UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
Dottorato in Studi letterari, filologico-linguistici e storico-culturali
Dipartimento di Scienze umanistiche
SSD L-FIL-LET/12

Parole di ieri, parole di oggi
Il contatto lingua-dialetto nella Sicilia contemporanea
Dati dal quesito onomasiologico dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (ALS)

IL DOTTORE
Francesco Scaglione

LA COORDINATRICE
Prof.ssa Mari D'Agostino

IL TUTOR
Prof. Roberto Sottile

CO-TUTOR
Prof. Riccardo Regis

XXX Ciclo
2018

Esistono lingue del fare, cioè pragmatiche,
e lingue dell'essere, quelle della propria identità,
del pensiero profondo, dell'espressione di emozioni […]*;*
l'italiano è lingua del fare in Italia,
e per molti italiani è anche lingua dell'essere,
ma ce ne sono altrettanti per i quali
il dialetto è la vera lingua dell'essere.
E perdere un mezzo di espressione di pensiero e sentimento
è una sconfitta, una perdita per tutti.

P. Balboni (*La voce di New York* 21/02/2016)

Ringraziamenti

La fine di un percorso lungo, intenso, ricco di incontri e di interessi condivisi non può che concludersi con una serie di ringraziamenti che non vanno considerati come un “atto dovuto”, ma come un gesto sentito perché mosso dalla volontà di lasciare traccia di quelle persone senza le quali non si sarebbe arrivati al tanto agognato traguardo.

Il primo ringraziamento, un grazie incondizionato, va al prof. Roberto Sottile, non solo nella veste di tutor, ma soprattutto in qualità di maestro, che da diversi anni (molto di più dei tre del dottorato) mi accompagna con pazienza, rigore e fiducia in questo lungo percorso di studio e formazione. Lui mi ha introdotto agli studi linguistici e ciò che di buono spero di aver fatto in questi anni dipende anche dalla sua guida e dai suoi consigli.

Desidero anche ringraziare il prof. Riccardo Regis, co-tutor di questo lavoro di tesi, per la sua infinita disponibilità e per i preziosissimi suggerimenti durante le lunghe conversazioni tra Palermo e Torino.

Un importante ringraziamento va anche alle professoresse e ai professori del gruppo di ricerca dell’*Atlante Linguistico della Sicilia* dai quali non mi sono mai mancati incoraggiamenti e consigli e che voglio nominare uno ad uno: Luisa Amenta, Marina Castiglione, Mari D’Agostino, Vito Matranga, Giuseppe Paternostro e Vincenzo Pinello. Ma un grazie speciale va al “Caposquadra”, il prof. Giovanni Ruffino – un modello umano oltre che scientifico – per il suo aiuto, le sue parole di conforto e i suoi sguardi fiduciosi. Voglio anche ringraziare Francesco Macaluso che ormai da molti anni rappresenta l’“angelo custode” del gruppo ALS.

Un ulteriore ringraziamento va al prof. Manuel González González dell’*Universidade de Santiago de Compostela* e a tutti i professori e colleghi dell’*Instituto da Lingua Galega* che mi hanno accolto e guidato durante il mio periodo di studio e ricerca all’estero e con cui ho condiviso importanti momenti di confronto.

Un grazie va anche alla prof.ssa Carla Prestigiacomo, in grado con un solo sguardo di leggermi come un libro aperto, che ha seguito il mio percorso sin dai primissimi anni universitari e con la quale ho istaurato un sincero rapporto di affetto e amicizia.

Voglio anche ricordare e ringraziare Angela Castiglione, Elena D’Avenia, Alberto Ghia, Elena Riccio e Marianna Trovato, leali colleghi di studio che mi hanno supportato anche nei momenti più difficili.

Un ulteriore ringraziamento va all’architetto e amica Flavia Zaffora che mi ha aiutato nella realizzazione delle carte.

Ringrazio anche e soprattutto la mia famiglia che con orgoglio e comprensione mi ha sostenuto in questo lungo percorso.

Dedico questo lavoro a Davide e Sabrina, amici e fratelli *della* e *da una* vita.

INDICE

Introduzione 1

Luoghi, fenomenologie e strutture del contatto linguistico

1 Contatto linguistico: alcuni problemi definitori 7

1.1 Superare il confine 11

1.2 Contatto tra codici nel discorso 12

1.2.1 Alternanza di codice: tra possibilità e concretezza 12

1.2.2 *Tag-switching* 15

1.2.3 *Code-switching* vs. *code-mixing*: un possibile *continuum*? 17

1.2.3.1 Potenzialità della commutazione interfrasale 19

1.2.3.2 Tipologie dell'enunciazione mistilingue 22

1.2.4 Uno sguardo d'insieme sul CL nel discorso 28

1.2.4.1 Extra-, inter- e intrafrasalità come indici di competenza bilingue(?) 30

1.3 Restrizioni e norme del CM 32

1.3.1 Quali restrizioni? 33

1.3.2 *Matrix Language* e CM 41

1.3.2.1 Problemi "strutturali" 49

1.3.2.2 La questione sociolinguistica 51

1.3.3 Individuare la ML 53

1.3.3.1 ML nel contesto italoromanzo 56

2 Contatto e interferenza: questioni preliminari 61

2.1 Cause e possibilità dell'interferenza 67

2.1.1 Approcci comportamentisti e generativisti 67

2.1.2 Effettivo contatto? Uno sguardo minimalista 72

2.1.3 Interferenza *da* e *verso* dove? Prospettive sociolinguistiche 74

2.1.4 Possibilità e modalità linguistiche: approcci psicolinguistico-cognitivi 79

2.2 Fattori strutturali che (s)favoriscono l'interferenza 85

2.2.1 Affinità strutturali tra i sistemi 85

2.2.2 Marcatezza e interferenza 88

2.2.2.1 Processi semplificativi per contatto(?) 92

2.2.2.1.1 Tra semplificazione, marcatezza e vicinanza tipologica: contatto interdialettale e processi di koinizzazione 93

2.2.2.2.1.1.1 *Koinè dialettale* o *dialetto di koinè*? Fenomeni di contatto interdialettale in contesto italoromanzo 94

2.2.2.2 Semplificazione “in assoluto”(?) 96
2.2.3 Modelli, tassonomie e ricadute (extra)linguistiche della salienza 100
2.2.3.1 Salienza e contatto: dalla convergenza alla divergenza 107
2.2.3.1.1 Tra salienza e marcatezza: alcune considerazioni a partire dal lessico dialettale 109
3 “Descrivere” l’interferenza 115
3.1 L’ibridismo 115
3.2 Modelli dell’interferenza 126
3.2.1 Modelli descrittivi “sovraordinati”: *matter* vs. *pattern* 126
3.2.2 Modelli descrittivi “puntuali” e gerarchie del contatto: dall’*interferenza* alla *trasferenza* 133
3.3 Il contatto lessicale 140
3.3.1 Il “primato” del nome(?) 140
3.3.1.1 Meccanismi della TL: un possibile *continuum* nel contatto lessicale 142
3.3.1.2 Trattamento morfologico delle forme soggette a TL 146
3.3.1.3 L’italianizzazione dei dialetti 148
3.4 Tra *mattern* e *pattern replication*: il contatto fonetico-fonologico 155
3.5 Tra “parole” e strutture: il contatto sintattico 160
3.6 Aspetti (socio)linguistici del contatto morfologico 164
3.6.1 La trasferenza morfologica come esito di contatto “indiretto” 170
Dal contatto linguistico alla sociolinguistica del contatto
4 La ricerca: aspetti preliminari 175
4.1 Il questionario dall’ALS 176
4.1.1 Il campionamento 178
4.1.2 Rete di rilevamenti 180
4.2 Oggetto, obiettivi e metodi della ricerca 181
4.2.1 Il quesito onomasiologico dell’ALS 181
4.2.1.1 Il contatto italiano-dialetto nell’ALS: tra *forme di “rottura”* e modelli di classificazione 183
4.2.1.1.1.Oltre la *forma “non attesa”* 193
4.2.1.2 Il dato linguistico: tra “realtà e finzione”? 194
4.2.2 La selezione dei punti dalla rete ALS 197
4.3 Processazione e “lavorazione” del dato 199
4.3.1 Procedimenti preliminari 199
4.3.2 *Tagging* 202
4.3.3 Interrogazione e recupero dei dati 214

4.4 L’analisi dei dati 217
4.4.1 Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo (TP) 218
4.4.2 Palermo 231
4.4.3 Terrasini – Cinisi – Carini (PA) 244
4.4.4 Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato (PA) 257
4.4.5 Canicattì (AG) 271
4.4.6 Delia – Sommatino (CL) 284
4.4.7 Capo d’Orlando (ME) 295
4.4.8 Catania 307
4.4.9 San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania (CT) 321
4.4.10 Vittoria (RG) 336
5 “Leggere” lo spazio: uno sguardo conclusivo 349
5.1 Dal punto all’area: andata e ritorno 350
5.2 La “forza” della lingua 351
5.2.1 La rilevanza dei fattori diastratici 355
5.3 La variabilità del dialetto 361
5.3.1 Reale conservazione? 364
5.3.2 Dalla parola all’uso 365
5.3.3 Variabilità diastratica vs. variabilità sociospaziale 368
5.3.4 La “qualità” del contatto 371
5.4 Italiano e dialetto a confronto 375
Conclusioni 379
Appendice cartografica
Bibliografia 385

ABBREVIAZIONI E CONVENZIONI GRAFICHE

AC = Alternanza di Codice
AR = Altra Risposta
CAH = *Contrastive Analysis Hypothesis*
CL = Contatto Linguistico
CM = *Code-Mixing*
CS = *Code-Switching*
EL = *Embedded Language*
EM = Enunciazione Monològa
F1,2, 3, 4, 5 = Figlio di I, II, III, IV, V Famiglia
G1, 2, 3, 4, 5 = Genitore di I, II, III, IV, V Famiglia
I = Informatore (seguito da un numero progressivo che segna il turno)
LB = Lingua Base
LN = Lingua Nativa
LT = Lingua *Target*
ML = *Matrix Language*
MLF = *Matrix Language Frame*
N1, 2, 3, 4, 5 = Nonno di I, II, III, IV, V Famiglia
NM = forma Non Marcata, attesa
NR = Non Risponde
R = Raccoglitore (seguito da un numero progressivo che segna il turno)
RL = *Receiving Language*
SL = *Source Language*
SLA = *Second Language Acquisition*
TaS= *Tag-Switching*
TC = Trasferenze Complessive
TF = Trasferenza Lessicale
TG = Trasferenza Grammaticale
TL = Trasferenza Lessicale
TS = Trasferenza Strutturale
UG = *Universal Grammar*

/ = pausa breve
// = pausa media
/// = pausa lunga
+ = parola interrotta
| = cambio di progetto morfosintattico
|| = cambio di progetto semantico
xx xxx = elementi incomprensibili (xx = una parola; xxx = più di una parola)
: = allungamento della vocale tonica o finale (: = breve; :: = medio; ::: = molto esteso)
[abc] = (parentesi quadre) sovrapposizione delle voci
= = *latching*
<u>abc</u> = (sottolineatura) accento, enfasi sulla parola o su una o più sillabe

Introduzione

L'interesse e l'attenzione al contatto linguistico, il cui atto di nascita viene sancito dagli studi di Schuchardt (1884), ha una storia tutto sommato recente, caratterizzata da un variegato intreccio di approcci e metodi di analisi spesso molto diversi, come diversi, e soprattutto variabili, sono gli obiettivi, le realtà e i contesti indagati. Dalla seconda metà del XX secolo a questa parte, infatti, teorie e linee di ricerca differenti e, a volte, complementari, hanno dato vita a un'area multidisciplinare che racchiude al suo interno diversi "filoni" connessi principalmente ad aspetti linguistici e sociali quali fenomenologia ed esiti del contatto (Weinreich 1968 [1953]; Haugen 1953; Regis 2005, 2013; Berruto 2009; Matras 2009), bilinguismo (sia a livello cognitivo che di competenza e acquisizione di una L2, Grosejan 1982, 2001; Hamers & Blanc 2000), grammatica (Poplack 1980; Myers-Scotton 1993a, 1993b, 2002) e funzionalità del *code-switching* (Auer 1984; Alfonzetti 1992a), cambiamento linguistico in seguito a contatto (*contact-induced change*; Thomason & Kaufman 1988; Thomason 2001), formazione di pidgin e creoli (Muysken, Appel 1987; Thomason & Kaufman 1988), obsolescenza e *shift* (Dorian 1989; Moretti 1999; Crystal 2000, etc.).

Nel contesto italoromanzo, i fenomeni e le dinamiche del contatto linguistico non possono che confrontarsi col rapporto osmotico, e a volte "antagonistico", tra lingua e dialetto, "humus primordiale" da cui muove la complessa architettura del repertorio linguistico italiano, ma anche forza agentiva che determina tuttora un assetto strutturalmente e sociolinguisticamente molto articolato.

Seppur in forma apparentemente indiretta, l'interesse al contatto linguistico in Italia affonda le proprie radici nelle prime opere atlantistiche di respiro nazionale (come ad esempio l'*Atlante linguistico et Etnografico dell'Italia e della Svizzera italiana*, ma anche l'*Atlante Linguistico Italiano*) in cui la ricerca dell'informatore ideale – depositario di un dialetto "puro" e profondo conoscitore di pratiche e saperi che mediante quel codice venivano "predicati" – nasceva anche dall'urgenza di salvaguardare un patrimonio linguistico e culturale che andava via via sgretolandosi a causa di quei cambiamenti sociali che, non a caso, vanno di pari passo con il contatto e l'imposizione sempre più forte della lingua comune. Ma se prima l'obiettivo era quindi lasciare traccia di una realtà linguistico-culturale ormai al tramonto, adesso l'attenzione al contatto italiano-dialetto, in piena sintonia con un approccio strutturale e varietistico, si sposta anche sulle dinamiche stesse del contatto, inteso sia in una valenza oppositiva di conservazione vs. perdita/innovazione dei tratti lessicali, fonetici e

morfosintattici dialettali, che come meccanismo e processo da cui scaturiscono esiti intermedi più o meno stabili. A ciò si aggiunge anche l'importanza di quei fattori esterni, o meglio, di quell'"interplay of structural and non-structural factors", invocato per la prima volta da Weinreich (1968 [1953]: 5), che nella realtà italoromanza (e non solo) si sostanzia della ricerca, dell'esperienza e delle variabili della moderna ricerca sociolinguistica.

Il presente lavoro mira idealmente a unire e coniugare i due principali interessi della ricerca sul contatto linguistico riguardanti sia i fattori strutturali che gli aspetti extralinguistici che determinano e da cui scaturiscono gli esiti del contatto stesso.

La prima parte della ricerca (*Luoghi, fenomenologie e strutture del contatto linguistico*) si articola in tre capitoli teorici nei quali si attraversano le diverse fenomenologie del contatto, dal livello più alto (corrispondente all'alternanza di codice), in cui i sistemi appaiono chiaramente distinguibili, a quello più basso dell'interferenza all'interno della singola parola o di costrutti morfosintattici (più o meno astratti), in cui in molti casi non è più possibile cogliere e/o tracciare un "confine" netto tra i codici interagenti.

Il primo capitolo si concentra sulle diverse realizzazioni e tipologie del contatto linguistico nel discorso, con particolare attenzione anche alle possibili implicazioni di natura pragmatica e alle norme e restrizioni dell'enunciazione mistilingue, formalizzate principalmente in seno alle teorie strutturaliste e generativiste (e in parte cognitiviste) di prima e seconda "ondata". Tali norme vengono considerate, verificandone l'effettiva validità, alla luce del contatto italiano-dialetto, contraddistinto dalla presenza di codici geneticamente affini, inseriti in un contesto sociolinguistico molto diverso rispetto alle realtà "coloniali" generalmente considerate dai teorici del contatto.

Il secondo capitolo affronta aspetti più chiaramente terminologici, propedeutici all'analisi critica dei diversi approcci (comportamentisti, generativisti, minimalisti, sociolinguistici e psicolinguistico-cognitivi) che spiegano e motivano i fenomeni più minuti del contatto. A ciò segue la riflessione sulle variabili (extra)linguistiche (affinità genetico-tipologica, marcatezza, salienza, etc.) che (s)favoriscono la realizzazione del contatto stesso, all'interno del quale, anche in contesto italoromanzo, non è sempre apprezzabile un effettivo passaggio di tratti o di schemi astratti da un sistema all'altro.

Il terzo capitolo, partendo dal concetto base di *ibridismo*, sposta il focus sugli esiti dell'interferenza in prospettiva sia linguistica che sociolinguistica, concentrandosi anche sulle tassonomie e sui modelli che analizzano, descrivono e regolano i diversi meccanismi e livelli implicati (lessico, fonetica, sintassi e morfologia). Particolare attenzione è dedicata all'aspetto lessicale, considerato in genere come la "porta d'ingresso" attraverso cui si realizza il contatto

anche negli aspetti più profondi e stabili del sistema (come sintassi e morfologia), con uno sguardo rivolto anche ai meccanismi e ai possibili modelli sociolinguistici attraverso cui interpretare i processi di innovazione/perdita del lessico dialettale.

Analizzati criticamente i diversi fenomeni, le teorie e i modelli sul contatto linguistico a cui si farà ad ogni modo riferimento, la seconda parte (*Dal contatto linguistico alla sociolinguistica del contatto*), divisa in due capitoli, è dedicata alle dinamiche sociolinguistiche del contatto lingua-dialetto in Sicilia a partire dall'analisi dei dati tratti dal quesito onomasiologico (Domanda I) del questionario linguistico della sezione sociovariazionale dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (ALS). In questa parte dell'inchiesta, tramite l'ostensione di alcune immagini, viene chiesto agli informatori (15 per ogni punto o microarea indagato, divisi in 5 Famiglie diastraticamente diversificate, costituite da Nonno/a, Genitore e Figlio/a) di nominare, prima in italiano e poi in siciliano, 36 item lessicali che designano aspetti e azioni della vita quotidiana, legati anche all'universo dialettale arcaico. L'obiettivo principale è quello sia di cogliere, in prospettiva diatopica, diastratica e diagenerazionale, la vitalità e l'uso del patrimonio lessicale tradizionale secondo un'opposizione conservazione vs. innovazione/perdita del dialetto, che evidenziare esiti intermedi, forme di "rottura" che mettono a fuoco ulteriori zone di contatto e di scambio tra i codici. L'analisi si basa su un campione costituito da 10, tra punti e microaree – tra quelli che costituiscono la rete ALS di rilevamenti sociovariazionali, compiuti in Sicilia a cavallo tra gli anni Novanta e gli anni Zero – selezionati in base anche a specifici criteri sociospaziali al fine di restituire un quadro quanto più rappresentativo della realtà geo-sociolinguistica isolana.

In particolare, il quarto capitolo restituisce brevemente le caratteristiche della sezione sociovariazionale dell'ALS (questionario, campionamento e rete d'inchiesta) e mostra l'eterogeneità e la complessità di classificazione e analisi che contraddistingue il corpus dei dati tratti dalla prova onomasiologica. Descritti tali aspetti, vengono illustrati i sistemi di "lavorazione" della base empirica (allineamento parlato-trascritto, etichettatura degli item in XML e creazione e popolamento della banca dati), processata in base alla teoria della *trasferenza* elaborata da Regis (2013). Il modello, nato, in parte, dalla necessità di far confluire in un coerente sistema analitico i diversi esiti emersi dalla Domanda I, permette di classificare gerarchicamente i diversi fenomeni del contatto secondo criteri puramente formali. In seguito, il capitolo si concentra sull'analisi quantitativa dei diversi punti e microaree secondo prospettive diverse, dipendenti anche dai criteri di campionamento ALS. Ad ogni modo, è utile sottolineare che il dato non viene considerato come semplice valore

percentuale, ma come punto di partenza da cui tracciare le dinamiche del contatto interne al punto, e attraverso cui dar senso alle diverse "voci" e soluzioni dei parlanti posti dinnanzi alla prova onomasiologica (con uno sguardo sempre rivolto agli aspetti extralinguistici e sociobiografici degli informatori).

L'ultimo capitolo completa l'analisi sintopica attraverso una "lettura" sociospaziale dei dati al fine di considerare l'incidenza della variabile "spazio" sul contatto lingua-dialetto in Sicilia e le possibili dinamiche areali attraverso cui esso si realizza. In tal senso, grazie alla cartografazione dei dati, è possibile mettere a fuoco l'influenza di fattori legati alla fisionomia dell'area e/o del punto – che si risolve in un complesso intreccio di dicotomie e opposizioni geo-socio-spaziali (recessivo vs. innovativo, costa vs. montagna, urbano vs. rurale, grande centro vs. piccolo centro) dotate in genere di una considerevole valenza significativo-interpretativa – sia sulla realizzazione e qualità dei fenomeni di trasferenza (in italiano e in siciliano) che sul mantenimento e uso del codice tradizionale. Inoltre, laddove la lettura sociospaziale non suggerisca criteri di analisi percorribili, tale quadro sinottico consente di cogliere la più cogente incidenza delle variabili diastratiche connesse al tipo di campionamento, fattore che a volte costituisce la principale via interpretativa dei fenomeni esaminati.

Luoghi, fenomenologie e strutture del contatto linguistico

"Il confine non unisce e separa,
secondo una logica contraddittoria,
ma unisce in quanto separa,
secondo le logiche del paradosso"
G. Bonaiuti

1. *Contatto linguistico*: alcuni problemi definitori

Il concetto di contatto linguistico (CL) viene esplicitato per la prima volta in modo sistematico da Weinreich (1968 [1953]: 1) nelle primissime battute che aprono la sua opera, in cui in modo programmatico chiarisce che "[i]n the present study, two or more languages will be said to be in contact if they are used alternately by the same person. The language-using individuals are thus the locus of the contact". Nonostante il merito di un approccio in cui il parlante, in quanto "utente" di due o più sistemi linguistici, venga riconosciuto come il luogo principale del contatto, una tale definizione risulta sin da subito problematica giacché sembra porre delle restrizioni troppo nette alla fenomenologia del contatto. Infatti, come sottolinea Berruto (2009: 4), l'avverbio *alternately* lascia intendere che il contatto si manifesti solo attraverso il *code-switching*, non prevedendo così l'uso di più lingue nello stesso momento, fattore che, teorizzando l'interferenza, lo studioso effettivamente ammette. Ciò implica, di conseguenza, una rigida compartimentazione del repertorio in cui le due lingue non solo appaiono ben separate, ma l'uso dell'una esclude l'altra[1]: lo studioso sembra concepire il CL come l'attivazione intermittente *on*/*off* "trascurando tuttavia il fatto che gli interruttori [le lingue], talvolta, possono essere entrambi in posizione *on*" (Regis 2013: 7). In realtà, tali assunti vengono smentiti dallo stesso Weinreich, il quale dedica il suo studio ai fenomeni e alle tipologie di interferenza, ammettendo, quindi, che il CL implica l'uso di più lingue (o tratti appartenenti a sistemi diversi) allo stesso tempo.

Riecheggiando Weinreich, ma con una maggiore enfasi sull'aspetto spaziale e temporale, Thomason (2001: 1) afferma che "[i]n the simplest definition, language contact is the use of more than one language in the same place at the same time". In questo modo, la studiosa disloca il luogo del contatto in un spazio fisicamente e temporalmente ben definito, ma

[1] È utile sin da subito sottolineare la debolezza di un a tale affermazione (che probabilmente nemmeno lo stesso Weinreich riteneva possibile), smentita, ad esempio, da Grosjean (2001) che, secondo la teoria del *bilingual language mode* (§ 2.1.4), prevede una scalarità di livelli di attivazione delle lingue. Matras (2009), inoltre, estremizzando un poco, riconosce invece un unico e complesso repertorio in cui il bilingue appare diviso tra il desiderio di sfruttare le potenzialità linguistiche a disposizione e l'appropriatezza richiesta dal contesto comunicativo (§ 2.1.4).

soprattutto sembra correggere il "tiro" della definizione di Weinreich, riconoscendo la compresenza e l'uso di due lingue nello stesso momento.

Myers-Scotton (2002: 5) analizza il fenomeno a un livello cognitivo e strutturale. Infatti, pur riconoscendo nel CL una contiguità in primo luogo tra parlanti di lingue diverse, "what is significant to the structural linguist is that the two languages *abut* each other. That is, the languages are in contact in the sense they are adjacent in their speakers' mental lexicon and can *impinge* on each other in production" (corsivo mio). Il CL viene visto quindi nei termini di due sistemi separati nella mente del parlante (che diventa il luogo del contatto), ma dai confini "sfumati" e, quindi, valicabili (da qui l'uso del verbo inglese *to impinge*)[2]. A partire, pertanto, dai fenomeni conseguenti a questo "incontro-scontro", letti in base a un approccio che coniuga generativismo e "neostrutturalismo", è possibile secondo la studiosa osservare e analizzare il funzionamento della lingua in genere e comprendere come morfemi riconducibili a sistemi diversi siano elaborati e "recuperati" a livello astratto in modi e tempi diversi (*Ibid*.).

L'enfasi sui parlanti, sui repertori e sulle strutture è stata recentemente posta anche da Kühl e Braunmüller (2014: 15), per i quali "'language contact' is but a cover term for speaker-internal-restructurings of constructions across his/her multilingual repertoire […] based on the interaction of speakers of different languages, language internal varieties and/or sociolects" (cfr. anche Kerswill 1996: 91). Il parlante e i processi relativi all'acquisizione delle lingue e alla strutturazione del complesso repertorio plurilingue rappresentano quindi l'origine del CL. Inoltre, l'aspetto interessante, nonché il merito, di questa prospettiva è quello di presentare un concetto di CL "allargato" che comprende dinamiche di contatto non solo tra lingue diverse, ma anche a livello intrasistemico e, quindi, tra le varietà del repertorio (aspetto già osservato in Grosjean 1985, 1998 riguardo alla selezione da parte del monolingue della varietà richiesta e più appropriata al contesto comunicativo).

Hamers & Blanc (2000 [1989]: 6), invece, evidenziano l'aspetto sociale e individuale del CL, definito come "the use of two or more code in interpersonal and intergroup relations as well as the psychological state of an individual who uses more than one language". Nella prima parte si fa riferimento all'uso di più lingue (corrispondente a ciò che definiscono come *bilingualism*), mentre nella seconda entra in gioco la competenza individuale e lo *status*

[2] La stessa idea di opposizione era stata evidenziata in Myers-Scotton (1993b) in cui già dal titolo, "*Duelling languages*", si delinea il rapporto antagonistico, e come si vedrà, sbilanciato tra le lingue interagenti.

psicologico dei parlanti bilingui (sovrapponibile, in parte, al concetto di *bilinguality*[3]). La definizione per quanto completa, risulta problematica, da un punto di vista sociolinguistico, quando, accanto al vago concetto di *interpersonal*, viene fatto riferimento esclusivo alle *intergroup relations*[4]. Infatti, l'uso, il contatto e la "fusione" di più lingue o codici può anche caratterizzare quelle strategie conversazionali definibili come "*in-group*", condivise da un'intera comunità di parlanti e dai cui possono scaturire perfino nuovi sistemi linguistici. Basti pensare, ad esempio, alla commutazione di codice italiano-dialetto soprattutto in contesti familiari e amicali (cfr. Alfonzetti 1992a, 2012; Cerruti 2004; Scaglione 2015, 2016a), a fenomeni di *fused lect* (Auer: 1999), ai creoli, o volendo estremizzare, al caso della *Media Lengua* – la lingua mista formata da grammatica quechua e lessico derivante (per un 90%) dallo spagnolo (Muysken 1981: 52) e adoperata nella quotidianità *da* e *tra* contadini, operai e giovani ecuadoriani che lavorano nel settore edile e industriale del polo economico di Quito[5] – espressione di processi sociali interni alla comunità stessa che hanno determinano nel corso del tempo un'identità ibrida.

Matras (2009: 3) considera il contatto in una veste principalmente metaforico-concettuale, poiché "language systems do not genuinely touch or even influence each other". Il luogo del contatto rappresenta, quindi, "the language processing apparatus of the individual multilingual speaker and the employment of this apparatus in communicative interaction. It is therefore the multilingual speaker's interaction and the factors and motivations that shape it that deserve our attention in the study of language contact". In questo caso, lo studioso sottolinea anch'egli l'importanza del rapporto osmotico e interdipendente tra il composito repertorio del parlante e le motivazioni delle sue scelte linguistiche, partendo quindi da un

[3] Nello specifico, il concetto di *bilinguality* (o *individual bilingualism*) rappresenta "the psychological state of an individual who has access to more than one linguistic code as a means of social communication" (Hamers & Blanc 2000: 6); inoltre, come specificato dagli autori, il grado di accesso ai codici "will vary along a number of dimensions which are psychological, cognitive, psycholinguistic, social psychological, social, sociological, sociolinguistic, sociocultural and linguistic (*Ibid*.; cfr. Hamers 1981).

[4] Ciò sembra riproporre, in modo distorto, l'opposizione dell'uso di codici (tipica di una contesto diglossico e contrassegnato da lingue minoritarie o sociolinguisticamente meno prestigiose) elaborata da Gumperz (1982: 66) tra *we-code* ("in-group and informal activities") e *they-code* ("more formal, stiffer and less personal out-group relations"). Inoltre, in questo caso sembrerebbe che il *we-code* implichi monolinguismo, mentre il *they-code* l'impiego di più codici.

[5] Muysken (1981: 75) individua il motivo della genesi di tale lingua mista nel fatto che "accultarated Indians could not identify completely with either the traditional rural Quechua culture or the urban Spanish culture". Inoltre, qualche anno più tardi lo studioso scopre che la *Media Lengua* rappresenta ormai la L1 di giovani adulti e bambini di alcune comunità nei pressi di Salcedo, località geograficamente e culturalmente a metà tra mondo urbano e rurale, diretta espressione di un'identità ormai del tutto ibridizzata (Muysken 1997: 374).
Nella stessa ottica potrebbe rientrare anche il caso del Michif, una lingua mista parlata nella *Turtle Mountain Chippewa Reservation* (nella parte centro-settentrionale del North Dakota), caratterizzata da una forte scissione tra sistema nominale (quasi interamente francese) e sistema verbale (derivato dal Plains Cree, lingua indigena), frutto di una comunità plurilingue di forte identità "indio" in cui si è affermata una lingua europea di prestigio come il francese (cfr. Evan 1982; Bakker 1997).

livello “micro” (e, quindi, individuale) per poi considerare il livello “macro” (legato agli aspetti più strettamente sociali).

Insistendo per lo più sull’aspetto sociolinguistico, Cardona (1988: 86) definisce il CL come “la situazione in cui interagiscono più comunità di lingue differenti, con conseguenti fenomeni di interferenza, nascita di varietà linguistiche (pidgin) ecc.”. In tale prospettiva, la dimensione individuale non pare essere contemplata dallo studioso che sembra, invece, mettere in primo piano il contatto tra comunità linguistiche con ricadute strutturali sui sistemi o la creazione di nuove lingue.

Nella terza e aggiornata edizione del *Concise Oxford Dictionary of Linguistics* (Matthews 2014: 76), viene fornita una fuorviante definizione di *contact language* (e non di *language contact* o *linguistic contact*, come Berruto 2009 aveva già osservato) con la quale si intende “[a]ny language used systematically in contacts between speakers whose native languages are different. This could be a language native to one participant: e.g. French might be described as a ‘contact language’ for speakers of English after the Norman Conquest […]. In base a quanto indicato, la prima parte della definizione parrebbe far riferimento a una sorta di lingua di contatto (un pidgin?) o a una lingua veicolare; l’esempio riportato, tutt’altro che chiarificatore, appare però non del tutto calzante: l’arrivo dei Normanni non diffuse l’apprendimento o l’adozione del francese (che possiamo considerare in epoca medievale come lingua di superstrato), ma determinò principalmente una situazione di diglossia senza reale bilinguismo, con un uso ristretto ed elitario della varietà alta (il francese), adoperata della sola aristocrazia e in ambiente di corte. Al contrario, i normanni, pur portando con sé e diffondendo un considerevole numero di tratti del proprio sostrato, abbandonarono in una fase successiva il proprio idioma in favore della lingua dei conquistati, con conseguente fenomeno di *language shift*[6].

Le definizioni proposte, seppur variegate e allo stesso tempo parecchio simili, mostrano, come evidente, le medesime “debolezze”. Innanzi tutto, implicano un ampio grado di bilinguismo (stabile a livello individuale e/o sociale), non ammettendo la possibilità di un *continuum* di conoscenze; inoltre, lasciano molto spesso sullo sfondo quelle manifestazioni del contatto che non rientrano perfettamente nell’ambito del discorso.

All’intero di una difficoltà definitoria così chiara, Berruto (2009) sembra indicare la strada per superare tali contraddizioni e cogliere una visione ampia del contatto e delle sue implicazioni

[6] Il complesso rapporto tra *Middle English* e francese ha spinto inoltre in passato alcuni studiosi a considerare la possibilità di un eventuale processo di creolizzazione della lingua inglese, già contestato in Thomason e Kaufman (1988: 206-315).

sociali e linguistiche. Lo studioso, infatti, sottolinea la necessità di considerare il CL in una duplice prospettiva: una relativa al parlante, in base alla quale il contatto dipende da una qualche padronanza di due (o più) codici; l'altra, invece, legata più chiaramente al sistema, secondo la quale il CL si manifesta nel momento in cui due (o più) sistemi "si trovano compresenti e interagiscono in qualche misura (= le loro strutture sono esposte all'interazione)" (Ivi: 6). Inoltre, a partire da tale visione integrata, l'autore propone una opposizione binaria, all'interno e in funzione della quale sviluppa l'intero e composito paradigma di fenomeni del CL, che contrappone lingue *a* contatto vs. lingue *in* contatto (Ivi: 7; cfr. anche Berruto 1990: 112; Berruto & Burger 1985). Nel primo caso due sistemi interagiscono senza che i parlanti e/o la comunità siano necessariamente bilingui, come dimostrano i prestiti lessicali per influenza adstratica; mentre, nel secondo, si presuppone un certo grado di competenza bilingue, come avviene ad esempio per la commutazione di codice. Tale visione ha, inoltre, il vantaggio di fornire un approccio del CL che contempla sia la dimensione diacronica (con fenomeni di contatto che ormai formano parte integrante del sistema ricevente, della *langue*) che sincronica (relativo al CL all'interno del discorso e più o meno stabilizzate nell'uso e nella *parole*).

Cercando, quindi, di tirare le fila tra i diversi aspetti che gli studiosi hanno via via evidenziato e di individuare una definizione che possa includere le svariate sfaccettature implicate, potremmo considerare, sulla scorta della dicotomia berrutiana, il CL come l'uso e la presenza di lingue e/o tratti riconducibili a sistemi diversi, adoperati dal parlante in quanto parte della propria "storia" e del proprio *background* linguistico (con un'eventuale competenza bilingue variabile) o perché ormai accolti nel proprio sistema di riferimento. Si tratta, ovviamente, di una definizione non del tutto risolutiva e a "maglie larghe" (forse anche troppo), che non considera la questione relativa al luogo del contatto (che, d'accordo con Berruto 2009: 6, può riguardare tanto l'individuo quanto l'intera comunità), ma che cerca di cogliere il complesso e variegato ventaglio di esiti, così come complessi e variegati sono i contesti concreti in cui il fenomeno si manifesta.

1.1. Superare il *confine*

Come è possibile desumere dagli aspetti evidenziati e connessi alle diverse prospettive da cui il CL viene osservato (o definito preliminarmente), il punto di partenza (più o meno chiaramente esplicitato dagli studiosi) è l'individuazione di un confine tra i sistemi linguistici e il modo e i punti in cui questo viene effettivamente "superato".

L'idea e il concetto di *confine* (in parte già sottolineato da Weinreich 1968 [1953]: 7[7]), inteso come punto di separazione, nonché di contatto, rappresenta ancora oggi un utile strumento euristico attraverso cui descrivere e classificare le diverse manifestazioni del CL. Infatti, a partire dal tipo di confine (tra domini, tra frasi, tra parole, etc.), è possibile delineare un *continuum*[8] eterogeneo di esiti e fenomeni che da un contatto più "definito", in cui i codici risultano perfettamente riconoscibili, passa via via a uno più "intimo", riguardante parole, *item* e singoli tratti, in cui in molti casi risulta problematico individuare il sistema che ha, per così dire, "invaso" l'altro.

1.2. Contatto tra codici nel discorso[9]

1.2.1. Alternanza di codice: tra possibilità e concretezza

Il rapporto tra alternanza di codice (AC) e *code-switching* (CS), sebbene apparentemente abbastanza intuitivo, pone problemi relativi a una chiara distinzione tra i due fenomeni, non sempre effettivamente evidente e definita. In tal senso, d'accordo con Regis (2005), al fine di dipanare l'ingarbugliata matassa relativa alla polisemia che l'espressione *alternanza di codice* assume tra i vari studiosi, è utile riassumere le tre posizioni prevalenti riscontrabili in letteratura: per alcuni l'AC rappresenta essenzialmente un sinonimo di *code-switching* (Sobrero 1992, Auer 1995,); per altri implica un regime di diglossia in cui i codici mostrano una chiara separazione in termini funzionali e di contesto d'uso (Grassi, Sobrero, Telmon 1997; Thomason 2001); per altri ancora è, invece, da un punto di vista strutturale, una particolare tipologia di cambio di codice, ora a livello intrafrasale (Muysken 1995; Jacobson 2001) o in entrambe le direzioni (Bentahila, Davies 1998; Regis 2005).

[7] "A structural theory of communication which distinguishes between speech and language (or *parole* and *langue*, message and code, process and system, behaviour and norm) necessarily assumes that 'every speech event belongs to a definite language' [Lotz 1950: 712]. Only on this assumption is it possible to conceive of an utterance containing some elements which belong to other language than the rest" (corsivo nell'originale).

[8] Regis (2005: 7, n. 8) in modo più preciso propone di considerare i fenomeni del CL all'interno di un *continuum* con addensamenti, mutuando la nozione elaborata per la prima volta da Berruto (1987a: 15-16) per descrivere il repertorio linguistico italiano, caratterizzato da varietà identificabili, ma dai confini non troppo netti. Allo stesso modo, quindi, i fenomeni di contatto possono effettivamente essere ben evidenziati, ma i margini tendono a sfumare e sovrapporsi soprattutto man mano che si scende a livello intrafrasale.

[9] Come si vedrà dagli esempi che, più sotto, accompagneranno l'analisi dei fenomeni di contatto nel discorso, il concetto di codice include non solo lingue diverse, ma anche dialetti primari (Coseriu 1980) e, quindi, sistemi sviluppatisi autonomamente e distinguibili sia dal punto di vista storico che strutturale dallo standard, come nel caso dei dialetti italoromanzi. Di contro, d'accordo con Auer (1995: 116), i meccanismi che regolano il passaggio più o meno graduale da una varietà all'altra dello stesso sistema (*style-shifting*) (come nel caso dei *dialects* in senso anglosassone) non rientrerebbero pienamente nei fenomeni tipici del "discorso bilingue" propriamente detto.

Berruto (1990: 109-110), in una posizione a metà strada tra il penultimo e l'ultimo degli orientamenti appena ricordati, ma insistendo sul versante della interfrasalità, definisce l'alternanza come "il cambiamento di lingua […] a seconda di, o in relazione con lo *speech event* o la situazione comunicativa di cui si è partecipanti, o dell'interlocutore o meglio destinatario a cui si rivolge", coniugando così il versante strutturale con quello più chiaramente funzionale. Thomason (2001: 137), invece, definendo le caratteristiche che lo distinguono dal *code-switichng* propriamente detto, considera l'AC come "the other common type of behaviour among fluent bilinguals. Like code-switching, code alternation is the use of two (or more) languages by the same speaker. But unlike code-switching, code alternation does not occur in the same conversation with the same speaker. Instead, bilinguals use one of their languages in one set of environments and the other language in a complete different set of environments"[10]. Entrambi gli studiosi evidenziano una condizione macrosociolinguistica che implica la scelta "obbligata" tra uno dei due (o più) codici in base a quanto richiesto dal contesto[11], o meglio dal dominio[12]. Tuttavia, l'alternanza di codice, al di là di un'astratta potenzialità determinata *a priori* dal contesto e integrata nel "comportamento"

[10] È utile specificare che la studiosa utilizza il termine *code-switching* indicando indifferentemente sia fenomeni di commutazione interfrasale che intrafrasale.

[11] Ciò sembra riportarci al concetto di *markedness* elaborato da Myers-Scotton (1993a: 80 e ss.) in base un modello antropologico-etnografico deduttivo, secondo cui la scelta del codice corrisponde a una serie di *rights-and-obligations sets* (RO *sets*) tra parlanti, determinati, per lo più, da fattori sociali. Posto in altri termini, i parlanti sanno che una determinata scelta linguistica rappresenta la più normale, o meglio, la realizzazione non marcata di un RO *set* in un particolare scambio comunicativo, mentre l'uso di un altro codice nello stesso contesto interazionale risulterebbe marcato o, comunque, più appropriato ad altre situazioni. Tale modello si sovrappone in parte alla teoria di Gumperz (1992: 42-43) della *contextualisation*, ovvero le strategie messe in atto dai parlanti che permettono particolari comportamenti comunicativi all'interno di convenzioni sociali accettate da tutti (corrispondenti, quindi, ai RO *sets*). Affine è, inoltre, la distinzione elaborata da Blom e Gumperz (1972) tra *situational switching* – un cambio dovuto alla situazione perché uno dei due codici è più adeguato a una determinata circostanza, permettendo, quindi, l'appropriatezza espressiva che il contesto richiede – e *metaphorical switching* – la commutazione di codice in un contesto che rimane invariato, con particolari intenti comunicativi. Nel caso italoromanzo caratterizzato dal fenomeno della *dilalìa* (cfr. Berruto 1987b, 1989a) è possibile trovare casi in cui sia italiano che dialetto risultino adeguati al contesto, soprattutto in situazioni informali-colloquiali (cfr. Alfonzetti 1992a; Cerruti 2004; Scaglione 2015, 2016a), rendendo così inefficaci o parzialmente applicabili sia la teoria di Myers-Scotton che quella di Blom e Gumperz. Nel primo caso, infatti, sebbene in alcune circostanze l'impiego di entrambi i codici sembri rappresentare una sorta di *unmarked choice* in termini scottoniani, quest'ultima condizione, però, viene anche considerata dalla studiosa un modo attraverso cui il parlante esprime un'identità linguistico-culturale bivalente (Myers-Scotton 1993a: 119). Tuttavia, da un punto di vista socio-etnografico, tale aspetto non pare trovare pieno riscontro in ambito italoromanzo in cui non è effettivamente possibile cogliere e associare una specifica identità all'uso del dialetto e/o all'italiano (Cerruti, Regis 2005: 186). Nel secondo caso, invece, il *situational switching*, così come definito dagli autori, non sembrerebbe rientrare perfettamente nell'ambito di una commutazione *stricto sensu*, ma coinciderebbe, piuttosto, in una scelta di codice in base alla norma sociale e linguistica condivisa a livello comunitario, rimanendo, quindi, a un livello di astratta possibilità. Pertanto, solo il *metaphorical switching* sembra più adattarsi alla realtà italoromanza.

[12] Secondo Fishman (1972: 441), i domini vanno considerati "in terms *of institutional contexts and their congruent behavioral co-occurrences*" (corsivo nell'originale). Il versante sociale e "comportamentale" viene ripreso anche da Mioni (1987: 170) per il quale il dominio è "a cluster of interaction situations, grouped around the same field of experience, and tied together by a shared range of goals and obligations".

(socio)linguistico del parlante, può essere considerata nel suo *fieri*, come una fluida e concreta pratica microsociolinguistica, dato che i domini possono sovrapporsi e intersecarsi nello stesso evento comunicativo[13]. Si noti in proposito il seguente esempio:

(1) A (negoziante rivolto al cliente): Eh, è un po' caro, ma è bello.
(rivolto alla moglie) *'zbasa ke ma'dama aj da fa'stidi*;
(…abbassa [il volume della radio] alla signora dà fastidio)

(Berruto 1990: 110. Italiano/piemontese)

Nell'esempio (1) è possibile osservare come i domini "lavoro" e "famiglia" (entrambi in senso lato) si trovino in una posizione adiacente (fino quasi a collidere), separati però attraverso un'AC che coincide concretamente con una commutazione interfrasale[14].
Consideriamo un ulteriore esempio che mette ancora una volta in rilievo la fluidità del concetto di dominio legato, anche in questo caso, all'interlocutore:

(2) (Conversazione in famiglia)

9	Pm	*Non manciàu nenti?* [riferendosi al figlio malato] (Non ha mangiato niente?)
10	Gm	*Nenti*. (Niente) [a L] *Avi ddu ionna ca non mancia nenti* completamente (È da due giorni che non mangia niente completamente)
11	Lf	Ma almeno beve?
12	Gf	Acqua
13	Pm	*Ppi nna simana* (Da una settimana)
14	Gf	*Oh! oh! sparanu bbummi! Quannu mai? Quannu mai?* (sparano bombe! Quando mai! Quando mai!) [il padre viene chiamato dal figlio malato e si allontana]
15	Gf	Un bicchiere di succo di frutta spìicci se lo vuole
16	Lf	Almeno è sempre meglio dell'acqua
17	**GF**	[a L] *È ca non mancia nenti* (È che non mangia nulla) [giocando con il figlioletto neonato] Bello bello! Bimbo bello!
18	Pm	[torna] *Ma ancora cci avi a frevi fotti. Non ci a ccalatu sta frevi* (Ma ancora ha la febbre alta? Non gli è abbassata sta febbre)
19	Gf	*Ora cci a misuru* (Ora gliela misuro)
20	Pm	*Uora subbitu cci a misuri? Quannu cci a / Quant'avi ca cci a misurasti?* (Adesso subito gliela misuri? Quando gliel'hai / Quanto tempo fa gliel'hai misurata?)

[13] In effetti, anche lo stesso Fishman (1972: 439-440) lascia intravedere una certa fluidità nel concetto di *dominio*, determinato non solo dal contesto situazionale e dai parlanti, ma da altre variabili, quali *topic* della conversazione, necessità di un lessico adeguato (che i parlanti potrebbero non conoscere in una determinata lingua o di cui quest'ultima potrebbe esserne sprovvista), appropriatezza del codice in base anche allo *status* di cui una lingua gode a livello sociale (sovrapponendosi alla teoria della marcatezza rapidamente richiamata nella nota precedente). Ciò viene ribadito, per certi versi, anche da Breitborde (1983: 18) che, pur partendo da un livello astratto, chiarisce che "[a] domain is not the actual interaction (the setting), but an abstract set of relationships between status, topic and locale which gives meaning to the events that actually comprise social interaction".

[14] Tuttavia, si tratta di un fatto casuale, dato che l'AC potenzialmente potrebbe manifestarsi anche a livello intrafrasale.

21 Lf Almeno devono passare quattro ore.
22 Gf [al figlioletto] Ma cosa devo fare con te? Eh, bello? Monello monello!
((a L**))** *Mi fa mmòriri!*
(Mi fai morire!)
[al figlio] **Bello bello! Bimbo bello!**
[…]

(Alfonzetti 2012: 126. Italiano/siciliano[15])

Pur in una condizione di neutralità nell'uso dell'italiano e del dialetto nel contesto dato, l'esempio (2) manifesta una chiara scissione dei codici a livello intra-familiare nel momento in cui il genitore, rivolgendosi al figlio neonato, usa l'italiano, ma ricorre, invece, anche al dialetto, parlando con gli altri membri della famiglia. Tale strategia, con una evidente funzione pragmatica, sottolinea, in questo caso il mutamento dell'interlocutore in una situazione comunicativa di per sé immutata, dimostrando come differenti scelte di codice possano sovrapporsi ed essere (ri)negoziate di volta in volta anche all'interno dello stesso dominio.

1.2.2. *Tag-switching*

Mettendo da parte la dimensione astratta (ma con risvolti concreti) che l'AC sembra in parte implicare e addentrandoci tra le pieghe del contatto, la prima tappa di questo percorso è il *tag-switching*[16] (TaS), vale a dire il fenomeno di CL più esterno che si colloca in una posizione extrafrasale. Si tratta, infatti, una cambio di codice che riguarda brevi frasi isolate (solitamente di natura parentetica come *sai*?, *capito*?, *no?*, etc.), riempitivi (*cioè*, *diciamo*, etc.) e interiezioni (*perbacco*!, *accidenti*!, *mannaggia*!, etc.), dotati di grande mobilità e di considerevole autonomia rispetto alle norme sintattiche che regolano l'intera frase[17].

(3) Pues de la policía no he tenido quejas. *Anyway,* yo no he necesitado de ellos todavía (Non ho ricevuto lamentale della polizia. *Ad ogni modo,* non ho ancora avuto bisogno di loro)

(Teschner 1972: 157. Spagnolo/inglese)

[15] La studiosa analizza gli aspetti pragmatico-funzionali del cambio di codice italiano-dialetto concentrandosi su una vasta area della Sicilia centro-orientale.
[16] Il termine è mutuato ed adattato dal concetto di *interrogative tag* o *tag question*, ovvero quel tipo di domanda posta alla fine della frase dichiarativa per richiesta (a volte pleonastica) di conferma o di semplice accordo tra gli interlocutori (ad esempio: *She is Italian, **isn't she?***).
[17] Tale categoria viene individuata per la prima volta da Poplack (1980: 596) e comprende "segments which are less intimately linked with the remainder of the utterance, insofar as *they may occur freely at any point in the sentence*. As will be see, they contrast with the intra-sentential switches, which must obey sentence-internal syntactic constraints" (corsivo mio). Gumperz, Hernández Chávez (1971), invece, non considerano tali elementi un vero e proprio cambio di codice, ma li riconducono allo stile monolingue del parlante.

(4) (Parlanti walser, comunità di Rimella – VC)

A: ah, eswas halfunt-sch! (…a qualcosa aiutano)
B: *ho capì*!...ji *e* was isch ah! (*ho capito*, sì, *e* che cos'è?)

(Dal Negro, Guerini 2007: 45. Piemontese/walser)

(5) (Due signore di bassa istruzione parlano di una malattia)

B29: […] *a mme figghiụ M. un si cci-attaccò nnû / nnû fègatu u virus*?
(a mio figlio M. non gli si è attaccato il virus nel fegato?)

A30: si è curato?
B31: *bbi*::: ca+ || si è curato perché ha trovato le medicine giuste. (*certo!*...)

(Scaglione 2015: 30. Italiano/siciliano[18])

Sebbene non sembri mostrare funzioni pragmatiche diverse rispetto a quelle che avrebbe svolto il corrispondente segnale discorsivo in spagnolo, il TaS inglese nell'esempio (3) pare sottolineare maggiormente la parziale discontinuità tematica tra le due proposizioni (che mostrano effettivamente una struttura tema-rema). Nei casi (4) e (5) è possibile riscontrare un cambio di codice che riguarda le interiezioni *ho capì!* e *bbi* (quest'ultima, forma dialettale di *vedi*, corrispondente, in questo caso, all'italiano *certo!*, VS) che, accompagnate rispettivamente anche da un cambiamento nel tono della voce e da un allungamento della vocale finale[19], rappresentano un modo attraverso cui il parlante esprime un assenso enfatico rispetto a quanto detto dal proprio interlocutore. Trattandosi in buona parte di segnali discorsivi[20], che, come è noto, assumono valori su svariati livelli di analisi[21], il TaS tende molto spesso ad assumere chiare funzioni pragmatiche (in modo particolare, connesse alla dimensione espressiva) variabili in base al contesto. Gli studiosi (già a partire da Poplack 1980) hanno inoltre correlato la presenza cospicua di TaS (non accompagnata da altri fenomeni di contatto, soprattutto a livello intrafrasale) a una competenza bassa in uno dei due

[18] Gli esempi tratti da Scaglione (2012-2013, 2015; 2016a) riguardano uno studio sugli usi linguistici colloquiali a partire da un'indagine condotta a Palermo, la cui base empirica è costituita da una serie di conversazioni (soprattutto di ambito familiare e amicale) tra persone con le stesse caratteristiche diastratiche, raccolte secondo la modalità dell'osservazione non partecipante (con microfono nascosto).

[19] Questi ultimi elementi (insieme a pause, ripetizioni, esitazioni, cambiamenti prosodici, che troveremo più avanti in altri esempi) rientrerebbero nei fenomeni di *flagging* attraverso cui il parlante in modo più o meno evidente segnala il cambio di codice, lasciando intravedere una particolare valenza pragmatica attribuibile all'uso e/o al passaggio da un sistema all'altro (cfr. Poplack 1988).

[20] Dumitrescu (1993) include nella categoria dei TaS anche sostantivi con valore allocutivo (come il termine affettivo inglese *honey*) o anche formule a livello interfrasale come nell'esempio "Cred că [rum. Credo che] *that's all right*", in cui *that's all right* può essere considerato un *cliché* linguistico dell'inglese americano e un modo stilisticamente efficace per esprimere un concetto (cfr. anche Ene 2003).

[21] Il valore principalmente pragmatico (da cui è possibile ricostruire, in seconda battuta, quello semantico) viene evidenziato nella definizione data da Bazzanella (2008 [2005]: 222) in cui si tracciano quattro direzioni funzionali: "[…] connettere elementi frasali, interfrasali, extrafrasali, […] sottolineare la struttura del discorso, […] esplicitare la collocazione dell'enunciato in una dimensione interpersonale, […] evidenziare processi cognitivi in corso".

codici o, comunque, a un bilinguismo non bilanciato. Nel rapporto italiano-dialetto, ciò viene anche confermato da Alfonzetti (2009) che nota come tra i giovani italofoni il dialetto sopravviva attraverso l'uso di parole ed espressioni isolate con una chiara valenza stilistica, utili a segnalare generalmente un cambiamento nella chiave del discorso[22].

1.2.3. *Code-switching* vs. *code-mixing*: un possibile *continuum*?

Anche nel caso del *code-switching* (CS), ci addentriamo in un terreno poco agevole, costituito da un ginepraio di definizioni e approcci (a volte, anche in conflitto tra loro), determinato principalmente da un mancato accordo terminologico in letteratura[23]. Da una parte, alcuni studiosi considerano il CS come una commutazione di codice in senso stretto che si realizza a confine tra frasi libere e non collegate da eventuali legami sintattici (ad esempio, rapporti di coordinazione e/o subordinazione) (Alfonzetti 1992a, 2012; Berruto 1990; Regis 2005); dall'altra, l'espressione è stata considerata una sorta di *cover term* abbastanza generico che include fenomeni di vario tipo (AC compresa), come lascia intendere la definizione fornita da Grosejan (1982: 145), secondo la quale il CS è "the alternate use of two o more languages in the same utterance or conversation"[24]; infine, pur riconoscendo la valenza inter- e intrafrasale del fenomeno, alcuni studiosi, utilizzano il termine in una della due "accezioni" (Myers-Scotton 1993: 5, 2002 in cui per CS si intende prevalentemente un cambio di codice nella medesima frase), o per indicare indifferentemente entrambi i tipi di contatto (Haugen 1973: 521; Thomason 2001: 135; Matras 2009: 101)[25]. In questa sede crediamo utile

[22] Ad ogni modo, d'accordo con Regis (2005: 52-55), molti segnali discorsivi di matrice dialettale (come quello nell'esempio considerato e tanti altri), appartengono ormai non solo al dialetto, ma sono confluiti nell'alveo dell'italiano ragionale, rappresentando, quindi, una sorta di prestito interno che rende più complessa l'individuazione di casi di TaS propriamente detti. Inoltre, la difficoltà di attribuzione di codice (da un punto di vista sociolinguistico) relativo ai segnali discorsivi è stata evidenziata anche da Mendieta (1999) nel suo studio sullo spagnolo parlato negli Stati Uniti, in cui parole come *so*, *anyway*, etc. vengono considerate a tutti gli effetti dei prestiti non adattati (§ 3.3.1.1).

[23] La mancata uniformità nella definizione del fenomeno del CS sembra riflettersi anche a livello formale. Infatti, in letteratura è possibile trovare tre varianti grafiche del composto: la forma univerbata (*codeswitching*), unita (o separata) da un trattino (*code-switching*) e "scissa" (*code switching*).

[24] La tendenza verso una definizione "allargata" di CS accomuna anche gli studi precedenti a Grosjean (1982). Ad esempio, per Di Pietro (1977: 23) e Myers-Scotton e Ury (1977: 7) la commutazione di codice rappresenta rispettivamente "the use of more than one language by communicants in the execution of a speech" e "the use of two or more linguistic varieties in the same conversation or interaction", definizioni riprese in parte anche da Poplack (1980). Hymes (1974: 103), secondo lo stesso approccio, ammette anche i fenomeni più strettamente connessi allo *style-shifting*: "[code-switching has] become a common term for alternate use of two or more languages, varieties of a language, or even *speech styles* (corsivo mio; § 1.2 nota 9). Infine, in modo troppo generico, Valdes Fillis (1976: 877) definisce il CS semplicemente come "[the] alternation of two languages", includendo qualsiasi fenomeno di contatto a livello del discorso.

[25] Poplack (1980: 583) fornisce una definizione "larga" di CS ("the alternation of two languages within a single discoures, sentence or constituent"), ammettendo, però, anche la possibilità di un *intra-sentential switching* che rappresenta "a more complex or 'intimate' type" (589). Ad ogni modo, per alcuni studiosi la distinzione tra

mantenere, tuttavia, un approccio maggiormente "conciliante", funzionale ai diversi aspetti del CL che verranno via via analizzati. Pertanto, da una parte, soprattutto per affrontare con maggiore precisione le questioni più strettamente grammaticali del discorso plurilingue (§ 1.3.), appare opportuno distinguere la commutazione di codice interfrasale propriamente detta (che riguarda solo frasi libere) da quella intrafrasale (*code-mixing* o enunciazione mistilingue), includendo in quest'ultima tutti i fenomeni di cambio di codice tra proposizioni coordinate e/o subordinate, sintagmi e singole parole (quest'ultimo caso corrispondente, come si vedrà più avanti, all'enunciazione monològa così come formulata da Regis 2005, 2013); dall'altra, riteniamo, tuttavia, interessante considerare la dicotomia CS ed enunciazione mistilingue secondo una prospettiva meno rigida e più larga (CS in senso lato), evidenziando le profonde affinità tra transazione di codice tra frasi libere e fenomeni di commutazione tra proposizioni coordinate nonché tra proposizioni indipendenti e subordinate (corrispondenti, grosso modo, a ciò che Muysken 2000 inserisce nei casi di *alternation*[26]). Le ragioni di quest'ultima scelta, di certo discutibile, si fondano, su un concetto di frase inteso non tanto nella sua veste semantica, quanto strutturale (la frase si considera tale perché presenta, quindi, un verbo espresso o sottointeso). A ciò si aggiungono, inoltre, gli aspetti più strettamente funzionali che, come si vedrà dagli esempi, accomunano in modo evidente commutazione di codice propriamente detta ed enunciazione mistilingue a livello proposizionale.

Proponiamo di seguito uno schema che riassume e semplifica le definizioni e i diversi approcci di analisi del CS e code-mixing (CM):

---

commutazione inter- e intrafrasale non rappresenta una semplice "querelle" tra esperti della disciplina priva di una soluzione univoca, ma costituisce un fattore di primaria importanza. Ad esempio, Bokamba (1988: 24), mettendo in evidenza aspetti relativi ad eventuali restrizioni grammaticali che verranno affrontate nel dettaglio in § 1.3., afferma che "[t]he distinction between CM [=code-mixing] e CS […] is not a merely convenient, but *necessary* because the two phenomena make different linguistic and psycholinguistic claims. For example, CS does not require the integration of the rules of the two languages involved in the discourse, whereas CM does" (corsivo nell'originale).

[26] Nello specifico, lo studioso opera una distinzione tra *alternation*, *insertion* e *congruent lexicalization* in base all'integrazione morfosintattica dei costituenti. Il primo caso implica una scissione tra i sistemi tramite la "giustapposizione" di parole e proposizioni inserite secondo le regole del codice di appartenenza, senza che sia possibile intercettare alcuna influenza grammaticale di una lingua sull'altra; il secondo consiste nell'inserimento di una parola o un sintagma all'interno della cornice morfosintattica del codice che regola la struttura grammaticale della frase (corrispondente, nei termini di Myers-Scotton 1993b, 2002, alla *Matrix Language*); infine, nella *congruent lexicalization* si riscontra la presenza di lessico o, più genericamente, di parole, provenienti da sistemi caratterizzati da un alto grado di congruenza strutturale, in cui la transizione da un codice all'altro si sviluppa, pertanto, in un contesto grammaticale comune a entrambi i sistemi. Tuttavia, nel caso del cambio di codice italiano-dialetto, come si vedrà più avanti, considerate le numerose affinità morfologiche e sintattiche dei codici interagenti, la distinzione tra *alternation* e *conguent lexicalization* risulta complessa o, perfino, inefficace.

	CS TRA FRASI LIBERE	**CM TRA PROPOSIZIONI E SINTAGMI**	**CM DI SINGOLE PAROLE**
1	CS in senso stretto	CM generalmente inteso	
2	CS in senso allargato (soprattutto in ambito pragmatico-funzionale)		Enunciazione monològa (Regis 2005; 2013)
3	CS in tutti i casi		

Tabella 1. Approcci e prospettive di analisi del CS e CM

La nostra prospettiva di analisi oscilla tra la riga 1 e 2 della Tabella 1 e cerca, quindi, di scindere i fenomeni di commutazione intrafrasale per cogliere al meglio gli aspetti relativi alle strutture dell'enunciazione mistilingue, ma allo stesso tempo di delineare un *continuum* tra CS in senso stretto e CM proposizionale e sintagmatico soprattutto secondo una prospettiva pragmatico-funzionale.

1.2.3.1 Potenzialità della commutazione interfrasale

Il CS è universalmente riconosciuto come foriero di chiare valenze pragmatiche e identificabili (*a posteriori*) dal linguista attraverso il processo interpretativo in cui la ricostruzione del contesto rappresenta in molti casi un fattore determinante[27]. La differenza fondamentale tra AC e CS, al di là del passaggio da "possibilità" a "concretezza", consiste nel fatto che in quest'ultimo caso a variare non è tanto il contesto o il dominio nella sua valenza generale (anche riguardo a eventuali cambiamenti dei partecipanti che interagiscono nella conversazione), ma ciò che potremmo definire come "micro-contesto", ovvero, le diverse esigenze comunicative dei parlanti in una situazione ormai definita, le quali, però, non sono date *a priori*, ma via via ridefinite e rimodellate in un divenire comunicativo soggetto a continui mutamenti (Scaglione 2015: 25):

[27] Rispetto agli studi volti a codificare una sorta di grammatica del CS (o, più precisamente, del *code-mixing*) che cercano di definire e, in alcuni casi, "predire" dove e fino a che punto i codici possano entrare in contatto (§ 1.3), i modelli pragmatico-funzionalisti (cfr. Auer 1984, 1995; Alfonzetti 1992a e 2012 nel caso dell'uso di italiano e dialetto nel discorso), partendo da un prospettiva *bottom-up*, godono di certo di un maggiore accordo tra gli studiosi. Ciò nonostante, tali cornici analitico-epistemologiche risultano sempre aperte a nuove possibili vie interpretative. Non a caso, Alvarez-Cáccamo (1998: 42) precisa che, all'interno del "plurilinguismo conversazionale", "[c]odes transduce communicative intentions into utterances, and utterances into interpretations. Since various codes operate simultaneously and jointly for the production of linguistic material at several levels of discourse organisation (situation, activity and speech act), the resulting utterances are *inherently polysemic* as to the intentions being encoded (corsivo mio). Pertanto, tale ambito di ricerca appare caratterizzato da un'intrinseca polisemia che si riflette nell'analisi e nell'interpretazione dei fenomeni, in linea con gli svariati contesti comunicativi e i cambiamenti sociolinguistici in atto.

(6) (Due donne bilingui spagnolo-inglese parlano a telefono)

1 B: Qué pasó? (Che è successo?)
2 A: Nada (Niente)
3 B: Cómo está...cómo está...está nublado, no? (Come è...
come è nuvoloso, no?)
4 A: Sí pero bonito que salió el sol *early* en la mañana
(Sì, però bello che il sole è sorto *presto* di mattina)
5 B: Eh, es *beautiful I know* es still aquí poquito, está todavía,
porqué acá para acá por le *west, you know?*
(*È bello lo so*, c'è ancora un poco [di sole], c'è ancora,
perché qui, in queste parti a *occidente*, *sai*?)
7 A: *Yeah*
8 B: Todavía está por un ratito...*Yea:h* (ancora c'è per un pochino)
9 A: Y y pacá también está (e anche qui c'è)
10 B: *Somebody call me this morning I don't whether uh (.)*
who it was (0.1) uh nothing more n'about maybe
m- eleven or twelve y corrí a llevar el telefono al baño
(*Qualcuno mi ha chiamata questa mattina e non* [so] se…*chi fosse…niente più…forse alle undici o dodici circa*, sono corsa a portare il telefono in bagno)

(Lowi 2005: 1403. Spagnolo/inglese[28])

(7) (Marito e moglie di istruzione alta conversano in casa. Uno dei due accusa un forte mal di testa)

B12: vedrai che appena mangi ti passa tutto perché mangi le cose t'a+ t'aiutano, cri+ || *to figghia chi ddiçi*? (…*tua figlia che sta facendo*?)

(Scaglione 2016a: 142. Italiano/siciliano)

Negli esempio (6) e (7) il CS segna un cambiamento del *topic* della conversazione (incentrato rispettivamente sulle condizioni metereologiche e su un improvviso malessere di uno dei partecipanti), evidenziando, quindi, una chiara discontinuità tematica. Ma tra le varie funzioni che la commutazione di codice può svolgere all'interno del discorso (cfr. Auer 1984, 1995; Alfonzetti 1992a), merita particolare attenzione (soprattutto per la frequenza con cui il fenomeno si ripropone nella letteratura specialistica) l'uso di tale strategia all'interno del discorso riportato:

(8) (Una migrante ghanese racconta la sua ultima visita in ospedale)

523 \Z\ Last time I went to the hospital…the doctor said…no more English, *adesso eh, capisci bene, brava, brava!* [risate].
(l'ultima volta che sono andata in ospedale il dottore mi ha detto, non più inglese….)

(Guerini 2009: 68. Inglese/italiano[29])

[28] I dati raccolti fanno riferimento a una serie di conversazioni telefoniche tra bilingui inglese-spagnolo (varietà messicana).
[29] L'analisi condotta si concentra sull'uso della commutazione di codice nel discorso riportato all'interno della comunità ghanese a Bergamo.

(9) (Una signora racconta la sua conversazione col medico riguardo alla posologia di un farmaco)

F70: *a fà rii, sti pastigli caia dami . . . l me medic*
M50: eh
F70: [il medico] *a diz* signora deve prenderla un giorno sì un giorno no, e mi . . . un giorno sì un giorno no è *trop . . . trop putant, anlura i ø fac* un giorno sì e . . . *fas* un giorno sì e due no . . . [. . .]
. . . *e mi i ø diilu nlura dig* ma neanche la giornata dopo non . . . mi, mi prende di nuovo è più forte ancora
(*fa ridere, queste pastiglie che mi ha dato . . . il mio medico…dice* signora . . . e *io* . . . è *troppo . . .troppo potente, allora ho fatto* un giorno sì . . . *faccio* un giorno sì . . . *io gliel'ho detto allora dico*)

(Cerruti 2004: 119. Piemontese/italiano[30])

(10) (Due ragazze di istruzione alta parlano di un loro amico per il quale una delle due mostra particolare interesse)

A11: [infatti] gli faccio | l'altro giorno gli faccio "*ma tu šturìi*?" mi fa "*sì šturìụ* proprio / sto tutto il tempo a casa poi scendo" […] (*….ma tu studi?....sì, studio*)

(Scaglione 2015. Italiano/siciliano)

L'analisi del CS in questo ambito pone problemi non sempre risolvibili, dato che l'interpretazione dei fenomeni viene compiuta *a posteriori*, senza un eventuale riscontro da parte dei parlanti. Infatti, la commutazione di codice che segnala il discorso diretto o indiretto potrebbe essere determinata da un principio di fedeltà (Cerruti 2004: 118) volto a riprodurre mimeticamente, oltre che le parole, anche il codice adoperato da una determinata persona in una specifica circostanza. Ciò appare chiaro negli esempi (8) e (9) in cui, nel riportare le parole del medico, sia la ragazza ghanese che la donna piemontese passano all'italiano, codice verosimilmente adoperato dal proprio interlocutore[31]. Nell'esempio (10)[32] la questione sembra un po' infittirsi perché il contesto del discorso riportato suggerisce una situazione informale, giustificando, in questo modo, la presenza sia dell'italiano che del dialetto. Pertanto, oltre alla volontà di rispettare il codice originale, tale scelta potrebbe rappresentare in questo caso un espediente deittico atto a evidenziare che le parole riportate non appartengono al parlante, o che, nel caso gli appartenessero, sono state pronunciate in un'altra circostanza. Ciò rientrerebbe, quindi, all'interno della polifonia del discorso attraverso cui si evidenzia e si distingue la pluralità delle voci che partecipano a una data interazione

[30] Lo studioso analizza i diversi fenomeni di cambio di codice nel parlato spontaneo in un quartiere torinese (il borgo Vanchiglietta).
[31] In realtà, in (8) il parlante, prima di passare all'italiano, utilizza ancora qualche parola in inglese (*no more English*) anche nel discorso riportato.
[32] Come è possibile notare, in questo caso entrambi i discorsi riportati sono introdotti dal verbo *fare* che in questo caso assume a tutti gli effetti la funzione di *verbum dicendi*.

(Alfonzetti 1992a: 130)[33]. Inoltre, la presenza del dialetto nella domanda potrebbe assumere anche una funzione espressiva, un modo attraverso cui il parlante mostra diffidenza e poca fiducia riguardo alla persona in questione e all'eventuale veridicità delle sue parole.

1.2.3.2 Tipologie dell'enunciazione mistilingue

Il discrimine fondamentale tra CS e CM riguarda non soltanto, come già accennato, il confine del contatto, che in quest'ultimo caso cade all'interno della medesima frase, ma anche la mancanza di una funzione pragmatica generalmente riconosciuta all'enunciazione mistilingue[34]. Soffermandoci su questo aspetto, come indicato in letteratura, la funzionalità della transizione da un codice all'altro appare direttamente proporzionale alla sua lunghezza: maggiore è il segmento commutato, maggiore sarà l'opportunità per il parlanti di sfruttare le potenzialità dell'uso di più codici nel discorso, e per il linguista di riconoscere un preciso valore pragmatico. Ma la possibilità di mischiare nello stessa frase singoli elementi provenienti da codici diversi era stato considerato dai primi studiosi del CL come un fatto eccezionale o, addirittura, inammissibile. Ad esempio, Haugen (1972a [1950]: 80) ritiene che "[e]xcept in *abnormal cases* speakers have not been observed to draw freely two languages at once. They may switch rapidly from one language to the other, but at any given moment *they are speaking only one* […]. The introduction of elements of one language into the other means merely an alternation of the second language, *not a mixture of two*" (corsivo mio). Weinreich (1968 [1953]: 73), della stessa scuola di pensiero, chiama in causa il bilingue ideale, il quale "switches from one language to another according to appropriate changes in the speech situation (interlocutors, topics, etc.), but not in an unchanged speech situation, and certainly not within a single sentence". In entrambi gli studiosi, probabilmente a causa di una propensione di stampo strutturalista verso l'integrità dei sistemi grammaticali, l'unico tipo di mistione possibile (prestiti esclusi[35]) è soltanto il CS, sebbene Weinreich, anche in questo caso, ponga chiaramente delle ulteriori limitazioni. Lo studioso, infatti, facendo esplicito riferimento ai parlanti e ai *topic*, sembra delineare una situazione più vicina all'AC che non al

[33] Per *polifonia* si intende, in generale, la presenza "dans una même discours, de plurieurs destinateurs et destinataires" (Lüdi, Py 1986: 158).
[34] Berruto (1990: 112) insiste su entrambi gli aspetti caratterizzanti, considerando il CM come "il passaggio all'interno di una frase (o di una struttura riconducibile a una frase) da una lingua o varietà ad un'altra lingua o varietà senza che vi sia concomitanza con mutamenti nel flusso della situazione, e senza quindi che sia attribuibile al segmento frammisto una sua microfunzione in cui sia messo in evidenza o in gioco il significato sociale o il valore simbolico della varietà interessata".
[35] Nel caso del prestito, come si approfondirà più avanti (§ 3.1), l'elemento eteroglosso presenta in generale una certo acclimatamento nel sistema accompagnato in alcuni casi da un adattamento morfonologico al sistema ricevente.

CS propriamente detto, facendo così confluire una buona parte del CM all'interno dell'interferenza lessicale e del prestito[36]. Ad ogni modo, sarebbe di certo anacronistico pretendere la finezza terminologica e le classificazioni degli studi successivi che mossero da altri presupposti e da diverse basi empiriche. Ciò nonostante, Weinreich subito dopo precisa: "[i]f he [the ideal bilingual] does include expressions from another language, he may mark them off explicitly as "quotations" by quotation marks in writing and by special voice modifications (slight pause, change in tempo, and the like) in speech". In questo modo, lo studioso parrebbe ammettere, in effetti, la possibilità di CS (così come inteso oggi in letteratura) e forse anche l'enunciazione mistilingue (il termine *espression* è infatti abbastanza vago e potrebbe includere sintagmi o parole singole), a condizione, però, che entrambi i fenomeni vengano segnalati attraverso tratti prosodici ed extralinguistici (corrispondenti ai *flagged switching* di Poplack 1988), tramite i quali è possibile riconoscere una chiara funzione stilistica.

Come in parte accennato, a metà strada tra CS in senso stretto ed enunciazione mistilingue si collocano i casi di cambio di codice a confine tra proposizioni coordinate o tra principale e dipendente, che, nonostante confluiscano generalmente nel CM propriamente detto, non sembrano escludere aprioristicamente la presenza di specifiche funzioni pragmatiche. In alcune circostanze, il passaggio da un codice all'altro può segnalare l'aggiunta di informazioni ulteriori rispetto alla tema principale, secondo una struttura *topic-comment*:

(11) Hamaari ek buaa hain *who is in Delhi* vo hain kaafii *orthodox*.
(Mio marito che *è a Delhi* è molto *ortodosso*)

(Pandit 1986: 46, Hindi/inglese)

(12) (Due amiche, entrambe di istruzione bassa, conversano in casa. Una racconta all'altra del suo ricovero in ospedale)

B37: […] sono stata un mese / e mezza ricoverata all'ospedale xxx io ci faccio leggere *u rrefe*^{i}*ttụ*/ quello che ho avuto / la pancreatite / *ca puteva mùoriri.*
(il referto…per la quale/che sarei potuta morire)

(Scaglione 2011-2012. Italiano/siciliano)

[36] Il fatto che Weinreich non accetti *in toto* la possibilità di CM o, come si vedrà più avanti, la ammetta solo in specifici casi, porta effettivamente a pensare che il linguista americano mostri una concezione piuttosto ampia del prestito, inserendo sotto tale categoria anche forme in realtà non acclimatate nel sistema. Ciò, in parte, sembra essere determinato dalla prospettiva piuttosto limitante da cui Weinreich analizza i fenomeni di contatto nel discorso, focalizzata sul parlante bilingue bilanciato, sempre in grado di scindere perfettamente i codici.

Nell'esempio (11) l'uso dell'inglese interessa soprattutto la proposizione relativa appositiva che aggiunge, quindi, un dato ulteriore all'argomento (o meglio, al soggetto) della frase principale. Il cambio di codice in (12), ancora volta di una subordinata relativa, seppur separato da una pausa (che potrebbe fungere da elemento di *flagging*; § 1.2.2 nota 19), non rappresenta soltanto una sorta di commento a ciò che si racconta, ma racchiude più chiaramente l'*outburst* emozionale involontario e non pianificato (cfr. Caffi, Janney 1994; Caffi 2001) attraverso cui il parlante esprime in questo caso un forte coinvolgimento nei confronti della malattia sofferta[37]. L'esempio, dati i contenuti, potrebbe confluire, quindi, all'interno di un *life-threatening event* laboviano (Labov 1972a), in cui la transizione da un sistema all'altro evidenzia uno snodo linguistico, oltre che narrativo, che segnala il passaggio verso il codice attraverso cui il parlante esprime generalmente le proprie emozioni in assenza di controllo. In altri termini, il dialetto corrisponderebbe nel nostro caso a una sorta di *'pragmatically' dominant language* (Matras 1998, 2009: 98) che, prescindendo dall'appropriatezza situazionale, rappresenta la scelta preferita, automatica e routinaria del parlante per una particolare finalità comunicativa.

Scendendo al di sotto del confine proposizionale, corrispondente in prima battuta al livello del sintagma e poi della singola parola, è possibile ricontrare casi interessanti che metterebbero, ancora una volta, parzialmente in discussione la mancata valenza pragmatica del CM in genere. Si tratta di fenomeni che sembrerebbero in parte rientrare, oltre che nella categoria

[37] A differenza del cambio di codice connesso alla struttura del discorso (*topic change, focalization, reported speech*, etc.) in cui il linguista attraverso una "lettura" anche superficiale del testo riesce a riconosce agevolmente specifiche funzionalità, per la dimensione espressiva, invece, è più facile scivolare in processi di "iperanalisi", attribuendo valori in modo a volte troppo arbitrario. Di certo, come già specificato, i fenomeni di *flagging* (§ 1.2.2 nota 19), rappresentano un fattore guida determinante per l'individuazione di particolari aspetti espressivi, ma la questione resta, comunque, molto complessa a causa della poca chiarezza riguardo al concetto di espressività e di emozione in ambito linguistico. Ad esempio, Jakobson (1960: 345), muovendo da un paradigma strutturalista, definisce la funzione emotivo-espressiva come una "direct expression of the speaker's attitude towards what is speaking about" (con particolare riferimento alle interiezioni e a svariati fenomeni fonetici, grammaticali e lessicali). Ciò viene riproposto anche in Hymes (1974) secondo il quale l'espressività si realizza nel momento cui il parlante manifesta il proprio l'atteggiamento principalmente riguardo a ciò di cui parla (ma, a nostro avviso, anche nei confronti del proprio interlocutore). Allo stesso modo, in tempi più recenti, Caffi e Janney (1994) e Caffi (2001) definiscono la comunicazione emotiva come l'insieme di elementi linguistici utili a comprendere il *mood* del parlante rispetto al contenuto della conversazione. Si tratta di definizioni generiche, ma, tutto sommato, efficaci, che ancora oggi rappresentano dei punti fermi nel rapporto tra lingua ed espressività.

In ambito italoromanzo, Berruto (2006) riconosce, tra i diversi valori che il dialetto ha acquisito negli ultimi decenni (di pari passo, in parte, col suo regresso nell'uso), una particolare funzione espressiva con finalità principalmente ludica, confermata, inoltre, dai più importanti studi pragmatico-funzionali sul dialetto nella conversazione (cfr. Alfonzetti 1992a e 2012). Inoltre, azzardando un poco, è possibile osservare come il dialetto, grazie ai riassestamenti sociolinguistici che hanno attraversato il paese, non sia semplicemente uno strumento attraverso cui conferire un certo grado di espressività al discorso, ma rappresenti oggi (più di prima) anche un agente in grado di suscitare particolari reazioni espressivo-emotive (cfr. Scaglione 2016b).

dell'*insertion* (Muysken 2000; § 1.2.3 nota 26), anche in quella di *transfer* elaborata da Auer (1995: 126)[38].

Proponiamo un esempio tratto da Regis (2005) in cui è possibile cogliere una valenza più strettamente espressiva della enunciazione mistilingue sintagmatica:

(13) Quelli che alle superiori vanno al privato [venu tytu di ʤeɲi]…
('diventano tutti dei geni')

(Regis 2005: 30. Italiano/piemontese[39])

In (13) il sintagma commutato è abbastanza esteso, giacché l'uso del dialetto esclude semplicemente il soggetto della frase (*quelli*), separato però dal proprio verbo da una proposizione relativa interamente in italiano. Ad ogni modo, sebbene Regis in questo, come in altri casi di CM, non riconosca specifici valori funzionali, il passaggio di codice in (13) potrebbe essere un modo attraverso cui il parlante conferisce un maggiore grado di ironia in un punto specifico del suo discorso, rafforzando così il valore sarcastico dell'intero enunciato[40].

Restando sempre in contesto sintagmatico, il CM può fungere da elemento di supporto a funzioni realizzate da ulteriori espedienti (extra)linguistici:

(14) (Due donne bilingui spagnolo-inglese parlano di una pericolosa marachella di alcuni bambini)

10: Nunca deja [dejes] los ojos // *OFF* / *a little boy* (.) Nu:nca
(Non togliere mai gli occhi di dosso *da un bambino*. Mai!)

(Lowi 2005: 1402. Spagnolo/inglese)

Nella parte finale della frase in (14) il cambio di codice interessa un SP (*off a little boy*), segnalato, inoltre, da una pausa e da un innalzamento del tono della voce, in una perfetta fusione di strategie pragmatiche volte a conferire enfasi e salienza all'elemento frasale più rilevante.

[38] Lo studioso riconoscendo l'ambiguità del termine, molto spesso associato agli studi di linguistica acquisizionale (§ 2) e a fenomeni di interlingua, ritiene sin da subito più opportuna l'adozione del termine *insertion* (Auer 1995: 133 nota 6).

[39] Lo studio condotto si basa su un corpus di parlato e di dati valutativo-percezionali sul cambio di codice italiano-dialetto raccolto nel centro di Alba, nel cuneese.

[40] Tale interpretazione sembrerebbe essere suggerita e confermata dal valore semantico dell'intera frase.

Infine, un particolare tipo di CM riguarda nello specifico il cambiamento di codice a un livello intrafrasale molto basso, che interessa singole parole, definito da Regis (2005; 2013) come enunciazione monològa (EM)[41].

(15) (Alunno di una scuola di Viagrande nel catanese)
Professoressa, c'ha levato la *seggia* a V. […] (…sedia)

(Alfonzetti 2012: 71. Italiano/siciliano)

(16) 7 A: Es que la *drug* lo agarró. (È che la *droga* lo ha stretto)
8 B: Eh?
9 A: La *drug* lo agarró muy muy de afuerte. (La *droga* l'ha stretto molto forte)

(Lowi 2005: 1401. Spagnolo/inglese)

(17) Se poteva portare, perché c'è *ddu* poveretto *ca* mi telefona, avanza soldi ancora, devo chiudere quel conticino. (…quel…che...)

(Alfonzetti 1992a: 235. Italiano/siciliano[42])

(18) Je me réveille, *bhal daba* je me rase *willa* je me rase pas.
(Io stesso mi sveglio la mattina, *come adesso* mi rado *o* non mi rado)

(Bentahila, Davies 1998: 44. Francese/arabo marocchino)

In (15) il passaggio di codice interessa un termine semanticamente pieno in cui, però, non sembra potersi cogliere una specifica funzione pragmatica, se non forse quella di mettere in evidenza l'elemento semanticamente più rilevante della frase[43]. L'esempio (16) risulta ancor più interessante perché riguarda una parola formalmente molto simile sia all'inglese che allo spagnolo (rispettivamente *drug* e *droga),* in cui, nel rapporto tra i codici della comunità bilingue esaminata dalla studiosa, tale *single word switch* rappresenta un modo per enfatizzare il valore negativo del termine e degli effetti sulla persona di cui si parla (Lowi 2005: 1401). In (17) gli elementi commutati appartengono, invece, a parole "vuote" o per lo più funzionali (come nel caso del aggettivo dimostrativo con funzione di determinante e del pronome relativo), in cui il valore pragmatico è del tutto assente. Lo stesso vale per l'esempio (18) in cui riscontriamo l'inserimento di avverbi e congiunzioni arabe in un contesto frasale interamente in francese. Gli ultimi due casi considerati sembrano delineare una particolare

[41] Come spiega l'autore stesso, il termine sostituisce il concetto di enunciazione mistilingue lessicale elaborato in Regis (2004), in cui l'aggettivo *lessicale* avrebbe potuto orientare, seppur involontariamente, verso un approccio di stampo più semantico, escludendo così le parole vuote. L'aggettivo *monològo*, invece, risulta più neutro, suggerendo un'accezione più larga che include le diverse parti del discorso.
[42] Lo studio di Alfonzetti (1992) si focalizza sulle dinamiche linguistico-pragmatiche del discorso bilingue italiano-dialetto a Catania.
[43] Tale motivazione potrebbe effettivamente avere una certa validità per il cambio di codice della parola *orthodox* in (11), ma pare qui piuttosto debole.

tipologia di CM che rientrerebbe nella categoria del *leak*[44] elaborata da Bentahila e Davies (1998), in cui elementi secondari (da un punto di vista strettamente semantico, come nel caso di congiunzioni, pronomi, aggettivi dimostrativi, avverbi, riempitivi, etc.), provenienti dal codice linguisticamente e psicologicamente dominante, si infiltrano (secondo un meccanismo inserzionale alla Muysken 2000) anche quando il parlante si propone di formulare il discorso interamente nell'altra lingua. Tale distinzione, seppur trovi un effettivo riscontro in (17) e (18), si sovrapporrebbe anche a quei casi che abbiamo definito come TaS, raggruppando, quindi, fenomeni che, sebbene accomunati da alcuni aspetti (soprattutto relativi alla tipologia degli elementi commutati), mostrano notevoli differenze non solo riguardo al confine dentro il quale il particolare fenomeno si realizza (qui assunto come prospettiva privilegiata per l'analisi del CL), ma anche a livello funzionale. Ad ogni modo, Bentahila e Davies (1998: 45) nella loro analisi del CL tra arabo marocchino e francese esaminano e interpretano i fenomeni di *leak* dell'esempio (18) secondo una prospettiva contestuale ed etnografica. Infatti, da una parte, tali frammenti in arabo indicano una situazione informale, caratterizzata, quindi, da una maggiore "rilassatezza" comunicativa che spinge il parlante a non esercitare il controllo necessario per esprimersi interamente in francese; dall'altra, l'uso sparso di parole arabe svolge un'importante funzione simbolica, volta a evidenziare l'identità marocchina del parlante anche quando quest'ultimo decide di comunicare principalmente in francese[45].

L'obiezione che si potrebbe sollevare nel ragionamento qui proposto, che sembra parzialmente mettere in discussione la scarsa o assente funzionalità pragmatica del CM diffusa in letteratura, è che, seppur accomunati da un cambio di codice a livello intrafrasale, i casi analizzati presentano caratteristiche poco assimilabili: l'esempio (14) mostra un CM sintagmatico accompagnato, però, da pause e da un innalzamento del tono della voce; mentre in (13), ma soprattutto in (15), (16), (17) e (18) ci troviamo dinnanzi a un enunciazione mistilingue non segnalata, "fluida" e quasi impercettibile[46]. Ad ogni modo, in ragione dell'eterogeneità dei fenomeni che confluiscono all'interno dell'enunciazione mistilingue, riteniamo più opportuno non precludere la possibilità di valori funzionali e pragmatici, ma ammettere, come gli esempi riportati suggeriscono, una sorta di scalarità in cui da un massimo grado di funzionalità (anche se accompagnata da altri fenomeni di supporto) (esempio 14), si

[44] Il termine, corrispondente all'italiano *perdita, fuoriuscita* restituisce perfettamente l'idea alla base del concetto.
[45] Quest'ultima funzione non è di certo applicabile al contesto italoromanzo in cui, come già indicato (§ 1.2.1 nota 11), italiano e dialetto non sembrano delineare due identità scrisse e/o contrapposte.
[46] Si tratta, infatti, di un tipo di enunciazione mistilingue definita, sempre secondo Poplack (1988), come *smooth switching* proprio perché la transizione tra codici non è segnalata da esitazioni, pause, interruzioni, commenti metalinguistici che convogliano l'attenzione sul cambio stesso.

passa a un contesto in cui si può ancora scorgere un eventuale valore pragmatico (mediato in parte dal contenuto semantico della frase, come nell'esempio 13), fino a giungere a casi in cui risulta più complesso rilevare un qualche tipo di funzionalità connessa al CM (esempi 15, 16, 17 e 18).

1.2.4 Uno sguardo d'insieme sul CL nel discorso

Riproponendo, con qualche adattamento e cambiamento alla luce degli aspetti fino a qui evidenziati, le categorie e i tratti caratterizzanti del CL nel discorso considerati in Regis (2005)[47] ed escludendo i fenomeni di prestito e interferenza, cui sarà dedicata una trattazione specifica (§§ 3.1, 3.3), il quadro sugli esiti del contatto nel discorso che viene a determinarsi sarebbe il seguente:

	extrafrasalità	interfrasalità	intrafrasalità	valore pragmatico e socio-comunicativo	variazione di tratti nella situazione comunicativa
AC	-	+/-	+/-	+	+
TaS	+	-	-	+/-	-
CS	-	+	-	+	-
CM proposizionale	-	-	+	+	-
CM sintagmatico	-	-	+	+/-	-
CM monològo	-	-	+	+/-	-

Tabella 2. Caratteristiche dei fenomeni di CL nel discorso

La Tabella 2 riporta i vari fenomeni insieme ai propri tratti caratterizzanti fin qui affrontati ed esemplificati su cui resta poco da aggiungere. Appare opportuno, tuttavia, ritornare su due aspetti che hanno accompagnato la presente analisi. Innanzitutto, riguardo all'AC, nel passaggio da astratta possibilità a realizzazione linguistica concreta, essa può manifestarsi indifferentemente ora in un CS ora in un CM in base a un cambiamento situazionale e di dominio (da qui il segno +/- sia sul versante dell'interfrasalità che della intrafrasalità). Inoltre, nella tabella vengono sceverati nel dettaglio i tipi di commutazione intrafrasale in cui, come

[47] A differenza verrà riportato in Tabella 2, lo studioso riconosce, all'interno della casistica del CS, la possibilità di commutazioni di codice di struttura apparentemente intrafrasale, frutto di specifici *gap* lessicali (determinati soprattutto dalla mancanza di verbi) che sembrano fare confluire tali casi all'interno del CM. Inoltre, in base soprattutto ai dati raccolti ad Alba, non viene assegnato alcun valore pragmatico e socio-comunicativo a nessuna delle tipologie di CM.

risulta evidente, non si vuole negare la presenza di particolari funzioni pragmatiche attribuibili ai fenomeni più "minuti" del CM. Infatti, se non è stato possibile escludere categoricamente specifici valori all'interno delle varie sfaccettature che caratterizzano l'enunciazione mistilingue di livello più "ampio" (proposizionale e sintagmatico), in egual maniera, come dimostrato, appare inopportuno negare del tutto le eventuali potenzialità pragmatiche che una singola parola commutata (soprattutto in alcuni contesti socio-comunicativi, magari accompagnata e segnalata anche da un particolare tono di voce[48]) può assumere all'interno di una frase. Di certo, le possibilità diminuiscono, ma sembra giusto ammetterne l'eventualità[49] (da qui il segno positivo posto "timidamente" tra parentesi).

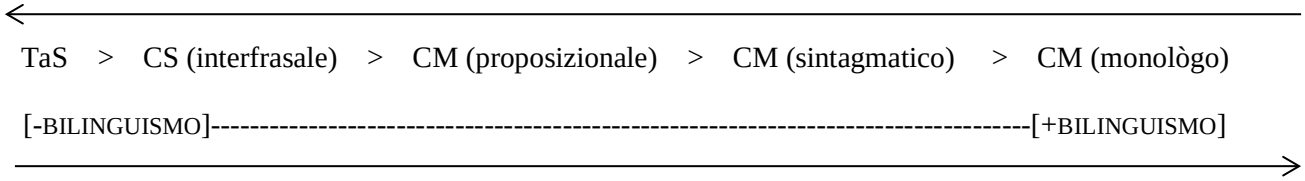
[48] Si potrebbe obiettare che il ricorso alla dimensione espressiva rappresenti una comoda soluzione, laddove non si riesca a spiegare, secondo altri aspetti funzionali, il motivo e il valore che si nascondono dietro la transizione da un codice all'altro. In realtà, attribuire a una singola parola una funzione maggiormente legata alla strutturazione del discorso come negli esempi (3) e (4) appare davvero poco probabile, se non del tutto impossibile. Pertanto, pur all'interno di pure congetture, l'assegnazione o, comunque, il riferimento a un eventuale valore espressivo rappresenterebbe la possibilità più logica e verosimile.

[49] Con ciò non si vuole mettere in discussione i lavori e i risultati dei vari studi di settore, ma come gli stessi studiosi mettono in evidenza, è oltremodo necessario contestualizzare i fenomeni di CL non solo in ragione dei codici in contatto, ma anche della realtà macrosociolinguistica in cui essi si manifestano. Ad esempio, Poplack, Wheeler e Westwood (1989: 135), mettendo a paragone il cambio di codice spagnolo-inglese e francese-inglese rispettivamente nella comunità portoricana a New York e in quella francofona a Ottawa Hull, evidenziano caratteristiche diverse. Nonostante spagnolo e francese siano lingue geneticamente imparentate, "[o]nly a minuscule proportion of the English-French switches are genuinely intrasentential. Instead of weaving the two languages *smoothly* together at imperceptible switch point, *French speakers draw attention to the switch* by any one of a number of discourse devices, for example metalinguistic commentary, repetition or translation, English bracketing. *Virtually every switch serves a rhetorical purpose*, whereas *for the Puerto Ricans, the smooth switching style is itself a speech mode emblematic of community identity*" (corsivo mio). I due diversi modi in cui i sistemi interagiscono nel discorso sembrerebbero dipendere, secondo gli studiosi, da questioni identitarie e, quindi, dal modo in cui i parlanti "vivono" il rapporto tra i codici. Nel caso dei francofoni il rapporto linguistico-identitario conflittuale determina un costante ricorso a fenomeni di *flagging*, mentre per gli ispanofoni di New York l'uso di entrambi i codici sembra essere spia di un "pacifico" assetto identitario che si riflette in un CS "liscio" e fluido che finisce per configurarsi come una vera e propria modalità discorsiva. Spostandoci in un contesto sociale totalmente diverso, lo stesso Regis (2005) nota come i risultati dell'analisi funzionale italiano-dialetto del suo *corpus* raccolto ad Alba diverga considerevolmente in qualità e occorrenze di fenomeni rispetto a quello analizzato in Alfonzetti (1992a) a Catania. Lo studioso evidenzia, infatti, che il cambio di codice nella realtà albese, diversamente da quanto avviene nel capoluogo etneo, è spiccatamente *smooth* e poco segnalato (§ 1.2.3.2 nota 46), con chiari risvolti anche a livello pragmatico. Le differenze evidenziate nei due corpora italoromanzi, di certo non attribuibili a questioni strettamente identitarie (come nel caso evidenziato da Poplack), dipenderebbero, in prima battuta, dalla diversità in termini sociolinguistici che caratterizza le due macro-aree (rispettivamente Italia insulare e Italia centro-occidentale), contraddistinte anzitutto da un diverso grado di vitalità dialettale. A ciò si aggiunge il fatto che Catania è il polo urbano più grande della Sicilia orientale (secondo a livello insulare), mentre Alba rappresenta un centro urbano medio della provincia di Cuneo. Il corpus analizzato in Scaglione (2012-2013, 2015, 2016a) raccolto a Palermo, lungi dall'essere paragonabile in mole alla base empirica di Alfonzetti (1992a) e di Regis (2005), sembra mostrare caratteristiche formali e funzionali affini alla realtà catanese. Non a caso, entrambi i punti appartengono a una comune macro-area sociolinguistica, rappresentando, inoltre, due tra le più grandi città del Meridione.

1.2.4.1 Extra-, inter- e intrafrasalità come indici di competenza bilingue (?)

Come in parte indicato nell'analisi dei fenomeni relativi al TaS (§ 1.2.2), l'estensione della commutazione e il confine entro cui essa si inserisce, rappresentano, inoltre, due importanti variabili attraverso cui gli studiosi hanno cercato anche di gettar luce sull'eventuale competenza dei codici in gioco.

Già nei suoi primi studi, partendo da una prospettiva mirata a individuare i possibili fattori (per lo più linguistici) che ostacolano la "mistione" tra i codici nel discorso, da cui astrarre regole e modelli teorico-induttivi "universali", Poplack (1980: 605)[50] evidenzia come la competenza bilingue risulti inversamente proporzionale sia al confine di frase che, di conseguenza, alla lunghezza del segmento commutato. Detto altrimenti, il TaS presuppone una minima conoscenza della grammatica del codice coinvolto (manifestandosi quasi in forma cristallizzata), mentre la transizione dal CS all'enunciazione mistilingue implica un grado di conoscenza via via maggiore delle strutture dei codici interagenti al fine di evitare esiti grammaticalmente non accettabili (per uno dei due codici). L'intera questione potrebbe essere riassunta attraverso la seguente scala gerarchico-implicazionale che mette in relazione la competenza del parlante bilingue con i vari fenomeni di CL del discorso che fino a qui si è cercato di individuare:



Schema 1. Modello implicazionale dei fenomeni del CL nel discorso in relazione alla competenza bilingue.

La scala gerarchica dei fenomeni va letta da destra verso sinistra secondo un rapporto implicazionale in base al quale, ad esempio, la presenza di CM monològo presuppone a sua volta il CM sintagmatico, il CS preposizionale, etc., mentre il grado di competenza bilingue cresce man a mano che dal TaS si arriva al CM monològo.

Gli assunti di Poplack sono generalmente accettati o confermati dagli studiosi che, tramite la raccolta di vasti *corpora*, hanno correlato il grado di competenza del parlante nei due codici con le varie tipologie di CL fin qui esaminate[51]. Tuttavia, se il modello

[50] È utile ricordare che Poplack (1980) elabora le sue teorie a partire da uno studio sul contatto tra inglese e spagnolo nella comunità portoricana del quartiere di *East Harlem* (detto *El Barrio*) a New York.

[51] Ad ogni modo, la studiosa evidenzia la necessità di guardare al di là dei dati linguistici, considerando, inoltre, le caratteristiche dei parlanti al fine di tracciarne un profilo diastratico (come avviene in Alfonzetti 1992a, 2012 e Moretti 1999) da mettere in relazione ai fenomeni riscontrati. Come evidenziato in tempi più recenti da Colonna

poplackiano risulta efficace tra sistemi tipologicamente lontani o che presentano, comunque, evidenti divergenze grammaticali che il parlante bilingue deve conoscere e saper coniugare nel corso della sua produzione, appare necessario assumere, almeno a un livello puramente speculativo, una serie di *caveat* che potrebbero essere utili a considerare con maggiore criticità tale quadro teorico nel caso in cui le lingue partecipanti siano affini e imparentate. Infatti, se per Poplack (1980: 597), come si vedrà più avanti, l'inserimento ad esempio anche di una parola, soprattutto se grammaticale[52], può essere indizio di una competenza bilingue che sfrutta le regole condivise da entrambi i sistemi[53], tale parametro appare non del tutto efficace quando i sistemi interagenti, seppur distinti, presentano di *default* considerevoli margini di sovrapposizione strutturale, come nel rapporto lingua-dialetto in contesto italoromanzo. Infatti, se consideriamo l'esempio (17), l'inserimento dell'aggettivo dimostrativo e del pronome relativo in dialetto (oltre ad essere parole basilari conosciute anche da chi ha una scarsissima conoscenza del codice) non sembra dirci nulla sul grado di competenza dialettale del parlante, dato che le regole soggiacenti all'uso di tali forme (la posizione dell'aggettivo dimostrativo preposto al nome e la presenza di una congiunzione che introduca la proposizione relativa) sono condivise da entrambi i sistemi. In altri termini, rispetto al cambio di codice spagnolo-inglese studiato da Poplack, il grado di competenza bilingue italiano-dialetto non è desumibile tanto dall'abilità del parlante di ricercare i punti in cui le due grammatiche si "intersecano" perfettamente (in questo caso numerosi), ma dalla capacità di gestire le divergenze più marcate tra i due sistemi, che si manifestano con maggiore probabilità all'interno di cambio di codice a livello più ampio, e quindi CS e CM proposizionale e sintagmatico (più esteso). Infatti, sebbene, come si vedrà più avanti, sia molto più difficoltoso delineare in modo univoco l'eventuale lingua base (o meglio, *Matrix Language* secondo Myers-Scotton 1993b) nel contatto italiano-dialetto (§ 1.3.3.1), le due tipologie di CL permettono, da una parte, di delineare in modo più accurato la conoscenza e la competenza nei singoli sistemi interagenti (sia a livello lessicale che grammaticale, con la possibilità di cogliere eventuali forme ibride di supporto che possono essere attribuite a

---

Romano (2013), le storie dei parlanti e le loro biografie linguistiche rappresentano, più che mai, un importante strumento attraverso cui ricostruire e motivare particolari esiti linguistici.

[52] La studiosa, infatti, paragona lo *switch* di singoli sostantivi al TaS, dato che presenta legami sintattici poco ramificati o del tutto inesistenti con il resto della frase, presupponendo una competenza bilingue piuttosto bassa. Poplack (1988: 598), in particolare, propone l'esempio "Salían en sus carros y en su SNOWMOBILES" (maiuscoletto nell'originale) in cui l'uso termine inglese non permettere di desumere eventuali competenze grammaticali nei codici interagenti.

[53] Ciò appare in piena sintonia con l'*equivalence constraint* elaborato da Poplack (1980) che, come si vedrà più avanti, ammette il cambio di codice laddove non vengano violate le regole sintattiche di nessuno dei codici in gioco.

ipotizzabili lacune nel codice adoperato); dall'altra, la capacità di passare agevolmente da un codice all'altro (soprattutto all'interno del "delicato" snodo sintattico tra frase principale e subordinata). Detto altrimenti, all'interno del contesto *lingua cum dialectis* italoromanzo, per cogliere eventuali relazioni tra competenza e fenomeni del CL, sembrerebbe più efficace muoversi in direzione del tutto opposta rispetto a quanto evidenziato nello Schema 1, soffermandosi, pertanto, a metà strada del *continuum*[54].

1.3 Restrizioni e norme del CM

Sebbene Weinreich neghi la possibilità della mistione dei codici all'interno della stessa frase (§ 1.2.3), a partire soprattutto dagli anni '70 gli studiosi hanno mostrato un vivo interesse nei confronti del CM, con l'obiettivo, da una parte, di analizzare nel dettaglio la complessità delle strutture ibride frutto del CL[55], dall'altra, di definire i possibili esiti dell'enunciazione mistilingue tramite l'elaborazione di chiare restrizioni morfosintattiche e norme predittive (a volte, troppo "ambiziose" e/o strettamente dipendenti dalle caratteristiche interne delle lingue interagenti) che aspirano solitamente a un alto grado di universalità. Quest'ultimo aspetto si traduce nella codificazione di regole che dimostrano la corretta formazione del CM, evidenziando così la sua "non-randomness" (Matras 2009: 129), ed escludendo, quindi, una possibile arbitrarietà e idiosincrasia all'interno dell'enunciazione mistilingue.

Il rapporto tra restrizioni morfosintattiche e norme predittive, oltre a tracciare una parabola storica-evolutiva della ricerca in questo settore (i primi studi, infatti, si concentrano su una serie di restrizioni assolute, per poi spostarsi verso l'elaborazione di norme più strutturate e interdipendenti), segnano anche un importante cambiamento nella prospettiva di analisi. Infatti, da un approccio interpretativo ed etnografico attento alle strutture grammaticali dei codici e alla loro congruenza (cfr. Poplack 1980; Sankoff, Poplack 1981), si passa a predizioni deduttive di stampo generativista dotate (o considerate) di ampia trasversalità, relative al momento della processazione e recupero del materiale morfolessicale (cfr. Myers-Scotton 1993b, 2002).

[54] In effetti, contrariamente a quanto non avvenga nell'enunciazione mistilingue sintagmatica di livello più basso (relativa, ad esempio, a singoli sintagmi nominali) e nel CM di singole parole (CM monològo secondo l'etichetta di Regis), già in Poplack (1980: 597) si evidenzia come nel caso di CM (proposizionali) e di CM di segmenti più estesi, il parlante cambi generalmente la lingua base che regola le strutture morfosintattiche della frase, rappresentando, quindi, un indizio verso un bilinguismo più bilanciato (cfr. anche Sankoff, Poplack 1981: 11).

[55] Infatti, a differenza del CM, nel CS le grammatiche dei codici partecipanti restano generalmente abbastanza separate.

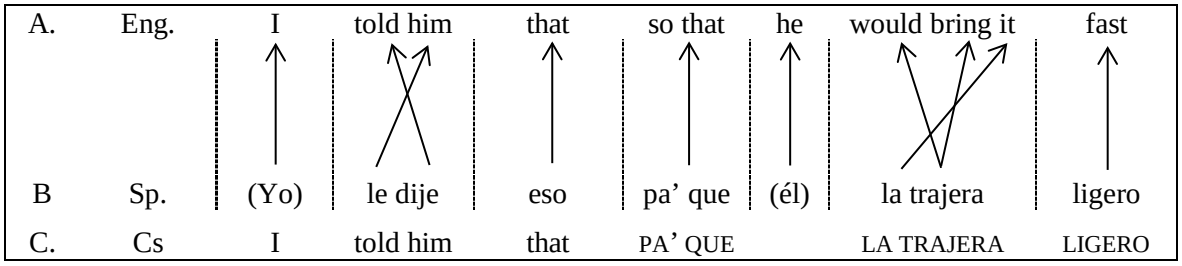
In questa sede, ci concentreremo sui principali approcci riconducibili rispettivamente alla visione restrittiva e predittiva, in cui si cercherà di riservare una particolare attenzione alla loro applicabilità e validità all'interno di un contesto sociolinguisticamente complesso come nel caso del CL italiano-dialetto.

1.3.1 Quali restrizioni?

Poplack (1980), partendo sempre dalla sua analisi sul contatto tra inglese e spagnolo a New York, formula due importanti regole restrittive che prescrivono in modo categorico la possibilità del cambio di codice. La prima delle due (*free morpheme constraint*) prevede che "[c]ode may be switched after any constituent provided that constituent is not a bound morpheme" (585-586). Tuttavia, pur non riconoscendo la possibilità di commutazione tra morfemi legati, la studiosa ammette una sorta di eccezione alla regola, determinata dall'aspetto più strettamente fonologico, in ragione della quale se la base della parola è adattata fonologicamente alla lingua del morfema legato, l'esito è ammissibile. Pertanto, non risulta grammaticale la forma *EAT-*iendo* o *RUN-eando, ma è accettabile, ad esempio, l'esito *flipeando*, o come suggerisce Poplack (Ivi: 586), la forma exCUSE, pronunciata [eh'kjuws] (e non [ɪkˈskjuːs]), con l'aspirazione del nesso /ks/, come avviene per la sibilante /s/ davanti a consonante, tratto tipico dello spagnolo portoricano. In realtà, analizzando con maggiore attenzione gli ultimi due esempi proposti, questi non appaiono perfettamente sovrapponibili. Infatti, nell'ultimo caso, come la stessa studiosa specifica, non ci troviamo dinnanzi a un vero e proprio *switch* tra due morfemi, ma a un mancato raggiungimento della forma *target* inglese (entrando, quindi, in una dimensione interlinguistica spagnolo/inglese); mentre in *flipeando* (proposto, tra gli altri, da Winford 2003: 128) si riscontra un effettivo adattamento della radice (da [flɪp] a [flip] in cui la vocale viene maggiormente anteriorizzata nel passaggio dall'inglese allo spagnolo). Ma anche in quest'ultimo caso, potrebbe non necessariamente trattarsi di uno *switch* all'intento della singola parola, ma (forse, più probabilmente) di un ibridismo derivante da un prestito adattato dall'inglese con forma infinita *flipear*[56].

[56] Per una corretta interpretazione del fenomeno risulta necessaria una contestualizzazione socio-diatopica del termine. Infatti, nello spagnolo portoricano la forma *flipeando* si ricondurrebbe a *flipear* (fantasticare, ubriacarsi, confondersi, cfr. *Tesoro lexicográfico del español de Puerto Rico*, www.*tesoro.pr*), prestito adattato (anche morfologicamente) dall'inglese *flip* (rovesciare, agitare, scuotere), presente anche in Honduras (anche nella forma *flipearse*) col significato di 'fumare uno spinello di marihuana'. Inoltre, nello spagnolo peninsulare (e non solo) riscontriamo il termine *flipar* ('essere sotto effetto di stupefacenti, meravigliarsi, stupirsi', etc., anche in forma nominale *flipe*) derivante dall'inglese *flip* [*out*] ('perdere il controllo per effetto di stupefacenti, impazzire') e del tutto acclimatato nel sistema (rae.es). Ciò dimostra che la base inglese *flip* è abbastanza produttiva e di larga diffusione a livello micro- e macrodiatopico e sociale nella realtà ispanofona, entrata ormai a far parte della *langue* senza implicare alcun tipo di competenza bilingue.

La seconda restrizione individuata dalla studiosa riguarda, invece, l'*equivalence constraint* in base al quale "[c]ode-switches will tend to occur at points in discourse where juxtaposition of L_1 and L_2 elements does not violate a syntactic rule of either language, i.e. at points around which the surface structures of the two languages map onto each other."[57]



Schema 2. Modello dell'*equivalance constraint* (Poplack 1980: 586)

Nello Schema 2 le linee tratteggiate indicano i segmenti della frase in cui, secondo la studiosa, è possibile la realizzazione del cambio di codice, mentre le frecce indicano i punti di sovrapposizione e congruenza tra le due grammatiche[58]. Pertanto, l'enunciazione mistilingue si basa su una sorta di grammatica indipendente che include le regole delle due grammatiche dei codici, ma che, allo stesso tempo, differisce da entrambe (cfr. Sankoff, Poplack 1981).

Le due restrizioni formulate da Poplack hanno sin da subito suscitato da parte degli studiosi numerose critiche, che non solo hanno messo in discussione gli assunti teorici, ma anche la scarsa applicazione al di là del CL inglese-spagnolo attraverso una serie di controesempi che dimostrano l'inefficacia di tali regole in molti altri contesti di contatto.

In primo luogo, ciò che è possibile desumere da un'analisi superficiale delle norme prescrittive formulate dalla studiosa è di certo il rapporto essenzialmente bilanciato tra le lingue in contatto, non contemplando la possibilità di un'eventuale asimmetria tra i sistemi (Bentahila, Davies 1998: 26)[59]. Infatti, nessuno dei codici partecipanti assume il ruolo di

[57] Tale restrizione sembra segnare il compimento di quel processo di astrazione di cui gli studiosi precedenti non avevano compreso ancora la necessità, restando in una dimensione fin troppo legata alle peculiarità delle grammatiche interagenti. Ad esempio, Timm (1975) propone una visione più frammentaria e atomistica della commutazione intrafrasale, individuando cinque restrizioni secondo le quali lo *switch* non è ammissibile: tra pronome (soggetto e oggetto) e verbo finito; tra verbo finito e complemento verbale finito; tra ausiliare o un verbo modale e il participio; tra avverbio di negazione e verbo; fra aggettivo e nome. Come risulta evidente, tali restrizioni risultano fortemente dipendenti dalle caratteristiche grammaticali e tipologiche delle lingue in contatto (spagnolo e inglese), mostrando, quindi, scarsa trasversalità.

[58] L'importanza della congruenza delle due grammatiche come elemento che favorisce il CM era già stato evidenziato da Pfaff (1979: 314) secondo la quale "[s]urface structures common to both languages are favored for switches."

[59] Già negli stessi anni, però, Sridhar – Sridhar (1980: 209) individuano la presenza di una *host language* ("the primary language of the discourse") e una *guest language* (lingua ospite) a partire dalle quali formulano il *Dual Structure Principle*. Quest'ultimo prevede l'inserimento di costituenti della *guest language* (anche non congruenti con la *host language*) in lunghi segmenti della *host language* sempre che la loro posizione sia conforme alle regole di quest'ultima. Tale formulazione, ci proietta per la prima volta verso una dimensione

lingua base o matrice né a livello di competenza né strutturale (relativo, quindi, alla cornice grammaticale che regola l'enunciato mistilingue)[60]. In secondo luogo, la studiosa desume le due restrizioni (soprattutto l'*equivalence constraint*) da un punto di osservazione che tiene conto degli aspetti più superficiali delle grammatiche interagenti, analizzate secondo una prospettiva fin troppo lineare e descrittiva.

Entrando più nello specifico, con il *free morpheme constraint* viene del tutto negata la possibilità di forme ibride e, quindi, di una commutazione al di sotto dei confini di parola, mettendo anche in discussione possibili esiti di interferenza così come formalizzati da Weinreich (1968 [1953]; § 3.2.2). Sebbene tale assunto sia stato accettato e supportato da molti linguisti (cfr., ad esempio, Berk-Selingson 1986), non mancano effettivamente delle eccezioni, soprattutto provenienti da contesti in cui le lingue in contatto sono tipologicamente lontane. Ad esempio, Bentahila-Davies (1983), nel loro studio del CL tra arabo marocchino e francese, evidenziano la presenza di forme con radice verbale francese e morfema flessivo arabo[61], e qualche anno più tardi Myers-Scotton (1993b), partendo proprio dalla presenza di forme ibride costituiti da morfemi appartenenti a lingue diverse, formulerà il suo modello deduttivo-predittivo sul CL. In risposta a tali controesempi e con una maggiore consapevolezza e lucidità riguardo al rapporto tra i codici interagenti, Poplack, Sankoff e Miller (1988) propongono la categoria "correttiva" del *nonce borrowing* (prestito occasionale o momentaneo)[62], proprio per giustificare i casi di occorrenze lessicali integrate morfologicamente (e non sempre foneticamente) alle regole dell'altro codice, caratterizzate soprattutto da scarsissima diffusione (solitamente rappresentano degli *hapax* all'interno del

---

asimmetrica delle lingue interagenti, ponendo le basi per il modello del *Matrix Language* di Myers-Scotton (1993b) e, come si vedrà, del *Morpheme Order Principle* (§ 1.3.2). Il rapporto sbilanciato tra i codici viene, inoltre, evidenziato da Petersen (1988), che nel suo studio sul repertorio linguistico di un bambino bilingue di tre anni individua una lingua dominante e una lingua non dominante, sottolineando come i morfemi grammaticali provengano sempre dalla prima e si innestino nei morfemi lessicali della seconda. Ad ogni modo, seppur in modo incidentale, Poplack (1980) fa riferimento alla presenza di una *base language* così come intesa da Hasselmo (1970) (la lingua a cui è possibile ricondurre la maggior parte dei tratti fonologici e morfologici del discorso), funzionale soprattutto per delineare l'eventuale competenza bilanciata dei parlanti bilingui (§ 1.3 nota 54), e per distinguere il CM dal prestito in base all'integrazione nella lingua base (assente nel primo caso e presente nel secondo) (Poplack (1980: 583).

[60] La possibile simmetria tra i sistemi rientrerebbe nella *congruent lexicalization* di Muysken (2000) per il quale, però, tale fenomeno rappresenta solo uno dei possibili esiti strutturali-grammaticali del CM e non l'unico (§ 1.2.3 nota 26).

[61] Inoltre, Bentahila-Davies (1998: 26), attraverso uno spoglio dei controesempi in letteratura del *free morpheme constraint*, notano come il cambio di codice "intralessicale" non si sviluppi in una dimensione biunivoca: è generalmente una lingua che fornisce la radice mentre l'altra provvede di solito alle morfologia. Tale aspetto, rappresenta un indizio evidente che supporta la teoria del rapporto sbilanciato e asimmetrico tra i codici in contatto.

[62] Il termine viene utilizzato per la prima volta da Weinreich (1968 [1953]: 11) per indicare un esito linguistico frutto di un'interferenza individuale, del singolo parlante bilingue e, quindi, non stabilizzato all'interno di un determinato sistema.

corpus analizzato, Ivi: 50; Poplack, Meechan 1995: 200). Ad ogni modo, come si vedrà con maggiore attenzione in seguito, si tratta di un'etichetta abbastanza problematica e in parte contraddittoria. Infatti, associare i termini *prestito* e *momentaneo* è in senso stretto un ossimoro da un punto di vista teorico, dato che la categoria di prestito implica generalmente un certo grado di diffusione sociale, anche se limitata e non corrispondente alla comunità di parlanti nella sua interezza, e in genere un suo acclimatamento nel sistema (Haspelmath 2009: 41; § 3.1). Tale categoria vuole, quindi, rappresentare una via di mezzo nel *continuum* tra CM (monològo) e prestito, mostrando, quindi, l'occasionalità e l'idiosincrasia del primo e l'adattamento di cui è di solito caratterizzato il secondo[63].

Restringendo il *focus* sul contatto lingua-dialetto in contesto italoromanzo una restrizione morfosintattica del genere non sembra reggere pienamente. Basandoci sugli esempi che hanno fin qui accompagnato l'analisi dei fenomeni del CL nel discorso, consideriamo la forma ibrida *fègatu* in (5) con radice lessicale italiana (*fegat-*) adattata morfologicamente al dialetto siciliano (la forma dialettale sarebbe stata *fìcatu*). La parola violerebbe, pertanto, *free morpheme constraint*, entrando, però, a pieno titolo tra i *nonce borrowings*. Tuttavia, se già, come sottolineato, i numerosi controesempi sul *free morpheme* forniti dagli studiosi lasciano intendere che il *nonce borrowing* come fenomeno in sé (e non come esito linguistico concreto) non è poi così *nonce*, ciò risulta ancor più vero, d'accordo con Berruto (1990: 120)[64], nel contesto italoromanzo in cui esiti di questo tipo perdono ulteriormente l'intrinseca sporadicità prevista da Poplack. Infatti, in Italia tale fenomeno si inserisce in un paradigma molto più ampio che riguarda complesse dinamiche macro-sociolinguistiche caratterizzate da una forte compenetrazione tra i due sistemi, in cui la crescita dell'italofonia, accompagnata da un generale calo delle competenze dialettali, e il regresso dei contesti d'uso e domini del dialetto con un conseguente recupero più difficoltoso del materiale laddove richiesto (sempre che la conoscenza del dialetto persista o, meglio, ci sia stata), spiega e incoraggia la presenza di combinazioni ibride italiano-dialetto. Queste ultime, seppur rimanendo a un livello di pratica linguistica (molto diffusa), delineano un processo e un fenomeno che è in sé

[63] L'adattamento è generalmente considerato una delle caratteristiche del prestito, ma non rappresenta un fattore obbligatorio, come d'altronde dimostra la categoria dei prestiti non adattati (§§ 3.1, 3.3.1.1).

[64] "[L]a condizione secondo Poplack obbligatoria, quella del cosiddetto morfema libero, nei miei esempi non vige, essendovi casi, per es., di innesto di un costituente di un altro codice dopo un verbo ausiliare". In questa considerazione, si intende che l'autore parte da un concetto di morfema legato probabilmente più largo rispetto a quanto non lo intenda Poplack (almeno da quanto è possibile cogliere dai casi che la studiosa esamina), includendo, ad esempio, anche ausiliari, articoli e clitici.

comunitario e che accompagna tuttora il riassestamento interno ai (dia)sistemi e al repertorio[65].

Passando all'*equivalence constraint*, è utile precisare che Poplack (1980: 587) non esclude *a priori* la possibilità di uno *switch* in punti non congruenti tra le due grammatiche[66], ma ciò viene interpretato dalla studiosa come indizio di una competenza sbilanciata dei due codici che sfocia nell'interlingua[67]. Ad ogni modo, l'eventuale simmetria postulata dalla restrizione, connessa e/o dipendente da fattori legati alla vicinanza tipologica tra i sistemi[68], sembra essere anch'essa smentita dai numerosi controesempi di cambio di codice in punti di mancata equivalenza strutturale. Ad esempio, Romaine (1989: 117) e Clyne (1987b: 752) notano come le strategie per far fronte a eventuali *structural mismatch* nell'ordine o nella posizione dei costituenti prevedano molto spesso il riposizionamento dell'elemento incongruente o la sua totale omissione:

(19) Olandese-inglese: En dan **je** *realize* dat *this*, dat farmleven…
Olandese standard: En dan besef**je** dat…
(E poi capisci che questo, la vita di campagna…)

Clyne (1987b: 752)

(20) Olandese-inglese: Dan make the beds and then I do the washing up…
Olandese standard: Dan maak ik de bedden (op) and dan doe ik de afwas…
(Poi rifaccio i letti e poi lavo i piatti…)

(*Ibid*.)

[65] Ciò ci porta, seppur indirettamente, ai fenomeni di dialetto italianizzato e di italianizzazione dei dialetti (cfr. Berruto 1989b, 2011 [1993]; Grassi 2011 [1993]; §§§ 1.3.3.1, 3.3.1.3, 4.2.1.1), processi di convergenza alla base, inoltre, di molte teorizzazioni del repertorio linguistico italoromanzo (cfr. ad esempio Sanga 1981; Trumper, Maddalon 1982).

[66] In realtà, la studiosa ammette la presenza di alcuni casi sporadici incontrati nel suo corpus in cui si verifica la mancata applicazione della restrizione di equivalenza, soprattutto quando il cambio di codice avviene tra aggettivo e nome, snodo sintagmatico in cui si evidenzia un forte punto di rottura tra il sistema inglese (dove l'aggettivo precede il sostantivo) e quello spagnolo (che prevede una posizione generalmente postnominale dell'aggettivo). Pertanto, ad esempio, "un car NUEVO" (Poplack 1980: 587, maiuscoletto nell'originale) sarebbe non accettabile e non grammaticale, ma non ne viene esclusa del tutto la possibilità.

[67] "Structure in discourse to which a rule from L_1 but not from L_2 must categorically apply were found to be avoided as switch point by the balanced bilingual. […] Constituents whose structures are non-equivalent in L_1 e L_2 tend to be uttered monolingually in actual performance". In effetti, per Poplack e associati il punto di osservazione privilegiato nel suo studio sul CL spagnolo-inglese sembra essere principalmente quello del parlante bilingue bilanciato.

[68] Poplack, Wheeler e Westwood (1989: 135) ammettono che la tendenza verso il CM o il *nonce borrowing* (strettamente dipendente dall'*equivalence constraint*) è tipologicamente predeterminata poiché "[i]n typological *different* languages, word order incongruence renders code switching [=CM] more problematic because the resulting code-switched sentences risk violating the patterns or one or both languages" (corsivo nell'originale). Pertanto, "[s]imilar typologies are more likely to code-switching [=CM], while conflicting typologies are more likely to result in nonce borrowing" (Ivi: 151).

Nell'esempio (19) e (20) il punto di rottura tra i due sistemi è la posizione del pronome personale che in inglese precede il verbo, mentre in olandese è postposto. Nel primo caso (19) il pronome olandese segue l'ordine sintattico dell'inglese, violando così le regole dell'olandese standard, mentre nel secondo esempio (20) viene del tutto omesso[69]. Tali meccanismi dimostrano chiaramente la possibilità di un cambio di codice in punti di mancata equivalenza tra i sistemi, ma ciò che salta ancor più agli occhi è come l'esito possa risultare agrammaticale non solo per uno dei due sistemi, ma addirittura per entrambi.

Sebbene, quindi, la restrizione di equivalenza aiuti a indentificare i punti della frase in cui è più probabile che si realizzi un cambiamento del codice, mettendo in evidenza i contesti grammaticali che potrebbero inibirlo, tale assunto sembra indicare più una tendenza che una vera e propria norma. Infatti, come già sottolineato, esso appare eccessivamente dipendente o influenzato dall'affinità tipologica tra i sistemi (quasi a uso e consumo del CL spagnolo-inglese, perdendo così qualsiasi pretesa di universalità)[70] e, allo stesso tempo, fortemente legato a relazioni grammaticali osservate secondo una successione, o meglio sequenza lineare e di superficie delle strutture.

Non a caso, i modelli elaborati dagli studiosi successivi, tesaurizzando in parte i limiti di tale approccio, cercano di apportare un cambiamento di prospettiva, basandosi sulle struttura più profonda dell'enunciato e sulle sue sub-categorizzazioni con risultati che, a dire il vero, non si discostano molto dagli assunti di Poplack e associati. Woolford (1983), ad esempio, partendo dal modello *X-barra* e accogliendo la tesi in base alla quale nessuna regola delle due grammatiche possa essere violata, ammette il cambio di codice soltanto laddove si verifichi una congruenza nelle sottocategorie dei nodi più elevati della frase. Se tale presupposto non viene soddisfatto, le parti periferiche del nodo sintagmatico saranno completate dalla lingua che regola la testa, bloccando così l'enunciazione mistilingue. In questo modo, la studiosa spiega l'inaccettabilità del CM spagnolo-inglese tra verbo e pronome oggetto dato che quest'ultimo è trattato dalle due lingue in modo diverso: come un pronome clitico preposto in spagnolo e come pronome libero postposto in inglese[71]. Come

[69] Un fenomeno di questo tipo viene confermato, per certi versi, anche in Berk-Seligson (1986) in cui nel cambio di codice dallo spagnolo (lingua di base) all'ebraico si registra l'omissione degli articoli spagnoli, effettivamente non previsti in ebraico. Lo stesso avviene con le preposizioni e i sintagmi preposizionali che in spagnolo sono forme libere, mentre in ebraico sono sempre legati.

[70] Infatti, come facilmente desumibile, quanto più le lingue sono tipologicamente lontane, tanto più l'*equivalence constraint* non sembra funzionare.

[71] L'impossibilità di cambio di codice tra pronome oggetto clitico e il verbo era già stato evidenziato da Pfaff (1979: 303). Inoltre, partendo sempre dal un approccio similare di sottocategorizzazione, Doron (1983: 43) propone il "Left-Corner Constraint" in base al quale "switches are not allowed on leftmost daughter nodes", probabilmente per giustificare l'impossibilità di cambio di codice dei determinanti.

risulta evidente, il cambiamento di prospettiva (da lineare a sintagmatica) non aggiunge nulla di nuovo rispetto a quanto non fosse già stato detto da Poplack, non apportando quindi significativi cambiamenti nei risultati[72] (tanto è vero che gli esempi 19 e 20 risultano sempre inspiegabili e non grammaticali).

Un altro modello appartenente a un approccio generativista che possiamo definire di "prima ondata" viene proposto da Di Sciullo, Muysken e Singh (1986), e si incentra essenzialmente sulla relazione di governo (cfr. Chomsky 1981) e di proiezione massimale tra la testa di un sintagma e il suo complementatore[73]. Secondo tale teoria "when a government relation holds between elements, there can be no mixing; when that relation is absent, mixing is possible" (Di Sciullo, Muysken e Singh 1986: 4)[74]. Gli elementi connessi da legami di governo devono, quindi, appartenere alla medesima lingua[75], come viene sintetizzato dagli stessi autori nel seguente esempio di esito non grammaticale: *[X_p Y_q], in cui *X* regola *Y* mentre *p* e *q* rappresentano indici di lingua (sistemi linguistici) diversi. Pertanto, come specifica Muysken (2000: 21), "not only the categorical and semantic features of a lexical head are projected in the constituent, but also its language index"[76]. Rispetto alla visione poplackiana, tale approccio ha di certo il merito di considerare e analizzare alcuni esiti del CL con maggiore rigore e consapevolezza, riuscendo anche a ricondurre al sistema alcuni casi particolari che troverebbero difficile spiegazione:

(21) Posso fare i *cheques*

(Di Sciullo, Muysken e Singh 1986: 13. Italiano/francese)

L'esempio (21), apparentemente non grammaticale dato che tra articolo e nome non dovrebbe essere presente alcun tipo di commutazione in considerazione delle relazioni di governo che li

[72] L'autrice ammette, però, che le congiunzioni coordinanti e subordinanti tra inglese e spagnolo possono commutate senza particolari restrizioni sempre che non siano del tipo *wh-*.

[73] Tale prospettiva di analisi viene ripresa anche da Halmari (1997: 119) con alcune precisazioni. Infatti, nella sua analisi del cambio di codice finlandese-inglese, la studiosa afferma che [t]he lexical governor, the highest lexical non-governing element in the governed maximal projection (if present) and *the case* of the governed maximal projection need to be in the same language" (corsivo mio). La definizione, in linea di principio, non si discosta dalle teorie Di Sciullo, Muysken e Singh (1986) ma viene specificato che anche il caso riporta della lingua che governa l'elemento.

[74] Il legame delle relazioni di governo e di comando della proiezione massimale può essere facilmente colto, partendo da alcuni esempi concreti come il sintagma latino *ad urbe**m*** in cui la desinenza dell'accusativo è definita dalla preposizione, o i numerosissimi *phrasal verbs* inglesi in cui il verbo determina la presenza della preposizione (ad esempio, *to wait **for** somebody*) (Muysken 2000: 21). Ciò sottolinea il valore endocentrico dei legami sintattici le cui regole si riverberano all'interno del sintagma e nella sua proiezione massimale (ma non al di là di quest'ultima).

[75] Pertanto, elementi sintatticamente liberi come interiezioni, *tag* e un gran numero di avverbi posso essere commutati più facilmente.

[76] Le restrizioni che si evincono da tale norma riguardano soprattutto le commutazioni tra verbo e oggetto, tra preposizione e NP-complemento, tra verbo e la congiunzione subordinante.

legano. Tuttavia, risulta possibile in ragione del fatto che in questo caso SV (o meglio V_2) regola anche la sua proiezione massimale, vale a dire l'elemento del SN più alto e quindi il Det (che appare infatti in italiano)[77].

Nonostante la sua effettiva validità in alcuni casi, la restrizione di governo così come formulata dagli studiosi appare molto più rigida di quanto non sia in realtà nella prassi, prestando così il fianco ai numerosissimi controesempi che evidenziano, non a caso, possibili *switch* tra verbo e oggetto, tra verbo e proposizione, etc. (cfr. Nortier 1990 su dati provenienti dal contatto arabo marocchino-olandese) che la regola non ammetterebbe.

All'interno del CL italiano-dialetto sia l'*equivalence contraint* che la sua "riformulazione" in chiave sintattico-categoriale e generativista appaiono di scarsa rilevanza per tracciare eventuali linee di tendenza o previsioni del CM. Infatti, Berruto (1990: 120) sottolinea la grande libertà sintattica dell'enunciazione mistilingue nei casi italiani, in cui l'equivalenza di struttura "è […], data la situazione italoromanza, poco più che tautologica". Come specifica lo studioso (*Ibid*. nota 38), la restrizione poplackiana risulta, infatti, poco pertinente "giacché le varietà in gioco, o per via di parentela linguistica stretta, o per via di convergenza (o per entrambe), tendono a presentare strutture morfosintattiche molto simili, se si eccettuano per esempio la posizione della negazione ed dei pronomi, specie clitici". Pertanto, se il contatto italiano-dialetto presenta un così alto grado neutralità lineare (Alfonzetti 1992a, 1992b: 101), riguardante la superficie (ma anche le sottocategorie) delle grammatiche interagenti, da rendere del tutto irrilevante l'applicazione dell'*equivalance constraint*, allo stesso modo, l'indipendenza delle strutture sintagmatiche, necessaria per gli approcci sintattici più profondi e per i modelli generativisti di "prima ondata", appare una fattore non vincolante:

(22) B35: […] compri *u bbruçiuluni* già pronto (…il polpettone di carne. CM tra verbo e articolo)
(23) B37: […] *picchì cu* 'sto malotempo (perché con …CM tra preposizione e il suo SN)[78]
(24) C87: […] perché c'è la fidanzata:: che | di mio:: [*niputi*] (nipote…CM tra possessivo e nome)
(25) B29: prima fammeli *asciucari* (asciugare….CM tra modale e infinito)

(Scaglione 2011-2012. Italiano/siciliano)

[77] Lo stesso fenomeno era già stato riscontrato in (16) tra spagnolo e inglese nel sintagma 'la *drug*'.
[78] In realtà, *malotempo*, rappresenta una forma regionale di ampia diffusione, molto spesso non percepita come tale o comunque ampiamente accettata dagli stessi parlanti colti, rientrando pienamente in ciò che Amenta e Castiglione (2003: 288) definiscono come *Italiano Regionale Unitario*. Ad ogni modo, la veste morfologica della parola è riconducibile alla lingua comune, negando in tal senso il principio della restrizione di governo.

Quelli appena riportati sono solo alcuni esiti del contatto italiano-dialetto[79] perfettamente accostabili ai numerosi controesempi che si affollano intorno alla restrizione di governo, mettendo quindi in discussione la sua piena efficacia.
Pur riconoscendone la parziale validità, il merito di quest'ultimo modello è quello di spostare il *focus* verso le relazioni sintattiche più profonde, viste come responsabili del corretto funzionamento del cambio di codice, fattore da cui verranno a svilupparsi i sistemi predittivi generativisti di "seconda ondata".

1.3.2 *Matrix Language* e CM

Un'importante svolta all'interno della riflessione epistemologica relativa all'enunciazione mistilingue e al suo (corretto) funzionamento è senza dubbio il *Matrix Language Frame* (MLF) di Myers-Scotton (1993b) che, secondo un approccio generativista, ma in parte anche "neostrutturalista", pone le proprie fondamenta teoriche su un chiaro rapporto asimmetrico dei codici all'interno del CM[80]. Tale aspetto, seppure già rilevato da altri studiosi (§ 1.3.1 nota 59), non aveva avuto grande seguito nelle ricerche precedenti e soprattutto negli approcci descrittivo-lineari e sintattico-categoriali. Ciò nonostante, ancor prima delle formulazioni della linguista americana, Joshi (1985: 190-191), partendo in prima istanza da un livello essenzialmente percezionale, sottolinea in modo più sistematico l'asimmetria dei codici. Secondo lo studioso, infatti, "speakers and hearers generally agree on which language the mix sentence is 'coming from'. We can call this language the *matrix language* and the other language the *embedded language*" (corsivo nell'originale). Inoltre, sebbene i sistemi siano attivati simultaneamente, viene precisata la "direzione" di questa asimmetria, in base alla quale "switching a category of the matrix grammar to a category of the embedded grammar is permitted but not vice versa (Ivi: 192). Tale assunto evidenzia con chiarezza un aspetto importante dei fenomeni legati al CM, ovvero il ruolo guida della lingua matrice all'interno delle strutture grammaticali che regolano l'enunciazione mistilingue. Infine, il secondo importante assunto riguarda l'impossibilità di cambio di codice di *closed class items* come determinanti, possessivi, ausiliari, modali, preposizioni etc. (Ivi: 194).

[79] Per altri esempi cfr. Alfonzetti 1992a, 1992b. Occorre precisare che nel contesto italoromanzo la distinzione tra i codici è in molti casi complicata dalla cospicua presenza di forme omofone che, a seconda dei contesti in cui sono inserite, risultano di difficile attribuzione. Inoltre, tali elementi, proprio perché comuni a entrambi i codici, fungono anche da *trigger*, favorendo l'occorrenza di transazioni da un sistema all'altro (Clyne 1987b: 754-755).
[80] Come già chiarito altrove (§ 1.2.3), è utile ricordare che la studiosa, sebbene incentri la sua opera quasi interamente sulla grammatica del CM propriamente detto, utilizza il termine *codeswitching* (nella forma univerbata) per indicare indifferentemente sia i fenomeni di commutazione inter- che intrafrasale.

Anche Grosjean (1988: 270), con uno sguardo rivolto agli aspetti cognitivi legati alla difficoltà di riconoscimento (soprattutto in termini di tempo e decodifica semantica) delle parole interessate da CM, insiste sul rapporto sbilanciato dei codici, mostrando come una delle lingue interagenti (*base language*) presenti un livello di attivazione così elevato da comportare un immediato riconoscimento del codice da parte degli interlocutori; l'altra (*guest language*), invece, necessita, rispetto alla prima, uno sforzo cognitivo più dispendioso e un maggior tempo per la sua individuazione[81].

Sulla scorta di quanto precisato dai due studiosi, Myers-Scotton sostanzia la sua teoria, guardando soprattutto agli studi psicolinguistici relativi al processo e ai tempi di recupero a livello astratto e mentale delle varie parti del discorso, con un'attenzione particolare anche alla ricerche sullo *speech error*.

Il punto di partenza da cui muove la studiosa è la *retrieval hypothesis* di Garrett (1975, 1988, 1990), secondo la quale il recupero a livello mentale e astratto dei materiali lessicali si articola in due momenti distinti: una prima fase, detta formulatore (*formulator*), corrispondente grosso modo a ciò che Levelt (1989: 6) chiama *lemma information* (o semplicemente *lemma*)[82], riguarda il livello funzionale, ovvero il recupero di informazioni semantiche integrate da quelle grammaticali; la seconda fase, invece, prevede il processo di produzione in cui la parola riceve la sua veste fonologica e viene inserita all'interno delle strutture sintattiche, già determinate a livello funzionale, che regolano, quindi, ciò che sarà la struttura superficiale della frase (Ivi: 162). Tale assunto viene supportato e messo in relazione, inoltre, con lo studio sui principali *speech errors* (soprattutto *exchange errors*) in ambito fonetico e lessicale (legati a cause patologiche come afasia e non solo) che hanno dimostrato come i processi morfologici e fonologici (ovvero, la realizzazione concreta dei morfemi) si sviluppino all'interno della frase solo dopo che la cornice sintattica sia stata già fissata[83].

[81] Tuttavia, lo studioso riconosce che il grado di attivazione e di individuazione della *guest language* può variare in base al numero e alla reiterazione dei fenomeni di contatto (CS, CM, prestiti, etc.): maggiore è la quantità e la frequenza degli elementi commutati dalla *guest language* minore sarà lo forzo cognitivo per il loro riconoscimento.

[82] Il concetto di *lemma* viene definito come la "nonphonological part of an item's lexical information" che include informazioni semantiche, sintattiche e, a volte, anche morfologiche. Tale aspetto rappresenta uno dei principali concetti del *Monolingual Speaking Model* che rappresenterà la base per i successivi modelli psicolinguistici del linguaggio bilingue.

[83] Ad esempio, Garrett (1990:162) propone il caso di "an *anguage lacquisition*" (invece di *a language acquisition*), in cui l'esito morfologico dell'articolo indeterminativo (che rispetta l'opposizione *a*/*an* in base alla parola che segue) viene selezionato dopo l'errore, all'interno di una struttura sintattica che viene quindi stabilita prima. Sul versante lessicale, possiamo prendere in considerazione fenomeni che comunemente definiamo come lapsus, in cui le parole inserite erroneamente appartengono di solito alla stessa categoria grammaticale richiesta dalla struttura sintattica della frase e presentano un ruolo tematico simile a quello del termine corretto.

Il composito processo cognitivo e astratto che regola gli elementi che costituiscono la frase si riverbera inevitabilmente anche sul diverso comportamento e soprattutto sullo status dei morfemi. In base a quanto evidenziato, si determina, infatti, una contrapposizione tra morfemi di sistema (corrispondenti in larga parte ai morfemi grammaticali) che, essendo legati alla cornice sintattica della frase, vengono recuperati all'interno del processo funzionale, e i morfemi di contenuto (il materiale lessicale propriamente detto) che implicano, invece, un momento di recupero successivo[84]. Considerato, quindi, il rapporto asimmetrico pre-processuale dei costituenti frasali e contestualizzando tale assunto da un contesto essenzialmente monolingue a uno plurilingue, Myers-Scotton (1993), definisce in modo chiaro il rapporto sbilanciato e altrettanto asimmetrico di attivazione tra i codici interagenti nell'enunciazione mistilingue, distinguendo una *Matrix Language* (ML), lingua matrice e una *Embedded Language* (EL), lingua incassata: la prima fornisce la maggior parte dei morfemi di sistema, con importanti ripercussioni sulla struttura grammaticale della frase mistilingue; mentre la seconda provvede prevalentemente ai morfemi di contenuto[85]. Secondo la studiosa, la (corretta) formazione del CM si basa, quindi, su una prospettiva micro-temporale e gerarchica secondo la quale la "cornice" della frase, definita *a priori* a livello astratto, viene formalmente realizzata e determinata tramite l'ordine dei costituenti e dai morfemi di sistema. Pertanto, correlando il rapporto sbilanciato dei codici al diverso recupero dei morfemi e dei fattori che costituiscono la struttura della frase, la studiosa propone le seguenti regole e ipotesi che governano l'enunciazione mistilingue, in cui la ML svolge sempre un ruolo guida:

[84] Più nel dettaglio, Myers-Scotton distingue le due tipologie di morfemi in base a tre parametri: [+/-Quantificazione], [+/-Assegnazione di ruolo tematico] e [+/-Ricezione di ruolo tematico] (Jake, Myers-Scotton 1992; Myer-Scotton 1993b: 101). Semplificando un poco, i morfemi sistematici sono caratterizzati dal tratto [+Quantificazione] (come nel caso di possessivi, determinanti, marche temporali e di aspetto, quantificatori), dal tratto [-Assegnazione/Ricezione potenziale di ruolo tematico] (ovvero, complementatori, accordi tramite materiale strutturale come tra soggetto-verbo), [-Assegnazione di ruolo tematico] (copula, verbi *do*, preposizione *di* con valore possessivo), e [-Ricezione di ruolo tematico] (*dummy pronoun* come *it* in funzione di soggetto di frasi indicanti condizioni climatiche e parti di espressioni idiomatiche); specularmente i morfemi di contenuto, invece, sono tutti contraddistinti dal tratto [-Quantificazione], [+Assegnazione di ruolo tematico] (verbi, preposizioni) e [+Ricezione di ruolo tematico] (nomi, verbi e aggettivi).

[85] In molti casi, individuare la ML risulta essere un'operazione tutt'altro che semplice, determinando a volte approcci basati su un'osservazione fin troppo lineare e superficiale (e anche semplicistica) della frase mista. Ad esempio, Doron (1983) e Joshi (1985) definiscono la ML come la lingua della prima parola con cui inizia la frase, mentre per Klavans (1983) e Treffers-Daller (1991) corrisponde alla lingua del verbo o del nodo INFL. Myers-Scotton (1993: 70, 73) sottolinea, invece, l'aspetto "dinamico" della ML che può variare sia in una prospettiva sincronia che diacronica. Nel primo caso, la ML può cambiare anche all'interno della stessa conversazione e il *turnover* è determinato da una serie di norme sociolinguistiche condivise di una specifica comunità; nel secondo, invece, ci ritroviamo nei casi di *language shift* e, quindi, di abbandono di una L1 in favore di una L2 generalmente più prestigiosa. Ad ogni modo, per la linguista americana la prova inconfutabile nell'individuazione della ML nella frase è determinata dall'ordine dei costituenti e soprattutto dai *system morpheme*, aspetti che sanciscono un rapporto sbilanciato dei codici a contatto strettamente dipendente dalla presenza lingua matrice (Myers-Scotton 2002: 59).

1) nei costituenti misti ML+EL la ML fornisce la cornice morfosintattica. Detto altrimenti, le procedure grammaticali delle forme miste dipendono per intero dalla ML. Da ciò deriva, inoltre, che:
   - l'ordine superficiale dei costituenti della frase deve essere conforme a quello della ML (*Morpheme Order Principle*);
   - tutti i morfemi di sistemi sintatticamente rilevanti (che mostrano rapporti esterni alla loro testa) devono provenire dalla ML (*System Morpheme Principle*) (Myer-Scotton 1993b: 82-83; Myers-Scotton-Jake 1995: 983);
2) la ML blocca l'occorrenza di qualsiasi morfema di contenuto della EL che non sia congruente[86] rispetto alla ML (*Blocking Hypothesis*) (Myer-Scotton 1993b: 82-83);
3) se appare un morfema della EL non ammissibile secondo le regole della ML, con una violazione la *Blocking Hypothesis*, il costituente che lo contiene dovrà essere completato necessariamente nella EL, inibendo la ML e determinando una EL *island* (*EL island Trigger Hypothesis*) (Ivi: 121).

Le finalità di tale modello che implica, come una sorta di assioma, l'indiscussa esistenza di una ML in qualsiasi contesto di CM, riguardano essenzialmente due aspetti di forte "ambizione universale": prevedere i punti in cui può realizzarsi l'enunciazione mistilingue e, conseguentemente, indicare esiti non previsti e, quindi, non ammissibili e/o riscontrabili all'interno dei varie situazioni di contatto (Myers-Scotton 1993b: 75-76). Come la stessa studiosa sottolinea, l'identificazione della ML secondo i criteri cognitivo-grammaticali stabiliti dal MLF rappresenta "the clearest way to predict what constitutes a well-formed bilingual clause in *any* CS [CM] corpus" (Myers-Scotton 2005: 32, corsivo mio), ammettendo semplicemente esiti ibridi (ML+EL, secondo le condizioni esplicitate sopra), EL *islands* e, specularmente a queste ultime, ML *islands*, ovvero costituenti della frase interamente nella ML[87].

Il pregio di tale modello è senza dubbio il rigore e la coerenza dei principi che lo reggono e, allo stesso tempo, l'ammissione di comuni esiti che, in base ai modelli lineari, affollerebbero, ad esempio, la categoria del *nonce borrowing* poplackiano (di per sé definita come una sorta

[86] Secondo la studiosa la congruenza tra due categorie linguistiche si realizza nel momento in cui queste mostrino una corrispondenza nelle qualità che le caratterizzano. In altre parole, se una particolare funzione grammaticale viene resa nella EL da un morfema di contenuto mentre nella ML da uno di sistema, quest'ultima bloccherà la presenza di quel particolare morfema di contenuto della EL. Il blocco si realizzerà, inoltre, in presenza di una discrasia tra i morfemi di EL e quelli della ML in termini di assegnazione di ruolo tematico, di funzioni pragmatiche o discorsive (Myers-Scotton 1993b: 120-121).

[87] La studiosa riconosce la possibilità di altri esiti non conformi alle regole formulate solo nel casi in cui il parlante voglia conferire particolari sfumature espressive-enfatiche alla frase o al discorso.

di eccezione alla regola e di scarsa diffusione), o rappresenterebbero, ad ogni modo, casi poco chiari e di difficile interpretazione.

Per rendere più chiaro il modello proposto da Myers-Scotton proponiamo soltanto due esempi che riassumono i principi e le regole del MLF:

(26) Ile m-geni, hata si-ku-*comment*
1S.NEG-comment
Si-ku-mu-uliza manaake ni-li-k-w-a *very new*
Quel visitatore, non commentai nemmeno. Non gli ho nemmeno chiesto perché ero (molto) nuovo.

(Myers-Scotton 2002: 89. Swahili/inglese)

(27) […] Wewe ulikuwa umejikuja kwa *corner* u-na-m-*time* tu. Unamuangalia *movements* y-ake z-ote
movements CL 9-her CL 10-all
Sei stato soltanto in un angolo a fissarla [lett. 'prenderle il tempo']. Osservavi ogni suo movimento.

(Myers-Scotton 1993b: 86-87. Swahili/inglese)

Nel primo caso (26) il termine eteroglosso (*comment*) viene inserito all'interno della cornice morfosintattica della ML, ricevendo da quest'ultima i morfemi sistematici. Inoltre, nello stesso esempio è possibile notate il sintagma *very new* in cui l'avverbio, essendo recuperato in posizione iniziale, contravviene al *Morpheme Order Principle* della ML (i modificatori in swahili seguono la testa del sintagma). Pertanto, l'intero sintagma deve necessariamente essere completato da morfemi della EL, dando luogo a una EL *island*. L'aspetto relativo alla congruenza dell'ordine dei costituenti è ancora più evidente in (27) in cui il morfema di contenuto inglese *moments* segue le regole della ML (e non dell'inglese), occupando la posizione iniziale del SN[88]. Inoltre, il termine è morfosintatticamente integrato alla ML, confluendo tra i sostantivi di decima classe grazie alla presenza del prefisso *z-* in *zote* (tutti).

A queste regole di valore universale e fortemente restrittive, la linguista americana inserisce, tuttavia, delle piccole eccezioni, ammettendo la possibilità di morfemi di contenuto della EL senza alcun morfema grammaticale della ML (*bare forms*), o casi di morfologia doppia (con la medesima funzione) proveniente dalle grammatiche di entrambi i codici (*double morphology*):

[88] I modificatori rispettano anch'essi l'ordine previsto dallo swahili, con il possessivo (*y-ake*, 'suo', 'di lei') che precede l'aggettivo indefinito (*z-ote*, 'tutti').

(28) hata wengine nasikia washawekwa *cell*
even others I heard they were put cell
Persino gli altri di cui ho sentito parlare sono stati messi in cella (prigione)

(Myers-Scotton 1993b: 125. Swahili/inglese)

(29) …dzime dzenguva tinenge tichiita ma-*game-s* panze
…a volte faremo giochi all'aperto…

(Ivi: 132. Shona/inglese)

Nell'esempio (28) il termine *cell* non presenta la preposizione della EL (*in*) né tantomeno il suffisso swahili (*-ni*), rappresentando un chiaro esempio di *bare form*[89]. Tale esito viene giustificato soprattutto per una mancata congruenza tra la preposizione di una lingua e il suffisso dell'altra (*in* inglese indica un valore locativo più specifico, mentre *–ni* swahili sarebbe un locativo generico)[90]. In (29), invece ritroviamo un esempio di doppia morfologia (come già riscontrato in parte nel sintagma in 27) con la presenza del prefisso plurale dei sostantivi di sesta classe insieme al suffisso plurale inglese. Si tratta di un fenomeno già individuato dagli studiosi e abbastanza dibattuto in letteratura (cfr. ad esempio Bokamba 1988, Kamwangamalu 1989), ma ciò che la studiosa vuole sottolineare è ancora una volta l'asimmetria in questa sorta di "doppietta" in cui uno solo uno dei due affissi della radice verbale o nominale presenta un maggiore grado di salienza, regolando i rapporti con il resto della frase. L'altro, invece, mostra un ruolo subalterno e secondario (mostrando al massimo relazioni interne con i costituenti della testa; Myers-Scotton 1993b: 133; Myers-Scotton, Jake 2001)[91].

Tuttavia, i principi e le regole del MLF, seppur abbastanza organichi e coerenti, hanno scatenato da parte degli studiosi un così alto numero di critiche (supportate da specifici

[89] Nel corpus analizzato dalla studiosa si ritrovano molti esempi di verbi della EL non flessi accompagnati, però, da verbi ausiliari (simili al verbo *do* inglese) della ML nel modo e tempo richiesti dalla frase (Myers-Scotton 1993b: 113). In questi casi è come le informazioni contenute e soprattutto i legami sintattici dei morfemi di sistema venissero restituiti in forma analitica attraverso verbi "supporto" (cfr. anche Romaine 1989). Tale condizione viene anche segnalata da Silva-Corvalán (1996: 47) nei casi di contatto tra spagnolo e inglese a Los Angeles, proponendo tra gli altri esempi il caso di "Lo hicieron *rape* a él" (l'hanno violentato) in cui il verbo *rape* si presenta come una *bare form* preceduta dal verbo di supporto spagnolo *hacer* (fare) che restituisce le informazioni morfosintattiche della ML.

[90] Ad ogni modo, come lascia intendere anche la studiosa (Myers-Scotton 1993b: 126), tale spiegazione risulta piuttosto debole e appare più probabilmente motivata da una sorta di analogia con i prestiti inglesi già da tempo stabilizzatisi in swahili che presentano un valore intrinsecamente locativo senza alcun segna-caso che lo espliciti (ad esempio, *hospitali* = 'in ospedale').

[91] Riguardo ai morfemi grammaticali per il plurale, alcuni studiosi avevano messo in evidenza come questi (almeno in inglese) possano essere parte integrante del lessico e, quindi, della testa della parola (Stemberger 1985: 165). Ciò viene confermato anche da Levelt (1989: 183) secondo il quale le forme plurali sono immagazzinate nel lessico mentale come parole piene e, quindi, recuperate indipendentemente senza un'eventuale "(ri)costruzione" a partire dalla forma singolare. Pertanto, nel caso del plurale si tratterebbe di una doppia morfologia apparente, dato che il termine al plurale sarebbe per intero un morfema di contenuto che, secondo quanto previsto dal *System Morpheme Principle*, riceve il morfema sistematico dalla ML.

controesempi relativi soprattutto alla mancata dipendenza tra morfemi sistematici e ML), da spingere la linguista americana a riconsiderare l'intero studio, proponendo, attraverso un saggio (Myers-Scotton 2002), per certi versi "apologetico", una sorta di integrazione al modello (il *4-M model*) basato su una suddivisione e distinzione più dettagliata e puntuale dei *system morphemes*. Partendo sempre da studi di psicolinguistica (soprattutto legati all'afasia di Broca e al diverso accesso dei vari elementi del lessico mentale), ma anche da fenomeni di interlingua (cfr. Myers-Scotton, Jake 2000) e spostando l'unità di analisi dalla frase al CP (sintagma del complementatore) e sulla proiezione massimale (§ 1.3.1, nota 74), la studiosa distingue due tipi di *system morphemes* (Myers-Scotton 2002: 74-76): gli *early system morphemes* (recuperati precocemente al livello del lemma, da qui l'aggettivo *early*), che dipendono dalle loro testa per le informazioni grammaticali che riportano e che attribuiscono a quest'ultima (i casi più prototipici sono determinanti come articoli, aggettivi possessivi e i morfemi che indicano il plurale[92]); e i *late system morpheme* che si suddividono a loro volta in '*bridge*' e '*outside'*. Nel primo caso, si tratta di morfemi che ricevono le informazioni relative alla loro forma all'interno della propria proiezione massimale e, quindi, dipendono dal sintagma di appartenenza e dalla propria testa. Tuttavia, a differenza degli *early system morphemes*, evidenziano un legame minore, dato che sono attivati solo se richiesti dalla grammatica di una lingua specifica per completare la propria proiezione massimale. Pertanto, tali forme fanno da "ponte" per connettere i *content morphemes*, integrando così la struttura della frase (rientrano in questa categoria la preposizione possessive come il genitivo sassone o la forma inglese *of*, la preposizione francese e spagnola *de* o quella italiana *di*, etc.); invece, nel caso degli *outside late morphemes*, essi vengono elaborati al di fuori della loro proiezione massimale più prossima. In altre parole, queste forme e le informazioni trasmesse vengono recuperate dopo i costituenti maggiori di frase (CP, IP, INFL). In tale categoria convergono clitici, morfemi di accordo soggetto-verbo e numerosi affissi. Infine, nel *4-M model* la classe dei *content morphemes* rimane pressoché invariata, raggruppando tutti i sostantivi e la maggior parte dei verbi, che prototipicamente restano a capo della testa del sintagma e della propria proiezione massimale[93].

[92] Ciò conferma quando detto nella nota precedente riguardo al diverso processo di recupero delle forme plurali.

[93] Non volendo addentrarci, se non in modo cursorio, nei criteri per la classificazione dei morfemi in base al *4-M model* ci limitiamo solamente a segnalare che le categorie elaborate dalla studiosa si basano sull'opposizione: [+/-Attivato concettualmente], [+/-Assegnatore/Ricevitore di ruolo tematico] e [+/-Ricezione di informazioni grammaticali esterne alla proiezione massimale della testa]. In base a tali criteri, i morfemi contrassegnati dal tratto [+Attivato concettualmente] sono i *content* e i *early system morphemes*. I primi sono caratterizzati da [+Assegnatore/Ricevitore ruolo tematico], mentre i secondi da [-Assegnatore/Ricevitore di ruolo tematico]. Nel versante invece contraddistinto dal tratto [-Attivato concettualmente] rientrano i *late system morphemes*: i '*bridge'* ricevono le informazioni grammaticali dal proprio sintagma, da qui [-Ricezione di informazioni

Questa nuova classificazione proposta dalla studiosa nasce dalla necessità di rendere meno rigida l'opposizione tra *content* e *system morphemes* e, soprattutto, per confutare le numerose contestazioni non solo sull'efficacia, ma anche sull'universalità del MLF. Infatti, la linguista evidenzia che nella maggior parte delle critiche al modello originale ciò che non è stato compreso in pieno dai suoi detrattori è che "[t]he principle [System Morpheme Principle] does not state that *all* system morphemes must come from only one participating language (the Matrix Language); it states that only those that have 'grammatical relations external to their head constituent' are the system morphemes that must come from the Matrix Language" (Ivi: 87, corsivo nell'originale). In questo modo, il principio che regola e sanciste l'esistenza delle ML si restringe all'ordine dei costituenti e soprattutto ai soli *outside late system morphemes*, ammettendo una maggiore libertà riguardo alla provenienza degli altri morfemi di sistema. Tale correttivo risulta particolarmente utile per spiegare i numerosi controesempi relativi ai determinanti che, in base a quanto sancito nella prima opera di Myers-Scotton (1993b), rappresentano dei "generici" *system morphemes* provenienti necessariamente dalla ML, ma che, secondo il nuovo "protocollo" (Myers-Scotton 2001, 2002), rientrerebbero prevalentemente all'interno dei *early system morpheme*. Pertanto, sebbene non si tratti propriamente di una via "preferenziale", non intrattenendo rapporti esterni alla propria testa, tali morfemi possono essere forniti anche dalla EL (giustificando alcuni esiti, tipici anche del contesto italoromanzo considerati non grammaticali in base alle restrizioni lineari e/o subcategoriali presentate in § 1.3.1.). Ma il *4-M model* apporta importanti novità che, dalla formulazione delle nuove categorie, si riflette sul concetto di ML, sul suo apporto nei costituenti misti e perfino sulla sua possibile individuazione. In primo luogo, come abbiamo potuto notare, molti *system morpheme* individuati nello studio del 1993 sembrano chiaramente svolgere un ruolo minore o secondario nel riconoscimento della ML. In secondo luogo, la studiosa nel saggio del 2002, conforme con l'idea di "fluidità" e di cambiamento sincronico della ML già espressi nel MLF (§ 1.3.2 nota 85), focalizza la sua unità di analisi sul CP, sostenendo la possibilità di transizione da una ML a un'altra solo tra CP diversi e mai all'interno dello stesso CP (Myers-Scotton 2002: 64). Pertanto, la volontà di includere condizioni di contatto diverse e non prototipiche (soprattutto riguardo al cambiamento della ML all'interno di uno stesso corpus e perfino della stessa frase) porta la studiosa stessa ad allontanarsi dall'applicazione più "ortodossa" del modello, lasciando

---

grammaticali esterne alla proiezione massimale della testa], mentre gli '*outside*' presentano, per l'indipendenza rispetto alla propria testa, il tratto [+Ricezione di informazioni grammaticali esterne alla proiezione massimale della testa] (Myers-Scotton 2002: 73).

intravedere la poca utilità nell'identificazione della ML per la previsione e il corretto "funzionamento" del cambio di codice: il concetto di ML, infatti, sembra letteralmente "sfuggire di mano" a causa di una mancata stabilità che rende del tutto inefficace e circolare il modello. Infine, Myers-Scotton sembra mettere in secondo piano anche l'aspetto del *Morpheme Order Principle*, affermando che nei casi di convergenza tra sistemi (soprattutto all'interno di leghe linguistiche, ma a nostro avviso, d'accordo con Regis 2005: 147, estendibile a qualsiasi altro contesto), le informazioni relative all'ordine della parole elaborate nella fase dal formulatore potrebbero considerarsi *early system morpheme* (Myers-Scotton 2002: 175)[94]. In questo modo, viene meno uno dei più importanti elementi utile non soltanto a individuare la ML, ma anche, estremizzando un poco, a dimostrare l'esistenza stessa di una (ipotetica?) ML.

1.3.2.1 Problemi "strutturali"

Mettendo per un attimo da parte le questioni di ordine generale relative soprattutto all'assetto epistemologico del modello per entrare più nello specifico nell'ambito delle strutture e degli esiti ammessi all'interno della fenomenologia del contatto, le maggiori critiche riguardano proprio le eccezioni al sistema che la studiosa mantiene nel passaggio dal MLF al *4-M model* , vale a dire le *bare forms* e le EL *islands*.

Nel primo caso, Picone (1994) critica, mediante specifici controesempi il fatto che secondo la linguista americana ogni elemento o sintagma interessato da cambio di codice debba essere assegnato rigorosamente alla ML o alla EL attraverso precisi tratti morfologici:

(30) J'ai *drive* en ville
Ho guidato fino alla città

(Ivi: 323. Francese/inglese)

Pur ammettendo la poca chiarezza riguardo ai meccanismi che motivano tali forme, Myers-Scotton giustificherebbe la forma *drive* nell'esempio (30) (priva di suffisso grammaticale francese) includendola nei casi di *bare forms*, esiti giustificati (o giustificabili) a partire probabilmente da una incongruenza tra i sistemi (a livello morfologico e soprattutto di

[94] La convergenza (soprattutto a livello sintattico) tra lingue tipologicamente affini era stata considerata in (Myers-Scotton 1993b: 156) come "an *exceptional* outcome" (corsivo nell'originale) all'interno del CL. Pur tuttavia, in quella sede la studiosa dimostra che tale fenomeno non scalfisce la validità del MLF, poiché nei costituenti ML+EL i morfemi sistematici proverrebbero sempre dalla ML. Ad ogni modo, se da una parte il *System Morpheme Principle* rimane quindi invariato, dall'altra, l'ordine dei costituenti della frase non seguirà pienamente quello dettato dalla ML. Infatti, questo aspetto rappresenta l'area di principale convergenza tra i sistemi in cui le "incursioni" della EL risultano numerose (Ivi: 157).

categorizzazione all'interno dei due sistemi; §1.3.2 nota 86). Nell'esempio riportato, in realtà, non possiamo leggere una chiara contraddizione tra i sistemi: non solo l'inglese ammette la forma analitica (*present perfect*) per indicare l'aspetto perfettivo, ma nello specifico il verbo *drive* ammetterebbe una coniugazione di questo tipo. Lo studioso, pertanto, sposta la prospettiva di analisi verso una dimensione che la linguista americana non include all'interno del suo modello (o meglio, che considererà successivamente), vale a dire l'interlingua. Picone (1994) considera, infatti, tali esiti come "*code-intermediate*" o "*code-neutral*" *phenomena* in cui nessuno dei due sistemi assegna la propria morfologia, paragonandoli e riconducendoli a quei processi di semplificazione interlinguistica tipici di apprendenti L2 che cercano di avvinarsi a un *target* non pienamente raggiunto.

Un altro aspetto problematico all'interno delle formulazioni di Myers-Scotton è la motivazione soggiacente alle EL *islands* che la stessa studiosa considera come "the potential Achille's heel of the MLF model" (Myers-Scotton 1993b: 137). Infatti, le EL *islands* trovano una propria giustificazione, facendo appello nuovamente alla mancata congruenza tra i sistemi. Ciò sembra quasi di proiettare, in modo ancor più evidente, verso quegli approcci di modellizzazioni restrittive connesse a un'osservazione lineare e di superficie dei fenomeni e delle caratteristiche delle grammatiche interagenti. In effetti, l'aspetto della congruenza era stato per certi versi già evidenziato da Poplack (1980) che, pur non riconoscendo e non definendo le EL *islands* come tali, ammette, secondo l'*Equivalence Constraint*, la possibilità di interi segmenti in una delle due lingue se (e soltanto se) l'esito mostri una congruenza sintattica a livello superficiale da parte di entrambe le grammatiche. L'affinità tra i sistemi, per effetto *triggering*, incoraggerebbe, quindi, la presenza di interi sintagmi nella EL (o nella ML)[95]. Myers-Scotton, partendo sempre dal concetto di congruenza, ma in una prospettiva diametralmente opposta, considera tali possibilità come il risultato di una mancata corrispondenza tra i sistemi che "inceppa" il corretto funzionamento del *System Morpheme Principle*. Ma la debolezza di tale "eccezione alla regola" viene ancor più evidenziata dai numerosi controesempi provenienti da altri contesti di CL:

(31) Oleiki *direct* na (**la*) *chambre à coucher*
Vai dritto nella stanza da letto

(Kamwangamalu 1989: 138. Lingala/francese)

[95] In realtà, come già evidenziato in § 1.3.1, Poplack non prevede una possibile asimmetria tra i codici, considerando la loro interazione in un rapporto bilanciato (a livello grammaticale).

La linguista americana ammette la problematicità di esiti come in (31) che intaccherebbero la validità perfino della EL *island*. Infatti, nello specifico si nota la mancanza del determinante francese con il risultato di una EL *island* non perfettamente formata. Per spiegare questa eccezione (o forse per ricondurla forzatamente al modello), Myers-Scotton ammette la possibilità di una *internal EL island* nella struttura ML+EL, caratterizzata nel nostro caso da un sostantivo (*chambre*) con morfologia francese, ma inserita all'interno di una cornice sintattica proveniente dalla ML, come suggerisce la mancanza dell'articolo, effettivamente non previsto nella lingua lingala[96]. Sebbene il *4-M model* ridimensioni notevolmente il ruolo dei determinanti, in questo caso, però, la presenza dell'articolo assume un ruolo fondamentale, dato che il parlante, recuperando un *content morpheme* scevro da influenze di sistema della ML, avrebbe dovuto inserirlo in un sintagma della EL che seguisse interamente (e non solo in parte) le regole di quest'ultima. Tale aspetto sembra rientrare nei casi di *constituent insertition* evidenziati da Poplack e Meechan (1995: 225) nel loro studio del cambio di codice tra fongbe e francese, notando come in molti episodi di *mismatch* tipologico "speaker will opt to relax one of the requirements of the equivalent constraint rather than refrain from code-switching completely […]". Ciò si risolve, quindi, con l'inserimento nella struttura di una lingua (corrispondente alla *EL island*) di un piccolo costituente o di una specifica proprietà o regola dell'altra (Bentahila, Davies 1998: 28). Secondo questa prospettiva tali esiti danno luogo a costituenti misti che smussano la rigidità dell'*Equivalent Constraint*, accomodandosi soltanto a una delle due grammatiche (nell'esempio 31, al lingala) con esiti assimilabili, da una prospettiva generativista, alle *internal EL island*s.

1.3.2.2 La questione sociolinguistica

Gli aspetti squisitamente strutturali non rappresentano i punti più critici delle teorie di Myers-Scotton, ma una delle debolezze più evidenti del modello riguarda, a nostro avviso, la dimensione sociolinguistica (*lato sensu*). La studiosa, infatti, elabora le sue regole ed eccezioni basandosi soprattutto su un corpus di parlato swahili-inglese raccolto a Nairobi, in un contesto caratterizzato da un rapporto "pacifico" e non più conflittuale tra le lingue (Myers-Scotton 1993b: 12): il passaggio da un codice all'altro rappresenta nella realtà indagata una *unmarked choice* (cfr. Myers-Scotton 1993a; § 1.2.1 nota 11), rientrando così tra le scelte linguistiche adeguate all'interno delle varie possibilità espressive che il parlante ha a

[96] Occorre precisare che il lingala, a differenza del francese, è una lingua che non presenta né articoli determinativi né indeterminativi, sostituiti in parte da specifici prefissi nominali.

disposizione, supportata, inoltre, da una percezione positiva di entrambi i codici[97] e da una competenza piena e bilanciata. Tale *status quo* risulta, di certo, particolarmente funzionale al processo di astrazione compiuto dalla studiosa che basa il concetto e l'individuazione della ML e l'intero modello su fondamenta strettamente cognitivo-grammaticali, ma, allo stesso tempo, sembra azzerare del tutto l'essenza stessa della variazione sociolinguistica. La realtà descritta e indagata appare particolarmente "piatta", quasi codificata dentro un paradigma linguistico e sociale ormai fissato e stabile nel tempo, all'interno del quale i parlanti (ideali, o perfino idealizzati) sembrano (o devono?) agire in modo del tutto asettico. Pertanto, in ragione del campione e della base empirica che supporta lo studio della linguista americana, sorge spontanea una domanda: come è possibile, da un singolo caso, non così tanto rappresentativo all'interno degli studi sulle dinamiche sociali e linguistiche del cambio di codice nel discorso, raggiungere un così alto grado di universalità? Detto altrimenti: le variabili o i contesti sociolinguistici non hanno alcun peso sui possibili esiti linguistico-strutturali del cambio di codice? L'impressione che traspare leggendo i saggi di Myers-Scotton (soprattutto 1993b) è che, pur nella consapevolezza delle eterogenee realtà sociolinguistiche, tale aspetto assuma un ruolo poco rilevante. Infatti, come sottolinea la stessa studiosa, "no matter how diverse the linguistic repertoire of the community and the speakers involved, no matter how diverse the social condition which motivate codeswitching […], *the parameters limiting codeswitching are the same everywhere*" (Myers-Scotton 1993b: 2-3, corsivo mio). Ciò viene in parte ribadito nel saggio del 2002 in cui la linguista, dopo aver dedicato un intero capitolo agli aspetti più strettamente sociali del CL, afferma che "a single set of structural principles is behind all the options that differentiate the outcomes whatever their sociopsychological setting" (Myers-Scotton 2002: 52). Il percorso tracciato dalla studiosa, pressoché invariato nel corso degli anni, sembra muovere da un livello astratto di *langue* (come astratto è, d'altronde, il concetto stesso di ML) che non sempre riesce a trovare pieno riscontro nella variabilità e diversità dei contesti in cui si realizza la *parole*, adattandosi (ma non del tutto!) a realtà (troppo) specifiche. Come già in parte evidenziato col riferimento a Picone (1994), il rapporto tra lingue, parlanti e il contesto sociolinguistico rappresenta un fattore determinante per giustificare il vasto ed eterogeneo ventaglio di strategie ed esiti linguistici[98] (§ 1.2.4. nota 49).

[97] "By speaking some English, speakers associate themselves with the education, authority, and sophistication which this international language signifies in Nairobi. But by their use of Swahili they also show that they are cosmopolitan, urban dwellers who are proud of their East African heritage" (Myers-Scotton 1993b: 12).

[98] Infatti, la stessa Poplack (1980) aveva individuato diversi tipi di *switch* tra *fluent* e *non-fluent bilinguals* (§ 1.3.1 nota 67). Tale aspetto viene ribadito anche da Bentahila, Davies (1991, 1992) nel rapporto tra marocchino e francese. In tempi più recenti, Alfonzetti (2005) sostiene come fattori sociolinguistici (ad esempio età, competenza e funzioni delle lingue, caratteristiche socioculturali dei parlanti, *setting* socio-spaziale, etc.)

Contesti di apprendimento, domini, situazioni comunicative, aspetti percezionali, identitari e di prestigio frutto di stratificate dinamiche sociolinguistiche, possibili casi di "atrofia" per prolungato disuso e, quindi, dimenticanza della lingua (perfino della L1, come nei casi di *language attrition*, cfr. Schmid 2011), rappresentano alcuni dei fattori i cui risvolti linguistici potrebbero cambiare (o anche stravolgere) il concetto o perfino l'esistenza stessa di ML, andando al di là di approcci su basi esclusivamente grammaticali, applicabili in ristretti contesti sociali e linguistici[99] ricercati *ad hoc* per dimostrare la validità di una regola a scapito della molteplicità del dato e dei parlanti stessi.

1.3.3 Individuare la ML

Al di là e accanto ai numerosi controesempi e critiche sull'efficacia del modello così come formulato da Myers-Scotton, uno dei più importanti risvolti desumibili dall'asimmetria strutturale del MLF e del *4M-model* si riflette proprio sulla concezione della grammatica che governa il CM, vista in una prospettiva monolingue, dipendente principalmente dalla ML. Tale aspetto risulta particolarmente dibattuto tra gli studiosi che, in molti casi, non hanno accettato l'assunto (o meglio l'assioma) della linguista americana, affrontando la questione della grammatica dell'enunciazione mistilingue secondo approcci diversi.

Ad esempio, all'interno del paradigma minimalista, MacShawn (2005) sostiene anch'egli un criterio essenzialmente monolingue della commutazione di codice, ma in una prospettiva del tutto opposta rispetto a Myers-Scotton: nel discorso bilingue le due grammatiche sono e rimangono autonome e separate senza che nessuna delle due assuma un ruolo guida nel processo di generazione della struttura della frase. Infatti, "[the] analysis of biligual code switching [CM] data might proceed just as the case of an analysis of monolingual data" (Ivi: 85), visto che gli aspetti morfosintattici relativi alle singole lingue sono legati strettamente ai singoli item lessicali (Ivi: 87).

Altri studiosi, invece, secondo una posizione più conciliante, non hanno categoricamente scartato la possibilità della presenza della ML, ma ne hanno comunque attenuato l'intrinseca e caratterizzante universalità. Muysken (2000: 68), per esempio, sostiene che "a generally valid criterion for defining a single matrix language for a sentence or a conversation is hard to find.

---

riescano a imporsi e prevalere sugli aspetti di linguistica interna (soprattutto distanza tipologica e strutturale) e sulle possibili restrizioni grammaticali.

[99] L'aspetto della distanza tipologica tra le lingue considerate nello studio di Myers-Scotton sembra per certi versi far da "garante" al funzionamento del suo modello. Lo swahili, infatti, è una lingua agglutinante che permettere un più immediato isolamento dei vari morfemi (soprattutto di sistema) (§1.3.3.1) e soprattutto una più facile attuazione delle regole e restrizioni proposte dal modello.

[…] There are much evidence that indeed in many cases code-mixing is asymmetrical and involves a 'dominant', 'base', or 'matrix' language. *However, in other cases it is not*" (corsivo mio). Tale pensiero sembra essere condiviso in parte anche da Berruto (2004: 65), secondo il quale la ML (così come formulata in Myers-Scotton 1993b e non nella versione "riveduta" del saggio del 2002) non accomuna pienamente il discorso bilingue, poiché "in molte situazioni di bilinguismo […] c'è una lingua matrice, in altre situazioni invece non c'è […]"[100]. In particolare, lo studioso propone una terza possibilità (più strettamente bilingue) che prevede una compenetrazione e un'interazione tra le grammatiche (in una specie di *overall grammar*) in cui ciascuna provvede ai propri costituenti senza che vi sia necessariamente la presenza di una LM che regoli e determini la struttura frasale (Berruto 2005a: 9)[101]. Ciò comporta un concetto molto "lasco" di restrizione di commutazione rispetto alle regole e ai modelli finora considerati, ammettendo così tutti gli esiti e le costruzioni previsti dalla somma delle grammatiche "purché l'ordine degli elementi che ne risulta non violi le regole di costruzione di almeno una delle lingue (o meglio di almeno una varietà parlata di una delle due lingue)" (Berruto 2001: 280; vedi anche Berruto 2000: 72-73; 2015: 46). In altri termini, nell'enunciazione mistilingue non vi sono norme propriamente dette: tutto appare possibile sempre che l'esito risulti grammaticale per almeno uno dei due codici. Si tratta di un assunto non molto diverso da quanto sostenuto da Auer (2006) che pone l'accento sull'intreccio e l'interazione delle grammatiche in una rapporto del tutto opposto rispetto a una dimensione strettamente monolingue. In particolare, Auer e Muhamedova (2005), dimostrano l'essenza "bilingue" della grammatica del CM, riportando ed esaminando casi in cui parole alloglotte non presentano alcun morfema grammaticale proveniente dalla ML (non determinando, però, *EL islands* o *bare forms* propriamente dette) o in cui la EL influenza perfino la ML. Gli autori propongono esempi di inserimento di termini latini nell'antico alto tedesco:

(32) Staupicius hat die *doctrinam* angefangen
ART-ACC.SG
Staupicius ha iniziato la dottrina

(Auer e Muhamedova 2005: 40. Antico alto tedesco/latino)

(33) In der *qualitate*
ART-DAT

(Ivi: 41. Antico alto tedesco/latino)

[100] Lo studioso, come si vedrà più avanti, fa particolare riferimento al contatto lingua-dialetto nella situazione italoromanza in cui non sembra possibile individuare una ML in senso scottoniano (§ 1.3.3.1).
[101] Quanto proposto da Berruto non è così dissimile dalla teoria di MacSwan, ma in questo caso viene posto l'accento sull'unione delle due grammatiche e non sulla loro separazione (Berruto 2015: 46).

In (32) il termine latino rispetta la cornice sintattica della ML, che, come suggerito dall'articolo, prevede un sostantivo al caso accusativo, senza però ricevere il morfema grammaticale di quest'ultima (neppure in un eventuale *double morphology*, possibilità ammessa da Myers-Scotton). La parola, infatti, si adatta al contesto grammaticale in cui è inserita tramite morfemi grammaticali propri (da qui la forma *doctrinam* declinata all'accusativo singolare), dando luogo a un esito che non rientra pienamente né all'interno di una EL *island* né di una *bare form*[102]. Nell'esempio successivo (33), invece, la parola latina appare libera dalle influenze della ML, dato che non vengono rispettate le regole del PP sulla sua proiezione massimale che prevederebbe il sostantivo al dativo (*qualitati*), come lascia intendere chiaramente l'articolo (*der*) flesso nel caso obliquo. Ma in tale circostanza, la ML risulta perfino influenza dall'EL, visto che la preposizione tedesca (*in*) è trattata come l'equivalente latina, che richiede l'ablativo (*in qualitate*). Gli esiti in entrambi gli esempi, che non sembrano essere previsti in nessuna delle eccezioni al modello proposte da Myers-Scotton, confluirebbero in ciò che la studiosa definisce come *composite* ML (Myers-Scotton 1997a: 257-258; cfr. anche 1997b; 2002), definita come "an abstract frame composed of grammatical projections from more than one variety (Myers-Scotton 2002: 22). Consapevole in parte dello stretto "collo di bottiglia" in cui si sviluppa il suo modello (troppo legato al contesto sociolinguistico di Nairobi) e cercando di rendere meno rigida la dicotomia tra ML e EL, la linguista americana ammette la possibilità di una ML composita, riscontrabile nei casi di bilinguismo non bilanciato, *language attrition* o nei processi di pidginizzazione o creolizzazione[103]. In questi casi, semplificando un poco, la ML presenta una fonte multipla in cui entrambi i codici partecipano alla sua struttura, riconducendo così al modello fenomeni più probabilmente assimilabili a esiti di interferenza a livello morfosintattico e semantico e di identificazioni interlinguistiche (Weinreich 1968 [1953]: 7; § 2.2.1). Ciò rappresenta un modo per giustificare il passaggio non soltanto di materiali di superficie (i *content morphemes*), ma anche di proprietà e schemi morfo-sintattici, fenomeno che, in effetti, rende del tutto inadeguati i presupposti teorici della studiosa (Cerruti, Regis 2015: 24). Ma, ancor più delle eccezioni proposte nel saggio del 1993 e dal *4M-model*, la possibilità di una ML composita appare, d'accordo con Regis (2005: 134, 2003), una contraddizione in termini giacché mette

[102] Infatti, nel primo caso non si giustificherebbe la presenza dell'articolo (non previsto in latino); nel secondo, invece, la parola non avrebbe dovuto mostrare una declinazione congruente alla ML.

[103] "It [composite ML] can result when speakers do not have full access to the desired Matrix Language, or when there is a competition between languages for the role of Matrix Language […]. For example, when speakers are shifting from one language to another as their sociolinguistically dominant language, the structure of their bilingual clauses often can be characterized in terms of a composite Matrix Language". (Myers-Scotton 2002: 22).

ancora una volta in crisi il modello a partire dalle sue stesse fondamenta epistemologiche, intaccando sia l'asimmetria e il monolinguismo che governa la commutazione di codice sia, nuovamente, l'utilità nell'individuazione della (o delle?) ML. La categoria "salva-modello" introdotta da Myers-Scotton, sebbene mossa da finalità diverse, sembra, quindi, confermare i presupposti di Auer e Muhamedova (2005) e soprattutto la dimensione essenzialmente bilingue delle norme del CM.

Le tre direzioni delineate, relative alla grammatica del CM, tendono, ad ogni modo, a ricercare una coerenza interna al (o ai) sistema(-i) o tra sistemi. Tuttavia, è possibile trovare o, almeno, proporre una quarta via che cerca di superare le questioni più chiaramente strutturali. Il punto di partenza diventa, allora, l'instabilità del repertorio del parlante bilingue (non sempre bilanciato) e il CL visto come atto creativo (Matras 2009), in cui gli esiti, anche se non accettabili in entrambi i sistemi, risulterebbero secondo una prospettiva *communicative-oriented* assolutamente funzionali. Tale posizione, seppur fin troppo "anarchica", ammetterebbe soluzioni considerate nell'esempio (19) difficilmente spiegabili secondo modelli e regole restrittive, includendo, inoltre, fenomeni che con Berruto (2009: 15-18) definiamo di contatto "selvaggio" (spesso di natura idiosincratica) in cui non è possibile definire regole e criteri classificatori dei diversi esiti.

1.3.3.1 ML nel contesto italoromanzo

Restringendo il focus sul contesto italoromanzo sembra giusto chiedersi se effettivamente il modello della ML (nelle sue due varianti) possa essere applicato al contatto lingua-dialetto in contesto italoromanzo.

In realtà, la studiosa sin dalle primissime battute del saggio del 1993 ammette che "where the switching is between dialects of the same language […] it would be difficult (although not impossible) to test the claims of the model about the differential accessing of ML versus EL material" (Myers-Scotton 1993b: 17)[104]. Non sappiamo con precisione se la linguista intenda

[104] Tale precisazione sembra contravvenire all'assunto con cui Weinreich (1968 [1953]: 1-2) apre la sua opera sul CL, condiviso ancora oggi da molti linguisti (cfr. ad esempio Hühl, Braunmüller 2014): "[…] it is immaterial whether the two system are 'languages', 'dialects of the same language', or 'varieties of the same dialect'. […] [T]*he mechanisms of interference*, abstracted from the amount of interference, *would appear to be the same whether the contact is between Chinese and French or between two varieties of English used by neighboring families*"(corsivo mio). In altre parole, il linguista ritiene che i meccanismi generali che regolano il contatto accomunino tutte le situazioni di CL, indipendentemente dai sistemi interagenti. Ciò non significa che lo studioso non riconosca come alcune caratteristiche comuni interne alle lingue, per effetto *triggering*, possano incoraggiare determinati esiti, ma i processi astratti resteranno sempre gli stessi. Pertanto, l'eccezione prospettata da Myers-Scotton nel suo modello sembra segnare un forte punto di discontinuità rispetto a una serie di "postulati" teorici che da sempre accompagnano la ricerca sul CL.

il termine *dialect* in senso anglosassone (varietà diatopiche dello stesso sistema, come i nostri italiani regionali), riferendosi quindi, a fenomeni di *style-shifting*, o se lo consideri in un'accezione più ampia che comprende anche dialetti primari (Coseriu 1980; §1.2 nota 9), in cui rientrerebbero i dialetti italoromanzi. Sta di fatto, comunque, che la distanza strutturale tra le lingue interagenti sembra facilitare e garantire il funzionamento del modello così come formulato dalla studiosa, mentre la vicinanza genetica e/o tipologica tra i codici metterebbe in crisi l'applicabilità dei presupposti teorici del MLF[105]. Nello specifico, Berruto (2004) propone di distinguere, per la realtà italoromanza, nella quale il passaggio da un codice all'altro avviene in modo generalmente simmetrico, una lingua matrice (LM) in senso generale e un lingua base (LB) da considerare in senso locale. Infatti, sebbene nel contatto italiano-dialetto la LM non sia sempre identificabile, è invece possibile individuare una LB all'interno del singolo enunciato. Tuttavia, anche in tale circostanza, non mancheranno casi di dubbia interpretazione e attribuzione:

(34) B8: poi *pi ppoštiggiari* certe volte lui quando viene non ne trova completamente *avâ ffari ṭṛe o quaṭṭṛu ggiri* (…poi per posteggiare…deve fare tre o quattro giri)

(Scaglione 2011-2012. Italiano/siciliano)

(35) *Sun nen nun a travajé* perché non hanno mai lavorato…almeno come lavoriamo noi…loro il lavoro non è *cume nuj che 's fuma ciapé e andé anduma sempre na vota 'd pì o 'n presa* fino a riuscire a emarginare [emergere]*...'n fin di cunt lur* quella cosa lì non ce l'hanno oppure per motivi…religiosi o per motivi anche ambientali o cosa, *sun mai sta stimulà a fè tant*
(Non sono capaci di lavorare… come noi che ci facciamo prendere a andare, andiamo sempre una volta di più o in fretta…in fin dei conti loro… non sono mai stati stimolati a fare tanto)

(Cerruti, Regis 2005: 190. Italiano/piemontese; archivio personale degli autori)

(36) Tu non sei mai andato…Faceva ancora pacchetti con la carta come una volta…Sai, [kula] carta… (…quella…)

(Regis 2002: 106. Italiano/piemontese)

(37) B10: […] a Carini *compraru* una bella casa (…hanno comprato…)

(Scaglione 2011-2012. Italiano/siciliano)

Come evidente, in (34) e (35) riscontriamo una serie di isole in italiano e dialetto senza che sia possibile stabilire una ML né in senso scottoniano né in senso locale. Nell'esempio (36),

[105] In realtà, riproponendo in modo ortodosso l'opposizione klossiana tra *Adstand* e *Ausbau* (Kloss 1978 [1952]), i dialetti italoromanzi rispettano pienamente entrambi i criteri, risultando perfettamente paragonabili per distanza strutturale ed elaborazione alle lingue neolatine (spagnolo, francese, portoghese, etc.) con cui l'italiano è geneticamente imparentato. Pertanto, il modello di Myers-Scotton in linea di principio dovrebbe trovare un certo riscontro anche all'interno del contatto italiano-dialetto.

nonostante la LB sia italiana, non viene invece rispettato uno degli aspetti fondanti del MLF: la EL (in questo caso il dialetto) fornisce alcuni morfemi sistematici della frase, contravvenendo così al il *System Morpheme Principle*. Tuttavia, secondo il *4M-model* che, come abbiamo specificato, ammette una maggiore elasticità rispetto al MLF, grazie a una suddivisione più particolareggiata dei morfemi, tale possibilità sarebbe ammessa, dato che si tratta di morfemi che non devono obbligatoriamente provenire dalla ML (in quanto non si tratta di *outside late system morphemes*). Nell'esempio successivo (37), ritroviamo un ibridismo (*compraru* rispetto alla forma dialettale *accattaru*[106]) di base italiana con morfema dialettale (un *ouside late system morpheme* a tutti gli effetti), che vìola anche i presupposti teorici più "tolleranti" definiti nel saggio del 2002. Inoltre, sempre nello stesso esempio, la situazione sembra ulteriormente complicarsi dal momento che non appare riconoscibile una LB. Infatti, la parte iniziale dell'enunciato potrebbe appartenere sia all'italiano che al dialetto, ma, anche nel caso in cui la considerassimo un sintagma dialettale, ciò non permetterebbe di cogliere a livello superficiale (in base al conteggio dei morfemi presenti della frase) indizi chiari e inoppugnabili di una LB. Pertanto, ci troviamo dinnanzi a delle EL/ML *islands* o a una *composite* ML?

Passando, invece, al vaglio l'aspetto relativo all'ordine delle parole nelle frase, ulteriore elemento che almeno in Myers-Scotton (1993b) è dato come possibile indizio per l'individuazione della ML, tale fattore, soprattutto nel CL italiano-siciliano, non pare assumere particolare rilievo date le poche e non significative incongruenze sintattiche tra i due sistemi[107]. Tuttavia, considerando altre realtà dialettali della penisola, è possibile trovare anche casi evidenti di violazione del *System Morpheme Order*:

(38) Ancora un pochino e siamo fuori da st'inverno…perché fa *pi neŋ* quel freddo pungente… È più umido, più… (…non …più)

(Regis 2002: 108. Italiano/piemontese)

Nei dialetti galloitalici l'avverbio di negazione occupa generalmente una posizione postverbale, segnando una netta discontinuità rispetto all'italiano in cui suole precedere il verbo. Ad ogni modo, tale incongruenza tra i sistemi non sembra impedire esiti come in (38),

[106] Si tratta di un esito che, come vedremo più sotto, risulta paragonabile al caso di *fègatu* in (5).

[107] Uno dei più importanti aspetti di discontinuità tra i codici riguarderebbe la posizione del verbo, che nel dialetto siciliano tende a essere collocato in posizione finale di frase. Ad ogni modo, ciò appare di scarso rilievo in ragione della grande elasticità nell'ordine dei costituenti frasali della lingua italiana che ammette anche un ordine marcato di questo tipo. Inoltre, si tratta ormai di un tratto perfettamente stabilizzato all'interno dell'IR che accomuna tutta l'isola privo di significativi risvolti diastratici.

in cui, nonostante la LB dell'intero enunciato parrebbe essere l'italiano, la negazione segue l'ordine sintattico piemontese.

Da questi pochi esempi risulta evidente la grande libertà all'interno del CM italoromanzo in cui, d'accordo con Berruto (2000, 2001) si verifica la mancanza di vere e proprie restrizioni, sempre che gli esiti che ne scaturiscano risultino grammaticalmente accettabili per uno dei due codici in gioco. Di certo, ci troviamo in un contesto molto diverso rispetto alla realtà (poco rappresentativa) analizzata da Myers-Scotton, caratterizzata da una ML molto forte e costante (lo swahili), e soprattutto da un'elevata distanza strutturale fra i codici che garantisce in molti casi la riuscita del modello.

Quest'ultimo aspetto, risulta ancor più evidente se prendiamo in considerazione e paragoniamo i possibili ibridismi delle lingue in contatto considerate o analizzate dalla linguista americana con quelli riscontrabili nel CL italiano-dialetto:

(39) *u-na*-change
2s-NON-PAST-change
Non cambi
(Myers-Scotton 1993b: 103. Swahili/inglese)

(40) Women-*ko*
-ACC
Donne
(Pandit 1990: 44. Hindi/inglese)

(37) B10: […] a Carini *compraru* una bella casa (…hanno comprato…)
(Scaglione 2011-2012. Italiano/siciliano)

(41) Faci-*avi* quattrocento, cinquecento di profitto (-evi)
(Grassi e Pautasso 1989: 182. Italiano/piemontese)

(42) B46: […] ci pensi **azziccato** all'ultimo (giusto…)
(Scaglione 2011-2012. Italiano/siciliano)

(43) B39: ma quale vecchie, **mischine** (…poverette)
(*Ibid*.)

Assumendo una prospettiva essenzialmente strutturale, d'accordo con Regis (2005: 69-72) e Cerruti e Regis (2005: 194), possiamo distinguere due tipi di forme ibride. Nella prima categoria, confluiscono gli esiti in cui si verifica l'inserimento del morfema libero eteroglosso all'interno della cornice morfologica della LB, come in (39) e (40). Inoltre, come è possibile notare in questi ultimi esempi, il fatto che l'inglese sia una lingua quasi priva di morfologia flessionale permette un più facile inserimento dei morfemi di sistema (dotati in swahili di un alto grado di "scomponibilità" in quanto lingua agglutinante). La seconda tipologia,

caratteristica del CL italiano-dialetto, prevede l'adattamento attivo dei morfemi legati alla cornice morfologica dell'altro codice. Negli esempi (37) e (41) (ma anche nel caso di *fègatu* in 5) i morfemi italiani si accomodano al sistema morfologico dialettale (rispettivamente piemontese e siciliano), mentre in (42) e (43) l'adattamento morfologico è in direzione opposta, dal dialetto (siciliano) all'italiano. Tuttavia, gli ultimi quattro esiti esaminati, seppur strutturalmente affini e simmetrici, differiscono da un punto di vista sociolinguistico. Infatti, mentre *compraru* e *faciavi* costituiscono forme di natura idiosincratica, non stabilizzate né all'interno repertorio dialettale siciliano né in quello piemontese (restando, quindi, a un livello di *parole*), *azzicato* e, soprattutto, *mischine* rappresentano ibridismi di origine dialettale (in cui non è stato necessario un particolare adattamento fonetico) stabilizzate all'interno dell'italiano regionale isolano sotto forma di prestiti (giungendo a livello di *langue*, seppur diatopicamente circoscritta, o meglio come si vedrà a livello d'uso §§ 3.1, 3.3.1.1). Ad ogni modo, la bidirezionalità di tali esiti costituisce un'ulteriore controprova delle variegate possibilità e degli esiti del CL italoromanzo e della mancanza di una ML propriamente detta (Ivi: 196), o ortodossianamente ricercata secondo i criteri scottoniani.

"Contact between human beings
from different ethnic other groups
is obviously a social phenomenon;
but it nearly always involves
a linguistic dimension as well"
(P. Trudgill, Preface to Winford 2003)

2. Contatto e *interferenza*: questioni preliminari

Gli ultimi esempi della nostra trattazione sul contatto nel discorso ci portano a un'ulteriore dimensione del CL che riguarda aspetti più "minuti" che si sviluppano all'interno della singola parola o, come vedremo, di schemi sintattici, da cui scaturiscono esiti non riconducibili a un cambio di codice propriamente detto, ma a fenomeni più chiaramente connessi all'interferenza.

La definizione di interferenza, data da Weinreich (1968 [1953]: 1) (una delle prime, secondo una prospettiva diacronica[1]), appare piuttosto ampia e, in alcuni punti, alquanto problematica. Infatti, secondo il linguista americano, tale fenomeno riguarda "[t]hose instances of deviation from the norms of either language which occur in the speech of bilinguals as a result of their familiarity with more than one language, i.e. as a result of language contact […]. It is these phenomena of speech and their impact on the norm of either language exposed to contact, that invite the interest of the linguist". Quella fornita da Weinreich rappresenta una definizione "d'autore" che costituisce effettivamente un costante punto di partenza e di riferimento per qualsiasi studio sul contatto. Ad ogni modo, se lette con una certa criticità, le parole dello studioso pongono tre assunti fondamentali. In primo luogo, il termine *interferenza*, così come indicato, sembra rappresentare una sorta di grande "etichetta" dentro la quale confluiscono diverse tipologie ed esiti di CL (ad esempio CS e CM, prestito, etc). Tuttavia, nonostante l'accezione piuttosto ampia, nel corso della trattazione l'espressione viene effettivamente utilizzata dallo stesso autore per identificare e soprattutto descrivere i fenomeni di contatto dentro e al di sotto dei confini di parola (interferenza fonetica, grammaticale e lessicale), con un valore effettivamente più "ristretto" rispetto alla definizione fornita nelle pagine iniziali del saggio, valore con il quale si afferma in letteratura. In secondo luogo, Weinreich insiste sulle ripercussioni del fenomeno dell'interferenza che determina un riassestamento della norma[2], o forse meglio, dell'assetto del repertorio e del sistema, attraverso l'introduzione di elementi eteroglossi all'interno dei livelli più strutturati di una lingua come morfologia, sintassi e alcuni settori del lessico (*Ibid.*). Per l'autore

[1] Secondo Cardona (1988: 174-175), il termine appare tuttavia per la prima volta in Epstein (1915).
[2] È utile sin da subito specificare che per l'autore il concetto di *norma* corrisponde più o meno alla *langue* in senso saussuriano.

sarebbe, quindi, riduttivo parlare semplicemente di *borrowing* (inteso come "prestito" *lato sensu*, al di là del livello lessicale) perché ciò implicherebbe un passaggio di tratti da una lingua all'altra in un regime di totale passività da parte del sistema ricevente, condizione non sempre riscontabile all'interno del CL[3]. Infine, l'aspetto forse più rilevante desumibile dal concetto di interferenza riguarda la connotazione fortemente negativa che sembra trasparire dal fenomeno (inteso come *deviazione* dalla norma), dipendente con molta probabilità dalla tendenza di stampo strutturalista a salvaguardare l'integrità dei sistemi in contatto, e dalla mancanza di un approccio più chiaramente sociolinguistico che guardi alla variazione interna e socio-correlata della lingua. Tuttavia, tale concezione negativa non viene pienamente condivisa nemmeno dai suoi contemporanei (alcuni dei quali non molto lontani dall'impostazione strutturalista dello stesso Weinreich) che, in effetti, mostrano a una visione meno "rigida" del CL. Ad esempio, Haugen (1956: 50) definisce anch'egli in modo piuttosto "esteso" l'interferenza come "the overlapping of two languages", a cui fa in parte eco anche la prospettiva suggerita da Mackey (1968: 596) in base alla quale "[i]nterference is the use of features belonging to one language while speaking or writing another". In entrambi i casi, però, a differenza di Weinreich, il fenomeno non viene presentato in termini di "deviazione" né tantomeno viene fatto riferimento al concetto stesso di *norma*. Inoltre, in un suo famoso saggio intitolato *The Stigmata of Bilingualism*, Haugen (1972b: 322) sottolinea la necessità di allontanarsi "from a notion of 'interference' *as somehow noxious and harmful to the languages*". The bilingual finds that in communicating he is aided by the overlap between languages and he gets his massage by whatever devices are available to him at the moment of speaking" (corsivo mio). Lo studioso propone una via più chiaramente incentrata sulle esigenze e finalità comunicative del bilingue, lasciando in questo caso sullo sfondo i fattori legati all'integrità delle strutture. Della stessa opinione, Hamers e Blanc (2000 [1989]: 41), contestano il fatto che l'interferenza o l'uso di più codici nella conversazione si risolva secondo Weinreich come "the *inappropriate use* by a speaker of elements or rules of one language while using the other" (corsivo mio), in cui tale "inappropriatezza" scaturisce esclusivamente dalla ristrettezza della norma monolingue, non corrispondente a una visione meno rigida in parte già suggerita da Haugen.

Tuttavia, nonostante gli studiosi si rifacciano generalmente a una nozione di interferenza più specifica (come già visto con Mackey), suggerita dal modello descrittivo di

[3] In tal senso, l'autore condivide la posizione di Vogt (1948: 35), il quale smentisce la passività del sistema ricevente attraverso una visione "dinamica" in base alla quale l'aggiunta o perdita di un tratto determina conseguenti riassestamenti interni al sistema.

Weinreich, la polisemia e la poca chiarezza del termine (perché fin troppo "abusato" e scarsamente definito) ha determinato, soprattutto in tempi più recenti, due principali posizioni: da una parte, il bisogno di ritornare sul concetto di interferenza chiarendone e specificandone il valore in modo da arginare le "derive" connesse a processi di generalizzazione del termine; dall'altra, la necessità di ricercare nuove "etichette" attraverso cui definire *ex novo* il fenomeno.

Riguardo al primo aspetto della questione, Hammers e Blanc (2000 [1989]: 372) propongono e definiscono il fenomeno in una visione doppia, ora incentrata e rivolta all'ambito della *Second Language Acquisition* (SLA) secondo la quale "interference refers to learning problems in which the learner unconsciously and inappropriately transfers elements or rules from the first (L_1) to the second language (L_2)"[4]; ora vicina all'accezione più allargata di Weinreich in base alla quale l'interferenza comprende "any language behaviour in which a speaker calls upon elements and rules from two or more linguistic codes in the same utterance or communication intention", con chiaro riferimento anche a fenomeni di *code-mixing* e prestiti (ma forse anche di *code-switching*). In tempi più recenti, invece, Berruto (2009: 8), sulla scorta della distinzione tra lingue *in* contatto e lingue *a* contatto (§ 1), propone un uso più specifico del termine 'interferenza', che coinvolge gli aspetti più profondi e strutturati di un sistema, inteso come "il trasporto di tratti di proprietà categorie e regole (ai vari livelli di analisi, ma soprattutto morfosintattiche e semantico-pragmatiche)", distinguendolo chiaramente dal prestito che riguarda invece il passaggio "di materiale «di superficie», unità o *items* (per lo più e tipicamente lessicale e semantico lessicale, anche se ovviamente non può essere escluso il prestito fonetico-fonologico e morfo-sintattico)" più o meno integrati e stabilizzati nel sistema ricevente (*Ibid*.).

Passando invece al versante opposto, relativo alla scelta di una nuova terminologia attraverso cui analizzare e descrivere il fenomeno, Clyne (2003: 76) propone il termine *trasference* con il quale indica il passaggio da un sistema all'altro di forme, tratti o costrutti[5]. Sulla scorta della formulazione del linguista australiano, Regis (2013: 14) suggerisce il termine *trasferenza*, espressione semanticamente e formalmente estranea alla lingua comune (rispetto, ad esempio, a *trasferimento*), tramite il quale indica "il passaggio di una o più forme, un sintagma, un tratto o una costruzione da un codice all'altro". Come possiamo notare,

[4] Non può di certo sfuggire il fatto che, sebbene, come indicato poco sopra, i due linguisti critichino la nozione di Weinreich perché connessa a una deviazione dalla norma (monolingue), Hammers e Blanc non sembrano effettivamente proporre, almeno a livello definitorio, una visione tanto diversa, ricorrendo a quella stessa 'inappropriatezza' tanto contestata, che traspare dalla definizione del linguista americano.

[5] Lo studioso adopera il termine *transfer* per indicare, invece, l'esito concreto e osservabile determinato dal processo di *transference*.

nonostante l'uso di "etichette" diverse, Regis (come anche Clyne) non sembra allontanarsi molto dal solco tracciato dallo studio pionieristico di Weinreich, ma ciò che risulta interessante è la visione molto larga proposta dal linguista italiano (come si vedrà meglio nel suo modello riguardo ai vari livelli di trasferenza; § 3.2.2) che include e, allo stesso tempo, supera l'opposizione berrutiana tra lingue *a* contatto e lingue *in* contatto, considerando indifferentemente sia esiti di contatto ormai stabilizzatisi nel sistema (vale a dire nella *langue*, come nel caso di prestiti per influsso adstratico e, quindi, di lingue *a* contatto) che fenomeni relativi al discorso (o meglio, all'uso e alla *parole*, ad esempio, *code-mixing* e fenomeni di interferenza, manifestazioni prototipiche di lingue *in* contatto).

Su un versante forse più estremo all'interno di tale posizione, alcuni studiosi hanno invece guardato all'interferenza da una prospettiva epistemologica ancora più vasta e inclusiva, che si traduce nella ricerca di "etichette" (dei veri e propri iperonimi) estremamente neutre, formalmente irrelate rispetto al termine di matrice weinreichiana, che cercano di dare conto dei diversi meccanismi e fenomeni implicati dal CL. Ciò trova un puntuale riscontro in Sharwoord, Smith e Kellerman (1986: 1) che propongono il termine sovraordinato *crosslinguistic influence* poiché appare "[…] theory-neutral, allowing one to subsume under one heading such phenomena as 'transfer', 'interference', 'avoidance', 'borrowing' and L2-related aspects of language loss and thus permitting discussion of similarities and differences between these phenomena". La stessa scelta terminologica è avallata in modo ancor più deciso da Winford (2003: 12) il quale dichiara nelle prime battute del suo saggio che "[s]ince the term "interference" has been used in a variety of conflicting senses, some general, some rather narrow […] [it] will be avoided as far as possible here. Instead, we will use terms like "contact-induced change" and "cross-linguistic influence" as general labels to cover all kinds of linguistic influence by one language on another".

A metà strada tra le due posizioni, è possibile riscontrare, come già suggerito in parte dalla prospettiva indicata da Berruto (2009), una "zona" intermedia di distinzione interna al concetto di interferenza giacché gli esiti che generalmente vengono considerati e ricondotti in tale categoria, in molti casi, e a seconda del punto di vista adottato, risultano essere non del tutto sovrapponibili. Infatti, alcuni linguisti, consapevoli dell'importanza del contesto sociale come motore e causa principali di particolari esiti del contatto, pur mantenendo il termine *interferenza* come una sorta di generico iperonimo, evidenziano la necessità di distinguere il fenomeno in base agli esiti, alle direzioni e alle modalità del CL tra due comunità (o all'interno della stessa comunità) di parlanti. Thomason (2001: 267), ad esempio, nella sua definizione lascia intendere che non tutti i fenomeni riconducibili all'interferenza siano in

realtà perfettamente identici. Per la studiosa, infatti, l'interferenza "involves the importation of material and/or structures from one language into another language, whether by *borrowing* or by *shift-induced interference*" (corsivo mio), categorie connesse rispettivamente all'influenza di adstrato e di sostrato che la linguista recupera e riadatta da quanto formalizzato nel modello sociolinguistico in Thomason e Kaufman (1988; § 2.1.3). L'orientamento della studiosa rivolto, quindi, a una tassonomia più specifica dei fenomeni, come vedremo nel corso della nostra trattazione, accomunerà anche altri studi, non soltanto in ambito sociolinguistico, ma anche psicolinguitico e cognitivo (§ 2.1.4).

Ma una delle questioni più spinose, all'interno dell'interferenza e dei fenomeni di contatto in genere, con inevitabili risvolti anche a livello definitorio, riguarda il rapporto e gli eventuali punti di discontinuità tra CL e *Second Language Acquisition* (SLA). Detto altrimenti, è possibile fino in fondo distinguere e isolare fenomeni riscontrabili in contesti sociolinguistici caratterizzati da CL da quelli invece apprezzabili nei processi e nelle varie tappe che scandiscono la SLA? Si tratta di un'operazione alquanto complessa poiché molti aspetti ed esiti dei due ambiti di ricerca sembrano effettivamente sovrapporsi e coincidere del tutto. Tuttavia, se da un punto di vista puramente descrittivo, le varietà di apprendimento mostrano caratteristiche molto affini ai fenomeni (di interferenza e non solo) tipici del CL, di certo la presenza di una realtà sociolinguistica "concreta" e le variabili psico-linguistiche (a essa dipendenti) giocano un ruolo fondamentale riguardo all'effettiva realizzazione di un determinato esito e soprattutto alle direzioni del contatto, che nella letteratura sulla SLA risulta essere soprattutto unilaterale, con un passaggio di tratti dalla L1 alla L2[6]. Tale complessa distinzione, come già accennato, traspare sin da subito nell'altrettanto complessa separazione a livello terminologico (con innegabili risvolti sugli aspetti epistemologici) tra interferenza e *transfer*.

Sebbene, come specificato da Auer (1995: 133; § 1.2.3.2 nota 38), il *transfer* risulti legato all'ambito della linguistica acquisizionale, alcune definizioni del fenomeno sembrano effettivamente collocarsi in un regime di sinonimia quasi perfetta o comunque sovrapporsi al concetto di interferenza così come inquadrato dagli autori sopra considerati. Ad esempio, in una prospettiva legata alla SLA, ma in una visione, non soltanto rivolta a cogliere e descrivere gli aspetti linguistici più immediatamente apprezzabili a livello superficiale, Hammarberg

[6] In realtà, in netta contrapposizione con tale visione unidirezionale, legata, come vedremo, soprattutto a un approccio comportamentista (§ 2.1.1), in tempi più recenti gli studiosi ammettono nell'ambito della SLA un ventaglio più eterogeneo di possibilità. Ad esempio, Jarvis e Pavlenko (2008) nella *cross-linguistic influence* distinguono tre direzioni: dalla L1 alla L2 (*forward transfer*), dalla L2 alla L1 (*reverse transfer*), e perfino dalla L2 alla L3 (*lateral transfer*).

(1997: 162) sottolinea la necessità di considerare il *transfer* secondo diversi livelli di analisi: "(a) at the level of *strategy*, with regard to the learner's plan of action to solve the problem of acquiring some specific regularity in L2; (b) at the level of *execution*, with regard to the event, or process of carrying out the strategy, (c) at the level of *solution*, with regard to product (as manifested in the learner's L2 performance) of the applied strategy" (corsivo nell'originale). In realtà, i tre punti individuati dal linguista sembrano, ad ogni modo, spendibili anche all'interno di contesti sociolinguistici concreti in cui particolari esiti di interferenza da parte del bilingue si collegano a soluzioni o specifiche strategie pragmatiche-comunicative determinate da una conoscenza più o meno deficitaria di uno dei due (o più) sistemi. Inoltre, Sharwoord, Smith e Kellerman (1986: 1), accanto all'uso dell'espressione generica *cross-linguistic influence*, definiscono il *transfer* come "those processes that lead to incorporation of elements from one language to another", secondo un valore perfettamente applicabile al di fuori degli studi relativi alla SLA. Come vedremo nella parte relativa all'interferenza secondo una visione chiaramente sociolinguistica, Van Coetsem (1988, 2000: 51; § 2.1.3), invece, adopera nel suo modello il termine *transfer* "not in any specific or specialized sense, but in its very general meaning of 'transmission of material or elements from one language to another'; the terms *material* and *elements* should then be interpreted in their broad meaning, also referring, e.g., to patterns" (corsivo nell'originale). In questo modo, il linguista non sembra effettivamente mostrare una neutralità nell'uso del termine, ma lo adatta a una prospettiva di studio e analisi connessa al rapporto tra contatto ed esiti sociolinguistici.

Pur nella consapevolezza dell'affinità tra CL e SLA, non manca, ad ogni modo, da parte degli studiosi la volontà di puntualizzare e porre una netta separazione tra interferenza e *transfer*, e, di riflesso, anche tra i due ambiti di ricerca. In tal senso, Odlin (1994 [1989]: 27) definisce il *transfer* come "the influence resulting from the similarities and differences between the target language and any language that has been previously (and perhaps imperfectly) acquired". Con tale definizione, lo studioso sposta chiaramente il focus verso le varietà di apprendimento, includendo fenomeni di *positive* e *negative transfer* (ma anche di *transfer to somewhere* e *nowhere* § 2.1.1) in relazione alla L1, ma anche ad altre lingue seconde precedentemente apprese (vedi nota 6). Per lo studioso, quindi, "[*t*]*ransfer is not simply interference*. […] [T]he notion of interference does not seem applicable in the description of some aspects of second language performance" (corsivo nell'originale). Il *transfer*, pertanto, comporta fenomeni non apprezzabili nell'ambito dell'interferenza poiché quest'ultima "implies no more than what another term, *negative transfer*, does" (Ivi: 26; corsivo mio), escludendo quindi altre strategie comunicative (come evitamento, inaccuratezza, etc.) che, in realtà, seppur non direttamente

riconducibili all'interno di chiari fenomeni di interferenza, è possibile riscontrare accanto e al di là delle varietà di apprendimento. Infine, come vedremo nella parte relativa agli approcci psicolinguitstici, alcuni studiosi, mossi sempre dalla necessità di differenziare i fenomeni di contatto più "minuti", contrappongono *transfer* e interferenza (Grosjean 2011; § 2.1.4) collegando il primo termine, sulla scorta del valore che assume generalmente in letteratura, a fenomeni di chiara influenza della L1.

Pur nel rispetto delle denominazioni adoperate dai vari autori e a scanso di equivoci determinati dalla fitta e ingarbugliata rete di definizioni e approcci simili o complementari, nel presente lavoro, riprendendo la tradizionale distinzione (a volte poco agevole) riscontrabile in letteratura, adopereremo il termine *transfer* soprattutto per indicare fenomeni di contatto (soprattutto per influenza della L1) in contesto di apprendimento e di SLA, mentre utilizzeremo l'espressione *interferenza* nell'accezione più ristretta suggerita da Weinreich che riguarda il passaggio di tratti lessicali, fonetici, morfologici e di modelli sintattici da un sistema all'altro all'interno di contesti sociali concreti. Nonostante un chiaro orientamento strutturale e sociolinguistico del presente studio, dato il profondo legame tra CL e SLA (soprattutto agli inizi degli studi sul contatto), nel corso della trattazione verranno quindi anche analizzati e considerati modelli e prospettive di analisi formalizzati nell'ambito della SLA, cercando ad ogni modo di contestualizzarli all'interno di realtà sociali concrete in modo da valutane l'effettiva spendibilità ed efficacia al di là delle singole varietà di apprendimento.

2.1 Cause e possibilità dell'interferenza

2.1.1 Approcci comportamentisti e generativisti

L'aspetto relativo alla direzione del contatto, come già indicato, rappresenta senza dubbio uno dei punti nodali da cui è possibile tracciare diversi orientamenti epistemologici riguardanti i fenomeni di interferenza/*transfer*. La posizione suggerita da Weinreich che sembra effettivamente segnare in molti casi un passaggio privilegiato di tratti dalla L1 alla L2, viene condiviso dai primi studi relativi alla SLA di stampo comportamentista (e anche strutturalista) che si sviluppano parallelamente alle teorie del linguista americano. Il fulcro centrale di tali studi è il concetto di *transfer* che consiste, come in parte indicato, nella proiezione e nell'uso di tratti e strutture della L1 sulla L2 (cfr. Lado 1957). Inoltre, secondo il *behaviorist approach*, i fenomeni di contatto scaturiscono esclusivamente da fattori di linguistica interna dipendenti soprattutto dalla divergenza e dalla "difficoltà" di apprendimento di quei tratti, regole e strutture della L2 che non trovano effettivo riscontro

nella L1[7] (Ivi: 23). In base quindi alla distanza tra i sistemi e al conseguente forzo di acquisizione, è possibile tracciare due principali vie di contatto (in cui la L1 assume sempre un ruolo guida), riconducibili a processi di *positive* o *negative transfer*. Nel primo caso, in seguito a un'ampia corrispondenza tra i due sistemi, l'influenza della L1 guida e facilita l'apprendimento della L2, non provocando una reale interferenza (almeno non visibile); nel secondo caso, a causa di una divergenza tra i sistemi, l'influenza della L1 determina "errori"[8] o, più precisamente, un mancato raggiungimento del *target*. Quest'ultimo tipo di *transfer* (quello propriamente detto, che comporta l'effettivo passaggio di tratti da un sistema all'altro) sembra implicare, all'interno dell'approccio comportamentista, un valore negativo, nuovamente connesso a una prospettiva monolingue (già evidente in Weinreich), in cui in modo più radicale tutto viene a determinarsi, quasi in un "vicolo cieco", a partire da un costante mantenimento di tratti della L1 che, "trattenuti" dal parlante, si riflettono sempre sulla L2[9] (secondo una modalità che sul piano sociolinguistico corrisponderebbe all'influenza sostratica). Ma l'aspetto più interessante di tale approccio consiste nell'elaborazione di un modello predittivo del *transfer* attraverso una vera e propria "mappatura" delle divergenze tra la L1 e la L2 che Lado (1957), guardando, come una sorta di pietra di paragone, all'analisi sulle varie forme di contatto proposta da Weinriech (1968 [1953]) e Haugen (1956)[10], formalizza con maggiore precisione nella *Contrastive Analysis Hypothesis* (CAH). Per

[7] Tale aspetto viene in parte evidenziato da Weinreich (1968 [1953]: 1), secondo il quale "[t]he greater the difference between the systems, i.e. the more numerous the mutually exclusive forms and patterns in each, the greater is the learning problem and the potential area of interference". Tuttavia, sebbene consideri il CL in una prospettiva legata principalmente a fattori interni, il linguista americano, come si vedrà più avanti, riconosce in più punti del suo saggio l'importanza degli aspetti esterni (ad esempio, prestigio, influenza culturale, contesto in cui si realizza il contatto, etc.) come possibili cause attraverso cui spiegare e motivare l'interferenza. Ciò segna un profondo punto di rottura rispetto alle teorie comportamentiste di influenza strutturalista, chiuse in una visione troppo ristretta e rigida del contatto.

[8] Il concetto di "errore", con la valenza negativa che il termine implicitamente comporta, è di certo ormai del tutto superato nella linguistica acquisizionale grazie all'apporto soprattutto degli studi sulle interlingue e sui vari stadi di apprendimento di una L2 (Selinker 1969, 1972; § 2.1.2 nota 15).

[9] Tale influenza tra i due sistemi viene considerato una vero e proprio *impasse* in termini linguistici, il cui superamento si risolve, secondo i comportamentisti, in una *proactive inhibition*, e quindi nell'inibizione e "dimenticanza" (o perfino "de-acquisizione") delle abitudini linguistiche naturalizzate nel parlante (strettamente connesse alla propria L1), per poi essere sostituite da quelle della lingua *target*. Ovviamente, una visione di questo tipo, oltre ad essere ormai del tutto superata, appare priva di qualsiasi fondamento, dato che, d'accordo con Ellis (1994: 299), l'acquisizione di una nuova lingua non può e non deve basarsi sull'indebolimento di un'altra.

[10] Tuttavia, come sottolineato da Dulay e Burt (1972), ciò che Weinreich e Haugen indicano rispettivamente come *interference* e *borrowing* non corrisponde pienamente con l'idea di contatto di Lado. Infatti, in base a quanto indicato ad esempio da Weinreich, l'interferenza è determinata anche da fattori sociali, è bidirezionale e si riscontra persino tra i bilingui più bilanciati; mentre, in uno scenario del tutto opposto, nel *language learning* non è possibile apprezzare una reale influenza di fattori extralinguistici (anche se in realtà aspetti quali motivazione del discente e contesto di apprendimento possono avere importanti risvolti nei processi di apprendimento), l'interferenza è unidirezionale (sempre dalla L1 verso la L2) e inversamente proporzionale alla competenza nei due sistemi.

comprendere al meglio il modello, proponiamo, a mo' di esempio, una versione semplificata del CAH in base all'analisi comparata tra inglese (L1) e spagnolo (L2) di Stockwell, Bowen e Martin (1965), così come rielaborata in Ellis (1994: 307):

Type of difficulty	**L1: English** **L2: Spanish**	**Example**
1 Split	x — x x — y	'for' is either *por* or *para*
2 New	o----------o	grammatical gender
3 Absent	x----------o	'do' as tense carrier
4 Coalesced	x — x y — x	'his/her' is realized as a single form *su*
5 Corrispondence	x_____x	*-ing*, *-ndo* as complements with verbs of perceptions, e.g. 'I saw the men running'; *vi a los hombres corriendo*.

Tabella 3. Versione semplificata del CAH inglese-spagnolo desunto da Stockwell, Bowen e Martin (1965)

La Tabella 3 mostra i vari tipi di differenze che intercorrono tra i sistemi, presentati secondo una visione gerarchica (da qui i numeri prima di ogni fenomeno), correlata a sua volta al grado di "difficoltà" di realizzazione da parte del parlante: da un massimo grado di complessità, come nello *split*, si passa via via al livello più basso in cui si manifesta una "pacifica" corrispondenza tra i sistemi (con conseguenti fenomeni di *positive transfer*). Sebbene rappresenti un importante punto di partenza verso una riflessione più consapevole dei fattori interni che, come vedremo più avanti, possono in maniera diversa incoraggiare il contatto (ad esempio, vicinanza tipologica, marcatezza, salienza, etc.), come risulta evidente, il modello appare troppo rigido e basato su una prospettiva che in realtà considera principalmente gli aspetti e le caratteristiche di "superficie" dei sistemi (non sempre predittivi) che esclude comunque altri fenomeni di contatto non chiaramente riconducibili al *transfer*[11].

[11] Pur non volendoci addentrare tra le critiche mosse al modello, ricordiamo che le maggiori contestazioni riguardano effettivamente la poca trasversalità e soprattutto la mancata realizzazione di *transfers* a partire dai *mismatch* riscontrati tra i sistemi. Su quest'ultimo aspetto, Weinreich (1968 [1953]: 3) aveva già sottolineato che anche se "[the] phonetic or grammatical systems of two languages are compared and their differences delineated, one ordinarily has a list of the *potential forms of interference* in the given contact situation. […] But not all the potential forms of interference actually materialize" (corsivo mio). Infatti, per lo studioso i soli aspetti interni non sono sufficienti a spiegare la presenza o la diffusione di fenomeni di interferenza, per i quali risulta necessario considerare anche fattori extralinguistici, quali competenza in ciascuna delle lingue, contesto di

L'eccessiva rigidità viene, tuttavia, subito attenuata dagli approcci generativisti di matrice chomskiana sul contatto e sulla SLA, orientati non tanto a un'analisi riguardante la direzione del contatto (in cui, come vedremo tra poco, la L1 resta effettivamente la fonte principale del *transfer*) quando a una maggiore trasversalità dei principi che lo regolano. Infatti, a partire proprio dalla cornice della *Universal Grammar* (UG) e da un *Internalized Approach* (Chomsky 1986; 1988), si guarda con maggiore attenzione sia ai principi universali che le lingue condividono che ai parametri, ovvero quelle serie di proprietà (di natura tipologica, come ad esempio *pro-drop*, SVO, NA, etc.) che variano da una lingua all'altra e che appaiono correlati in veri e propri *clusters*. Non volendoci addentrare ora nelle questioni più strettamente linguistiche che influenzano l'interferenza, in cui l'apporto delle teorie generativiste e della UG, come vedremo più avanti, avranno un peso fondamentale, ci limitiamo a considerare la valenza predittiva dell'approccio generativista, incentrato sulla distanza dei parametri all'interno dei *clusters* tra la L1 e L2 o tra lingue in genere, considerata come la causa principale del contatto tra i sistemi. Ad esempio, una lingua *pro-drop* come l'italiano prevede generalmente anche una certa elasticità a livello sintattico (con possibili casi di inversione tra soggetto e verbo) e l'ordine determinato-determinante, mentre una lingua a soggetto obbligatorio come l'inglese non condivide nessuna delle caratteristiche del *cluster*, mostrando parametri del tutto opposti (strutture sintattiche più rigide e ordine determinante-determinato). Pertanto, in un ipotetico caso di contatto italiano-inglese, a partire dalle divergenze dei singoli parametri del *cluster*, è possibile individuare le eventuali aree di interferenza, causate, quindi, da un'incongruenza di tipo essenzialmente tipologico. Ad ogni modo, la "debolezza" del modello, certamente dotato di una maggiore trasversalità rispetto all'approccio comportamentista (strettamente connesso ai singoli fenomeni e ai "microcosmi" delle lingue interagenti), risiede proprio nella correlazione dei fenomeni dello stesso *cluster*. Infatti, la mancata padronanza di un singolo parametro del *cluster* determinerebbe simultaneamente la non acquisizione delle altre caratteristiche associate, con conseguenti fenomeni di interferenza/*transfer*[12]. Tuttavia, alcuni studiosi (ad esempio, Gass 1997: 33-35) mettono in dubbio l'apprendimento di un *cluster* nella sua interezza, non riconoscendo

---

apprendimento, specializzazione negli usi delle lingue, etc. (*Ibid*.) Pertanto, alcuni studiosi (cfr. Wardhaugh: 1970) guardano al modello comportamentista non tanto in un'ottica predittiva e *a priori*, quanto in una dimensione esplicativa, attraverso cui chiarire *a posteriori* eventuali fenomeni di contatto tra L1 e L2. Tuttavia, tale orientamento è stato ritenuto (cfr. James 1980) come una vera e propria contraddizione in termini giacché il modello può essere valido soltanto se riesce effettivamente a predire gli esiti del contatto e non eventualmente a confermarli.

[12] Specularmente, invece, l'acquisizione di uno dei fattori caratterizzanti della L2 determina, quasi ad effetto "cascata", l'apprendimento degli altri tratti correlati.

nemmeno la relazione tra i vari tratti che lo compongono. Come già evidenziato nella parte relativa alle restrizione del CM secondo i primi modelli generativisti (§ 1.3.1), anche in questo caso viene presentato un approccio più consapevole e meno frammentario del contatto, in cui però, la visione troppo estesa e ampia del fenomeno risulta non del tutto efficace in termini predittivi, spingendo così, ancora una volta verso un'analisi più ristretta rivolta principalmente alle specifiche e superficiali caratteristiche dei singoli sistemi.

Sempre all'interno di un approccio vicino al generativismo, questa volta però connesso non soltanto ai punti di possibile contatto tra i sistemi, ma alle direzioni e soprattutto alle varie tipologie dell'interferenza/*transfer*, Andersen (1983: 182) elabora il *Transfer to Somewhere Principle* attraverso cui esaminare e identificare le cause e i fenomeni di contatto a partire da casi di congruenza (parziale) tra i sistemi (corrispondenti, come si vedrà in seguito, alle *interlingual identifications* di Weinreich; § 2.2.1). Secondo lo studioso, tratti e strutture similmente condivise dalla L1 e dalla L2 possono comportare imprecise generalizzazioni dei tratti della lingua materna nella lingua seconda. Ad esempio, come sottolineato da Alonso Alonso (2002: 234), nel tedesco parlato da lavoratori stranieri in Germania si registra, almeno in una fase iniziale, una tendenziale omissione dell'articolo determinativo secondo un processo di generale semplificazione per contatto. Tuttavia, in una seconda fase, coloro la cui L1 prevede l'uso dell'articolo iniziano ad adoperare l'articolo tedesco *die* (la forma più comune, o meno marcata della lingua di arrivo), mentre i parlanti con una L1 sprovvista di tale tratto continuano a ometterlo anche quando acquisiscono una maggiore padronanza del sistema. Pertanto, secondo il *Transfer to Somewhere Principle* la presenza dell'articolo sia nella L1 che in tedesco rappresenta il modello per il raggiungimento di un *target* che risulterà, ad ogni modo, parziale e, comunque, "impreciso" o generalizzato.

Il principio elaborato da Andersen (1983) appare quindi molto interessante perché permette di descrivere e analizzare anche fenomeni di contatto che in alcuni casi non rientrano *in toto* né in un *positive* né in un *negative transfer* (propriamente detti), ma restano quasi a "metà strada", in una sorta di processo di semplificazione "avanzata" in cui la condivisione del parametro (tipologico) sia da parte della lingua nativa che di quella *target*, in realtà facilita solo parzialmente e in modo approssimativo la resa del tratto nella L2.

A completamento della visione di Andersen, ma con influenze cognitivo-concettuali, Kellerman (1995: 137) propone specularmente il *transfer to nowhere*, il quale appare "not licensed by similarity to the L2 and where the way the L2 works may very largely go unheeded". In altri termini, in questo caso il *transfer* non è determinato da una similarità di alcune aree dei sistemi che provoca un'inadeguata generalizzazione di regole della L1, ma da

una mancata corrispondenza e una difficoltà di apprendimento causata da una netta divergenza tra le lingue. In questi casi, i parlanti possono far ricorso a strategie, o meglio, a schemi astratti della propria L1 (come si vedrà più avanti, secondo un meccanismo non lontano dal calco-traduzione o, più in generale, dal *pattern replication* proposto da Matras 2009; § 3.2.1) attraverso item lessicali della lingua *target*[13]. Ad esempio, nel contatto italiano-spagnolo, in un'ipotetica frase **He llamado Ø María*, in cui si verifica la mancata costruzione con l'accusativo preposizionale (e, quindi, *He llamado* a *María*), il parlante italofono, non conoscendo o mostrando difficoltà nell'acquisizione delle regole sintattiche dello spagnolo, proietta nella propria produzione il modello italiano che non prevede l'uso della proposizione prima del complemento oggetto animato[14]. In questo caso, nonostante l'aspetto formalmente spagnolo della frase, l'italiano guida e sostanzia gli schemi sintattici soggiacenti, rappresentando, quindi, in termini scottoniani, la ML della frase (§ 1.3.2).

2.1.2 Effettivo contatto? Uno sguardo minimalista

Movendo dal solco e dalle prospettive tracciate dall'approccio universalista-generativista, l'orientamento minimalista guarda con maggiore "cautela", soprattutto in ambito strutturale, ai fenomeni di interferenza/*transfer*, cercando di individuare e scindere esiti in cui si verifica un effettivo passaggio di materiale linguistico (per influenza della L1 o correlato a contesti e aspetti sociolinguistici) da quelli invece connessi a meccanismi universali. Da una posizione piuttosto "estrema", Newmark (1966) non solo rifiuta la visione del contatto come frutto di un processo di acquisizione graduale di strutture di un'altra lingua[15], ma considera fenomeni di interferenza/*transfer* in modo quasi esclusivo come una sorta di strategia attraverso cui il parlante cerca di risolvere possibili *impasse* comunicativi ascrivibili a una mancata conoscenza del *target*[16]. In modo più sistematico, Dulay e Burt

[13] Andersen (1990: 62) include tali fenomeni all'interno della rilessificazione che si esplica nel seguente principio: "when you cannot perceive the structural patterns used by the language you are trying to acquire, use your native language structure with lexical items from the second language". Inoltre il *transfer to nowhere* risulta assimilabile al *conceptual transfer* (Pavlenko 1998; Jarvis 2011) in cui la L1 "filtra" secondo le proprie categorie concettuali e strutturali i contenuti espressi nella L2. Nell'esempio che verrà analizzato tra poco (**He llamado María*), il parlante italofono concettualizza il complemento oggetto (costituito da un essere animato) secondo le regole della propria L1 omettendo, quindi, la preposizione.

[14] Da un punto di vista puramente descrittivo, tuttavia, l'esito connesso al *transfer to nowhere* sembra rientrare perfettamente all'interno della casistica del *negative transfer*.

[15] Si tratta di visione legata soprattutto a Selinker (1969, 1972) e alla sua teoria dell'*interlingua*, definita come varietà intermedia, approssimativa o più chiaramente di apprendimento, tra L1 e L2 in cui la lingua nativa assume un peso determinante.

[16] Tale orientamento epistemologico che semplifica, tramite un pragmatismo estremo, la complessità dietro ai fenomeni di interferenza viene formalizzata nell'*Ignorance Hypothesis* (Newmark e Rebel 1968: 159) in base al quale "in the early stages of learning his new one [language], there are many things that he [the

(1974), attraverso un'analisi delle strutture ricorrenti nell'inglese L2 da parte di apprendenti di madre lingua spagnola, evidenziano casi non chiaramente (o esclusivamente) connessi a *negative transfers*, ma a fenomeni che accomunano i meccanismi di acquisizione di una lingua (L1 o L2) o, più in generale, di situazioni di CL. Ad esempio, in una frase come **I not have a bike* prodotta da un parlante ispanofono, pur presentando una struttura sintattica vicina allo spagnolo, in cui non è previsto l'uso di un verbo ausiliare nelle frasi negative (*Yo no tengo bicicleta*), si manifesta un esito che è possibile riscontrare anche all'interno dei processi di acquisizione dell'inglese come L1 e, quindi, non dipendente dall'influenza della lingua madre o di sostrato[17]. Inoltre, Rutherford (1983: 367) sottolinea, sempre secondo un approccio minimalista, la scarsa presenza di *transfer* sintattici nel momento in cui entrano in gioco ordini sintattici "prototipici" (perché più diffusi e non marcati, secondo una prospettiva generativo-tipologica; § 2.2.2), ovvero VSO, SVO, SOV, evidenziando come apprendenti di inglese con madrelingua giapponese non collochino mai il verbo a fine di parola (come avviene nella loro L1), rispettando l'ordine del sistema di arrivo. Tale teoria è, inoltre, condivisa da Zobl (1986) che ridimensiona notevolmente la possibile influenza della L1 o della lingua di sostrato nella sintassi della lingua *target*, a meno che quest'ultima non ammetta diverse possibilità nei costrutti sintattici della frase a seconda dei contesti (ad esempio, il tedesco e l'olandese ammettono diversi modelli di ordine sintattico, tra cui SVO, e una costruzione SOV nelle proposizioni subordinate). In questo caso, le possibilità di contato aumentano, sviluppandosi secondo principi non tanto lontani dal *negative transfer* o dal *transfer to somewhere* o *nowhere*. Ovviamente, come in parte indicato per altre strutture sintattiche (vedi nota 17), anche in questo caso non è facile dimostrare fino in fondo la totale assenza di possibili fenomeni di interferenza. A supporto della teoria minimalista, Clahsen e Muysken (1986), con riferimento al tedesco, mostrano come possibili interferenze relative all'ordine delle parole possano essere ricondotte a strategie discorsive universali e comuni a processi di acquisizione e di contatto con un'altra lingua. Ciò viene in parte confermato da Odlin (1989: 88-89) che, sulla scorta di quanto indicato da Givón (1984: 128), riconosce una presenza diffusa della struttura *topic-comment* nelle prime fasi di acquisizione di una L2 (ma anche L1). Infatti, a partire da uno studio di Huebner (1983), il linguista evidenzia come nell'inglese parlato da un rifugiato Hmong nelle Hawaii sia possibile apprezzare il medesimo

---

speakers/learners] has not yet learned to do […]. What can he do other than use what he already knows to make up for what he does not know? […]. [F]rom the learner's point of view, *all he is doing is the best he can*: *to fill in the gaps* of training he refers for help to what he already knows" (corsivo mio).

[17] Ad ogni modo, non è sempre possibile distinguere chiaramente laddove un particolare esito sia effettivamente legato a interferenza/*transfer* o a processi universali, poiché in alcuni casi non sembrerebbe escludersi l'azione congiunta di entrambi i fattori.

ordine sintattico (ad esempio, hos, ai reis = 'as for horses, I raced'). Tale costruzione, determinata apparentemente dall'influenza di sostrato, costituisce un esito comune anche ad altri contesti come dimostra Klein (1986) nello studio della produzione linguistica di un emigrato spagnolo in Germania. Tuttavia, lo stesso Odlin (1990), poco più tardi, sembra effettivamente fare un passo indietro rispetto alla sua posizione minimalista-universalista iniziale, riconoscendo, ad esempio, a livello sintattico la "spinta" delle lingue indigene di sostrato nello spagnolo parlato in Perù ed Ecuador (cfr. Lujan, Minaya, Dankoff 1984). Il linguista pare quindi smentire le considerazioni di Muysken (1984) che motivava la tendenza all'ordine OV in tali varietà di spagnolo in base a fattori solamente stilistici, ammettendo così l'impossibilità di individuare principi universali che possano trovare effettivo riscontro tra interferenza e ordine delle parole (Odlin 1990: 107).

Pertanto, se da una parte l'approccio minimalista tenta di circoscrivere i fenomeni di interferenza, sminuendo il ruolo e l'importanza dell'influenza della L1 o della lingua di sostrato, dall'altra, risulta in molti casi inefficace. Infatti, rispetto alle premesse epistemologiche di partenza, i fattori universali (che accomunano i processi di acquisizione sia della L1 che della L2) non riescono a escludere fino in fondo il contatto tra i sistemi.

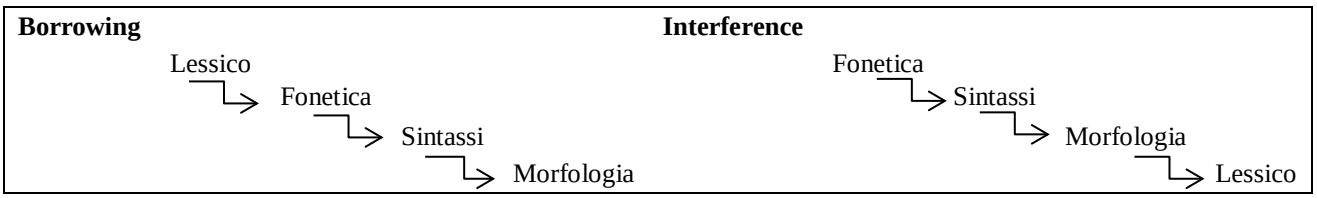
2.1.3 Interferenza, *da* e *verso* dove? Prospettive sociolinguistiche

Gli aspetti poc'anzi evidenziati, relativi alle possibili cause, fonti e direzioni del contatto assumono un ruolo ancor più centrale se considerati alla luce della prospettiva sociolinguistica che analizza l'interferenza secondo una visione più dinamica volta a considerare i fenomeni anche in base a fattori extralinguistici (legati soprattutto al *setting* sociale) quali motore del CL e dei diversi esiti implicati.

In tal senso, Thomason e Kaufman (1988), a partire dalla direzione del contatto e dai fattori sociali, distinguono due diverse tipologie di interferenza, ovvero *borrowing* e *substratum interference*. Il primo caso rappresenta "the incorporation of foreign features into a group's native language by speakers of that language" (Ivi: 37) in un cui la lingua nativa viene mantenuta, ma subisce dei cambiamenti in base all'influenze e al passaggio di tratti provenienti da un altro sistema; mentre il secondo si manifesta nel momento in cui "a group of speakers shifting to a target language fails to learn the target language"[18] (Ivi: 38) con un

[18] In realtà, gli autori sottolineano che associare i fenomeni di sostrato esclusivamente all'*interference* appare piuttosto riduttivo, dato che i tratti (soprattutto fonetici, ma non solo) che lo *shifting group* porta con sé e trasferisce nella loro versione della *target language*, potrebbero anche diffondersi tra i nativi, determinando così esiti maggiormente connessi all'influsso adstratico o susperstratico.

conseguente abbandono della L1 in favore di un'altra lingua (come nei casi di *language shift*)[19]. Le due categorie così formulate non sembrano effettivamente proporre concetti nuovi (e di ciò gli autori stessi ne sono consapevoli), dato che risultano più o meno sovrapponibili a fenomeni connessi all'influenza di superstrato, adstrato o sostrato. Tuttavia, uno degli aspetti più interessanti riguarda il diverso rapporto, o meglio l'implicazione dei vari livelli linguistici interessati dal contatto a seconda che si tratti di un contesto vicino a una condizione di *borrowing* o di *inteference*:



Schema 3. Sintesi e implicazioni linguistiche del *borrowing* e dell'*interference* secondo Thomason e Kaufman (1988)

Come riassunto nello Schema 3, in una situazione prototipica di *borrowing* il contatto riguarderà in primo luogo il lessico, con il passaggio di basi lessicali inserite nella cornice morfosintattica della lingua ospitante (secondo meccanismi non tanto lontani da quelli considerati nel MLF § 1.3.2), che col tempo possono quindi stabilizzarsi nel sistema ricevente. L'"assorbimento" di tratti fonetici tramite prestiti lessicali è, secondo gli studiosi, la prima forma di contatto a livello delle strutture, seguito, o di pari passo con fenomeni di interferenza sintattica (soprattutto in casi di contatto moderato-intenso). Infine, i tratti di natura morfologica, in quanto più radicati nel sistema, rappresentano l'ultima tappa del contatto. Passando al versante dell'*interference*, la situazione appare già da una veloce occhiata quasi capovolta. Infatti, i tratti fonetici e quelli sintattici (questi ultimi, come si vedrà più avanti, considerati in termini di *pattern replication* e in un situazione di contatto sporadico-moderato; §§ 3.2.1, 3.2.2) e morfologici precederanno quelli lessicali in considerazione del fatto che il lessico rappresenta l'aspetto su cui lo *shifting group* concentrerà un maggiore sforzo in termini di apprendimento. Il lessico nativo viene quindi "relegato" a un ruolo di supporto in casi di *gap* semantico-lessicali, causati soprattutto da una mancata corrispondenza nella *target language* di parole relative ad aspetti socio-culturali tipici della L1 (Ivi: 39), con esiti corrispondenti a una sorta di via di mezzo tra *nonce borrowing* e "prestito di necessità"[20].

[19] Volendo contestualizzare i due fenomeni all'interno della SLA, con qualche semplificazione possiamo dire che nel *borrowing* la L2 influenza la L1, mentre nella *substratum interference* la L1 condiziona in parte la L2.
[20] Thomason e Kaufman sottolineano che l'ordine quasi gerarchico del passaggio dei tratti sia nel *borrowing* che nell'*interference* o di qualsiasi altro modello più sistematico, va sempre inteso come una tendenza molto

Un ulteriore aspetto desumibile dalle categorie indicate da Thomason e Kaufman, riguarda la (quasi) perfetta sovrapposizione dei fenomeni di *borrowing* e *substratum interference* rispettivamente ai concetti di dominanza sociale e dominanza linguistica in cui si osserva, anche in questo caso, un rapporto sbilanciato, ora in termini di prestigio ora in termini di conoscenza e uso, tra i sistemi interagenti. Nel primo caso, infatti, sia in un contesto di lingue *a* contatto che *in* contatto (Berruto 2009), si realizza un passaggio in genere di materiale lessicale da un sistema di prestigio a uno "subordinato", che se massiccio e costante, riesce a far da ponte, come per il *borrowing*, per prestiti indiretti di natura fonetica e morfologica (Regis 2013: 29; cfr. Winford 2007); la dominanza linguistica, invece, fa riferimento a una competenza sbilanciata nelle lingue[21] che, sebbene non presupponga necessariamente un processo macrosociale legato al *language shift*, implica, come indicato da Thomason e Kaufman (1988: 38) e ribadito anche da Thomason (2001: 277), processi di *imperfect learning* in cui il codice primario (L1 o lingua di sostrato) influenza (come si vedrà, tramite gli meccanismi di *imposition* formalizzati da Van Coetsem 1988, 2001) in primo luogo gli aspetti fonologici e poi quelli strutturali del codice secondario (L2 o lingua di superstrato). In considerazione del rapporto di subordinazione socioculturale della L1, la dominanza linguistica tende, dunque, a non modificare il sistema di arrivo (ad ogni modo, non in tempi brevi), rappresentando, in molti casi, un fenomeno incostante e aleatorio (Regis 2013: 29), connesso, come abbiamo indicato, anche a una dimensione individuale[22].

Van Coetsem (1988, 2000), sulla scorta in parte della distinzione proposta da Thomason e Kaufman, ridefinisce il fin troppo vasto concetto di *interferenza* concentrandosi in maniera ancora più esplicita sul rapporto tra le lingue interagenti e sulla direzione del contatto. Presupponendo un rapporto asimmetrico tra i sistemi in contatto e la presenza di una

---

generale. Infatti, pur mettendo in guardia da facili e poco realistiche equazioni tra fattori sociali ed esiti linguistici, gli studiosi evidenziano l'importanza di aspetti esterni come, ad esempio, i parlanti e le loro attitudini, l'influenza e il prestigio culturale, e soprattutto l'intensità del contatto (tra lingue e tra parlanti), variabili in grado di stravolgere qualsiasi assunto postulato esclusivamente secondo criteri linguistici interni (Thomason e Kaufman 1988: 15, 45-47; § 3.2.2). Ad esempio, un caso particolarmente interessante (anche se forse un po'estremo) all'interno del *borrowing* (caratterizzato, però, da una situazione di contatto molto intenso) è quello del greco cappadociano, in cui l'influsso turco ha pervaso ogni livello della lingua (lessico, fonetica, morfologia, sintassi) con profonde ripercussioni perfino sul proprio assetto tipologico. Non a caso, Dawkins (1916: 198), il primo a cogliere la fortissima pressione turca sul sistema, nel descrivere le condizioni del greco parlato in Asia Minore afferma che "the body has remained Greek, but the soul has become Turkish".

[21] Il concetto di dominanza linguistica viene definito, seppur in modo fin troppo semplicistico, da Weinreich (1968 [1953]: 75), secondo il quale "[a] bilingual's relative proficiency in two languages is easily measured […] one of the languages can hence be designated as dominant by the virtue of the speaker's greater proficiency in it".

[22] È possibile, tuttavia, che le due dominanze possano sovrapporsi, basti pensare, ad esempio, in contesto italoromanzo, al ruolo della lingua comune in termini di conoscenza e uso (e prestigio) tra i parlanti giovani e istruiti.

lingua fonte e una ricevente, il punto di partenza dello studioso è il concetto di *agentività*, in base al quale risulta agentivo il sistema di cui il parlante (cioè l'attore del trasferimento tra i sistemi in contatto) è *linguistically dominant*, ovvero di cui mostra maggiore competenza (Van Coetsem 1988: 50; 2000: 84)[23]. Pertanto, in base al tipo di agentività, è possibile distinguere due meccanismi (o meglio, *transfer types*, in cui *transfer* viene adoperato in senso "generico"; § 2) attraverso cui si realizza l'influenza di una lingua su un'altra. Nel caso in cui risulti agentiva la *Receiving Language* (RL) parleremo di *borrowing*; mentre, se l'agentività è esercitata dalla *Source Language* (SL) si determinerà il fenomeno definito come *imposition*:

RL agentivity (BORROWING)	**SL agentivity (IMPOSITION)**	**Neutralization**
SL → <u>RL</u> Pull transfer	<u>SL</u> → RL Push transfer	SL↔RL

Tabella 4. Meccanismi e direzione del CL secondo Van Coetsem (1988, 2000)

Come indicato in Tabella 4 (la lingua agentiva per convenzione viene sottolineata), nel *borrowing* il contatto avviene in favore della lingua di cui si ha maggiore padronanza, attraverso un trasferimento definito dall'autore come *pull transfer* (Ivi: 53) in cui il parlante introduce tratti di un'altra lingua nella propria, come avviene nei casi di prestito lessicale. Invece, sul versante dell'*imposition*, la direzione del trasferimento è invertita in favore, quindi, della lingua di cui si ha minore conoscenza: il parlante impone o "spinge" tratti della propria lingua su un'altra, secondo un meccanismo di *push transfer* (Ivi: 54). In quest'ultimo caso, l'autore fa chiaro riferimento a fenomeni legati alla SLA e all'influenza sostratica e, quindi, al passaggio di tratti dalla SL "in order to compensate his [the speaker's] lack of proficiency in the RL" (Ivi: 53). Infine, Van Coetsem include anche la eventualità in cui non sia realmente possibile attribuire una chiara agentività a nessuno dei due sistemi in contatto, né alla SL né alla RL, secondo un processo di *neutralization* della direzionalità dell'interferenza, determinato probabilmente da una competenza (quasi perfettamente) bilanciata nelle due lingue in contatto.

[23] La stessa vaghezza attraverso cui Weinreich definisce il concetto di *linguistic dominance* (vedi nota 21), si riflette, come sottolineato da Cerruti e Regis (2015: 26), anche in Van Coetsem secondo il quale la lingua agentiva (che può non coincidere con la L1) non viene riconosciuta in base a un'analisi linguistica degli esiti o dei fenomeni che scaturiscono dal contatto (come avviene, ad esempio, nel MLF per individuare la *Matrix Language*, § 1.3.3), ma esclusivamente secondo una dominanza linguistica aprioristicamente stabilita tramite criteri generali non specificati, legati, anche in questo caso, semplicemente a una maggiore competenza in uno dei due sistemi.

Anche in questo caso, le categorie individuate non sembrano discostarsi molto rispetto ai fenomeni di adstrato-superstrato (nel *borrowing*) e di sostrato (nel caso dell'*imposition*). Inoltre, il perno principale su cui ruota il modello di contatto di Van Coetsem è strettamente dipendente da una competenza non bilanciata delle lingue da parte del parlante (che sembra garantirne l'effettiva funzionalità) nonché da una dominanza intesa esclusivamente secondo una prospettiva linguistica e non sociale[24]. Inoltre, il linguista mette in relazione i meccanismi di interferenza con ciò che definisce come *stability gradient* (Van Coetsem 1988: 25; 2000: 51), vale a dire la stabilità e la resistenza al contatto delle varie componenti di un sistema linguistico, restituendo un quadro di fenomeni non molto lontano da quello delineato da Thomason e Kaufmam (1988) e dagli esiti determinati dalla dominanza sociale e linguistica. Infatti, il *borrowing* tende essenzialmente a coinvolgere il lessico con una scarsa incidenza sulla grammatica della RL; mentre nell'*imposition*, in cui la SL è più stabile e resistente al cambiamento, i tratti grammaticali (ma anche fonetici) si infiltrano con più facilità nella lingua *target* fino a poter determinare profondi cambiamenti anche nella versione della RL parlata dai nativi.

Sulla base del modello di Van Coetsem, Haspelmath (2009) semplifica la questione relativa alla dominanza linguistica e alla sua possibile non coincidenza con la L1 del parlante (vedi nota 23), e classifica i fenomeni di *borrowing* (*lato sensu*) in base allo status (nativo o non nativo) del parlante:

BORROWING	
ADOPTION	**IMPOSITION (RETENTION)**
SL → RL Borrower as native speaker	SL → RL Borrower as non-native speaker

Tabella 5. Fenomeni di *borrowing* secondo Haspelmath (2009: 36, 50)

Come riportato in Tabella 5, l'*adoption* si verifica quando il parlante nativo della RL "adotta" e inserisce nella propria lingua madre tratti provenienti da un altro sistema; mentre l'*imposition*, prevede l'introduzione (o il mantenimento) di tratti della propria L1 in un sistema di cui non si è parlanti nativi. È evidente che Haspelmath, al di la della "etichette" adoperate per designare i fenomeni, non si discosta molto da quanto formalizzato dal suo

[24] Come abbiamo già indicato, la dominanza sociale prevede principalmente aspetti extralinguistici legati all'uso e al prestigio di un sistema che non sempre corrispondono con quello di cui il parlante ha maggiore padronanza (cfr. Winford 2007). Ad ogni modo, secondo Van Coetsem (2000: 57) è solamente la dominanza linguistica a determinare e introdurre un'innovazione, mentre quella sociale può eventualmente incoraggiarne la diffusione.

predecessore, ma, come osservato in precedenza, cerca di semplificare il concetto di agentività, tramite una perfetta coincidenza tra dominanza linguistica e lingua nativa del parlante, che rappresenta di certo il caso più prototipico all'interno dei contesti desumibili dal modello di Van Coetsem.

2.1.4 Possibilità e modalità linguistiche: approcci psicolinguistico-cognitivi

Gli approcci di matrice psicolinguistica (ma, come si vedrà più avanti con risvolti di natura comunicativo-funzionale) propongono anch'essi una visione estremamente dinamica del contatto che, in una prospettiva bilaterale, sposta chiaramente il focus sul parlante e soprattutto sul diverso uso delle lingue conosciute, fattori da cui scaturiscono, anche in questo caso, differenti tipologie di interferenza. Sebbene sin dalle prime ricerche sul CL alcuni studiosi avessero già notato un diverso comportamento del bilingue in base al contesto e all'interlocutore con inevitabili ripercussioni sulla sua produzione[25], tali aspetti vengono formalizzati in modo sistematico da Grosjean (2001, 2008, 2011) attraverso il concetto di *language mode*[26]. Tale modello riguarda principalmente il livello di attivazione delle lingue da cui scaturiscono importanti ricadute sugli esiti e i meccanismi implicati. A partire da fattori psicologici, situazionali e linguistici, in molti casi il bilingue si trova a dover compiere, in modo automatico e inconsapevole, scelte linguistico-comunicative ben precise, tra le quali:

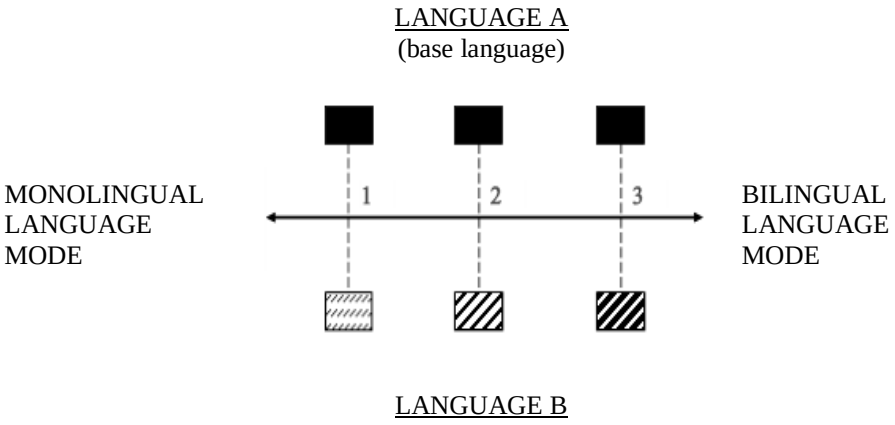
i decidere a quale delle due lingue ricorrere per un particolare evento comunicativo;
ii "inibire" (anche se non del tutto) l'altro sistema non adoperato;
iii nel caso in cui l'altro sistema risultasse necessario e "adoperabile", comprendere fino a che punto farne uso[27].

[25] Ad esempio, Weinreich (1968 [1953]: 81) sottolinea, in modo intuitivo, la correlazione tra le scelte linguistiche del bilingue e possibili restrizioni legate all'interlocutore giacché "[i]n speaking to a unilingual, the bilingual often tends to limit interference [*lato sensu*] and to eliminate even habitualized borrowings from the speech. He is subject to what has been called *interlocutory constraint*. […] But when the other interlocutor is also bilingual, the requirements of intelligibility and status assertion are drastically reduced. Under such circumstances, there is hardly any limit to interference" (corsivo mio). Inoltre, tale concetto viene ripreso anche da Hasselmo (1970) che fa riferimento a diversi *modes of speaking* o *norms* tra i bilingui svedese-inglese negli Stati Uniti, e da Clyne (1972) che ammette differenti possibilità comunicative del discorso bilingue in base ai contesti interazionali. Baetens Beardsmore (1982), invece, riprendendo quasi alla lettera Weinreich e l'*interlocutory constraint*, evidenzia nel bilingue sia la piena libertà nell'uso dei sistemi conosciuti che la necessità, in presenza di interlocutori che parlano e comprendono solo uno dei due codici, di "allinearsi" a una modalità monolingue, riducendo al minimo i fenomeni di interferenza.

[26] L'espressione sostituisce in modo più neutro il termine *speech mode* (Grosjean 1994), che, implicitamente legato alla lingua parlata, sembra escludere la dimensione scritta e quella percezionale.

[27] In quest'ultimo caso tale sistema rappresenterà, ad ogni modo, la scelta linguistica secondaria rispetto al primo.

Grosjean (2001: 3) traccia, pertanto, una scalarità di attivazione dei sistemi, che da uno stato "monolingue", in cui la seconda lingua viene (quasi) bloccata, giunge a un uso congiunto dei due sistemi:



Schema 4. *Language mode continuum* (Grosjean 2001: 3)

Nello Schema 4 le due lingue (La e Lb) sono rappresentate alle estremità degli assi verticali attraverso dei quadrati in cui il livello di attivazione è suggerito dall'intensità dei colori (nero per la La e bianco per indicare la Lb), mentre il *language mode* è suggerito dalla collocazione delle lingue lungo la linea orizzontale, in una sorta di *continuum* da cui è possibile desumere tre ipotetiche modalità. Nella posizione 1 la Lb è in uno stato di disattivazione per cui il parlante si trova in una modalità (quasi del tutto) monolingue; in 2, invece, la Lb risulta in uno stato di maggiore attivazione secondo una modalità che possiamo definire intermedia; infine, nella posizione 3 la Lb è fortemente attivata e il parlante allora si troverà pienamente in una modalità bilingue.

Occorre, tuttavia, fare alcune piccole precisazioni per comprendere in pieno l'essenza stessa del modello proposto da Grosjean. In primo luogo, come appare evidente dallo schema, anche quando il bilingue si propone di parlare (esclusivamente) nella Lb, la La non viene mai del tutto disattivata poiché rappresenta ciò che l'autore definisce come lingua base, vale a dire "the main language being produced or perceived at a particular point of time" (*Ibid*.), corrispondente, grosso modo, a una sorta di LB in senso locale (§ 1.3.3.1). Pertanto, anche in una piena modalità bilingue, viene comunque a determinarsi una rapporto sbilanciato tra i sistemi in cui la Lb non raggiungerà mai in assoluto il medesimo livello di attivazione della La. Ciò nonostante, come suggerito dalla definizione dell'autore poc'anzi riportata, nel corso dell'interazione o in contesti comunicativi diversi la La e la Lb (a seconda delle competenze del parlante bilingue) possono scambiare i "compiti", in una perfetta bidirezionalità del

contatto determinata dalla variabilità della lingua base che quindi non è mai "fissata" in modo definitivo.

Il passaggio da una modalità a un'altra all'interno del *continuum* è determinato principalmente da una serie di fattori per lo più extralinguistici quali interlocutore, situazione comunicativa, funzioni associate a ciascuna lingua, tipi di input, etc., che sembrano effettivamente indirizzare il bilingue verso scelte bene precise. Ad ogni modo, il *language mode* rappresenta, secondo l'autore, il punto di osservazione principale attraverso cui cogliere e analizzare i risvolti e soprattutto gli esiti del contatto sul piano linguistico. Infatti, se in una modalità bilingue il parlante mostra un gran numero di CS, CM e di prestiti (anche a livello semantico), in una condizione "monolingue" tali fenomeni verranno drasticamente ridotti, perché non facilmente comprensibili all'interlocutore (monolingue) e, quindi, di "intralcio" alla comunicazione. Tuttavia, ciò non determina una totale assenza dei fenomeni di contatto, che si manifestano invece in modo meno evidente attraverso esiti più chiaramente riconducibili all'interferenza[28]. Partendo, quindi, da una dimensione monolingue come sede privilegiata dell'interferenza, Grosjean (2011: 14-15) propone un'interessante distinzione interna al fenomeno, attingendo a due tra i termini più adoperati all'interno degli studi sul CL: *transfer* e *interference*. Nel primo caso si fa riferimento alle tracce permanenti di una lingua (La) su un'altra (Lb), assimilabili a fenomeni legati all'influenza sostratica; mentre nel secondo, convergono "elements of the other language which slip into the output of the language being spoken (ore written) and hence interfere with it" (Ivi: 15)[29]. È possibile apprezzare esempi prototipici di *transfer* a livello fonologico e intonativo in ciò che viene comunemente definito come "accento straniero", la traccia più chiara (e permanente) della La all'interno della Lb; mentre nell'*interference* rientrano ad esempio l'uso di parole appartenenti all'altra lingua (probabilmente adattate morfonologicamente al sistema in cui si parla, come per i *nonce borrowing* § 1.3.1, o meglio, per le interferenze lessicali secondo la terminologia

[28] Ovviamente anche nel *bilingual mode* è possibile che si verifichino casi di interferenza, ma in tale modalità sarà molto complesso distinguerli da altri fenomeni quali CM e prestito. Inoltre, il parlante bilingue può inserire all'interno del suo discorso forme ibride e schemi sintattici della Lb intenzionalmente, consapevole del fatto che il proprio interlocutore (anch'egli bilingue) riuscirà comunque a comprendere il messaggio (Grojean 2001: 14).

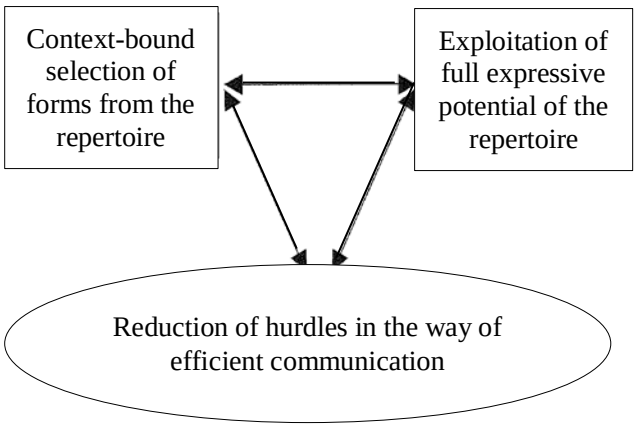
[29] Non è di certo casuale il fatto che lo studioso riprenda i due termini più diffusi nella letteratura sul CL, caratterizzati da una notevole vaghezza semantica e, molto spesso, legati da un rapporto di (quasi) perfetta sinonimia (§ 2). In questo modo, Grosjean sembra voler isolare *transfer* e *interference* da altri fenomeni di contatto, ma allo stesso tempo, scioglierne l'ambigua relazione, attribuendo caratteristiche e soprattutto esiti diversi. Ad ogni modo, la classificazione proposta dal linguista ricalca a sua volta la medesima dicotomia, ma con "etichette" diverse, suggerita da Paradis (1993: 134-135; 2004: 188) che distingue tra *competence*/*static interference* (corrispondente al *transfer*), ovvero l'utilizzo costante e sistematico di uno o più elementi di una lingua mentre si usa l'altra; e *dynamic interference* (assimilabile all'*interference*), vale a dire inavvertite "intrusioni" di una lingua all'interno di un discorso prevalentemente formulato nell'altro codice (veri e propri *performance errors*).

di Weinreich) o la riproduzione di schemi sintattici provenienti dall'altro codice. Tuttavia, l'opposizione binaria proposta dello studioso che cerca di distinguere fenomeni di interferenza collocabili effettivamente su piani diversi, risulta spesso "scivolosa", considerando che in molti casi il discrimine tra *transfer* e *interference* appare poco chiaro[30]. Infatti, come in parte suggerito da Grosjean (2001: 21), il modello del *language mode* e i fenomeni psicolinguistici e linguistici connessi sembrano risultare di difficile analisi e interpretazione tra parlanti caratterizzati da un bilinguismo non bilanciato o comunque con una dominanza linguistica che tende spiccatamente verso uno dei due sistemi. In questo caso, infatti, il bilingue non è in grado di gestire del tutto le modalità linguistiche, fatta eccezione per quella monolingue nella La. Infatti, nel *bilingual mode* la lingua base avrà un'influenza sproporzionata sulla produzione del parlante rispetto alla Lb, mentre sul versante monolingue della lingua "secondaria", sebbene il parlante cerchi di "controllare" il più possibile l'influsso della lingua dominante, la Lb risulterebbe comunque talmente deficitaria da non poter essere "attivata", con prevedibili conseguenze sul piano linguistico quali frequentissimi CS, CM, ibridismi e altre soluzioni di contatto "selvaggio" di natura idiosincratica (Berruto 2009). In questo caso, poiché una delle due lingue rappresenterà il pressoché unico supporto comunicativo, la mistione dei codici renderà quasi impossibile la distinzione tra *transfer* e *interference*. Infatti, trovandoci dinnanzi a una sorta di interlingua, sarà difficile scindere i tratti della La del tutto stabilizzati nella versione della Lb del bilingue dai meccanismi di *interference* mossi principalmente dalla necessità di colmare i profondi *gap* (lessicali, sintattici, pragmatici, etc.) della lingua più debole. Pertanto, sebbene la cornice epistemologica del modello e il *continuum* di modalità trovino un effettivo e tangibile riscontro nel comportamento psicolinguistico e linguistico del parlante bilingue, ad ogni modo, le due categorie (*transfer* e *interference*) "riscritte" da Grosjean peccano di ristretta trasversalità descrittiva, giacché non riescono a coprire una serie di casi e fenomeni che non rientrano a pieno in nessuno dei tre poli individuati.

Secondo basi psicolinguistiche similari, ma con una maggiore attenzione a fattori di natura comunicativo-funzionale, Matras (2009) analizza l'interferenza a partire dal repertorio

[30] Uno dei criteri principali a cui ricorre Grosjean (2011: 15-16) per distinguere i due fenomeni è quello dell'accettabilità. In uno studio svolto su un gruppo di migranti spagnoli di prima generazione stabilitisi in giovane età a Neuchâtel in Svizzera, sono stati sottoposti al campione un gruppo di cinque tratti (soprattutto di natura sintattica come accusativo preposizionale, l'uso delle preposizione di luogo, etc.) sia nella variante spagnola standard che in quella parlata comunemente a Neuchâtel (influenzata dal francese). In base alle reazioni dei bilingui, i tratti della variante svizzera di spagnolo percepiti come comuni e accettabili dal campione sono stati considerati tracce stabili e permanenti del francese nello spagnolo dei migranti confluendo così nel *transfer*; mentre i fenomeni poco comuni e scarsamente accettati sono stati trattati come casi di *interference*.

linguistico del parlante bilingue, considerato come un unico e complesso sistema in cui i vari elementi che lo compongono (parole, regole fonetiche, strutture, etc.) vengono via via associati a una serie di attività sociali (riguardanti contesti comunicativi, interlocutore, topic, etc.)[31]. Il bilingue deve, quindi, "destreggiarsi" all'interno di un eterogeneo repertorio, scegliendo e selezionando, a seconda delle circostanze, le soluzioni linguistiche più adatte. L'interferenza nasce e si determina allora in base alla relazione e all'equilibrio tra due fattori interdipendenti:



Schema 5. Interazione dei fattori che determinano l'interferenza (Matras 2009: 5)

Come suggerito dallo Schema 5, il parlante bilingue si trova diviso, da una parte, dalla necessità di adeguarsi a una serie di norme e aspettative che guidano verso la scelta di elementi che più si conformano al contesto; dall'altra, dalla volontà di sfruttare al massimo le potenzialità del composito repertorio linguistico al di là delle limitazioni poste dalla situazione comunicativa. L'equilibrio tra i due "fuochi" è regolato dal bisogno di eliminare tutti quei fattori che possano ostacolare la comunicazione compromettendone l'esito. Pertanto, se l'atteggiamento del bilingue si orienta a una maggiore aderenza al contesto e a scelte linguistiche ad esso correlate, l'interferenza verrà ridotta al minimo; mentre nel momento in cui prevale il desiderio di attingere a piene mani al repertorio linguistico, la "distinzione" tra i sistemi determinata dall'appropriatezza contestuale viene meno (Ivi: 4)[32]. In quest'ultimo caso, "individual words that are usually reserved for interaction in Context set A might, for example, be employed ('inserted') also in interaction in Context set B. Second-language

[31] Anche Grosjean, pur non addentrandosi in modo esplicito in questioni strettamente neurolinguistiche, sembra suggerire una visione in base alla quale i sistemi all'interno della mente del bilingue risultano unificati e in cui l'interferenza (o il contatto in genere) si realizza tramite stimoli provenienti da fattori esterni che determinano, per l'appunto, diverse modalità linguistiche.

[32] Ciò ovviamente non presuppone necessariamente un regime di diglossia poiché, come abbiamo avuto già modo di comprendere, il ricorso a più sistemi risulta in molti casi adeguato a un dato contesto, rappresentando, inoltre, un comportamento sociolinguisticamente accettato e condiviso.

learners might draw on the phonology of their native language while communicating in a second language, bilingual children might employ construction from one language that are not usually used in the chosen language of conversation, and adult bilinguals might insert discourse markers from one language when communicating in another" (Ivi: 5). Sebbene in questo modo si voglia dimostrare ed evidenziare il fatto che il bilingue abbia a sua disposizione in ogni momento l'intero e complesso repertorio linguistico in cui nessuna dei due sistemi viene realmente "bloccato" con influenze bidirezionali, gli esempi proposti fanno comprendere che effettivamente, almeno nelle prime battute del suo saggio, l'autore parte da un concetto piuttosto largo di interferenza che sembra includere, almeno nel primo esempio riportato, fenomeni connessi anche al CM (e all'EM § 1.2.3.2). Tuttavia, ciò che traspare dal modello è una prospettiva epistemologica di certo molto simile (se non comune) a Grosjean, ma allo stesso tempo apparentemente opposta. Infatti, se da una parte, l'autore considera il diverso comportamento o assetto psicologico del bilingue come il motore principale del contatto, dall'altra, l'interferenza sembra effettivamente verificarsi, rispetto a quanto teorizzato da Grosjean, soprattutto nel momento in cui il parlante ha la possibilità di allentare il controllo e dare libero sfogo al suo composito repertorio, in una modalità vicina (se non del tutto assimilabile) al *bilingual language mode*. Tuttavia, l'autore, tornando in modo più puntuale e specifico sul concetto di interferenza, precisa che "it is a process by which the speaker makes or attempts to make creative communicative use of elements of the combined full repertoire of linguistic structures in a context that requires selection from just a subset of that repertoire, i.e. *from the appropriate 'language'*" (Ivi: 74, corsivo mio). In questo modo, lo studioso sembra effettivamente considerare il fenomeno principalmente all'interno della modalità monolingue e prende ad esempio (a differenza di Grosejan) casi di bilinguismo non bilanciato in cui l'interferenza è determinata da una scarsa padronanza nella lingua richiesta dal contesto, da una dimenticanza o un difficile recupero di termini o di norme che regolano le strutture, e ancora, a livello fonetico, dal mantenimento dei modelli articolatori più familiari che vengono così generalizzati all'intero repertorio (*Ibid*.)[33]. Ma se i fenomeni di interferenza vengono anche connessi alla difficile "gestione" del complesso repertorio nel caso di una scarsa competenza in uno dei due sistemi, la medesima difficoltà può verificarsi anche nel bilingue più bilanciato in cui lo stretto controllo dei meccanismi che permettono la scelta della

[33] L'autore, tuttavia, non considera i fenomeni di interferenza in una visione piatta e unitaria, ma li distingue secondo le categorie individuate da Paradis (1993: 134-135; 2004: 188; vedi nota 29). Pertanto, i casi di *performance errors* o di inavvertita "intrusione" di elementi della L1 nella L2 (o viceversa) confluiscono nella *dynamic interference*, mentre quei tratti di difficile controllo da parte del bilingue e che lo differenziano del parlante nativo (con particolare riguardo agli aspetti fonologici) vengono inseriti all'interno della *static interference*.

forma appropriata, “inibendo” ciò che non è adatto dal punto di vista pragmatico e sociolinguistico, provoca un considerevole sforzo cognitivo (Ivi: 151). Ciò determina la tendenza a semplificare il processo di selezione assottigliando la linea, o meglio, il confine (in senso metaforico-concettuale) che separa due o più elementi del repertorio, con esiti connessi più alla convergenza tra i sistemi (in termini anche pragmatico-comunicativi). Ad ogni modo, fintanto che non compromettano o ostacolino la comprensione, lo studioso considera i fenomeni di interferenza in una veste quanto che mai positiva (segnando un forte punto di rottura col passato), in quanto processi creativi attraverso cui collegare i diversi elementi del repertorio bilingue, e il risultato di *function-driven choices* (Matras 2013: 67), grazie alle quali supportare e sostanziare una determinata finalità comunicativa.

2.2. Fattori linguistici che (s)favoriscono l’interferenza

Seppur in modo sparso e non sistematico, nel corso della nostra trattazione è stata evidenziata in più momenti l’importanza dei fattori linguistici interni quali agenti di possibili esiti e fenomeni di interferenza/*transfer*. Ad ogni modo, come verrà sottolineato durante l’analisi che segue, gli aspetti esclusivamente linguistici, soprattutto al di là della SLA, non permettono di formulare regole che riescano a prevedere “a tavolino” fenomeni di contatto, né tantomeno a stabilirne la frequenza. Infatti, come più volte indicato, il contesto sociolinguistico rappresenta una sorta di rete che filtra le infinite possibilità e potenzialità del CL. Tuttavia, appare innegabile che gli aspetti strettamente interni rappresentino una componente importante, che, con le dovute cautele, permette in alcuni casi di spiegare, seppur in modo non sistematico e esclusivamente tendenziale, le cause e le realizzazioni di particolari esiti. Nei paragrafi che seguono affronteremo i nodi fondamentali della questione con particolare riferimento agli aspetti relativi alla congruenza tra le strutture, alla marcatezza, agli aspetti tipologici e alla salienza.

2.2.1 Affinità strutturali tra i sistemi

Come già indicato in § 2, Lado (1957) sottolinea, in modo forse troppo empirico, che le eventuali divergenze (più superficiali) tra i sistemi si collegano a diversi gradi di “difficoltà” nella realizzazione dei tratti del sistema di attivo da parte dell’apprendente (ma anche del bilingue in genere), determinando una maggiore o minore possibilità di contatto. Infatti, all’interno della SLA, la vicinanza strutturale tra la L2 e la L1 dell’apprendente potrebbe determinare una più facile e veloce acquisizione, mediante una serie di *positive*

transfers (§ 2.1.1) che quindi aiuterebbero il parlante al raggiungimento del *target*[34]. In altre parole, i casi di interferenza propriamente detta (o di *negative transfer*) sarebbero parecchio ridotti. Tuttavia, al di fuori di contesti di apprendimento, tale fenomeno sembra valere anche in senso contrario, determinando una condizione in cui, in prospettiva anche sociolinguistica (relativa a lingue e popoli in contatto), la vicinanza e l'affinità struttale (e non solo) facilita il contatto. Ciò viene in parte evidenziato da Weinreich (1968 [1953]: 32) che, soffermandosi sul livello morfologico (considerato il più resistente all'interferenza), sembra addentrarsi in questioni più strettamente strutturali (ma anche tipologiche, seppur non definite come tali). Infatti, il linguista analizza e giustifica l'adozione da parte del meglenorumeno dei morfemi legati di prima e seconda persona del bulgaro *-um* (*-am*) e *-iš* (ad esempio, *aflum* e *afliš* 'trovo' e 'trovi' invece di *aflu* e *afli*) secondo una compatibilità e una congruenza lessicale e morfologica tra i due sistemi, che sembra quindi facilitare il trasferimento dei tratti[35]. Specularmente, l'autore nota come chiare differenze nelle strutture delle parole (uso di particolari affissi, desinenze, etc.) possano, di contro, inibire il passaggio diretto di materiale linguistico in favore di altre tipologie di interferenza quali calchi strutturali o semantici. Weinreich ricorda, in tal senso, il caso del tibetano, sistema che non mostra segni diretti di contatto lessicale con il sanscrito a causa di una netta divergenza nelle strutture delle parole. Tale resistenza è, invece, notevolmente attenuata nel contatto con il cinese che invece mostra caratteristiche strutturali più affini al sistema di arrivo (Ivi: 61)[36]. Ad ogni modo, se in determinate realtà sociali (vicine al *borrowing* secondo la terminologia di Thomason e Kaufman 1988; § 2.1.3) la vicinanza strutturale non inibisce ma facilita l'interferenza,

[34] Il legame tra vicinanza tra le lingue e *positivie transfer* viene già riconosciuto anche da Corder (1978; 1981: 101) il quale sostiene che "[w]here the mother tongue is formally similar to the target language the learner will pass more rapidly along the developmental continuum (or some parts of it), than where it differs." Ad ogni modo, come vedremo più avanti, la mancata corrispondenza nella L1, anche se accompagnata da un certo grado di marcatezza, può di contro favorire l'acquisizione di un tratto di un altro sistema, venendo riconosciuto, a livello percezionale come tratto caratterizzante (o meglio, saliente) di quel sistema.

[35] Le coniugazioni in *-am* e *-iš* sono, non a caso, le più produttive nei dialetti bulgari circostanti. Inoltre, Thomason (2001: 77), riportando il medesimo esempio evidenzia come la vicinanza tipologica tra sistemi favorisca in questo caso il prestito anche di tratti fortemente integrati e marcati.

Accanto al puntuale (ma forse troppo circoscritto) esempio citato dal linguista e ai fenomeni di contatto interdialettale affrontati in seguito (§ 2.2.2.1.1), è utile ricordare, a dimostrazione del profondo legame tra assetto e "compatibilità" strutturale tra i sistemi e interferenza, il caso dell'influenza del norreno sull'antico inglese parlato nelle regioni nord-orientali dell'Inghilterra. Infatti, la vicinanza genetico-tipologica tra le due lingue ha permesso la realizzazione di fenomeni di *borrowing* anche negli aspetti più profondi del sistema, senza presupporre in questo caso, data l'elevatissima congruenza tra le due lingue, un contatto necessariamente così intenso (§ 2.1.3 nota 20, § 3.2.2). Ad esempio, le forme pronominali *they*, *them*, *their*, o parole funzione come *through* con molta probabilità sono confluiti nello standard grazie alla mediazione dei dialetti settentrionali della zona della *Danelaw* che mostrano i segni più evidenti del contatto con la lingua dei Vichinghi (Del Lungo Camiciotti 1994: 31-32; vedi anche Thomason e Kaufman 1988: 275-302).

[36] Ad ogni modo, lo studioso lascia intende che si tratta di tendenze spiegabili non soltanto ricorrendo a fattori linguistici, ma anche a complesse dinamiche socioculturali (Weinreich 1968 [1953]: 62)

cambiando parzialmente punto di vista, si riscontra la medesima possibilità di contatto in contesti di bilinguismo individuale (e probabilmente di *language shift*) ma anche, contrariamente rispetto a quanto detto da Lado, all'interno della SLA. Tale aspetto viene nuovamente suggerito da Weinreich (1968 [1953]: 7-8) con i fenomeni di identificazione interlinguistica, una particolare tipologia di interferenza in base alla quale la somiglianza di un tratto tra un sistema all'altro porta il bilingue a identificarli (con esiti sovrapponibili in parte ai *transfer to somewhere* § 2.1.1). Ad esempio, /p/ del russo e /p/ dell'inglese, che non sono fonemi del tutto sovrapponibili date le opposizioni e regole fonologiche che li caratterizzano, tendono ad ogni modo ad essere identificati dal bilingue a causa della loro somiglianza articolatoria in determinati contesti. Tale fenomeno corrisponde a livello lessicale ai cosiddetti *false friends* in cui la vicinanza formale tra due termini di sistemi diversi determina uno scambio o una convergenza semantico-grammaticale (ad esempio, la sovrapposizione dell'inglese *inconvenient* e col francese *inconvénient* che, seppur semanticamente affini, appartengono a categorie grammaticali diverse, in quanto il primo è un aggettivo mentre il secondo è un sostantivo). Inoltre, è possibile apprezzare casi di identificazione interlinguistica a livello sintattico riguardo all'ordine della parole. Ad esempio, il bilingue inglese-russo, secondo quanto indicato da Weinreich (Ivi: 7), tende ad applicare (o meglio, sovraestendere) l'ordine SVO dell'inglese nel russo in cui, seppur ammesso dal sistema, tale costruzione presenta finalità strettamente stilistiche. Come evidente, la vicinanza e la parziale affinità tra i sistemi determina, molto spesso, anche un tipo di interferenza più "sottile" e meno visibile e/o un'inaccuratezza nella realizzazione e nell'uso del tratto da parte dei parlanti. Pertanto, una chiara e netta opposizione e/o divergenza renderebbe un particolare tratto riconoscibile e più chiaramente distinto, evitando così, soprattutto in ambito fonetico, soluzioni che si collocano a volte in livello intermedio rispetto ai due poli estremi dei sistemi[37].

Tuttavia, se per Weinreich, quindi, la distanza tra le strutture dei sistemi sembra in molti casi inibire l'interferenza diretta, facilitando altre modalità di contatto, ad ogni modo, le divergenze tipologiche possono rappresentare, come in parte già evidenziato negli approcci generativisti (§ 2.1.1), un importante fattore che non solo incoraggia, ma determina l'effettiva

[37] Ad esempio Flege (1987) dimostra che apprendenti di francese L2 di madre lingua inglese evidenziano una minore difficoltà nella realizzazione di /y/, che non presenta corrispettivi nella propria lingua nativa, rispetto ad esempio a /u/ che inglese ha un'articolazione vicina, ma comunque diversa rispetto al francese. Non a caso, come vedremo più avanti (§ 2.2.3), la distanza articolatoria e la netta opposizione fonetica rappresentano due tra le caratteristiche che secondo Schirmunski (1928-1929, 1930) contraddistinguono tra due varietà o sistemi i tratti primari, ovvero quelli più salienti, che vengono in genere acquisiti più velocemente in virtù della propria riconoscibilità.

realizzazione di particolari forme di contatto. In tal senso, ripercorrendo il paradigma (a volte dogmatico) del MLF di Myers-Scotton (§ 1.3.2) è stato possibile notare che l'incontro tra lingue tipologicamente lontane, come lo swahili e l'inglese, permette la creazione di forme che avvalorano e legittimano il modello proposto dalla studiosa. Riprendiamo, allora, uno dei termini ibridi presente nell'esempio (26) tratto da Myers-Scotton (2002: 89), ovvero si-ku-*comment* ('non commentai'), frutto del contatto swahili-inglese in cui alla base inglese sono stato preposti due morfemi grammaticali in swahili. Un esito di questo tipo, assimilabile a ciò che Haugen (1972a [1950]: 90) definisce come *blended derivative*, è di certo favorito, oltre che dal contesto sociale in cui i due sistemi si trovano in un regime di "pacifico" contatto sociolinguistico (§ 1.3.2.2), anche dalle caratteristiche tipologiche delle lingue. Infatti, da una parte, lo swahili in quanto lingua agglutinante è caratterizzato da un elevato e "intuitivo" grado di isomorfismo e segmentabilità dei propri morfemi, ognuno dei quali risulta da un punto di vista semantico-funzionale chiaro, trasparente e quindi facilmente isolabile; dall'altra, l'inglese, caratterizzato da una morfologia molto scarsa e quasi inesistente, facilita l'integrazione dei vari affissi dello swahili che si inseriscono su una base lessicale morfologicamente "pura"[38].

2.2.2 Marcatezza e interferenza

Strettamente connesso, come vedremo tra poco, alle questioni strutturali-tipologiche, uno degli aspetti più importanti relativi ai fattori interni che influenzano l'interferenza è il concetto di marcatezza. Seppur a volte in modo piuttosto vago, tale aspetto viene generalmente associata alle teorie generativiste della UG che distinguono all'interno dei sistemi *core* e *peripheral rules*. Le prime implicano la presenza di regole e strutture astratte considerate "innate", perché di larga diffusione tra le lingue, e quindi, non marcate; mentre le seconde, non mostrando basi universali, appaiono strettamente connesse alle peculiarità

[38] È utile ricordare anche il caso della *Media Lengua*, nata da particolari assetti socio-identitari (§ 1 nota 5), in cui, la perfetta scissione tra vocabolario di base spagnola e grammatica quechua potrebbe essere incoraggiata, secondo una prospettiva linguistica interna, anche dalla possibilità di segmentare i morfemi grammaticali del quechua in quanto lingua agglutinante. Similmente al caso proposto dal contatto swahili-inglese, ad esempio in *Media Lengua* la parola *pudi*-ni (io posso) (Muysken 1997: 384) è composta da una base spagnola (*poder*), foneticamente adattata però alla lingua indigena (*pudi*), e dal morfema grammaticale quechua di 1sg. (-ni). Di certo, basandoci sui soli meccanismi strutturali, le forme prese ad esempio dal contatto inglese-swahili e dalla *Media Lengua* sembrano collocarsi perfettamente sullo stesso piano. Tuttavia, da un punto di vista sociolinguistico, i due esiti sono del tutto sovrapponibili. Nel caso primo caso, infatti, ci troviamo dinnanzi a una forma non stabilizzata nel repertorio (né swahili, né inglese), ma frutto di una pratica sociale e linguistica che prevede l'uso dei due codici in contesti comuni e all'interno della medesima frase; mentre nel caso della *Media Lengua* si stratta di un esito stabilizzato all'interno di un sistema linguistico nato, a tutti gli effetti, dalla fusione di due lingue diverse.

storiche di ciascun sistema, e, pertanto, contraddistinte da alto livello di marcatezza (Ellis 1994: 319). Ad esempio, Thomason (2001: 272; 2013: 41) indica la presenza di una consonante nasale all'interno di un sistema fonologico come un fenomeno non marcato rispetto alla sua assenza, giacché la maggior parte delle lingue prevedono tale tratto; o ancora, considera la fricativa alveolare /s/ e la dentale /t/ meno marcate rispetto alla fricativa dentale /θ/ perché più diffuse e di più facile acquisizione anche in quei sistemi che presentano entrambi i fonemi. Come risulta evidente, quanto stabilito dalla marcatezza secondo la UG sembra perfettamente intrecciarsi con questioni di natura tipologica, soprattutto se, come in Thomason, la presenza di regole e caratteristiche linguistiche comuni a molte lingue assurgono a universali tipologici e, quindi, a tratti non marcati. Ma in entrambi gli aspetti considerati (UG e tipologia linguistica, che in realtà rappresentano due diverse facce non così diverse della stessa medaglia) uno dei fattori da cui dipendono i fenomeni di interferenza/*transfer* è la *learnability*, e quindi, la facilità di acquisizione di un tratto strettamente connesso al suo intrinseco livello di marcatezza: tanto più marcato sarà il tratto (e quindi, tanto meno diffuso tipologicamente) quanto più complessa sarà la sua acquisizione e probabile la sua esposizione a fenomeni di contatto. Tale aspetto, suggerito dagli esempi e dalle motivazioni di Thomason a partire da una prospettiva diffusionista-tipologica, connessa, in seconda battuta, anche all'acquisizione della L1, ricalca a sua volta lo stesso approccio già adottato in Thomason e Kaufman (1988: 26-27). I due studiosi, infatti, avevano evidenziato uno stretto rapporto tra universali tipologici e *learnability*, in base a quale il concetto di marcatezza viene a determinarsi "primarily from typology (more widespread = less marked), and secondly from first language acquisition (first learned = less marked)"[39].

Ma il rapporto tra marcatezza e interferenza viene analizzato in modo più puntuale da Eckman (1977: 321) che, partendo da in una prospettiva legata alla UG (ma anche a fattori tipologici), formula *la Markedness Differential Hypothesis*, un modello connesso soprattutto agli studi sulla SLA (ma non solo), in cui gli aspetti sensibili al contatto vengono definiti secondo una comparazione tra lingua nativa (LN) e lingua *target* (LT) in base alla quale:

a) quelle aree della LT che mostrano nette differenze con la LN sono considerate più marcate e complesse;
b) il grado di difficolta di acquisizione degli aspetti in cui LT e LN divergono dipende dall'intrinseco livello di marcatezza di questi;

[39] Come è possibile notare il concetto di marcatezza risulta piuttosto vago e definito secondo chiare e precise direttive linguistiche a volte deboli, dato che la distribuzione di un tratto non determina in sé necessariamente la sua non marcatezza.

c) quei tratti della LT che si discostano dalla LN, ma che mostrano una minore marcatezza non comportano significativi problemi di acquisizione.

Se consideriamo il punto a) l'autore non pare discostarsi molto da quanto indicato da Lado (1957; § 2.1.1), rimanendo a un livello di "superficie"; mentre in b) e c) vengono evidenziati in modo più sistematico lo stretto rapporto tra marcatezza e apprendimento in cui la prima influenza l'acquisizione di tratti e strutture della LT (cfr. Eckman 1985). Ad ogni modo, il criterio di marcatezza da cui dipende l'eventuale grado di difficoltà e la realizzazione dell'interferenza viene definito secondo una prospettiva diffusionista-tipologica in base al quale un determinato tratto X viene considerato più marcato di Y se, in un confronto con un gran numero di lingue, X implica generalmente Y, ma Y non comporta la presenza di X. Ad esempio, Eckman (1977) analizza le possibilità di *transfer* tra apprendenti di tedesco L2 di madre lingua inglese e apprendenti di inglese L2 di madre lingua tedesca, con particolare riferimento all'opposizione del tratto [+/-sonoro], come nel caso tra /t/ e /d/. L'inglese prevede la presenza di consonante sonora o sorda all'inizio (*to*p vs. *do*t), nel corpo (*we*dd*ing* vs. *wet*t*ing*) e alla fine della parola (*moo*d vs. *moo*t), mentre nel tedesco l'opposizione del tratto si mantiene solo all'inizio (T*aube* vs. D*aube*), nel corpo (*leiten* vs. *lei*d*en*), ma mai fine di parola in cui la consonante è sempre sorda (come ad esempio *Fel*d o *Ra*d in cui la dentale finale viene pronunciata come [t]). Entrambe le categorie di apprendenti devono, quindi, acquisire una nuova regola fonologica, ma le possibilità, o meglio, l'effettiva realizzazione del contatto cambia notevolmente da un gruppo all'altro. Lo studioso sostiene, infatti, che l'opposizione del tratto di sonorità a fine parole sia tipologicamente più marcato rispetto alle altre due posizioni e ciò viene dimostrato dal fatto che gli apprendenti anglofoni acquisiscono più facilmente l'assenza di vocali sonore a fine parola del tedesco, mentre i discenti germanofoni gestiscono con maggiore difficoltà (con conseguenti casi di *transfer*) l'opposizione che l'inglese invece prevede[40]. Pertanto, schematizzando il fenomeno in base alle teorie di Eckmar, l'opposizione di sonorità a fine di parola rappresenta un tratto X che implica generalmente il tratto Y, ovvero la possibile presenza di consonante sorda e sonora all'inizio e nel corpo della parola. Tuttavia, quest'ultima opposizione non implica in prospettiva tipologica X che risulterà, pertanto, un fenomeno più marcato e di difficile acquisizione. È possibile, inoltre, riscontrare un caso più semplice e intuitivo tra i discenti di inglese L2 (come anche tra parlanti nativi), i quali durante le prime tappe del processo di

[40] L'aspetto relativo alla difficoltà di apprendimento di tratti e strutture marcate e dei conseguenti casi di interferenza viene ulteriormente ribadito da Eckman (1984, 1991) con la *Structural Conformity Hypothesis* in base alla quale gli apprendenti mostrano migliori performance nelle strutture non marcate.

apprendimento tenderanno, per esempio, a sovraestendere, secondo processi di semplificazione (da cui non scaturiscono però fenomeni strettamente connessi all'interferenza), le regole della formazione del passato non marcato (con il morfema *-ed*) anche in verbi come *begin*, *become*, *ring*, etc., o a generalizzare il plurale "regolare" (tramite il morfema grammaticale *-s*/*-es*) in sostantivi come *foot*, *mouse*, *man*, etc., forme che in entrambi i casi prevedono invece l'apofonia vocalica (fenomeno tipologicamente marcato) per indicare rispettivamente il tempo verbale e il numero[41].

Ma se la teoria legata a fenomeni di marcatezza, così come formulata da Eckman, sembra effettivamente trovare riscontro nelle varietà di apprendimento è possibile fino in fondo, come sembra sostenere Winford (2003: 236), compiere il medesimo processo di astrazione anche all'interno di gruppi e realtà sociali concrete? Detto altrimenti: nonostante la stretta relazione tra SLA e interferenza (o CL in genere), le linee guide tracciate nell'ambito della linguistica acquisizionale trovano effettivo riscontro nel complesso e variegato "panorama" sociolinguistico del contatto? Di certo i fenomeni riscontabili all'interno dello studio della SLA rappresentano importanti punti di riferimento, ma, ad ogni modo, non è facile risolvere il quesito in modo univoco giacché la risposta non sembra orientarci in modo definitivo verso un "sì" o un "no" pieno. Di ciò sembra esserne consapevole Thomason (2001: 76) che, contestualizzando il fenomeno a partire dalle tipologie sociolinguistiche di interferenza elaborate in Thomason e Kaufman (1988; § 2.1.3), considera la marcatezza una variabile che agisce in modo diverso a seconda dei contesti sociali. Precisamente, quest'ultima sembra avere un peso maggiore nell'*interference*, mentre risulta di minore rilevanza nel *borrowing*. Nel primo caso, infatti, la marcatezza sembra agire in modo simmetrico e bidirezionale giacché come è poco probabile che i tratti marcati LT siano appresi dallo *shifting group* e quindi, inglobati nella propria LT_2, in egual maniera, gli elementi più marcati della propria lingua nativa saranno difficilmente acquisiti e diffusi tra i parlanti della LT; nel secondo, invece, a seconda ai fattori sociali (prestigio, influenza culturale, etc.) anche i tratti più marcati di un sistema possono essere presi in prestito da un altro senza problemi connessi all'acquisizione. La questione resta in ogni caso di non facile risoluzione, perché, sebbene nei principi generali formulati di Thomason sembrino in effetti "reggere" mostrando una certa logicità, non è sempre possibile prevedere e astrarre verosimili modelli soprattutto se, come vedremo più avanti (§ 2.2.3), gli stessi tratti contraddistinti da

[41] Ad ogni modo, come vedremo tra poco nel rapporto tra interferenza e semplificazione, il fenomeno non mostra sempre una via unidirezionale in cui la marcatezza di un tratto comporta sempre difficoltà di acquisizione, interferenza e perdita del tratto stesso in favore di soluzioni meno marcate (§ 2.2.2.1)

marcatezza presentano all'interno del contesto sociolinguistico di riferimento anche un determinato grado di salienza.

2.2.2.1 Processi semplificativi per contatto(?)

Per comprendere al meglio il ruolo della marcatezza all'interno del CL è utile ritornare in modo puntuale su un aspetto suggerito e abbozzato nel corso dell'analisi qui proposta, che riguarda i processi di semplificazione all'interno del cambiamento linguistico per effetto del contatto. In generale, in concetto di semplificazione implica, d'accordo con Mühlhäusler (1977), una maggiore regolarità del sistema con chiare ricadute ora a livello morfofonologico (perdita di flessione, diffusione di forme invariabili, morfemi più semplici, meno marcati e non obbligatori per l'accordo sintattico, paradigmi più regolari, etc., cfr. anche Ferguson 1959), ora in una maggiore iconicità tra significante e significato e in una più chiara trasparenza tra morfologia e semantica. Concentrandoci sul rapporto tra interferenza e semplificazione, in passato, la linguistica storica ha generalmente considerato il cambiamento linguistico come un "naturale" processo semplificativo in base al quale un determinato sistema tende quasi sempre a percorrere un percorso unidirezionale [+marcato] > [-marcato][42], all'interno del quale l'interferenza viene generalmente considerata come un fattore che complica i sistemi tramite soluzioni caratterizzare da maggiore marcatezza (cfr. Bailey 1973; Traugott 1973). In realtà, tale visione monodimensionale (in parte ormai superata) appare fin troppo semplicistica e, in ogni caso, non corrispondente a scenari sociolinguistici che paiono invece delineare una prospettiva binaria caratterizzata non soltanto da casi di complicazione del sistema per interferenza, ma anche da esiti in cui l'interferenza causa specularmente una semplificazione e riduzione di marcatezza[43]. Nell'ambito della

[42] La questione è molto complessa, ma è utile ricordare che i processi di semplificazione interni non vanno mai considerati in assoluto, bensì come un mutamento con possibili ripercussioni sull'intero sistema. Infatti, la semplificazione e la perdita di marcatezza di un tratto può provocare, quasi per effetto "domino", la complicazione di un altro. Ad esempio, nel serbocroato la convergenza di /i/ e /ï/ ha di certo semplificato il sistema vocalico tramite l'eliminazione del tratto più marcato, ma, allo stesso tempo, ha determinato un riassestamento abbastanza complesso e marcato nella flessione nominale e verbale soggetta a regole legate alla precedente opposizione vocalica. Nel francese, l'assimilazione del tratto di nasalità nei nessi NV (nasale+vocale) in Ṽ (vocale nasale) può essere considerato un esempio di semplificazione e di minore marcatezza in ambito articolatorio, ma determina inevitabilmente una nuova opposizione (vocali orali vs. vocali nasali) e, quindi, una complicazione del sistema (Thomason e Kaufman 1988: 22-24).

[43] Givón (1979: 26-27), uno dei massimi sostenitori del contatto come agente semplificatore dei sistemi, giustifica la scarsa presenza di fenomeni di interferenza o prestito all'interno di modelli morfosintattici in ragione del fatto che questi ultimi renderebbero più marcata la grammatica di un sistema. Infatti, secondo lo studioso, "if conflicts of grammar did arise, then rather than increase the markedness of his specific grammar by borrowing, the speaker is more likely to revert to the universal competence shared by all humans – Universal Grammar". In questo modo, facendo riferimento alla UG, il linguista vuole sottolineare la tendenza al mantenimento e alla scelta di tratti comuni o a esiti ampiamente condivisi tra i sistemi e, quindi, non marcati. In

semplificazione, ad esempio, il greco parlato in Asia Minore (§ 2.1.3 nota 20) ha perso del tutto il genere grammaticale a causa dell'influenza e della pressione sociale della lingua turca, mentre le varietà semitiche diffuse in Etiopia hanno subìto la perdita del duale per contatto con le lingue cuscitiche; sul versante opposto, in relazione anche a variabili legate a un rapporto sbilanciato in termini di prestigio tra i sistemi interagenti, ricordiamo il caso del ma'a che se, da un lato, ha perso i suoi tratti più marcati e caratterizzanti (forme singolative, consonanti eiettive, dorso-labializzate, etc.) per contatto col buntu, dall'altro, ha invece adottato, in seguito a fenomeni di *borrowing*, tutte le strutture flessive più marcate di quest'ultimo; interessante è ancora il kupwar urdu che ha sviluppato una distinzione tra "noi" inclusivo ed esclusivo per influenza (o meglio per *borrowing*) dal kupwar marathi e kupwar kannaḍa (Thomason e Kaufman 1988: 28-29).

2.2.2.1.1 Tra semplificazione, marcatezza e vicinanza tipologica: contatto interdialettale e processi di koinizzazione

L'ultimo esempio considerato ci porta verso un particolare caso di interferenza relativo al contatto tra dialetti (da intendere in senso primario, ma forse, come si vedrà, più in senso secondario-terziario, § 1.2 nota 9). Essa risulta di particolare interesse perché implica l'azione congiunta dei processi e dei fattori interni finora considerati, ovvero vicinanza (genetico)tipologica, marcatezza e semplificazione, che sembrano incrociarsi in un terreno comune, sfociando molto spesso nella creazione di varietà dialettali "intermedie" o meglio, koinài dialettali.

Il processo di koinizzazione comporta di norma tre meccanismi interdipendenti: contatto e mescolanza tra le varietà e/o sistemi (*mixing*); omogeneizzazione delle varianti minoritarie e più marcate in favore di quelle più diffuse, meno marcate, intellegibili e trasparenti (*levelling*), che (quasi conseguentemente) sfocia nella semplificazione e riduzione delle forme irregolari; infine, la stabilizzazione del nuovo dialetto (*focussing*) (Trudgill 1986; 2004; cfr. anche Siegel 1997, 1999, 2001: 175). Un evidente caso di koinizzazione si riscontra ad esempio nel bhojpuri delle Mauritius (cfr. Domingue 1980, 1983), nato dalla mistione e dalla koinizzazione delle diverse parlate bhojpuri indiane, che presenta non a caso le varianti meno marcate, più semplici e regolari delle varietà peninsulari[44]. Il processo di livellamento

realtà, come vedremo negli esempi che seguono, il rapporto tra interferenza sul piano morfologico e marcatezza prospettato da Givón non sembra ritrovare pieno riscontro.

[44] È opportuno tuttavia specificare che alcuni esiti del bhojpuri delle Mauritius, ascrivibili a meccanismi di semplificazione (come il passaggio sempre più evidente dall'ordine SOV a SVO, la perdita dell'aggettivo

ha comportato, ad esempio, la scelta di indicare il complemento di mezzo soltanto tramite la forma perifrastica, l'obbligatorietà dell'accordo di genere anche nei nomi indicanti esseri animati (che in alcuni dialetti è opzionale), la perdita della maggior parte dei morfemi verbali indicanti il genere femminile. Come evidente, i tre tratti caratterizzanti presi ad esempio dalla nuova varietà racchiudono a loro volta specifici fenomeni (rispettivamente isomorfismo, regolarità e perdita di marcatezza) che sembrano concorrere a un processo sovraordinato di semplificazione che differenzia il bhojpuri delle Mauritius rispetto alle varietà consorelle[45].

2.2.2.1.1.1 *Koinè dialettale* o *dialetto di koinè*? Fenomeni di contatto interdialettale in contesto italoromanzo

Prendendo come punto di riferimento i processi appena indicati e restringendo il focus al contesto italoromanzo, è possibile ritrovare in Italia i medesimi meccanismi di koinizzazione? In generale, come suggerito da Regis (2011), a partire dalle varie posizioni (molto simili e complementari) che si sono via via susseguite, i linguisti italiani (Pellegrini 1970 [1960]; Bruni 1984: 83; Grassi, Sobrero, Telmon 1997: 176; Marcato 2006: 129) generalmente descrivono e definiscono la 'koinè' come un dialetto diffuso in un'area abbastanza estesa che ha perso i tratti e le particolarità più vistosamente locali e arcaici, orientandosi *in toto* verso un dialetto urbano (di solito coincidente con quello del capoluogo regionale) più prestigioso e innovativo (per chiare spinte di italianizzazione[46]) che funge da modello di riferimento. Tuttavia, tale definizione, che raccoglie e sintetizza le diverse posizioni sul fenomeno, necessita di alcune precisazioni. In primo luogo, gli studiosi non fanno esplicito riferimento alla marcatezza in termini chiaramente strutturali[47], ma a una marcatezza che potremmo quasi definire "sociolinguistica", che si realizza tramite l'eliminazione dei tratti sentiti, o meglio, percepiti come marginali, o perfino "rozzi" (Grassi,

possessivo riflessivo, la confluenza tra i due tipi di copula *bä* e *ha*) non dipende pienamente da processi di *dialect mixing*, quanto piuttosto da fenomeni di contatto con il creolo di base francese.

[45] Tuttavia, come sottolinea Trudgill (1986: 108-109), in alcuni casi il processo di *levelling* non provoca il totale "appiattimento" delle diverse varianti regionali, che possono essere invece mantenute secondo funzioni e usi specifici. Ad esempio, sempre nel caso del bhojpuri delle Mauritius, quest'ultimo presenta più di una variante morfonologica proveniente dalle diverse parlate continentali, utilizzate, secondo processi di *reallocation* (una sorta di specializzazione in termini funzionali) per chiare finalità stilistiche (cfr. Domingue 1980, 1983).

[46] Bruni (1984: 83) definisce la koinè in ambito italoromanzo come diretta espressione di "una polarità che oppone al dialetto arcaico un dialetto italianizzante o urbano che è frutto dell'indebolimento del dialetto. Il dialetto italianizzante prende il nome di dialetto di *koinè*, nel senso che in esso prevalgono forme che cancellano o riducono le particolarità dei dialetti locali". Come risulta evidente, "etichette" quali 'dialetto italianizzante', 'urbano' e 'di koinè' vengono adoperati dallo studioso in un regime di perfetta sinonimia.

[47] Un chiaro riferimento al rapporto tra marcatezza e koinizzazione in contesto italoromanzo si trova in Berruto (2005b: 84), in cui si evidenzia come le koinài determino anche "the elimination of features that are linguitically most marked".

Sobrero, Telmon 1997: 176; Marcato 2006: 129) e/o eccessivamente legati a contesti microdiatopici[48]. In secondo luogo, è necessario ritornare sull'ultima parte della definizione proposta che, seppur in modo indiretto, sembra effettivamente segnare un punto di chiara discontinuità rispetto al processo di koinizzazione prima considerato: le koinài in Italia determinano fino in fondo un contatto interdialettale (un vero e proprio *mixing* secondo quanto indicato da Trudgill 1986) in cui attraverso un processo di *levelling* e semplificazione, alcuni elementi (per minore marcatezza, per diffusione areale e prestigio) si affermano su altri, o implicano qualcosa di diverso? Per chiarire la questione appare utile considerare un caso concreto, a cui non a caso i linguisti fanno spesso riferimento, che riguarda nello specifico l'area veneta in cui, come sottolineato da Loporcaro (2009: 7), "la *koiné su base veneziana* si è sovrapposta ai dialetti locali influenzandoli progressivamente ed in alcuni casi scalzandoli del tutto" (corsivo mio). Il linguista sembra effettivamente indicare la giusta via (sia da un punto di vista strutturale, ma soprattutto sociolinguistico) verso la corretta interpretazione del concetto di 'koinè' in Italia. Infatti, come traspare dalla definizione, il "veneto" non è il frutto della mistione di tratti delle diverse aree, ma coincide più chiaramente con una delle varietà della regione, ovvero il veneziano. La koinè non sembra quindi essere frutto di effettivo contatto tra le diverse parlate e di una reale *new dialect formation* (Trudgill 1986), ma dell'imposizione di un dialetto (quello più prestigioso e del polo verso cui converge la popolazione circostante) sugli altri che ne subiscono, quindi, l'influenza. Ma la questione, o meglio il rapporto tra processi di koinizzazione e koinài italoromanze viene analizzata e risolta con precisione da Regis (2011: 10-11) che propone una calzante e utile distinzione tra *koinizzazione primaria* e *koinizzaizone secondaria*. La prima tipologia implica un processo non tanto lontano da quello riscontrato nel bhojpuri delle Mauritius, in cui viene effettivamente a determinarsi una varietà nuova non riconducibile a nessuna delle varietà "partecipanti"; la seconda, invece, tipica del contesto italoromanzo, consiste soprattutto nell'influsso e influenza di un dialetto urbano su quelli periferici e meno prestigiosi, non determinando in realtà alcun processo di koinizzazione paragonabile alla precedente. Pertanto, il veneziano (e non il veneto!) rappresenta (come anche il torinese) non tanto una *koinè dialettale stricto sensu*, quanto piuttosto un *dialetto di koinè* che per ragioni sociali è riuscito a imporsi e a fare da modello per le varietà vicine[49]. Ciò che quindi ritroviamo in Italia è un

[48] Tuttavia, il rapporto tra koinè e minore marcatezza potrebbe essere stato assunto dai linguisti come un fatto implicito, giacché l'orientamento verso un dialetto urbano, per sua natura più influenzato dalla lingua tetto, potrebbe riflettersi anche in una minore marcatezza in termini strutturali.

[49] In realtà, come specificato da Regis (2011: 25), è possibile suppore un rapporto tra koinizzazione primaria e dialetti di koinè. Infatti, tali varietà, prima di assurgere a ruolo guida per i dialetti circostanti, possono aver subìto

processo di koinizzaizone che, come nei casi prototipici, comporta la diffusione (anche se in un arco temporale maggiore rispetto alla koinizzaizone primaria che si dispiega nell'arco temporale di tre generazioni, Kerswill, Trudgill 2005: 200) di una parlata (generalmente meno marcata e più prestigiosa) che accomuna un'area più o meno vasta, ma in cui i processi e, a volte, gli esiti linguistici appaiono notevolmente diversi[50].

2.2.2.2 Semplificazione "in assoluto"(?)

Dagli esiti qui analizzati è possibile evidenziare chiari fenomeni di interferenza che si risolvono in linea di massima ora in una minore/maggiore marcatezza e conseguente semplificazione/complicazione dei sistemi ora in una maggiore similarità tra una lingua e l'altra. Ad ogni modo, come in parte suggerito dagli esempi desunti dai fenomeni di *transfer* nella SLA analizzati secondo il paradigma generativista (§§ 2.1.1, 2.2.2), è possibile notare casi in cui l'evoluzione verso processi di semplificazione e minore marcatezza, pur manifestandosi in chiari contesti di contatto (socio)linguistico, sembrano però muoversi in una direzione diversa (opposta?) in cui non è possibile cogliere "tangibili" esiti di contatto. Si tratta di contesti particolari, legati a fenomeni di *language attrition* (Schmid 2011), sia a livello individuale che comunitario (connesso in quest'ultimo caso al *language shift*), in cui il nuovo ambiente sociolinguistico in cui il parlante si trova inserito, il prolungato disuso della L1 e la pressione della L2 (dotata di solito di maggior prestigio) determinano una semplificazione della LN in termini di marcatezza senza un reale passaggio di tratti da un sistema all'altro che determini una somiglianza (strutturale e formale) tra le lingue. In tal senso, Fenyvesi (1995) nel suo studio sul cambiamento linguistico dell'ungherese parlato in

---

processi di koinizzaizone del primo tipo in seguito all'espansione demografica dei centri urbani, in passato mete privilegiate di migrazioni interne da parte delle popolazioni limitrofe. Pertanto, la compresenza e la convivenza nei centri urbani di parlanti di varietà dialettali diverse hanno verosimilmente incoraggiato e diffuso fenomeni di *mixing* e *levelling*, determinati da una sorta di accomodamento tra interlocutori con caratteristiche linguistiche differenti.
Un fenomeno abbastanza affine, senza però comportare fenomeni di koinizzaizone secondaria, è avvenuto anche in altri contesti urbani come ad esempio a Roma in cui, a cavallo tra XV e XVI secolo, molteplici fattori di natura socio-economica e un notevole flusso migratorio verso la capitale, unitamente all'introduzione da parte dello Stato Pontificio di un'istruzione modesta (incentrata sull'acquisizione dell'abilità lettoria-scrittoria) per tutti, hanno promosso l'uso dell'italiano sia a livello colto che popolare, provocando così la smeridionalizzazione del dialetto della capitale e la creazione di un romanesco medio, vicino, ma non assimilabile al toscano (De Mauro 2011[1963]: 24-26).

[50] Per un quadro completo della situazione italoromanza, occorre tuttavia accennare, seppur velocemente, anche ai processi di koinizzazione in Canton Ticino che mostrano dinamiche sociolinguistiche diverse rispetto a quanto detto per i dialetti di koinè in Italia. Nella realtà ticinese, caratterizzata dall'assenza di centri urbani "forti", è possibile riscontrare una koinè connessa a fenomeni di pendolarismo, rapporti commerciali, etc. e caratterizzata dalla perdita dei tratti locali senza un reale processo di *focussing*. In altre parole, si tratta di una varietà *for special purposes* frutto di un accomodamento momentaneo e "aleatorio" che, per mancata confluenza di parlanti verso un unico contesto (urbano) dove la parlata possa stabilizzarsi, non lascia traccia nei diversi dialetti dell'area (Moretti e Spiess 2002: 264, 268; Regis 2011: 22-23).

America riscontra, accanto a chiari fenomeni di interferenza (*borrowing*) dall'inglese (come il passaggio dall'ordine SOV a SVO) con semplificazione e/o complicazione del sistema, anche la perdita di tratti caratterizzanti e marcati, come i suffissi segnacaso e lo scempiamento delle consonanti geminate in posizione intervocalica. Questi ultimi fenomeni possono essere ricondotto a casi di logorio linguistico per CL, causati non da un'interferenza "concreta" tra i sistemi, quanto piuttosto da un indebolimento negli usi, nell'esposizione e nella prassi linguistica del parlanti (o della comunità di parlanti) che si riflette inevitabilmente a livello interno[51]. In altri termini, l'eteronomia sociolinguistica e d'uso si riverbera in una semplificazione di strutture e tratti più o meno caratterizzanti del sistema che non vengono sostituiti o "supportati" (come potremmo ipotizzare in base al *bilingual mode* di Grosjean, ma soprattutto secondo il modello di Matras § 2.1.4) da elementi della lingua dominante, ma sono soggetti a una semplificazione assimilabile a un processo di "de-acquisizione latente" che potrebbe determinare a livello comunitario la morte della lingua (cfr. Dorian 1981, 1989; Crystal 2000).

Accanto a fenomeni riconducibili al *language attrition*, è possibile riscontrare meccanismi di semplificazione anche nel contatto lingua-dialetto in contesto italoromanzo a livello fonetico-lessicale non direttamente riconducibile all'interferenza *stricto sensu*. In tal senso, possiamo considerare, ad esempio, alcuni processi di semplificazione dialettale riscontrati all'interno degli output linguistici del quesito onomasiologico (Domanda I)[52] del questionario linguistico dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (ALS), che, come vedremo nella parte relativa all'analisi dei dati (§ 4.2.1), rappresentano la base empirica della nostra ricerca sul contatto italiano-dialetto in Sicilia. È interessante notare, infatti, che in alcuni casi gli informanti di area palermitana nel corso dell'intervista mostrano, in modo tuttavia incostante, esiti formalmente siciliani, ma in parte distanti rispetto alle caratteristiche tipiche del proprio

[51] Sebbene negli esempi proposti dall'ungherese parlato in America non sia possibile riscontrare un chiaro passaggio di materiale linguistico da un sistema all'altro, non può di certo sfuggire il fatto che l'inglese, sistema con cui tale varietà è a stretto in contatto, presenta pochissimi morfemi grammaticali e il suo sistema fonologico non ammette la presenza di consonati geminate. Tale processo di semplificazione potrebbe in parte anche essere quindi incoraggiato da un contatto "astratto" con il sistema morfonologico della lingua sociolinguisticamente egemone. Pertanto, come sottolineato da Thomason (2001: 230) i processi di semplificazione linguistica in contesto di contatto possono muovere da un'azione congiunta e interdipendente sia di fenomeni di interferenza che connessi alla *language attrition*.

[52] Affronteremo più avanti le questioni relative alla struttura e articolazione di questa parte del questionario, nonché al campionamento degli informatori (§ 4.1.1). È però opportuno sin da subito specificare che il quesito onomasiologico prevede la richiesta, attraverso l'ostensione di alcune immagini, prima in italiano e poi in dialetto (in una doppia serie, italiana e siciliana), di 36 item relativi a oggetti e azioni della vita quotidiana, ma legati anche al lessico tradizionale e arcaico siciliano. Gli informanti sono scelti da una rete di punti e microaree selezionati secondo criteri sociospaziali, e divisi in 5 famiglie (costituite da Nonno, Genitore e Figlio) in base alla prima lingua dichiarata (italiano o siciliano) e al livello di istruzione.

dialetto. Negli esempi che seguono, tramite modalità ostensiva, viene chiesto agli informatori di nominare una serie di oggetti in dialetto:

(44) R1: in siciliano *chiš'i* ((R mostra immagine: item MANDORLE in serie siciliana))
I2: // ***mènnuli***
R3: *lei a usa š'a:* / *š'a parùola*
I4: no

(*Domenica M., 77 anni, nonna V Famiglia, istruzione alta, Palermo*)

(45) R1: *e cchissu socch'è*? ((R mostra immagine: item COMODINO in serie siciliana))
I: ///
R1: va bè come lo chiama?
I2: comodino, comodino// eh:: / aspetta adesso sto facendo mente locale. come si dice in dialetto? // non mi ricordo, c'ha il nome però [nom-me lo]
R3: [quindi immagina] cioè: *avissâ immagginari* di parlare in [dialetto]
I4: [***a culunnetta***], ***a culunnetta***, mi è venuto ((I ride))
R5: *u riçi* / *colonnetta*?
I6: eh: ogni tanto sì / quando più c'era mia suocera viva forse lo dicevo.

(*Felicia C., 42 anni, Genitore IV famiglia, istruzione alta, Terrasini – Cinisi – Carini,* PA)

(46) R1: eh: *chišti soccu sù*? ((R mostra immagine: item ALBICOCCA))
I2: // questo lo dico // ***varcoca***
R3: ah, va bene

(*Onofrio C., 69 anni, nonno IV Famiglia, Terrasini – Cinisi – Carini,* PA)

In (44) e (45), sebbene gli output linguistici soddisfino il raccoglitore giacché rappresentano effettivamente le forme siciliane richieste, contestualizzando però gli esiti fonetici alla realtà microdiatopica di riferimento, si osserva la perdita di un tratto bandiera dell'area, ovvero la dittongazione incondizionata. Infatti, a differenza del meccanismo metafonetico di area centrale e sud-orientale in cui le vocali medio-basse /e/ e /o/ toniche dittongano rispettivamente in /ie/ e /uo/ in presenza di *-i* e *-u* a fine di parole, nell'area palermitana il fenomeno si realizza sempre, senza alcun tipo di condizionamento della vocale finale (con esiti metafonetici sia regolari, del tipo *m*i*ennuli*, che incondizionati, del tipo *culunn*i*etta*). Nell'esempio successivo (46), accanto alla neutralizzazione della dittongazione incondizionata, si registra la perdita di un altro tratto, ovvero la palatalizzazione di /r/ preconsonantica, altro fenomeno tipico del palermitano (e non solo) in base al quale l'esito foneticamente atteso sarebbe stato *vaiccùoca*. Pertanto, le forme considerate, seppur siciliane (un siciliano di certo più "koineizzante"), non sembrano effettivamente "centrare" *in toto* il *target* richiesto a causa di una sorta di semplificazione dei tratti marcati (e come vedremo più avanti, anche salienti § 2.2.3) dell'area di riferimento. Ciò che quindi si realizza non è un reale passaggio di materiale linguistico da un sistema all'altro (un'interferenza propriamente detta), ma più probabilmente un'influenza (incostante e asistematica) del modello vocalico-

fonologico di un dialetto meno marcato (se non dell'italiano, nella sua dimensione astratta), che determina una sorta di "logorio" o epurazione dei tratti che da un punto di vista diatopico, strutturale, ma anche valutativo-percezionale, risultano (e non è un caso!) marcati e soprattutto salienti[53].

Accanto a tali forme che si discostano parzialmente dal *target*, si riscontrano anche esiti in cui non si apprezza chiaramente la perdita di tratti specifici né tantomeno un reale passaggio di materiale linguistico, ma che risultano, ad ogni modo, dipendenti anche da contesti di contatto e da una scarsa conoscenza del sistema di arrivo. Tali forme di "rottura", che insieme a molte altre costituiscono, come vedremo più avanti, il variegato corpus dei dati lessicali delle inchieste sociovariazionali dell'ALS (§ 4.2.1.1), mostrano un ulteriore aspetto in linea con i processi semplificativi sciolti da evidenti fenomeni di interferenza finora considerati, che si esplica, in questo caso, attraverso il ricorso a termini generici o perifrasi caratterizzate da un alto grado di isomorfismo, sintomatici di una mancata conoscenza dell'item richiesto:

(47) ((R mostra immagine: item RAGNATELA in serie siciliana))
I1: eh: / *nu ragnu cu* ***a tila***
R2: *a tila*, ok

(*Giuseppe S., 20 anni, figlio V Famiglia, istruzione alta, Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato*, PA)

(48) R1: *chista*? ((R mostra immagine: item RAGNATELA in serie siciliana))
I2: // ***a tila:*** / ***dû ɟɟragnu***

(*Alberto D., 77 anni, nonno V famiglia, istruzione alta, Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo*, TP)

(49) R1: *chissu*? ((R mostra immagine: item PIPISTRELLO in serie siciliana))
I2: eh, *u pipiṣṭṛellu*, sì
R3: *sulu pipiṣṭṛellu dici.*
I4: *pipiṣṭṛellu oppuru* ***surci vulanti***
R5: la usi sta parola?
I6: sì sì, *la usu*

(*Calogero I., 49 anni, genitore III Famiglia, Istruzione media, Canicattì*, AG)

[53] Si tratta di fenomeni che, come desumibile dagli esempi e come confermato in parte anche da Soriani (2006, 2010), sembrano accomunare soprattutto gli informanti giovani e più colti, ma di cui non è possibile evidenziare una chiara sistematicità giacché in altri momenti dell'intervista (in alcuni casi anche all'interno della Domanda I) i tratti vengono effettivamente mantenuti. Non è da escludere che il contesto intervista possa in parte aver contribuito alla realizzazione di tali esiti, spingendo tale categoria di parlanti (dotata in genere di una più elevata competenza metalinguistica) a esercitare a volte un maggiore controllo su quegli elementi sentiti come eccessivamente locali, in favore di soluzioni meno marcate e percepite come più "neutre", che magari in una situazione maggiore spontaneità non apparirebbero. Ad ogni modo, sia la dittongazione incondizionata che la palatalizzazione di /r/ preconsonantica rappresentano tratti indubbiamente molto stabili all'interno dell'area di riferimento di cui non è possibile cogliere un'effettiva recessione.

In (47) ritroviamo una strategia semplificativa attraverso un processo di generalizzazione che riguarda la sfera semantica. Infatti, l'informatore attua una palese strategia di evitamento tramite il ricorso a un termine (un iperonimo) che, pur adattandosi perfettamente al contesto frasale in cui è inserito, non indica chiaramente e inequivocabilmente la ragnatela (come sarebbe per l'esito atteso, *filìnia*). In piena sintonia con il fenomeno appena analizzato, nell'esempio (48) si evidenzia un meccanismo ancor più interessante, riconducibile al *transfer to nowhere* (§ 2.1.1), o come vedremo in seguito, a processi di *pattern replication* (Matras 2009), in cui l'informante sembra effettivamente prendere come modello semantico-concettuale astratto la parola italiana. Infatti, rispetto al siciliano in cui il termine *filìnia* pone l'accento, soprattutto in una interpretazione superficiale e intuitiva (ma non necessariamente) del termine sul materiale che caratterizza il referente[54], l'italiano, invece, concettualizza la realtà extralinguistica attraverso un composto (ragno + tela) in cui il determinante specifica, da un punto di vista semantico, un generico determinato. Pertanto, l'informante restituisce una perifrasi formalmente siciliana, il cui *pattern* astratto e concettuale resta però italiano. Infine, in (49), accanto alla forma *pipiṣṭṛellu* in cui si evidenzia un chiaro passaggio di materiale lessicale di matrice italiana inserito nella cornice morfonologica siciliana, si registra un esito risultante da un processo che sembra agire a livello semantico e cognitivo. Infatti, *surci vulanti* ('topo volante') potrebbe rappresentare un "atto creativo" in seguito a un'imprecisa conoscenza del termine tipico dell'area (*surci vìecchiu*, letteralmente 'topo vecchio') e/o a una sua parziale reinterpretazione a partire da una base dialettale che restituisce una "variante" semanticamente più trasparente e intuitiva rispetto a quella originale[55].

2.2.3 Modelli, tassonomie e ricadute (extra)linguistiche della salienza

Nella presente analisi, che attraversa ed esamina i fattori linguistici che influenzano in vario modo e a vario titolo la possibile realizzazione dell'interferenza o di altri fenomeni ad

[54] Il termine deriva dal latino FULIGĬNE 'fuliggine' che, per estensione semantica, indica anche *ragnatela*, mediante un probabile calco semantico dal greco καπνιά ('ragnatela') e/o intrusione e incrocio col latino FILUM. Quest'ultimo aspetto giustificherebbe la forma meno conservativa *filìnia* rispetto alla variante *fulìnia*, ancora vitale in area orientale (VSES).

[55] L'espressone siciliana, in effetti, risulta semanticamente poco chiara soprattutto riguardo al secondo elemento del sintagma. *Surci vècchiu*, che appare in alcune parti dell'isola in alternativa o accanto al grecismo *taḍḍarita*, si riconduce al tipo 'topo che veglia' (diffuso in Liguria e in altre aree del Meridione), divenuto, quindi, nella sua forma definitiva, semanticamente opaco perché oggetto di processi paretimologici (Ruffino 1991a: 124-125).
È interessante comunque notare che l'item in serie siciliana, nei vari punti in cui è previsto il tipo *surci vècchiu*, appare particolarmente sensibile ed esposto a processi che evidenziano una sorta di *shift* semantico-concettuale (con esiti del tipo *surci chi vvola*, *surci cu ll'ali*, etc.) in cui si potrebbe leggere, al di là di una parziale o assente conoscenza della parola (ma in quel caso ci aspetteremmo più verosimilmente come *pipiṣṭrellu*/*pipiṣṭreḍḍu*, una forma con base italiana adattata al sistema morfo-fonologico dialettale), fenomeni idiosincratici di reinterpretazione connessi a una opacità del termine da cui sembrano scaturire soluzioni più iconiche.

essa più o meno legati, si ritiene opportuno considerare un ulteriore variabile che, in realtà, non rientra *in toto* tra gli aspetti interni al sistema, collocandosi, piuttosto, a metà strada tra fenomeni linguistici ed extralinguistici. Si tratta della salienza, aspetto che, a partire da Schirmunski (1928-1929, 1930: 118 e ss.), ha suscitato un interesse sempre più vivo all'interno della ricerca sociolinguistica, rappresentando in molti casi uno strumento attraverso cui "leggere" e motivare svariati fenomeni di cambiamento linguistico connessi a contesti di CL.

Schirmunski, nel suo studio pionieristico sui cambiamenti strutturali del tedesco parlato in Russia, pur non facendo chiaro riferimento alla salienza, inquadra il fenomeno in una visione dicotomica che contrappone tratti dialettali primari (ovvero salienti) e secondari (dotati di minore salienza) secondo i seguenti criteri:

a) distanza percettivo-articolatoria tra il tratto dialettale e il suo corrispettivo nella varietà standard: la vicinanza fonetico-articolatoria determina solitamente un tratto secondario che tende ad essere di più difficile acquisizione; viceversa, nel caso in cui si verifica una maggiore distanza e quindi riconoscibilità del tratto;
b) lessicalizzazione vs. regolarità del cambiamento fonetico (quest'ultimo da intendere in senso neogrammatico): i fenomeni fonetici dipendenti soltanto da alcuni item lessicali sono più salienti (e quindi primari) rispetto a quelli diffusi uniformemente in tutto il lessico;
c) dicotomia vs. *continuum* fonetico: i tratti che presentano varianti intermedie sono meno salienti rispetto a quelli categorici;
d) consapevolezza dei parlanti: solo i tratti primari sono riconosciuti ed individuati con facilità dai parlanti che non hanno grande conoscenza o competenza in una varietà, diventando, in una prospettiva stereotipica, inoltre, gli elementi principali a cui fare ricorso per riprodurre la parlata;
e) codificazione scritta: un tratto previsto dalla norma ortografica risulta avere caratteristiche secondarie, mentre se tale tratto non è rappresentabile e non ha un chiaro corrispettivo grafico in base al sistema ortografico della variante standard acquista un maggiore grado di salienza;
f) mutua comprensibilità dei tratti: i tratti primari sono soliti essere di difficile comprensione e non intellegibili tra varietà vicine.

Come sottolineato da Auer, Barden, Grosskopf (1998: 165), la prospettiva presentata da Schirmunski include un'analisi basata sia su criteri "oggettivi" legati a fenomeni interni e strutturali (punti a) b) e c)), sia su aspetti connessi a fattori "soggettivi" (punti d) e) e f)) che dipendono dal parlante, dal valore che egli attribuisce a un tratto e dalla sua percezione, con eventuali risvolti perfino sulla sua resa grafica. È opportuno chiarire fin da subito che la dicotomia appena tracciata non va intesa in un'opposizione quasi manichea dove 'oggettivo' e 'soggettivo' si configurano rispettivamente come sinonimi di 'scientifico' e 'non scientifico', in cui nel primo polo ritroviamo un gran numero di elementi "buoni" perché tangibili e soprattutto apprezzabili secondo precisi schemi analitici, mentre nel secondo confluiscono fattori arbitrari e di scarso valore per la loro asistematicità. L'apparente opposizione tra i criteri, che accomuna in parte anche gli approcci successivi, va letta, invece, secondo un rapporto interdipendente in cui i criteri soggettivi rappresentano la spia, la punta dell'iceberg da cui analizzare aspetti più interni e strutturali[56].

Labov (1972: 178-180), allo stesso modo di Schirmunski, non utilizza esplicitamente il termine 'salienza', ma propone una tripartizione tra *indicator*, *marker* e *stereotype*, a partire dal valore sociale (*social indexation*, secondo la terminologia di Rácz 2013) che i parlanti attribuiscono a un determinato tratto. Tuttavia, le tre categorie individuate dal linguista, considerate come parametri fondamentali per lo studio della variazione e del cambiamento

[56] Come evidente, sin dalle prime teorizzazioni si osserva una delle questioni più spinose riguardo al fenomeno, ovvero il rapporto tra salienza e fattori linguistici ed extralinguistici. In altre parole, le cause che portano un tratto ad acquisire un certo grado di salienza e, quindi, a determinare o meno, come vedremo, in seconda battuta contatto e interferenza, dipendono maggiormente da aspetti interni o esterni? In tempi recenti, la spinosa questione viene affrontata da Kerswill e Williams (2002: 83) che sembrano risolvere il quesito sbilanciandosi fortemente in favore dei fattori extralinguistici. Infatti, secondo gli studiosi, "in order for salience to avoid having a circular definition or being a label, it must have recourse to language-external factors, which will be a combination of cognitive, social psychological or pragmatic factors". Non a caso nell'elaborazione del proprio modello, sulla scorta di quanto evidenziato dagli studi precedenti (come vedremo, in particolare Trudgill 1986), la salienza scaturisce dall'unione di tre variabili (Ivi: 105): la presenza in un sistema di un particolare fenomeno linguistico frutto di cambiamento, variazione e interferenza; fattori linguistici interni, quali contrasto fonologico, distanza fonetica, marcatezza, trasparenza e particolare contesto sintattico e prosodico; aspetti cognitivi, pragmatici, socio-psicologici e demografici. I parametri individuati nel modello ripropongono senza significativi cambiamenti aspetti già evidenziati da Schirmunski, ma la novità sta nel fatto che i due autori considerano i fattori più strettamente linguistici come indizi, o meglio pre-condizioni di salienza. In realtà, gli aspetti extralinguistici rappresentano più chiaramente la causa principale della salienza poiché "directly motivate speakers to behave in a certain way, and are therefore central to the salience notion" (Ivi: 105). La loro visione, appare, quindi, orientata in favore dei fattori esterni, quelli socialmente più evidenti, che riguardano l'atteggiamento dei parlanti. Tuttavia, nonostante le coerenti motivazioni dei due studiosi, in molti casi, e soprattutto come vedremo nel dettaglio nell'ambito del contatto lingua-dialetto in Sicilia a livello lessicale (§ 2.2.3.1.1), gli aspetti interni e quelli extra-linguistici sembrano effettivamente "andare a braccetto": un fenomeno di un sistema caratterizzato da precise caratteristiche (tra le quali marcatezza), messo in relazioni a un altro (simile o corrispondente) appartenente a un'altra lingua o varietà che funge da pietra di paragone, appare sensibile ed esposto a particolari giudizi e consapevolezza da parte dei parlanti (nativi e non), assumendo così specifici valori sociali. Come evidente, si delinea un rapporto causa-effetto di elevata circolarità o interdipendenza che non traccia una percorso univoco, ma sembra, più probabilmente muoversi contemporaneamente sia in una direzione che nell'altra.

linguistico, hanno avuto un'importante risonanza sui successivi studi improntati in modo chiaro ed esplico sulla salienza e sulla sua rilevanza in termini sociolinguistici. Nello specifico, gli indicatori sono dei tratti privi valore specifico a livello percezionale che differenziano due dialetti o varietà e che rendono anche "riconoscibile" una comunità di parlanti. Detto altrimenti, gli indicatori sono elementi (socialmente) poco salienti e abbastanza "neutri", di cui i parlanti possono avere consapevolezza, ma che non comportano controllo e/o *style shifting* (e quindi evitamento o adozione del tratto, vedi § 1.2 nota 9) perché liberi da qualsiasi valutazione o giudizio sociale. Un esempio è il caso della realizzazione di [a:] che nell'inglese di Norwich, più anteriorizzata rispetto allo standard, ma che rimane invariata rispetto al contesto comunicativo giacché, sebbene riconosciuta come possibile "indizio" in termini socio-diatopici, appare scevra da connotazioni sociali (negative) che spingerebbero il parlante a ridefinirne (o rinegoziare) l'articolazione a seconda delle circostanze (Trudgill 1974a, 1986: 10). In contesto italoromanzo rientrano in tale categoria alcuni tratti fonetici regionali, come il caso della resa delle vocali medie toniche. Ad esempio, la realizzazione di queste ultime come medio-basse in ogni contesto rappresenta un tratto di evidente "meridionalità" (soprattutto da parte di un parlante italiano di area settentrionale), ma che, in assoluto (!), non determina generalmente alcune valutazione al di fuori della provenienza geografica[57].

I marcatori sono invece tratti, riconosciuti più o meno consapevolmente, dai parlanti a cui questi ultimi associano un valore e un chiaro giudizio. A differenza degli indicatori, i marcatori influenzano, in virtù della loro elevata salienza sociale, il comportamento dei parlanti tramite strategie di *style-shifting* che riflettono più o meno esplicitamente atteggiamenti e valutazioni (positivi o negativi) di una comunità linguistica. Un classico esempio di *marker* è l'opposizione tra [r] e [Ø] a fine di parola nell'inglese di New York, in cui [r] rappresenta una variante di prestigio (e più innovativa) che le classi medio-alte preferiscono in situazioni formali, mentre la seconda, poco a poco soppiantata da quest'ultima, gode di valori diastratici e diafasici in senso del tutto opposto (cfr. Labov

[57] Tra gli fenomeni fonetici sintomatici di generica "meridionalità" ricordiamo il raddoppiamento intrinseco in parole come *lavabile* o *doccia* rispettivamente in cui la bilabiale e la dentale prevedono una pronuncia geminata. Ulteriori casi di indicatori sono apprezzabili in modo ancora più chiaro e intuitivo, sul piano lessicale, nell'ambito della geosinonimia, in cui, ad esempio, i regionalismi di area meridionale come 'fagiolina' vs. 'fagiolini' o 'cornetti', e ancora 'spigola' vs. 'branzino' sono indicatori diatopici "neutri" che non sembrano implicare particolari valutazioni sociali. Per una puntuale analisi sugli italiani regionali si rimanda a Telmon (1990, 2011 [1993]).

1972a)[58]. Un possibile esempio di marcatore in contesto italoromanzo si ritroverebbe nel famoso shibboleth di area pedemontana [duˌ puˈvruŋ baˈɲa nt lˈøli] 'due peperoni bagnati nell'olio', in cui il tratto sul quale converge l'attenzione dei parlanti è la realizzazione della vocale centralizzata [ø] dell'ultima parola, derivante da ŏ tonica latina (cfr. Ghia 2015). Si tratta di uno shibboleth di natura ludico-ironica (con chiaro riferimento a una pratica gastronomica diffusa nella regione) che viene sottoposto ai non piemontesi (soprattutto a migranti provenienti dal Meridione) in quanto contenente un tratto bandiera di area galloitalica assente nella lingua tetto: la vocale turbata segna, pertanto, un chiaro spartiacque non solo tra dialetto e italiano, ma anche, in una prospettiva *in-group* vs. *out-group*, tra chi è piemontese e chi non lo è. Il tratto, in relazione all'ultima dicotomia socio-diatopica delineata, in passato (soprattutto nel periodo delle migrazioni interne verso i poli industriali del Settentrione) doveva rappresentare quindi un marcatore di considerevole salienza sociale che contraddistingueva una comunità linguistica egemone e di elevato prestigio sociale. Pertanto, l'incapacità nella realizzazione della vocale implicava automaticamente caratteristiche diastratiche in senso del tutto opposto. Ma se per l'area torinese lo shibboleth evidenzia oggi soprattutto un polarità tra lingua e dialetto, diventando segno di una genuina "piemontesità" e di conoscenza del dialetto sulla base di un tratto condiviso da tutte le varietà pedemontane, nell'astigiano permette di cogliere anche la variazione interdialettale legata all'opposizione tipica dell'area tra [r] e [ɹ] (nelle voci [puˈvɹuŋ], [nt ɹ] e [ˈøɹi]), su cui si concentra il focus valutativo dei parlanti della zona. Questi ultimi, infatti, collegano la realizzazione dell'approssimante a un buon dialetto astigiano, a un modo attraverso cui smascherare chi finge di parlare dialetto facendo leva su processi imitativo-stereotipizzanti che dinnanzi a tale tratto sembrano del tutto crollare, o tramite il quale individuare efficacemente coloro che non hanno il dialetto come lingua materna (Ivi: 340-341). Anche in questo caso, il tratto assume particolari valori e giudizi da parte della comunità linguistica, connessi principalmente alla genuinità e qualità del proprio dialetto[59].

Infine, l'ultima categoria definita da Labov è quella di *stereotype*, che possiamo definire come una sorta di "marcatore estremo", in cui convergono quei tratti oggetto di forte consapevolezza e stigmatizzazione sociale e verso cui si concentrano l'attenzione e i commenti dell'intera comunità linguistica. Un esempio di tale tipologia viene suggerito da

[58] Analizzando le due categorie finora discusse in rapporto al mutamento linguistico e alla diffusione, è possibile ipotizzare che un indicatore si diffonda generalmente per frequenza di interazioni *face to face*, mentre il marker sia oggetti di diffusione o cambiamento/perdita in base alla valore sociale che i parlanti attribuiscono.

[59] Ad ogni modo, prescindendo dai diversi punti di vista da cui lo shibboleth viene osservato a seconda delle diverse aree linguistiche della regione, oggi più che mai quest'ultimo rappresenta un modo attraverso cui evidenziare gli effetti di una mancata trasmissione intergenerazionale del piemontese.

Rosewarne (1984) che evidenzia la capacità dei parlanti del sud dell'Inghilterra di individuare e riconoscere la glottalizzazione nel corpo della parola (in termini come *but*t*er*) tipico dell'*Estuary English* e del cockney londinese, associata generalmente a mollezza, inaccuratezza, a una pronuncia singhiozzante, e a una lingua "pigra". Ma un caso analogo, e con tinte ancor più forti ed "estreme", lo ritroviamo in Sicilia nell'atteggiamento della comunità linguistica isolana nei confronti del dialetto del capoluogo e, in particolar modo di uno dei suoi tratti bandiera, ovvero la dittongazione incondizionata (§ 2.2.2.2). Tale tratto, che è inoltre generalmente associato a una pronuncia piuttosto aperta del secondo elemento del dittongo, rappresenta, in un'(etero)prospettiva in cui il dettaglio fonologico è assunto a stereotipo, uno degli elementi attraverso cui viene riprodotta la parlata palermitana dagli altri abitanti dell'isola (rientrando quindi nel criterio d) di Schirmunski), oggetto anche di forte stigmatizzazione socio-diatopica perché sintomatico di una pronuncia "strascicata" e perfino volgare (cfr. Pinello 2008-2009, 2017)[60].

Trudgill (1986: 11), sulla scorta della classificazione di Labov e ai criteri di Schirmunski, contestualizza l'opposizione tra indicatori e marcatori in base a quattro parametri che agiscono sul livello di consapevolezza (*awareness*). Quest'ultima rappresenta, infatti, il nodo centrale della sua teoria in base alla quale i parlanti di una determinata varietà tendono a controllare e modificare i tratti più facilmente riconosciuti e di cui sono più consapevoli. In particolare, il grado di consapevolezza dipende dai seguenti aspetti:

I. evidente stigmatizzazione di un tratto in una determinata variante che in molti casi non può essere rappresentata secondo la norma ortografica standard;
II. cambiamento del tratto in corso;
III. chiara differenziazione fonetica;
IV. mantenimento di eventuale opposizione fonologica[61].

[60] Tuttavia, come sottolineato da Preston (1996) e Rácz (2013), la tassonomia delineata da Labov appare troppo rigida e categorica e non prevede un *gradatum* di possibili livelli intermedi, soprattutto tra indicatori e marcatori. Il riconoscimento di tratti o di varietà, infatti, può essere soggetta a un diverso grado di consapevolezza e precisione descrittiva: in alcuni casi, un parlante può commentare un elemento senza indicarne le caratteristiche, in altri, definirlo in modo impreciso, in altri ancora, non riconoscerlo del tutto. Inoltre, l'eventuale tratto oggetto di stereotipo, pur godendo di giudizi fortemente negativi, non è detto, come si potrebbe facilmente ipotizzare, che subisca un qualche cambiamento fino ad essere del tutto abbandonato dalla micro-comunità di parlanti. Ad esempio, nel caso della dittongazione incondizionata, a cui si associa la pronuncia "strascicata" del palermitano, non è possibile cogliere un evidente indebolimento o perdita di tale fenomeno dato che rappresenta un tratto ben radicato e vitale all'interno della comunità, di cui gli stessi parlanti hanno perfino (negativa) consapevolezza (§ 2.2.2.2 nota 53).

[61] Come risulta evidente, i fattori individuati da Trudgill richiamano parzialmente i parametri codificati nello studio pionieristico di Schirmunski. In particolare, il fattore I si collega ai punti d) ed e), il parametro III invece si sovrappone ad a), mentre l'aspetto in IV appare in piena sintonia con c).

Secondo l'approccio proposto dallo studioso, tali fattori accrescono il livello di consapevolezza del parlante, segnando soprattutto un chiaro spartiacque tra indicatori e marcatori. Detto altrimenti, tanto più alto è grado di consapevolezza di un tratto quanto più probabile è che quest'ultimo sia o diventi un marcatore. Tuttavia, la novità dell'approccio proposto dallo studioso, si riscontra in modo particolare nel richiamo esplicito alla salienza che, accanto ai parametri sopra elencati, rappresenta un ulteriore fattore che definisce una variante sociolinguistica come marcatore[62].

Ma a compendio dei fenomeni e dei criteri evidenziati nel modello, il linguista ammette la possibilità e la presenza di una serie di tratti caratterizzati da un livello eccessivamente elevato di salienza (*extra-strong salience*) che, in termini laboviani, sembra confluire *in toto* all'interno della categoria dello *stereotype*. L'*extra-strong salience* rappresenta, quindi, un grado di salienza che va oltre l'accettabilità psico-cognitiva e sociale poiché veicola un comportamento stigmatizzato e un'eccezionale (in termini di intensità) consapevolezza (Pinello 2017)[63]. Nello specifico, Trudgill fa riferimento, ad esempio, al passaggio da /a:/ a /æ/ (in parole come /dæns/, /plænt/, etc.) nei fenomeni di accomodamento all'inglese americano da parte di parlanti di inglese britannico stabilitisi in America. Infatti, sebbene tale fonema sia effettivamente previsto nel proprio sistema vocalico, questi ultimi tardano ad estendere il tratto anche al di fuori dei contesti in cui è ammesso all'interno della propria varietà natia. Come suggerisce lo studioso, ciò sembra essere motivato da fattori sociopsicologici derivanti dalla *troppa* salienza che caratterizza il tratto, che lo un vero e proprio stereotipo dell'inglese americano (Ivi: 18-19)[64].

---

[62] Tuttavia, lo studioso non chiarisce con precisione tale concetto di salienza che, in modo molto veloce e con evidente circolarità, appare semplicemente connesso a un rapporto di interdipendenza con gli altri quatto criteri che determinano il grado di consapevolezza. Per il linguista, infatti, la salienza "attaches to markers and indeed turns variables into markers in the first place. This salience is, in turn, due to factors such as those we have just outlined – to do with stigmatization, linguistic change, phonetic distance, and phonological contrast […]" (Trudgill 1986: 11).

[63] Tra i fenomeni finora considerati in contesto italoromanzo, la dittongazione incondizionata di area palermitana rappresenta di sicuro un buon esempio di tratto caratterizzato da *extra-strong salience* sia a livello etero- che autopercezionale.

Ad ogni modo, la prospettiva adottata da Trudgill, almeno nei principi basilari, appare fortemente sbilanciata verso una consapevolezza, sia in una dimensione "tollerabile" che "*extra-strong*", mossa o risultante in uno stigma, in base al quale il tratto saliente è oggetto di controllo, cambiamento, perdita e non acquisizione da parte di altri parlanti. In realtà, come in parte suggerito da Hinskens (1996), la maggior parte dei fattori che secondo Trudgill spingono i parlanti a evitare un tratto sono i medesimi tramite i quali, capovolta la prospettiva, lo stesso tratto, se dotato di un certo prestigio, potrebbe essere adottato e diffuso.

[64] Un fenomeno similare, all'interno dell'inglese britannico, riguarda sempre l'opposizione /a:/ vs. /æ/ tra parlanti del nord e del sud del paese, in cui i primi in una situazione di prolungato contatto con parlanti del Sud, difficilmente mostreranno un uso di /a:/ al di là dei contesti previsti della propria varietà di riferimento, perché tale sovraestensione del tratto è percepito come uno stereotipo troppo forte di quell'area. Infatti, come sottolinea l'autore, "[m]any Northerners, it seems, would rather drop dead than say /da:ns/ […] (Trudgill 1986: 18).

2.2.3.1 Salienza e contatto: dalla convergenza alla divergenza

A partire dai fattori e dalle categorie individuati agli studiosi, che seppur a volte in modo non del tutto esplicito cercano di comprendere il fenomeno della salienza e le sue implicazioni nell'ambito della cambiamento e del CL, possiamo effettivamente desumere alcuni aspetti interessanti. In primo luogo, appare evidente il legame tra salienza e marcatezza giacché i parametri e i fattori più strettamente linguistici evidenziati da Schirmunski e Trudgill sembrano indicare tratti caratterizzati generalmente da un determinato grado di marcatezza interna e strutturale. Ciò in parte si riscontra nella tricotomia sociolinguistica proposta da Labov in cui la marcatezza sociale tende a sovrapporsi (e ciò può valere anche per i casi italoromanzi di matrice dialettale) alla marcatezza linguistica. In secondo luogo, il suo valore "predittivo" sulla possibilità e sugli esiti di interferenza tra varietà o sistemi presenta la medesima variabilità riscontrabile all'interno della marcatezza. Infatti, come sottolineano Auer, Barden, Grosskopf (1998: 163), da una parte, il tratto saliente, nella prospettiva della *learnability*, viene "gestito" e appreso con maggiore facilità perché chiaramente distinto e riconosciuto quale elemento caratterizzante di una parlata (come indicato da Schirmunski)[65]; dall'altro lato, la salienza, a causa dei fattori linguistici e sociali implicati, espone un tratto in una situazione di contatto a un più facile cambiamento e perfino alla sua perdita. Quest'ultimo aspetto della questione è chiaramente osservabile a livello sociale e di prestigio all'interno dello studio laboviano dell'opposizione tra [r] e [Ø] a New York in cui il primo tratto sta poco a poco scalzando il secondo e, in una prospettiva anche linguistico-strutturale, nei processi di *levelling* o koinizzazione (§ 2.2.2.1.1). La prima faccia della medaglia, invece, in parziale contraddizione, o forse in una visione integrata e complementare rispetto a quanto tracciato nel rapporto tra marcatezza e interferenza, è facilmente riscontrabile, ad esempio, nell'ambito della SLA in cui molto spesso l'apprendente di una L2 riconosce e acquisisce in primo luogo i tratti della lingua *target* (superficialmente) più salienti e soprattutto più distanti (da un punto di vista articolatorio e semantico) dalla sua L1 (in molti casi caratteristici di quel "corredo" imitativo-stereotipizzante di fenomeni attraverso cui viene riprodotta una lingua o una parlata da chi ha scarsa conoscenza), prescindendo, o meglio a partire dal possibile livello di intrinseca marcatezza. Inoltre, come già indicato in parte da Thomason (2001; §§ 2.1.3, 2.2.2), in determinati contesti sociolinguistici (legati soprattutto al *borrowing*), un elemento saliente può stabilizzarsi in un'altra lingua, valicando restrizioni connesse a fattori linguistici interni,

[65] Inoltre, tale "spinta" può essere determinata dal valore positivo attribuito al tratto che quindi ne incoraggia la diffusione al di fuori dell'area di origine.

in considerazione soprattutto del prestigio e dell'influenza socio-culturale di cui gode il sistema di provenienza del tratto.

Ma se finora gli esempi e i fenomeni considerati portano generalmente a una stabilizzazione e a una convergenza, advergenza (se unilaterale, Mattheier 1996: 34) e similarità tra i sistemi o varietà in contatto tramite la perdita o diffusione di specifici tratti, il valore della salienza può agire, in base a particolari contesti sociolinguistici, in un cambiamento che si muove, anche in questo caso, in direzione del tutto opposta, verso un maggiore grado di differenziazione. Si tratta in molti casi di una divergenza per contatto motivata da un atteggiamento di *language loyalty* nei confronti del sistema o della parlata natia soprattutto da parte di comunità linguistiche "minacciate" o comunque in contatto più o meno diretto con altre lingue o varietà (solitamente più prestigiose). In tal senso, un caso emblematico viene descritto da Larsen (1993 [1917]) che dalla sua analisi dei tratti salienti delle diverse varietà vicine parlate in Norvegia individua un processo definito dallo studioso come *nabo-opposisjon* ('opposizione tra vicini'). Analizzando, infatti, l'opposizione tra /ø/ e /ɔ/ nell'area di Sogn e Halling, Larsen nota nella varietà di Sogn sia la presenza di /ɔ/ secondo l'evoluzione storico-fonetica prevista del sistema, sia la diffusione della medesima vocale in altri contesti (che prevedrebbero l'esito in /ø/ come ad Halling) secondo processi non riconducibili a un regolare mutamento fonetico. Tale fenomeno si spiega in ragione della corrispondenza tra /ø/ e /ɔ/ rispettivamente tra le varietà di Halling e Sogn, aspetto così saliente per i parlanti di Sogn che questi ultimi hanno sovraesteso l'opposizione introducendo il fonema tipico della loro parlata (/ɔ/) anche in quegli item che, in realtà, non lo ammetterebbero. Si tratta di un processo di iperdialettismo che, in una prospettiva *Abstand* (§ 1.3.3.1 nota 105), accresce la distanza e la divergenza grazie al ricorso e all'estensione dei tratti salienti e (micro)diatopicamente marcati di una varietà o un sistema. In questo modo, i parlanti norvegesi di Sogn, attivano quindi un processo di differenziazione che rende riconoscibile e "unica" la propria parlata rispetto a quella dei "vicini".

Un fenomeno molto simile viene analizzato da Trudgill (1986: 67-69) a Norwich riguardo alla monottongazione di /æi/ in /e:/ anche in contesti lessicali che etimologicamente dovrebbero mantenere il dittongo (ad esempio, *days* /dæiz/) con un esito simile alla varietà della capitale. Ciò si giustifica in seguito all'"invasione" e al contatto con la varietà londinese che ha determinato la scomparsa di numerosi tratti tipici delle varietà dell'East Anglia, ma che ha di contro incoraggiato tra le nuove generazioni il mantenimento della pronuncia sentita come più

tipica e caratterizzante e che, per ipercorretismo, si manifesta anche in parole che non l'ammetterebbero (per cui /dæiz/ passa a /de:z/)[66].

2.2.3.1.1 Tra salienza e marcatezza: alcune considerazioni a partire dal lessico dialettale

Come già in parte evidenziato, gli aspetti connessi alla salienza (soprattutto in una prospettiva socio-strutturale e percettivo-identificativa) trovano un certo riscontro anche nel complesso e articolato repertorio italoromanzo, non solo all'interno delle varietà dell'italiano, ma anche nelle dinamiche e negli esiti del contatto tra italiano e dialetto. In tal senso, il lessico rappresenta senza dubbio il punto di osservazione privilegiato attraverso cui cogliere in modo puntuale meccanismi e processi (socio)linguistici riconducibili e analizzabili secondo fenomeni di salienza. In particolare, tale aspetto risulta evidente soprattutto all'interno di un contesto di mancata conoscenza e perdita di termini del dialetto arcaici e tradizionali in cui i tratti percepiti dai parlanti come salienti e prototipicamente dialettali confluiscono in una "tipologia fonologica" (Moretti 1999: 202) (ma anche morfosintattica) che rappresenta una sorta di "serbatoio" a cui attingere e da cui muovere precise "ipotesi di dialettalità". Si tratta di un fenomeno risultante in esiti ibridi che, da un punto di vista descrittivo-formale, non si distanziano molto dai meccanismi tipici dei *blended derivative* (Haugen (1972a [1950]: 90) con adattamento morfonologico alla lingua *target*, già evidenziati nel caso di *pipiṣṭrellu* in (49), ma che in realtà mostrano interessanti aspetti psico-tipologici, soprattutto nel momento in cui sono i parlanti stessi a metterli in evidenza e, più o meno consciamente, a descriverli. In tal senso, possiamo prendere ad esempio alcuni fenomeni di "ricostruzione" dialettale desumibili, ancora una volta, dai processi elicitativi del quesito onomasiologico ALS (Domanda I) in cui è possibile cogliere, in serie siciliana, alcuni comportamenti sistematici, da cui scaturiscono forme "di rottura" a metà strada tra italiano e dialetto (§ 4.2.1.1):

(50) ((R mostra immagine: item SPILLO in serie siciliana))
I1: lo spillo. io devo sapere come si dice lo spillo in siciliano?
R2: sì
I3: e che ne so? mai detto in vita mia// boh! lo spillo. non lo so. sì::, **uno *spiḍḍu***? buh! può essere?
R4: va bè.

(*Andrea G., 21 anni, figlio, V Famiglia, istruzione alta, Catania*)

[66] Tuttavia, è possibile ritrovare fenomeni simili anche attraverso processi *Ausbau*, soprattutto connessi a una politica linguistica che spinge a una differenziazione di quei tratti che accomunano più sistemi per via del contatto e, quindi, all'elaborazione quasi *ex novo* di forme sentite e considerate maggiormente autoctone. Tale fenomeno, ad esempio, ha determinato nel croato l'abbandono e la sostituzione di quelle forme un tempo comuni anche al serbo (cfr. Kunzmann-Müller 2000: 46).

(51) R1: *comu si chiama chišta?* ((R mostra immagine: item CULLA in serie siciliana))
I2: ma sienti io credo che si chiama sempre culla
R3: // *comâ chiama? / a*...
I4: ***a cuḍḍa***.

(*Onofrio C., 69 anni, nonno, IV Famiglia, Terrasini – Cinisi – Carini*, PA)

(52) R1: // *chiš{t}a*? ((R mostra immagine: item TROTTOLA in serie siciliana))
I2: *ṭṛòttula*
R3: in siciliano?
I4: ***ṭṛùottola***

(*Laura M, 18 anni, figlia, IV Famiglia, istruzione alta, Palermo*)

(53) ((R mostra immagine: item GRUCCIA in serie siciliana))
I1: ehm: // l'***appendinu***
R2: mh?
I3: **con la "u" finale**

(*Roberto B., 22 anni, figlio, I Famiglia, istruzione bassa, Catania*)

Nell'esempio (50) l'informante dichiara in modo diretto di non conoscere l'item richiesto in dialetto, restituendo così una forma "ricostruita" (l'esito atteso sarebbe stato *spìṅgula*) a partire da una base italiana in cui appaiono una serie tratti salienti e marcati del siciliano: il passaggio da -ll- a retroflessa *-ḍḍ-* (che ricalca, a sua volta, l'esito in retroflessa di -LL- latino in parole come *cavaḍḍu* < CABALLUM), e il morfema grammaticale (*-u*), fenomeni che segnano un chiaro punto di discontinuità rispetto al sistema morfonologico italiano. Quasi sullo stesso modello individuato nell'esempio precedente, in (51) si osserva nuovamente il passaggio del nesso italiano -ll- a retroflessa a partire da una mancata conoscenza dell'arcaismo dialettale (*naca*). Nell'esempio (52), invece, l'informante propone una forma italiana, in cui, al di là della retroflessione dei nesso /tr-/, inserisce, in seconda battuta, stimolato dal raccoglitore sulla possibile non "genuinità" e autoctonia del termine, un ulteriore tratto saliente della sua area, ovvero la dittongazione incondizionata (§ 2.2.2.2). Ritornando, però, all'aspetto più strettamente morfologico, nell'esempio (53) il giovane informatore, alla richiesta dell'item GRUCCIA in siciliano (*crozza*), propone una forma regionale inserita *sic et simpliciter* all'interno della cornice morfologia siciliana, che non mostra la medesima idiosincrasia dei fenomeni prima evidenziati[67]. Ciò che, però, risulta interessante è la consapevolezza del tratto morfologico (*-u* a fine di parola) che viene percepito dal parlante come caratterizzante del sistema di arrivo. Tuttavia, il riconoscimento di quest'ultimo

[67] Si tratta, infatti, di un semplice meccanismo "inserzionale", diffuso tra coloro che mostrano scarsa competenza del dialetto (come sarebbero state, ad esempio, nei casi precedenti le forme *spillu*, o più semplicemente *culla*, quest'ultima senza un apprezzabile cambiamento morfologico dato che la parola termina in -a) che evidenziano principalmente ibridismi (o, come vedremo, trasferenze lessicali) per processi di italianizzazione del dialetto (§ 4.2.1.1).

elemento e soprattutto della sua salienza appare un fenomeno abbastanza condiviso dalla comunità di parlanti e ciò viene in parte confermato in modo ancor più evidente da un altro informatore catanese all'interno della seconda parte del questionario sociovariazionale dell'ALS relativo agli aspetti percezionali e metalinguistici (domanda XV; § 0.12.2.4.1):

R1: allora secondo te che cos'è un siciliano parlato male?
I2: // il mio.
R3: cioè?
I4: cioè:: **un: siciliano** senza / senza termini | **senza:: appunto una terminologia appropriata** | **cioè è facile parlare in siciliano mettendo la "u" finale**=
R: =ah ok! ((I ride))

(*Salvo C., 23 anni, Figlio III Famiglia, istruzione media, Catania*)

In questo caso, da una parte, si evidenzia la salienza del morfema grammaticale, riconosciuto come tratto tipico e caratterizzante del dialetto siciliano, dall'altra, emerge, in piene sintonia con il primo fattore, l'aspetto più chiaramente "funzionale" giacché il morfema costituisce, come sottolineato dal nostro giovane informatore, uno dei principali meccanismi di "ricostruzione" dialettale; inoltre, è possibile cogliere anche una valutazione del tratto grammaticale, sintomatico anche di una conoscenza spesso deficitaria del codice soprattutto in ambito lessicale[68].

Ma accanto a tali aspetti fonetici e morfologici, è possibile, inoltre, cogliere altri tratti salienti da cui gli informanti formulano ulteriori "ipotesi di dialettalità":

(54) R1: // *chiš'a*? ((R mostra immagine: item MELA in serie siciliana))
I2: // mela
R3: *canusci quacchi àvuṭra pa*[*rùola*?]
I: [Σ]
R3: / *mâ riçi arrìeri?*
I4: mela
R5: / *n-ziçilianu però mi l'â ddiri*
I6: ***a mela***
R7: // **magari ci metti l'articolo!**
I9: sì! ((ride))

(*Gino L., 24 anni, figlio, V Famiglia, istruzione alta, Palermo*)

In (54) riscontriamo una consapevolezza dell'informante sulla salienza di specifici tratti dialettali non molto lontana da quella apprezzata nell'esempio (53). In questo caso, l'intervistatore, dopo aver ricevuto una serie di output linguistici con base lessicale italiana più o meno adattati morfologicamente al codice richiesto (nello specifico 'mela' al posto di

[68] Come vedremo nella parte dedicata all'analisi dei dati (capp. IV e V), tutti i tratti finora considerati, in virtù sia di una distanza strutturale rispetto alla lingua tetto che (secondo meccanismo quasi di rinforzo) della salienza che li contraddistingue, mostrano in serie siciliana una considerevole resistenza all'interferenza, mantenendo una certa stabilità a prescindere dal livello di competenza dialettale.

pumu), ma sempre preceduti dall'articolo siciliano, svela il meccanismo di "ricostruzione" dialettale (R7: // magari ci metti l'articolo!) che viene effettivamente confermato dal giovane informatore.

Come è stato possibile desumere dal comportamento e dalle dichiarazioni degli informatori, gli aspetti fono-morfosintattici caratterizzati da un alto grado di salienza rappresentano, in base a quanto teorizzato da Schirmunski (1928-1929, 1930) dei tratti primari, confluendo nei punti a), c) e d) formalizzati dallo stesso autore in ragione della loro distanza precettivo-articolatoria rispetto all'italiano, dell'assenza di varianti intermedie e del loro riconoscimento (con riflessi di chiara stereotipizzazione) da parte dei parlanti. Inoltre, considerando i parametri di Trudgill (1986), i pochi tratti analizzati evidenziano un notevole livello di consapevolezza da parte degli informanti mostrando una certa affinità con i punti I, III e IV in virtù della più o meno latente "stigmatizzazione" connessa a una scarsa competenza dialettale (in parte "camuffata", ma allo stesso tempo evidenziata da tali elementi), della differenza e del mantenimento dell'opposizione morfonologica. Risulta invece, più complesso inserire i tratti all'interno delle categorie proposte da Labov (1972a). Infatti, nel rapporto italiano-dialetto, tali elementi fonetici e morfosintattici potrebbero sia essere dei semplici indicatori che porsi a metà strada tra marcatori e stereotipi: da una parte, rappresentano tratti neutri attraverso cui si distingue e caratterizza il dialetto rispetto all'italiano; dall'altra, costituiscono elementi di cui i palanti hanno consapevolezza e sui cui formulano chiari giudizi poiché riconosciuti come i principali meccanismi mediante i quali conferire in modo quasi implicito una "patina" di dialettalità, "innescati" a volte, come dichiarato dai parlanti stessi, da una conoscenza deficitaria del codice. La prospettiva indicata da Labov non permette quindi di inquadrare il fenomeno in modo e definitivo senza continue precisazioni. Pertanto, tentando di superare tale *impasse* teorico-terminologico, si ritiene opportuno mettere da parte, o meglio integrare la pur valida tassonomia laboviana e suggerire una nuova tipologia che meglio si adatti al rapporto e al contatto tra lingua e dialetto in contesto italoromanzo. In tal senso, proponiamo la categoria di *segnalatore di dialettalità*, espressione vergine sotto cui possiamo far confluire tratti di varia natura (fonetica, morfologica, sintattica, ma anche prosodico-intonativa, etc.) che, in base a un rapporto percettivo-cognitivo, rappresentano elementi basilari e di superficie del codice dialetto con cui elaborare sia eventuali processi di "dialettizzazione" (nel caso di veri e propri prestiti dall'italiano che non hanno nessun corrispettivo nel dialetto) che vere e proprie ipotesi di dialettalità determinate da questioni di (scarsa) conoscenza del codice. Tali segnalatori restituiscono una generale (o generica) "essenza di dialetto" che muove da un processo di astrazione di tratti dialettali dipendente

soprattutto da un variabile (ma quasi sempre elevato) grado di salienza e riconoscibilità (ma anche un'intrinseca marcatezza in termini strutturali) di questi ultimi. Pertanto, un segnalatore può semplicemente essere un elemento "neutro" del dialetto (senza particolari risvolti valutativo-percezionali), ma acquisire anche giudizi e valori diversi, collocandosi in un punto variabile di un'ipotetica e immaginaria linea di *continuum* tra indicatore, marcatore e stereotipo.

Tuttavia, non sarà di certo sfuggito che in alcuni esempi sopra considerati (in particolare 51) quei tratti (soprattutto la dittongazione incondizionata, ma in altri anche la vocalizzazione di /r/ preconsonantica) che avevamo visto essere oggetto di un processo di semplificazione svincolato da un'evidente interferenza (§ 2.2.2.2), sono anche gli stessi che in situazione di mancata conoscenza del termine rappresentano gli strumenti a partire dai quali formulare l'ipotesi di dialettalità. Si tratta, però, di una contraddizione solo apparente che trova una giustificazione nell'elevata salienza di tali elementi che si coniuga, come una sorta di Giano bifronte, ora in una *pars destruens* ora in una *construens*, operando, quindi, su un terreno binario. Infatti, la consapevolezza e la riconoscibilità dei tratti (connessa anche ai giudizi negativi associati) porta l'informante (di area palermitana) a esercitare su di essi un certo controllo (soprattutto in un contesto "artificiale" come quello di un'intervista); ma quando la competenza dialettale viene meno e si evidenziano chiari *gap* lessicali, lo stesso parlante non può che "ripescare" dal proprio repertorio quegli aspetti che rappresentano, ad ogni modo, "garanzia" di indiscussa dialettalità.

Quest'ultimo aspetto e soprattutto le funzionalità di alcuni elementi dialettali in rapporto al contatto con l'italiano, viene evidenziato, anche in Ticino da Moretti (1999) tra i *parlanti evanescenti*[69] (e non solo) secondo modalità e frequenza abbastanza omogenee all'interno di tale categoria di possibili utenti del dialetto. Lo studioso analizza alcuni tratti, sovrapponibili, come vedremo, per livello di salienza ai quelli riscontrati nella realtà sociolinguistica siciliana, che non soltanto rappresentano dei segnalatori di dialettalità particolarmente stabili, ma che in più costituiscono i principali fattori di "spinta" verso un cambiamento interno al dialetto. Nello specifico, Moretti evidenzia, attraverso un'analisi di parole con base comune all'italiano, un'importante zona di variazione nell'opposizione tra [o]

[69] Come chiarisce l'autore (Moretti 1999: 24-25), i *parlanti evanescenti* rappresentano una categoria di potenziali fruitori del dialetto (ma che in base alle circostanze, possono anche riapparire come utenti attivi) le cui competenze diminuiscono in modo poco appariscente. A differenza dei *semi-speakers* (Dorian 1981, 1986), che costituiscono l'ultimo stadio di un processo di *language death*, i parlanti evanescenti sono i primi ultimi parlanti di un contesto di decadimento linguistico, e quindi, in questo caso, la prima generazione più italofona che vive in una realtà sociolinguistica in cui il dialetto ricopre spazi comunicativi sempre più limitati e poco significativi rispetto al passato.

e [u] in posizione tonica e atona (ad esempio, *so*m/*su*m, *al*óra/*al*u*ra*, *dòp*o/*dòp*u, *lav*ór/*lav*u*r*, etc.), in cui, prescindendo dall'effettiva presenza di tale vocale nel dialetto ticinese, il primo fonema viene sentito dai parlanti come caratteristico dell'italiano mentre il secondo come tipicamente dialettale. Il ricorso alla variante con [u] rappresenta, quindi, per l'altro grado di salienza (ancor più elevata rispetto alla caduta della vocale finale) che caratterizza il tratto, una strategia di neutralizzazione di un possibile (e indesiderato) sentore di italianità (Ivi: 186-187). Inoltre, come sottolinea Moretti, l'opposizione [o] vs. [u] permette di analizzare la variazione intradialettale[70] e il rapporto oppositivo di respiro regionale tra dialetto tradizionale ([u]) e koinè ([o]) (cfr. Petrini 1988: 69-71), oltre alla contrapposizione tra italiano e dialetto. In ragione di queste ultime dicotomie (dialetto vs. italiano e dialetto tradizionale vs. koinè), si verifica nel Ticino, non soltanto una resistenza del tratto arcaico da eventuali spinte di interferenze italianizzanti, ma un processo di distanziamento in cui [u] viene sentito come tratto arcaico e più "genuino" del dialetto (un segnalatore di dialettalità a tutti gli effetti), e che tende a scalzare [o] – percepito soprattutto come innovativo e italiano e non come caratterizzante *anche* del dialetto – perfino in quei contesti dove quest'ultimo tratto rappresenterebbe la soluzione più tradizionale ed etimologicamente motivata. Pertanto, secondo un meccanismo di ipercorrettismo non molto lontano da quello evidenziato da Trudgill (1986: 67-69) a Norwich riguardo alla monottongazione di /æi/ in /e:/, riscontriamo in Ticino un processo di cambiamento interno al sistema dialettale tramite la sovraestensione di un tratto in contesti lessicali che, nonostante l'arcaicità (a volte, solo apparente e a livello esclusivamente percezionale) dipendente dalla salienza che lo caratterizza, determina, invece, un esito del tutto innovativo. Detto altrimenti, in molti casi, i parlanti non riescono più a cogliere il possibile valore conservativo di [o] nel proprio dialetto a causa del contatto con l'italiano e della salienza che il tratto mostra nella lingua tetto[71].

[70] Ad esempio, nel luganese l'estensione di [u] è una tendenza innovativa diffusa già da molto tempo, mentre tra le giovani generazioni bellizonesi [u] cede invece il passo a [o] (Petrini 1988: 88).

[71] Un fenomeno simile, ma con distribuzione meno uniforme, si ritrova anche nel caso della vocale turbata [ü], che in alternanza con la forma più innovativa [u], si estende e appare (soprattutto nei prestiti italiani) anche in contesti non previsti grazie alla vitalità e salienza del tratto (Moretti 1999: 202-203; Petrini 1988: 73).

"In Paris they just simply opened their eyes
and stared when we spoke to them in French!
We never did succeed in making those idiots
understand their own language"
M. Twain, *The Innocents abroad* , 1869 (Ch. XLI)

3. "Descrivere" l'interferenza

Nei diversi approcci fin qui considerati, accanto ai modelli che studiano e analizzano il contatto secondo una prospettiva deduttivo-esplicativa (basti pensare agli approcci generativisti, minimalisti, e in parte anche psicolinguistico-cognitivi; §§§ 2.1.1, 2.1.2, 2.1.4), si osserva la tendenza a terminologie ed "etichette" specifiche attraverso cui identificare e distinguere le diverse tipologie di interferenza, secondo una prospettiva che considera sia le direzioni del contatto che (soprattutto) i fattori sociolinguistici e gli esiti implicati (§ 2.1.3). L'orientamento verso una modalità descrittiva rappresenta, infatti, già a partire dallo studio di Weinreich (1968 [1953]), una costante tra gli studiosi del CL, che si esplica anche tramite l'elaborazione di precisi modelli attraverso cui evidenziare i meccanismi e i diversi livelli (lessicale, fonetico, sintattico e morfologico) interessati dal contatto. Ma prima di addentrarci tra le principali tassonomie dell'interferenza, risulta necessario fare un passo indietro e ritornare al punto di partenza, all'oggetto principale della descrizione, vale a dire l'ibridismo, per coglierne e chiarirne sia gli aspetti interni e strutturali sia la dimensione più chiaramente sociolinguistica.

3.1 L'ibridismo

In modo intuitivo e con uno sguardo al mondo delle scienze naturali, è possibile definire l'ibridismo in linguistica come un lessema in cui sono presenti tratti provenienti da sistemi diversi. Si tratta di una definizione che, seppure in grado di includere i principali aspetti del fenomeno, presenta un'accezione molto larga che mette insieme esiti strutturalmente diversi tra loro. Rientrano, infatti, in tale macrocategoria forme che Haugen (1972a [1950]: 90-91) include nei *loanblends* che a sua volta divide in *blended derivatives* e *blended compounds*[1]. Il primo gruppo raccoglie gli esiti più prototipici, ovvero lessemi con base lessicale di una lingua X e morfema grammaticale di una lingua Y (corrispondente a

[1] È utile ricordare che Haugen (1972a [1950]: 80) evita volutamente iperonimi come *hybrid* in favore del genericismo *borrowing*, giacché il primo appare ambiguo e soggetto a fraintendimenti sia in prospettiva diacronica (o, come vedremo meglio, riguardo al rapporto tra sistema e uso) che da un punto di visto epistemologico. Infatti, "it [hybrid] can mean either that the language has adopted elements of foreign origin at some time in the past, or that it shows mutually inconsistent elements in the present-day structures as a result of such adoption. […] In some circles the term 'mixed' or 'hybrid' has acquired a pejorative sense, so that reformers have set to work 'purifying' the language without seeing clearly what they are about".

entrambe le tipologie di ibridismo distinte in Cerruti-Regis 2005: 194, §1.3.3.1.), come nel caso di *trickig* del tedesco parlato in Pennsylvania in cui alla base inglese (*trick*) si accompagna il suffisso tedesco *-ig* (corrisponde all'inglese *-y*) (Haugen 1972a [1950]: 90-91); il secondo, invece, include composti in cui i morfemi lessicali appartengono a sistemi diversi, come ad esempio il termine *tramvia* (dall'inglese *tramway*) in cui l'italiano *via* sostituisce la forma inglese *way* (Regis 2016: 216)[2].

Concentrandoci sulla prima categoria, la più interessante all'interno del contesto italoromanzo giacché permette di analizzare anche il rapporto e il contatto tra lingua e dialetto, si propongono di seguito una serie di esempi (alcuni dei quali già richiamati), utili a osservare il fenomeno sia da un punto di vista chiaramente strutturale che in chiave sociolinguistica:

(55) La frustrazione, si sa, *stressa*: specie dove la crisi economica è stata più cattiva.

(La Repubblica.it, 7/04/2017; http://www.repubblica.it/economia/2017/04/07/news/eta_favoritismi_mancanza_di_opportunita_genere_tutti_gli_ostacoli_alla_carriera_che_stressano_gli_italiani-162369227/)

(56) stando sempre con gli smartphone in mano a *whatsappare*

Il Mattino (23/03/2014)

(57) B39: ma quale vecchie, *mischine* (poverette)

(Giovane di istruzione alta di Palermo. Scaglione 2011-2012)

(58) R1: questo? ((R mostra immagine: item SETACCIO in serie italiana))
I2: // *e cchissu chi è?* //
R: come::
I2: *chissu che ccos'è*?
R3: lei lo deve dire come lo sa dire / questo come lo sa dire
I4: / ***crivo***
R5: in italiano sempre crivo lo chiama
I6: sì:, sì / sempre ***crivo***

(*Maria C., 41 anni, genitore I Famiglia, istruzione bassa, Canicattì - AG*)

(59) Fa un caldo da *s-ciopare* (scoppiare)

(Regis 2002: 99; 2005: 68; Cerruti, Regis 2005: 195)

[2] In tale categoria, come sottolinea Regis (2005: 59, 2016: 216), rientrerebbero anche i composti neoclassici che, in realtà, non manifestano sempre processi di composizione propriamente detta, perché rappresentano spesso semplici continuatori di termini già presenti nelle lingue classiche (come *filologia*, *filosofia*, etc.), o forme già attestate nella tarda latinità (ad esempio, *monocolo*); in altri casi, invece, si apprezzano effettivi meccanismi di composizione nel sistema di arrivo (come *-geno* in *ansio*geno, etc.).

(60) ((R mostra immagine: item SPILLO in serie italiana))
I1: un chiodo
R2: // no
I1: un chiodo
R2: // no
I3: /// uno ***spìngolo***
R4: /// cosa?
I5: uno spìngolo xx // xx /// sì. questo è lo spìngolo.

(*Gaetano S., 20 anni, figlio I Famiglia, istruzione bassa, Palermo*)

(61) È *cariato* di tensione (caricato)

(Regis 2016: 221; materiale inedito,
Alba [CN]; giugno 2014)

(62) *a mme figghiụ M. un si cci-attaccò nnû / nnû* ***fègatu*** *u virus*?

(Scaglione 2011-2012. Italiano/siciliano.
Parlante anziana di istruzione bassa)

(63) Bisogna *duvrarle* poco (adoperarle)

(Regis 2005: 64; Cerruti, Regis 2005: 195)

Partendo da una prospettiva esclusivamente strutturale, nei casi proposti, che confluiscono pienamente nella categoria dei *blended derivative* di Haugen, si osserva un meccanismo comune a tutti gli esiti considerati. Infatti, in ogni esempio si manifesta un processo che prevede la presenza di una certa base lessicale più o meno adattata morfonologicamente a un sistema diverso da quello a cui la base è riconducibile. Ciò è evidente nel caso di *stressa* (55; classico esempio di prestito per influsso adstratico) in cui il morfema libero (*stress*) segue, in funzione verbale (in questo caso, col valore di 'logorare', 'estenuare', 'esaurire')[3], la prima coniugazione del verbo in italiano, meccanismo ormai quasi di *default* per la maggior parte dei prestiti di ambito verbale provenienti dall'inglese. Lo stesso vale per (56) in cui il marchionimo, ovvero il nome della famosa *App* per *smartphone*, diventa la base per la formazione del verbo. Negli esempi successivi invece si entra più chiaramente all'interno del contatto endogeno italiano-dialetto. Nel dettaglio, in (57) e (58) si riscontrano due morfemi lessicali con base siciliana (*mischin-* e *criv-*) adattata al sistema grammaticale italiano; in (59) e (60) si osservano due forme costituite da una radice lessicale rispettivamente piemontese e siciliana più o meno adattata morfonologicamente all'italiano (*spìngol*-o dal sostantivo

[3] È opportuno precisare che il termine deriva, tramite l'antico francese *estrecier*, dal latino popolare *STRICTIARE (FEW). La voce si diffonde in Italia, mediante l'inglese, negli anni '50, utilizzata inizialmente in ambito medico con un significato fisiopatologico, per poi allontanarsi dall'accezione originale acquisendo un valore più generico (come è possibile notare nell'esempio riportato; DELI).

spìn̈gula ‘spillo’, VS; *s-ciop*-are[4] dal verbo *s-ciupè* ‘scoppiare’, REP). Nell’esempio (61) è possibile apprezzare una base di origine piemontese (*cariat*-) seguita dalla morfema flessionale del participio passato italiano. Infine, in (62) si ritrova un lessema italiano (*fègat*-) morfologicamente dialettalizzato, mentre in (63), in direzione opposta rispetto all’esempio precedente, si evidenzia una radice dialettale piemontese non adatta (*druʋ*-), accompagnata dal morfema italiano.

Tali esiti, in base alla prospettiva da cui vengono analizzati (§§ 1.3, 1.3.2), possono essere ricondotti a processi e fenomeni diversi, alcuni dei quali in piena contraddizione tra loro. Ad esempio, per Poplack, Sankoff e Miller (1988) i casi considerati rappresenterebbero dei *nonce borrowings* (§ 1.3.1), mentre per Myers-Scotton (1993, 2002) i lessemi (esclusi *spìngolo* e *s-ciopare* dove si osserva una qualche forma di adattamento della base lessicale al codice di arrivo) sarebbero semplici casi di commutazione di codice a livello intralessicale; infine, secondo un approccio minimalista, costituirebbero semplici prestiti di radice lessicale (MacShawn 1997, 2000). Riguardo al primo approccio, si è già avuto modo di sottolineare la contraddittorietà, da un punto di vista epistemologico, dell’espressione “prestito momentaneo” (§ 1.3.1), giacché il concetto di prestito implica di per sé un fenomeno dotato di una certa stabilità, aspetto che non è possibile attribuire del tutto ai vari esempi proposti. Passando, invece, al versante generativista, assimilare tali esiti a una particolare tipologia di commutazione di codice che si realizza all’interno dei confini di parola, risulta un’operazione ancor più problematica. Infatti, sebbene alcuni esempi condividano il carattere spontaneo, creativo e idiolettale del CS, quest’ultimo sembra più chiaramente interessare le strutture sintagmatiche della frase e degli elementi che la compongono, mentre le forme ibride riguardano più chiaramente l’aspetto morfematico interno alla singola parola (Berruto 2009: 13)[5]. Inoltre, i fenomeni di commutazione di codice (anche nei casi più “minuti”) mantengono l’integrità strutturale delle lingue coinvolte (Cerruti, Regis 2005: 194), permettendo quindi di individuare in ogni caso un “confine” tra un sistema e l’altro, aspetto che nel nostro caso non risulta sempre praticabile. Infatti, in molti esiti del contatto lessicale italiano-dialetto si osserva un chiaro adattamento che, quindi, sembra mischiare chiaramente i sistemi compromettendone l’integrità (come in *spìngolo* e *s-ciopare* che rappresentano parole

[4] Per maggiore precisione, la pronuncia dialettale e anche regionale del nesso consonantico iniziale della parola sarebbe [stʃ-], generalmente rappresentata, secondo la grafia italiana, con il digramma s-c.

[5] Infatti, come specifica Berruto (2005b: 87),” [t]he constraints imposed by word formation and morphology are not the same as those imposed by syntax”.

dialettali italianizzate, cfr. Berruto 1989b)[6]. Pertanto, è sì possibile tracciare un eventuale confine tra base lessicale e morfema grammaticale, ma in ogni caso l'operazione non segnerebbe uno "spartiacque" netto e preciso in termini di integrità dei sistemi interagenti. Infine, l'approccio minimalista di MacShawn (1997, 2000) spingerebbe a considerare tali esiti come prestiti di una radice lessicale eteroglossa, ma tale prospettiva non sembra trovare pieno riscontro giacché in molti casi si evidenzia sì un adattamento morfologico, ma non fonetico (ad esempio in *duvrarle* la base lessicale piemontese non risulta adattata all'italiano)[7], aspetto che, seppur non indispensabile, caratterizza in genere il prestito.

Data la scarsa efficacia degli approcci presi in esame e l'eterogeneità dei fenomeni che sfuggono a una chiaro inquadramento al di là delle categorie indicate da Haugen, che da un punto di vista sociolinguistico sembra comunque orientare verso forme stabilizzate (più o meno totalmente) nel sistema, si ritiene opportuno secondo una prospettiva meramente strutturale, ricondurre tali esiti all'interno di un processo comune da cui scaturiscono lessemi con morfemi appartenenti a sistemi diversi. In tal senso, Berruto (2005b: 86-87), con particolare riferimento alle forme ibride determinate dal contatto italiano-dialetto, fa riferimento al concetto di ibridazione (*hybridisation*), che, nello specifico, comporta la compresenza di "superficial materials and the morphological rules of the two systems […] e.g. a lexical and/or derivational morpheme of the dialect with the inflectional and/or derivational morpheme of std. Italian, or vice versa" (vedi anche Berruto 1989b: 113). La definizione, o meglio la descrizione del processo suggerita da Berruto, seppur guardando principalmente al rapporto tra italiano e dialetto, sembra comunque applicabile in altri sistemi in contatto, come lascia intendere lo stesso autore (Berruto 2009: 13) che definisce più generalmente gli ibridismi come esiti frutto di "contributi morfematici di lingue diverse". In tale categoria rientrerebbero quindi anche casi come *stressa* (55) e *whathsappare* (56) in cui i meccanismi di "creazione" non sembrano essere lontani da quelli evidenziati nel contatto

[6] Inoltre, in senso opposto, date le affinità genetico-strutturali tra italiano e dialetti, non è sempre apprezzabile un vero e proprio adeguamento della base al sistema di arrivo. Ad esempio, nel caso di *cariato, crivo* e *mischine* le basi non sembrano evidenziare un chiaro cambiamento in favore del sistema fonologico della lingua target perché le radici lessicali mostrano già una chiara compatibilità fonologica rispetto al sistema di arrivo (secondo un processo non lontano dalla *congruent lexicalization* di Muysken 2000, vedi § 2.1.3 nota 26).

[7] L'approccio minimalista di MacShawn (2000: 38) mostra una certa validità nei casi dai lui indagati sul contatto tra nahuatl e spagnolo. Ad esempio, in esiti come Ne ni-k-*amar*-oa in Maria (io amo Maria), oltre a un probabile adattamento fonetico, si evidenzia una particolare integrazione morfologica, come suggerisce il morfema postverbale (-oa) assente nella forma monolingue nahuatl (Ne ni-k-tlasojt*la* in Maria). Inoltre, la diffusione di entrambe le forme (sia quella con base eteroglossa che autoctona) lasciano effettivamente intravedere una condizione più vicina al prestito (o meglio, come vedremo al prestito d'uso; Regis 2005: 63; 2016). Ad ogni modo, si potrebbe ipotizzare un prestito della radice lessicale in *stressa* e *whatsappare* in cui, sebbene non segnalato con un apposito morfema come nel caso del contatto tra nahuatl e spagnolo, l'elemento eteroglosso viene ricondotto alla prima coniugazione italiana che rappresenta, come già detto, il procedimento più comune di adattamento morfologico dei prestiti stranieri nella lingua italiana.

italiano-dialetto. Ma prima di esaurire la questione strutturale e passare agli aspetti più chiaramente sociolinguistici, è utile riportare e considerare alcuni esempi tratti principalmente dal quesito onomasiologico dell'ALS:

(64) R1: questa che cos'è? ((R mostra immagine: item TROTTOLA in serie italiana))
I2: // una *ṭṛottola*
R3: // come si chiama
I4: *ṭṛottola*

(*Sebastiano L., 76 anni, nonno II Famiglia, istruzione bassa, Delia – Sommatino*, CL)

(65) R1: queste in italiano? ((R mostra immagine: item MANDORLA in serie italiana))
I2: eh. *mièννuli*
R: eh
I2: *mandola*
R3: eh com'è che dice quindi in [*italiano]?
I: [màndola]
R3: lo dice di nuovo non zi…
I4: *màndola*
R5: ok, *un-zi sintìa*

(*Gaetano C., 74 anni, nonno III Famiglia, istruzione media/bassa, Scalfani Bagni – Caltavuturo – Scillato*, PA)

(66) Ieri hai *ditto* qualcosa dei bambini (…detto…)

(Regis 2016: 221; materiali inediti, Alba [CN] giugno 2014)

I casi presentati, risultano parecchio problematici perché il processo di ibridazione, così come definito da Berruto nel contesto italoromanzo, non sembra collocarsi pienamente all'interno del confine tra morfemi. Infatti, nel caso di *ṭṛottola* (64) l'elemento, o meglio il tratto eteroglosso riguarda l'aspetto fonetico con la presenza a inizio di parola del nesso cacuminale di chiara matrice dialettale. L'esempio di *màndola* in (65) risulta ancora più interessante perché mette a fuoco la questione relativa alla vicinanza genetica tra italiano e dialetto che sembra chiaramente favorire non soltanto facili "innesti" tra il morfema lessicale di un sistema e il morfema grammaticale dell'altro, ma anche casi di difficile analisi a livello strutturale. Il termine *mandorla* dell'italiano e *mènnula* del siciliano presentano, infatti, la medesima radice etimologica, ovvero il greco AMYGDĂLA. Quest'ultima costituisce la base sia della forma tardo-latina AMANDŬLA, da cui deriva il lessema italiano, sia di quella presupposta *AMENDŬLA da cui si sviluppano i continuatori siciliani e dell'Italia meridionale (VSES). L'esito *màndola* rappresenta, quindi, un chiaro incrocio tra l'italiano *mandorl-* e il siciliano *mennul-* per probabile (re)interpretazione paretimologica in cui non è possibile tracciare una netta divisione. Infatti, nel caso in cui si fosse mantenuta una separazione tra i morfemi, l'esito atteso sarebbe stato verosimilmente (*)*mèndola* (in realtà, attestato in alcuni

informanti) con una base lessicale di tipo chiaramente siciliano adattata foneticamente tramite la deassimilazione del nesso dialettale *-nn-* a -nd-, tipica del passaggio dal siciliano all'italiano (o di assimilazione nel caso contrario). Un caso quasi identico si ritrova nella forma di area piemontese *ditto* (66) i cui si osserva una chiara sovrapposizione tra il piemontese *dit* o *di(t)* (< *dì*) e l'italiano *(det)to* o *(de)tto* (entrambi riconducibili al latino DICTUM) dove il limite tra sistema dialettale e italiano viene meno, poiché, nel caso in cui fossero stati rispettati i confini morfologici, il risultato sarebbe stato **dito* (Regis 2016: 221 e 223). Sebbene, secondo Berruto (1989b), esiti di questo tipo (64-66) rientrerebbero tra i meccanismi legati più a fattori sociolinguistici (soprattutto dialettalizzazione dell'italiano e italianizzazione del dialetto), riservando il processo di ibridazione a lessemi la cui struttura risulta chiaramente riconducibile a morfemi separati (più o meno adattati al sistema di arrivo), si ritiene opportuno mantenere, al di là dei confini morfologici, il termine *ibridazione*, da intendere come processo sovraordinato sciolto da fattori extralinguistici attraverso cui, ritornando alle battute iniziali del paragrafo, indicare fenomeni legati al passaggio di elementi e tratti da un sistema all'altro, in cui i contributi dei due sistemi non risultano sempre isolabili, ancorché chiaramente leggibili[8]. Tale scelta, di certo molto inclusiva, appare particolarmente utile per raccogliere e descrivere processi che, in ragione anche della vicinanza genetico-strutturale, risultano parecchio diffusi nel complesso rapporto tra lingua e dialetto in contesto italoromanza (aspetto che verrà più avanti avvalorato dalla "lettura" del variegato e complesso corpus dei dati lessicali dell'ALS, § 4.2.1.1).

Messa da parte la dimensione strutturale in cui sono stati evidenziati esiti diversi ma, al contempo, riconducibili a un medesimo meccanismo sovraordinato, gli esempi considerati, se osservati da una prospettiva sociolinguistica, mostrano invece fenomeni non sovrapponibili.

All'interno della fenomenologia del CL e dei possibili esiti ibridi, l'aspetto più chiaramente sociolinguistico viene subito colto ed esplicitato da Weinreich (1968 [1953]: 11) nella sua distinzione tra *language interference* e *speech interference*, definita a partire da una metafora di grande successo in letteratura. Secondo il linguista americano, infatti, "[i]n speech, interference is like the sand carried by a stream; in language, it is the sedimented sand deposited on the bottom of a lake. […] In speech it [interference] occurs anew in the utterances of the bilingual speaker as a result of his personal knowledge of the other tongue. In language, we find interference phenomena which, having frequently occurred in the speech

[8] In tal senso, condividiamo la posizione già adottata da Regis (2005: 67) che nel contesto italoromanzo evidenzia la possibilità di esiti i cui componenti risultano non sempre discreti o del tutto identificabili.

of bilinguals, have become habitualized and established". In questo modo, seguendo alla lettera l'opposizione saussuriana tra *langue* e *parole*, lo studioso considera sia gli esiti (riguardanti soprattutto il lessico) che in seguito al contatto si sono stabilizzati all'interno di un dato sistema, senza presuppore un regime di bilinguismo, sia i fenomeni che, come la sabbia mossa e portata via dalla corrente del ruscello, non sembrano lasciare tracce significative nel sistema, restando ad un livello "individuale" e idiolettale. In base alla dicotomia di Weinreich, il caso di *stressare* in (55), ormai registrato nei dizionari, rappresenterebbe un classico esempio di interferenza nel sistema (o meglio, di prestito) ormai accolto nella lingua italiana, dipendente da una condizione, per dirla con Berruto (2009), di lingue *a* contatto. Gli esempi *crivo, spìngolo, cariato, fègatu, duvrarle* e *ṭrottola màndola* e *ditto* ricadrebbero invece all'interno dei *speech interference*, giacché rappresentano forme non diffuse nei due sistemi interessati (italiano o dialetto) o di natura idiosincratica, che, ad ogni modo, non comportano esiti sociolinguisticamente analoghi e/o del tutto sovrapponibili. I restanti esiti, invece, risulterebbero di difficile collocazione: *whatsappare* (56) è una forma, soprattutto di uso giovanile (ma non solo), non del tutto (o parzialmente) accolta nel sistema[9], mentre i lessemi *mischine* (57) e *s-ciopare* (59) rappresentano un caso a parte poiché, trattandosi di forme diatopicamente marcate, riconducibili all'italiano regionale rispettivamente di Sicilia e di Piemonte, sembrerebbero collocarsi ad un livello intermedio. Tali forme, infatti, mostrano una certa diffusione all'interno di una sorta di "*langue* regionale", conosciuta dalla sotto-comunità di parlanti, il cui uso non presuppone bilinguismo o competenza del dialetto, ma, al contempo, non entrano a pieno nel sistema dell'italiano, condiviso dalla comunità nella sua interezza. Come è possibile notare, le categorie del linguista americano non riescono *in toto* a delineare e descrivere con precisione il ventaglio di possibilità sociolinguistiche riscontrate in contesto italoromanzo (ma non solo), rendendo quanto mai necessaria la ricerca di nuove categorie.

La questione viene in parte risolta da Regis (2016, cfr. anche 2004, 2005, 2006) che, pur non discostandosi molto dalla dicotomia saussuriana, ricontestualizza i fenomeni, qui ricondotti al meccanismo dell'ibridazione, all'interno del prestito e dell'ibridismo secondo un criterio che considera soprattutto la diffusione del lessema nel sistema di arrivo (elevata per il prestito, limitata per l'ibridismo). Il linguista, inoltre, distingue il prestito in prestito di sistema e prestito d'uso: il primo include forme ormai registrate nei dizionari monolingui e acclimatate

[9] Il vocabolario Treccani presenta il lessema come un neologismo che non sembra ancora mostrare una diffusione estesa. L'Accademia della Crusca lo considera, invece, una forma legata ad usi estemporanei del parlato (e della rete) ascrivibile all'interno dei gergalismi di ambito informatico (http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/whatsappiamo).

integralmente o parzialmente al sistema di arrivo[10] e non presuppone una condizione di bilinguismo individuale o comunitario; mentre il secondo, ammette esiti di uso ristretto (in senso diatopico e diafasico) che non compaiono nei dizionari monolingui della sistema mutuante e implicano un contesto di bilinguismo (sebbene la competenza bilingue risulti un fatto non imprescindibile)[11]. L'ibridismo rappresenta, invece, una specifica categoria sociolinguistica che prevede "l'incrocio *momentaneo* e *idiosincratico* tra materiale linguistico che proviene da due codici differenti" (Regis 2016: 222, corsivo nell'originale). In questo modo, lo studioso fa chiaro riferimento a un fenomeno che è insieme strutturale e sociolinguistico e che distingue dall'ibridismo *lato sensu*, che riguarda invece il processo in sé, corrispondente, grosso modo, a ciò che abbiamo definito come ibridazione *tout court*[12]. Ora, ricontestualizzando gli esempi proposti alla luce di tale distinzione, è possibile considerare il caso di *stressa* (55) come un classico esempio di prestito di sistema per influsso adstratico; *whatsappare* (56) *mischine* (57) e *s-ciopare* (59) rappresentano, invece, prestiti d'uso perché non pienamente diffusi nel sistema. Nel primo caso (56), come già indicato, si tratta di un termine, adoperato soprattutto dai giovani e legato al mezzo e al contesto comunicativo (vedi nota 9); i restanti lessemi (57 e 59) costituiscono invece esiti determinati dall'influenza del sostrato dialettale, che non implicano un reale bilinguismo né investono una particolare classe di parlanti, bensì un'area. Le forme *fègat*u (62), *duvr*arle (63) rappresentano, invece, gli esiti che più si avvicinano all'idea di commutazione di codice a livello intralessicale (o meglio, a una modalità vicina al *bilingual language mode* di Grosjean 2001, ma anche alla classe dei prestiti momentanei di Poplack, Sankoff e Miller 1988) e che rientrano nella categoria dell'ibridismo perché non stabili all'interno del repertorio di riferimento. Inoltre, sono caratterizzate da un alto livello di idiosincrasia e connesse, ad ogni modo, a un variabile grado di bilinguismo[13]. Le medesime considerazioni sociolinguistiche

[10] È possibile riscontrare, infatti, casi in cui l'adattamento al sistema di arrivo non si realizza a livello morfologico, (basti pensare al parole come *hotel*, *weekend*, *post*, *leader*, *computer*, etc.), ma esclusivamente fonetico (§ 3.3.1.2). L'"imitazione" totale (fonologica) del modello straniero presupporrebbe, infatti, un certo grado di bilinguismo o una conoscenza del sistema di partenza (Regis 2004: 479).

[11] Le due microcategorie proposte da Regis riprendono, seppur con qualche cambiamento, la dicotomia proposta da Grosjean (1982: 309) tra *language borrowing* e *speech borrowing*, in cui il primo raccoglie parole straniere ormai entrate nel sistema ricevente, il secondo, invece, include forme idiosincratiche tipiche del parlante bilingue che non lasciano alcun segno nel sistema di arrivo (ad esempio, la forma *poppé* dall'inglese *pop*, adoperata dal parlante bilingue francese-inglese che, seppur integrata morfologicamente, non risulta diffusa nel francese, *Ibid.*). Come risulta evidente, Regis sembra mantenere una visione meno individuale dello *speech borrowing* giacché il prestito d'uso implica la sua condivisione all'interno di una classe (seppur limitata) di utenti.

[12] In realtà, Regis (2016: 222) precisa che nel caso in cui l'ibridismo *lato sensu* (o il processo di ibridazione, secondo la terminologia qui adottata) si configuri come fenomeno di prestito, esso deve mostrare una netta e chiara separazione tra i morfemi, come nel caso dei *blended derivative* definiti da Haugen.

[13] In tali esempi, come anche in *cariato* (62), è possibile osservare, nuovamente, un adattamento morfologico, che da un punto di vista formale li avvicinerebbe alla categoria dei prestiti, ma, come specificato da Regis (2016:

sembrano valere anche per *cariato* (61), *ditto* (66), forme contraddistinte da scarsa diffusione e dipendenti da particolari scelte linguistiche del parlante, e per *màndola* (65), esito collegabile a una imprecisa conoscenza del *target*. I casi di *crivo* (58), *spìngolo* (60), e *ṭṛottola* (64) sono invece esiti che mostrano ancora una volta un'evidente influenza del sostrato dialettale (a livello lessicale in *crivo* e *spìngolo*, fonetico in *ṭṛottola*), ma che implicano, in misura diversa, una certa marcatezza in termini diastratici e di accettabilità. Nei casi di *spìngolo* e, in parte, anche *crivo* si tratta di esiti caratterizzati da bassa diastratia connessi a una conoscenza deficitaria del codice di arrivo e contraddistinti da una diffusione limitata (assimilabili all'interno di forme di italiano popolare); *ṭṛottola*, invece, sebbene rappresenti una forma che non goda di piena accettabilità in virtù delle possibili connotazioni diastratiche implicate, derivanti dal fonema dialettale, evidenzia una maggiore diffusione, rispetto ai primi tre lessemi, anche tra parlanti (anziani) istruiti (§§§§§ 4.4.1, 4.4.4, 4.4.6, 4.4.10, 5.2.1). Sembra delinearsi, quindi, un livello intermedio tra forme come *mischine, s-ciopare*, e *whatsappare*, sociolinguisticamente neutre o con una connotazione diastratica in senso inverso[14] ed esiti come *cariato* ma anche *fègatu* e *duvrarle* (questi ultimi sciolti da specifiche implicaizioni di natura socioculturale) che non comportano però la medesima idiosincrasia e occasionalità. Pertanto, dove collocare tali forme? Si tratta di prestiti d'uso o ibridismi? Si ritiene opportuno non annoverare tali esiti tra gli ibridismi perché in realtà, al di là della mancata "manipolazione" volontaria e consapevole dei due codici, non evidenziano una dimensione chiaramente idiosincratica, discostandosi così fin troppo da tale categoria. Preferiamo allora rivolgerci alla classe del prestito, inserendo i presenti lessemi nella categoria dei prestiti (o forse meglio, forme per i casi come *ṭṛottola*) d'uso "imperfetti(-e)"[15], ovvero esiti risultanti da un'interferenza o da una conoscenza deficitaria della lingua *target* tipici di una certa categoria di parlanti (seppur non nella loro totalità[16]) e caratterizzati da una

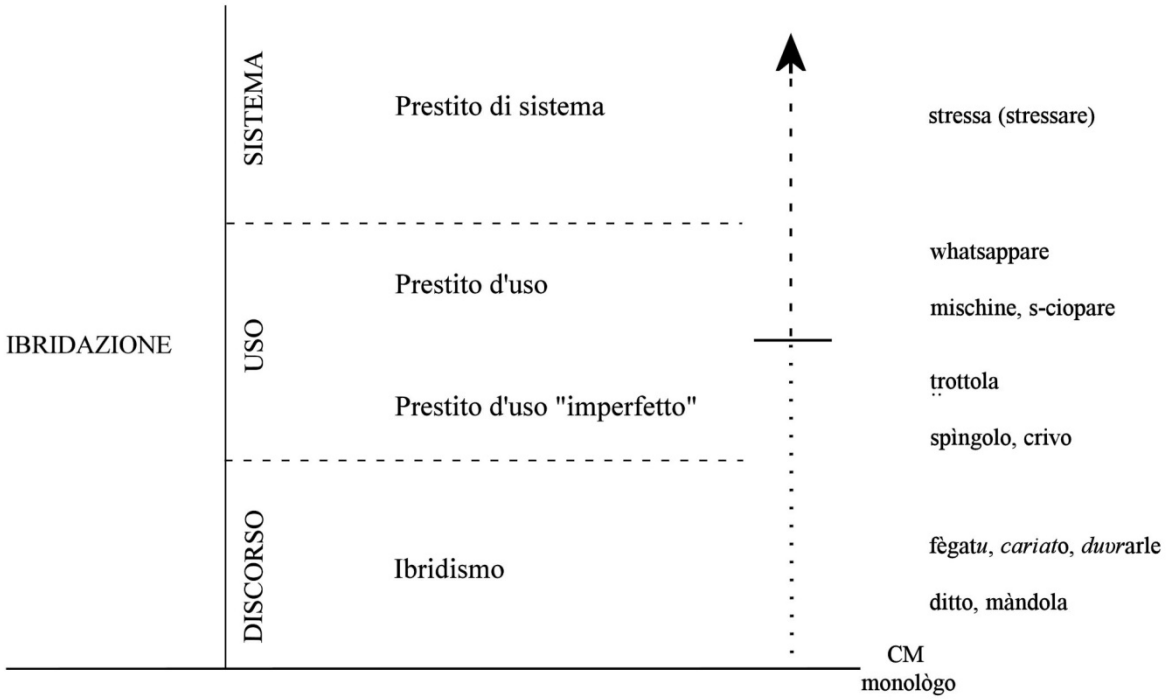
224-225), in questi casi più che nei precedenti, si tratta di un adattamento molto spesso "passivo", che si realizza a confine di parola tramite giustapposizione casuale dei codici attraverso specifiche regole di corrispondenza tra italiano e dialetto e viceversa (ad esempio, il passaggio nel morfema grammaticale -o dell'italiano a -*u* del siciliano, fenomeno che come già notato mostra un certo grado di salienza; § 2.2.3).

[14] Infatti, il primo termine non è legato a condizioni socioculturalmente marcate (ad esempio, a un livello di istruzione basso), sebbene sia in effetti diastraticamente connotato giacché connesso a un servizio utilizzato soprattutto da giovani "users", che però gode ormai di ampissima divulgazione, aspetto che incentiva sempre di più la sua diffusione e quanto mai prossima stabilizzazione nel sistema. Nei restanti casi (*mischine* e *s-ciopare*) si osserva, invece, una chiara neutralità in termini diastratici.

[15] È necessario precisare che l'aggettivo *imperfetto*, non fa riferimento a una sorta di "imperfezione" rispetto a una possibile "norma" linguistica, ma alla mancanza di neutralità e/o prestigio in termini sociolinguistici che potrebbero realmente promuoverne la diffusione, a livello pienamente d'uso o addirittura di sistema.

[16] Infatti, sebbene molto comuni tra parlanti di area siciliana che hanno o hanno avuto il dialetto come L1, non è possibile di certo affermare che siano forme che accomunano tutti i parlanti con tali caratteristiche.

non piena accettabilità per le possibili connotazioni diastratiche implicate[17]. Cercando di dare conto delle diverse caratteristiche sociolinguistiche dei fenomeni evidenziati e di coglierne al contempo possibili correlazioni, si propone il seguente modello di ibridazione, in cui vengono anche "ricollocati" gli esempi che hanno accompagnato l'analisi:



Schema 6. Modello dei fenomeni di ibridazione

Lo Schema 6 riporta i due principali fenomeni legati al meccanismo dell'ibridazione, ovvero il prestito collocabile a livello d'uso o di sistema, e l'ibridismo che rientra, invece, a livello del discorso. Occorre precisare che le categorie di *sistema* e *discorso* qui adoperate si allontano da quelle proposte da Berruto (2009) attraverso cui il linguista indica un'opposizione, scevra da implicazioni sociolinguistiche, tra l'incorporazione di elementi, tratti e proprietà all'interno della lingua di arrivo (*sistema*) e produzione linguistica in atto (*discorso*). Inoltre, ci si discosta anche dal concetto di *discorso* in Cerruti, Regis (2015: 34) che, sulla scorta di quanto indicato da Coseriu (1967 [1952]), sembra implicare un valore più ampio in cui confluiscono "i fenomeni sia di produzione individuale […] sia di

[17] Il medesimo ragionamento vale, almeno in termini diastratici e di diffusione, in direzione del dialetto, per le forme *spiḍḍu* e *cuḍḍa* (50-51), frutto di trasferenza lessicale (§§ 3.2.2, 4.3.2) determinata da un'acquisizione imperfetta del codice, in cui il processo di ibridazione viene a determinarsi, come già indicato, a partire dalla salienza linguistico-percettiva di alcuni tratti dialettali che fungono da supporto per l'elaborazione di un'ipotesi di dialettalità in una condizione di scarsa conoscenza del sistema di arrivo. Si tratta di forme di italiano dialettalizzato poco diffuse rispetto, ad esempio, alle forme ibride *spillu* o *culla* (in quest'ultimo caso senza un effettivo adattamento giacché il morfema -a è previsto in entrambi i codici) che risultano invece più comuni tra i parlanti con scarsa competenza in dialetto.

comportamento di uno o più individui". La tricotomia qui proposta si basa esclusivamente su criteri sociolinguistici relativi alla stabilizzazione di tali forme nella lingua mutuante: totale a livello del sistema, "intermedia" o bassa a livello d'uso e nulla (o quasi) a livello del discorso (da intendere, quindi, in questo caso come produzione individuale, momentanea e originale, strettamente connessa al contesto comunicativo).

Risulta necessario, infine, specificare i rapporti tra le diverse categorie descritte che non risultano di certo slegate da relazioni interne. È possibile ipotizzare, infatti, sulla base in parte di quanto indicato da Regis (2016: 226), un processo di diffusione dal livello più basso (discorso) a quello più alto (sistema), individuando come punto di partenza il CM monològo del singolo parlante che poco a poco, nel passaggio fino al prestito di sistema, si accompagna generalmente a processi di adattamento morfofonetico[18]. Ad ogni modo, la promozione e la diffusione di una forma frutto di ibridazione riguarderà soprattutto i prestiti d'uso (come segnalato dalla linea che divide la freccia del CM monològo e dal tratteggio più fitto) giacché nel caso dell'ibridismo "la scarsa consapevolezza di chi lo usa e la mancanza soggiacente di motivazioni socio-pragmatiche rappresentano due ostacoli non irrilevanti alla sua promozione" (Ivi: 227). Tale considerazione vale anche, a nostro avviso, per i prestiti d'uso "imperfetto" in cui la limitata diffusione e le evidenti implicazioni diastratiche difficilmente ne promuoveranno la "spinta" in direzione del sistema. Inoltre, in entrambi i casi appare di certo poco "utile" l'adozione all'interno di un sistema di forme che in molti casi presentano corrispettivi già ben stabilizzati e neutri (come, ad esempio, *caricato*, *spillo*, tr*ottola*, etc.) rispetto a elementi che mostrano una maggiore marcatezza in termini sociolinguistici.

3.2 Modelli dell'interferenza

3.2.1 Modelli descrittivi "sovraordinati": *matter* vs. *pattern*

Una delle distinzioni riguardo agli aspetti più chiaramente descrittivi dell'interferenza che mostra una certa diffusione in letteratura riguarda la dicotomia tra replica di materiale linguistico vs. replica di schemi (semantico-)strutturali. Tale aspetto era già stato osservato, seppur cursoriamente, da Haugen (1972a [1950]: 82) che, in base al rapporto tra *model* e *loan*, ovvero tra il tratto e/o la lingua che fa da modello e l'elemento preso in prestito nel sistema ricevente distingue all'interno del *borrowing* due diversi tipi di *reproductions*, vale a dire *imposition* e *substitution*. Nel caso in cui il tratto risulti abbastanza vicino al modello il

[18] È comunque possibile che un prestito entri direttamente nel sistema, mostrando una diffusione a livello comunitario senza passaggi intermedi (§ 3.3.1.1).

parlante "importa" quest'ultimo nel proprio sistema; mentre se il modello viene riprodotto in modo *inadeguato*, tale elemento viene, quindi, sostituito da un tratto simile (o corrispettivo), presente nel repertorio di arrivo[19]. La medesima distinzione, seppur non definita attraverso chiare terminologie che isolino e descrivano in modo puntuale i fenomeni, viene colta anche da Weinreich (1968 [1953]: 31) che nell'interferenza relativa a morfemi lessicali e grammaticali rileva il passaggio tra una *source language* e una *recipient language*. Sul versante degli schemi strutturali (ma anche semantici) lo studioso fa invece riferimento a una rapporto tra una lingua modello e una lingua replica (Ivi: 37 e 39-42), che si esplica nella convergenza (o meglio, advergenza) verso schemi astratti di uno dei sistemi in contatto (in parte riscontrabili nelle *interlingual identifications* di ambito semantico-lessicale e sintattico, § 2.2.1). In quest'ultimo caso, il linguista americano sottolinea, inoltre, un particolare aspetto (che riguarda tanto le strutture delle lingue interagenti quanto gli esiti) condiviso e riproposto anche da studiosi successivi (come, ad esempio, Matras 2009). Weinreich (1968 [1953]: 41), infatti, precisa che il processo di riproduzione di *grammatical patterns* a partire da un'identificazione tra schemi o morfemi semantico-grammaticali da parte del bilingue (spinta a volte da una vicinanza formale degli elementi convolti), è di solito unidirezionale poiché il sistema che fa modello per tale processo è generalmente quello che mostra morfemi liberi e invariati nel suo paradigma e in quel particolare schema[20]. In altri termini, l'autore suggerisce una tendenza all'isomorfismo e alla scomponibilità semantico-funzionale degli elementi che sembra influenzare non soltanto le direzioni dell'interferenza, ma si riflette anche sugli esiti, giacché, soprattutto in un contesto di cambiamento linguistico per contatto, questi ultimi mostrano generalmente le medesime caratteristiche del sistema di partenza[21].

[19] In realtà, lo studioso considera l'"inadeguatezza" secondo una prospettiva di accettabilità del parlante nativo della lingua modello, parametro che sembra poco utile, giacché in molti casi di prestito lessicale e morfologico si osserva rispettivamente un chiaro adattamento fonologico e morfonologico al sistema di arrivo.
L'opposizione proposta da Haugen sembra comunque anticipare il concetto di agentività di Van Coetsem (1988; 2000; § 2.1.3) poiché l'*imposition* prevede l'agentività della SL mentre la *substitution* della RL.

[20] Ad esempio, l'autore (Weinreich 1968 [1953]: 41-42) propone il caso dell'estone in cui il possesso viene indicato, sul modello del tedesco, tramite il pronome personale al caso genitivo (*minu kudu*, *sinu kudu* rispettivamente 'la mia casa', 'la tua casa'), anziché attraverso il suffisso personale ancora in uso nel finlandese (*koti-ni*, *koti-si*), segnando quindi un chiaro passaggio da una forma sintetica a una analitica.

[21] La direzione opposta, e quindi un mutamento del sistema verso forme più strettamente legate e meno esplicite, seppur molta rara, è comunque possibile. Weinreich (1968 [1953]: 42), ad esempio, riporta il caso del serbocroato che per imitazione del modello turco ha sviluppato uno schema per la formazione del superlativo attraverso morfemi legati come *beli* 'certo', *bezbelli* 'certissimo'; *ravno* 'piano', *ravravno* 'perfettamente piano, orizzontale'. Ad ogni modo, come è possibile osservare dagli esempi considerati, si tratta sì di forme legate, ma il cui meccanismo, basato su una sorta di "semi-reduplicazione" del morfema di base, appare iconico e facilmente riconoscibile e isolabile.

Sulle scia della prospettiva e delle indicazioni (a volte imprecise) di Haugen e Weinreich, i linguisti hanno cercato di chiarire e interpretare i differenti esiti del contatto, seppur con etichette diverse, riproponendo in genere la medesima prospettiva binaria.

Ad esempio, Gusmani (1981, 1983), non lontano dalle categorie di Haugen, propone la distinzione tra *prestito* e *calco* in cui nel primo caso si evidenzia un processo creativo e imitativo a partire "da un modello appartenente ad un'altra tradizione linguistica"[22] (1981: 12) che riguarda gli aspetti più "esterni" (soprattutto morfemi lessicali e grammaticali); nel secondo, il fenomeno riguarda invece l'aspetto più interno, poiché "abbraccia quei casi d'interferenza in cui l'imitazione del modello alloglotto è limitata alla «innere Sprachform»" (1983: 5) tramite un processo che determina un'attività mimetica meno fedele, ma allo stesso tempo più elaborata. Inoltre, nella categoria del calco l'autore inserisce non soltanto nuovi esiti linguistici tramite la combinazione di materiale già esistente nella lingua mutuante, ma anche casi di cambiamento (o meglio, ampliamento) della funzione di un elemento nativo anche solo a livello del significato[23]. In altre parole, Gusmani (Ivi: 6) fa chiaro riferimento alle due tipologie di calco diffuse in letteratura, ovvero al calco strutturale (ad esempio, il caso del tedesco *Halbwelt* creato a partire da *halb* 'mezzo' e *Welt* 'mondo' sul modello francese *demi-monde*) e calco semantico (come l'estensione del termine tedesco *Stimme* 'voce' che esprime anche il significato di 'voto' secondo il doppio valore del francese *voix*)[24].

Partendo dalla medesima prospettiva, Heath (1984: 367-368) distingue, invece, tra *direct transfer* e *structural convergence* (quest'ultima conosciuta anche come *pattern transfer* o *calque*), in cui la prima tipologia presuppone un passaggio diretto di forme da una lingua all'altra, mentre il secondo implica "the rearrangement of inherited material because of

[22] Appare evidente che l'autore sembra considerare l'interferenza da una prospettiva diversa rispetto a Weinreich. Infatti, in modo esplicito critica l'approccio del linguista americano e soprattutto l'uso di "etichette" (come *transfer* e *importation*) che descrivono e considerano alcuni aspetti del contatto come passaggio di "materia" linguistica, in favore di una visione del prestito e del contatto in genere come attività e processo di ri-produzione e di ri-creazione operato dal parlante (Gusmani 1981: 13 e 17).

[23] Tale processo di ampliamento semantico viene definito dall'autore in modo molto calzante come "polisemia indotta" (Gusmani 1983: 13). Infatti, mentre i neologismi che entrano nel sistema ricevente tramite prestito mostrano generalmente uno specifico significato, perdendo i diversi valori semantici che potevano presentare nel sistema modello, in questo caso si realizza un processo inverso che fa sì che una parola autoctona acquisisca un ventaglio di valori semantici più ampio.

[24] Come indicato da Gusmani (1983: 6-7), il primo riferimento in letteratura riguardo alla distinzione tra i due fenomeni si riscontra in Duvau (1892: 191 e ss.), in cui per la prima volta si utilizza il termine *calque* in senso tecnico secondo una prospettiva binaria che, pur non prevedendo ancora una chiara distinzione terminologica, include sia "l'emploi d'un mot d'une langue à partir d'une certaine époque, ou dans une centaine région, dans un sens qui n'est le sien, mais qui appartenait à un mote en partie synonyme de celui-ci dans autre langue" sia "la création dans une langue d'un mot nouveau, dérivé ou composé à l'aide d'éléments existant déjà dans cette langue, […] qui, en fait, n'est que le calque d'un mot existant dans la langue maternelle de celui qui s'essaye à un parler nouveau".

diffusional interference" tramite un processo (per contatto intenso o per *language shift*) che rende le strutture della L1 più simili a quelle della L2.

In tempi più recenti, l'opposizione tra materiali vs. schemi linguistici viene riproposta da Johanson (2013 [2002]) nella distinzione tra *global copying* e *selective copying*. Nel primo caso "the original, whose material shape is copied, can be morphemically simple or complex, free or bound, and can encompass one or more words" (Ivi: 11), includendo in questo modo sia lessico che morfemi grammaticali liberi o legati e, in generale, "materiale" linguistico riprodotto, seppur con possibili processi di adattamento al sistema ricevente[25], in modo fedele e nella sua interezza; la seconda categoria prevede esclusivamente "*nonmaterial* aspects" (Ivi: 14, corsivo nell'originale) e la selezione di alcuni elementi semantico-strutturali (come nel caso dei due tipi di calco prima indicati)[26]. In base quindi alla distinzione proposta, gli esiti linguistici oscillano tra una riproduzione più o meno similare al modello originale e un cambiamento radicale che presuppone un "rimaneggiamento creativo".

All'interno di questi modelli, che mostrano essenzialmente una prospettiva binaria, Heine e Kuteva (2005, 2013 [2010]: 86), propongono, invece, a una visione tripartita a partire dai livelli linguistici coinvolti dal contatto. Nello specifico, gli autori distinguono i seguenti tipi di *transfer*:

a. form, that is, sounds and combination of sounds,
b. meanings (including grammatical meanings) or combinations of meanings,
c. form-meaning units or combinations of form-meaning units,
d. syntactic relations, that is, the order of meaningful elements,
e. any combination of (a) through (d).

In base alla tipologia e agli aspetti interessati dal contatto, i due studiosi riservano il termine *borrowing* per il trasferimento di materiale fonetico, lessicale e morfologico (e dei valori semantici veicolati), toccando quindi i punti a., c. del modello. Per le restanti fenomenologie del transfer Heine e Kuteva preferiscono parlare di *replication*, indicando quindi una tipologia di contatto sprovvisto di "veste" fonetica, che riguarda modelli astratti (come indicato in b. e d.). Inoltre, all'interno dei fenomeni di replica è possibile distinguere esiti che riguardano principalmente la semantica, che coincidono in particolare con gli aspetti evidenziati in b., e il

[25] Il tal senso l'autore specifica che il processo di adattamento al sistema di arrivo non va inteso come processo di *switch* intralessicale poiché "the basic-code clause provides the very frame of insertion" (Johanson 2013 [2002]: 11).

[26] Ad esempio, sul versante del calco semantico l'autore propone il caso del turco *yildiz* col significato di 'stella del cinema' attraverso la selezione e la riproduzione di un particolare tratto semantico-metaforico di un sistema (in questo caso, l'inglese *star*) nel suo equivalente più prossimo della lingua di arrivo.

grammatical replication che invece "can involve any domain of language structure and language use" (Heine, Kuteva 2005: 261), con conseguenti risvolti sulle strutture morfologiche, sintattiche, pragmatiche e più in generale sull'organizzazione della frase (vedi punto d.). Nel caso della *grammatical replication*, la lingua replica acquisisce quindi una struttura che non esiste nel proprio repertorio sul modello di un altro sistema. Tuttavia, tale *pattern* non risulta di certo né *ex novo* né tantomeno *ex nihilo*, giacché viene a determinarsi a partire da elementi e costrutti autoctoni "plasmati" secondo influenze esterne al sistema.

Haspelmath (2009: 38-39), invece, pur partendo da un concetto molto ampio di *borrowing* (§ 2.1.3), ritiene necessario ritornare a una opposizione binaria in cui distingue tra *material borrowing* e *structural borrowing.* La prima espressione fa riferimento a prestiti di suoni e significati (radici lessicali, affissi e anche interi sintagmi), mentre la seconda prevede la riproduzione di schemi sintattici, morfologici e semantici (come nel caso delle due tipologie di calco prima indicate).

In tempi più recenti, Matras & Sakel (2007), Sakel & Matras (2008) e Matras (2009) approfondiscono la questione descrittiva, ma con importanti ricadute a livello psico-pragma-linguistico, a partire dal concetto di *replication*[27]. Attraverso tale terminologia si tende a mettere da parte "issues of ownership or even direct imitation or duplication" per evidenziare invece "the activity of employing an item, in context, in order to achieve a communicative goal" (Matras 2009: 146). Pertanto, la questione viene ricontestualizzata, come abbiamo già visto in Gusmani, spostando il focus dal rapporto delle lingue interagenti e/o dal passaggio di tratti tra lingua fonte e lingua replica verso l'attività del parlante all'interno di un contesto comunicativo. Nel particolare, non discostandosi molto dalle "etichette" già considerate, vengono distinte due tipologie di *replications*, vale a dire *matter* e *pattern replication*. Il *matter* item rappresenta un'unità complessa che implica la presenza di "concrete, identificable sound-shapes of words and morphs" (Ivi: 148), che si oppone agli aspetti più chiaramente connessi alle strutture e alle varie modalità di organizzazione del discorso; la *pattern replication* si inserisce invece all'interno di un paradigma semantico-strutturale che, d'accordo con una prospettiva psico-linguistica, muove sia dalle limitazioni imposte dal contesto, che spinge verso la selezione di parole (o meglio, del codice) appropriate(-o), sia dalla flessibilità nella scelta degli schemi e costrutti presenti nel variegato repertorio bilingue.

[27] Ad ogni modo, non viene del tutto abbandonato il termine *borrowing* che anche in questo caso assume un valore sovraordinato per indicare "linguistic structure of any kind, in a new, extended set of contexts, understood to be negotiated in different 'language'" (Matras 2009: 146). Tuttavia, nonostante la precisazione programmatica dell'autore, non appare molto chiaro cosa si intenda con *linguistic structure* che, di primo acchito, sembrerebbe orientare verso aspetti morfosintattici, ma che invece sembra includere anche fenomeni più chiaramente lessicali.

In altri termini, il fenomeno rappresenta, quindi, un evidente compromesso tra la necessità di mantenere una certa "fedeltà (socio)linguistica" (magari anche solo superficiale), che si esplica nella scelta di forme lessicali riconducibili al sistema più appropriato al contesto, e il bisogno di limitare i meccanismi di inibizione e selezione tramite una convergenza strutturale che riduce o attenua lo "sforzo" del bilingue (§ 2.1.4).

Ma al di là dell'approccio adottato dall'autore, le motivazioni relative al *pattern repliction* possono ritrovare un certo riscontro a livello più chiaramente extralinguistico e sociale (e non soltanto psicolinguistico) sia in prospettiva micro- che macrosociolinguistica. Nel primo caso, appare chiaro che se un parlante bilingue, in una condizione di *language attrition* e di disuso prolungato della lingua nativa, al momento di dover "riattivare" pienamente la L1, collocandosi in una condizione quanto più vicina al *monoligual language mode* definito da Grosjean (§ 2.1.4), riuscirà presumibilmente ad esercitare un maggiore controllo (tramite anche strategie di evitamento e semplificazione) sugli aspetti lessicali, che risultano facilmente riconoscibili in termini di appartenenza a un sistema; lo stesso non varrà invece per gli aspetti più strettamente semantico-strutturali, di cui il parlante mostra minore consapevolezza, in favore di esiti tendenti verso una convergenza unilaterale, o meglio advergenza, tra L2 e L1. Gli aspetti appena evidenziati trovano pieno riscontro anche all'interno dei processi di acquisizione di una L2 e nelle varietà di apprendimento, e ancora in una condizione di scarsa conoscenza e/o di acquisizione deficitaria di una L2 (come avviene anche nel contatto italiano-dialetto, vedi esempio 48 *tila dû ŗŗagnų*, § 2.2.2.2), in cui le strutture semantico-sintattico-pragmatiche della L1 si riflettono sulla produzione "lacunosa" nella lingua *target* tramite processi non lontani dai meccanismi di *fill-in the gap* riscontrabili più chiaramente a livello lessicale[28]. Passando invece al livello macrosocioliguistico, è possibile osservare evidenti fenomeni di *pattern replications*, ad esempio, all'interno di leghe linguistiche come quella dell'Acrocoro etiopico che nasce (almeno in un primo stadio) da un processo di *language shift* degli antichi abitanti cuscitici che adottarono le lingue dei parlanti semitici arrivati nel territorio in epoche successive. Infatti, in tale *Sprachbund* è possibile osservare un gran numero di strutture semantico-sintattiche che si spiegano alla luce di chiari

[28] In entrambi i casi, sia di logorio linguistico che di conoscenza deficitaria della L2, sembra delinearsi una condizione prototipica di advergenza (Mattheier 1996: 34), giacché l'interazione tra le due lingue appare chiaramente unilaterale: uno dei due sistemi (la L1 o la L2) si avvicina a un altro, mentre quest'ultimo non appare esposto o non sembra mostrare evidenti tracce di contatto. Ad ogni modo, tale meccanismo, tendente a una similarità "sbilanciata" e unilaterale, rappresenta una caratteristica intrinseca dei *pattern replications* che, come precisato da Myers-Scotton (2006: 271), rappresentano fenomeni di "convergence […] [in which] all the surface-level forms [come] from one language, but with part of the abstract lexical structure that underlies the surface-level patterns coming from another language".

meccanismi di *shift-induced interference* (e quindi di influenza sostratica e di *imperfect learning* della lingua *target*) dal cuscitico all'etio-semitico (soprattutto riguardo all'ordine sintattico) (Thomason 2001: 111-113). Inoltre, sempre all'interno di replica di modelli astratti a livello comunitaria, è utile ricordare il fenomeno sociolinguistico (più che strutturale) della *metatypy* teorizzato da Ross (1996, 2001) a partire dal suo studio delle differenti comunità linguistiche che popolano la Melanesia, in cui osserva che i diversi gruppi bilingui della regione adattano le strutture semantiche e morfosintattiche del proprio sistema (con evidenti ripercussioni anche a livello tipologico) al modello della lingua (veicolare e più adoperata) con cui comunicano nella relazioni *intergroup* (Ross 1996: 181-182, 2001: 145-146), fino a giungere a un rapporto quasi di 1:1 e di chiara intertraducibilità. Tale processo rappresenta un ottimo compromesso sociolinguistico tra fedeltà alla propria *ingroup-language* e le pressioni esercitate dalla lingua di prestigio.

Infine, la diffusione di *patterns* semantico-strutturali può essere incoraggiata e determinata, in una prospettiva *top-down*, da una politica linguistica che cerca di arginare eccessive, o meglio, visibili "incursioni" nel proprio sistema di materiale eteroglosso attraverso una mediazione (tramite calco semantico e strutturale) di parole e strutture autoctone che "filtrano" le innovazioni provenienti dall'esterno[29].

Cercando di tracciare possibili corrispondenze tra i vari autori che, in un modo o nell'altro, hanno suggerito o, più chiaramente, formulato modelli descrittivi relativi al CL riconducibili all'opposizione sovraordinata tra materiale linguistico e schemi semantici, si propone la seguente tabella, elaborata, con qualche aggiustamento, dallo schema di Cerruti-Regis (2015: 21):

[29] Ad esempio, in spagnolo, a differenza dell'italiano, la maggior parte dei prestiti di ambito informatico (generalmente di matrice inglese) entrano nel sistema attraverso calchi semantici (*ordenador* 'computer', *ratón* 'mouse', etc.) o strutturali (ad esempio, *salvapantalla* sul modello di 'screensaver').

	MATERIALE LINGUISTICO	**SCHEMI SEMANTICO-STRUTTURALI**	
Haugen (1972a [1950])	Borrowing		
	Importation	Substitution	
Weinreich (1968 [1953])	Interference		
	*Source-receiving language interference	*Model-replica language interference	
Gusmani (1981, 1983)	Prestito	Calco	
Heath (1984)	Direct transfer	Structural convergence	
Johanson (2013 [2002])	Global copying	Selective copying	
Heine e Kuteva (2005, 2013 [2010])	Borrowing	Lexical replication	Grammatical replication
Hasplemath (2009)	Borrowing		
	Material borrowing	Structural borrowing	
Matras/Sakel (2007), Matras (2009)	Mattern replication	Pattern replication	

Tabella 6. Opposizione tra riproduzione di materiale linguistico e schemi semantico-strutturali nei diversi autori.

Per restituire un quadro il più possibile completo, si è ritenuto opportuno includere in Tabella 6 anche l'opposizione riscontrata nello studio di Weinreich, opposizione che, seppur riconosciuta, non viene definita dall'autore in termini specifici. Pertanto, nel rispetto dell'impianto epistemologico del linguista americano, vengono indicate, al di là e accanto al termine generico di *interference*, le due tipologie di interferenza che, come già osservato, delineano un rapporto e un meccanismo diverso tra le lingue in contatto.

3.2.2 Modelli descrittivi "puntuali" e gerarchie del contatto: dall'*interferenza* alla *trasferenza*

In una prospettiva integrata e complementare rispetto alle modellizzazioni "sovraordinate" che classificano i fenomeni di contatto secondo meccanismi ed esiti generalmente binari, è possibile osservare la presenza di modelli che descrivono e analizzano l'interferenza in base ai livelli linguistici implicati.

In tal senso, l'impianto formulato da Weinreich (1968 [1953]) non rappresenta semplicemente il principale schema interpretativo, ma costituisce anche il punto di partenza (sia in termini

descrittivi che, in parte, epistemologici) per le (poche) formulazioni successive. Partendo dal concetto (piuttosto vasto, almeno nella battute iniziali del saggio § 2) di interferenza, lo studioso individua tre principali categorie, ovvero, interferenza fonetica, lessicale e grammaticale (quest'ultima comprendente morfologia e sintassi), che coprono i principali esiti del CL.

Ma accanto a una descrizione dei diversi fenomeni, il linguista americano si interroga, seppur in modo forse troppo semplicistico e di certo non sistematico, sui fattori che influenzano i fenomeni interferenza. Infatti, al di là della congruenza lessico-strutturale tra le due lingue interagenti come fattore che incoraggia e determina particolari forme di contatto (§§ 2.2.1, 3.2.1), Weinreich evidenzia che gli elementi soggetti a interferenza non sono collocabili sullo stesso piano, giacché alcuni elementi risultano più facilmente "trasferibili" rispetto ad altri. Pertanto, spostando il focus dai sistemi ai tratti interferiti, lo studioso considera l'indipendenza strutturale come la principale variabile a partire dalla quale formulare ipotesi riguardo a specifiche "gerarchie" del contatto. Secondo il linguista, come già indicato, sembra meno probabile che il bilingue trasferisca morfemi legati e funzionalmente più complessi rispetto a morfemi liberi, i quali mostrano invece una maggiore "permeabilità" al contatto[30]. A partire da tale assunto, non lontano quindi da fattori legati alla marcatezza (§ 2.2.2), Weinreich (Ivi: 34) elabora una regola generale del contatto, avulsa da implicazioni extralinguistiche, secondo la quale "the fuller the integration of the morpheme, the less likelihood of its transfer" (Ivi: 35)[31]. Pertanto, l'autore propone una sorta di *continuum* di trasferibilità che da un massimo grado di dipendenza sintagmatico-strutturale (come nei casi di desinenze fortemente integrate), passa attraverso morfemi funzionali (proposizioni, articoli e verbi ausiliari), fino a giungere a parole semanticamente "piene" che mostrano una grande libertà di trasferimento (ad esempio, sostantivi, verbi, aggettivi, aggettivi, e ancora avverbi

[30] Ad ogni modo, il linguista sottolinea la necessità di considerare le diverse classi dei morfemi in relazione ai sistemi in contatto. Infatti, potrebbe essere utile comprendere se un determinato morfema libero e con funzioni grammaticali più semplici di una lingua X passi con maggiore probabilità qualora il corrispettivo nella lingua Y sia più legato e svolga funzioni grammaticali più complesse. Inoltre, è importante considerare l'assetto del sistema ricevente, ovvero la possibilità da parte del bilingue di identificare precise corrispondenze (in rapporto anche alla funzione grammaticale) di tratti del sistema di partenza all'interno della lingua mutuante (Ivi: 34-35), poiché, come si è già osservato nel caso del contatto tra meglenorumoeno e bulgaro (§ 2.2.1), tale fattore faciliterebbe il passaggio anche di morfemi legati.

[31] In tale formulazione, come ammette lo stesso autore, è evidente il debito nei confronti di Whitney (1881: 14) il quale, sottolineando la difficile permeabilità al contatto del livello grammaticale, sosteneva che "whatever is more formal or structural in character remains in that degree free from intrusion of foreign material". Pertanto, il linguista ritiene che i nomi siano gli elementi più facilmente trasferibili, seguono poi le altre parti del discorso, e infine, suffissi, morfemi flessivi, e foni.

indipendenti e interiezioni libere[32]) (*Ibid*.). L'ipotesi del linguista americano, in realtà, sembra riproporre, con qualche piccolo cambiamento, la *scale of adoptability* proposta qualche anno prima da Haugen (1972a [1950]: 97) e formulata sulla base di uno studio statistico sulle interferenze dell'inglese sul norvegese e svedese parlato da migranti in America, che prevede la seguente gerarchia: nomi > verbi > aggettivi > avverbi, preposizioni > interiezioni. Sebbene Weinreich non condivida pienamente l'ordine dei morfemi trasferiti[33] (senza però suggerirne uno ben preciso), la *scale of adoptability* pare comunque suggerire la medesima tendenza non soltanto a mettere al primo posto i morfemi liberi, ma anche i tratti che svolgono funzioni grammaticali più semplici e che possono essere quindi inseriti con maggiore facilità nel "tessuto" linguistico del sistema mutuante.

Ciò che però non può sfuggire nel ragionamento di Weinreich e del suo predecessore, è la mancata considerazione del passaggio di tratti fonetici. Tale aspetto trova una motivazione, nel caso di Haugen, nell'impianto e nella prospettiva adottata dallo studioso che affronta la questione prevalentemente da un punto di vista lessicale e morfologico; mentre nello studio di Weinreich, l'interferenza fonetica, ma più nello specifico la possibile diffusione e stabilizzazione di un fonema, viene considerata in relazione al contatto a livello lessicale, al trattamento e all'eventuale adattamento fonologico dei morfemi trasferiti. Infatti, "[a]s a consequence of the introduction of numerous loanwords in a fully or even partly unassimilated phonic forms, changes may take place in the sounds of the recipient language" (Weinreich 1968 [1953]: 27). Pertanto, il fenomeno appare strettamente legato alla parola, o meglio alle parole e alla loro diffusione, in quanto tramite per possibili e soprattutto durature influenze fonetiche nel sistema di arrivo.

Le categorie proposte dal linguista americano che, come osservato, scindono in modo più dettagliato i fenomeni di interferenza in relazione esclusivamente ai diversi livelli linguistici, rappresentano un riferimento costante all'interno della letteratura sul CL in ragione delle intrinseche capacità descrittive. Ad ogni modo, pur ammettendo la validità per la classificazione degli item oggetto di contatto, alcune categorie indicate dal linguista sembrano troppo larghe, poiché accorpano fenomeni del tutto non assimilabili o affini. Ad esempio, sebbene, come già specificato (§ 3.2.1), lo studioso distingua due tipologie di interferenza, assimilabili *ante diem* alla distinzione tra *matter* e *pattern replication*, egli include

[32] In quest'ultimo caso, verrebbe da chiedersi se non si tratti invece di fenomeni connessi al *tag-switching* (§ 1.2.2) e non all'interferenza in senso stretto.

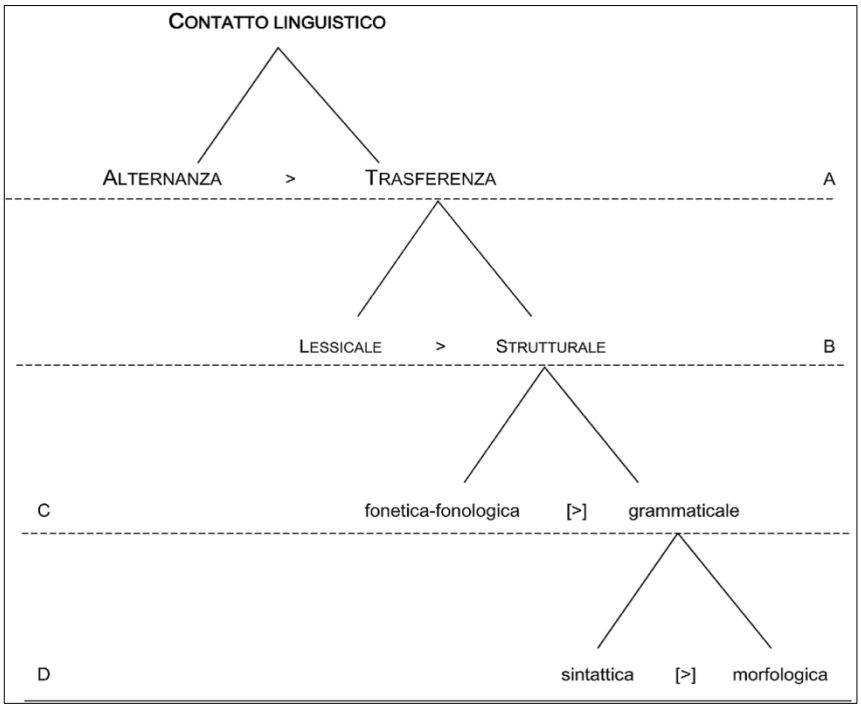
[33] Ad esempio, riguardo al trasferimento delle interiezioni, Weinreich ritiene necessario correlare il dato alla frequenza con cui tali tratti appaiono in generale nel discorso (che non è di certo paragonabile a quella di sostantivi e verbi) poiché ciò influirebbe e cambierebbe in modo sostanziale i risultati raccolti da Haugen.

nell'interferenza grammaticale sia il passaggio di morfemi grammaticali (liberi e legati) che di schemi strutturali (soprattutto ordine della parole, accordo, etc.), evitando una rigida (ma di certo necessaria!) distinzione tra morfologia, sintassi, formazione di parole e fraseologia (Weinreich 1968 [1953]: 29). Ma accanto a questioni connesse all'uso di "etichette" troppo ampie, l'aspetto più problematico dello studio di Weinreich, come sottolineato da Regis (2013: 13), è la mancata formulazione di un modello *stricto sensu*, che superi la dimensione puramente descrittiva del contatto. Infatti, nonostante lo studioso riconosca una maggiore "permeabilità" di alcuni tratti e indichi possibili relazioni tra le tipologie di interferenza, non sembra correlare chiaramente le categorie designate secondo un modello sistematico che evidenzi una gerarchia del contatto (utile nel caso in cui più fenomeni interferenza si manifestano contemporaneamente, § 4.2.1.1) in grado di collocare i livelli implicati (fonetica, grammatica, lessico) su piani diversi e/o dipendenti e comunque gerarchicamente ordinati: l'impressione è che le diverse categorie viaggino su binari paralleli, sciolte da chiare o possibili interrelazioni.

A partire dalle riflessioni di Weinreich e, come vedremo più avanti, dall'analisi e dalla lettura del variegato e complesso corpus di dati lessicali raccolti in seno alle inchieste della sezione sociovariazionale dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (§ 4.2.1.1), Regis (2013) elabora un modello di classificazione strettamente formale dei fenomeni di contatto in cui le diverse (e più precise) categorie del contatto appaiono in un chiaro rapporto gerarchico e implicazionale. Il punto di partenza del modello è l'opposizione, o meglio la distinzione tra alternanza e trasferenza, in cui il primo fenomeno, in base a un'accezione molto ampia e in parte diversa da quella generalmente intesa in letteratura (§ 1.2.1), contempla l'uso separato di due o più codici con conseguenti fenomeni di commutazione interfrasale (tra frasi e/o proposizioni) o plurisintagmatica (Ivi: 13); il secondo, invece, fa riferimento al passaggio di forme, tratti di varia natura e schemi astratti da un sistema all'altro[34]. Nel particolare, la trasferenza, intesa quindi come una delle modalità del CL, si suddivide in due grandi categorie, ovvero trasferenza lessicale (TL) e trasferenza strutturale (TS): la TL determina il passaggio di materiale lessicale (parole contenuto e funzione, sintagmi) all'interno della lingua ospitante tramite prestito o *code-mixing*; la TS, invece, si divide a sua volta in trasferenza fonetica-fonologica (TF) (relativa al trasferimento di foni e proprietà fonologiche) e grammaticale (TG) (che include aspetti morfologici e sintattici). Ma accanto alla proposta di

[34] Come evidente, il concetto di trasferenza mostra un certo debito e un considerevole margine di sovrapposizione con l'idea di interferenza così come intesa da Weinreich, non nell'accezione indicata in modo programmatico all'inizio del suo lavoro (§ 2), quanto piuttosto nel valore che assume nel corso della trattazione.

nuove categorie formali, il linguista – ed è qui che si coglie il punto di maggiore discontinuità rispetto a Weinreich – correla le varie tipologie del contatto e i livelli implicati, superando in questo modo la dimensione puramente descrittiva e approdando alla formulazione di un modello *stricto sensu*.



Schema 7. Modello gerarchico-implicazionale delle varie categorie della trasferenza (Regis 2013: 32).

In base al modello (Schema 7) proposto da Regis (Ivi: 32), l'alternanza implica anche la trasferenza (livello A)[35], mentre la TL precede il passaggio di elementi strutturali (livello B). Quest'ultima, infatti, soprattutto grazie alla presenza massiccia di prestiti lessicali nel sistema mutuante, diventa il "veicolo" principale per il trasferimento di materiale e aspetti strutturali (livello B), soprattutto in un contesto di contatto (seppur intenso) in cui la lingua viene mantenuta. All'interno poi della TS, la TF si manifesta prima della TG (livello C) e quest'ultima prevede generalmente un passaggio di schemi sintattici e infine di tratti morfologici (livello D). Da quanto detto, Regis giunge al massimo livello di generalizzazione dei fenomeni del contatto, grazie al quale non è più necessario distinguere tra lingue *a* contatto e lingue *in* contatto e tra uso e sistema, o considerare fattori extralinguistici e sociali,

[35] Questa prima implicazione muove chiaramente dall'assunto diffuso in letteratura in base al quale il CS interfrasale richieda una minore competenza in entrambi i codici rispetto a quella presupposta dal CM (§1.2.4.1). Pertanto, sebbene la TL possa occorrere anche in assenza di commutazione interfrasale, in una generica situazione di contatto si ipotizza che il passaggio di singoli lessemi presupponga, in termini di competenza, l'alternanza (Regis 2013: 30).

dato che "le manifestazione del CL possono essere così ascritte all'una o all'altra categoria facendo ricorso a criteri eminentemente formali" (Ivi: 33).

Chiarito l'impianto e definite le gerarchie della trasferenza, risulta necessario, ad ogni modo, fare un passo indietro e sottolineare che il modello elaborato da Regis, oltre a mostrare un evidente debito nei confronti dello studio e soprattutto della categorie di Weinreich, guarda e sintetizza, soprattutto riguardo alla scala gerarchico-implicazionale in cui i fenomeni del contatto sono ricollocati, le numerose *borrowing hierarchies* elaborate e proposte dai diversi studiosi. Il concetto della "'words first' prediction" (Thomason 2001: 69) e quindi della TL e del prestito lessicale come via di accesso per fenomeni di TS, non è di certo un fatto nuovo, ma rappresenta un assunto molto diffuso e stabile in letteratura. Come indicato, ciò era già stato in parte suggerito da Weinreich che, guardando alle formulazioni di Haugen (1972a [1950]), era approdato verso considerazioni di natura più universale, suggerendo l'integrazione strutturale come variabile attraverso cui interpretare possibili e prevedibili fenomeni di interferenza. Ma tale aspetto viene più chiaramente esplicitato e confermato da Moravcsik (1978) che formula una gerarchia del prestito che vede nella trasparenza semantica e nell'indipendenza strutturale i parametri intorno ai quali elaborare il proprio modello. Non a caso, infatti, lo studioso pone in cima della scala di trasferibilità l'opposizione tra *lexical* e *non lexical*, ovvero tra item lessicali e proprietà grammaticali (ad esempio, costrutti e ordine sintattico), secondo la quale nessun tratto non lessicale può essere trasferito in un sistema a meno che quest'ultimo non abbia già acquisito item lessicali dalla medesima SL (Ivi: 110)[36]. Allo stesso modo, Chambers e Trudgill (1980: 163-166, 174-181) sottolineano, con particolare riferimento alla fonetica, come la diffusione lessicale rappresenti il primo stadio e in genere la base dell'innovazione e del cambiamento linguistico per effetto del contatto[37]. La preponderanza del lessico, come primo livello soggetto al contatto è anche confermato da Thomason e Kaufman (1988: 74-76) i quali, partendo da una posizione chiaramente diffusionista in base alla quale ogni elemento linguistico può essere oggetto di contatto e prestito sempre che ci siano le condizioni sociali che lo permettano, elaborano una delle più

[36] A partire da tale opposizione si diramano diversi livelli di implicazione: morfemi liberi > morfemi legati; sostantivi > altri morfemi lessicali; morfemi derivazionali > morfemi flessivi; schemi sintattici > item grammaticali.

[37] Tale teoria, riconducibile alla *lexical diffusion*, viene illustrata in modo organico da Chen, Hsieh (1971), ma anche da Wang e Cheng (1972) e Wang (1979), che, in piena sintonia con gli approcci "diffusionisti" di chiara impronta dialettologica (cfr. Gilliéron 1918; Malkiel 1967), ma estremizzando lo scetticismo riguardo alla regolarità del mutamento condiviso dai neogrammatici, vedono nella parola e non nel suono (!) la vera e autentica unità del cambiamento.

note *borrowing scales* (ripresa anche in Thomason 2001: 70-71) presente in letteratura, di cui si riporta in seguito una versione sintetica:

[-Intense contact]	Casual contact:	content words
↓	Slightly more intense contact:	function words, minor phonological, syntactic and lexical semantic features.
↓	More intense contact:	adpositions, derivational suffixes, phonemes
↓	Strong cultural pressure:	fairly extensive word order change, distinctive features in phonology, inflectional morphology
[+Intense contact]	Very strong cultural pressure:	significant typological disruption, phonetic change

Tabella 7. Versione sintetica della *borrowing scale* di Thomason e Kaufman (1988: 74-76)

Il modello, presentato dai due linguisti come tendenziale e non assoluto[38], caratterizza un contesto di *borrowing* (§ 2.1.3) o di mantenimento linguistico e si sviluppa a partire dell'intensità del contatto, considerato il "motore immobile" che regola i vari meccanismi del contatto stesso. Tale variabile viene interpretata in termini extralinguistici[39] come pressione culturale, aspetto che, a detta degli autori stessi, rappresenta un concetto piuttosto vago, definito, con evidente circolarità, come "any combination of social factors that promotes borrowing, e.g., prestige or economic forces that make bilingualism necessary" (Ivi: 77)[40]. Ad ogni modo, leggendo con attenzione il modello sociolinguistico dei due linguisti in cui ogni categoria evidenziata implica, oltre ai propri fenomeni caratterizzanti, anche quelli della categoria precedente, è possibile riscontrare una gerarchia di ordine strettamente linguistico in cui il lessico occupa il primo posto in termini di trasferibilità, seguito dal contatto fonetico-fonologico che precede il passaggio di tratti sintattici, il quale a sua volta si manifesta prima

[38] Ricordiamo che per i due studiosi non è impossibile fissare in modo definitivo e inoppugnabile nessun modello in ragione delle infinite variabili che possono concorrere e cooccorrere nei vari contesti di CL (§ 2.1.3 nota 20).

[39] Nonostante il modello sembri pendere visibilmente e in modo quasi esclusivo verso l'importanza dei fattori esterni, Thomason e Kaufman (1988: 72) sottolineano che fattori interni (come la distanza tipologica, § 2.2.1) possono favorire il trasferimento di tratti da un sistema all'atro. Ad ogni modo, tali aspetti sembrano assumere una certa importanza non tanto in una situazione di contatto intenso, quanto piuttosto in una condizione di contatto occasionale o moderato (categorie 1-2 e in parte 3 del modello) in cui "source-language features that fit well typologically with functional analogous features in the borrowing language tend to be borrowed first".

[40] Tuttavia, gli autori indicano chiaramente gli aspetti sociali più determinanti che accrescono l'intensità del contatto, quali tempo (inteso come tempo necessario sia per l'assestamento di un regime di bilinguismo che per la stabilizzazione di un tratto all'interno del sistema di arrivo), maggior numero di parlanti della lingua fonte rispetto a quelli della lingua mutuante, dominanza sociopolitica del *source-language group* rispetto a quello del sistema di arrivo o contesti di intenso contatto tra le due comunità (anche a livello familiare) (Thomason e Kaufman 1988: 72)

di quello morfologico. Infine, quest'ultimo prevede un passaggio di morfemi derivazionali seguito da morfemi flessionali.

In tempi più recenti, la validità del modello e delle sue implicazioni viene confermata, seppur secondo una prospettiva legata alle diverse categorie grammaticali, dalla gerarchia proposta da Field (2002: 36-38) che, sulla scia del modello di Moravcsik (1978; vedi nota 36), si sviluppa secondo il seguente ordine: content item > function word > agglutinating affix > fusional affix. Tale modello, inoltre, sembra mostrare una certa affinità con le teorie di Johanson (2000, 2013 [2002]: 44 e ss.) che, a partire dalla studio delle lingue turche, definisce la possibilità del contatto in termini di "attractiveness", in base alla quale l'isomorfismo (§ 2.2.1) e, nello specifico, la trasparenza semantica e la chiara riconoscibilità tra forma e contenuto, "attrae" la trasferenza. Ciò si traduce in una gerarchia implicativa che, sebbene escluda gli aspetti fonetico-fonologici (presumibilmente trasferiti a partire dal lessico), riconosce ancora una volta le parole contenuto come la prima tappa del contatto, seguita dagli aspetti grammaticali meno trasparenti (anche da un punto di vista pragmatico) e più legati.

3.3 Il contatto lessicale

3.3.1 Il "primato" del nome(?)

Come si è già osservato dalla veloce rassegna sulle diverse *borrowing scales* proposte dagli studiosi, il lessico rappresenta non soltanto il livello più facilmente soggetto all'interferenza, ma anche la "porta d'ingresso" verso un contatto che raggiunge gli aspetti e gli elementi più chiaramente legati alle strutture, trasformandosi a tutti gli effetti in un prerequisito al contatto fonologico e grammaticale[41]. Ma all'interno dei diversi morfemi lessicali, gli studiosi sembrano riconoscere una sorta di ordine sub-gerarchico che designa i sostantivi come gli elementi meno resistenti al contatto. In tal senso, Matras (2007) propone un aggiornato modello, formulato a partire da una comparazione di 27 lingue in contatto, che vede nei nomi gli elementi più facilmente trasferibili, seguiti da verbi, segnali discorsivi, aggettivi, interiezioni, avverbi, altre particelle, numerali e pronomi. Alla fine delle gerarchia lo studioso inserisce anche tratti grammaticali come morfemi derivazionali seguiti a loro volta da quelli flessivi. Nonostante il modello proposto da Matras sembri intuitivamente funzionare, designando un *continuum* di forme che coniuga la strutturazione dei tratti con la stabilità di

[41] Ciò viene sancito chiaramente da Winford (2003: 54) attraverso un *implication constrain* formulato *ad hoc* (una sorta di assioma di valore universale) che prevede "no structural borrowing without lexical borrowing".

tali elementi nel sistema[42], occorre, ad ogni modo, fare alcune precisazioni. Ad esempio, stando a quanto suggerito anche da Matras, i verbi vengono considerati generalmente elementi che mostrano una complessità (maggiore rispetto ai sostantivi) a livello sintattico e morfologico che inibirebbe il loro trasferimento (vedi anche Winford 2003: 50-51[43]). Ad ogni modo, sebbene l'assunto risulti coerente, è utile considerare, ancora una volta, i fattori interni alle lingue in contatto. Infatti, la vicinanza, o meglio, la congruenza tipologica della struttura del verbo rappresenta una variabile che può favorire il suo passaggio da un sistema a un altro. Ciò spiegherebbe, ad esempio, la presenza di un gran numero di verbi di origine francese all'interno dell'olandese parlato a Bruxelles (in particolare dei verbi terminanti in *-er*) che tendono con maggiore facilità ad essere incorporati nella classe dei verbi regolari dell'olandese (in cui il suffisso dell'infinto è *-en*), con esiti del tipo *blesseren* < fr. *blesser* 'ferire', *rappeleren* < *rappeler* 'ricordare', etc. (Winford 2003: 52; Treffers-Daller 1994: 110). Come già osservato, la facilità di trasferimento di verbi è molto evidente anche nei processi di ibridazione (in § 3.1) in contrasto italoromanzo, in cui la vicinanza genetico-tipologica e la congruenza strutturale permette di isolare le radici verbali ed adattarle morfologicamente al sistema di arrivo.

Inoltre, al di là del rapporto tra i sistemi in contatto è utile considerare, questa volta in assoluto, l'assetto tipologico della lingua fonte. Ad esempio, la diffusione di prestiti verbali dall'inglese nelle diverse lingue del mondo, oltre a fattori extralinguistici legati soprattutto al prestigio e alla pressione culturale (in grado, secondo Thomason e Kaufman (1988), di valicare qualsiasi restrizione interna) sembra di certo essere facilitata dal fatto che i verbi nell'inglese mostrino un'elaborazione morfologica molto ridotta (con pochissimi morfemi flessivi, § 2.2.1) non diversa né tantomeno così elevata rispetto al sistema nominale. In questo caso, sostantivi e verbi sembrerebbero quindi mostrare il medesimo grado di trasferibilità senza poter apprezzare significative differenze.

Pertanto, come appare evidente, è necessario considerare le implicazioni sul contatto lessicale con una certa cautela giacché gli aspetti più minuti connessi alle subcategorie coinvolte, necessitano in molti casi di essere ricontestualizzate in base alle caratteristiche dei sistemi che di volta in volta entrano in gioco.

[42] Ad esempio, i pronomi personali sono difficilmente trasferiti perché rappresentano tratti molti radicati in una lingua.
[43] Non a caso l'autore, a differenza di Matras, sostiene che gli aggettivi precederebbero i verbi in un'ipotetica scala di trasferibilità.

3.3.1.1 Meccanismi della TL: un possibile *continuum* nel contatto lessicale

Spostando il focus verso le modalità e gli esiti del contatto a livello lessicale, Weinreich (1968 [1953]: 46) definisce l'interferenza lessicale principalmente tramite tre categorie: "[g]iven two languages, *A* and *B*, morphemes may be transferred from *A* into *B*, or *B* morphemes may be used in new designative functions on the model of A-morphemes with whose content; finally in the case of compound lexical elements, both processes may be combined" (corsivo nell'originale). In questo modo, il linguista americano ammette un concetto piuttosto vasto di interferenza lessicale che include sia i fenomeni di *matter replication* come l'inserimento diretto di un morfema lessicale nel sistema mutuante (con possibili processi di integrazione fonetica), che aspetti legati a schemi semantici astratti e, quindi, di *pattern replication* come per i calchi semantici (3.2.1). Infine, contempla anche la possibilità di esiti ibridi, sovrapponibili alla categoria dei *blended compound*s di Haugen (1972a [1950]; § 3.1).

Nonostante il merito di un approccio completo riguardo agli aspetti legati al contatto lessicale, tale visione però include anche esiti determinati da un'estensione semantico-funzionale (molto spesso causata anche da processi di identificazione interlinguistica, § 2.2.1)[44] o da fenomeni di calco e/o calco-traduzione. Entrambi i casi non comportano quindi un passaggio chiaro e diretto di lessemi *stricto sensu*, quanto piuttosto la replica di un modello semantico-sintattico astratto che viene riprodotto e adattato in base anche alle caratteristiche della lingua ricevente. Pertanto, ai fini della nostra analisi, il contatto lessicale verrà considerato solo nei casi in cui si manifesti un effettivo e visibile passaggio di materiale linguistico (parole semplici, sintagmi, ma anche parole funzione[45]) all'interno della lingua mutuante tramite un meccanismo sovraordinato (assimilabile in molti casi all'*insertion* così come definita da Muysken 2000; § 1.2.3 nota 26), che si realizza nello specifico, d'accordo con Regis (2013:

[44] Ricordiamo, ad esempio, oltre all'opposizione tra inglese e francese di *inconvenient*/*inconvénient* (§ 2.2.1), il caso di *fattoria* dell'italiano parlato in America che ha assunto, per vicinanza formale, il significato di *factory* inglese (Weinreich: 1968 [1953]: 49), o ancora, guardando al contatto lingua-dialetto in contesto italoromanzo, i tanti regionalismi semantici costruiti a partire da una somiglianza tra i lessemi dei due sistemi in contatto.

[45] Pur nella consapevolezza di un possibile comportamento diverso in termini di trasferibilità rispetto ad altre categorie grammaticali (in ragione in molti casi della loro indipendenza strutturale), i morfemi funzionali vengono analizzati da Weinreich (1968 [1953]: 30) all'interno dell'interferenza grammaticale. La medesima prospettiva è in parte condivisa da Matras (2009) che inserisce le parole funzione (come segnali discorsivi, preposizioni, congiunzioni, etc.) nel *grammatical borrowing*. Ad ogni modo, d'accordo con (Regis 2013: 18), è possibile considerare il trasferimento di tali forme come esiti di TL giacché esse non comportano in generale significative ripercussioni sugli aspetti sintattico-strutturali del sistema ricevente. Ad esempio, il nahuatl, il quechua e le lingue maya parlante oggi in America Latina mostrano un gran numero di parole funzione di origine spagnola (*porque*, *que*, *de*, *por*, *para*, *como*, *con*, *pero*, *cerca*, *ya*, *pos*, *hasta*, *después*, *apenas*, *entonces*, *solo*, etc.) riscontrabili anche tra parlanti monolingui, ma che non comportano nessuna influenza sull'assetto strutturale-tipologico delle lingue mutuanti (Lipski 2005: 2-3).

15), attraverso CM (soprattutto enunciazione monològa)[46], prestito e ibridismo (così come inteso in § 3.1), in cui il sistema di arrivo fornisce di solito la cornice morfosintattica dell'elemento "ospitato".

Evidenziati i meccanismi principali attraverso cui si realizza il contatto lessicale, appare necessario comprendere e soprattutto distinguere a pieno i diversi esiti implicati cercando, inoltre, di comprendere le possibili correlazioni.

Come già indicato nella parte relativa ai processi di ibridazione (§ 3.1), l'aspetto squisitamente formale sembra dirci ben poco sulle caratteristiche degli esiti della trasferenza lessicale, "appiattendo" in modo eccessivo le prospettive di analisi. Pertanto, per distinguere i fenomeni del contatto lessicale e collocarli su piani diversi risulta quanto mai necessario guardare al di là e al di fuori dei sistemi e ricostruire il contesto sociolinguistico. In tal senso, la diffusione nel sistema di arrivo di un item lessicale sembra essere uno dei principali parametri mediante il quale distinguere il CM e l'enunciazione monològa (EM) dal prestito (non adattato) e isolare, a sua volta, il prestito dall'ibridismo. Il CM e l'EM, come anche l'ibridismo mostrano, infatti, una natura fortemente idiosincratica, creativa e momentanea in cui non è possibile escludere *in toto* una possibile valenza pragmatica (§ 1.2.3.2); il prestito invece presenta una diffusione più estesa (a livello d'uso o di sistema) senza evidenziare precise funzionalità se non quella di colmare eventuali gap lessicali, legati alla necessità di una nuova parola per designare un preciso referente nella lingua d'arrivo[47]. Ma in molti casi la presenza di un prestito sembra invece giustificarsi, in prospettiva sociolinguistica, da una chiara influenza adstratica connessa al prestigio esercitato da una lingua su un'altra (come avviene in molti casi di prestiti di sistema)[48], o da fattori più chiaramente diastratici e diatopici (come per i prestiti d'uso in cui rientrano tecnicismi e regionalismi di ampia diffusione), dipendenti in alcuni casi anche da una mancata competenza del parlante nel sistemo d'arrivo (come nel caso dei prestiti d'uso "imperfetti") (§ 3.1). Inoltre, l'aspetto

[46] Ricordiamo che Weinreich, a causa probabilmente della sua impostazione strutturalista e partendo da un concetto di prestito piuttosto ampio, non ammette la possibilità di un cambio di codice all'interno della stessa frase, e non riconosce, pertanto, il CM come possibile meccanismo di interferenza lessicale (§ 1.2.3.2).

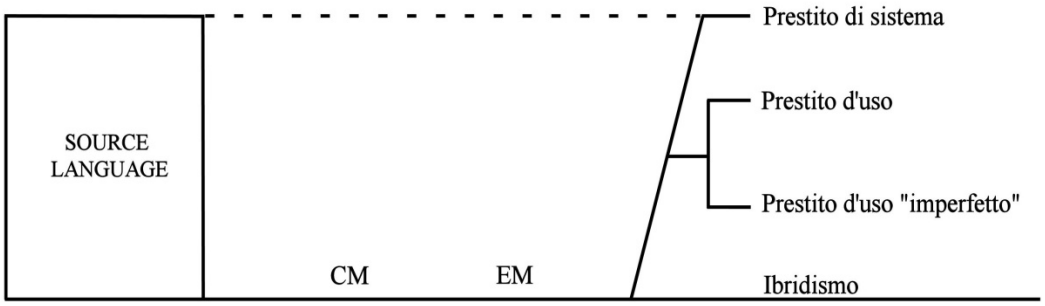
[47] Il parametro di accoglimento e diffusione nel sistema di un item lessicale viene considerato, invece, da Myers-Scotton (1993b: 194) in termini di frequenza. Infatti, la studiosa per distinguere fenomeni di CM dai prestiti nel contatto tra swahili e inglese, elabora il cosiddetto *Preferential Path Principle* in base al quale gli item appartenenti alla EL, appiano meno frequentemente rispetto a quelli della ML e ai prestiti ormai entrati nel sistema. Infatti, "lexical items from the ML lexicon will be more frequently accessed since they are inherently on the preferential path. Lexical items from the EL may also be accessed in CS [CM] […] but they are less preferred and therefore less frequent". Ovviamente tale criterio pare poco affidabile giacché la frequenza di un particolare lessema può dipendere da numerose variabili, quali parlante, interlocutore, contesto comunicativo e, soprattutto, argomento della conversazione, aspetti che la studiosa non sembra tenere nel giusto conto.

[48] Ciò spiega, ad esempio, la presenza di "doppiette" lessicali sinonimiche, caratterizzate dalla presenza di un termine autoctono e uno straniero (entrambi di uso comune), come nel caso di *T-shirt* vs. *maglietta*, *sneaker* vs. *scarpa da ginnastica*, etc.

relativo all'acclimatamento e diffusione di un item lessicale viene di solito correlato al livello di integrazione del lessema nella lingua mutuante in quanto il prestito, rispetto all'EM, prevede, seppur con qualche eccezione (§ 3.1 nota 10), un certo grado di adattamento fono-morfologico nella lingua mutuante (come il caso di *stressare*, *cliccare*, etc., ma anche di dialettismi come *cannolo*, *pizza*, etc.). Tuttavia, a controprova dell'inefficacia degli aspetti strutturali nella classificazione degli esiti della TL, tale criterio può risultare fuorviante giacché l'adattamento può verificarsi anche nel caso degli ibridismi, forme non stabilizzate nel repertorio[49], e di contro è possibile anche evidenziare casi di prestiti che non mostrano nessun adattamento al sistema mutuante. Mettendo da parte l'ibridismo, per concentrarsi sul secondo aspetto della questione, Regis (2005: 38-41; 2013), ad esempio, sottolinea l'uso dell'italiano *bistecca*/*bistecche* nel dialetto piemontese come prestito non adattato al sistema di arrivo. Il termine non appare all'interno dei dizionari e non mostra, quindi, un acclimatamento totale, ma evidenzia, ad ogni modo, una considerevole diffusione, confluendo a pieno titolo all'interno dei prestiti d'uso (§ 3.1). Inoltre, la presenza di prestiti non adattati implica generalmente una competenza bilingue correlabile anche a fattori di "economia linguistica" (Ivi: 42, 47-48). Infatti, come suggerito dagli approcci psicolinguistici (§ 2.1.4), se il parlante bilingue all'interno di una frase in lingua X inserisce una parola appartenente al sistema Y, anziché adattarla al sistema di arrivo, tenderà, prescindendo da un parziale o totale acclimatamento della parola nella lingua mutuante, a riprodurre il lessema nella veste fonetica originale, giacché "ripesca" *sic et simpliciter* la forma più immediata nel proprio repertorio, ponendosi quindi in una modalità assimilabile alla modalità bilingue così come teorizzata da Grosjean (2001: § 2.1.4).

Avendo chiarito i fattori più complessi che caratterizzano la TL, è possibile "riordinare" i fenomeni mostrandone possibili correlazioni e puntualizzando, inoltre, altri aspetti:

[49] Ricordiamo, inoltre, che la congruenza tra le lingue in contatto può rendere non necessario l'adattamento tra sistema fonte e sistema di arrivo, basti pensare al caso di *mischine* dell'italiano regionale di Sicilia in cui riscontriamo un adattamento di "grado zero" dato che la base lessicale mostra una veste fonologica del tutto compatibile con l'italiano.



Schema 8. Modello dei fenomeni del contatto lessicale.

Lo schema 8 ripropone, sulla scia anche del modello di Regis (2005: 74), tutti i fenomeni implicati dalla TL in cui si inseriscono anche le categorie evidenziate nella parte relativa ai processi di ibridazione (§ 3.1). Poiché come già indicato, il contatto lessicale comprende sia sintagmi che singole parole, per dar conto di tale possibilità, si preferisce quindi scindere il CM dall'EM. Entrambi i fenomeni, si collocano nell'ambito del discorso (cosi come inteso in § 3.1) e presuppongono un grado variabile di bilinguismo. Restando sempre a livello del discorso, inseriamo gli ibridismi che rappresentano forme idiosincratiche, generalmente adattate morfologicamente, ma non sempre fonologicamente, al sistema di arrivo (come nel caso di *fègat*u e *duvr*arle), che presuppongono anche in questo caso una competenza bilingue. Nel caso dei prestiti è possibile tracciare un ipotetico *continuum* in cui, a partire dall'EM (o dal CM) e dall'ibridismo, l'elemento trasferito passa alla categoria di prestito d'uso. Se quest'ultimo caratterizza un gruppo di parlanti diastraticamente marcato (come per la forma *spìngolo*), difficilmente riuscirà a risalire da prestito d'uso "imperfetto" a prestito d'uso, o a quello di sistema. Nel caso in cui il lessema mostri una diffusione più ampia e/o sia utilizzato da una categoria di parlanti socioculturale prestigiosa che ne promuova l'uso, è probabile che dopo un periodo di "prova" il termine giunga a livello del sistema (percorso ipotizzabile, ad esempio, nel caso di *whatsappare*). Nella trafila EM (> ibridismo) > prestito d'uso > prestito di sistema, come indicato, aumenta l'integrazione morfonologica e decresce il livello di bilinguismo (fattori che è possibile, ad ogni modo, apprezzare nei casi di prestiti non adattati sia a livello d'uso, ma anche in alcuni casi di sistema). Il percorso appena tracciato, in cui il prestito di sistema si configura come una sorta di "forma evoluta" del prestito d'uso, non è però l'unica via percorribile. Infatti, come rappresentato dalla linea tratteggiata dallo schema, il prestito di sistema può affermarsi direttamente, senza passaggi intermedi, all'interno del lessico della lingua mutuante. Secondo la distinzione e le categorie individuate da Myers-Scotton (2002), la prima possibilità sembra riguardare soprattutto i *core borrowings* (come il caso di *bistecca*/*bistecche*), "words that more or less duplicate already existing words in the

L1 […] [which] typically come into the recipient language through codeswitching [CM-EM]"; mentre la seconda caratterizza i cosiddetti *cultural borrowings* (come, ad esempio, *computer*, *mouse*, etc.), "words for objects and concepts new to the culture […] rapidly integrated into the recipient language, although they may retain phonetic features from their source language […]. [They] appear abruptly in a language when influential speakers begin using them" (Ivi: 41)[50].

3.3.1.2 Trattamento morfologico della forme soggette a TL

Un aspetto importante delle categorie e dei meccanismi che caratterizzano la TL (soprattutto dei prestiti, ma anche degli ibridismi), riguarda l'integrazione dei lessemi all'interno della lingua ospitante. Sebbene, come indicato, rappresenti un utile indizio per discernere (in modo sommario) i fenomeni di contatto lessicale, tale aspetto non è di certo garanzia indiscussa (soprattutto in assenza di integrazione fonologica) dell'assetto sociolinguistico del lessema mutuato. Ad ogni modo, risulta necessario analizzare, seppur velocemente, i principali processi di integrazione morfologica poiché essi costituiscono importanti fattori attraverso cui comprendere, come si vedrà più avanti, aspetti legati alla trasferenza strutturale.

Matras (2009: 172) distingue quattro possibilità di trattamento e integrazione morfologica dei sostantivi (estendibili a nostro avviso anche ai morfemi verbali) di origine eteroglossa:

1) integrazione tramite gli schemi flessivi della lingua nativa;
2) mancata integrazione e mantenimento di una versione semplificata del lessema mutuato;
3) integrazione del nome secondo la flessione del sistema di origine;
4) elaborazione e applicazioni di particolari strategie di integrazione che segnalino (più o meno esplicitamente) la natura eteroglossa del lessema

La modalità 1) rappresenta di certo la più diffusa all'interno dei prestiti di sistema e d'uso in contesto italoromanzo e nei prestiti e ibridismi frutto del contatto tra italiano e dialetto. In questi casi, come in altri, l'adattamento si sviluppa generalmente in una serie di corrispondenze morfonologiche tra i due sistemi (ad esempio, l'affiliazione alla prima

[50] Le tue tipologie di prestiti individuate dalla linguista americana si sovrappongono quasi del tutto al concetto rispettivamente di prestito di lusso e prestito di necessità.

coniugazione italiana dei verbi, anche denominali, di origine inglese o ancora il passaggio dl tratto morfologico di *-u* del dialetto siciliano a -o dell'italiano come nella parola *crivo*)[51]. Il meccanismo in 2), anch'esso abbastanza diffuso, si evidenzia in molti prestiti di sistema nell'italiano come *hotel*, *weekend*, *paella*, *roastbeef* (lessemi privi di morfemi grammaticali o congruenti al sistema di arrivo), e *bistecca*/*bistecche* del dialetto piemontese in cui, a differenza degli esempi prima considerati, non si apprezza nemmeno un adattamento fonetico al sistema mutuante. Ciò che però risulta poco chiaro all'interno della seconda modalità indicata da Matras è la possibile semplificazione della parola mutuata, aspetto che il linguista non sembra effettivamente precisare. Possiamo ipotizzare rientrino in tale condizione forme che, giunte al livello del sistema, hanno perso le desinenze della lingua di origine, ma allo stesso tempo non hanno mostrato un vero e proprio adattamento alla lingua di arrivo. Ad esempio il sostantivo *palm* e il verbo *to consult* dell'inglese rappresentano dei prestiti risalenti rispettivamente all'*Old English* e al *Middle English*, l'uno dal latino (< PALMA) e l'altro dall'antico francese *consulter* (< CONSULTARE), che si sono affermati nel sistema come pura radice, o *bare form* (§ 1.3.2), attraverso un processo di chiara semplificazione[52]. Nel procedimento in 3), in realtà poco produttivo, confluiscono invece forme che hanno mantenuto i propri morfemi grammaticali, passando da un sistema all'altro senza particolari adattamenti alla lingua mutuante. Rientrano, ad esempio, in tale categoria la forma inglese *phenomenon*/*phenomena* che mantiene i morfemi flessionali del greco, ma anche degli arabismi entrati nello spagnolo come *acerola* 'lazzeruola', *alcalde* 'sindaco', *azúcar* 'zucchero', etc., che tramite agglutinazione dell'articolo, conservano il morfema arabo (<*az-za^{c}rûara*, *al qâḍī* 'juez', *as-súkkar*, DCECH)[53] che diventa così non riconoscibile, con esiti che nella lingua mutuante determinano un doppio articolo (quello del sistema di arrivo e quello del sistema di partenza) del tipo "*la acerola*", "*el alcande*" e "*el azúcar*"[54]. Infine, il

[51] È, inoltre, possibile riscontrare casi in cui lo stesso procedimento, accompagnato da fenomeni di integrazione a livello fonetico/fonologico, mostra dinamiche più complesse, al di là di semplici corrispondenze morfologiche. Si consideri, ad esempio, il caso del siciliano *piscipagnu*/*piscipàinu* 'legno particolarmente duro e resistente ricavato dal *pitch-pine*, pino del Nord e Centro America' (VS), prestito dall'inglese americano, che designa un materiale usato, già a partire dall'800, principalmente nell'edilizia navale. Nel passaggio dall'inglese al siciliano, il sintagma ha subìto un adattamento morfonologico al sistema di arrivo mosso anche da un processo di (re)interpretazione paretimologica in base alla quale l'inglese *peach* viene ricondotto per assonanza, o meglio per identificazione interlinguistica, a *pisci* 'pesce' del siciliano (VSES).

[52] Tali esiti potrebbero essere anche determinati dal particolare assetto della lingua di arrivo che, come già indicato, mostra un numero ristretto di morfemi flessionali e che tende, quindi, a non acquisirne di nuovi.

[53] Si ritrova lo stesso processo di agglutinazione dell'articolo nel termine siciliano *aźźalora*, giunto in Sicilia non come arabismo diretto (ciò avrebbe determinato, infatti, come negli altri casi di arabismi diretti del dialetto siciliano, la perdita dell'articolo), ma per mediazione iberoromanza (probabilmente catalana, cfr. VSES). Il medesimo percorso si ipotizza anche per la forma italiana *lazzeruolo-a*/*azzaruolo-a*.

[54] Si tratta di un meccanismo non lontano da quello apprezzato, per il doppio plurale, nel *4-M Model* di Myers-Scotton (2002; § 1.3.2), colto, in questo caso, secondo una prospettiva diacronica. Infatti, anche l'articolo, come

processo 5) prevede un adattamento morfologico creato *ad hoc* per le forme non native. Tale meccanismo è osservabile nel contatto tra lo spagnolo e il nahuatl in Messico come in ni-k-*amar*-oa, forma considerata da MacShawn (2000: 38) come prestito, in cui si apprezza un particolare adattamento morfologico (ovvero il morfema postverbale *-oa*, assente nel sistema di arrivo, § 3.1 vedi nota 7), oppure la forma dello spagnolo portoricano *flipeando* (<*flipear*), considerata già in § 1.3.1 (nota 56), che mostra un particolare adattamento in cui il morfema flessivo di prima coniugazione (nella quale confluiscono la maggior parte di verbi dall'inglese) è preceduto da una sorta di interfisso *-e-*, processo che accomuna molti casi di prestiti (sempre di origine inglese) più o meno stabilizzati nello spagnolo (ad esempio, *cliquear*, *chatear*, etc.).

3.3.1.3 L'italianizzazione dei dialetti

Contestualizzando i fenomeni di TL al rapporto osmotico/antagonistico tra italiano e dialetto, uno degli aspetti più rilevanti riguarda la forte influenza e pressione dell'italiano sul lessico dialettale, fattore cardine di un processo più ampio che riguarda l'italianizzazione dei dialetti. Si tratta di un fenomeno dipendente (già all'indomani dell'Unità) dal crescente prestigio (o meglio, dalla dominanza sociale, § 2.1.3) dell'italiano e della sua acquisizione esclusiva, connesso, inoltre, a una serie di cambiamenti sociali (tramonto della civiltà contadina e del latifondo, della cultura materiale, etc.) che hanno inevitabilmente determinato (e determinano tuttora) importanti ricadute in campo linguistico e, in particolare, sulle dinamiche e sulle caratteristiche del contatto italiano-dialetto.

In una prospettiva diacronica che tenta di tracciare le possibili direzioni del fenomeno, l'italianizzazione dei dialetti in passato designava un processo che, secondo una forza centrifuga e, al contempo, centripeta, si dispiegava ora in un contatto interdialettale in base al quale i centri urbani (in generale maggiormente italianizzati e, a volte, anche dialetti di *koinè*, § 2.2.2.1.1.1) irradiavano forme innovative ai dialetti dei centri minori[55], ora nello spostamento massiccio della popolazione rurale verso le grandi città, con un conseguente adeguamento non soltanto alla vita cittadina, ma anche a fenomeni linguistici tipicamente "urbani" come, per l'appunto, la forte italianizzazione dei dialetti e il ricorso costante alla

---

i morfemi grammaticali indicanti il plurale, rientrerebbe all'interno degli *early system morphemes* che, secondo la linguista americana, possono essere mantenuti nella commutazione di codice insieme ai morfemi della ML (§ 1.3.2). Pertanto, tali forme evidenziano che col tempo il processo può stabilizzarsi e cristallizzarsi, entrando *in toto* nel sistema di arrivo.

[55] È possibile, inoltre, individuare una trafila scandita da tappe intermedie in base al quale il processo di innovazione dai grandi poli urbani si dirama verso i centri medi per poi toccare eventualmente i centri più piccoli cfr. Berruto 1970).

lingua comune a prescindere dai contesti comunicativi (De Mauro 2011 [1963]: 149-151). Oggi, invece, la pressione esercitata dall'italiano sui dialetti si sviluppa sempre meno tramite un contatto interdialettale, ma attraverso un'influenza diretta della lingua comune, favorito, come vedremo per la Sicilia, anche da importati dinamiche sociolinguistiche e sociospaziali (vedi V capitolo).

Mettendo però da parte i "canali" di innovazione dialettale, sin dall'Unità il processo di italianizzazione dei dialetti ha riguardato in modo preponderante il lessico, e solo in seconda battuta (ma con minore efficacia, come si vedrà più avanti § 3.6) gli altri livelli del sistema. Nonostante quindi la numerosa presenza di italianismi nei dialetti sia ormai un fatto del tutto assodato e caratteristico della realtà italoromanza, ad ogni modo, risulta necessario distinguere i meccanismi linguistici implicati e soprattutto i settori del lessico sensibili al processo. L'italianizzazione dei dialetti, infatti, sembra tracciare un percorso che non è univoco, ma che prospetta un ventaglio eterogeneo di possibilità ed esiti. Per prima cosa, occorre fare una chiara distinzione tra innovazione e fenomeni che intaccano l'"integrità" del lessico dialettale: il primo si realizza attraverso l'accoglimento e la presenza di forme (ma anche funzioni) di matrice italiana relative a settori socio-culturali che sono del tutto estranei al dialetto, configurandosi come veri e propri prestiti di necessità (basti pensare a parole come *telefonino*, *televisione*, *aspirapolvere*, etc.); ben altra cosa, invece, rappresenta la sostituzione/perdita di termini autoctoni (più o meno tradizionali e/o arcaici) del dialetto. In questa ultima categoria, vanno ulteriormente isolate le parole relative a specifici aspetti della cultura tradizionale da quelle che designano invece azioni e referenti di una quotidianità ancora viva. Nel primo caso, come in parte già accennato, il cambiamento dei "codici epocali", non ha determinato la sostituzione della parola, bensì la scomparsa, conseguenza dell'estinzione di quegli oggetti e di quelle pratiche a cui erano indissolubilmente legate; nel secondo caso, è possibile individuare più propriamente fenomeni di TL e sostituzione per influsso dell'italiano, ma anche desumere aspetti relativi alla vitalità e all'uso dei lessemi. Quest'ultimo aspetto, ad esempio, viene analizzato da Mocciaro (1989) nella sua inchiesta a Mandanici, in cui, a sessant'anni dai rilevamenti effettuati per l'AIS da Rohlfs nella medesima località (punto 819), seleziona un *core* di lessico colloquiale (o meglio, quotidiano), tratto del medesimo questionario dell'AIS e somministrato a un informatore con caratteristiche diastratiche assimilabili a quelle del soggetto intervistato dal linguista

tedesco[56], con l'obiettivo di tastare il polso dell'innovazione del piccolo centro del messinese, evidenziando chiari processi di italianizzazione lessicale (e non solo):

	AIS	**MOCCIARO (1989)**
BISNONNA	[nan'nawa]	[zbin'nɔnna]
MATRIMONIO	[spusa'littsju]	[maʈʈi'mɔnju]
VEDOVA	[kat'tiwa]	['vidwa]
SARTO	[kustu'reri]	['sattu]
LUGLIO	[dʒu'ɲettu]	['luʎʎu]
CINTA	[kuɽ'ɽia]	[kur'ria] / ['tʃĩnta]
ESTATE	[sta'ʃuni]	[sta'ʃuni] / ['stati]
FAZZOLETTO	[mukka'tu̯ri]	[mukka'tu̯ri] / [fattʃu'lɛttu]
MACELLAIO	[gian'keri]	[gian'keri] / [matʃel'laju]
MAGGIO	['maju]	['maju] / ['maddʒu]

Tabella 8. Esempi di innovazione lessicale tratti da Mocciaro (1989).

Nella Tabella 8 è riportata una piccola rosa di esempi che mettono a confronto i dati dell'AIS e quelli invece raccolti dalla studiosa, in cui si evidenzia, in prospettiva diacronica, un chiaro processo di italianizzazione lessicale[57] . Quest'ultimo appare totale nel primo gruppo di esempi, mentre risulta in fase transitoria nel secondo, in cui i soggetti intervistati ammettono una competenza esclusivamente passiva del termine arcaico[58].

Ad ogni modo, uno degli elenchi più significavi in grado di restituire un quadro abbastanza esaustivo, per eterogeneità e completezza, riguardo ai fenomeni di innovazione/italianizzazione del dialetto, è fornito da Tropea (1991) nella sua inchiesta sulla situazione linguistica a Sant'Alfio, piccolo paese sul versante orientale dell'Etna a una

[56] Sulla base delle caratteristiche dell'informatore intervistato da Rohlfs (un contadino e mugnaio di 34 anni), la studiosa seleziona e interroga un muratore di 41 anni con basso livello di istruzione (licenza elementare). Per l'inchiesta di controllo, invece, è stato scelto un informatore di 42 anni, impiegato comunale e con diploma. Inoltre, hanno assistito e partecipato all'intervista anche un altro informatore di 75 anni e la moglie del primo intervistato.

[57] Un'ulteriore indagine a Mandanici è stata effettuata da Assenza (2008a), a ben ottant'anni dall'inchiesta AIS, sulla base di un campione che, ricalcando le caratteristiche degli informatori prima di Rohlfs e poi di Mocciaro (1989), comprende una donna di 42 anni di istruzione bassa (V elementare senza licenza), coltivatrice diretta, e, per l'inchiesta di controllo, una donna di 91 anni, casalinga con soli tre anni di istruzione elementare, in presenza del figlio di 67 anni, diplomato e impiegato comunale ormai in pensione. Anche in questo caso, gli aspetti più interessanti riguardano il lessico in cui si osserva una generale conoscenza di forme arcaiche che risultano però ormai del tutto uscite dall'uso come nel caso di *canciddu* ('cancello rustico di un giardino o di un fondo', VS) sostituito da *passu*, *papazzu* soppianto da *spaventapasseru*, *saìmi* da *sugna*, *marredda* da *matassa*, etc. (Assenza 2008a: 321).

[58] Non può di certo sfuggire che in alcuni casi, in base a quanto restituito dagli informanti, l'arcaismo, seppur conosciuto, presenta evidenti fenomeni di TF, come nel caso dell'item CINTA in cui si evidenzia il passaggio da retroflessa vibrante ([kuɽ'ɽia]) a semplice vibrante ([kur'ria]).

trentina di chilometri da Catania. Il linguista analizza il rapporto tra conservazione vs. innovazione in base a tre categorie: I) coppie di sinonimi costituite da forme arcaiche e italianismi in cui i secondi stanno soppiantando o hanno del tutto scalzato le prime; II) sinonimi a tre livelli formati da arcaismo, forma sinonimica anch'essa tradizionale che tende a sparire ed esiti innovativi; III) coppie sinonimiche appartenenti al dialetto tradizionale in cui uno dei due lessemi è percepito dagli informatori più arcaico o rustico rispetto all'altro (Ivi: 172).

I	**Vocabolo tradizionale**		**Forma innovativa**
ASSAGGIARE	*tastari*		*assaggiari*
AZZURRO	*ggileṣṭri/cilinu*		*ażżurru*
BAFFI	*mustazzi*		*baffi*
FORCHETTA	*brocca*		*furchetta/frucchetta*
LEVATRICE	*mammana*		*levaṭṛici*
II	**Arcaismo**	**Sinonimo che tende a scomparire**	**Innovazione**
ACCANTO A ME	*a-ccurt'i mìa*	*attagghj'i mìa*	*vicin'i mìa*
CALUNNIA	*mpustura*	*malafama*	*calùnnia*
CAPODANNO	*a ṣṭṛina*	*u cap'i-ll'annu*	*capudannu*
PIANO	*passupassu*	*allèggiu/alliggittu*	*piànu*
TOVAGLIOLO	*tuagghieḍḍa*	*sirbietta*	*tovagliòlu*
III	**Arcaismo [+rustico]**		**Arcaismo [-rustico]**
L'ANNO SUCCESSIVO	*l'annu vinènti*		*l'ann'apprèssu*
ARRIVARE	*agghjicari*		*arrivari*
BRUCIARE	*mèntir'ô luci*		*abbruçiàri*
IL COCCHIERE	*u gnuri*		*u cucchjeri*
PRONTO	*lestu*		*pronti*

Tabella 9. Categorie e selezione di esempi dei processi di innovazione linguistica a Sant'Alfio (Tropea 1991).

Tuttavia, lo studioso non si limita a "registrare" i processi di italianizzazione ma, da una parte, secondo una prospettiva onomasiologica e allo stesso tempo semasiologica, mette in evidenzia la scomparsa delle pluralità delle denominazioni dei concetti e delle sfumature semantiche implicate, soppiantate *in toto* dall'italianismo, e dall'altra, suggerisce le possibili motivazioni del mantenimento o perdita del lessico dialettale. Riguardo al primo aspetto della questione, Tropea (Ivi: 181-182) osserva ad esempio che l'imposizione dell'italianismo *prestu* e della sua intrinseca polisemia, ha determinato la scomparsa delle denominazioni dialettali e

dei diversi valori semantici implicati (*currennu* 'rapidamente, velocemente, subito, dopo breve tempo', *prima/primu* 'in anticipo', *tunna*! 'presto!, orsù!'[59], *daùra*, 'prima del tramonto o dell'imbrunire, con un certo anticipo rispetto all'ora consueta'[60]), con un conseguente "appiattimento" lessicale e semantico. In merito al secondo aspetto, lo studioso evidenzia un fattore quanto mai attuale nelle dinamiche del contatto lingua-dialetto in Italia a livello lessicale, ovvero l'importanza delle fraseologie, dei modi di dire e dei proverbi come veicolo di conservazione degli arcaismi. Infatti, seppur non supportate da una conoscenza semantica (composizionale) dell'espressione da parte dei parlanti, la generale cristallizzazione che caratterizza gli aspetti paremiologici, idiomatici e fraseologici di un sistema rappresenta, in molti casi, l'unica via di "salvezza" per un gran di numero termini del dialetto quasi del tutto usciti dall'uso[61]. Sul versante opposto, invece, la scomparsa e la sostituzione di lessico tradizionale, al di là delle pressioni dell'italiano, pare dipendere anche da processi di interdizione linguistica (cfr. Canobbio 2009), o a ciò che più in generale si potrebbe definire come "innovazione reattiva". Infatti, in alcuni casi, il vocabolo tradizionale 1) risulta offensivo (ad esempio, *criata* 'cameriera o serva di case signorili', sostituito da *cammarera*, anch'esso in realtà per nulla scevro da connotazioni in senso negativo); 2) appare buffo fino a suscitare ilarità (come il caso di *muccatturi* 'fazzoletto', connesso a *muccu* 'moccio'); 3) sembra del tutto anacronistico (ad esempio, *custureri* per 'sarto')[62]; 4) richiama situazioni e realtà del passato legate a condizioni di vita umili e disagiate, mentre l'italianismo indica implicitamente e simbolicamente modernità, avanzamento sociale e, più in generale, il benessere del mondo contemporaneo; 5) viene percepito come sconveniente e quindi chiaramente tabuizzato (come *càscia*, al posto di *tabbutu* 'cassa da morto', *prena* che si è specializzato solo per gli animali[63], sostituito da *ncinta*, *manciaçiumi* soppiantato da *pruritu*, etc.; Ivi 192-193).

[59] In frasi come *tunna! ca àiu primura* 'presto/brigati, che ho premura" (VS).
[60] Ad esempio, *curcàrisi dàura* 'andare a letto presto' (VS).
[61] Ad esempio, il modo di dire del dialetto siciliano *fari come una taḍḍarita* 'agitarsi, strillare a più non posso' (VS), sebbene rappresenti un'espressione abbastanza viva nella prassi linguistica dell'isola anche tra i giovani, questi ultimi difficilmente sanno che *taḍḍarita* indica in dialetto il 'pipistrello'. Ciò che si configura è quindi una sorta di "scollamento" tra competenza pragmatica e conoscenza (micro)semantica del termine principale intorno al quale ruota la struttura e il valore metaforico dell'intera espressione.
[62] Tale aspetto è ancor più evidente nel caso di *mammana*, l'antica ostetrica che assisteva le donne quando si partoriva in casa (ma anche del suo corrispettivo italianeggiante *levaṭṛici*), figura sparita ormai da decenni nell'inventario sociale di una comunità, lasciando, però, traccia nell'antroponomastica (cognomi e soprannomi) siciliana (cfr. rispettivamente Caracausi 1993 e Ruffino 2009).
[63] Come risulta evidente, la coesistenza del termine tradizionale e del suo corrispettivo italianeggiante provoca in molti casi processi di specializzazione che interessano soprattutto la variante in dialetto. Ad esempio, il milanese per indicare il 'pavimento' prevede una coppia di termini, *søl* (di matrice dialettale) e *pavi'ment* (con base italiana), in cui si registra un'oscillazione semantica in base alla quale il primo designa generalmente 'pavimento sporco' o 'pavimento dell'osteria', mentre il secondo 'pavimento pulito' o 'pavimento di casa'; in altri casi,

Ad ogni modo, nonostante la ricerca di regole e principi generali attraverso cui leggere i processi di innovazione e/o perdita del lessico dialettale, è comunque impossibile cogliere precise vie preferenziali nel processo di italianizzazione lessicale dei dialetti, il quale sembra seguire piuttosto un percorso asistematico. Quest'ultimo, in molti casi, non rispetta nemmeno le (forse ormai scontate) generalizzazioni, in parte già indicate, relative alla permeabilità al contatto di termini connessi a sfere semantiche della vita "pubblica" (Grassi 2011[1993]: 295) e di parole che mostrano una chiara distanza formale rispetto al proprio equivalente nella lingua comune, o alla totale scomparsa di lessemi che designa(va)no attività e oggetti ormai estinti. Ciò è confermato dai dati di Martinelli (1993), riportati in Berruto (1997), che nella sua inchiesta sulla conoscenza e uso del lessico arcaico del dialetto a Roveredo (Cantone dei Grigioni), a partire da un campione di termini, formalmente lontani dai corrispettivi in lingua, osserva la quasi totale uscita dal repertorio e dall'uso di parole come [va'rɔttsa] 'marmotta', [te'joŋ] 'pino silvestre', ['ponta] 'polmonite', ['barba] 'zio', che hanno ceduto il passo a forme chiaramente italiane, più o meno adattate morfonologicamente al sistema di arrivo (rispettivamente [ma'rɔta], [piŋ / 'pɛʃa], [polmo'nite], ['dzio]). Allo stesso tempo, e in modo assolutamente inspiegabile, arcaismi come ['tɔrŋa] 'bernoccolo', [kri'ʃoŋ] 'mirtillo', ['poden] 'pavimento', collocabili sullo stesso piano dei lessemi "morenti" prima considerati, mostrano invece una considerevole vitalità.

Mettendo da parte questioni connesse alle forme e al tipo di lessico coinvolto dal contatto, che non sembra portare a soluzioni e interpretazioni definitive, pare più utile ricontestualizzare il fenomeno dell'italianizzazione lessicale dei dialetti all'interno delle teorie del contatto e della advergenza linguistica. In primo luogo, nonostante la forte tentazione, non sembra calzante paragonare e interpretare, come ben sottolinea Berruto (Ivi: 22), l'italianizzazione (sebbene massiccia) dei dialetti come un processo di rilessificazione tipico della creolistica. Infatti, prescindendo dalla diversità sociolinguistica che separa i contesti di creolizzazione dalla realtà del contatto italiano-dialetto, le differenze più evidenti riguardano i processi linguistici interni. Infatti, la rilessificazione si impianta in genere su una base

---

invece, *pavi'ment* compre indistintamente tutti i valori semantici (Massariello Merzagora 1985; Grassi, Sobrero, Telmon 1997: 259).

Un fenomeno analogo si riscontra anche in altri contesti di contatto come tra gallego e spagnolo in cui si evidenzia la presenza di coppie sinonimiche che tendono a subire nel discorso in gallego una sorta di netta scissione semantica e socio-culturale, tramite opposizioni del tipo *costelas* ~ **costillas* 'costole', *costas* ~ **espalda* 'schiena', *fígado* ~ **higado* 'fegato', *riles* ~ **riñóns* 'reni'. Il primo termine, quello autoctono, tende ad essere utilizzato con riferimento agli animali, mentre il secondo, di matrice spagnola, indica generalmente le parti del corpo umano. In questo modo, si delinea un processo in base al quale la forma gallega non subisce semplicemente una restrizione nell'uso, ma anche un processo di specializzazione in senso negativo rispetto ai lessemi di origine spagnola (Fernández Salgado 2004: 504).

grammaticale tipologicamente e geneticamente lontana rispetto a quella della lingua lessificatrice, mentre nel caso italoromanzo, fatta eccezione per alcuni sporadici casi (ad esempio, i clitici e la negazione in alcuni dialetti, § 1.3.3.1), le strutture sembrano in gran parte coincidere, in virtù della bassa distanza strutturale che separa italiano e dialetti; inoltre, il processo determinerebbe proposizioni con lessico non chiaramente riconoscibile (perché soggetto a profonde modifiche) da parte dei parlanti della lingua rilessificata. Pertanto, vista l'inefficacia di tale approccio, Berruto (Ivi: 25-26; 1989), guardando sempre alla creolistica, riconsidera il fenomeno di italianizzazione dei dialetti all'interno del modello di Mühlhäusler (1985: 56) che inquadra il contatto e la mescolanza tra due sistemi in base all'incrocio di due matrici: la prima, in chiara prospettiva *Ausbau*, connessa allo status dei sistemi interagenti, contrappone *developed languages*, vale a dire sistemi linguistici ben consolidati, e *developing languages*, ovvero sistemi in via di sviluppo, destinati a una maggiore elaborazione; l'altra, in una dimensione *Abstand*, relativa al grado di autonomia tra lingue interagenti, si esplica in una dicotomia che comprende *systems* (lingue o dialetti in senso primario) e *subsystems* (varietà regionali o sociolettali). In questo modo, lo studioso considera la possibilità di contatto tra lingue diverse o tra varietà del medesimo sistema. Berruto (1989b), per inquadrare in pieno la situazione di contatto italiano-dialetto, apporta una sorta di correttivo al modello di Mühlhäusler, incentrato, come evidente, su questioni per lo più interne e strutturali, aggiungendo un ulteriore parametro di natura extralinguistica che riguarda il rapporto di possibile subordinazione sociale (in termini di prestigio) tra i due sistemi. Pertanto, incrociando le prime due matrici, l'italianizzazione dei dialetti si collocherebbe all'interno del contatto tra *developed systems*, ma in rapporto di evidente subordinazione del dialetto all'italiano. Ciò determinerebbe una situazione di avvicinamento tra i due sistemi, ma unilaterale (advergente) che smussa, quindi, le differenze formali e strutturali di un sistema (in questo caso i dialetti) rispetto all'altro (l'italiano) con un conseguente aumento di variabilità e instabilità (Ivi: 117)[64]. Ad ogni modo, tale modello, seppur sembri funzionare da un punto di vista sociolinguistico, restituendo un sorta di quadro generale del fenomeno, sembra però dir poco riguardo a un ulteriore punto nodale della questione ovvero quello riguardante i livelli maggiormente intaccati da questo rapporto "antagonistico" tra i sistemi in contatto. In tal senso, come suggerisce sempre Berruto (1997: 26-27), sembra utile guardare e sistematizzare, seppur con le dovute cautele, il processo di italianizzazione dei dialetti all'interno alla

[64] Invece, seguendo alla lettera il modello di Mühlhäusler (1985: 56) ed escludendo le precisazioni sociolinguistiche proposte da Berruto (1989b: 117), il processo di mescolanza tra italiano e dialetto determinerebbe la nascita di un terzo sistema e non gli esiti appena indicati che sarebbero tipici del contatto tra varietà rispettivamente in via di sviluppo e già elaborate.

modellizzazione di Thomason e Kaufman (1988: 50; § 3.2.2) relativa al *contact-induced change* in una situazione di mantenimento linguistico (e non di pieno o incipiente *language shift*). Tale assetto comporta un contesto di contatto intenso caratterizzato da un considerevole passaggio di materiale lessicale, ma anche da un'influenza strutturale (da moderata a intensa) soprattutto a livello fonologico e sintattico. Ciò che però non sembra verificarsi (almeno non ancora) in contesto italoromanzo, smentendo quindi la validità del modello, riguarda l'ultimo punto, ovvero il contatto delle strutture, che prevede secondo i due studiosi una "overwhelming long-term cultural pressure" da parte del gruppo che parla la lingua dominante e prestigiosa, fattore non soddisfatto nel nostro caso in termini diacronici, con seguenti ricadute, come già evidenziato e come si vedrà più avanti (§ 3.6), su ulteriori aspetti del contatto italiano-dialetto.

3.4 Tra *matter* e *pattern replication*: il contatto fonetico/fonologico

In base alla distinzione proposta dai modelli del contatto definiti "sovraordinati" (§ 3.2.1), i foni e fonemi sembrano mostrare una natura ibrida, collocabile a metà strada tra *matter e pattern replicatons*. Infatti, sul piano etico e secondo una prospettiva principalmente percezionale, i foni sono forme concrete (dei *matters* a tutti gli effetti), perché legati strettamente alla *parole*; sul piano emico, invece, le unità mostrano la loro indipendenza dai morfemi in cui si manifestano, nonché dal valore semantico veicolato, rappresentando quindi elementi astratti (legati alla *langue*) connessi a specifici modelli articolatori (Matras 2009: 221-222).

Weinreich (1968 [1953]: 15-18) nell'affrontare il contatto a livello fonetico, consapevole della difficoltà da parte del parlante bilingue in termini di acquisizione e controllo del sistema fonetico, osserva il fenomeno da una prospettiva dipendente soprattutto dall'influenza esercitata dalla L1 sulla L2, con particolare riferimento al rapporto tra schwyzertüütsch e romancio. In particolare, il linguistica americano definisce quattro principali meccanismi di interferenza fonetica (Ivi: 18-19):

a. ipodifferenziazione: ad esempio, quando il parlante romancio confonde e non riproduce l'opposizione tra [y] e [i] dello svizzero tedesco;
b. iperdifferenziazione: ovvero l'imposizione della distinzione fonetica della L1 sul sistema secondario in cui essa non è prevista, come nel caso dell'interpretazione del romancio ['lada] 'enorme' con *['lɑ·dɑ] in cui il parlante di schwyzertüütsch estende l'opposizione di quantità vocalica non prevista nel sistema di arrivo;

c. reinterpretazione di distinzioni: il bilingue distingue fonemi del sistema secondario in base a regole e a valori in esso marginali, ma che nel sistema primario presentano rilevanza fonologica. Ad esempio, lo schwyzertüütsch ['fil·i] 'molti', (fonologicamente /'fili/) viene interpretato dal parlante romancio come *['filli], in cui la lunghezza della laterale, che nello schwyzertüütsch dipende dalla brevità della vocale che segue, viene interpretato come tratto distintivo; la brevità di [i], invece, non viene del tutto considerata poiché nel romancio la lunghezza vocalica non è tratto fonologico.

d. effettiva sostituzione dei suoni: si applica a fonemi che hanno una medesima definizione nei due sistemi, ma in cui il luogo e a volte il modo di articolazione è differente. Ad esempio, il parlante romancio tenderà a sostituire /æ/, fonema palatale di massima apertura nel sistema di arrivo, con /e/ che rappresenta per grado di apertura il corrispettivo nella lingua nativa.

Tra le quatto modalità individuate da Weinreich, l'ultima condizione rappresenta di certo la più diffusa all'interno del contatto italiano-dialetto come è possibile notare nei seguenti casi tratti dal quesito onomasiologico dell'ALS:

(67) R1: [que]sto qua? ((R mostra immagine: item RAGNATELA in serie italiana))
I2: [eh::] // questo è il:: | una ṛṛagna+ *ṛṛagnatela*
R3: perfetto

(*Filippa G., 41 anni, Genitore II Famiglia, istruzione media, Sclafani Bagni – Caltavuturo* – Scillato, PA)

(68) R1: allora *chissu*? ((R mostra immagine: item PIPISTRELLO in serie siciliana))
I1: /// pipistrello // aspetta / pipistrello... / l'altra volta mia zia l'ha detto // sì /// aspetta // perchè assomigliava a u paese / taddarìa
R3: // non è proprio così ((R ride)) I4: taddarìa chi centra taddarìa ((I ride)) con pipistrello // non è taddarìa. non c'entra niente
R5: come, come?
I6: taddarìa
I7: no, no
I8: taddarìa come il paese xxx // c'assomiglia? e infatti m'immagino. tadda+ taddarìa / tadda+ | buh! *taddarita* forse
R9: eh:: eh::! sta parola la usi?
I10: *taddarita*? // no::, non la uso normalmente […].

(*Andrea G., 21 anni, figlio V Famiglia, istruzione alta, Catania*)

Negli esempi (67) e (68) è evidente una TF rispettivamente dal siciliano all'italiano e viceversa tramite una chiara sostituzione e passaggio di foni da una sistema all'altro. Nel primo caso, l'informatrice realizza la vibrante in base ai parametri della propria L1, giacché il fono prevede nel dialetto un'articolazione retroflessa; nel secondo, invece, il giovane catanese

non riproduce l'occlusiva retroflessa sonora [ɖː] (*taḍḍarita*) a causa dell'influenza del repertorio fonetico della lingua nativa, sostituendo il fono del dialetto con quello che nel suo sistema primario più si avvicina al codice di arrivo. Si tratta in entrambi i casi di fenomeni di *imposition* (secondo Van Coetsem § 2.1.3) determinati a una chiara dominanza linguistica in uno dei due sistemi, in base alla quale i parlanti, tramite meccanismi di *push transfers*, trasferiscono i foni dalla SL alla RL.

Accanto ai meccanismi principali attraverso i quali si realizza e spiega la TF, è inoltre necessario considerare gli aspetti interni e strutturali che, come in parte osservato in § 2.2, possono influenzare e determinane l'occorrenza e gli esiti del contatto. In tal senso, Weinreich (1968 [1953]: 22-23), in una prospettiva predittiva sui possibili fenomeni di contatto a livello fonetico a partire da un'analisi contrastiva *a priori* tra i sistemi interagenti (secondo un approccio non molto lontano da quello adottato da Lado 1957, § 2.1.1), sottolinea come la mancanza di un fonema o di un suo (prossimo) corrispettivo e, quindi, la presenza di vere e proprie "caselle vuote" nel sistema natio, comporti una minore probabilità di "errori" nella L2. Come già indicato altrove, la distanza, o meglio una chiara e netta differenziazione dei tratti tra le lingue in contatto, determina in genere una più precisa e accurata acquisizione, inibendo in questo modo eventuali fenomeni di *interlingual indentifications* (§ 2.2.1). A ciò bisogna aggiungere un ulteriore fattore, ovvero la resa funzionale di una eventuale opposizione fonologica all'interno del sistema secondario. Infatti, come sottolinea l'autore nella sua analisi comparatistica dei sistemi fonologici tra romancio e schwyzertüütsch, i parlanti di schwyzertüütsch tenderebbero a confondere l'opposizione tra /i/ e /ɪ/ del romancio a causa della mancata opposizione nel proprio sistema nativo. Tuttavia, l'elevata funzionalità dell'opposizione, da cui scaturiscono numerose coppie minime che coinvolgono anche parole di alta frequenza (ad esempio, /ci/ 'chi' e /cɪ/ 'che cosa'), spingerà il parlante a rispettare tale opposizione fonologica (Ivi: 23), che inibirà quindi possibili fenomeni di ipodifferenziazione.

Sebbene la prospettiva adottata da Weinreich nel delineare il contatto a livello fonetico si orienti principalmente sugli effetti dell'influenza sostratica, è possibile, tuttavia, considerare e contestualizzare alcuni aspetti evidenziati dal linguista americano anche in altre condizioni di contatto. Infatti, come suggerito da Winford (2003: 55-56), la netta differenziazione e l'esistenza di possibili gap all'interno del repertorio fonematico come variabili strutturali che condizionano il contatto, possono effettivamente trovare un certo riscontro anche in una situazione di *borrowing*. In tal senso, è utile sottolineare, ancora una volta, l'importanza del lessico come ponte attraverso cui diffondere innovazioni (mediante prestiti indiretti)

all'interno del repertorio fonetico della lingua ricevente[65]. Ad esempio, l'influenza del francese sul *Middle English* ha determinato la fonematizzazione di numerosi allotropi come nel caso delle fricative labiodentali [f] e [v] che hanno acquisito valore distintivo. Infatti, prestiti lessicali come *very* e *vain* hanno mantenuto [v] in posizione iniziale per permettere una chiara distinzione da termini autoctoni come *fair* e *fain*, con un conseguente riassestamento del sistema fonologico dell'inglese (Thomason 2001: 79)[66].

Ma al di là e accanto a questioni strutturali, la diffusione di elementi fonetici tramite TF, come in parte già visto, dipende anche da fattori extralinguistici quali diffuso bilinguismo, prestigio dei sistemi in contatto e, in particolare, il valore che i parlanti attribuiscono e riconoscono ad un determinato tratto. Quest'ultimo aspetto sembra condurre nuovamente al rapporto tra contatto e salienza (§ 2.2.2) che vede negli aspetti fonetici uno dei fattori più rilevanti. Ad ogni modo, come si è avuto modo di osservare, la salienza opera, in base appunto alla variabilità del (pre)giudizio e del valore attribuito dai parlanti, in una direzione bivalente, ora favorendo, ora inibendo il contatto. Ad esempio, nel contatto lingua-dialetto in contesto italoromanzo alcuni tratti fonetici riconosciuti come caratterizzanti e peculiari del dialetto (non a caso i più distanti rispetto al sistema italiano) non soltanto sono i più stabili e resistenti a eventuali TF dall'italiano, ma costituiscono, inoltre, quell'insieme di tratti (i segnalatori di dialettalità) attraverso cui formulare precise ipotesi di dialetto in un contesto di conoscenza deficitaria del codice (§ 2.2.3.1.1)[67]. È comunque possibile riscontrare casi di perdita di tratti fonetici caratterizzanti, legata a una sorta di influenza orizzontale esercitata dalla varietà parlata nei centri (soprattutto urbani e dotati di una varietà prestigiosa) o nelle aree limitrofe. Ad esempio, Mocciaro (1989: 165) osserva che a Mandanici per influenza dei dialetti di Catania e dell'area catanese, si è stabilizzato quasi del tutto il fenomeno dell'assimilazione regressiva di /r/ preconsonantica (con esiti del tipo *funnu* 'forno', *puttusu*, 'buco', *sassa*

[65] Weinreich (1968 [1953]: 27) affronta il passaggio e la stabilizzazione dei tratti nel sistema ricevente nella parte relativa al trattamento fonologico dei morfemi trasferiti, indicando che la presenza di prestiti isolati avrà scarsa e isolata incidenza sul repertorio fonologico della lingua mutuante giacché i lessemi, in questo caso, subiranno processi di adattamento fonetico a partire dai meccanismi regolati dall'influenza di sostrato.

[66] Infatti, prima dell'influenza del francese e dei massici prestiti lessicali da tale sistema, [v] era ammesso, fatta eccezione per un numero limitato di prestiti da altre varietà antico inglesi, solo nel corpo della parola, mentre [f] appariva nelle altre posizioni. Il medesimo processo di fonematizzazione è avvenuto anche per [ð] e [z] (prima varianti allofoniche rispettivamente di [θ] e [s]) ancora una volta tramite un massiccio trasferimento di lessico dal francese all'inglese (Winford 2005: 385).

[67] La TF nel rapporto tra italiano-dialetto sembra, come abbiamo più volte indicato, coinvolgere debolmente (soprattutto dalla lingua comune in direzione del dialetto) quei tratti fonetici che segnano un'evidente discontinuità tra i repertori (ad esempio, nel caso del contatto tra siciliano e italiano, rispettivamente la presenza e l'assenza di consonanti e nessi consonantici retroflessi). Tale aspetto sembra effettivamente confermare il fatto che la TF, salvo in casi di estremo contatto e di completo *language shift*, difficilmente comprometta o cambi del tutto il repertorio fonetico primario di un sistema, coinvolgendo soprattutto aspetti secondari o la (ri)distribuzione di allofoni.

'salsa' al posto rispettivamente di *furnu*, *purtusu*, *sarsa*), che in base ai dati riportati dall'AIS, non mostrava in passato la medesima occorrenza e sistematicità che pare invece presentare oggi.

Ma l'aspetto più chiaramente sociolinguistico, legato alle motivazioni che inibiscono o determinano processi di *contact-induced change* a livello fonologico, viene affrontano da Matras (2009: 222-226) che inquadra il fenomeno in base a una prospettiva che mette al primo posto il ruolo dei parlanti. Nello specifico, l'autore delinea un ventaglio di quattro possibilità che da una totale assenza di cambiamenti nella lingua ricevente passa progressivamente a una convergenza tra i sistemi fonologici.

Nel primo caso è possibile evidenziare una netta separazione tra i repertori tramite un costante adattamento dei prestiti, soprattutto quando la parola è introdotta da un esiguo numero di parlanti bilingui o semi-bilingui ed inserita in un contesto sociolinguistico di considerevole lealtà linguistica verso il sistema di arrivo. Tale situazione è tipica ad esempio di lingue come francese e spagnolo che non solo tendono verso meccanismi di integrazione dei prestiti tramite calco-traduzione, ma anche tramite un considerevole adattamento fonetico-fonologico al proprio sistema.

Nella seconda condizione, il lessema viene trasferito insieme ai propri suoni, generalmente assenti nel sistema mutuante, con un conseguente arricchimento del repertorio fonologico. È il caso in italiano della parola *garage* [ga'raʒ], voce di origine germanica arrivata in Italia per tramite del francese, in cui il mantenimento, seppur non totale, della pronuncia originale ha determinato un parziale inserimento (all'interno però di una "casella vuota" e sempre circoscritta ai prestiti), di un nuovo fonema (la fricativa postalveolare sonora) presente in alcune varietà di italiano regionale della penisola (ad esempio, il toscano). Tale processo è tipico di un contesto di bilinguismo abbastanza diffuso e/o di una condizione di prestigio della SL che spinge i parlanti monolingui ad imitare quanto più possibile la pronuncia originale.

La terza possibilità prevede, invece, una convergenza determinata dall'incapacità di tener separati i due sistemi che vengono quindi fusi in un unico repertorio, prescindendo dal contesto comunicativo e della lingua adoperata. Si tratta, in altri termini, di un'evidente e costante influenza di sostrato (non lontana dai meccanismi osservati negli esempi *ŗŗagnatela* e *taddarita*, 67-68) che può stabilizzarsi in una varietà o un particolare "accento" connessi a una specifica categoria (in termini soprattutto diatopici) di parlanti. Ciò si riscontra nella comunità greca (cappadociana) in Turchia che tende, per influenza sostratica, a far convergere la vocale posteriore [ɯ] e l'anteriore [i] nella vocale [i]. In contesto italoromanzo è possibile apprezzare un'advergenza del sistema vocalico dell'italiano e quello dei diversi dialetti (che in molti casi

si traduce nell'annullamento dell'opposizione tra medio-alte e medio-basse dello standard), ormai stabilizzata all'interno delle diverse varietà regionali, fenomeno che rappresenta uno degli aspetti più evidenti che contraddistingue e identifica (sempre in prospettiva diatopica) le diverse "sub-comunità" di parlanti della penisola[68].

Infine, spostando il focus dalla *substratum interference* al *borrowing*, in un contesto di prolungato bilinguismo, i parlanti di una lingua minoritaria possono riassestare il proprio repertorio fonologico secondo le regole e le caratteristiche del sistema dominante (in molti casi secondario). Si tratta di un fenomeno apprezzabile in Galizia in cui è sorto recentemente un nuovo socioletto, definito come *novo galego urbano* (cfr. Regueira 1999, Dubert García 2002; González González 2008), caratteristico dei nuovi parlanti di galiziano, generalmente di area metropolitana (ma non solo), molti dei quali inseriti in contesti prevalentemente ispanofoni (esponenti politici, funzionari, etc.). Tale varietà evidenzia un riassestamento del sistema eptavocalico tipico del galiziano in favore della neutralizzazione tra /e/-/ɛ/ e /o/-/ɔ/ secondo il modello del sistema fonologico spagnolo[69], o ancora la perdita della velarizzazione della nasale in posizione intervocalica e in fine di parola, per chiara influenza della lingua di superstrato.

3.5 Tra "parole" e strutture: il contatto sintattico

Gli aspetti del contatto relativi alla sintassi, seppur allontanandosi in parte dal concetto di ibridismo così come considerato in § 3.1, godono di una grande attenzione da parte dei linguisti, fornendo, in molti casi (soprattutto negli studi di matrice generativista, § 1.3), la possibilità, o piuttosto le basi attraverso cui costruire specifici modelli predittivi sul contatto e sulla mistione di codice in genere.

I fenomeni del contatto a livello della sintassi, come in parte desumibile dai diversi esempi considerati, si biforcano principalmente in due principali modalità: calco/imitazione di costrutti specifici e replica dell'ordine delle parole. Nel primo caso, si osserva in genere un evidente trasferimento di proprietà sintattiche da un sistema all'altro:

[68] Ricordiamo anche altri tratti fonetici come la deaffricazione dell'affricata palatale sorda [tʃ] diffusa, ad esempio, nella varietà regionale romanesca, toscana e in alcune aree della Sicilia, o l'opposizione del tratto di sonorità della fricativa alveolare, assente in molte regioni del Meridione e realizzata come sorda in ogni contesto. Tuttavia, in merito a quest'ultimo tratto, sembra esserci stata, a cavallo tra gli anni '80 e '90, la tendenza diffusa tra i giovani siciliani alla sonorizzazione della sibilante in posizione intervocalica. Si tratta di una "moda" che avuto poco seguito in Sicilia, veicolata, secondo Ruffino (1991a: 82), dai conduttori di trasmissioni musicali radiotelevisive, secondo il modello linguistico dei DJ/VJ delle emittenti nazionali.

[69] Si tratta di un fenomeno, ad ogni modo, caratteristico del contatto gallego-spagnolo riscontrabile in molti parlanti e in numerosi contesti diatopici (cfr. ad esempio Kabatek 1991)

(69) A) Greco moderno
To peðí pu íða
'Il ragazzo che ho visto'

B) Turco
Gör-düğ-üm çocuk
vedere-PART-1SG ragazzo

C) Greco di Silli
Kyat íra perí
REL ho visto ragazzo'

(Dawkins 1916: 201; Matras 2009: 250)

(70) Hanno chiamato a Mario

(Telmon 2011 [1993]: 119)

(71) F85: dobbiamo andar giù a mettere a posto perché che è tutto brinato

(Cerruti 2009: 196)

Nell'esempio (69) si evidenzia l'influenza del turco sul greco parlato a Silli (nell'Asia Minore) nella costruzione della proposizione relativa, introdotta nel greco moderno (A) da una generica e invariabile congiunzione subordinante (*pu*). Il turco (B), invece, prepone la costruzione participiale-gerundiva flessa per indicare il soggetto della proposizione relativa e omette l'articolo del complemento oggetto. Il greco di Silli (C) replica quest'ultimo costrutto, ma ne seleziona solo due tratti, ovvero la posizione della relativa (a inizio di frase) e l'omissione dell'articolo. Ad ogni modo, la proposizione nella lingua di arrivo mantiene alcuni tratti autoctoni come la presenza della congiunzione subordinante e il verbo in modo finito. Come evidente, si tratta di un tipo TS sintattica che condiziona le strutture più ricorrenti e stabili del repertorio che, d'accordo con Thomason e Kaufman (1988), implica un contatto piuttosto intenso con evidenti ripercussioni, come in questo caso, anche sull'assetto tipologico. Negli esempi (70) e (71) è possibile invece osservare esiti del contatto tra italiano e dialetto in due costrutti di italiano regionale di aree diverse. Nel primo caso, si osserva la presenza dell'accusativo preposizionale, diffuso soprattutto nel Meridione, ma che, almeno in Sicilia, rappresenta un tratto percepito e non accettato dai parlanti istruiti, confluendo così nell'alveo dell'italiano regionale popolare (Amenta, Castiglione 2008: 71)[70]; mentre nel secondo, si osserva la presenza del doppio introduttore, uno di tipo *wh-* (in questo caso, *perché*) seguito dal COMP *che*, tratto che caratterizza numerose varietà dialettali settentrionali

[70] Tuttavia, sebbene non accettato e/o accettabile, in contesti informali-colloquiali, o in generale in produzioni poco sorvegliate, è possibile, talvolta, riscontare l'uso di tale costrutto anche tra parlanti colti.

e che si ritrova anche nell'italiano regionale piemontese, seppur in una posizione sociolinguisticamente periferica[71].

Accanto agli esempi considerati, un interessante caso di contatto a livello sintattico tra italiano e dialetto, collocabile a metà strada tra *matter* e *pattern replication*, riguarda l'indebolimento del costrutto proposizionale di ampia diffusione nei dialetti meridionali (soprattutto nelle aree del Salento, della Calabria centro-meridionale e della Sicilia nord-orientale), introdotto da *mu*/*mi*/*cu*/*u(nn')* e seguito dal verbo all'indicativo (ma anche in forma imperativa), con frasi del tipo *vogghiu mu mangiu* 'voglio mangiare' (Calabria meridionale); *vaju mi ccattu* 'vado a comprare', (prov. di Messina); *se nde sciu cu mmangia* 'se ne andò a mangiare' (Salento); *vogghiu unn'arriva prestu* 'voglio che lui arrivi presto'; *vogghiu u bbèna cca* 'voglio che lui venga qui' (dialetto di Crotone) (Rohlfs 1969: 102-103, 193-194). Tali costrutti arcaici (preceduti generalmente da *verba voluntatis*, verbi di movimento o perifrasi con valore deontico), come confermato da Tempesta (1984) per le giovani generazioni di area salentina, e da Assenza (2008b) (in particolare per l'uso della particella *mi* in area messinese), sembrano cedere il passo al tipo proposizionale con l'infinito, sulla base di un processo di innovazione incoraggiati anche (e soprattutto) dal trasferimento e dall'uso delle congiunzioni subordinanti italiane *a*, *che*, *per*, *di* nei dialetti delle diverse aree (Grassi 2011 [1993]: 291).

Il fenomeno appena considerato, mette in evidenza ancora una volta l'importanza del lessico (in cui, come specificato, confluiscono non soltanto parole "piene", ma anche lessemi grammaticali) nel ruolo di tramite per la realizzazione di fenomeni di contatto che toccano anche le strutture più profonde del sistema. In tal senso, prima di passare alle seconda modalità di TS sintattica, pare utile considerare un ulteriore esempio che conferma, in modo ancor più evidente, l'influenza lessicale (questa volta con chiaro valore semantico) per la realizzazione di fenomeni di trasferenza di "secondo livello" che coinvolge anche in questo caso elementi più astratti:

(72) a) marr la/a biru
b) marr la biro
'prendo la biro'

(Matranga 2009: 374, albanese/italiano)

L'esempio (72) si inserisce all'interno del contatto tra albanese e italiano nella comunità alloglotta di Piana degli Albanesi (situata nel circondario palermitano), in cui la presenza di prestiti dall'italiano (in questo caso la parola *biro*) ha determinato un raccordo morfosintattico

[71] Cerruti (2009: 196), infatti, sottolinea la scarsa diffusione del costrutto, riscontrato soprattutto nelle produzioni linguistiche di parlanti anziani di istruzione medio-bassa e all'interno di proposizioni subordinate.

tra i due sistemi creato *ad hoc*. La struttura tipicamente balcanica prevede, infatti, la postposizione del determinante, ma una frase del tipo **marr bir*un, "rispettosa" delle regole della lingua d'arrivo tramite un adattamento del prestito all'interno della cornice morfosintattica arbëreshe, risulterebbe non accettata rispetto a quelle riportate[72]. Pertanto, lo stretto contatto con varietà romanze (italiano e dialetto siciliano) ha determinato nell'albanese di Piana la stabilizzazione di un costrutto che non adegua al sistema target i prestiti dall'italiano o dal siciliano, i quali vengono, quindi, assunti nella frase arbëreshe secondo la struttura Det + N della lingua fonte, con la conseguente neutralizzazione della flessione nominale tipica albanese (Matranga 2009: 347)[73].

Passando ora alla seconda modalità di TS sintattica, essa si colloca a un livello più superficiale e riguarda, come specificato, l'aspetto relativo all'ordine delle parole:

(73) He come tomorrow home

(Weinreich 1968 [1953]: 30)

(74) This woman loves the man

(Ivi: 37)

(75) Panah minutt-esko pālal
Cinque minuto-GEN.SG dopo

(Matras 2009: 257, romani-finnico)

(76) B83: […] già alle otto buio fa, C.

(Donna di istruzione alta di Palermo. Scaglione 2011-2012)

Nei primi due esempi (73) e (74) il parlante bilingue costruisce le frasi in inglese secondo il modello tedesco (rispettivamente *er kommt morgen nach Hause* e *diese Frau liebt der Mann*). Tuttavia, mentre nel primo caso, seppur sintatticamente non conforme al sistema di arrivo, la frase resta abbastanza trasparente, o comunque in linea con il significato che vuole esprimere il parlante, nel secondo, invece, la replica del modello eteroglosso compromette l'assetto semantico che muove in direzione del tutto opposta rispetto a quanto inteso nel sistema di partenza e dal parlante (*the man loves this woman*). In (75) si osserva un cambiamento nell'ordine delle parole a livello sintagmatico che, a differenza degli esempi precedenti, più chiaramente collegabili a fenomeni di interlingua, sembra trovare una certa stabilizzazione nella varietà di romani parlata in Finlandia. Nello specifico, l'influenza della lingua di

[72] Le frasi dell'esempio presentano in a) il termine alloglotto in forma dialettale, preceduto dell'articolo più arcaico (*la*) o innovativo (*a*) e morfologia siciliana, mentre in b) il sistema morfosintattico italiano.
[73] Si tratta di un costrutto talmente regolare a Piana degli Albanesi che gli abitanti di Santa Cristina Gela, altra comunità arbëreshe della stessa area, sebbene abbiano acquisito a loro volta il tratto (seppur non con la medesima sistematicità), lo considerano un fenomeno tipicamente pianese (Matranga 2009: 348).

superstato ha determinato lo spostamento in posizione finale di quelle che nel sistema erano originariamente preposizioni, con un cambiamento che sembra toccare, pertanto, l'assetto tipologico. Infine, in (76) ritroviamo una chiara influenza del sostrato dialettale attraverso un costrutto sintattico dell'italiano regionale di Sicilia, molto diffuso e caratterizzato da un alto grado di accettabilità (non a caso, il parlante dell'esempio riportato è una donna di istruzione alta)[74], che ripropone l'ordine sintattico non marcato del dialetto (con il verbo in posizione finale di frase).

3.6 Aspetti (socio)linguistici del contatto morfologico

Passando alla morfologia, ritenuta in passato il livello più integro e impenetrabile di qualsiasi sistema[75], viene ad ogni modo tuttora considerata uno degli aspetti più resistente al contatto. La trasferibilità di morfemi, seppur effettiva, ma di certo limitata e a volte di non facile individuazione, viene letta dagli studiosi in genere secondo una visione tripartita che contempla fattori strutturali, contesti sociolinguistici e aspetti più strettamente funzionali.

L'approccio strutturale guarda alle caratteristiche del morfema, ma anche gli aspetti interni ai sistemi in contatto. Nel primo caso, come già indicato, è possibile tracciare un *gradatum* di trasferibilità in base al quale quest'ultima diminuisce nel passaggio da morfemi

[74]Il tratto in questione rientrerebbe più precisamente nell'*Italiano Regionale Unitario* (Amenta e Castiglione 2003, § 1.3.1, vedi nota 78), in considerazione della sua neutralità in termini percettivo-diastratici.

[75] Nonostante tale posizione fosse già stata fortemente ridimensionata alla fine de XIX secolo da Schuchardt (1884: 3), il quale, influenzato dal rapporto tra sostrato e variazione linguistica di matrice ascoliana, aveva annoverato il contatto (anche all'interno delle strutture più profonde di una lingua, al di là della fonetica e del lessico) e la mistione tra lingue tra le principali cause del cambiamento linguistico (Ivi: 117), la morfologia venne considerata ancora per molto tempo la "roccaforte" di un sistema linguistico, quasi del tutto impermeabile a influenze e "incursioni" esterne (cfr., tra gli altri, Meillet 1921: 82; Welmers 1970; Oksaar 1971: 492). Le cause di tale posizione, che come evidente tende a salvaguardare l'integrità di alcuni aspetti del sistema, sembrano trovare una spiegazione, a cavallo tra XIX e il XX secolo, nel rapporto problematico, di chiara influenza naturalista, tra contatto linguistico e linguistica genealogica e storico-comparativa. Infatti, il tentativo e la necessità di ricercare dei punti fermi all'interno dei diversi sistemi linguistici che, rispetto all'incostanza e alla variabilità degli elementi esterni, permettessero di elaborare teorie ben strutturate e puntuali, risale già ai neogrammatici e al bisogno di ottenere e conferire agli studi linguistici dignità, rigore e "rispetto" scientifico. La relativa compattezza della morfologia flessiva e del lessico di base rappresentava, pertanto, il punto di partenza per la formulazione di inoppugnabili leggi fonetiche e rigorose classificazioni genetico-genealogiche. In tal senso, la disputa tra i sostenitori di una prospettiva, per così dire, *internally-based*, e coloro che invece guardavano ai fattori esterni e al contatto come possibile causa del cambiamento linguistico, venne in parte formalizzata e sintetizzata, già agli inizi del XX, nella famosa *querelle* tra Sapir e Boas (cfr. Darnell-Sherzer 1971) riguardo alla classificazione genetica e alla possibilità di distinguere somiglianze che le lingue hanno "ereditato" da quelle frutto di contatto (distinzione sempre possibile per il primo e, a volte, non praticabile per il secondo). Anche in questo caso, Sapir vide nella corrispondenza morfologica il punto di partenza per definire eventuali legami genealogici, mentre Boas (1917: 4), sulla scia dell'esperienza indoeuropeista, mise in dubbio l'affidabilità delle somiglianze morfologiche, giustificabili da una potenziale mutua influenza, e quindi, dal contatto tra le lingue. Da qui la necessità di considerare altri livelli di analisi attraverso cui evidenziare "mutual influences, which will be revealed, in part, at least by lack of correspondence between lexicographic, phonetic and detailed morphological classifications".

semi-legati e strutturalmente (ma anche funzionalmente[76]) trasparenti, a quelli che risultano maggiormente legati (e plurifunzionali, come avviene per le lingue flessive); nel secondo, come suggerito da Weinreich (1968 [1953]: 31-32) per il caso del trasferimento nel meglenoromeno dei morfemi di prima e seconda persona del bulgaro (§ 2.2.1), la vicinanza strutturale tra le lingue interagenti incoraggia il contatto.

In realtà, la congruenza strutturale, vista come variabile che favorisce e determina il CL tra sistemi geneticamente e tipologicamente affini, e in particolare tra dialetti (secondari e primari), va considerata, ad ogni modo, con una serie di *caveat*. Essa, infatti, come già indicato, va correlata anche ai parlanti, al valore che attribuiscono a uno specifico tratto, e soprattutto alla realtà sociolinguistica di riferimento, poiché in assoluto l'espetto strutturale sembra effettivamente dare poche indicazioni e certezze riguardo alla possibilità e l'effettiva realizzazione del contatto delle strutture più profonde. Contestualizzando il fenomeno all'interno delle dinamiche lingua-dialetto in Italia, e più specificatamente nel processo di italianizzazione dei dialetti, la possibilità di trasferenza e cambiamento a livello morfologico pare non destare particolare preoccupazione tra i linguisti. Berruto (2007: 140), infatti, evidenzia che negli ultimi decenni l'avvicinamento dei dialetti all'italiano si è sviluppato secondo un processo di italianizzazione lessicale (§ 3.3.1.3) e soprattutto neolessicale: i neologismi vengono quindi "accolti" nel sistema secondo le stabili regole fonetico-fonologiche e morfologiche del sistema di arrivo. Ciò viene confermato anche da Ricca (2006: 146-147) nel suo studio sul trattamento morfologico dei prestiti nel piemontese in cui osserva che lo "zoccolo duro" della morfologia flessiva del dialetto non presenta fenomeni di advergenza all'italiano[77]. Pertanto, a dispetto di una considerevole inclusione di lessemi eteroglossi e di una forte italianizzazione lessicale, la stabilità degli aspetti strutturali legati soprattutto alla morfologia (e anche alla fonetica) diventano in tale prospettiva una sorta di "cartina di tornasole" che sembra indicare la vitalità e l'integrità del sistema rispetto a una possibilità di perdita e morte del dialetto e, quindi, di un totale *language shift*. Ad ogni modo, sebbene in sincronia tali considerazioni sembrino effettivamente tenere, il progressivo "dissanguamento" o la perdita sostanziale di quel *core* di lessico autoctono dialettale (più o meno arcaico) che in modo più evidente si distanzia dall'italiano, a lungo andare e in ipotizzabili (e forse apocalittici) scenari futuri determinerebbe una situazione in cui i dialetti italoromanzi, perderebbero la loro "essenza", diventando ben altra cosa rispetto a quanto

[76] Per Weinreich (1968 [1953]: 34), infatti, è poco probabile che il bilingue trasferisca morfemi che svolgono funzioni grammaticali complesse (ma anche plurime) rispetto a morfemi funzionalmente più semplici.

[77] Come si vedrà più avanti, ciò che si realizza nel dialetto piemontese è un rafforzamento della produttività di alcuni morfemi derivazionali, seppur non autoctoni, stabilizzati nel sistema (§ 3.6.1).

inteso oggi: si trasformerebbero in una sorta di contenitore senza contenuto, o, uscendo dalla metafora, in sistemi che, seppur non subendo in realtà un processo di rilessificazione prototipico, risulterebbero fin troppo vicini al modello della lingua tetto, in cui l'unica differenza rispetto all'italiano si fonderebbe solo ed esclusivamente su basi morfologiche e fonetiche[78]. Ma mettendo da parte questioni relative a possibili scenari sulla vitalità in termini socio-strutturali del dialetto, la scarsa incidenza del contatto a livello morfologico dall'italiano al dialetto va letta, come già in parte indicato, alla luce di quei modelli socio-gerarchici sul contatto in base ai quali il passaggio di materiale morfologico presuppone un'elevata intensità (socio-culturale) del contatto che tende inevitabilmente a realizzarsi in arco temporale molto ampio (cfr. Thomason e Kaufman 1988: 74-76; § 3.2.2). Pertanto, la resistenza morfologica del dialetto sembra effettivamente dipendere, al di là e accanto a questioni legati alla salienza di tali tratti (§ 2.2.3.1.1), dal fatto che il contatto e la forte compenetrazione tra italiano-dialetto, seppur forse sensibile anche a variabili sociospaziali (§ 5.3.4), rappresenta un fenomeno tutto sommato abbastanza "giovane" (sviluppatosi soprattutto negli ultimi 30-40 anni) e che sembra intaccare maggiormente gli aspetti più "superficiali" del sistema, non mostrando ancora stabili ricadute in ambito morfologico.

Ad ogni modo, sebbene in contesto italoromanzo la trasferenza morfologica non sembri oggi mostrare evidenti tracce, è possibile cogliere, seppur in modo non sistematico, fenomeni di contatto morfologico in entrambe le direzioni che permettono di mettere in evidenza importanti aspetti (extra)linguistici:

(77) ((R mostra immagine: item CARCIOFO in serie italiana))
I1: carciofe
R2: uno solo [invece?]
I3: [uno solo] una *carciofa*

(*Concetta C.,77 anni, nonna, I Famiglia, istruzione bassa, Vittoria,* RG)

(78) ((R mostra immagine: item MANDORLE in serie siciliana))
I1: *mènnule*
R2: // sì /e i chiami così?
I3: / sì

(*Filippo C., 20 anni, figlio, V Famiglia, istruzione alta, Capo d'Orlando,* ME)

[78] Riguardo alle sorti dei dialetti italoromanzi, Berruto (1994), circa un decennio fa, aveva già pronosticato ben cinque scenari futuri: a) mantenimento dei dialetti; b) trasfigurazione dei dialetti tramite un'advergenza all'italiano tale da renderli delle sottovarietà prive di indipendenza strutturale; c) morte dei dialetti; d) crescente differenziazione regionale, con di esiti e dinamiche diverse da una regione all'altra; e) improbabile rinascita dei dialetti. Alla luce di quanto detto, la strada intrapresa dai dialetti sembrerebbe portare verso una situazione compresa tra b) (ma più probabilmente con una mancata indipendenza in termini lessicali anziché strutturali) e d) in ragione della difficoltà, ancora oggi, di astrarre generalizzazioni valide per l'intera penisola (se non forse anche per la medesima regione, come si vedrà per la Sicilia).

L'aspetto importante dei due esempi, appartenenti a due categorie di informatori che, come si vedrà più nello specifico, si pongono agli antipodi nel modello di campionamento dell'ALS (§ 4.1.1), è soprattutto la mancanza di una chiara separazione dei codici. In direzione del dialetto, nell'esempio (77) l'informatrice restituisce una forma che, al plurale e al singolare, mostra un metaplasmo per il passaggio in italiano del tratto grammaticale del genere (femminile) del corrispettivo dialettale (*cocòcciula*/*cacòcciuli*), con un esito più o meno italiano, ma fortemente marcato in diastratia. Nel secondo esempio (78) il giovane informatore compie invece un processo di italianizzazione di un termine dialettale, fenomeno che, in effetti, seppur senza una chiara regolarità, tende a evidenziarsi soprattutto in contesto urbano tra le nuove generazioni[79]. Sebbene sia piuttosto difficile individuare una certa regolarità nei fenomeni di trasferenza morfologica in contesto italoromanzo, è possibile, tuttavia, riscontrare in prospettiva micro-diacronica, stabili fenomeni di contatto per influenza della lingua tetto. È il caso, ad esempio, di [u 'soggju], termine del dialetto siciliano per indicare la 'soglia della porta', che a Mandanici (e non solo) ha subìto un metaplasmo di genere ([a 'soggja]), ormai quasi del tutto stabilizzato, secondo il modello italiano (Mocciaro 1989: 168).

Ma al di là e accanto a un chiaro orientamento interno e strutturale, gli esempi appena analizzati mettono inevitabilmente in evidenza la necessità di una visione integrata che contempli anche l'influenza di fattori extralinguistici nell'analisi della trasferenza morfologica (e non solo). Sebbene secondo i canoni della linguistica storica la struttura paradigmatica della morfologia (flessiva) determini la sua scarsa trasferibilità (Thomason e Kaufman 1988: 14-15), Thomason (2015), partendo dalla possibilità, strettamente dipendente da "condizioni" sociali favorevoli, di influenze esterne ad ogni livello del sistema, ricontestualizza la trasferenza a livello morfologico all'interno delle due principali tassonomie sociolinguistiche del contatto, ovvero *borrowing* e *shift-induced interference* (§ 2.1.3). Nel primo contesto, caratterizzato soprattutto da trasferenze lessicali e in caso di moderato/intenso contatto anche da passaggio di materiale e schemi morfologici (§ 3.2.2), gioca un ruolo importante anche la congruenza strutturale tra le lingue giacché tanto più simili appaiono i sistemi quanto più è probabile che si manifesti il contatto (cfr. Thomason 2014); nel secondo caso, scevro da implicazioni di natura strutturale, il trasferimento di materiale morfologico viene realizzato da parlanti bilingui all'interno della propria versione della lingua target per influenza di sostrato

[79] È utile ricordare, inoltre, tale processo di italianizzazione morfologica con un passaggio quasi contante delle vocali finali *-u* e *-i* del dialetto rispettivamente a -o ed -e rappresenta una pratica molto diffusa all'interno dei "nuovi usi" scritti (giovanili e non solo) del dialetto in Sicilia (cfr. Scaglione 2016c e Scaglione in stampa).

secondo fenomeni assimilabili ai *transfers* in contesto di apprendimento di una L2. I casi prototipici di *morphological borrowing* riguardano dialetti (soprattutto in senso secondario) della stessa lingua e in particolare l'influenza della varietà standard. Un esempio interessante è il cambiamento dell'assetto della declinazione nominale del dialetto croato dell'isola di Hvar per influenza dello standard serbo-croato (Hraste 1935). Infatti, le giovani generazioni dell'isola, maggiormente esposte al sistema più prestigioso, hanno introdotto il suffisso standard *-ima* dei casi obliqui del plurale (dativo, strumentale e locativo) nel proprio dialetto. Nel caso della *shift-induced interference* il focus sembra spostarsi più chiaramente sulla possibilità di diffusione tra i nativi dei tratti che i parlanti bilingui "trattengono" dalla propria L1 e mostrano nella propria versione della LT. Ad esempio, un gran numero di lingue indoarie presentano tratti non autoctoni, per effetto del sostrato proveniente dalle popolazioni dravidiche che, una volta invase, abbandonarono progressivamente la propria lingua. È utile ricordare, in tal senso, il caso del Bengali (lingua indoaria parlata in Bangladesh e in India) che ha acquisito dal dravidico una distinzione tra [+umano] e [-umano] a livello nominale insieme ai suffissi plurali *-ra* (UMANO) e *-gulo:/guli* (NON UMANO) (Thomason 2001: 116). Inoltre, è possibile osservare esiti in cui il contatto a livello morfologico si realizza attraverso processi di rifunzionalizzazione di morfemi della lingua target secondo modelli della L1 dello *shifting group*. È il caso, ad esempio, del doppio genitivo del russo in cui il suffisso *-u* ha assunto, all'interno della declinazione che raccoglie un gran numero di nomi maschili e neutri, un valore partitivo per influenza di *shifting speakers* di lingua finlandese. Tale morfema autoctono rappresentava il suffisso del genitivo singolare dell'antica declinazione dei nomi in *-u* ed aveva il suo corrispettivo in *-a* nei nomi con radice terminante in *-o*. È probabile quindi che i parlanti finnici nel processo di apprendimento del russo, non avendo colto che l'opposizione tra le due desinenze fosse essenzialmente non di tipo funzionale ma strutturale, abbiano (re)interpretato i due suffissi del genitivo singolare in base a una distinzione (una *pattern replication* a tutti gli effetti, § 3.2.1) che riflette l'opposizione tra genitivo vs. partitivo della propria L1 (Thomason 2015: 35)[80].

L'aspetto più chiaramente funzionale viene affrontato da Matras (2015) che, pur riconoscendo la validità della *borrowing scale* elaborata da Thomason e Kaufman (1988; § 3.2.2), ne evidenzia la debolezza in termini esplicativi riguardo alle motivazioni, al di là di

[80] È ovviamente possibile ritrovare fenomeni di *pattern replications* a livello morfologico anche in contesti di *borrowing*. Ad esempio, i dialetti romaní a contatto con varietà che presentano morfemi con valore causativo (come il turco e l'ungherese) hanno sviluppato un pieno uso grammaticale del suffisso autoctono *-av-* che può essere appaiato a un gran numero di verbi, fino a lessicalizzarsi in esiti del tipo *darav-* 'spaventare' < *dara-* 'aver paura' (Matras 2009: 265).

fattori connessi all'intensità del contatto, dietro la trasferibilità di alcune categorie rispetto ad altre. Secondo l'autore, le cause vanno ricercate in parte nella struttura e nell'intrinseca "paradigmaticy" dei morfemi legati (cfr. van Hout e Muysken 1994), ma soprattutto nell'aspetto funzionale e nelle eventuali ripercussioni a livello psicolinguistico. Come già indicato, l'autore considera il CL secondo un approccio in base al quale il bilingue appare diviso dalla volontà di sfruttare al massimo il composito repertorio linguistico e il bisogno di adeguarsi alle scelte linguistiche più appropriate dipendenti dal contesto comunicativo (§ 2.1.4). Tuttavia, Matras (2015: 48) sottolinea che i "bilingual speakers are […] quite uneasy about lifting the demarcation boundaries among languages in their repertoire when it comes to inflectional morphology". Quest'ultima, infatti, "àncora" all'interno della frase il predicato e identifica gli elementi che ruotano intorno al predicato stesso (persona, tempo, modalità, aspetto, etc.). Tale funzione, fondamentale nella strutturazione della frase, determina quindi la necessità di non fondere e mischiare a tal punto i sistemi interagenti. Pertanto, in un contesto plurilingue "[t]he choice of, e.g. lexical material, modifiers, or prosody is less crucial in this respect, and so these are more easily 'transferrable' from one language to another, [since] they are more easily generalised by bilinguals across their repertoire of structures irrespective of setting, context, or addressee" (*Ibid*.). Inoltre, secondo un punto di vista psicolinguistico, la struttura del predicato e dei fattori ad esso connessi rappresenta, in molti casi, per il bilingue lo strumento principale attraverso cui mantenere e segnalare una sorta di "confine mentale" (e conseguentemente un "confine sociolinguistico") tra le lingue, che viene compromesso solo in casi speciali[81]. Tale aspetto trova un chiaro riscontro nei processi di *pattern replications* che, generalizzando e unendo strutture e costrutti appartenenti a sistemi diversi, permette allo stesso tempo una separazione (seppur in termini formali) tra i codici. Ad ogni modo, lo studioso, ammette il passaggio di materiale morfologico *stricto sensu*, proponendo una sorta di scalarità in base alla quale i morfemi derivazionali di ambito nominale (soprattutto diminuitivi e morfemi con valore agentivo) mostrano un maggior grado di trasferibilità rispetto a quelli flessivi[82]. La motivazione sta nel fatto che la morfologia flessiva, rispetto a quella derivazionale, "encodes the predication and its arguments and so it serve as the

[81] L'autore fa riferimento a contesti di "pacifica" convivenza sociolinguistica tra le lingue in contatto, in cui la scelta del sistema non comporta importanti ripercussioni in termini socio-identitari (Matras 2015: 48). Tale situazione sembra ricordare il contesto del contatto tra swahili e inglese studiato da Myers-Scotton (§ 1.3.2.2), che spiegherebbe una serie di forme ibride (che se considerate probabilmente in termini di diffusione potrebbero rientrare all'interno dei prestiti d'uso, se non addirittura di sistema, §§ 3.1, 3.3) spesso giustificate tramite eccezioni elaborate *ad hoc* rispetto alle restrizioni elaborate nel suo modello del CL.

[82] Tale aspetto era già stato in parte sottolineato da Weinreich (1968 [1953]: 34) sulla scorta dello studio di Schuchardt (1884: 86 e ss.) il quale aveva osservato la diffusione nell'ebraico di morfemi vezzeggiativi provenienti dall'yiddish.

delivery mode for the proposition as a whole" (Ivi: 66), svolgendo quindi un ruolo guida nella formulazione iniziale (e cognitiva) della frase (secondo un approccio che appare, quindi, non lontano dai modelli generativisti di seconda "ondata", § 1.3.2). Un esempio di TG di morfemi flessivi, si risconta nell'ebraico moderno che in contesti colloquiali ha adottato dall'yiddish morfemi gli agentivi come *-ist* (*bitsu'íst*, 'colui che fa'), e diminuitivi in *-le* (come *xamúdale*/*xamúdale* 'graziosetto') (Ivi: 59).

3.6.1 La trasferenza morfologica come esito di contatto "indiretto"

Prescindendo da variabili strutturali, sociolinguistiche e funzionali del contatto, l'aspetto appena considerato, legato alla diffusione e alla produttività dei morfemi nella lingua d'arrivo, ci porta inevitabilmente a considerare ancora una volta, il ruolo del lessico nella possibilità di trasferimento di materiale morfologico. Come già indicato nella parte relativa al trattamento morfologico dei fenomeni di TL (§ 3.3.1.2), il passaggio di lessemi da un sistema all'altro determina in molti casi il mantenimento nella lingua di arrivo della morfologia originale. Nel caso di prestiti sporadici e occasionali, o circoscritti a uno specifico settore il morfema in genere non avrà molta "fortuna", limitandosi di solito ad accompagnare i pochi prestiti entrati nel sistema mutuante[83] (basti pensare ai latinismi e grecismi diretti entrati nell'inglese soprattutto per via scritta come *locus*/*loci* e il caso già considerato di *phenomenon*/*phenomena*); ma se la lingua mutuante mostra un massiccio apporto lessicale da un dato sistema è possibile che i morfemi vengano "isolati" (semanticamente) e diventare produttivi nel sistema di arrivo. Ad esempio, i suffissi inglesi *-able* e *-ment*, entrati nel *Middle English* grazie ai numerosi prestiti francesi di epoca normanna (*equatable*, *ornement*, etc.), hanno via via accompagnato anche basi lessicali autoctone con esiti del tipo di *bear*able, *settle*ment, etc. Lo stesso meccanismo è avvenuto anche nel dialetto siciliano per il suffisso *-eri*, dal francese antico *-ier* che a partire da prestiti come *bucceri*/*vucceri* 'macellaio (< fr.a. *boucher*), *curviseri* 'calzolaio' (< fr.a. *corveisier*), etc., è stato esteso, in modo produttivo, a parole autoctone come *durc*eri 'pasticcere', *mmrugghj*eri 'imbroglione', etc., (Trovato,

[83] Si tratta di un fenomeno non lontano dalla *morphological compartmentalization* in cui la morfologia flessiva si presenta unitamente al prestito lessicale. Ad esempio, il domari ha adottato dall'arabo, insieme a un cospicuo numero di prestiti lessicali, una serie di verbi modali con la propria morfologia flessiva. Ad ogni modo, quest'ultima non è risultata produttiva nel sistema di arrivo, creando, quindi, una netta separazione dei paradigmi verbali: da una parte, i verbi modali (ad eccezione della forma autoctona *sak-* 'potere, essere in grado di') mostrano morfemi flessivi arabi, dall'altra, i verbi autoctoni o di origine araba semanticamente pieni (e non modali o aspettuali) mantengono il sistema flessionale nativo (Matras 2012, 2015).

Valenti: 2013: 52-53; vedi anche Emmi 2011: 120-122)[84]. In alcuni casi, sempre secondo lo stesso meccanismo, si osservano fenomeni di trasferenza in cui il morfema flessivo svolge principalmente un chiaro valore rafforzativo. Ciò è quanto avviene, ad esempio, nel plurale dei nomi collettivi del gallese in cui una parola come *sɛren* 'stella' prevede una forma plurale *sēr* 'stelle' (con valore collettivo) e un'altra *sēr*s (una sorta di collettivo "pluralizzato") (Weinreich 1968 [1953]: 32), quest'ultima determinata probabilmente dalla presenza abbastanza diffusa del suffisso plurale nei prestiti provenienti dall'inglese (*ffarmwr*s 'contadini' < *farmers*, *sgelet*s 'padelle' < *skillets*, etc.; Gardani 2008: 77).

È possibile cogliere il fenomeno di prestito morfologico e, soprattutto, gli aspetti riguardanti la produttività di un morfema trasferito anche in una prospettiva non soltanto diacronica ma anche sincronica, connessa a fattori extralinguistici. Ad esempio, nel dialetto piemontese, secondo un processo a cavallo tra *Ausbau* e *Abstand*, si osservano oggi chiari meccanismi di gallicizzazione lessicale e, soprattutto, neolessicale, attraverso procedimenti morfologici che determinano "'fake' French loans and constructions" (Tosco 2012: 257). Il fenomeno si riscontra soprattutto nei sostantivi deverbali italiani che, in base alle regole morfologiche del dialetto, dovrebbero presentare suffisso zero (come delle vere e proprie *bare forms*, §§ 1.3.2, 3.3.1.2), ma anche nei sostantivi suffissati provenineti sempre dalla lingua tetto. Pertanto, con il chiaro intento di distanziare, da un punto di vista formale, quanto più possibile il neologismo dall'italiano, il processo di adattamento al dialetto piemontese si realizza spesso attraverso il ricorso a morfemi derivazionali produttivi nel sistema di arrivo di origine francese, con esiti del tipo, *ambarca*ment (it. *imbarco*, fr. *embarquement*), *spantia*ment (it. *diffusione*, fr. *diffussion*[85]), *governa*mental (it. *governativo*, fr. *gouvernemental*) (Ivi: 258-259). In altre parole, si tratta di un ammodernamento del sistema che tende, su basi chiaramente ideologiche, ad attingere ai morfemi grammaticali francesi ereditati ed acclimatati nel sistema, tramite i quali evitare esiti troppo vicini alla base di partenza (come sarebbero state soluzioni del tipo **imbarc*, **difusion*, **governativ*). Tale processo è di certo favorito dal considerevole apporto lessicale del francese nel dialetto piemontese che ha reso

[84] L'origine, o meglio, la mediazione galloromanza del suffisso nel siciliano è confermata dall'analisi fonetico-etimologica. Infatti, il suffisso deriva dal latino -ĀRĬUS, ma poiché nel siciliano -A- del latino non darebbe mai [ɛ] (gli esiti attesi sarebbero, infatti, *-aru* o gli allomorfi *-àriu*, *-uàriu*, forme tutte attestate nel dialetto), si presuppone il tramite del francese (Rohlfs 1969: 392-394; Emmi 2011: 106-110). Il morfema è presente anche nell'italiano e si apprezza ad esempio in molti prestiti dal francese (*cavaliere*, *portiere*, *scudiere*, etc.) risalenti all'epoca della civiltà cortese.

[85] In questo caso, in modo più evidente rispetto agli altri, si osserva un chiaro distanziamento anche dal francese, lingua che molto spesso fornisce anche la base lessicale per la creazione dei neologismi (ad esempio, *fus*ëtta 'razzo', probabile prestito recente dal francese *fusée* con morfema derivazionale dialettale *-ëtta*, Tosco 2012: 258) . Infatti, l'evidente vicinanza formale tra italiano e francese determina la scelta del verbo autoctono *spantié* 'diffondere' con suffisso di origine francese, con un conseguente distanziamento bilaterale.

così produttivi alcuni morfemi derivazionali, che godono oggi di una rinnovata "vitalità".

Dal contatto linguistico alla sociolinguistica del contatto

"[O]nce this mutation takes place,
once the language starts speaking itself to me from my cells,
I stop being so stuck on it.
Words are no longer spiky bits of hard matter,
which refer only to themselves.
They become, more and more, a transparent medium
in which I live and which lives in me—
a medium through which I can once again
get to myself and to the world"
E. Hoffmann, *Lost in Translation. A Life in a New Language*

4. La ricerca: aspetti preliminari

Chiariti i meccanismi e i fattori interni ed esterni implicati nel CL, la presente ricerca mira a indagare l'influsso reciproco e il contatto tra lingua e dialetto nella Sicilia contemporanea a partire dai dati lessicali raccolti nelle inchieste sociovariazionali dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (ALS).

Come si è già avuto modo di osservare, i numerosi esempi tratti dai dati ALS che di volta in volta sono stati "messi a servizio" della disamina dei diversi approcci e teorie del CL (§§ 2.2.2.2, 2.2.3.1.1, 3.1, 3.3.1.1, 3.3.1.2, 3.4, 3.6) quando si è colta la possibilità di spostare il focus sul complesso rapporto sociale e linguistico tra italiano e dialetto, dimostrano la disponibilità di un corpus che in quanto estremamente variabile, e a volte contraddittorio (§ 4.2.1.1), mostra una grande utilità. Le sue caratteristiche (connesse in parte anche al tipo di campionamento e alla modalità di elicitazione, §§ 4.1.1, 4.2.1.1), che lo rendono quasi un *unicum* rispetto ai dati raccolti in altri contesti e realtà di contatto, permettono sia di leggere, verificare e/o "aggiustare", più o meno implicitamente, i diversi modelli teorico-analitici, sia, come vedremo, di restituire uno "spaccato" linguistico e sociolinguistico difficilmente rapportabile ad altri (se si esce dall'ambito nazionale) in ragione del suo statuto di realtà (socio)linguistica caratterizzata dalla presenza di sistemi a bassa distanza strutturale inseriti in un contesto di bilinguismo monoculturale. Uno "spaccato" che, come una piccola "tessera", confluisce e arricchisce un mosaico variegato e, perfino caleidoscopico, di realtà, fenomeni ed esiti relativi alle dinamiche di CL che il più delle volte appaiono tra di loro poco comparabili.

La base empirica di questo studio è costituita principalmente dai dati ottenuti dal quesito onomasiologico (Domanda I) della parte linguistica (III) del Questionario sociovariazionale dell'ALS[1], prova che, come si vedrà più nello specifico (§ 4.2.1), mira a indagare la vitalità del lessico arcaico siciliano e i processi di innovazione e contatto tra i due

[1] Per una visione generale della storia ed dell'evoluzione del progetto ALS nelle sue due "anime" che lo caratterizzano (etnodialettale e sociovariazionale) cfr. Ruffino 1995 e D'Agostino-Sottile 2010, per una visione più sintetica e schematica connessa anche allo stato dell'arte a venti anni dalla sua iniziale progettazione.

codici in gioco. Al di là e accanto a fatti e fenomeni strettamente linguistici, si aggiunge lo sguardo anche ai dati biografici e in alcuni casi percezionali (desunti dalla prima e seconda parte del questionario, §0.12.2.4.1), utili a considerare e, laddove possibile, a motivare gli esiti linguistici alla luce del "vissuto" e delle esperienze degli informatori.

Prima di addentrarci nell'analisi, è necessario descrivere e chiarire, seppur brevemente, le caratteristiche e la struttura della sezione sociovariazionale dell'ALS, da cui dipendono gli obiettivi e le prospettive di analisi qui adottate, nonché i processi di lavorazione e implementazione della banca dati, propedeutici all'analisi stessa.

4.1 Il questionario dell'ALS

La sezione sociovariazionale dell'ALS si propone di ricostruire e analizzare le dinamiche sociolinguistiche dell'isola in una dimensione plurima che guarda alle biografie linguistiche, agli usi e alle scelte linguistiche dei parlanti, ai rapporti e ai contatti tra italiano e dialetto, agli aspetti percezionali e alle strutture che in entrambi i sistemi risultano più stabili o più deboli, nonché alla variazione dei diversi fenomeni indagati in prospettiva diatopica, diastratica e diagenerazionale (D'Agostino, Sottile 2010: 45). Il punto di partenza è senza dubbio il questionario, strumento di indagine che integra approcci, pratiche empiriche e finalità di analisi provenienti sia della tradizione sociolinguistica che geolinguistica (D'Agostino, Ruffino 2005: 52). Esso, infatti, indaga aspetti relativi ai giudizi sul comportamento linguistico (propri o di un'intera comunità linguistica) tipici di un'analisi qualitativa e quantitativa di stampo sociolinguistico, ma mira anche a raccogliere usi e dati linguistici per una "lettura" e uno studio in chiave geolinguistica (*Ibid.*). Tale struttura "ibrida" si riflette non a caso nella forma stessa del questionario sociovariazionale, a metà strada, o meglio, punto di incontro tra un'intervista direttiva e una semi-direttiva (cfr. Matranga 2002), in cui domande a risposta chiusa, risposta aperta e prefissata o a risposta libera, si susseguono all'interno di un contesto interazionale in cui il dato viene negoziato e (co)costruito in uno scambio continuo tra intervistatore e intervistato (D'Agostino, Paternostro 2006: 29). L'unione tra modalità non direttive, interazione e questionario strutturato rende l'intervista un evento unico e al tempo stesso ricorsivo che permettere di cogliere la "concretezza" del dato a livello individuale, riconducibile quindi a un preciso contesto situazionale e a uno specifico informatore, e di classificare, a livello complessivo, materiali eterogenei secondo un modello comune (Ivi: 30).

Entrando nel dettaglio, il questionario è costituito da tre unità diverse ma, allo stesso tempo interrelate, articolate in una sezione biografica e socioculturale, una metalinguistica e una linguistica (D'Agostino, Ruffino 2005: 58-60). Le prime due parti forniscono le chiavi attraverso cui leggere il dato linguistico alla luce del profilo e dell'autobiografia linguistica[2] del parlante, al di là e accanto alle variabili di ordine diastratico (età, livello di istruzione e prima lingua di apprendimento, § 4.1.1) in base alle quali quest'ultimo è stato selezionato (Lo Nigro, Paternostro 2006: 47). La prima sezione prevede una serie di domande volte a raccogliere dati biografici essenziali (domm. I/1-5), informazioni riguardo alla mobilità (spostamenti per motivi di lavoro, studio, etc.; domm. I/6-13 e I/16-17), alle caratteristiche diastratiche dell'informatore (soprattutto livello d'istruzione e situazione lavorativa; domm. I/13-15), al contesto familiare di appartenenza (livello di istruzione dei genitori ed eventualmente dei figli, frequentazione dei nonni durante il periodo dell'infanzia; domm. I/22-23) e, infine, ai consumi culturali (lettura di libri, giornali e fruizione di programmi televisivi; domm. I/24-27); la parte metalinguistica indaga principalmente la percezione e auto-percezione dei due codici in relazione ai contesti comunicativi e agli interlocutori (domm. II/1-4), la percezione del cambiamento degli usi linguistici in prospettiva diacronica (domm. II/5-6), la valutazione della competenza e (del ricorso proprio ed altrui) dell'italiano e del dialetto (domm. II/7-14, 30), la percezione della variabilità contestuale e in prospettiva areale e intra-areale (domm. II/ 16-29), l'ideologia ed eventuali stereotipi riguardo ai due codici e in rapporto a realtà specifiche (domm. II/15 e 31-34) e, infine, la previsione relativa a processi di indebolimento e obsolescenza del dialetto (dom. II/30) (per l'analisi delle domm. 16,17,18, cfr. il recente saggio di Pinello 2017); la terza parte del questionario è interamente dedicata alla *performance* e mira invece a esplorare la variazione linguistica e il contatto, o più in generale, i diversi rapporti che intercorrono tra lingua e dialetto, attraverso una batteria di 16 domande articolate in quesiti onomasiologici (domm. I, III, IV, V, VII, VIII, IX e XIII) (cfr.; Castiglione *et al*. 2006: 64-79; Sottile, Capitummino 2011; Sottile, Paternostro 2012), semasiologici (domm. II, XIV) (cfr.; Castiglione *et al*. 2006: 79-86), traduttivi (domanda II, VI) (cfr. Castiglione 2004; Amenta, Castiglione 2006; Amenta, Castiglione 2008), prove di lettura (domm. XI, XII) (cfr. Matranga, Serio, Soriani, Sottile 2006), conoscenza di parole ed espressioni regionali e dei rispettivi significati (dom. XV) (cfr. Germanotta 2006) e parlato spontaneo (o "indotto", cfr. Paternostro 2013) (dom. XVI).

[2] Riguardo al valore delle biografie dei parlanti all'interno della ricerca linguistica cfr., tra gli altri, Moretti, Antonini (2000), Canobbio (2006) e Telmon (2006). Un prospettiva completa sul ruolo e sulle potenzialità analitiche delle autobiografie linguistiche all'interno della sezione sociovariazionale dell'ALS è in Colonna Romano (2013).

Come risulta evidente, il questionario cerca di restituire un quadro sociolinguistico a tutto tondo dei parlanti, visti come i principali attori dei fenomeni linguistici in atto, attraverso cui tracciare anche un'analisi delle dinamiche linguistiche ed extralinguistiche su larga scala.

4.1.1 Il campionamento

Il puntello sul quale si costruisce il sistema di campionamento e raccolta dei dati dell'ALS si fonda sulla necessità di contestualizzare e analizzare il comportamento linguistico dei parlanti non solo a livello individuale, ma anche all'interno di una rete di relazioni spazio-temporali che possano dare senso ai fenomeni di innovazione e conservazione (D'Agostino, Ruffino 2005: 88). Tale prospettiva ha indirizzato verso un modello di raccolta focalizzato sulla famiglia, intesa come sequenza generazionale costituita da Nonno/a-Genitore-Figlio/a (N-G-F), e come luogo privilegiato in cui si consumano i processi di trasmissione o di mancata trasmissione culturale e linguistica (Ivi: 88-89). Si tratta di un approccio che supera quindi la visione atomistica dell'informatore-parlante (una sorta di monade isolata), il quale viene invece inserito in un tessuto relazionale e di "saperi", e osservato in relazione anche agli altri membri del nucleo familiare. La famiglia, rappresenta, quindi, un microcosmo, una "catena" attraverso cui analizzare le dinamiche linguistiche del contesto siciliano lungo un asse multidimensionale che consente quindi di "ricostruire a ritroso se partiamo dai Figli, in avanti se partiamo dai Nonni, il percorso attraverso cui una parte del patrimonio linguistico si conserva […] [e] all'opposto, vedere il diffondersi delle innovazioni che hanno come punto di partenza i membri giovani" (Ivi: 89). Ma a tale prospettiva, in cui la famiglia rappresenta il principale punto di osservazione attraverso cui leggere e considerare i fenomeni linguistici, si accompagnano anche specifiche variabili sociali tramite l'individuazione di 5 nuclei familiari per punto e/o microarea indagati, selezionati in base al livello d'istruzione e alla prima lingua di apprendimento dichiarata (italiano o siciliano), che tracciano una sorta di *continuum* che da un polo di maggiore dialettofonia, passa progressivamente a una condizione di prevalente italofonia:

FAMIGLIA	NONNI (> 60)	GENITORI (40-50)	FIGLI (18-26)
I tipo	Istruzione Bassa 1° lingua DIALETTO	Istruzione Bassa 1° lingua DIALETTO	Istruzione Bassa 1° lingua DIALETTO
II tipo	Istruzione Media/Bassa 1° lingua DIALETTO	Istruzione Media 1° lingua DIALETTO	Istruzione Media 1° lingua DIALETTO
III tipo	Istruzione Media/Bassa 1° lingua DIALETTO	Istruzione Media 1° lingua DIALETTO	Istruzione Media 1° lingua ITALIANO
IV tipo	Istruzione Media/Alta 1° lingua DIALETTO	Istruzione Alta 1° lingua DIALETTO	Istruzione Alta 1° lingua DIALETTO
V tipo	Istruzione Alta 1° lingua DIALETTO	Istruzione Alta 1° lingua ITALIANO	Istruzione Alta 1° lingua ITALIANO
LEGENDA Istruzione Bassa: da analfabeta a licenza elementare completa Istruzione Media: da 1ª media ad alcuni anni di scuola superiore Istruzione Alta: diploma o laurea			

Tabella 10. Campione ALS (D'Agostino, Ruffino 2005: 90)

In questo modo, ogni singola unità familiare può essere considerata e analizzata come una realtà isolabile e autosufficiente, ma anche in relazione con le altre micro-unità. Ciò permette quindi di comprendere i fenomeni di trasmissione, permanenza, mutamento od obsolescenza del dialetto, nonché i meccanismi di penetrazione dell'italiano, in prospettiva diastratica oltre che diagenerazionale.

È opportuno precisare che, al di là e accanto ai 5 nuclei familiari, il campionamento ALS prevede, per ciascun punto d'inchiesta, anche due adolescenti (dello stesso sesso e di età compresa tra i 15 e i 16 anni), uno appartenente a un contesto familiare prevalentemente dialettofono, l'altro a un contesto familiare prevalentemente italofono. L'inclusione di questa tipologia di informatori, esterna all'unità di base del campionamento, muove principalmente dall'esigenza di considerare i comportamenti linguistici anche al di fuori del microcosmo familiare e in una categoria di parlanti non sempre assimilabile al gruppo dei soggetti giovani (i Figli) presenti nel campione principale. Gli adolescenti, pertanto, non rappresentano solamente un ulteriore tassello di quella complessità linguistica che caratterizza la realtà siciliana (cfr. Germanotta, Lo Nigro, Scarpello 2006), ma costituiscono anche una sorta di gruppo attraverso cui "controllare" e valutare l'incidenza della comunità sui fenomeni linguistici indagati (soprattutto apprendimento, conoscenza e uso del dialetto), attenuando così il valore assoluto che nell'inchiesta potrebbe assumere il contesto Famiglia. Tuttavia, poiché l'analisi proposta in questo lavoro tende a ricostruire e leggere le diverse dinamiche

linguistiche anche e soprattutto alla luce dei processi di trasmissione in prospettiva intrafamiliare, in questo lavoro il focus è stato ristretto ai 15 soggetti delle 5 nuclei di base.

4.1.2 Rete di rilevamenti

La costruzione della rete di rilevamento rappresenta uno dei nodi fondamentali del progetto ALS, in cui la varabile "luogo" non mira a creare un reticolo quasi "geometrico" di punti sulla base del criterio della distanza, ma cerca di cogliere l'intreccio tra incidenza dello spazio e comportamento linguistico di chi lo abita (D'Agostino 1995: 161). In altri termini, lo spazio, non viene considerato, quindi, uno scenario asettico e "neutro", ma per dirla con Frémont (1976) e con D'Agostino (2006), diventa "vissuto" perché percorso, praticato, esplorato e soprattutto riflesso dai parlanti. In tale visione, i parlanti sono e rappresentano anche lo spazio che vivono e la spazialità è anche e soprattutto quella del parlante (cfr. D'Agostino, Pennisi 1995).

Nella consapevolezza quindi del legame osmotico e interdipendente tra parlanti e spazio, il punto di partenza per la creazione della rete d'inchiesta è stata l'applicazione di parametri socioeconomici per cogliere, accanto alla dimensione puramente diatopica, anche le dinamiche diareali della regione. Il criterio principale che ha guidato la scelta dei punti si basa sull'assunto secondo il quale "[a] un più elevato coefficiente di mobilità socioeconomica corrisponderà nei vari centri di rilevamento, un più alto grado di mobilità linguistica con una più marcata presenza di punti italiani o italianeggianti e un più evidente indebolimento del siciliano; conseguentemente i centri stagnanti o recessivi si caratterizzano per una maggiore resistenza del siciliano e per una minore mobilità linguistica" (D'Agostino, Ruffino 2005: 126; cfr. Ruffino 1990, 1991c). Accanto a tale prospettiva, sulla scorta in parte della classificazione dei comuni siciliani per l'*Osservatorio Linguistico Siciliano* (OLS)[3], due ulteriori parametri che hanno influenzato la costruzione della rete di inchiesta riguardano l'opposizione tra "urbano" e "rurale" e l'eventuale appartenenza a un'area metropolitana[4].

[3] Il protocollo di classificazione dell'OLS divideva i comuni della Sicilia in 4 categorie: poli regionali, contraddistinti da una capacità di attrazione che si propaga sull'intera regione; centri urbani, caratterizzati da un elevato tasso di istruzione, qualità di servizi, flussi consistenti provenienti dai centri limitrofi, o dall'appartenenza a un'area metropolitana; centri semi-urbani, ovvero punti intermedi che raggiungono una soglia minima di servizi e di attrazione nel territorio; centri rurali, vale a dire entità contraddistinte dall'assenza di servizi e da una popolazione scarsamente alfabetizzata (D'Agostino 1995: 176-177).

[4] È molto complesso definire in modo univoco il concetto di *area metropolitana* giacché appare da sempre una nozione geosociale piuttosto ambigua. Tuttavia, d'accordo con Colonna Romano (1995: 228), al di là della presenza di un centro solitamente con elevato tasso demografico che esercita una forza attrattiva (in termini commerciali, di servizi, etc.) sui centri circostanti (caratteristica, però, non sempre fondamentale), i criteri per definire un'area metropolitana sono generalmente tre: criterio di omogeneità, ovvero la presenza di comuni

Nel primo caso, la dicotomia tra i due aggettivi non è da intendere in senso geografico o esclusivamente demografico, ma in base alla capacità di un centro di svolgere "funzioni urbane", e quindi offrire servizi anche ai centri circostanti e creare reti sociali plurime e "allargate" (D'Agostino 1995: 176-177); nel secondo, tale variabile determina generalmente mobilità e scambi costanti tra i centri dell'area con un conseguente dinamismo anche in termini linguistici. Pertanto, sulla base di tale cornice epistemologica, è stata creata una rete sociovariazionale di 56 punti in totale che contempla e mette in relazione centri dinamici, recessivi, microaree[5], centri medi, piccoli e grandi, città e aree periurbane-metropolitane, che restituiscono nel dettaglio le complesse dinamiche socio-spazio-linguistiche che caratterizzano e attraversano l'isola (Carta 1)[6].

4.2. Oggetto, obiettivi e metodi della ricerca

4.2.1. Il quesito onomasiologico dell'ALS

Come già indicato, la presente ricerca si concentra sull'analisi del quesito onomasiologico (Domanda I) del questionario sociovariazionale dell'ALS. Si tratta di una prova che testa precise conoscenze lessicali permettendo, inoltre, di mettere a fuoco aspetti relativi al contatto tra italiano e dialetto. In questa parte dell'intervista, attraverso una tecnica escussiva tradizionale (l'ostensione di alcune immagini), viene chiesto agli informatori di nominare prima in italiano e poi in siciliano una serie di oggetti e azioni della vita quotidiana (Tabella 11), legati anche al lessico tradizionale e arcaico dialettale (Castiglione *et al.* 2006: 64-65)[7]. Inoltre, nel caso in cui venga restituito l'item richiesto in serie siciliana, è anche chiesto all'informatore di dichiarare l'eventuale uso della parola.

---

omogenei da un punto di vista demografico ed economico; criterio di interdipendenza in base a rapporti di scambi di vario tipo (commerciale, di pendolarismo, etc.) che i diversi comuni intessono tra loro; criterio morfologico, ovvero una contiguità spaziale lungo la quale si collocano i diversi punti dell'area.

[5] Si tratta di agglomerati costituiti di solito da due o tre punti geograficamente contigui e socio-demograficamente e linguisticamente omogenei.

[6] Le matrici sopra indicate per la selezione delle punti, nonché la categorie sociodemografiche in cui vengono suddivise le località della rete di rilevamento ALS, si rifanno a criteri già ben consolidati all'interno della ricerca atlantistica di respiro nazionale, richiamando ad esempio la distinzione tra centri massimi (capoluoghi di compartimento ferroviario provvisti di uffici amministrativi, istituzioni scolastiche superiori e universitarie, e sedi arcivescovili), medi (località con stazioni di medio traffico, istituti di istruzione media e sedi vescovili) e minimi (comuni privi di collegamento ferroviario, con sole scuole elementari e piccole parrocchie, e di scarso interesse turistico) adottata da Bartoli (1924) nella selezione dei punti per l'ALI (vedi anche Cugno, Massobrio 2011: 62).

[7] La modalità della somministrazione della prova e l'ordine con cui viene presentata cercano di proiettare l'informatore in una condizione quanto più vicina possibile al *monolingual language mode* (Grosjean 2001; § 2.1.4).

TERZA PARTE

I. Dire le forme italiane e siciliane *(utilizzare fotografie o disegni)*. Nei casi in cui viene dato il tipo prettamente dialettale, chiedere: «lei usa questa parola»?

	USA Sì	USA No		USA Sì	USA No
1. culla	☐	☐	19. lumaca	☐	☐
2. bambola	☐	☐	20. pesche	☐	☐
3. spillo	☐	☐	21. terrazzo	☐	☐
4. rana	☐	☐	22. trottola	☐	☐
5. basilico	☐	☐	23. spugna	☐	☐
6. gruccia	☐	☐	24. foglia	☐	☐
7. albicocche	☐	☐	25. salvadanaio	☐	☐
8. prezzemolo	☐	☐	26. coperta	☐	☐
9. pipistrello	☐	☐	27. ciliegie	☐	☐
10. ago	☐	☐	28. pantaloni	☐	☐
11. tacchino	☐	☐	29. uva	☐	☐
12. sbucciare	☐	☐	30. carciofo	☐	☐
13. mela	☐	☐	31. setaccio	☐	☐
14. grembiule	☐	☐	32. spazzola	☐	☐
15. comodino	☐	☐	33. agave	☐	☐
16. ragnatela	☐	☐	34. mestolo	☐	☐
17. cencio/straccio	☐	☐	35. sedano	☐	☐
18. mandorle	☐	☐	36. frittata	☐	☐

Tabella 11. Referenti della domanda I del questionario linguistico dell'ALS (D'Agostino, Ruffino 2002: 9).

L'obiettivo principale del quesito onomasiologico è quello di "misurare" la conoscenza e vitalità del sostrato lessicale arcaico in prospettiva diatopica, diastratica e diagenerazionale (grazie al tipo di campionamento ALS, § 4.1.1, Tabella 10) e soprattutto di esaminare i dinamismi linguistici e il contatto tra codici in una realtà non più di rigida diglossia, ma di forte compenetrazione tra varietà. Tale *naming test* non mira, infatti, a registrare semplicemente il passaggio da un codice all'altro, in un'opposizione netta tra conservazione ~ innovazione, ma anche a evidenziare spazi linguistici intermedi che mostrano uno scenario *in fieri* in cui è possibile osservare una crescente variabilità interna al repertorio e al (dia)sistema (Sottile, Paternostro 2012: 813; cfr. anche Sottile, Capitummino 2010). Non a caso, l'analisi si concentra in ciascuna delle serie (italiana e siciliana) anche sulle "forme non attese", forme che non rientrano pienamente in nessuno dei due poli estremi del *continuum*, mettendo quindi a fuoco importanti zone di contatto e di scambio tra i codici, come si vedrà nel paragrafo successivo.

Di seguito vengono riportate i tipi lessicali dialettali degli item richiesti secondo l'ordine progressivo previsto dal questionario:

1) *naca*; 2) *pupa*; 3) *spìṅgula*; 4) *ggiurana, bbuffa*; 5) *bbasilicò*; 6) *crozza, cruçi, croccu*; 7) *pircocu, varcocu, fraccocu*; 8) *piṭṛusinu, puḍḍusinu*; 9) *taḍḍarita, surcivècchiu*; 10) (v)*ùgghia*; 11) *pipìu, aḍḍurinnìa, ciurru, nuzzu*; 12) *munnari*; 13) *pumu*; 14) *fadali*; 15) *colonnetta*; 16) *filìnia, nìçia, rrascatigna*; 17) *cannavazzu, pagghiazzu*; 18) *mènnuli*; 19) *bbabbaluci, scataḍḍizzi, crastuni*; 20) *pèrsichi*; 21) *àṣṭṛacu*; 22) *tòrtula, ṣṭṛùmmula, bbòccia, tuppettu, bbaḍḍa, cuculuni, palòrgiu, bbùçiulu, rrùmmulu*; 23) *sponza*; 24) *pàmpina*; 25) *caruseḍḍu*; 26) *manta, cuṭṛa, frazzata, cuttunina*; 27) *cirasi*; 28) *càuzi*; 29) *rracina*; 30) *cacòcciula, carciòfula*; 31) *crivu*; 32) *scupitta*; 33) *zabbara*; 34) *cuppinu*, 35) *àccia*; 36) *fròçia, pisci d'ovu*.

4.2.1.1 Il contatto italiano-dialetto nell'ALS: tra *forme "di rottura"* e modelli di analisi

Come in parte già osservabile nei diversi casi tratti dal quesito onomasiologico che nel corso della trattazione sono stati prescelti per accompagnare ed esemplificare alcune delle fenomenologie del CL (§§ 2.2.2.2, 2.2.3.1.1, 3.1, 3.3.1.1, 3.3.1.2, 3.4, 3.6), gli output raccolti all'interno della prova costituiscono un corpus di dati estremamente eterogeneo (e allo stesso tempo disomogeneo) di ardua classificazione e analisi. La molteplicità degli esiti raccolti con le inchieste sociovariazionali ha avuto importanti ricadute su due aspetti diversi, ma al contempo interdipendenti, della ricerca. Da una parte, infatti, la variabilità riscontrata nei dati ha mutato in parte la domanda conoscitiva che, se originariamente orientata per lo più a saggiare la conoscenza e la vitalità di una serie di arcaismi del dialetto siciliano, secondo una netta e rigida opposizione (arcaismo vs. innovazione, dialetto vs. italiano), si è via via ricollocata verso la direzione di intercettare ed esplorare le diverse soluzioni che si discostano dalla forma attesa (per esempio, dialetto *naca*, italiano *culla*, etc.) e in cui si apprezzano in molti casi interessanti fenomeni di contatto e di compenetrazione tra i due codici[8]; dall'altra, il cambiamento di prospettiva ha determinato la necessità di classificare tali esiti che, non rientrando pienamente né nell'italiano né nel dialetto, sembrano invece collocarsi (più o meno perfettamente) a metà strada tra i due sistemi, come mostrano, a titolo puramente esemplificativo, gli esempi riportati di seguito (e in parte considerati nella prima parte di questo lavoro), quasi tutti abbastanza ricorrenti nel corpus, i quali evidenziano una complessità e variabilità tale da configurarli come vere e proprie forme di "rottura":

[8] Tale aspetto era già apparso nei dati raccolti durante le prime inchieste di prova in cui si osservò una gamma più ampia di esiti e fenomeni "intermedi", fattore che, rispetto alla prima formulazione del questionario (Ruffino 1991b), spinse a scindere il quesito onomasiologico nelle due serie (italiana e siciliana) previste nel protocollo definitivo.

Serie italiana	**Serie siciliana**
pantaluna	prezzèmulu
spìngolo	tacchinu
albicocchi	sedanu
spilla	bbasìlicu
crivo (per setaccio)	taddarita (per ta*ḍḍ*arita)
cuperta	spillu
ṭrottola	spiḍḍu
cruccia (per gruccia)	cuḍḍa
màndola (per mandorla)	truttula
mescolo (per mestolo)	munnare

Tabella 12. Esempi di forme non attese in serie italiana e siciliana

Come si osserva in Tabella 12, le forme mostrano chiaramente esiti più o meno ibridi, frutto per lo più di contatto, che risultano, prima che di difficile analisi, di problematica classificazione.

In un primo tentativo di categorizzazione di forme in parte così complesse, venne suggerito in Castiglione *et al.* (2006) un modello di classificazione per entrambe le serie (Figura 1 e 2) che prevedeva, per gli output raccolti con il quesito onomasiologico, l'attribuzione e l'annotazione di diverse caratteristiche, sia di natura linguistica (tipo lessicale, forma attesa, morfologia finale, articolo, contesto linguistico) che extralinguistica (input, tipo di riposta).

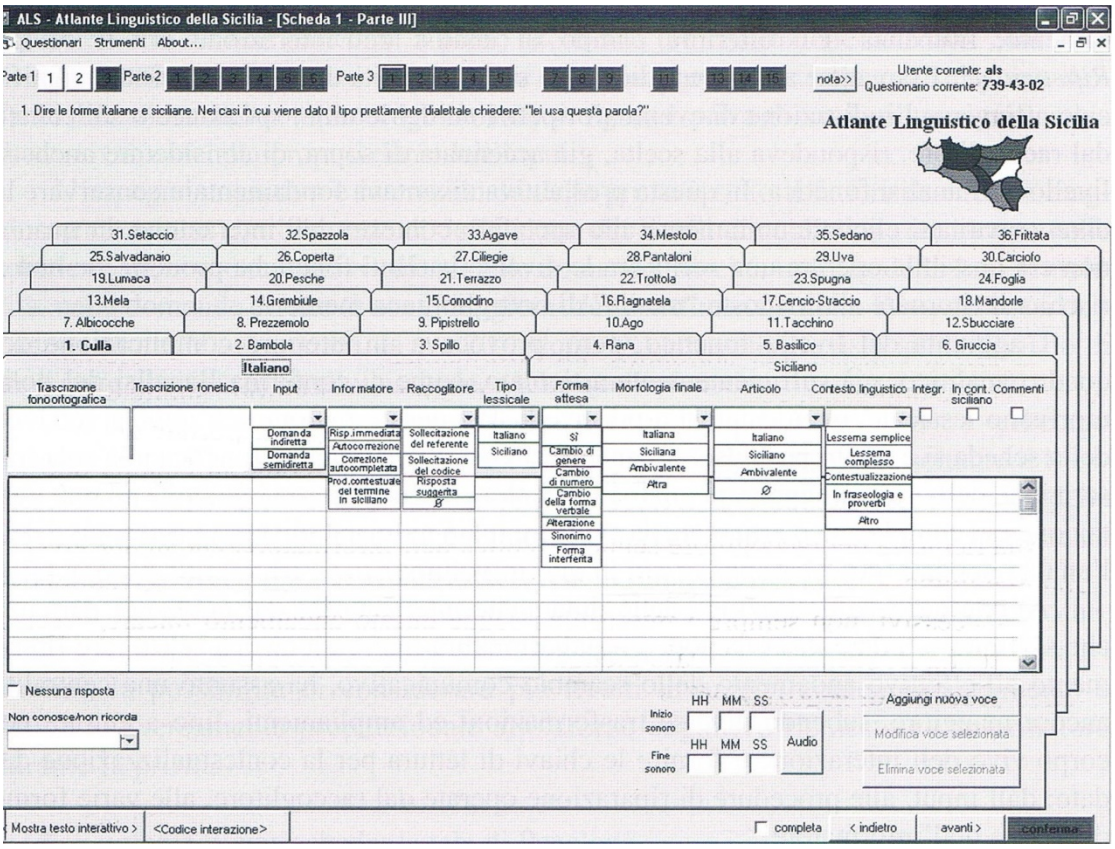


Figura 1. Scheda di processazione dati lessicali ALS in serie italiana (Castiglione et al. 2006: 68)

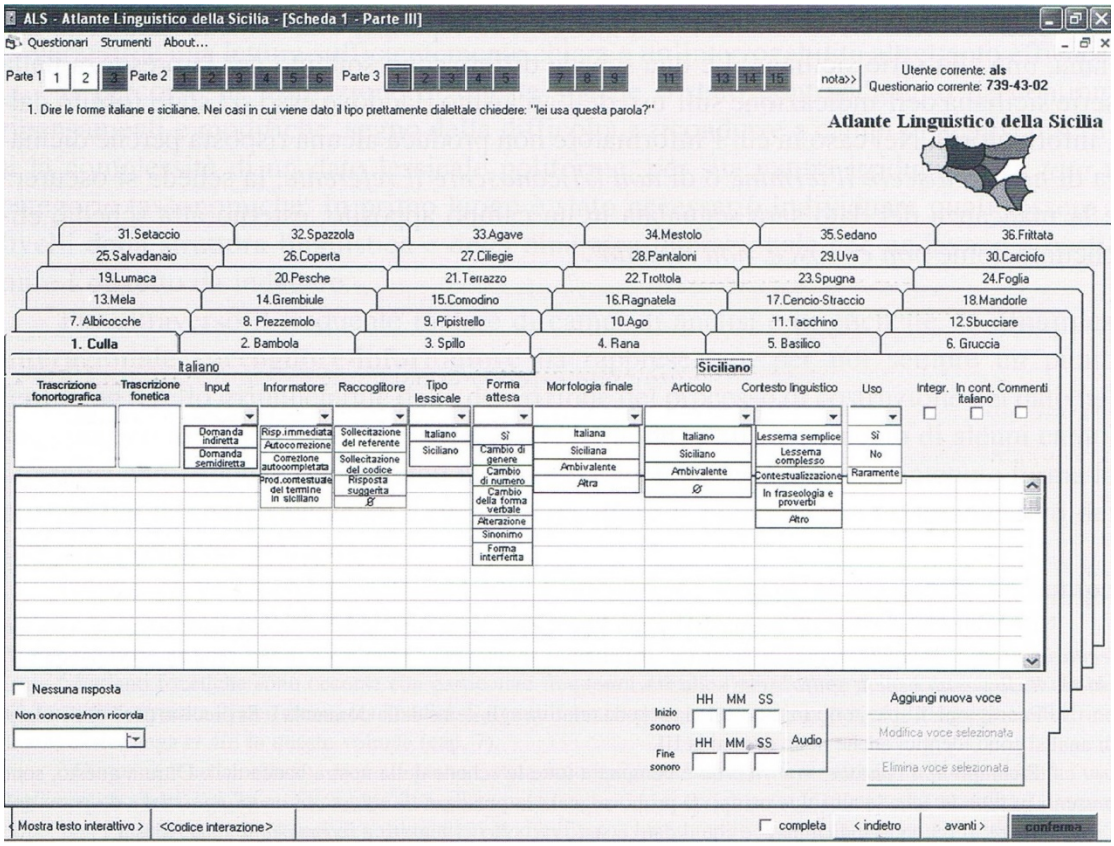


Figura 2. Scheda di processazione dati lessicali ALS in serie siciliana (Castiglione et al. 2006: 68)

Nonostante la scheda permettesse di segnalare e recuperare importanti informazioni su alcuni aspetti linguistici delle forme raccolte e sui processi elicitativi, tale modalità non permetteva di cogliere e descrivere tutti i diversi esiti e tutte le modalità del contatto né di ottenere un sistema di classificazione che garantisse un'agevole comparabilità dei dati raccolti. In relazione al lessema di volta in volta considerato, tale classificazione restava di fatto appiattita sulla sola valutazione (binaria) della congruenza/non congruenza con la serie (italiana/siciliana) rispettivamente del tipo lessicale, della morfologia finale (nel caso di una forma femminile singolare sarebbe risultata "ambivalente", data la coincidenza morfologica nei due sistemi) e dell'articolo (in quest'ultimo caso implicando, per altro, un passaggio del livello di analisi da quello della parola a quello del sintagma). In aggiunta, nel caso in cui il lessema si presentasse in forma non attesa, esso veniva risolto nei termini di una forma (genericamente) interferita, in alternativa a una serie di altre etichette orientate di volta in volta a valutarne ora la morfologia lessicale ora quella flessiva.

La necessità di individuare un modello di classificazione più soddisfacente, oltre alla opportunità di dare un certo ordine all'interno di un corpus per sua natura complesso e variegato senza sacrificare del tutto la variabilità degli esiti e dei parlanti, indusse il gruppo di

ricerca a ricorrere a una serie di nuove categorie tra quelle ben acclimatate nella letteratura sul CL, con lo scopo di saggiare una nuova classificazione delle forme. Vennero, quindi, prescelte le seguenti quattro "etichette":

- prestito (± adattato) (P);
- ibridismo (IBR) in senso stretto (in cui si osserva materiale riconducibile a due lessemi di sistemi diversi);
- interferenza fonetica (IF) (§§ 3.2.2, 3.4);
- paretimologia.

In base a tali classi di fenomeni gli esempi richiamati in Tabella 12 sarebbero risultati così classificati:

Serie italiana	**Categoria**	**Serie siciliana**	**Categoria**
pantaluna	IBR	prezzèmulu	P adattato
spìngolo	P adattato	tacchinu	P
albicocchi	IBR	sedanu	P/IBR
spilla	IBR	bbasicilu	P/IBR
crivo (per setaccio)	IBR	taddarita (per ta*ḍḍ*arita)	IF
cuperta	IF	spillu	P/IBR
ṭṛottola	IF	spiḍḍu	P adattato
cruccia (per gruccia)	IF	cuḍḍa	P adattato
màndola (per mandorla)	paretimologia (?)	truttula	P/IBR
mescolo (per mestolo)	paretimologia	munnare	IBR

Tabella 13. Classificazione delle forme non attese secondo le categorie dell'IBR, P, IF e paretimologia

Come è possibile osservare in Tabella 13, in alcuni casi le categorie selezionate sembrano strutturalmente valide dando conto, in effetti, dei fenomeni di contatto presenti nelle diverse forme. Ad esempio, in *cuperta* e *ṭṛottola* si evidenzia con l'etichetta IF una chiara influenza della fonetica dialettale sulle forme rese nella serie, o in direzione contraria nell'esito *taddarita*, con la perdita dell'occlusiva retroflessa sul modello fonetico-fonologico dell'italiano. Altrettanto efficace (anche se meno congruente da un punto di vista sociolinguistico, come vedremo tra poco) risulta la classificazione come prestito di *spìngolo* in serie italiana (in realtà, prestito d'uso "imperfetto", secondo la distinzione in § 3.1) e anche di *prezzemulu*, *spiḍḍu*, *cuḍḍa* in serie siciliana in cui la base subisce un adattamento morfonologico al sistema di arrivo come in genere avviene per i prestiti. Quanto alla categoria "ibridismi", alcune forme mostrano effettivamente la fusione di materiale proveniente da lessemi di sistemi diversi: *albicocchi* risulta da albicocch[e] + [varicoch]i; *crivo* appare formato da [criv]u + [setacci]o; *tacchinu* implica il rapporto tacchin[o] + [pipì]u; *munnare* risulta dalla sovrapposizione di munnar[i] + [sbucciar]e. Rientrano in tale categoria anche gli

esiti *pantaluna* e *carciofa*. Nel primo caso ritroviamo una base italiana con tratti fonetici e morfologici dialettali (il morfema *-a* rappresenta in questo caso la desinenza del plurale arcaico del siciliano); nel secondo, in realtà, non si apprezza chiaramente una fusione o il passaggio di tratti tra i due lessemi (del tipo spillo[o] + [spìŋgula]a), ma, come già osservato altrove per il caso di *carciofa* (§ 3.6), si realizza un metaplasmo per effetto del genere grammaticale di cui è portatore il lessema nel codice dialetto (in cui è femminile). Infine, il caso di *mescolo* per *mestolo* (non sporadico ma ricorrente in numerose inchieste) risulterebbe da un processo paretimologico per la natura coetimologica di *mescolare* e *mestolo* (entrambi derivanti dal latino MISCĒRE tramite la forma iterativa tardo-latina *MISCULARE, DELI). La stessa motivazione, come già chiarito (§ 3.1), vale anche per il caso di *màndola* per *mandorla*, la cui forma (fortemente idiosincratica) rispecchierebbe una (re)interpretazione paretimologica a partire da forme etimologicamente "imparentate".

Tuttavia, tali etichette se in alcuni casi riescono a stabilire una classificazione soddisfacente, e tutto sommato chiara e netta, in altri, possono determinare una circolarità definitoria difficilmente superabile. Ad esempio, *cruccia* (per gruccia) in serie italiana, pur mostrando una possibile interferenza fonetica con il termine dialettale *crozza*, rappresenta una forma regionale abbastanza diffusa (come *grambiule* per *grembiule*, o, nel caso di tipi lessicali, *appendino* per *gruccia* in area catanese) e, pertanto, scevra da implicazioni sociali (aspetti non di poco conto all'interno di un'analisi sociovariazionale)[9]. Inoltre, all'interno di un sistema di classificazione basato sulle quattro categorie in questione, forme foneticamente "spurie" come *bbicocche* e *pezzemolo* finirebbero per essere etichettate (per esclusione!) come IF (laddove si volesse evitare di non includerle affatto nella classificazione) senza che sia effettivamente apprezzabile un reale passaggio di tratti (fonetici) da un codice all'altro.

Ma la questione si infittisce se consideriamo, in serie siciliana, i casi di *sedanu*, *spillu* e anche *bbasilicu*, che si presenterebbero a cavallo tra P e IBR. Infatti, in tali esiti non appare possibile valutare, a differenza degli altri casi dati come IBR, il contributo dei singoli lessemi in gioco: sedano[o] + [àcci]a darebbe *sedana; spill[o] + [spìŋgul]a esisterebbe in *spilla*; basilic[o] + [bbasilic]ò[10] non darebbe la forma *bbasìlicu*, raccolta invece nelle inchieste. Allo stesso tempo, non ritroviamo quell'adattamento fonetico che di norma accompagna (anche se non obbligatoriamente, § 3.1) il P, mentre in altri casi l'adattamento è parziale, quasi selettivo,

[9] È utile precisare che nel sistema fonologico dell'italiano regionale di Sicilia laddove in italiano è previsto /g-/ a inizio di parola questo può passare a /k-/. Tale fenomeno determina esiti che in alcuni casi rientrano nell'Italiano Regionale Popolare (ad esempio, *coverno* per 'governo', *castrite* per 'gastrite'), mentre, in altri, confluiscono nell'Italiano Regionale Unitario (come per *cruccia*) (cfr. Amenta e Castiglione 2003).

[10] In quest'ultimo caso, inoltre, i lessemi in contatto sono isobasici, fattore che implica una maggiore complessità di analisi.

come nel caso di *truttula* (per *ṣṭṛùmmula*) della serie siciliana in cui il nesso /tr/ non passa al retroflesso /tṛ/ tipico del dialetto. Inoltre, in questo caso, si pone un ulteriore problema, ovvero l'attribuzione della -a finale, a causa dell'ambivalenza morfologica dei femminili nei due codici in contatto, ambivalenza che complica ulteriormente il livello operativo della classificazione. Lo stesso fenomeno, ma in direzione opposta, si registrerebbe anche nell'esito (non riportato in tabella) *stròmbola* per *trottola* in serie italiana, forma che rispetto alla parola dialettale (*ṣṭṛùmmula*) mostra un adattamento totale a livello fonologico (deassimilazione del nesso -*mm*-, passaggio di -*u*- a -o- e perdita della retroflessione), ma meno evidente e netto a livello morfologico dato che l'item sia in dialetto che in italiano termina in -a. Inoltre, estremizzando un poco, la questione si potrebbe estendere anche ai casi di *cuḍḍa* per *naca*, considerato prestito adattato in serie siciliana, e di *cuperta* per *coperta* (in dialetto *cuṭṛa*), forma di IF in serie italiana, in cui in entrambe le forme la morfologia finale appare congruente tanto all'italiano quanto al dialetto. Infine, gli esiti che muovono da processi di paretimologia potrebbero anche rientrare all'interno dei malapropismi o essere accostati a esiti che scaturiscono da un avvicinamento non totale al *target* che in ogni caso non evidenzierebbe fenomeni di contatto *strico sensu*.

Il problema relativo alla classificazione appare ancor più complesso se, messa da parte l'analisi di "superficie" delle parole, si considerano, come abbiamo fatto altrove (§ 3.1), anche gli aspetti sociolinguistici implicati in tali etichette (ibridismo e prestito), a cui si aggiungerebbero anche le eventuali sottocategorie (P di sistema, d'uso, d'uso "imperfetto", e in alcuni casi perfino momentaneo, etc.). Ciò, pertanto, porterebbe il linguista a considerare caso per caso non soltanto l'aspetto strutturale (già di difficile esame), ma anche la diffusione o di contro l'occasionalità e l'idiosincrasia di una determinata forma, ora nel corpus dei dati (attraverso una computazione delle occorrenze), ora nel repertorio e tra i parlanti, aspetti che, come abbiamo già avuto modo di soffermarci, rappresentano un fattore primario per qualsiasi analisi più o meno dettagliata dei fenomeni di prestito e/o ibridismo.

Data quindi la scarsa economicità di una tale classificazione, che non permette di far convergere i dati verso categorie univoche e pienamente comparabili, il lungo e travagliato percorso di riflessione teorico-analitica ha spinto alla ricerca di un ulteriore modello che riuscisse ad attenuare (seppur non superando del tutto) l'"esplosione del dato" (D'Agostino, Paternostro 2006) e permettesse di leggere gli esiti linguistici in base ai criteri di classificazione del campione e della rete di rilevamenti ALS (§§ 4.1.1, 4.1.2). Da qui la scelta di categorie formali, in sé avulse da precise e stringenti implicazioni sociolinguistiche, attraverso cui processare ed esaminare i dati. In tal senso, Colonna Romano (2008-2010;

2013) nella sua analisi dell'intera inchiesta sociovariazionale ALS a Catania, facendo ricorso alla nozione di interferenza così come intesa da Weinreich (1968 [1953]; § 3.2.2), propone una classificazione dei dati lessicali della Domanda I in cui, accanto alle forme attese, si inseriscono esiti "interferiti" ed esiti non attesi secondo le tipologie riportate nello schema che segue:

	Esito in lingua target (risposta attesa)	***Esito interferito (passaggio alla lingua target con marche del codice altro)***	***Esito non atteso (passaggio alla lingua target non avvenuto)***
Domanda I Serie italiana	% di esiti corrispondenti ai termini indicati nel questionario stesso	% esiti corrispondenti ai termini indicati nel questionario ma recanti marche fonetiche e morfologiche del dialetto; % di esiti di provenienza lessicale dialettale	% di non risposte e/o di risposte in siciliano
Domanda I Serie Siciliana	% di arcaismi	% di esiti in dialetto ma con marche fonetiche, morfologiche o lessicali dell'italiano	% di non risposte e/o risposte in italiano

Tabella 14. Criteri di valutazione del codice *target* nella domanda lessicale (Colonna Romano 2013: 166).

In base alla distinzione della Tabella 14, a ciascuna categoria viene anche attribuito un valore: 1 per il *target*; 0,5 per le forme interferite (in cui rientrerebbero la maggior parte forme considerate come *spilla*, *carciofa*, *albicocchi*, *taddarita*, *munnare*, *crivo*, *spiḍḍu*, *spillu*, *pantaluna*, etc.); 0 per le forme non attese (in caso di non risposte o quando il passaggio del lessema da un codice all'altro è totale, non mediato da un adattamento fonetico e/o morfologico, come ad esempio *pèrsichi* per *pesche* in serie italiana o viceversa in serie dialettale). Tale modalità di lettura e computazione dei dati tende a individuare sia la persistenza del lessico tradizionale che i dinamismi linguistici frutto di contatto tra i codici per una più agevole analisi dei dati anche in prospettiva sociovariazionale, ma non permette di cogliere in modo evidente la tipologia del contatto, ovvero dei livelli strutturali interessati all'interno degli esiti interferiti. D'altronde, è utile ribadire che Weinreich, nella teorizzazione del concetto di interferenza e delle diverse categorie (interferenza fonetica, grammaticale e lessicale) non approda a un modello definitivo attraverso cui classificare in modo netto gli esiti del contatto (§ 3.2.2). Infatti, ad esempio, se le categorie del linguista americano sembrano funzionare quando il lessema presenta una sola tipologia di interferenza (*crivo*, ad esempio, rientrerebbe nell'interferenza lessicale, *cuperta* in quella fonetica, *munnare* in quella grammaticale, etc.), non saremmo in grado di definire se nel caso di *pantaluna*, o in altri esiti

come ad esempio *ṣṭṛacciu* (per *straccio* in serie italiana), ci si trovi in primo luogo dinnanzi a una interferenza fonetica o grammaticale, giacché i livelli di interferenza si collocano tutti sullo stesso piano senza una possibile lettura gerarchica del contatto che indichi quale dei due tratti alloglotti "precederebbe" l'altro.

Un momento decisivo e, in parte, risolutivo per l'analisi è stata la formulazione del modello della trasferenza elaborato da Regis (2013; § 3.2.2) che, seppur autonomo e applicabile in altri contesti e condizioni di contatto, trova la sua genesi anche nel confronto con la necessità di "dominare" l'eterogeneità dei dati emersi dal quesito onomasiologico delle inchieste sociovariazionali dell'ALS. Il modello proposto da Regis, che rappresenta in definitiva un'evoluzione del concetto di interferenza di Weinreich (1968 [1953]), grazie alla tripartizione implicazionale delle principali categorie di trasferenza – lessicale (TL) > fonetica (TF) > grammaticale (TG) (§ 3.2.2, Schema 7) – pur sacrificando alcuni aspetti linguistici ed extralinguistici implicati in "etichette" quali ibridismo, prestito adattato, di sistema, etc., permette di classificare gerarchicamente le varie forme di contatto dal quesito onomasiologico secondo criteri formali (cfr. Sottile, Capitummino 2010; Sottile, Paternostro 2012).
Alla luce di tale nuovo modello, le forme riportate nelle due precedenti tabelle risulterebbero così "riscritte":

Serie italiana	**Vecchia categoria**	**Nuova categoria**	**Serie siciliana**	**Vecchia categoria**	**Nuova categoria**
pantaluna	IBR	TF	prezzemulu	P adattato	TL
spìngolo	P adattato	TL	tacchinu	P	TL
albicocchi	IBR	TG	sedanu	P/IBR	TL
spilla	IBR	TG	bbasicilu	P/IBR	TL
crivo (per setaccio)	IBR	TL	taddarita (per ta*ḍḍ*arita)	IF	TF
cuperta	IF	TF	spillu	P/IBR	TL
ṭṛottola	IF	TF	spiḍḍu	P adattato	TL
cruccia (per gruccia)	IF	TF2	cuḍḍa	P adattato	TL
màndola (per mandorla)			truttula	P/IBR	TL
mescolo (per mestolo)			munnare	P/IBR	TG

Tabella 15. Classificazione delle forme non attese secondo il modello della trasferenza di Regis (2013).

Una tale classificazione risulta, come evidente, molto trasversale e soprattutto permette di considerare in modo univoco forme di difficile collocazione. Ad esempio, *sedanu* e *spillu* verranno chiaramente inseriti nella TL perché, prescindendo dalla morfologia congruente al sistema di arrivo (ma non al proprio corrispettivo dialettale, rispettivamente *àccia* e *spìṅgula*,

che è femminile, terminante in *-a*), mostra un chiaro passaggio di una base lessicale da un sistema all'altro (come avviene per il caso di *crivo* per la serie italiana e di *cuḍḍa* in serie siciliana). Lo stesso vale per *bbasìlicu* in cui, mettendo da parte la morfologia finale che in questo caso non corrisponde al termine dialettale (*bbasilicò*), la posizione dell'accento lascia intendere che l'esito abbia come modello l'italiano e non il dialetto. Quanto a *albicocchi* e *spilla* (ma anche *carciofa*) in serie italiana, la valutazione del contatto riguarda esclusivamente l'aspetto morfologico del lessema per influenza dialettale (con una TG piena). Inoltre, sulla base dal modello gerarchico della trasferenza (che guarda a sua volta le teorie implicazionali sul contatto § 3.2.2) la forma *pantaluna*, come anche *ṣṭṛacciu* (non riportata in tabella), verrà classificata in primo luogo come TF giacché il contatto a livello fonetico precede generalmente quello grammaticale, implicato nel morfema flessivo (e lo stesso varrebbe per *cuperta* in cui l'attribuzione della morfema grammaticale potrebbe apparire dubbia dato che *coperta* dell'italiano e *cuṭṛa* del siciliano sono entrambi femminili in -a).

Come è possibile osservare, pur trattandosi di un modello abbastanza inclusivo, esso però seleziona ed evidenzia solo alcuni degli aspetti del contatto che è possibile riscontrare in un lessema. Infatti, nell'economia del nuovo modello, la valutazione del contatto viene privilegiata nei termini del passaggio di materiale linguistico da un codice all'altro, "sacrificando" la rilevanza degli eventuali adattamenti al codice d'arrivo del materiale trasferito: importa che, nella serie italiana, il siciliano *crivu* (come tipo lessicale) passi all'italiano, indipendentemente dal fatto che la sua forma si conservi lì nella sua veste dialettale (senza adattamento del morfema finale) o che subisca una adattamento in morfologia finale (*criv*+o), giacché si tratta di un tipo lessicale non congruente con la serie. Inoltre, esiti come *spillu*, *spiḍḍu* e *spìngolo* verranno posti sullo stesso piano (confluendo nella TL, poiché il passaggio riguarda solamente la base lessicale), pur essendo in presenza di meccanismi diversi: nel primo caso solo un adattamento morfologico al sistema di arrivo (secondo un meccanismo di *insertion*, § 1.2.3 nota 26, meccanismo che il modello di classificazione adottato non rileva); nel secondo e terzo l'adattamento riguarda l'aspetto morfofonologico (rispettivamente in direzione del dialetto e dell'italiano), che nel caso di *spiḍḍu* (come anche per *cuḍḍa*) muove in modo ancor più evidente dalla salienza di alcuni tratti del dialetto (§ 2.2.3.1.1). Lo stessa vale per *truttula* della serie siciliana in cui si evidenzia un parziale adattamento fonetico, non chiaro dal punto di vista morfologico (anche in dialetto la forma è femminile, *ṣṭṛùmmul*a). Confluiscono inoltre sotto la medesima categoria di TL anche esiti come *ago*, *prezzemolo*, *terrazzo*, etc., in serie siciliana (o al

contrario, *ùgghia*, *piṭṛusinu*, *àṣṭṛacu*, etc., in serie italiana) in cui le forme non mostrano nessun tipo di adattamento, ma vengono "trasferite" *sic et simpliciter* al sistema di arrivo.

Il caso di *cruccia* resta abbastanza problematico anche secondo questo modello perché evidenzia indubbiamente una TF dal dialetto, ma rappresenta, come già indicato, una forma di contatto diffusa nel sistema dell'italiano regionale di Sicilia, perdendo quindi eventuali connotazioni sociali. Pertanto, in questo caso, integrando in parte il modello di Regis, è possibile prevedere una secondo tipologia di contatto fonetico (TF2) in cui far confluire esiti e pronunce ormai stabili nel sistema fonologico micro- o macroregionale e perfino meridionale (ad esempio, deaffricazione dell'affricata in area occidentale e orientale, raddoppiamento intrinseco diffuso in tutta l'isola e in tutto il Mezzogiorno come per *bb*ambola, *bb*asilico, etc.)[11], frutto di un contatto ormai stabilizzato e condiviso. Inoltre, gli esiti del tipo *mescolo* per mestolo o *màndola* per *mandorla*, a metà strada tra paretimologia e malapropismo, come si osserva in Tabella 15, ricadono al di fuori delle categorie previste dal modello giacché non implicano un riconoscibile passaggio di tratti (soprattutto per *mescolo*), quanto piuttosto una conoscenza non precisa, anche se molto vicina, del termine da parte di chi li ha prodotti.

Da una prospettiva diversa, lo stesso principio vale, infine, anche per i casi non riportati in tabella di *mènnuli*, *culunnetta* e *varcoca* (rispettivamente *mandorle*, *comodino* e *albicocca*) in serie siciliana raccolti nel palermitano, che come indicato altrove mostrano un processo di semplificazione definita "in assoluto" (§ 2.2.2.2) da cui scaturiscono esiti formalmente siciliani, ma che si discostano in parte rispetto alle varianti diatopicamente attese per la perdita di alcuni tratti bandiera dell'area (la mancata dittongazione metafonetica con esito *m*i*ennuli*, nel primo caso; la non realizzazione del dittongo incondizionato che avrebbe determinato la forma *culunn*i*etta*, nel secondo; e la neutralizzazione congiunta della dittongazione incondizionata e della palatalizzazione di /r/ preconsonantica con esito *vaicc*ù*oca*, nell'ultimo esempio).

In ragione delle loro peculiarità e soprattutto della mancanza di un evidente passaggio di tratti da un sistema all'altro, si è ritenuto opportuno far confluire queste ultime due categorie di esiti (paretimologie/malapropismi e forme semplificate in "assoluto") all'interno delle forme attese, perché congruenti con i tipi lessicali della serie di pertinenza, evitando quindi un'iperclassificazione poco fruttuosa nell'economia dell'analisi dei dati.

[11] Tuttavia, come si specificherà più avanti (§ 4.3.2), nel corso dell'analisi tali forme che interessano solo la serie italiana, in virtù della loro neutralità in termini sociolinguistici, verranno a confluire all'interno delle forme attese.

Infine, rispetto al modello di processazione in Castiglione *et al.* (2006: 68; Figura 1 e 2), un ulteriore aspetto linguistico che nel nuovo modello di analisi viene sacrificato riguarda il contesto sintagmatico in cui appare il lessema, costituito in molti casi dall'articolo. Quest'ultimo rappresenta un elemento di difficile analisi secondo vari punti di vista, in base anche all'eterogeneità dei dati raccolti. Infatti, al di là dei casi di perfetta corrispondenza tra articolo e codice del lessema elicitato, in molte altre circostanze l'articolo, come già evidenziato nell'esempio in serie siciliana di *a mela* (54; § 2.2.3.1.1), seppur congruente alla serie, partecipa in genere a quella serie di meccanismi (soprattutto di ordine morfonologico) attraverso i quali l'informatore cerca di riscostruire un'ipotesi di dialettalità o, di contro conferire un "aspetto" italianeggiante a una base dialettale. In altre circostanze, invece, riscontriamo una totale incongruenza formale rispetto al lessema e alla serie (ad esempio con sintagmi costituiti da articolo in italiano + forma dialettale come "il *cannavazzu*" in serie siciliana, o viceversa per "*a* trottola" in serie italiana). A ciò si aggiunge, in alcuni casi, anche una difficile attribuzione del codice, giacché l'articolo, sia nella variante più arcaica (*la*, *lu*, *li*) che innovativa (*a*, *i*, *u*), mostra forme condivise da entrambi i codici (come *la* per il femminile singolare e *i* per il maschile plurale). Inoltre, poiché entrambi i paradigmi (arcaico e innovativo) sono soggetti a variazione diatopica, l'eventuale riconoscimento del codice di appartenenza nei casi di coincidenza delle forme in italiano e dialetto, presupporrebbe di volta in volta un ragionamento e una contestualizzazione di ordine geolinguistico, certamente utile da altre prospettive di analisi, ma poco economica per il sistema di classificazione qui adottato, basato com'è su un modello volto a valutare il trasferimento di tratti linguistici a livello strettamente e esclusivamente lessicale. Pertanto, in ragione della complessità e soprattutto dell'asistematicità del fenomeno, che in alcuni casi avrebbe potuto indicare (non senza qualche difficoltà) l'eventuale ML del sintagma (§ 1.3.2), si è ritenuto opportuno "sacrificare" tale aspetto e concentrarsi esclusivamente sul lessico e sulla variabilità delle singole forme elicitate, fattore che rappresenta, oltretutto, l'obiettivo principale della prova.

Come si è potuto apprezzare, il modello della trasferenza tende nel nostro caso a mettere in luce alcuni aspetti, lasciandone in ombra altri, ma consente, considerando l'eterogeneità del corpus, di effettuare una classificazione dei dati abbastanza univoca ai fini di una loro lettura linguistica e (geo)variazionale.

4.2.1.1.1 Oltre la *forma "non attesa"*

Nonostante il modello della trasferenza risulti abbastanza inclusivo, riuscendo a mantenere l'opposizione principale tra forme attese vs. forme non attese e offrendo all'interno

di queste ultime una tassonomia più articolata e precisa di fenomeni di trasferimento di materiale linguistico da un codice all'altro, esso, come già osservato, non riesce però ad abbracciare tutte le possibili condizioni che scaturiscono dalla prova onomasiologica. Infatti, al di la di esiti connessi a un mancato riconoscimento dell'immagine (*noci* al posto di *mandorle*, *pavone* per *tacchino*) che confluiscono, come si vedrà nel processo di etichettatura dei dati (§ 4.3.2), nel gruppo delle Altre Risposte, ricordiamo anche altre soluzioni "devianti", che a differenza di altre, appaiono del tutto inclassificabili.

Si tratta di esiti come *surci vulanti*, *surci chi vvola*, *surci cu ll'ali* per *taḍḍarita* o *surci vècchiu* (pipistrello), *tila*, *tila dû rragnu* per *filìnia* (ragnatela), *ova sbattutti* per *fròçia* (frittata) che, non rientrando né tra le forme attese né tra le categorie previste dal modello (neppure con un aggiustamento o allargamento delle diverse categorie), restano inevitabilmente fuori da qualsiasi "etichetta".

A ciò si aggiungono anche esiti di natura ancor più idiolettale come è il caso, in serie italiana, di *cirniture/cinniture/cerniture/cernitore* per *setaccio* che rappresenta una creazione estemporanea (un prestito momentaneo? § 1.3.1) a partire dal verbo *cèrniri* (e non dal sostantivo *crivo*) causata da una mancata conoscenza del termine nella lingua comune. Infatti, sebbene la forma *cirnituri* sia attestata nel dialetto, essa è un nome di agente ("vagliatore, abburattatore, chi setaccia le vinacce per separare i vinacciuoli"; VS), e ciò escluderebbe in questo caso un passaggio diretto di una base lessicale siciliana.

Tali soluzioni risultano di certo molto utili per evidenziare in alcuni casi altri aspetti del CL (isomorfismo, scomponibilità, semplificazione, passaggio di schemi astratti e la loro occorrenza tra parlanti con scarsa conoscenza del codice di arrivo, § 2.2.2.2 e nota 55), ma all'interno di una lettura per lo più oppositiva dei dati non possono che essere sacrificati (confluendo, quanto alla loro classificazione, tra le Altre Risposte) data la scarsa comparabilità (oltre che occorrenza) e la difficile classificazione sistematica dei fenomeni in essi presenti.

4.2.1.2 Il dato linguistico: tra "realtà e finzione"?

Il dilemma del rapporto tra dato linguistico e uso reale all'interno della ricerca geo-sociolinguistica, basata sull'elaborazione e somministrazione di un questionario come mezzo attraverso cui costruire la base empirica, rappresenta sin dalle prime imprese atlantistiche uno dei principali nodi metodologici di cui i diversi studiosi hanno più volte evidenziato le intrinseche problematicità. L'incidenza e la mediazione del questionario (soprattutto per la

raccolta di dati lessicali o sintattici tramite modalità direttiva) sull'effettiva "veridicità" (in termini di forma e di uso) del dato, viene non a caso già sottolineato da Jaberg e Jud (1987 [1928]: 300), padri fondatori dell'AIS:

> [c]he l'atlante non riproduca un discorso spontaneo, ma risposte, frammenti di discorsi provocati artificiosamente, è un difetto di origine che sarebbe assurdo negare. Né vale come giustificazione la contestazione che la maggior parte dei lavori dialettologici, compresi vocabolari regionali, basandosi su questionari, soffrono dello stesso difetto.

Tale aspetto viene ribadito anche da Cardona (1976: 346-347), con particolare riferimento allo studio del lessico, secondo il quale "il questionario può servire per uno stadio superficiale dell'analisi […] ma nessun lavoro sistematico potrebbe scaturire dalla raccolta delle risposte di un questionario, per l'ovvio motivo che il lessico di una lingua è strutturato dal di dentro [e non è] conoscibile dall'esterno di colpo, su semplici domande". Nel particolare, come indicato da Canobbio e Telmon (2003a: 9), i maggiori rischi evidenziati rispetto all'uso del questionario riguardano a) la possibilità di trasformare tale strumento in una gabbia all'interno della quale costruire *ipso facto* una visione parziale rispetto alla varietà ed eterogeneità dei saperi e fenomeni linguistici presenti nella realtà indagata, escludendo così tutti quegli aspetti non previsti dai compilatori; b) il pericolo di "imbrigliare" l'informatore in una griglia concettuale precostituita da cui potrebbero scaturire informazioni imprecise ed errate; c) la tentazione e la volontà di ottenere solo ciò che già si conosce, il dato "atteso", tentando di "estorcerlo" ad ogni costo, al di là dell'effettiva realtà (socio)linguistica[12].

Ad ogni modo, sebbene il questionario riesca a "isolare malamente i fenomeni dal contesto in cui hanno senso, funzione, valore, vita mutevole e dinamica" (Angioni 1987: 139), tale strumento, come in parte ammesso dagli stessi studiosi che ne hanno evidenziato le maggiori criticità (Jaberg e Jud 1987 [1928]: 300), costituisce l'unico mezzo in grado di raccogliere non solo materiali riconducibili a una medesima condizione e a un medesimo stimolo (seppur non spontaneo come quello di un'intervista), ma anche di garantire la comparabilità dei dati elicitati (Matranga 2002: 70). A ciò si aggiunge un'economia in termini temporali legata a una maggiore velocità nella raccolta e conseguentemente nell'analisi del dato stesso[13].

[12] Bisogna specificare, per inciso, che le moderne ricerche linguistiche di stampo atlantistico hanno cambiato, rispetto al passato, la concezione e l'approccio nei confronti del questionario. Quest'ultimo, infatti, continua a essere sì "uno strumento di lavoro insostituibile", inteso però non come un "formulario da compilare, ma come una traccia, e un "promemoria" (Canobbio, Telmon 2003b: 28) tramite il quale trasformare l'inchiesta in un percorso che permetta all'informatore, insieme al raccoglitore, di esplorare i fatti linguistici, ma anche di raccontare e raccontarsi (cfr. D'Agostino, Paternostro 2006).

[13] Tale aspetto rappresenta un fattore determinante soprattutto per quella ricerca sociolinguistica che si propone di restituire un quadro di fenomeni linguistici in uso o in atto, i cui lunghi tempi di raccolta e analisi creano a

Tali considerazioni, che spostano il focus sulle annose questioni metodologiche forse ormai già assodate e "metabolizzate" all'interno della ricerca geo-sociolinguistica, rappresentano delle premesse di fondo non trascurabili o di scarsa rilevanza. La presente ricerca si basa, infatti, su dati linguistici che non necessariamente corrispondono alle forme reali adoperate dai parlanti, poiché frutto di una "prova da laboratorio" e quindi mediati da un contesto artificiale come una prova onomasiologica con modalità direttiva[14]. Tale aspetto incide, nel nostro caso, non solo sulla "forma" del dato (in cui possono manifestarsi fenomeni di contatto), ma anche sulla dichiarazione d'uso dell'eventuale lessema dialettale elicitato. In quest'ultimo caso, ci muoviamo su un terreno ancor più scivoloso giacché l'autodichiarazione può essere condizionata da fattori legati all'ideologia, al pregiudizio e a una mancata consapevolezza d'uso[15], creando quindi una "crepa" profonda tra *langue* e *parole*. Pertanto, gli strumenti adoperati in questa ricerca appaiono mezzi per certi versi "pericolosi" da cui scaturiscono esiti che è necessario considerare con il dovuto riserbo. Ma come superare allora tale paradosso? In realtà, esso non sembra effettivamente superabile, ma, come in parte già suggerito, può essere "attenuato" nella consapevolezza che tali strumenti rappresentano l'unico modo per cercare di rispondere, seppur parzialmente o in modo quanto più prossimo alla realtà (ma non necessariamente coincidente con essa), a una domanda conoscitiva che altrimenti, con molta probabilità, non riceverebbe mai risposta. Pertanto, tenendo sullo sfondo

volte un incolmabile iato, uno "scollamento", tra dato e realtà esaminata tramite la divulgazione di risultati ormai "vecchi", superati e non più corrispondenti alla situazione nel tempo reale.

[14] La modalità della domanda, o più in generale dell'input, come mezzo attraverso cui inficiare la "veridicità" del dato rappresenta un ulteriore aspetto metodologico con cui le moderne imprese atlantistiche, ripercorrendo e/o riadattando tecniche più o meno tradizionali, si sono spesso confrontate. Ciò ha spinto in molti casi, e in particolare per la raccolta di item lessicali finalizzata a uno studio di ambito fonetico e sociolinguistico, all'adozione di modalità indirette (cfr. tra gli altri la sez. I del questionario dell'A.L.Ba, Del Puente 2010) come quesiti traduttivi, attraverso i quali garantire sempre l'inserimento del dato all'interno di un contesto frasale minimo "celando" al contempo il focus della prova, o domande nomenclatorie di tipo deittico introdotte e accompagnate da un contesto conversazionale il cui tema permetta l'utilizzo del lessico indagato (tecnica, quest'ultima, adoperata in parte anche per l'elicitazione dei dati della dom. III del questionario linguistico dell'ALS, o nell'ALGa). Ad ogni modo, l'apertura verso un approccio più libero, meno strutturato volto alla (co)costruzione del dato all'interno di un contesto interazionale rappresenta, come già specificato, una delle maggiori "conquiste" della ricerca atlantistica, attraverso cui smussare le barriere e le rigidità poste dal questionario e dall'intervista. Ciò acquista un valore ancor più importante soprattutto per la ricerca geolinguistica di ambito etnodialettale (cfr. tra gli altri, ALEPO, AleCal, la sezione etnodialettale dell'ALS), in cui la tecnica della "conversazione guidata", la "modalità che più delicatamente mette in gioco la complessa relazione dei due poli umani – raccoglitore e informatore – implicati nell'intervista" (Matranga 2002: 72), permette la raccolta di un etnostesto (cfr. Canobbio 1985, 1989; per una più recente e aggiornata visione cfr. anche Paternostro, Sottile 2010) attraverso cui, in condizioni favorevoli, poter ottenere informazioni originali e autentiche, al di là del modello linguistico-culturale "predisposto" dal questionario, espresse con la lingua e le modalità che l'informatore adotterebbe in una condizione più spontanea e ordinaria.

[15] In tal senso, risulta paradigmatico l'aneddoto raccontato da Labov (1975: 106-107) riguardo a un informatore di una certa varietà di inglese americano che dichiarava di non aver mai sentito un particolare tratto bandiera della sua parlata. Tuttavia, i ricercatori, ascoltando di nascosto l'intervistato, si accorsero che quest'ultimo, nonostante le sue dichiarazioni, mostrava il fenomeno indagato.

tali problematiche interne alla ricerca, l'analisi non si limiterà a considerare il dato *sic et simpliciter*, così come si manifesta, ma cercherà di contestualizzarne il peso e il valore (che in molti casi si ferma soltanto a un livello di pura conoscenza e non di effettiva competenza[16]) all'interno del contesto intervista con uno sguardo rivolto anche a fattori extralinguistici e biografici che in molti casi possono servire da "correttivo" per una più adeguata e "veritiera" interpretazione del dato stesso.

4.2.2. La selezione dei punti dalla rete ALS

A partire dalla rete dei punti di rilevamento dell'ALS, per il presente studio sui fenomeni del contatto lessicale tra italiano e dialetto in Sicilia sono stati selezionati 10, tra punti e microaree (che costitiscono circa il 20% dei punti e microaree sondati con le inchieste sociovariazionali ALS tra la fine degli anni Novanta e gli inizi degli anni Zero) per un totale di 150 informatori. I criteri della scelta muovono dalla volontà di costruire e restituire un quadro quanto più possibile rappresentativo delle dinamiche sociolinguistiche del contesto siciliano, a partire dalle opposizioni geo-socio-spaziali indicate in Pinello (2017), in base all'analisi dei quesiti metalinguistici e percezionali della seconda parte del questionario dell'ALS. Tali dicotomie contrappongono Costa (C)-Pianura (P) vs. Montagna/entroterra (M), Grande Città (GC) vs. Piccolo Centro (PC), centro Emancipato (E) vs. centro Arretrato (A)[17], a cui si aggiunge, inoltre, l'eventuale stanziamento all'interno di un'area metropolitana (AM)[18]. Di seguito (Tabella 16) vengono riportati i punti e le microaree selezionati, con il rispettivo codice identificativo della rete ALS (D'Agostino, Ruffino 2005: 127-128) e i tratti sociospaziali che li caratterizzano (vedi Carta 2):

[16] Infatti, i dati restituiti dai nostri informatori in alcuni casi possono non corrispondere a una prassi linguista e quindi mantenersi a un livello di "latente" conoscenza, mentre in altri, coincidere con l'uso (seppur dichiarato), diventando quindi *performance* ed effettiva competenza.

[17] Come si vedrà meglio nell'analisi spaziale (§ 5), è possibile riassumere tali opposizioni in un'unica grande dicotomia che colloca in due grandi blocchi contrapposti gli aspetti sociospaziali per lo più interrelati e interdipendenti: costa, grande città, emancipato vs. montagna, piccolo centro, arretrato.

[18] Come risulta evidente, i criteri che hanno guidato la selezione dei punti, basate sulle dicotomie evidenziate da Pinello (2017), ripropongono in modo più dettagliato la proporzione socio-spazio-linguistica DINAMISMO SOCIOECONOMICO : DINAMISMO LINGUISTICO = STAGNAZIONE SOCIOECONOMICA : STAGNAZIONE LINGUISTICA e la dicotomia urbano ~ rurale, in parte già indicate da Ruffino (1990, 1991c), alla base della selezione delle località che compongono la rete di rilevamenti dell'ALS (§ 4.1.2 e nota 6)

PUNTI	C	P	GC	E	M	I	PC	A	AM
104. Valderice – 106. Custonaci – 107. San Vito Lo Capo	+	+	±	+	-	-	-	±	-
201. Palermo	+	+	+	+	-	-	-	-	+
204. Terrasini – 205. Cinisi – 206. Carini (PA)	+	+	±	+	-	-	-	-	+
261. Sclafani Bagni – 262. Caltavuturo – 263. Scillato (PA)	-	-	-	-	+	+	+	+	-
336. Canicattì (AG)	-	-	+	+	+	+	-	-	-
416. Delia – 417. Sommatino (CL)	-	-	-	-	+	+	+	+	-
628. Capo D'Orlando (ME)	+	+	+	+	-	-	-	-	-
701. Catania	+	+	+	+	-	-	-	-	+
731. San Giovanni La Punta – 733. Mascalucia – 739. Gravina di Catania (CT)	-	±	+	+	±	-	-	-	+
903. Vittoria (RG)	+	+	+	+	-	-	-	-	-

Tabella 16. Punti selezionati in base a criteri geo-socio-spaziali.

Sulla base quindi dei centri selezionati e delle caratteristiche sintopiche e areali che li contraddistinguono, verranno messe in evidenza e analizzate le dinamiche che determinano la vitalità del lessico dialettale e il contatto italiano-dialetto all'interno della realtà sociolinguistica siciliana.

È utile precisare che nel caso dei grossi centri (alcuni dei quali previsti tra l'altro nella nostra selezioni di località da indagare, come Palermo e Catania) il protocollo ALS prevede un sovra-campionamento tramite la raccolta di una doppia inchiesta. Ciò scaturisce dalla necessità di cogliere in modo più preciso la complessità sociale e anche linguistica che contraddistingue in genere le grandi città, in cui le divergenze sintopiche (in particolare, il differente assetto sociale e demografico dei diversi quartieri che compongono il tessuto urbano) mostrano una più rilevante incidenza sui dati raccolti. Tuttavia, per i due poli urbani selezionati nella presente ricerca si è tenuto conto di una sola inchiesta in favore di una continuità rispetto ai lavori già editi e, di conseguenza, di una maggiore e utile comparabilità rispetto anche alle altre parti dell'intervista in essi considerate (ad esempio, cfr. Colonna Romano 2013 per Catania e Soriani 2010 per l'area metropolitana di Palermo).

4.3. Processazione e “lavorazione” del dato

4.3.1. Procedimenti preliminari

Il progetto dell’ALS (sia nella sezione sociovariazionale che etnodialettale) ha da sempre considerato l’intervista la base su cui porre le proprie fondamenta empiriche e attraverso cui cogliere ed esaminare la variazione in ogni suo aspetto (linguistico, sociale, diatopico ed etnografico). Tale prospettiva non può che riflettersi anche sul sistema di archiviazione informatico attraverso una banca dati relazionale in cui, a partire dal parlato (e non soltanto dalla singola parola), è possibile operare interrogazioni sia sulla base dei livelli informativi che via via si (co)costruiscono nell’interazione tra intervistatore e intervistato, sia secondo criteri analitici di più ampio respiro (ad esempio, variazione diatopica, diastratica, etc.), in una costante dialettica tra livello micro- e macrolinguistico (D’Agostino, Paternostro 2006: 43; Matranga–Sottile 2007: 202-203; Matranga 2014: 639).

Tali principi teorico-metodologici rappresentano il punto di partenza da cui muovono i diversi processi di lavorazione e creazione del database della domanda I, dove, come vedremo, il legame tra intervista e dato resta saldo tramite un sistema di processazione e consultazione circolare (in un verso e nell’altro) che dall’intervista passa al dato e, quindi, all’analisi per poi eventualmente ritornare all’intervista, e in cui le modalità di recupero e analisi dei dati si aprono anche a prospettive di ordine socio-geolinguistico (Scaglione in stampa).

Al di là e accanto a un sistema di archiviazione del materiale audio che, a partire dall’attribuzione di una serie di codici, permette di ricondurre l’intervista (o una sua parte) al parlante e al suo spazio linguistico[19], il punto di partenza per la realizzazione di una banca dati che soddisfi i criteri epistemologici e di analisi prima indicati, è costituito da un processo preliminare di allineamento, tramite *Wavesurfer*, tra parlato e (tra)scritto:

[19] Il codice infatti permette di recuperare le informazioni e le caratteristiche fondamentali del parlante (luogo di origine, età, livello di istruzione, tipologia del nucleo familiare di appartenenza in base al campionamento, vedi Tabella 10) raccolte principalmente all’interno della prima parte del questionario.

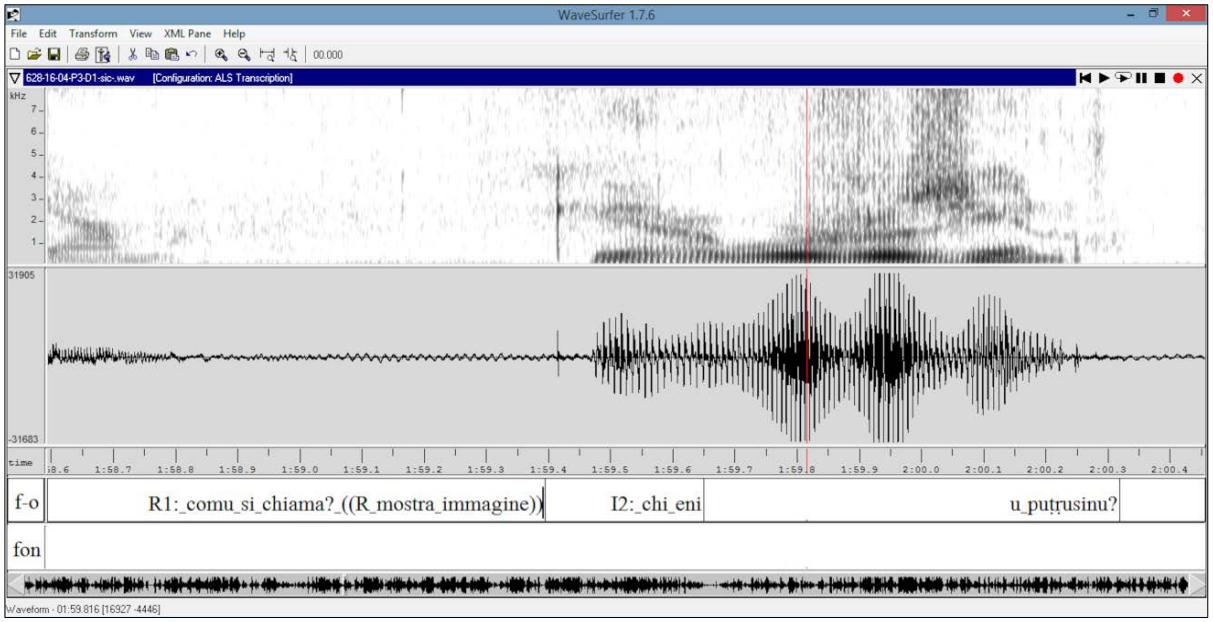


Figura 3. Processo di allineamento tra parlato e trascrizione tramite *Wavesurfer*

Come illustrato in Figura 3, il sistema permette di suddividere il file audio dell'intervista, isolando una precisa frazione temporale (riascoltabile in ogni momento) in cui è possibile inserire la trascrizione del contenuto[20]. In questo caso, vengono riportate le varie parti del processo elicitativo in serie siciliana dell'item PREZZEMOLO, in cui l'informatore (Nonno di II Famiglia di Capo d'Orlando – ME) restituisce in modo diretto la forma dialettale attesa (*puṭṛusinu*). In piena sintonia con gli approcci più tradizionali, la trascrizione continua ad essere, quindi, la base del processo di analisi, e ciò risulta ancor più evidente nel nostro caso in cui il dato (trascritto) mantiene il proprio legame con il contesto interazionale che lo ha generato. Completato l'allineamento, il programma genera automaticamente un file provvisorio in cui sono annotate le varie parti trascritte, precedute dalle coordinate temporali dell'intervista originale, che verrà successivamente convertito e inserito in ambiente *Oxigen* per l'annotazione.

Come già indicato nella parte che evidenzia l'eterogeneità e problematicità del corpus lessicale dell'ALS (§ 4.2.1.1), la cornice epistemologica attraverso cui sono stati annotati e analizzati i dati della Domanda I è la nozione della *trasferenza* di Regis (2013; § 3.2.2), modello che inserisce e disciplina i fenomeni di CL all'interno di un preciso schema gerarchico-implicazionale, permettendo anche di classificare attraverso chiare categorie formali fenomeni di contatto derivanti sia da atti linguistici reali, sia, come nel nostro caso, da output ricavati tramite specifiche pratiche elicitative. Pertanto, il modello della trasferenza

[20] Le due fasce presenti nella parte bassa della Figura 1 prevedono la possibilità di trascrivere sia secondo un sistema fono-ortografico (*f-o*) che in caratteri IPA (*fon*). Nella nostra ricerca viene adoperato esclusivamente il più agevole sistema fono-ortografico elaborato e formalizzato in Matranga (2007).

costituisce la griglia analitica all'interno della quale è stato elaborato un sistema XSD (XML *Schema Definition*)[21], creato *ad hoc* per l'etichettatura dei dati tratti dalla prova onomasiologica:

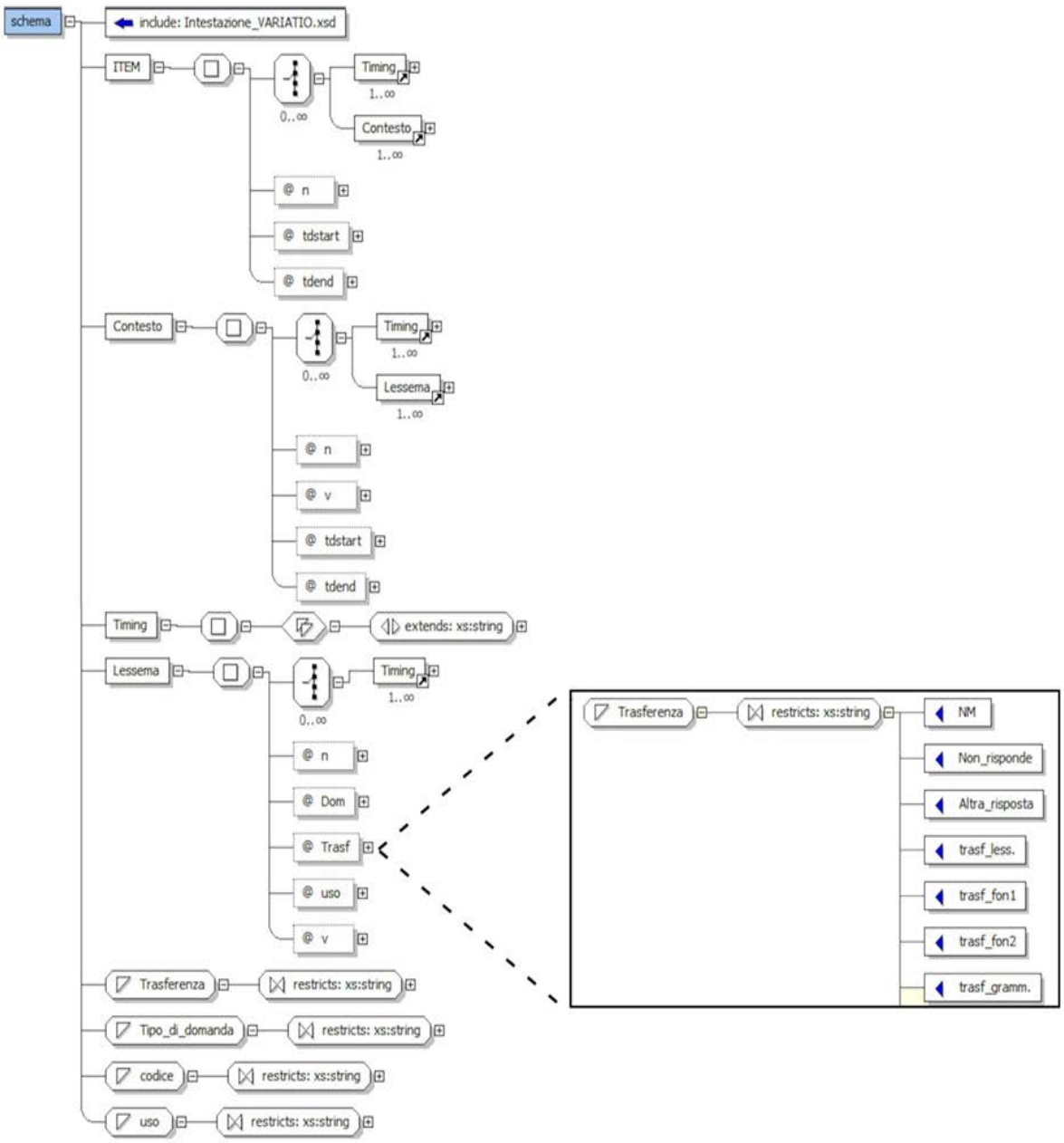


Figura 4. Modello XSD per l'etichettatura del quesito onomasiologico.

Come è possibile notare in Figura 4, il modello di etichettatura, seguendo un ordine gerarchico, isola l'intero processo elicitativo che contiene il dato interessato dall'analisi

[21] Il modello XSD, a cui ho apportato alcuni piccoli aggiustamenti in base a specifiche esigenze di ricerca e analisi dei dati dei 10 punti/microaree da me personalmente etichettati, è stato realizzato sotto la guida di Vito Matranga, e ripropone, inoltre, alcuni aspetti del vecchio protocollo di processazione dei dati proposto e descritto in Castiglione *et al.* (2006: 68; § 4.2.1.1).

(livello ITEM a cui si associa un numero in base all'ordine previsto nel questionario che si ripete anche nei livelli successivi, § 4.2.1 Tabella 11), per poi separare il contesto frasale in cui è inserito l'item richiesto (livello *Contesto*). Infine, si passa al *Lessema*, con un ventaglio più eterogeneo di possibilità di etichettatura: tipo di domanda (diretta o indiretta, in base a possibili suggerimenti o interventi da parte del raccoglitore[22]), assenza (NM= lessema Non Marcato) o presenza di fenomeni di trasferenza in cui, oltre alle varie tipologie di contatto, è possibile annotare una mancata risposta (Non Risponde = NR) o una risposta non pertinente (Altra Risposta = AR), uso (dichiarazione d'uso in serie siciliana, ma solo nel caso in cui venga elicitata la forma prettamente dialettale) ed eventuali cambiamenti nella morfologia rispetto al *target* richiesto (livello *v.*, ad esempio, forma singolare al posto di quella plurale, verbi al gerundio anziché all'infinito, etc.). I frammenti dell'intervista (dall'ITEM al *Lessema*) presentano il proprio *timing* di inizio e di fine (*tdstart* e *tdend*), ovvero la propria cronologia rispetto al file audio da cui sono estrapolati e a cui possono essere così ricondotti.

È utile precisare che, d'accordo con quanto indicato in § 4.2.1.1, tra le possibilità di annotazione del tipo di trasferenza è stata apportato un piccolo cambiamento rispetto alle categorie formalizzate da Regis (2013; § 3.2.2), con l'intento di poter eventualmente considerare anche i tratti fonetico-fonologici tipici dell'italiano regionale di Sicilia e del Meridione o di alcune delle aree analizzate (ad esempio, fenomeni di raddoppiamento intrinseco come nel caso di bb*ambola*, bb*asilico*; deaffricazione dell'affricata palatale in area occidentale e orientale; sonorizzazione delle consonanti sorde in posizione intervocalica diffusa in alcune aree orientali, etc.). Tali fenomeni (evidenziati in serie italiana) sono stati definiti come trasferenza fonetica di tipo 2 (**trasf_fon2**) per distinguerla, per l'appunto, dalla trasferenza fonetica propriamente detta, in cui il passaggio di tratti comporta invece risvolti di ordine sociolinguistico.

4.3.2. *Tagging*

Chiariti i procedimenti preliminari, come già specificato, una volta conclusa la fase di allineamento, il file generato dal programma viene convertito per essere lavorato secondo i criteri previsti dallo schema XSD appena descritto. Si propongono di seguito una serie di esempi di etichettatura dei dati ALS per illustrare il processo di *mark-up* nei diversi livelli di analisi implicati in ciascuna serie:

[22] In molti casi, i raccoglitori impiegano strategie di contestualizzazione di varia natura (mimando l'azione, descrivendo il referente o suggerendolo in italiano in serie siciliana o viceversa in serie dialettale) allo scopo di facilitare e velocizzare il processo cognitivo di riconoscimento dell'immagine, col rischio, però, di trasformare a volte la prova onomasiologica in un quesito traduttivo (Castiglione *et al.* 2006: 64).

SERIE ITALIANA

Forma Attesa: CULLA (79), MELA (80)

(79) <ITEM n="1" tdstart="122836129" tdend="206366397">
<Timing tdstart="122836129" tdend="148747096"> R1: quindi per adesso parliamo sempre in italiano ((R mostra immagine))</Timing>
<Timing tdstart="148747096" tdend="197734133">I2: ah ///</Timing>
<Contesto n="1" tdstart="197734133" tdend="206366397">
<Lessema n="1" Dom="NM" Trasf="NM">
<Timing tdstart="197734133" tdend="206366397">una **culla**.</Timing>
</ITEM>

(Emanuele G., 55 anni, Genitore, V Famiglia, istruzione alta, Vittoria, RG*)*

(80) <ITEM n="13" tdstart="2158363736" tdend="2294580583">
<Timing tdstart="2158363736" tdend="2197003395">R1: allora sbucciare, e cosa stiamo sbucciando? come si chiama questo frutto? ((R mostra immagine))</Timing>
<Timing tdstart="2197003395" tdend="2221241772">I2: // sì, limoni?</Timing>
<Timing tdstart="2221241772" tdend="2240703347">R3: no. I4: o arancio, che può essere?</Timing>
<Contesto n="13" tdstart="2240703347" tdend="2246373143">
<Lessema n="13" Dom="indir" Trasf="NM">
<Timing tdstart="2240703347" tdend="2246373143">una **mela**?</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="2246373143" tdend="2258563204">xx R5: perfetto, perfetto, una mela</Timing>
<Timing tdstart="2258563204" tdend="2294580583">I6: una mela? non è che si si nota tanto chiaro qua dentro R7: ha ragione</Timing>
</ITEM>

(Francesco B., 71 anni, Nonno II Famiglia, istruzione media/bassa, Capo d'Orlando, ME*)*

Trasferenza Lessicale: SETACCIO (81) , RANA (82)

(81) <ITEM n="31" tdstart="2424220138" tdend="2610849905">
<Timing tdstart="2424220138" tdend="2453408083">R1: /// questo di qua signora lo sa che cos'è? ((R mostra immagine))</Timing>
<Timing tdstart="2453408083" tdend="2471046728">I2: sì //</Timing>
<Timing tdstart="2471046728" tdend="2495057943">R3: questo l'ha presente | [per::] I4: [sì]</Timing>
<Timing tdstart="2495057943" tdend="2523396213">I4: sì:: però questo in it+ it+ R5: sì sì</Timing>
<Timing tdstart="2523396213" tdend="2557147233">R5: prima in italiano eh:: // in italiano?</Timing>
<Timing tdstart="2557147233" tdend="2571245561">I6: // cerniera?</Timing>
<Timing tdstart="2571245561" tdend="2576422291">no</Timing>
<Timing tdstart="2576422291" tdend="2596122187">R7: // lei come lo chiama questo in italiano?</Timing>
<Timing tdstart="2596122187" tdend="2602903861">[italiano?] I8: [crivu]</Timing>

<Contesto n="31" tdstart="2602903861" tdend="2610849905">
<Lessema n="31" Dom="indir" Trasf="trasf_less.">
<Timing tdstart="2602903861" tdend="2610849905">**crivo**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
</ITEM>

(*Antonia Z., 65 anni, nonna III Famiglia, istruzione media/bassa, Palermo*)

(82) <ITEM n="4" tdstart="1109095426" tdend="1251526184">
<Timing tdstart="1109095426" tdend="1119684962">R1: // questa? ((R mostra imagine))</Timing>
<Contesto n="4" tdstart="1119684962" tdend="1128931949">
<Lessema n="4" Dom="NM" Trasf="trasf_less." >
<Timing tdstart="1119684962" tdend="1128931949">I2: a **ggiurana**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="1128931949" tdend="1159041226">R3: in / in italiano prima ((R ride))</Timing>
<Timing tdstart="1159041226" tdend="1167896008">I4: // ggiurana</Timing>
<Timing tdstart="1167896008" tdend="1232760683">R5: /// va bbene / cioè lei:: non conosce qualche altro termine per l'italiano?=</Timing>
<Timing tdstart="1232760683" tdend="1242203773">I6: =no, no, io sempre</Timing>
<Timing tdstart="1242203773" tdend="1246819724">ggiurana</Timing>
<Timing tdstart="1246819724" tdend="1251526184">l'â chiamat+</Timing>
</ITEM>

(Gaetana S., 72 anni, Nonna I Famiglia, istruzione bassa, Palermo)

Trasferenza Fonetica 1: TERRAZZO (83), PESCHE (84)

(83) <ITEM n="21" tdstart="860008819" tdend="1022420123">
<Timing tdstart="860008819" tdend="873531283">R1: questo / che cos'è? ((R mostra immagine))</Timing>
<Timing tdstart="873531283" tdend="925835150">I2: questo qua che cos'è? / aspetta // qua c'è la sdraio</Timing>
<Timing tdstart="925835150" tdend="940845935">R3: perfetto. e la sdraio dove è messa?</Timing>
<Timing tdstart="940845935" tdend="947196106">I: //</Timing>
<Timing tdstart="947196106" tdend="988443871">R3: allora, immaginiamo che è un balcone più grande / quadrato</Timing>
<Timing tdstart="988443871" tdend="1003015247">// molti più grande</Timing>
<Timing tdstart="1003015247" tdend="1006955755">I4: // sì</Timing>
<Contesto n="21" tdstart="1006955755" tdend="1013688638">
<Lessema n="21" Dom="indir" Trasf="trasf_fon.">
<Timing tdstart="1006955755" tdend="1013688638">il **teṛṛazzo** | </Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="1013688638" tdend="1019330085">un teṛṛazzo</Timing>
<Timing tdstart="1019330085" tdend="1022420123">R5: perfetto</Timing>
</ITEM>

(Giovanna T., 76 anni, Nonna V Famiglia, istruzione alta, Delia – Sommatino, CL*)*

(84) <ITEM n="20" tdstart="1039004277" tdend="1135716820">
<Timing tdstart="1039004277" tdend="1056651516">I1: al+ eh: albicocca puru?</Timing>
<Timing tdstart="1056651516" tdend="1086021059">R2: no quește sono le altre eh: quelle che ci [sono]</Timing>
<Timing tdstart="1086021059" tdend="1092909861">I3: [pe]šca</Timing>
<Timing tdstart="1092909861" tdend="1119104318">R4: eh e sse ssono tante quindi? /</Timing>
<Contesto n="20" tdstart="1119104318" tdend="1124504799">
<Lessema n="20" Dom="indir" Trasf="trasf_fon.">
<Timing tdstart="1119104318" tdend="1124504799">I5: **pešche**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="1124504799" tdend="1135716820">R6: perfetto.</Timing>
</ITEM>

(Giuseppe C., 45 anni, Genitore III Famiglia, istruzione media, Scalfani Bagni – Caltavuturo – Scillato, PA*)*

Trasferenza Fonetica 2: CILIEGIE (85), RAGNATELA (86)

(85) <ITEM n="27" tdstart="1464777601" tdend="1537521083">
<Timing tdstart="1464777601" tdend="1465202836">((R mostra immagine))</Timing>
<Timing tdstart="1465202836" tdend="1486181081">I1: eh:: fragola. no, lo so che è sba+||</Timing>
<Timing tdstart="1486181081" tdend="1492488729">çilieggia</Timing>
<Timing tdstart="1492488729" tdend="1519873843">// io sono negato R2: eh:: tante!</Timing>
<Timing tdstart="1519873843" tdend="1527939128">I3: ah: //</Timing>
<Contesto n="27" tdstart="1527939128" tdend="1537521083">
<Timing tdstart="1527939128" tdend="1530192871">sono</Timing>
<Lessema n="27" Dom="indir" Trasf="trasf_fon2">
<Timing tdstart="1530192871" tdend="1537521083">delle **çilieggie**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
</ITEM>

(Andrea G., 21 anni, figlio V Famiglia, istruzione alta, Catania)

(86) <ITEM n="16" tdstart="1817326913" tdend="1873205940">
<Timing tdstart="1817326913" tdend="1849749963">R1: /// questa? ((R mostra immagine))</Timing>
<Contesto n="16" tdstart="1849749963" tdend="1873205940">
<Lessema n="16" Dom="NM" Trasf="trasf_fon2">
<Timing tdstart="1849749963" tdend="1873205940">I2: // **rragnatela**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
</ITEM>

(Giovanni S., 42 anni, Genitore I Famiglia, istruzione bassa, Palermo)

Trasferenza Grammaticale: SPILLO (87), TACCHINO (88)

(87) <ITEM n="3" tdstart="385234284" tdend="500005128">
<Timing tdstart="385234284" tdend="421549327">R1: questo qui lo vede? // cos'è questo? ((R mostra immagine))</Timing>
<Timing tdstart="421549327" tdend="448239891">I2: in italiano o dialetto? R3: in

italiano</Timing>
<Timing tdstart="448239891" tdend="476858186">I4: eh:: spil+ //</Timing>
<**Contesto n="3" tdstart="476858186" tdend="485830638"**>
<**Lessema n="3" Dom="NM" Trasf="trasf_gramm."**>
<Timing tdstart="476858186" tdend="485830638">**spilla**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="485830638" tdend="500005128">R5: benissimo</Timing>
</ITEM>

Domanica C., 71 anni, Nonna, I Famiglia, istruzione bassa, Canicattì, AG)

(88) <ITEM n="11" tdstart="1801960364" tdend="1854859560">
<Timing tdstart="1801960364" tdend="1810408360">((R mostra immagine))</Timing>
<Timing tdstart="1810408360" tdend="1833285987">I1: eh: //</Timing>
<**Contesto n="11" tdstart="1833285987" tdend="1841124480"**>
<**Lessema n="11" Dom="NM" Trasf="trasf_gramm."**>
<Timing tdstart="1833285987" tdend="1841124480">un **tacchinu**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="1841124480" tdend="1847871537">R2: ok</Timing>
<Timing tdstart="1847871537" tdend="1854859560">I3: sì</Timing>
</ITEM>

(Antonino P., 81 anni, Nonno II Famiglia, istruzione media/bassa, Catania)

Altra Risposta – Non Risponde: STRACCIO (89), GREMBIULE (90)

(89) <ITEM n="17" tdstart="874395927" tdend="889264966">
<**Contesto n="17" tdstart="874395927" tdend="884488163"**>
<Timing tdstart="874395927" tdend="876507926">I1: eh.</Timing>
<**Lessema n="17" Dom="NM" Trasf="Altra_risposta"**>
<Timing tdstart="876507926" tdend="884488163">**panno**.</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="884488163" tdend="889264966">R: mh mh</Timing>
</ITEM>

Maria F., 42 anni, Genitore V Famiglia, istruzione alta, Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato, PA*)*

(90) <ITEM n="14" tdstart="1370389673" tdend="1583843315">
<Timing tdstart="1370389673" tdend="1385868216">((R mostra immagine))</Timing>
<Timing tdstart="1385868216" tdend="1471255343">I1: eh: // un:: un: || come ///</Timing>
<**Contesto n="14" tdstart="1471255343" tdend="1481616895"**>
<**Lessema n="14" Dom="NM" Trasf="Non_risponde"**>
<Timing tdstart="1471255343" tdend="1481616895">**non mi viene in mente**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="1481616895" tdend="1495054311">R2: vabbè se se lo ricorda=</Timing>
<Timing tdstart="1495054311" tdend="1530986643">I3: =una: || la mettono le donne per cucinare</Timing>

<Timing tdstart="1530986643" tdend="1561433447">R4: eh:: sì ((I ride)) // non le viene la parola</Timing>
<Timing tdstart="1561433447" tdend="1583843315">I: // R4: non le viene / poi ci torniamo</Timing>
</ITEM>

(Giulio F., 55 anni, Genitore V Famiglia, istruzione alta, Canicattì, AG*)*

Partendo dalla serie italiana, negli esempi (79) e (80) viene chiesto di riconoscere l'immagine e di fornirne la denominazione italiana degli item CULLA e MELA (referente n. 1 e 13 in base alla numerazione prevista dal questionario, § 4.2.1 vedi Tabella 11). Entrambi gli informatori, l'uno in modo diretto e l'altro in seguito a una serie di interventi da parte del raccoglitore (come indicano rispettivamente le annotazioni relative alla modalità della domanda **Dom="NM" e Dom="indir"**), restituiscono ciascuno la forma Non Marcata (forma attesa), in cui non è quindi possibile apprezzare nessun tipo di contatto tra italiano e dialetto (da qui l'etichetta **Trasf="NM"**).

Nel caso successivo (81), l'informatrice tenta di "costruire" la forma italiana dell'item SETACCIO, in un primo momento, dal verbo siciliano che designa l'azione di 'setacciare' (*cèrniri*, da cui la forma *cerniera*), per poi restituire, dietro una serie di sollecitazioni da parte dell'intervistatore, l'unico termine conosciuto, corrispondente alla forma dialettale (*crivu*), con un adattamento morfologico al sistema dell'italiano[23]. In (82), invece, l'informatrice, non conoscendo il termine italiano dell'item RANA, restituisce per intero la forma dialettale senza che sia possibile cogliere un chiaro adattamento oltre che fonetico anche morfologico (sia *ggiurana* che *rana* terminano infatti in *-a*, § 4.2.1.1). I lessemi in (81) e (82) vengono entrambi quindi segnalati come esito di trasferenza lessicale dal dialetto all'italiano (**Trasf="trasf_less."**).

Le forme *teṛṛazzo* e *pešche* in (83) e (84), che riguardano gli item TERRAZZO e PESCHE, evidenziano rispettivamente un passaggio di tratti fonetici (l'esito retroflesso della vibrante tipico del siciliano, nel primo caso, e la palatalizzazione di /s-/ davanti a /k/ diffusa in alcune aree dell'isola, nel secondo), confluendo chiaramente all'interno della trasferenza fonetica (**Trasf="trasf_fon1"**; vedi anche l'esempio *ṭṛottola* in 64 con la retroflessione del nesso italiano /tr/, § 3.1)[24].

[23] Come è possibile notare, nel momento in cui l'informatore fornisce più risposte, viene selezionata quella più vicina al *target* richiesto rispetto alla serie. Invece, nel caso di più varianti "trasferite" dello stesso item, viene scelta generalmente l'ultima forma restituita.

[24] Come suggerisce l'esempio considerato e come verrà meglio esplicitato nel corso dell'analisi dei dati (§0.2.2.4.2.4.4), i fenomeni di trasferenza fonetica mostrano una certa diffusione anche tra parlanti anziani colti che hanno avuto il dialetto come L1.

Negli esempi (85) e (86), per illustrare nella sua completezza il sistema e il modello di etichettatura, riportiamo anche due forme in cui è possibile apprezzare fenomeni connessi a ciò che abbiamo definito come trasferenza fonetica 2 (**Trasf="trasf_fon1"**; § 4.2.1.1), all'interno della quale confluiscono tutti gli esiti in cui appaiono tratti fonetici regionali (nello specifico la deaffricazione dell'affricata /tʃ/ e il raddoppiamento in ç*ilie*ggie, e il solo raddoppiamento intrinseco della vibrante in *rr*agnatela), avulsi da implicazioni di ordine sociale. È utile tuttavia precisare che, seppur segnalati per un'eventuale ricerca specifica, nel corso dell'analisi dei dati tali esiti sono stati accorpati alle forme attese in ragione della totale fonologizzazione di tali tratti nel repertorio micro- o macroregionale e della loro neutralità in termini sociolinguistici.

Gli esempi (87) e (88), in cui si elicitano gli item SPILLO e TACCHINO, mostrano invece una trasferenza grammaticale (**Trasf="trasf_gramm.")** in cui si apprezzano processi diversi. Nel primo caso, dove si raccoglie dalla forma *spilla*, il contatto avviene secondo i meccanismi del *pattern replication* giacché si registra un metaplasmo di genere sul modello della forma siciliana corrispondente (*spìṅgula* che in dialetto è infatti femminile); nel secondo (*tacchinu*) si osserva un *pattern replication* (§ 3.2.1) tramite il quale viene trasferito in una base italiana un morfema grammaticale appartenente chiaramente al sistema dialettale.

Infine, nell'esempio (89) l'informatrice, non riconoscendo perfettamente l'immagine, restituisce un lessema di significato più generico (*panno* al posto di *straccio*), ma incongruente rispetto l'item richiesto (da qui l'etichetta **Trasf="Altra_risposta"**); mentre in (90) si registra una mancata risposta (**Trasf="Non_risponde"**), determinata non tanto (almeno apparentemente) per un mancato riconoscimento del referente, quanto piuttosto per una dimenticanza della parola (*grembiule*).

SERIE SICILIANA

Forma Attesa: AGO (91), SPILLO (92)

(91) <ITEM n="10" tdstart="986714584" tdend="1064801848">
<Timing tdstart="986714584" tdend="1003964938">R1: questo ((R mostra immagine))</Timing>
<Timing tdstart="1003964938" tdend="1032554884">I2: questo è l'ago mi pare , no? /</Timing>
<Timing tdstart="1032554884" tdend="1042647120">ago è, no? R3: sì</Timing>
<Contesto n="10" tdstart="1042647120" tdend="1050343868">
<Lessema n="10" Dom="indir" Trasf="NM" uso="no">
<Timing tdstart="1042647120" tdend="1050343868">I4: a **ùgghia**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="1050343868" tdend="1064801848">R5: // la usa? I5: no</Timing>
</ITEM>

(Francesca P., 70 anni, Nonna V Famiglia, istruzione alta, Mascalucia – Gravina di Catania – San Giovanni la Punta, CT*)*

(92) <ITEM n="3" tdstart="242582218" tdend="359280793">
<Timing tdstart="242582218" tdend="284056776">R1: chista? |/ chistu veramente ((R mostra immagine))</Timing>
<Contesto n="3" tdstart="284056776" tdend="293270194" v="9">
<Lessema n="3" Dom="NM" Trasf="NM" uso="sì" v="9">
<Timing tdstart="284056776" tdend="293270194">I2: i **spìṅguli** </Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="293270194" tdend="337423730">R3: sì. / e lei la usa sta parola [spìṅgula?] I4: [sì sì]</Timing>
<Timing tdstart="337423730" tdend="359280793">riçemu noaṭri "pìgghiami ru spìṅguli ri ḍḍocu"</Timing>
</ITEM>

(*Gaetana C., 65 anni, nonna III Famiglia, istruzione media/bassa, Valderice – Custonaci – S. Vito lo Capo,* TP)

Trasferenza Lessicale: BAMBOLA (93), COMODINO (94)

(93) <ITEM n="2" tdstart="344822813" tdend="358161008">
<Timing tdstart="344822813" tdend="350194945">((R mostra immagine))</Timing>
<Contesto n="2" tdstart="350194945" tdend="358161008">
<Lessema n="2" Dom="NM" Trasf="trasf_less.">
<Timing tdstart="350194945" tdend="358161008">I1: na **bbammula**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
</ITEM>

(Filippo C., 20 anni, Figlio V Famiglia, istruzione alta, Capo d'Orlando, ME*)*

(94) <ITEM n="15" tdstart="1188516795" tdend="1272032889">
<Timing tdstart="1188516795" tdend="1212485857">((R mostra immagine))</Timing>
<Timing tdstart="1212485857" tdend="1218424968">I1: comodino</Timing>
<Timing tdstart="1218424968" tdend="1236908503">R2: anche n-dialettu I3: sì</Timing>
<Timing tdstart="1236908503" tdend="1245710861">R4: com'è quindi?</Timing>
<Contesto n="15" tdstart="1245710861" tdend="1253974589">
<Lessema n="15" Dom="NM" Trasf="trasf_less.">
<Timing tdstart="1245710861" tdend="1253974589">I5: **comodinu**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="1253974589" tdend="1272032889">R6: la usi? I7: sì</Timing>
</ITEM>

(Tonino L., 25 anni, Figlio II Famiglia, istruzione media, Delia – Sommatino, CL*)*

Trasferenza Fonetica: COPERTA (95), CARCIOFO (96)

(95) <ITEM n="26" tdstart="0" tdend="155593374">
<Timing tdstart="0" tdend="44536247">R1 : e:: in siciliano? / come la chiama? ((R mostra immagine))</Timing>
<Timing tdstart="44536247" tdend="69908584">I2: / io la chiamo sempre</Timing>
<Timing tdstart="69908584" tdend="75833520">coperta</Timing>
<Contesto n="26" tdstart="75833520" tdend="101701964">
<Timing tdstart="75833520" tdend="95649457">però:: / ho sentito dire</Timing>
<Lessema n="26" Dom="NM" Trasf="trasf_fon1">
<Timing tdstart="95649457" tdend="101701964">**cutra**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="101701964" tdend="127641281">tipo, antica+ | anticamente</Timing>
<Timing tdstart="127641281" tdend="150320464">ma non la uso io [questa parola] R3: [non la usa]</Timing>
<Timing tdstart="150320464" tdend="155593374">cutra</Timing>
</ITEM>
(Leonarda R., 44 anni, Genitore III Famiglia, istruzione media, Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo, TP*)*

(96) <ITEM n="30" tdstart="2792445362" tdend="2825627843">
<Timing tdstart="2792445362" tdend="2801049278">((R mostra immagine))</Timing>
<Contesto n="30" tdstart="2801049278" tdend="2809185435">
<Lessema n="30" Dom="NM" Trasf="trasf_fon1">
<Timing tdstart="2801049278" tdend="2809185435">I1: **cacòcciola**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="2809185435" tdend="2825627843">R: // [e lo usi?] I1: [certe volte] lo uso</Timing>
</ITEM>

(Valentina L., 22 anni, Figlia V Famiglia, istruzione alta, Terrasini – Cinisi – Carini, PA*)*

Trasferenza Grammaticale: MESTOLO (97), PREZZEMOLO (98)

(97)
<ITEM n="34" tdstart="3575954460" tdend="3623509873">
<Timing tdstart="3575954460" tdend="3585678160">R1: // chiš{t}a n-ziçiliano? ((R mostra immagine))</Timing>
<Contesto n="34" tdstart="3585678160" tdend="3592396868">
<Lessema n="34" Dom="NM" Trasf="trasf_gramm.">
<Timing tdstart="3585678160" tdend="3592396868">I2: **cuppino**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="3592396868" tdend="3615260320">R3: tu a usi š{t}a: š{t}a paruola?</Timing>
<Timing tdstart="3615260320" tdend="3623509873">I4: a volte</Timing>
</ITEM>

(Laura M., 18 anni, Figlia IV Famglia, istruzione alta, Palermo)

(98)
<ITEM n="8" tdstart="585378080" tdend="638844255">
<Timing tdstart="585378080" tdend="606413022">((R mostra immagine))</Timing>
<Contesto n="8" tdstart="606413022" tdend="614223166">
<Lessema n="8" Dom="NM" Trasf="trasf_gramm.">
<Timing tdstart="606413022" tdend="614223166">I1: **piṭṛusino**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="614223166" tdend="631955453">R2: e tu u rici pitrusino?</Timing>
<Timing tdstart="631955453" tdend="638844255">I3: // no</Timing>
</ITEM>

(Sandra G., 20 anni, Figlio V Famiglia, istruzione alta, Vittoria , RG*)*

Altra risposta – Non Risponde: AGO (99), FRITTATA (100)

(99)
<ITEM n="10" tdstart="955927592" tdend="1050712405">
<Timing tdstart="955927592" tdend="971292739">((R mostra immagine))</Timing>
<Contesto n="10" tdstart="971292739" tdend="1003667273">
<Timing tdstart="971292739" tdend="984730155">I1: eh::</Timing>
<Lessema n="10" Dom="NM" Trasf="Altra_risposta">
<Timing tdstart="984730155" tdend="994453855">**spìnnula**</Timing>
</Lessema>
<Timing tdstart="994453855" tdend="1003667273">// penso</Timing>
</Contesto>
<Timing tdstart="1003667273" tdend="1010102492">R2: // come?</Timing>
<Timing tdstart="1010102492" tdend="1019486004">I3: / spìnnula</Timing>
</ITEM>

(Elisabetta C., 27 anni, Figlia IV Famiglia, Istruzione alta, Mascalucia – Gravina di Catania – San Giovanni la Punta, CT*)*

(100)
<ITEM n="36" tdstart="9721446256" tdend="10308326832">
<Timing tdstart="9721446256" tdend="9744210487">R1: questa qua che si fa con le uova? ((R mostra immagine))</Timing>
<Timing tdstart="9744210487" tdend="9751368604">I: /</Timing>
<Timing tdstart="9751368604" tdend="9763346048">R1: l’ova sbattute</Timing>
<Timing tdstart="9763346048" tdend="9774954955">I2: ah: padella?</Timing>
<Timing tdstart="9774954955" tdend="9814147419">R3: no. eh:: quella che si fa con le uova sbattute / che cos’è?</Timing>

<Timing tdstart="9814147419" tdend="9844679270">I: ///</Timing>
<Timing tdstart="9844679270" tdend="9892007892">R3: con le uova sbattute / si prendono le uova, si sbattono e si mettono nella padella / si fa la...</Timing>
<Timing tdstart="9892007892" tdend="9901518974">I: //</Timing>
<Timing tdstart="9901518974" tdend="9916529759">R3: dice fammi na::...</Timing>
<Timing tdstart="9916529759" tdend="9924098937">I: /</Timing>
<Timing tdstart="9924098937" tdend="10014418786">R3: in padella / con le uova si fanno. le uova sbattute / e si mettono nella padella con l'olio / come si dice? la...</Timing>
<Timing tdstart="10014418786" tdend="10063221554">I4: chissụ cci l'avâ ddumannari ai fìmmini io chi sa+ ((I ride))</Timing>
<Timing tdstart="10063221554" tdend="10102938474">R5: lei non se la mangia mai questa?</Timing>
<Timing tdstart="10102938474" tdend="10109728055">I: /</Timing>
<Timing tdstart="10109728055" tdend="10151656196">R5: questa qua / si fa con le uova sbattute in padella</Timing>
<Contesto n="36" tdstart="10151656196" tdend="10231727889">
<Lessema n="36" Dom="indir" Trasf="Non_risponde">
<Timing tdstart="10151656196" tdend="10231727889">I6: /// **non l'arrivo a capire::**</Timing>
</Lessema>
</Contesto>
<Timing tdstart="10231727889" tdend="10254506294">no che non l'arrivu a capire::</Timing>
<Timing tdstart="10254506294" tdend="10277724108">R7: cioè ha capito che cos'è però non si ricorda il nome</Timing>
<Timing tdstart="10277724108" tdend="10286271326">I8. sissignora</Timing>
<Timing tdstart="10286271326" tdend="10308326832">R9: il nome non se lo ricorda</Timing>
</ITEM>

(Alberto O., 78 anni, Nonno I Famiglia, istruzione bassa, Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo, TP*)*

Passando ora alla serie siciliana, negli esempi (91) e (92) si riporta il processo elicitativo degli item AGO e SPILLO, in cui viene restituita la forma attesa (*ùgghia* e *spìṅguli*) rispettivamente tramite una domanda diretta e indiretta. In particolare, in (92) la forma NM si presenta in una veste morfologica diversa rispetto alla forma richiesta dalla domanda (l'informatrice, infatti, al posto del singolare *spìṅgula* fornisce la forma plurale *spìṅguli*). Da qui il *tag* **v="9"** a livello *Contesto* e *Lessema*, al fine di rendere tale informazione recuperabile e isolabile per una eventuale e ulteriore analisi di tale aspetto[25]. In entrambi i casi, viene infine chiesto l'uso dell'arcaismo (etichettato rispettivamente sotto il *tag* **uso="sì"** e **uso="no"**)[26].

[25] Come si vedrà più avanti, nell'analisi dei dati, si è ritenuto non necessario considerare aspetti relativi al tipo di domanda o a possibili varianti morfologiche giacché, sebbene rappresentino elementi di corredo al dato, non mostrano particolare rilevanza rispetto al focus della ricerca.

[26] Nell'esempio (92) si osserva inoltre che l'informatrice non solo fornisce una risposta positiva, ma inserisce la parola in un contesto pragmatico-esperenziale fittizio che "ricostruisce" in modo verosimile la circostanza della richiesta del referente (*riçemu noaṭṛi "pìgghiami ru spìṅguli ri ḍḍocu*). Si tratta di una pratica molto diffusa tra gli informatori, che si ritrova anche nei processi di elicitazione relativi ai quesiti traduttivi (cfr. Castiglione 2004).

Gli esempi *bbàmmula* e *comodinu* riportati in (93) e (94) per gli item BAMBOLA e COMODINO evidenziano, invece, come già osservato in parte nei casi di *spiḍḍu* e *cuḍḍa* (50-51, § 2.2.3.1.1 e § 4.2.1.1), una base italiana rispettivamente dialettalizzata da un punto di vista fonetico e morfologico al dialetto (nel caso *bbàmmula*, data la coincidenza in italiano e dialetto del morfema grammaticale anche nella forma siciliana *pup*a, non è possibile cogliere pienamente un adattamento morfologico, § 4.2.1.1) a partire da alcuni tratti salienti del sistema di arrivo (procedimento molto diffuso tra i giovani, soprattutto istruiti e con scarsa conoscenza del codice, § 2.2.3.1.1). Entrambi gli esiti mostrano quindi un trasferimento di materiale lessicale dall'italiano al dialetto (in cui le forme attese sarebbero rispettivamente *pupa* e *taḍḍarita*) come indicato dall'etichetta TL, che, ovviamente, nell'economia del modello di classificazione adottato, non dà conto degli adattamenti fonetici e morfologici implicati (§ 4.2.1.1).

Nell'esempio *cutra* (95), relativo all'item COPERTA, la trasferenza riguarda invece l'aspetto fonetico, con la perdita dell'esisto retroflesso del nesso /tr/ (*cuṭr**a***) per influenza dell'italiano. Un fenomeno similare si riscontra anche nel caso (96), dove, alla richiesta di riconoscere e nominare l'item CARCIOFO, l'informatrice restituisce una forma (*cacòcciola*) in cui la base dialettale subisce un'italianizzazione a livello fonetico (con il passaggio della *-u-* di *cacòcciula* a -o-).

Negli esempi (97) e (98) le forme per gli item MESTOLO e PREZZEMOLO (rispettivamente *cuppino* e *piṭṛusino*), seppur "rispettose" degli aspetti lessicali e fonetici del dialetto, mostrano una trasferenza di tipo grammaticale con il passaggio del morfema *-u* del siciliano a -o della lingua comune.

Infine, anche per la serie siciliana, riportiamo rispettivamente un esempio (99) di etichettatura con una risposta che non coincide in nessun aspetto con l'item richiesto (AGO), in cui l'informatrice confonde (probabilmente per mancata conoscenza della forma attesa, *ùgghia*) il referente con un altro chiesto in precedenza (ovvero SPILLO, da qui la forma *spìnnula*). L'ultimo caso, in cui viene etichettato una Non Risposta, esemplifica invece, uno dei principali problemi posti dalle prove onomasiologiche, ovvero il riconoscimento dell'immagine (nello specifico, l'item FRITTATA) da parte di informatori anziani per i quali l'accesso all'informazione lessicale tramite modalità ostensiva può risultare cognitivamente più impegnativa (D'Agostino, Ruffino 2005: 60-61). Ciò si traduce, come in questo caso, in un lungo processo interazionale che non porta all'elicitazione di nessun dato utile.

All'interno dei processi di etichettatura e soprattutto di classificazione delle forme in entrambe le serie, l'attenzione si concentra esclusivamente sul lessema, isolato, quindi

dall'articolo che in alcuni casi lo precede. Come già specificato altrove (§ 4.2.1.1), quest'ultimo elemento rappresenta un fattore incostante e di difficile analisi, soprattutto in un esperimento "da laboratorio" come una prova onomasiologica. Pur tuttavia, nella presente ricerca si è ritenuto opportuno considerare tale elemento solo nei casi in cui esso risulti disambiguante (per possibili coincidenze tra italiano e dialetto a livello morfologico delle forme elicitate) per l'attribuzione di un dato lessema a un sistema piuttosto che a un altro[27].

4.3.3. Interrogazione e recupero dei dati

Concluso, quindi, il momento della "lavorazione" del dato, si passa alla creazione di una banca dati in cui poter effettuare una serie di interrogazioni a partire dai vari livelli e criteri di analisi formalizzati nello schema XSD:

[27] Il problema dell'attribuzione del codice, come già osservato, si presenta nei casi di parole terminanti in -a, morfema previsto sia nel sistema italiano che dialettale. Ad esempio, l'item MELA (che in dialetto è maschile, *pumu*), viene molto spesso restituito in serie siciliana nella forma *puma*, esito che potrebbe essere ricondotto a un plurale arcaico dialettale (con morfema flessionale in *-a*, per l'appunto). Pertanto, in questi casi, se privo di indizi sintagmatici utili a far cogliere una qualche forma di contatto con l'italiano, il lessema è stato considerato una forma attesa. Ma in esiti del tipo un*/a puma*, con un articolo (italiano o siciliano) singolare, allora è stato possibile scartare del tutto la possibilità di un'eventuale forma plurale, e quindi evidenziare la presenza di un lessema con TG, grammaticalmente trasferito sul modello.

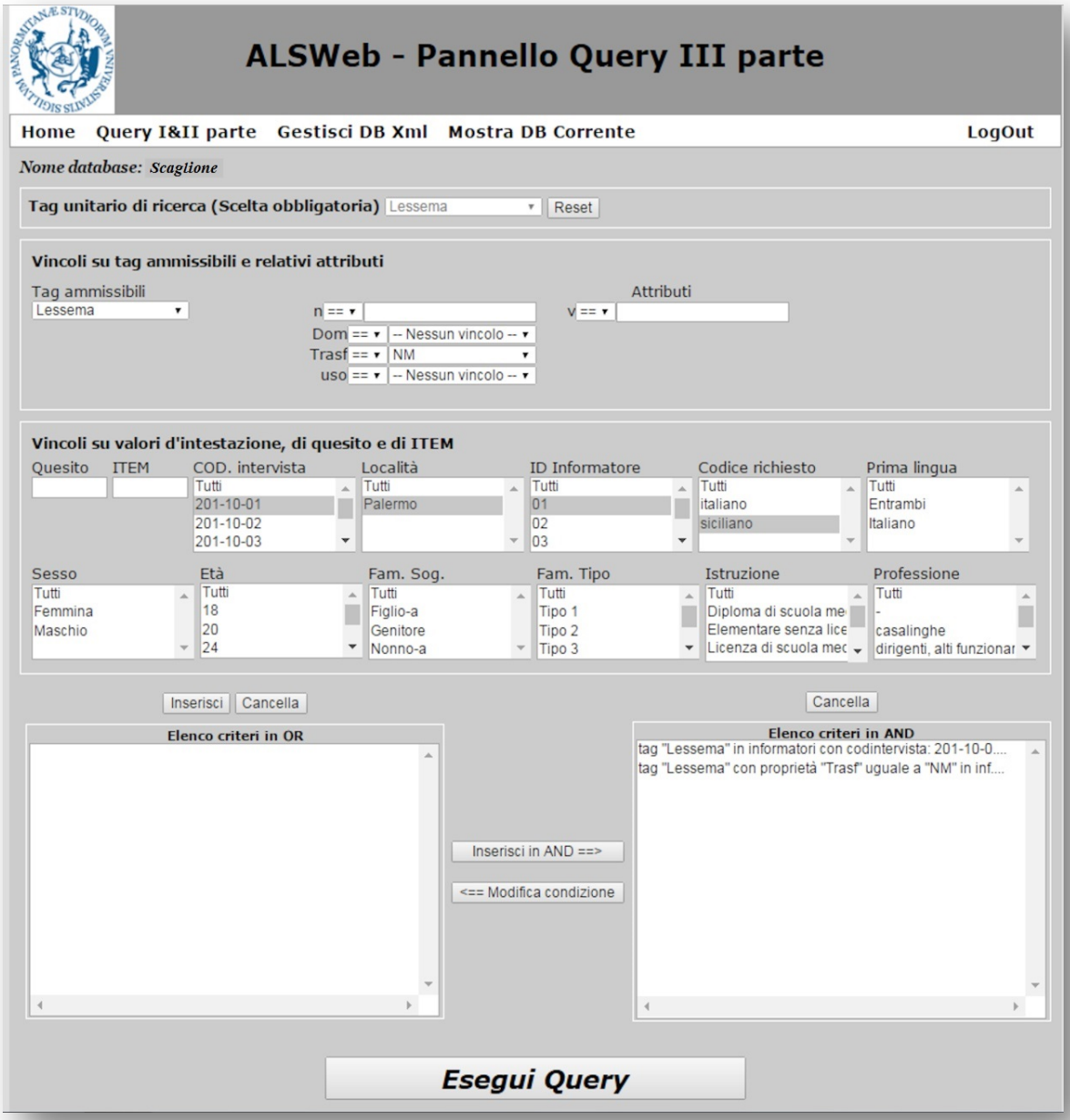


Figura 5. Pannello di interrogazione della banca dati del quesito onomasiologico

Come risulta evidente in Figura 5, è possibile interrogare la banca dati per più livelli di etichettatura (per *multiple tasks*), isolando o raggruppando particolari fenomeni linguistici e correlandoli alle diverse caratteristiche socio-culturali del campione[28]. Ad esempio, in questo caso viene chiesto di recuperare le forme attese del nonno di I Famiglia di Palermo in serie siciliana. Una volta eseguita la *query*, il sistema recupera i dati richiesti:

[28] Le caratteristiche diastratiche degli informanti insieme alle altre informazioni connesse al tipo di campionamento ALS (§ 4.1.1) vengono recuperate direttamente dal sistema in base al codice attribuito all'intervista, lo stesso presente nel file XML etichettato.

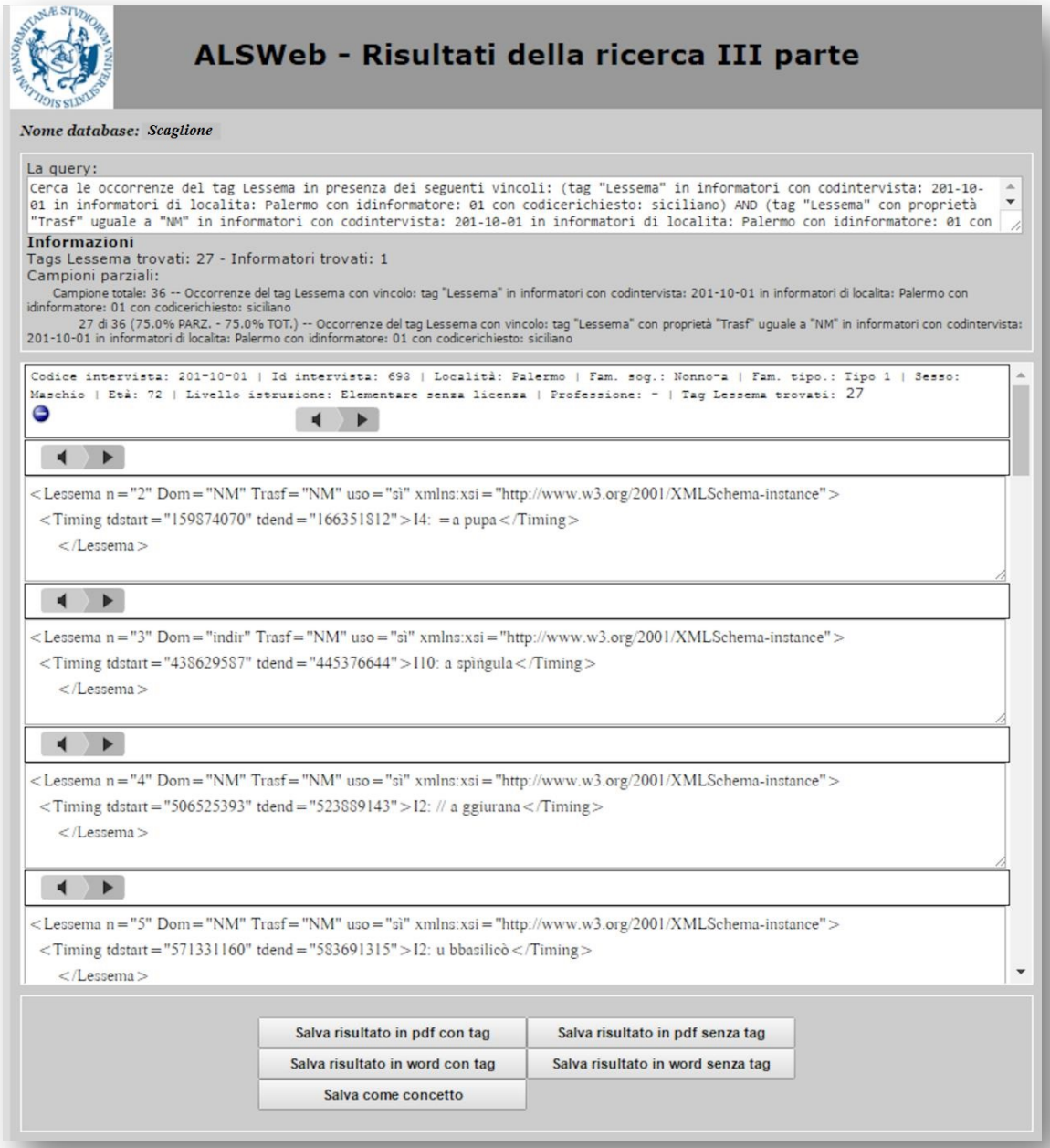


Figura 6. Esito della *query*

In Figura 6 viene riportato l'esito della *query* che computa il numero e la percentuale delle forme attese restituite dall'informante rispetto al totale, con la possibilità di ascoltare, grazie al processo di allineamento preliminare, anche il singolo item per un ulteriore controllo. Inoltre, al di là del grado più basso di interrogazione, come nel caso del *Lessema*, cambiando i criteri della *query*, è possibile soffermarsi a un livello "superiore" o "intermedio", recuperando e riascoltando l'intero processo elicitativo (livello ITEM), oppure considerare,

laddove disponibile[29], il contesto frasale in cui è inserito il dato. In ogni caso, qualunque siano i parametri inseriti, ritroviamo quel processo circolare evidenziato in § 4.3.1 in cui intervista, dato e analisi risultano sempre strettamente legati da un rapporto osmotico e interdipendente.

In seguito al popolamento della banca dati, è quindi possibile analizzare i vari fenomeni indagati in prospettiva geolinguistica, comparando i fenomeni e la loro variazione in funzione dei punti selezionati dalla rete d'inchiesta, e leggerli (e/o incrociarli) anche in base ai parametri diastratici e diagenerazionali previsti dal campionamento ALS (§ 4.1.1).

4.4. L'analisi dei dati

La sezione che segue è dedicata all'analisi dei dati, letti e rappresentati secondo una prospettiva che tenta di restituire un'immagine quanto più completa del rapporto tra codici e variazione sociosintopica, mettendo in evidenza le dinamiche del contatto, in serie italiana e siciliana, e la vitalità del lessico arcaico dialettale nei singoli punti e microaree selezionati (seguendo secondo l'ordine di numerazione previsto dall'ALS, da Occidente a Oriente; § 0.2.2.4.2.2, Tabella 16). Nello specifico, si partirà dallo smembramento dei dati per singolo informatore al fine di mettere a fuoco, al di là e accanto al valore quantitativo della trasferenza, anche la qualità del contatto e le possibili implicazioni diastratiche. In seguito, in base principalmente al rapporto tra forme attese vs. trasferenze complessive, si passerà a un livello intermedio tramite il raggruppamento per Famiglie (spostando il focus anche sulle dinamiche intra- e interfamiliari/generazionali) fino a rappresentare l'andamento generale del punto o della microarea. Infine, nell'ultimo capitolo (§ 5), l'analisi cercherà di mettere in luce le dinamiche areali che caratterizzano la realtà isolana attraverso una lettura dei dati in relazione anche alle dicotomie geo-socio-spaziali che caratterizzano il campionamento ALS, nonché i centri selezioni per la presente ricerca[30].

[29] In molti casi, infatti, contesto frasale e lessema coincidono, secondo una successione di "botta e risposta", in cui l'informatore si limita a fornire semplicemente l'item richiesto.

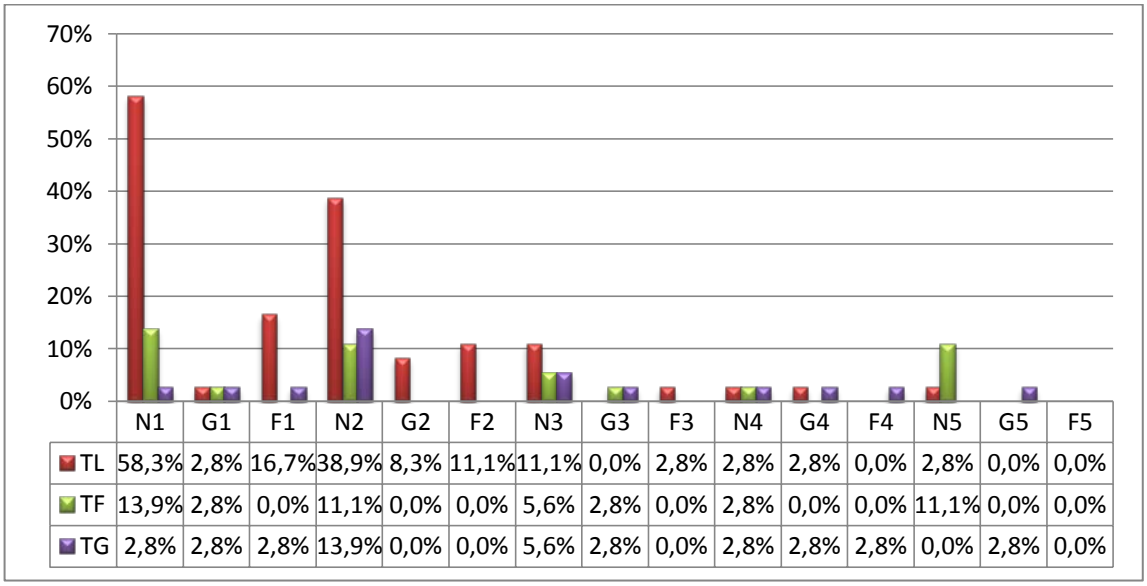
[30] Nei grafici e nell'analisi dei dati a seguire, N = Nonno, G = Genitore, F = Figlio e il numero da 1 a 5 posto accanto indicherà la Famiglia di appartenenza in base al campionamento ALS (§ 4.1.1, Tabella 10). I fenomeni di trasferenza verranno indicati, come già fatto altrove, con TL = Trasferenza Lessicale, TF = Trasferenza Fonetica, TG = Trasferenza Grammaticale, a cui si aggiunge TC che fa riferimento alle Trasferenza Complessive. Per ulteriore chiarezza sciogliamo nuovamente le altre sigle, già incontrate nello schema XSD, che ritorneranno nei vari livelli di analisi: NM = lessema Non Marcato o forma attesa, AR = Altra Risposta e NR = Non Risponde.

4.4.1 Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo (TP)

La microarea comprende tre centri stanziati lungo la costa nord-occidentale estrema dell'isola. Valderice, Custonaci e San Vito lo Capo rappresentano piccole cittadine con una popolazione, al primo gennaio 2017, rispettivamente di 12.151, 5.566 e 4.654 abitanti (Demoistat 2017). L'andamento demografico evidenzia una crescita molto lenta rispetto ai dati del 2001 con un incremento di poche centinaia di residenti soprattutto nei primi due comuni (con un incremento di +120 e +167 abitanti), crescita che appare invece più cospicua nell'ultimo centro (+293 residenti). La microarea presenta un numero molto scarso di servizi che determina un consumo decentrato verso Erice e Trapani, soprattutto in ambito amministrativo (ufficio delle entrate e tribunale), sanitario e dell'istruzione secondaria. I flussi studenteschi universitari si riversano soprattutto sul capoluogo e sul polo decentrato di Trapani. I tre comuni intrattengono una rete di interscambio e rapporti reciproci di frequentazione quotidiana e soprattutto un pendolarismo in uscita verso il capoluogo di provincia e il vicino centro di Erice. Il contesto economico della microarea non è particolarmente attivo e si basa principalmente sulla pesca e sul turismo. San Vito lo Capo, in cui la maggior parte dei residenti è occupata nel settore alberghiero e turistico (462 addetti), rappresenta infatti il polo costiero più attrattivo della provincia anche grazie alle risorse naturalistiche che insistono sul territorio (come la Riserva dello Zingaro) e i festival culinari (*Cous Cous Fest*) che ormai da diversi decenni attraggono consistenti flussi di visitatori. A Custonaci, sede del distretto industriale, l'assetto economico si concentra sul settore manifatturiero legato alla produzione di olio e vino e all'estrazione del marmo (con un numero di 661 occupati), che assorbe in parte anche gli occupati di Valderice, centro che mostra invece una vivace attività legata al commercio e al settore turistico (con 805 occupati) (Istat 2011).

Lo sguardo ai fenomeni di contatto per soggetto in serie italiana (Grafico 1) mostra un addensamento di trasferenze soprattutto nei Nonni delle prime due Famiglie. In particolare, in N1 il contatto si manifesta attraverso una presenza molto elevata di TL accompagnata da un valore non trascurabile di TF, con le percentuali, per entrambe le tipologie di trasferenze, più alte dell'intero campione. N2, invece, mostra un calo di TL pari all'incirca al -20% rispetto al Nonno di prima Famiglia, evidenziando una maggiore padronanza dell'italiano, non supportata, però, da una competenza che gli permetta di scindere con precisione i due codici, come dimostrano il valore di TF (vicino a quello di N1), ma soprattutto di TG, il più elevato tra i soggetti della microarea. Un ulteriore aspetto interessante, in prospettiva intrafamiliare, riguarda per entrambi gli informatori la netta discontinuità rispetto ai Genitori e ai Figli che in ciascuna delle due Famiglie evidenziano una conoscenza di gran lunga superiore e "precisa"

del lessico indagato. A partire da N2, i fenomeni di contatto raggiungono livelli bassissimi, con valori che non superano mai l'11,1%.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	58,3%	2,8%	16,7%	38,9%	8,3%	11,1%	11,1%	0,0%	2,8%	2,8%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%
TF	13,9%	2,8%	0,0%	11,1%	0,0%	0,0%	5,6%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	11,1%	0,0%	0,0%
TG	2,8%	2,8%	2,8%	13,9%	0,0%	0,0%	5,6%	2,8%	0,0%	2,8%	2,8%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%

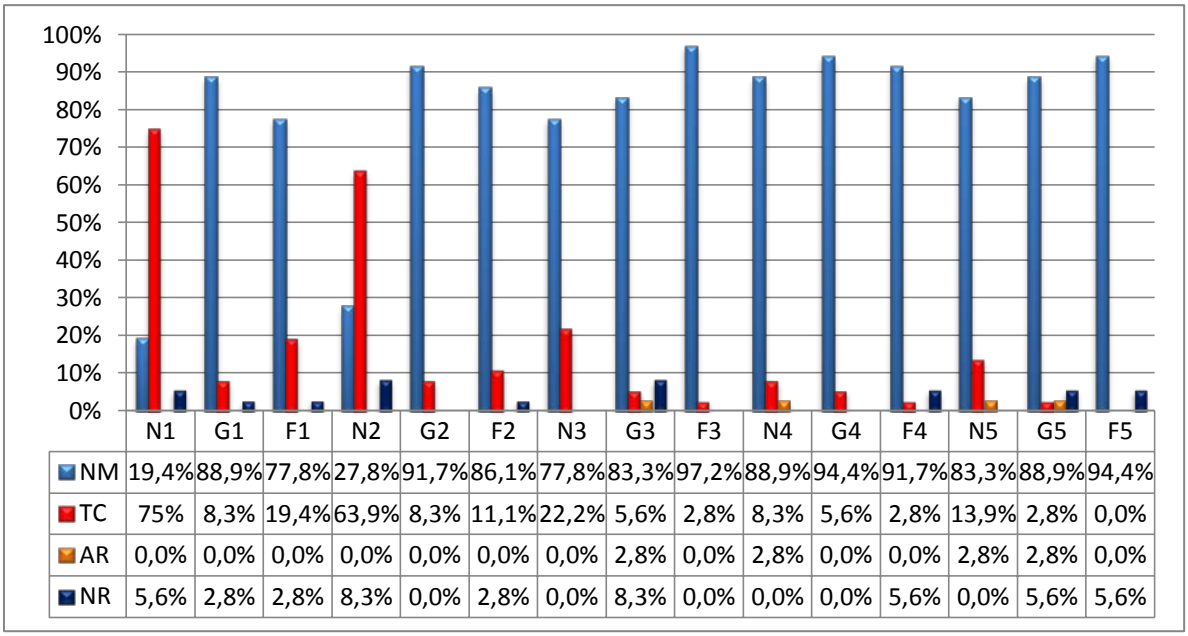
Grafico 1. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie italiana (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

È necessario inoltre sottolineare che il Nonno di quinta Famiglia, nonostante l'elevata istruzione, mostri una percentuale di TF di poco inferiore a N1, ma coincidente con quella di N2. Tale fenomeno suggerisce, in questo, come in altri punti analizzati, che il mantenimento dei tratti fonetici dialettali nell'italiano (mediante fenomeni di *imposition* della L1 sulla L2 § 2.1.3) dipenda in molti casi soprattutto dalla variabile età più che dalle caratteristiche socio-culturali dei parlanti (Sottile, Paternostro 2012: 818-819).

I valori relativi alle forme attese e alle trasferenze complessive (TC) in serie italiana (Grafico 2), mostrano un quadro complessivo caratterizzato da percentuali molto elevate di lessemi NM e molto basse di parole trasferite. Fanno eccezione N1 ed N2, unici soggetti del campione in cui le TC superano notevolmente le forme attese (nel primo caso con uno scarto del 55,6% e nel secondo del 36,1%). Anche in questo caso, nei nuclei familiari di appartenenza dei due soggetti, la forbice generazionale è molto ampia con un incremento e decremento rispettivamente di forme attese e trasferite molto forte nel passaggio a G1 e G2[31]. Inoltre, all'interno delle dinamiche generazionali, si osserva anche un trend crescente di forme NM

[31] Nel primo caso il fenomeno sembra trovare parziale spiegazione guardando all'autobiografia linguistica dell'informatore. Infatti, il Genitore di prima Famiglia dichiara di aver trascorso un periodo di un anno a Vercelli dove ha svolto il servizio di leva obbligatoria. Tale aspetto, come indicato da De Mauro (2011 [1963]), rappresenta uno dei principali fattori che ha incoraggiato l'"apertura" verso l'italofonia anche tra parlanti con scarsa scolarizzazione.

lungo catena N-G-F, che nel quinto nucleo familiare mostra intervalli regolari (5,5-5,6%) dal un membro all'altro della Famiglia.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	19,4%	88,9%	77,8%	27,8%	91,7%	86,1%	77,8%	83,3%	97,2%	88,9%	94,4%	91,7%	83,3%	88,9%	94,4%
TC	75%	8,3%	19,4%	63,9%	8,3%	11,1%	22,2%	5,6%	2,8%	8,3%	5,6%	2,8%	13,9%	2,8%	0,0%
AR	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%
NR	5,6%	2,8%	2,8%	8,3%	0,0%	2,8%	0,0%	8,3%	0,0%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	5,6%	5,6%

Grafico 2. Forme attese e trasferenze complessive soggetto in serie italiana (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

La lettura dei dati relativi alle forme attese in relazione al valore medio (Grafico 3), evidenzia in serie italiana un saldo fortemente negativo in N1 ed N2, i quali si allontanano nettamente dalla media del punto (pari al 79,4%). Gli altri soggetti del campione mostrano invece un andamento più regolare con valori superiori alla media soprattutto nei parlanti giovani più istruiti. Tuttavia, il comportamento più in linea col valore di riferimento e quindi più rappresentativo del campione si riscontra in F1, ma soprattutto nei cosiddetti parlanti "medi" (nello specifico N3 e G3), che per le proprie caratteristiche diastratiche (§ 4.1.1, Tabella 10) si collocano a metà strada tra i poli estremi del campione.

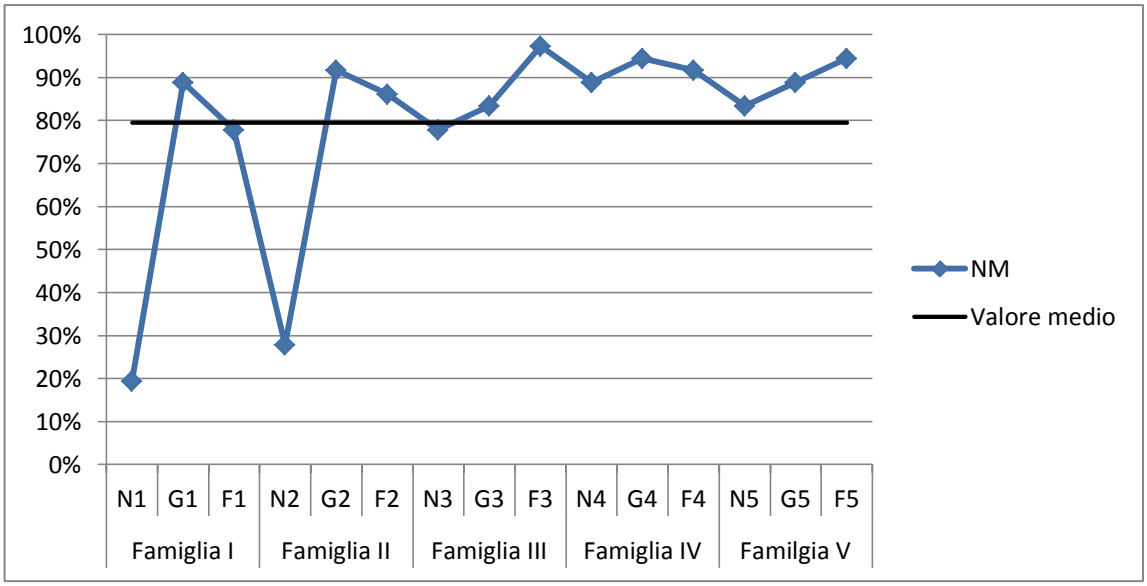
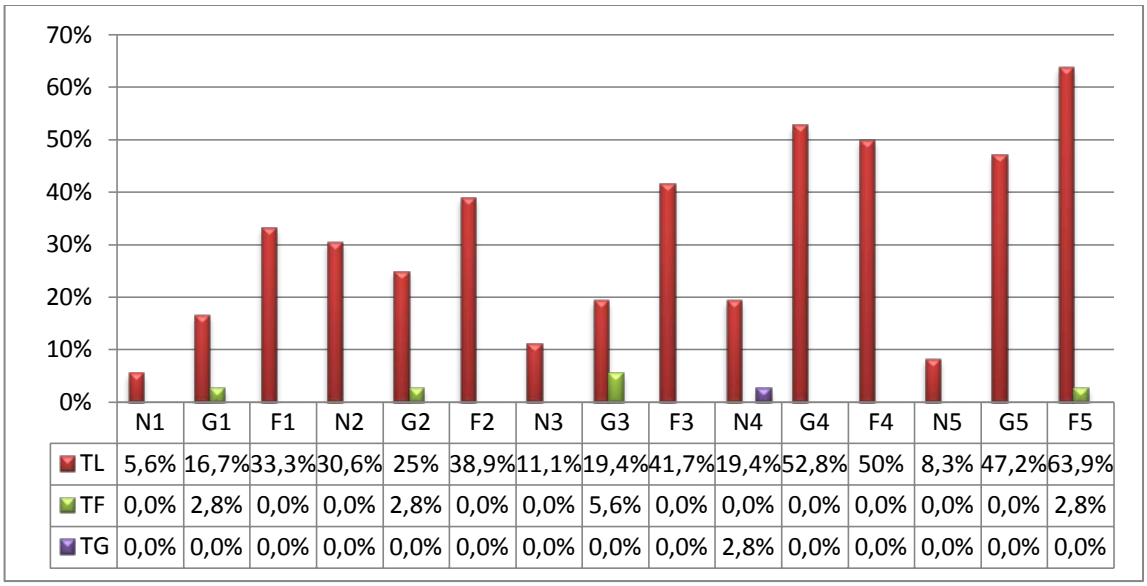


Grafico 3. Forme attese per soggetto in serie italiana in relazione al valore medio (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

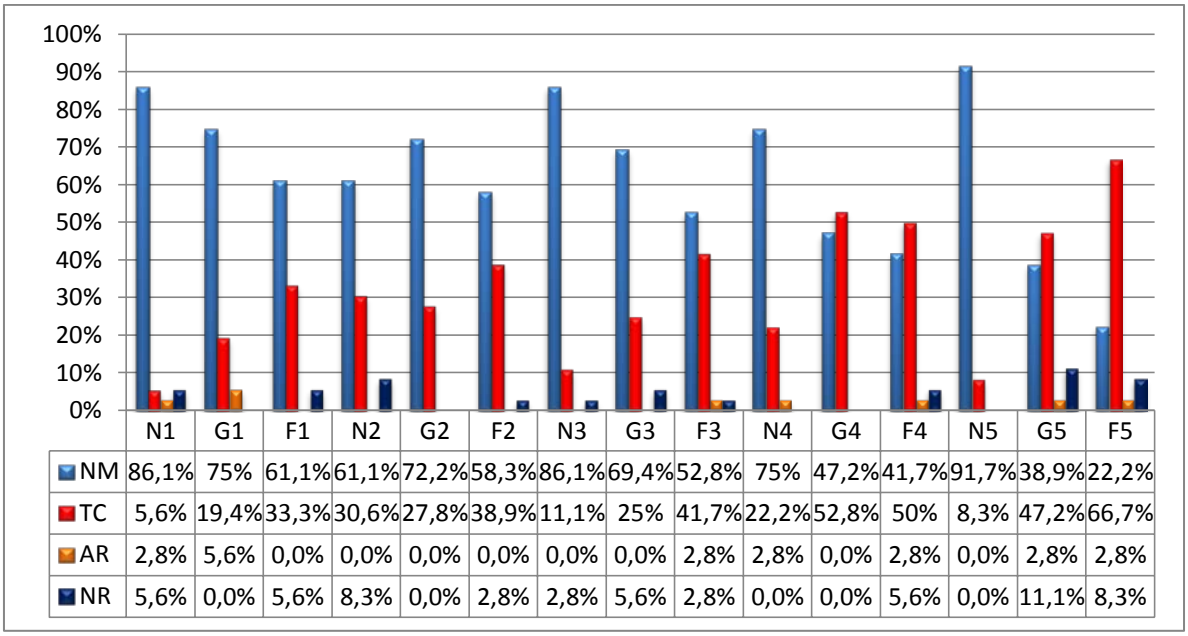
Passando alla compagine dialettale, lo smembramento dei dati per soggetto (Grafico 4), evidenzia una condizione in cui il contatto è tutto giocato su fenomeni di TL e quindi di perdita del lessico tradizionale. Inoltre, tale aspetto mostra in quasi tutti i nuclei familiari la tendenza a un incremento di lessemi trasferiti lungo la catena generazionale (fatta eccezione per il secondo e il quarto gruppo familiare) in base alla quale le forme non attese appaiono inversamente proporzionali rispetto all'età dei parlanti. A livello microgenerazionale, le Famiglie di istruzione più alta evidenziano le forbici più large nel passaggio tra Nonno e Genitore, con intervalli che raggiungono il 34,4% tra N4 e G4 e il 38,9% tra N5 e G5.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	5,6%	16,7%	33,3%	30,6%	25%	38,9%	11,1%	19,4%	41,7%	19,4%	52,8%	50%	8,3%	47,2%	63,9%
TF	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%
TG	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%

Grafico 4. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie siciliana (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

Quanto appena evidenziato trova un chiaro riscontro nel rapporto tra forme attese e TC (Grafico 5), in cui, escludendo il secondo nucleo familiare, si osserva la medesima scalarità, questa volta in senso inverso, lungo l'asse generazionale con una perdita progressiva e costante del dialetto. In tal senso, la discontinuità più evidente in termini di trasmissione del patrimonio linguistico tradizionale si registra nella quinta Famiglia tra N5 e G5 in cui la forbice tra i valori delle forme attese si allarga in modo drastico (con uno scarto pari al 52,8%). Leggendo i dati in prospettiva diastratica, si osserva inoltre che nelle prime tre Famiglie, oltre a una maggiore stabilità delle forme attese con valori che non scendono mai al di sotto del 50%, queste ultime superano sempre le TC. Tale quadro omogeneo si interrompe parzialmente nelle ultime due Famiglie in cui nei Genitori e nei Figli le TC superano le forme attese fino a raggiungere distanze incolmabili in F5. Tuttavia, i Nonni di entrambe le Famiglie, mostrano un comportamento del tutto diverso in cui la variabile età sembra garantire una conoscenza elevata di arcaismi che in N5 raggiunge la percentuale più alta del campione.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	86,1%	75%	61,1%	61,1%	72,2%	58,3%	86,1%	69,4%	52,8%	75%	47,2%	41,7%	91,7%	38,9%	22,2%
TC	5,6%	19,4%	33,3%	30,6%	27,8%	38,9%	11,1%	25%	41,7%	22,2%	52,8%	50%	8,3%	47,2%	66,7%
AR	2,8%	5,6%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	2,8%	2,8%
NR	5,6%	0,0%	5,6%	8,3%	0,0%	2,8%	2,8%	5,6%	2,8%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	11,1%	8,3%

Grafico 5. Forme attese e trasferenze complessive soggetto in serie siciliana (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

Il confronto tra le forme attese rispetto al valore medio del punto evidenzia in serie siciliana (Grafico 6) una condizione superiore o più in linea con la media (pari al 62,6%) nei membri delle prime due Famiglie. Tale congruenza rispetto all'andamento del punto si registra soprattutto in G1, F1 e, in parte, anche in F2 che rappresentano in questo caso gli informatori più rappresentativi del campione. A partire dalla terza Famiglia, oltra a un allargamento, in alcuni casi, più netto della forbice tra i diversi membri di ciascuna Famiglia, si osserva una

forte discontinuità rispetto alle dinamiche del punto, in cui soltanto i parlanti più anziani (Nonno e il Genitore di III Famiglia e poi solamente i Nonni di IV e V Famiglia) si posizionano al di sopra del valore medio.

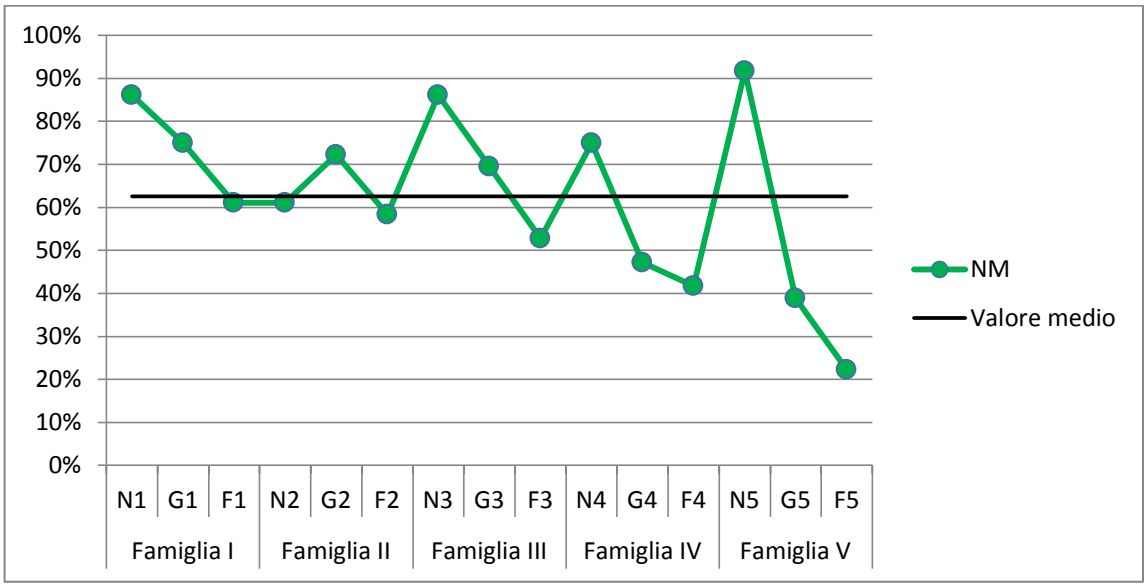
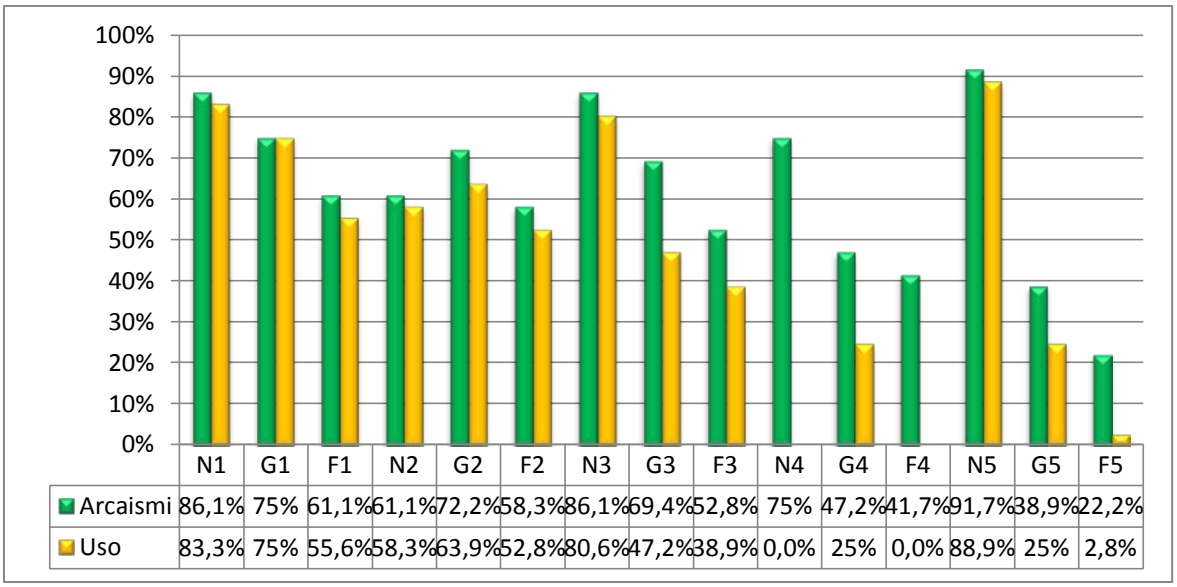


Grafico 6. Forme attese per soggetto in serie siciliana in relazione al valore medio (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

La correlazione tra arcaismi e uso per singolo informatore (Grafico 7) mostra in generale una forte corrispondenza tra conoscenza e ricorso al dialetto (totale in G1) nei primi tre gruppi in cui raggiunge però una condizione intermedia in G3 dove cui l'intervallo tra i due valori è pari al 22,2%. Gli informatori delle ultime due Famiglie mostrano in assoluto il comportamento più interessante. Infatti, in N4 si evidenzia una netta discrasia tra conoscenza e uso in base alla quale l'informatore dichiara di non utilizzare nessuno delle forme restituite. Tuttavia, prendendo alla lettera il valore del dato, a livello generazionale ci si aspetterebbe in G4 un calo drastico di arcaismi, giacché, seppure si possa ipotizzare una mediazione dei nonni, dei parenti anziani o più in generale di un contesto sociospaziale conservativo, il soggetto a livello familiare dovrebbe restituire una condizione di limitata esposizione al dialetto. L'informatore mostra invece una competenza, sebbene notevolmente inferiore rispetto a N4, ad ogni modo abbastanza buona del codice. Pertanto, il dato della dichiarazione d'uso in N4 sembra non corrispondere pienamente alla realtà e alla prassi linguistica del parlante, ma appare falsato, dal contesto intervista, ma soprattutto da fattori ideologici e dalla percezione negativa del dialetto che ha via via assunto nel corso della sua storia linguistica. Invece, a livello di trasmissione il passaggio tra G4 e F4 evidenzia invece una maggiore congruenza tra il valore d'uso del Genitore e la competenza dialettale del Figlio. In direzione

del tutto opposta rispetto a N4, il Nonno di quinta Famiglia mostra, oltre a una competenza alta nel dialetto, una corrispondenza quasi totale tra arcaismi e uso che non trova riscontro a livello di trasmissione in G5 che presenta una conoscenza nettamente inferiore del codice tradizionale. In questo caso, il valore d'uso di N5 sembra far riferimento a contesti di *peer-group* (amici e persone della medesima età), con un maggiore controllo, in direzione della lingua comune nelle dinamiche familiari-generazionali.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
Arcaismi	86,1%	75%	61,1%	61,1%	72,2%	58,3%	86,1%	69,4%	52,8%	75%	47,2%	41,7%	91,7%	38,9%	22,2%
Uso	83,3%	75%	55,6%	58,3%	63,9%	52,8%	80,6%	47,2%	38,9%	0,0%	25%	0,0%	88,9%	25%	2,8%

Grafico 7. Arcaismi e uso per soggetto (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

Il confronto tra le forme attese in ciascuna serie (Grafico 8) evidenzia una competenza dialettale maggiore rispetto all'italiano nei Nonni di prima, terza e quinta Famiglia che diventa massima in N1 con uno scarto pari al 66,7% rispetto al valore registrato in serie italiana. Tuttavia, N3 e N5, pur in una condizione di alte percentuali di restituzione delle forme attese, mostrano rispetto a N1 un rapporto più bilanciato tra i due codici. Gli altri soggetti presentano una condizione di netta italofonia, generalmente sciolta da implicazioni connesse al nucleo familiare di appartenenza o alle caratteristiche socioculturali. Tuttavia, la variabile diastratica e l'acquisizione dell'italiano come L1 determina un maggiore allargamento della forbice tra lingua comune e dialetto nei parlanti più giovani di terza, quarta e quinta Famiglia, che raggiunge l'intervallo massimo (72,2%) in F5.

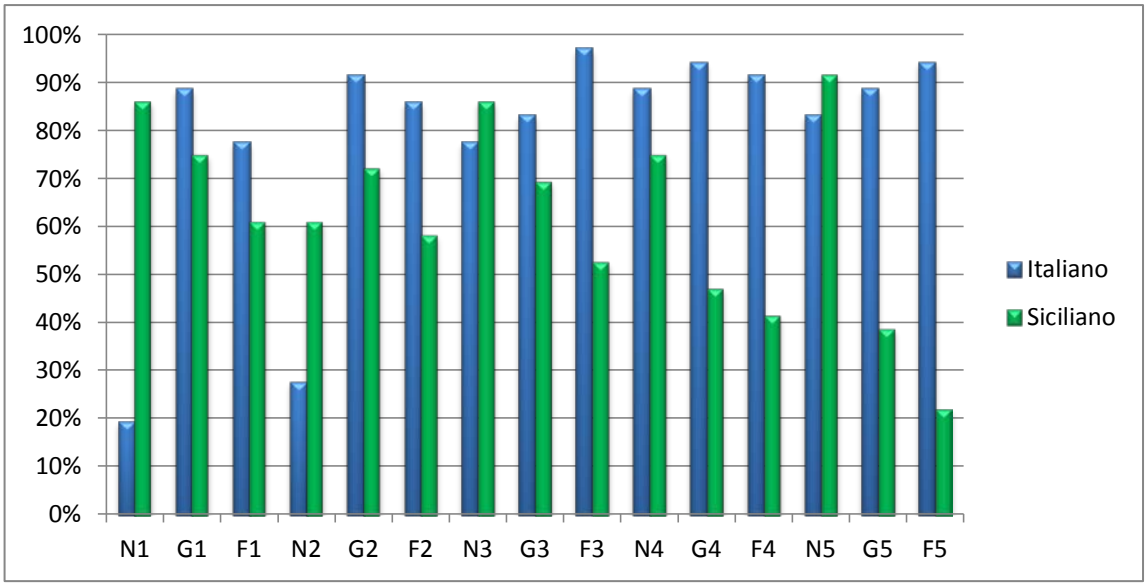


Grafico 8. Forme attese in serie italiana e siciliana per soggetto (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

Il rapporto tra i fenomeni di trasferenza nelle due serie (Grafico 9), mostra una condizione di netta divergenza di valori in italiano e dialetto che tende ad attenuarsi in N3 ed N5 che presentano una condizione di maggiore bilanciamento tra i codici. Inoltre, si riscontra un intervallo più basso in alcuni parlanti di prima Famiglia come G1 ed F1 nei quali si registra uno scarto tra le due serie di 11,1% e del 13,9%.

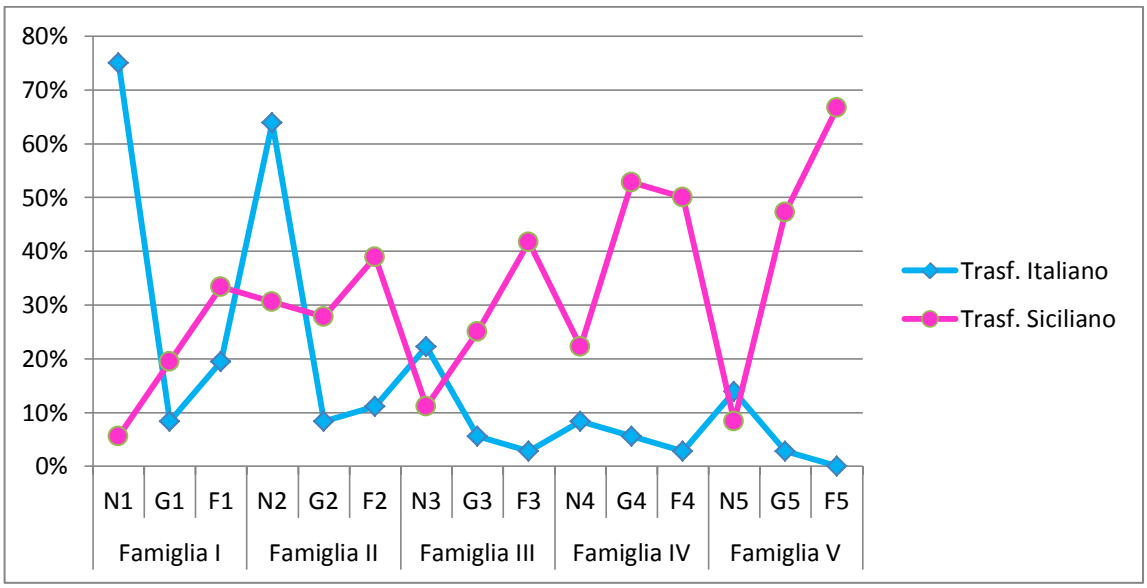


Grafico 9. Trasferenze complessive in serie italiana e serie siciliana per soggetto (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

La lettura dei dati per Famiglie (Grafico 10) mostra in serie italiana una generale crescita percentuale dei lessemi NM lungo i cinque nuclei che diventa consistente nel passaggio tra il secondo e il terzo gruppo familiare in cui lo scarto tra le forme attese tocca il 17,6%. In senso inverso, si osserva il medesimo andamento anche per le TC in cui il transito

tra Famiglia II e III rappresenta ancora un importante snodo interfamiliare. Infatti, in una perfetta simmetria, la distanza che separa i valori di forme trasferite si attesta anche in questo caso al 17,6%.

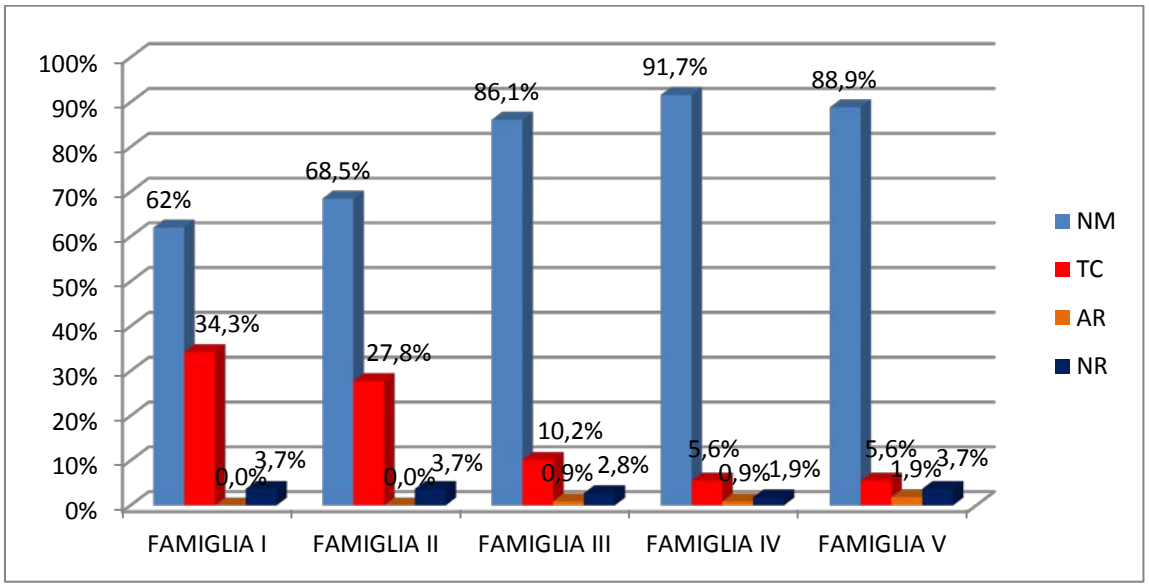


Grafico 10. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie italiana (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

La scalarità dei dati relativi alle forme NM in serie italiana appare ancora più evidente se messa in relazione al valore medio del punto (Grafico 11). Infatti, il comportamento delle Famiglie rispetto alla media (79,4%) appare in modo ancor più evidente condizionato da fattori diastratici in base ai quali, in modo speculare, i gruppi familiari con un più basso livello di istruzione si collocano al di sotto del valore di riferimento, mentre quelli con istruzione media ed alta al di sopra. Ad ogni modo, seppur la terza Famiglia sembri rappresentare il nucleo che più si avvicina alla media (discostandosi di un +6,6%) risulta interessante evidenziare che in realtà nessuno dei gruppi si sovrappone con la percentuale di riferimento.

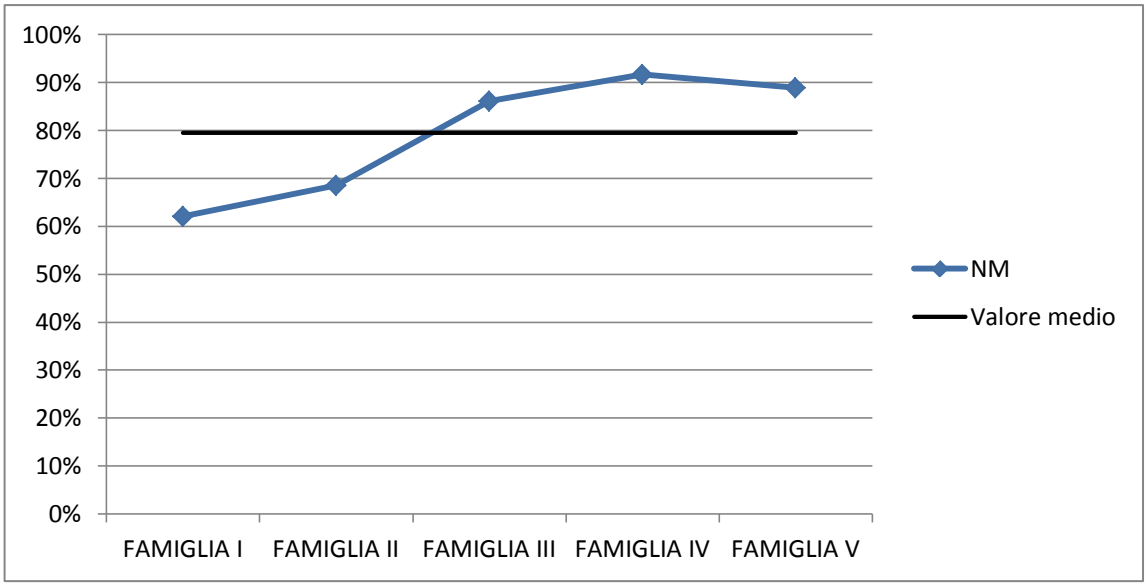


Grafico 11. Forme attese per famiglia in serie italiana in relazione al valore medio (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

I dati relativi alle forme attese e alla TC in serie siciliana (Grafico 12) evidenziano un calo di lessemi NM lungo la catena interfamiliare con un andamento più regolare negli ultimi due gruppi del campione che mostrano invece valori molto simili sia sul versante degli arcaismi che delle trasferenze. Inoltre, mentre nelle altre Famiglie l'intervallo tra i due valori principali è piuttosto elevato (soprattutto nella Famiglia I e III pari rispettivamente al 54,7% e al 43,5%), in questi ultimi casi le percentuali mostrano una forbice molto stretta tra lessemi NM e trasferiti compresa tra il 10,2% e il 12,9%. La terza Famiglia segna invece una rottura rispetto alla progressione della microarea giacché, da una parte, mostra rispettivamente un valore più alto e più basso di forme attese e TC rispetto al secondo gruppo, sintomatico di una conoscenza maggiore, o forse, più consapevole del dialetto; dall'altra, rappresenta in modo evidente un punto di netta discontinuità rispetto agli ultimi due gruppi che presentano un decremento di forme attese e una notevole crescita di TC (secondo un trend che oscilla per entrambi i fenomeni tra il ±14% e il ±18% rispetto alla Famiglia III).

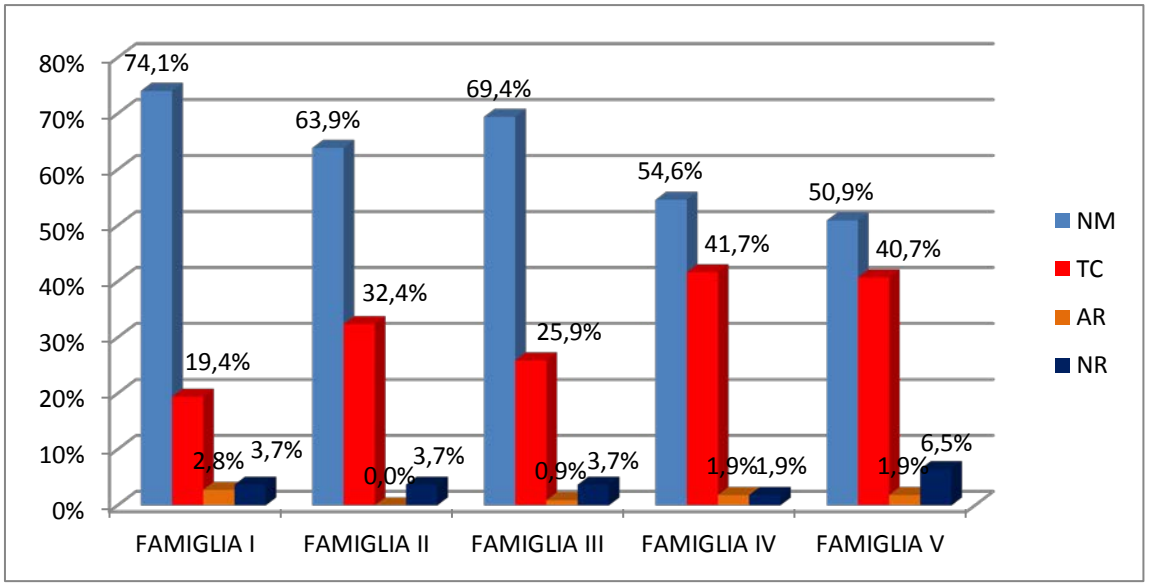


Grafico 12. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie siciliana (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

Il ruolo di "spartiacque" svolto dalla terza Famiglia del campione si osserva anche correlando i dati delle forme attese in serie siciliana con il valore medio (Grafico 13). Infatti, a partire dal terzo gruppo familiare il progressivo calo di arcaismi fa sì che gli ultimi due gruppi familiari si posizionino al di sotto della media del punto (pari al 62,6%). La seconda Famiglia, invece, rappresenta il nucleo più in linea con l'andamento generale con una percentuale di lessemi NM molto vicina al valore medio di riferimento.

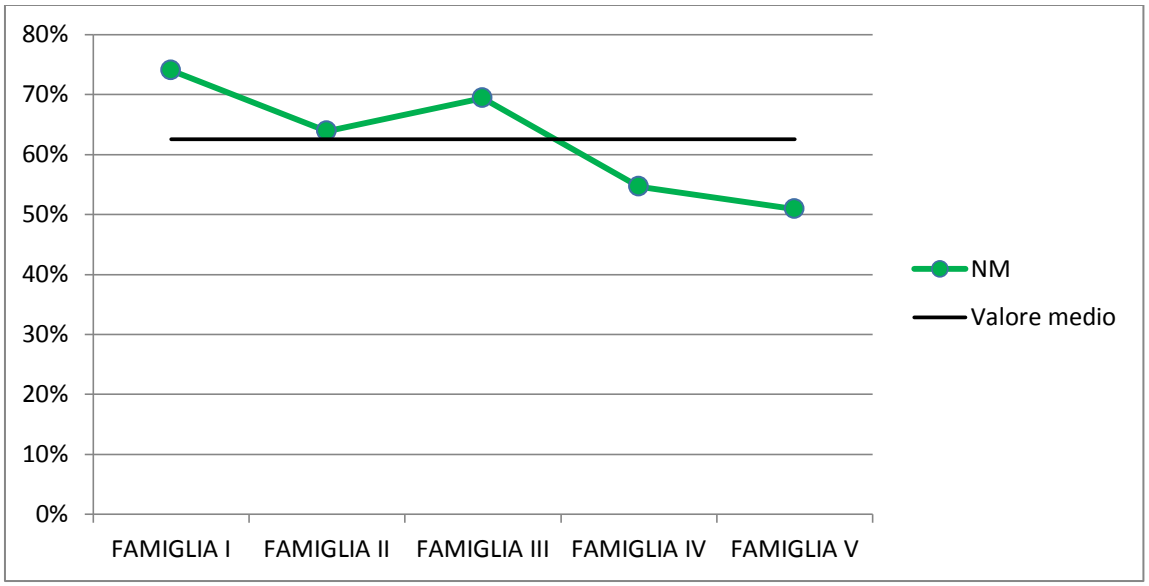
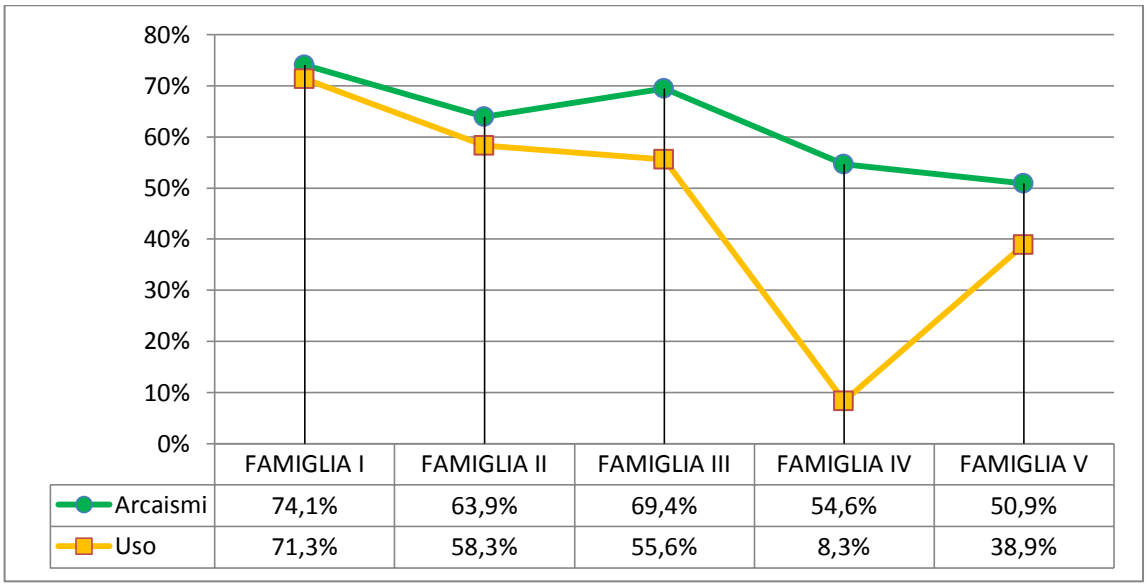


Grafico 13. Forme attese per famiglia in serie siciliana in relazione al valore medio (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

Paragonando la conoscenza di arcaismi e l'uso dichiarato per raggruppamenti familiari (Grafico 14), si apprezza una corrispondenza tra i due valori molto alta nei primi due nuclei

(quasi totale nella Famiglia I), in cui il dialetto "conosciuto" coincide in buona parte con il dialetto "praticato". La forbice invece si allarga nelle restanti Famiglie con scarti tutto sommato contenuti (rispettivamente del 13,8 e del 12%) nel terzo e quinto gruppo[32], mentre nella quarta Famiglia il rapporto tra conoscenza e uso dichiarato registra uno "scollamento" quasi totale in cui il dialetto, a quanto dichiarato, sembra ormai essere quasi del tutto uscito dalla prassi linguistica familiare.



	FAMIGLIA I	FAMIGLIA II	FAMIGLIA III	FAMIGLIA IV	FAMIGLIA V
Arcaismi	74,1%	63,9%	69,4%	54,6%	50,9%
Uso	71,3%	58,3%	55,6%	8,3%	38,9%

Grafico 14. Arcaismi e uso per famiglia (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

Il confronto tra le forme attese in entrambe le serie per accorpamenti familiari (Grafico 15) suggerisce una condizione di prevalente dialettofonia soltanto nel primo gruppo, in linea con le caratteristiche diastratiche che lo contraddistinguono. Inoltre, la prima e la seconda Famiglia presentano un rapporto più bilanciato tra i due codici con una forchetta molto bassa tra i due valori (soprattutto in Famiglia II con un intervallo di solo il 4,6%). Nel passaggio alla terza Famiglia, lo scarto tra italiano e siciliano cresce di pari passo con il livello di istruzione, raggiungendo il valore massimo nella Famiglia V con il 38%. Tale fattore sembra inoltre dipendere, in prospettiva microdiatopica, dal luogo di provenienza delle ultime Famiglie le quali appartengono, non a caso, al centro più popoloso e, in parte, più dinamico della microarea (Valderice), fattore che sembra determinare, pertanto, una maggiore proiezione verso la lingua comune.

[32] In quest'ultimo caso, la crescita del valore d'suo, come osservato nel Grafico 7, dipende in buona parte da N5.

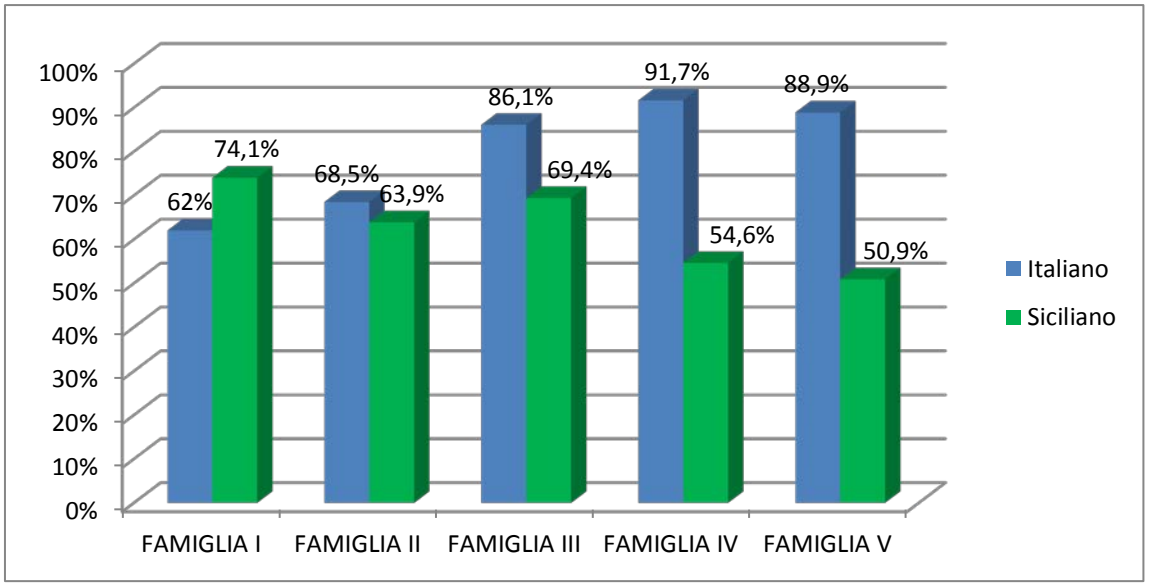


Grafico 15. Forme attese in serie italiana e siciliana per famiglia (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

La visione d'insieme dei fenomeni indagati (Grafico 16), suggerisce una presenza di TC in serie italiana simile, come vedremo, a quella riscontrata in altri piccoli centri selezionati. Sul versante del dialetto si osserva un assetto conservativo che riflette le dinamiche sociali interne alla microarea, caratterizzata da piccoli centri privi di servizi e con una modesta densità demografica, in cui la conoscenza è per buona parte anche competenza attiva del dialetto. Le TC in serie dialettale mostrano una percentuale, invece, che dimezza all'incirca quella dei lessemi NM indicando una condizione di stabilità e contenuta innovazione del codice, congruente, ancora una volta, con la realtà sociospaziale di riferimento.

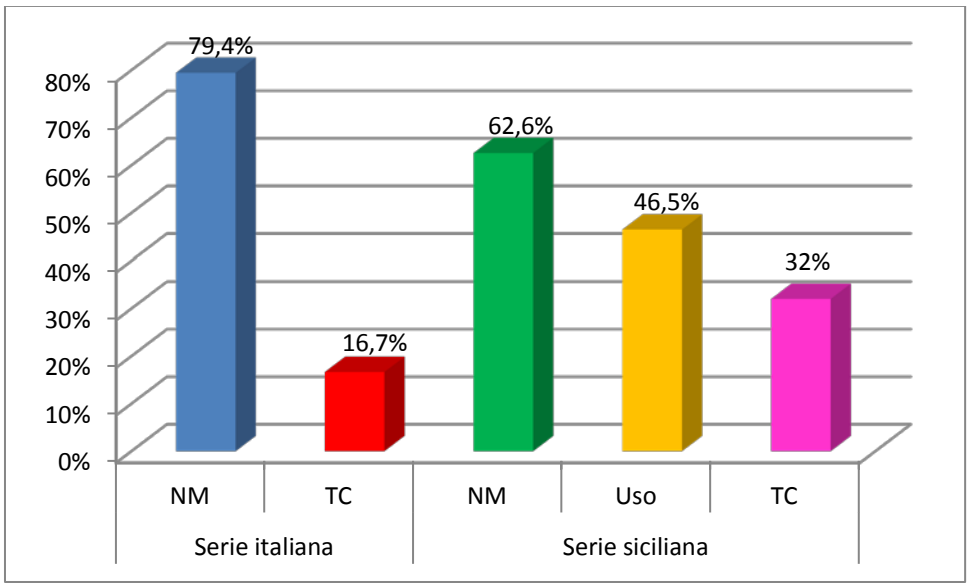


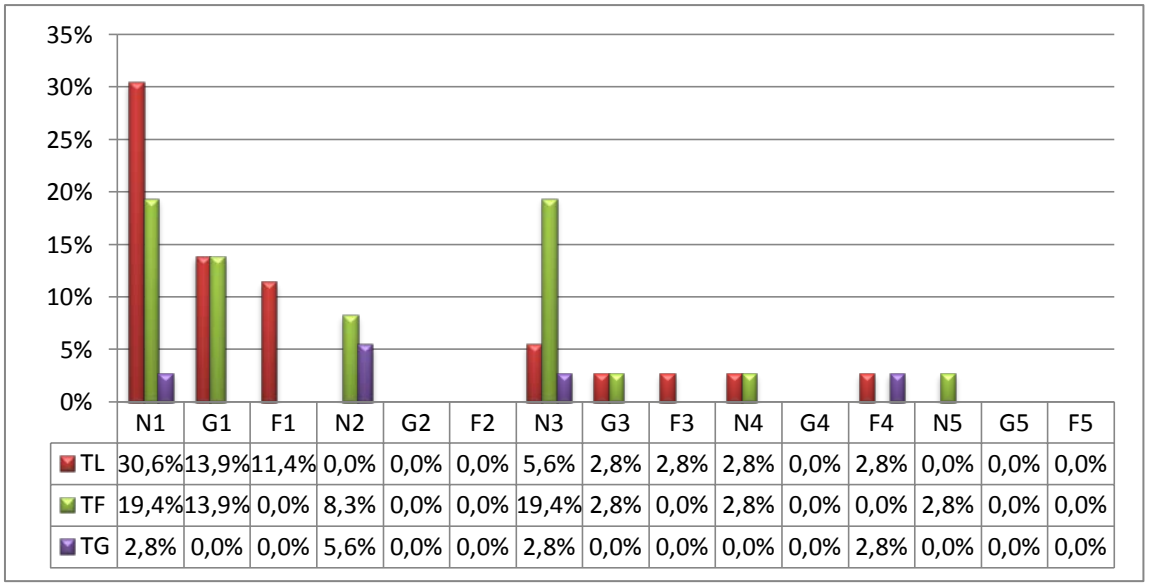
Grafico 16. Quadro generale delle forme attese, trasferenze complessive e uso in entrambe le serie della microarea (Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo)

4.4.2 Palermo

Il punto rappresenta, insieme a Catania, uno dei due poli e nodi infrastrutturali della regione, con una popolazione pari a 673.735 abitanti (Demoistat 2017). Tuttavia, negli ultimi anni il centro evidenzia un calo demografico (di -4.757 residenti rispetto al 2013) causato, da una parte, da fenomeni migratori per studio e per lavoro che interessano in particolare le giovani generazioni, e dall'altra, da un decentramento urbano, riguardante i nuovi nuclei familiari, in base al quale la grande città cede residenti ai comuni che ricadono nell'area metropolitana in cui il mercato immobiliare (sia in termini di compravendita che di affitto) risulta molto più economico rispetto al capoluogo (D'Agostino, Ruffino 2005: 171). La città eroga un numero elevatissimo di servizi (uffici pubblici, tribunale, ospedali, aeroporto, stazioni ferroviarie, università, istituti di istruzione superiore, infrastrutture sportive, sociali e culturali, etc.), con un porto attraversato da numerosi e costanti flussi commerciali e turistici. Il centro presenta un'area industriale stanziata nei quartieri di Brancaccio e Tommaso Natale, che economicamente non ha mai raggiunto un ruolo guida rispetto al polo industriale di Termini Imerese. Gli spostanti da Palermo dispiegano flussi giornalieri per studio e lavoro molto bassi in uscita[33], ma elevati in entrata dai comuni dell'area metropolitana e da alcuni centri della provincia di Trapani (Alcamo, Castellammare). Il contesto economico della città presenta un certo dinamismo soprattutto nell'ambito dell'industria (con 53.921 occupati), del commercio e dei servizi alberghieri e ristorativi (con 64.134 occupati) (Istat 2011). Ad ogni modo, il mercato del lavoro appare piuttosto stagnante soprattutto se si guarda ai giovani, i quali vivono generalmente in una condizione di inoccupazione o di forte precarietà.

In una visione dettagliata che restituisce i fenomeni di contatto in serie italiana (Grafico 17) si osservano in generale modeste percentuali di trasferenze, del tutto assenti in ben 5 informatori del campione. Tuttavia, nonostante i pochi fenomeni apprezzabili, è possibile cogliere una correlazione tra livello di istruzione e TL giacché quest'ultima mostra le percentuali più significative soltanto tra gli informatori di prima Famiglia.

[33] Infatti, secondo i dati dei servizi statistici del comune di Palermo, nel 2013 il numero gli abitanti che si spostano quotidianamente nei comuni della provincia si attesta a 8.978 residenti (www.comune.palermo.it)

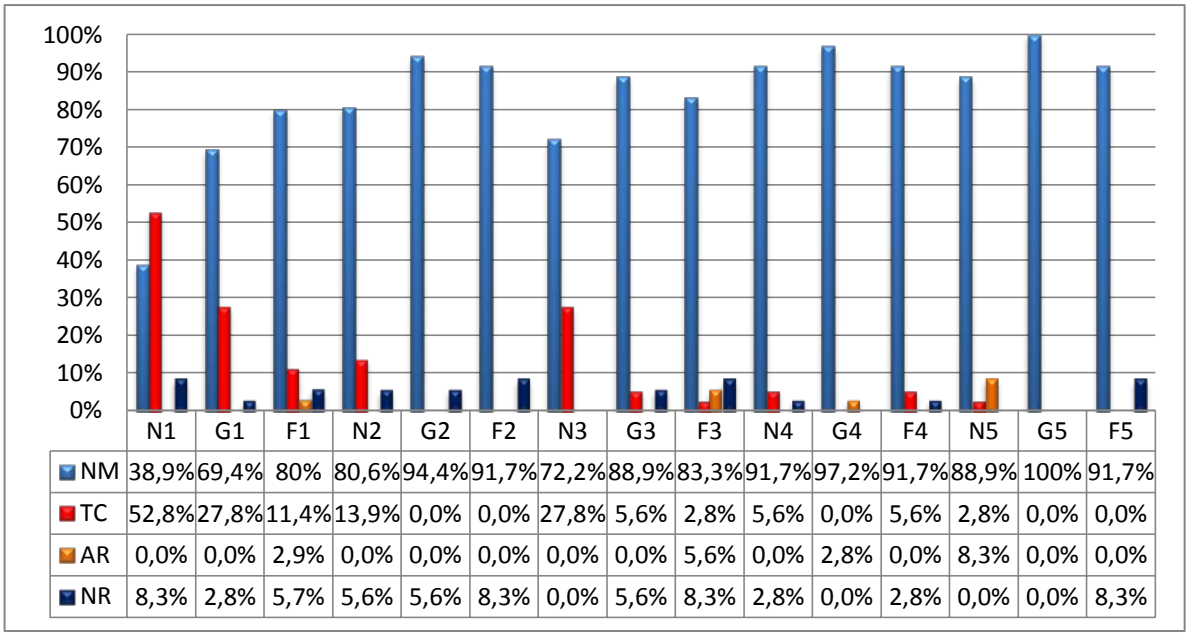


	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	30,6%	13,9%	11,4%	0,0%	0,0%	0,0%	5,6%	2,8%	2,8%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%
TF	19,4%	13,9%	0,0%	8,3%	0,0%	0,0%	19,4%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%
TG	2,8%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%

Grafico 17. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie italiana (Palermo)

È interessante inoltre notare una considerevole presenza di TF nei Nonni delle prime tre Famiglie e, in particolare, in N3 (che presenta la medesima percentuale riscontrata in N1), in cui il passaggio da una condizione iniziale di dialettofonia a una di maggiore italofonia, sembra lasciare i segni più evidenti a livello fonetico. Infine, la TG risulta nel campione molto bassa in cui la percentuale più elevata e, in parte, più significativa (5,6%) si registra in N2 che tende con più facilità a confondere i sistemi morfologici dei due codici.

Considerando le percentuali di forme attese e i fenomeni di trasferenza in serie italiana (Grafico 18), si osserva che le percentuali di lessemi NM, fatta eccezione per il Nonno di prima Famiglia, sono generalmente molto alte, raggiungendo il livello massimo in G5 con un riconoscimento e restituzione di tutti gli item richiesti.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	38,9%	69,4%	80%	80,6%	94,4%	91,7%	72,2%	88,9%	83,3%	91,7%	97,2%	91,7%	88,9%	100%	91,7%
TC	52,8%	27,8%	11,4%	13,9%	0,0%	0,0%	27,8%	5,6%	2,8%	5,6%	0,0%	5,6%	2,8%	0,0%	0,0%
AR	0,0%	0,0%	2,9%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	2,8%	0,0%	8,3%	0,0%	0,0%
NR	8,3%	2,8%	5,7%	5,6%	5,6%	8,3%	0,0%	5,6%	8,3%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	8,3%

Grafico 18. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie italiana (Palermo)

Inoltre, escludendo la prima Famiglia, nel passaggio intergenerazionale N-G-F l'intervallo che separa, per le forme NM, i tre membri della catena familiare si attesta sempre al di sotto del 20%, in cui in genere gli informatori medi di ogni gruppo mostrano una percentuale più alta di forme attese rispetto ai Nonni e ai Figli. Nel caso della prima Famiglia, invece, la forbice che separa i soggetti è più larga, sia nel passaggio tra N1 e G1 (30,5%) che tra G1 ed F1 (41,1%). La percentuale più elevata di TC si riscontra in N1, tale da superare la quantità di forme attese restituite (unico caso del campione palermitano), ma si riscontra un valore consistenze di forme trasferite anche negli altri membri del medesimo nucleo familiare (G1 e F1) e in N3 (in quest'ultimo caso con la stessa percentuale di G1).

Considerando le forme attese per singolo informatore in relazione al valore medio del punto (pari all'84%) (Grafico 19), è possibile osservare che l'andamento sembra essere condizionato sia dal livello di istruzione che dall'età dei soggetti. Infatti, il primo fattore determina nel primo gruppo un comportamento che si discosta in negativo dal valore di riferimento, mentre un più alto livello di istruzione sembra delineare (soprattutto negli ultimi due gruppi) un trend più regolare e in linea con le dinamiche del punto; il secondo fattore invece sembra incidere sui membri del secondo e terzo nucleo familiare in cui gli informatori più anziani si posizionano al di sotto del valore medio.

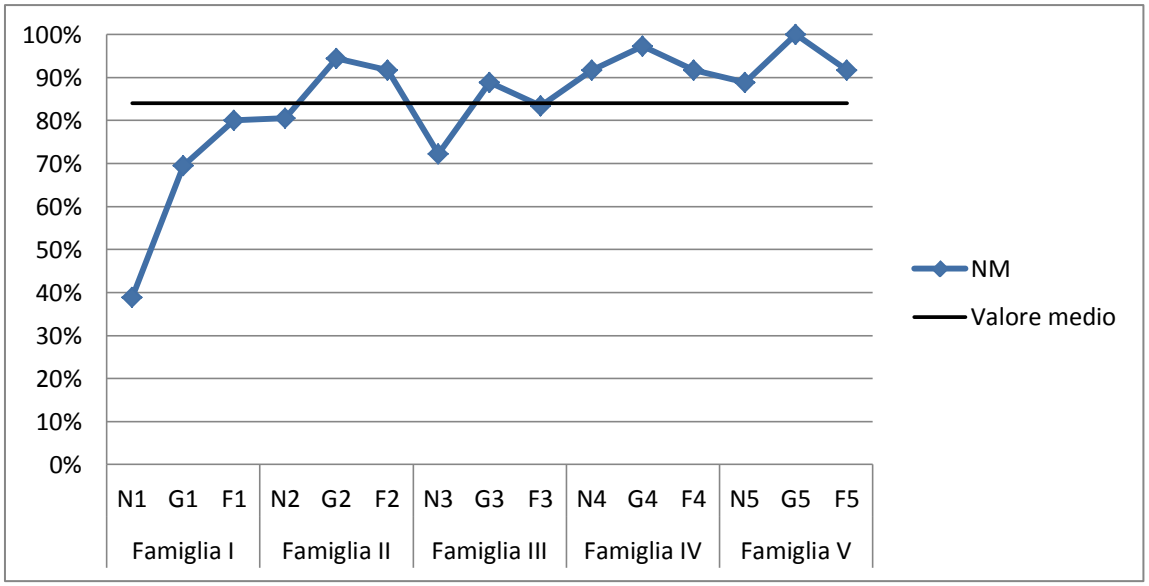
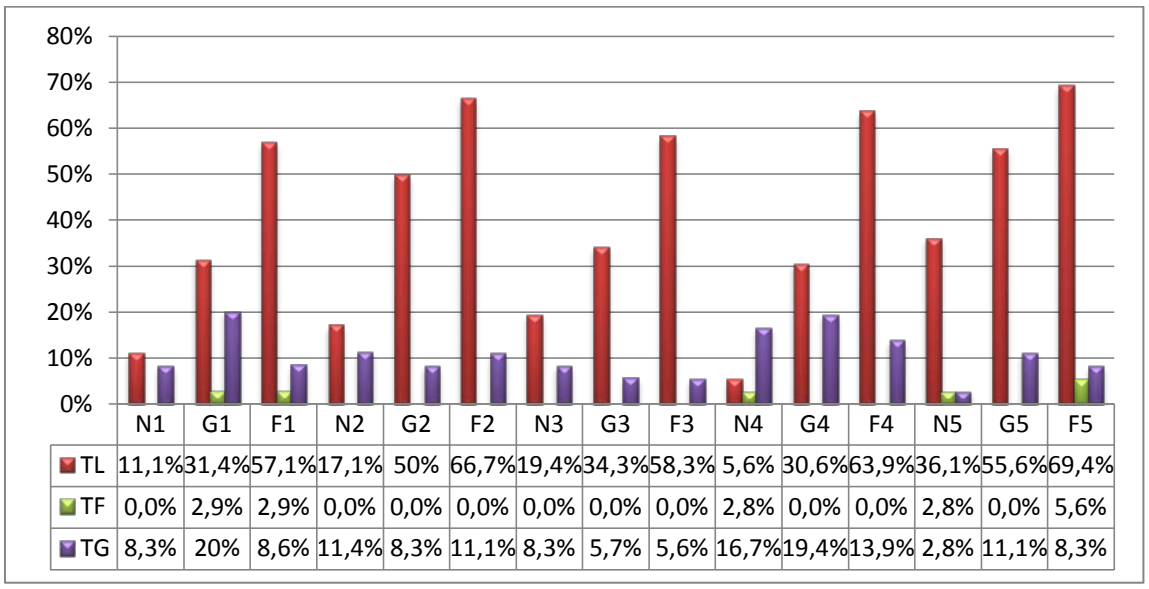


Grafico 19. Forme attese per soggetto in serie italiana in relazione al valore medio complessivo (Palermo)

Focalizzando ora l'attenzione sui fenomeni di contatto in serie siciliana (Grafico 20) si osserva principalmente una progressiva crescita di TL lungo la catena N-G-F di ogni nucleo familiare.



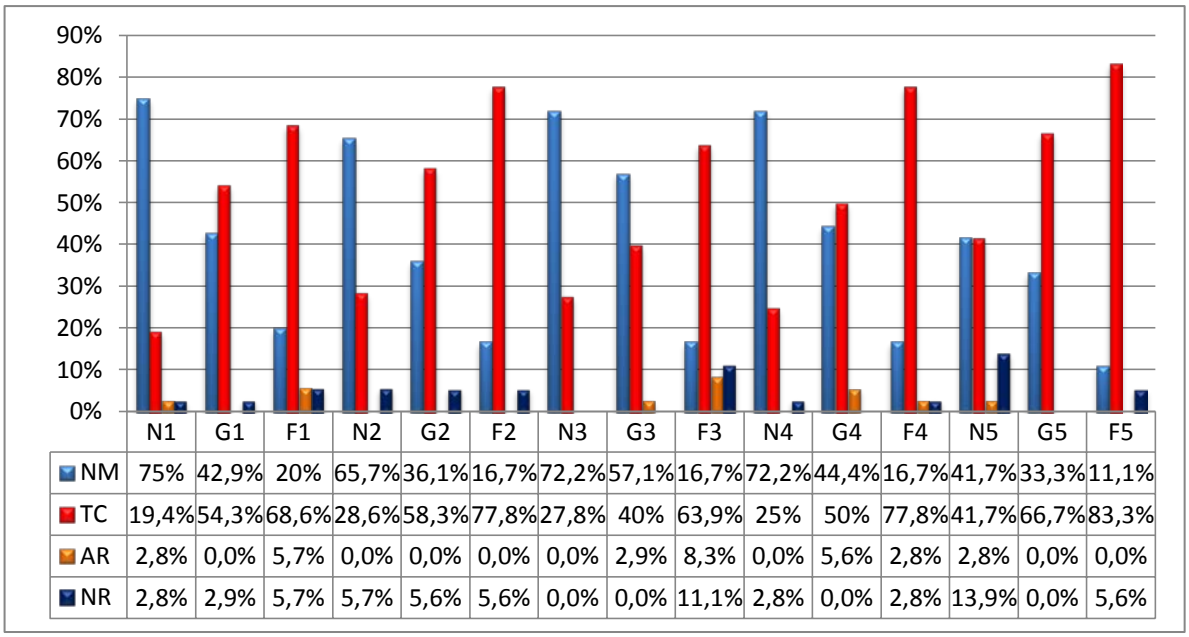
	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	11,1%	31,4%	57,1%	17,1%	50%	66,7%	19,4%	34,3%	58,3%	5,6%	30,6%	63,9%	36,1%	55,6%	69,4%
TF	0,0%	2,9%	2,9%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	5,6%
TG	8,3%	20%	8,6%	11,4%	8,3%	11,1%	8,3%	5,7%	5,6%	16,7%	19,4%	13,9%	2,8%	11,1%	8,3%

Grafico 20. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie siciliana (Palermo)

Gli scarti maggiori a livello generazionale (che si attestano mediamente in una forchetta che va dal 13-14% al 25-26%) si registrano nelle Famiglie II e IV, soprattutto nel passaggio tra N2 e G2 (32,9%), tra G4 e F4 (33,3 %). I livelli di TF risultano molto bassi, mentre la TG appare sparsa in tutti i soggetti suggerendo una condizione in cui, al di là del lessico tradizionale, anche gli aspetti morfologici del dialetto tendono a perdersi o a "confondersi"

con l'italiano. In tal senso, i valori più alti si registrano soprattutto negli informatori estremi del campione come G1 (20%), N4 (16,7%) e G4 (19,4%), i quali per ragioni diverse (mancata competenza metalinguistica che permetta una più netta scissione tra i sistemi, nel primo caso, e conoscenza deficitaria del codice negli altri informatori) separano con maggiore difficoltà i due codici.

Passando, invece, ai dati relativi alla conoscenza del lessico arcaico dialettale e delle TC (Grafico 21), le forme attese mostrano all'interno di ogni nucleo familiare un andamento che è sempre decrescente, in cui i Nonni mostrano una conoscenza maggiore degli arcaismi che, a sua volta, è sempre superiore al valore delle TC (fatta eccezione per N5 in cui le percentuali di forme attese e trasferite collimano, entrambe al 41,7%).



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	75%	42,9%	20%	65,7%	36,1%	16,7%	72,2%	57,1%	16,7%	72,2%	44,4%	16,7%	41,7%	33,3%	11,1%
TC	19,4%	54,3%	68,6%	28,6%	58,3%	77,8%	27,8%	40%	63,9%	25%	50%	77,8%	41,7%	66,7%	83,3%
AR	2,8%	0,0%	5,7%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,9%	8,3%	0,0%	5,6%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%
NR	2,8%	2,9%	5,7%	5,7%	5,6%	5,6%	0,0%	0,0%	11,1%	2,8%	0,0%	2,8%	13,9%	0,0%	5,6%

Grafico 21. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie siciliana (Palermo)

Il passaggio e il decremento dei lessemi NM tra un soggetto e l'altro all'interno dei singoli nuclei familiari mostra un calo più brusco tra G3 e F3 con uno scarto del 40,4%. È inoltre interessante osservare un trend pressoché omogeneo tra i Figli delle diverse Famiglie in cui, tra i poli estremi (ma ravvicinati) di F1 (20%) e F5 (11,1%), si registra una percentuale costante (pari al 16,7%) negli altri informatori giovani, dimostrando in questo caso come gli aspetti relativi al livello di istruzione e alla L1 abbiano un peso minore rispetto al fattore età.

Correlando le forme attese per i singoli soggetti al valore medio (Grafico 22), si osserva come appena indicato, l'importanza della variabile età all'interno delle dinamiche del punto. Infatti, tale aspetto traccia un andamento zigzagante, ma omogeneo, in cui, fatta eccezione per G2 (che, ad ogni modo, non si discosta molto dalla media) e G5, gli informatori con età compresa

tra >60 e 40-50 mostrano una maggiore conoscenza del dialetto a prescindere dal livello di istruzione. I Figli invece rappresentano la categoria più debole in cui si manifestano i fenomeni più evidenti di perdita/innovazione del codice tradizionale.

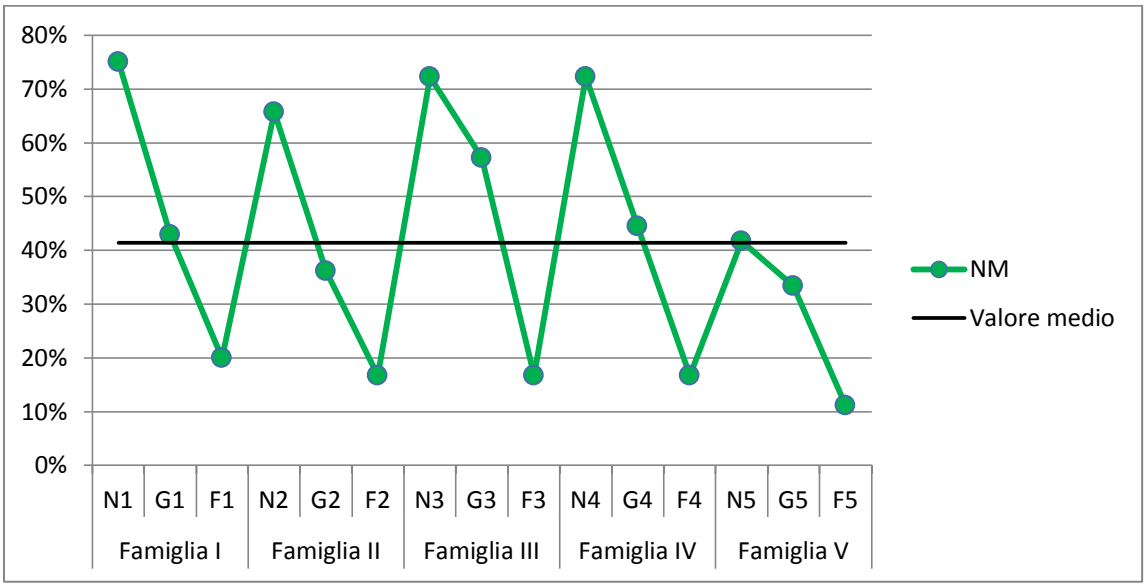
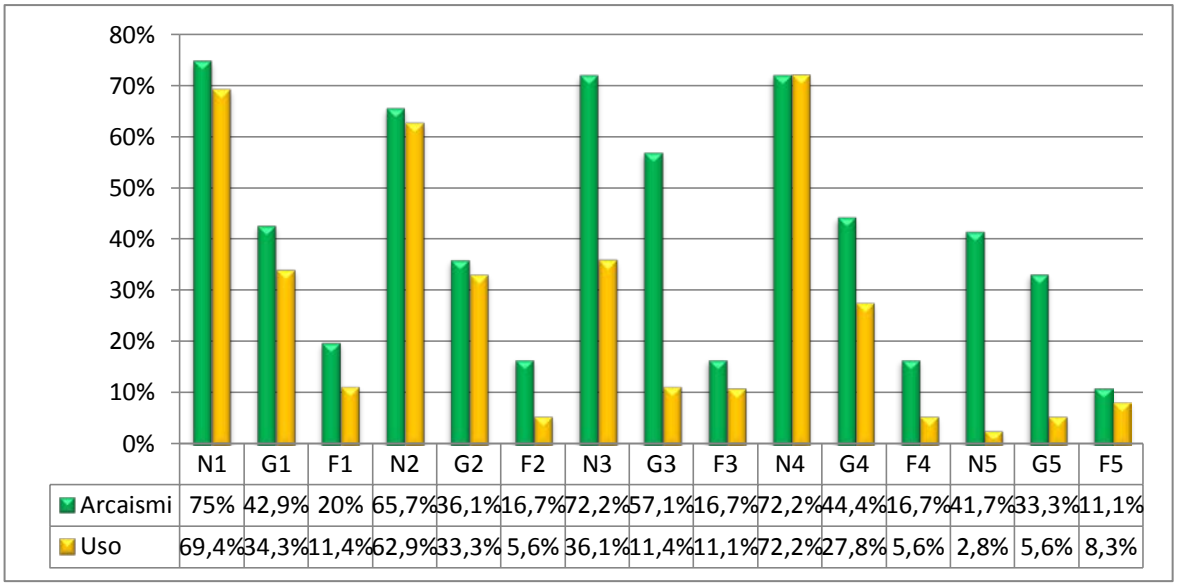


Grafico 22. Forme attese per soggetto in serie siciliana in relazione al valore medio complessivo (Palermo)

Il confronto tra la conoscenza degli arcaismi e uso dichiarato (Grafico 23) evidenzia una corrispondenza quasi totale tra i due valori negli informatori delle prime due Famiglie (con uno stacco più rilevante solo in F2), in cui il dialetto rappresenta un codice ancora vivo. La forbice si allarga notevolmente, di pari passo con il livello di istruzione, nei Nonni e Genitori delle ultime tre Famiglie, e soprattutto in N5 (con uno scarto tra conoscenza e uso del 38,9%). In questo quadro omogeneo, fa eccezione N4 in cui si evidenzia una perfetta coincidenza tra conoscenza e uso degli arcaismi (in entrambi casi pari al 72,2%), dimostrando come l'"approdo" all'italofonia e quindi l'acquisizione del codice di prestigio, non determini necessariamente (soprattutto nei soggetti più anziani) il disuso del codice sociolinguisticamente più debole, ma, al contrario, un rapporto più "sereno" con il dialetto, con la possibilità di (ri)utilizzarlo alla luce di una più matura consapevolezza contestuale.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
Arcaismi	75%	42,9%	20%	65,7%	36,1%	16,7%	72,2%	57,1%	16,7%	72,2%	44,4%	16,7%	41,7%	33,3%	11,1%
Uso	69,4%	34,3%	11,4%	62,9%	33,3%	5,6%	36,1%	11,4%	11,1%	72,2%	27,8%	5,6%	2,8%	5,6%	8,3%

Grafico 23. Arcaismi e uso dichiarato per soggetto (Palermo)

Confrontando il numero complessivo di forme non attese in serie italiana e siciliana in ogni informatore (Grafico 24), si delinea una condizione in cui la variabile "luogo" influenza chiaramente le dinamiche linguistiche.

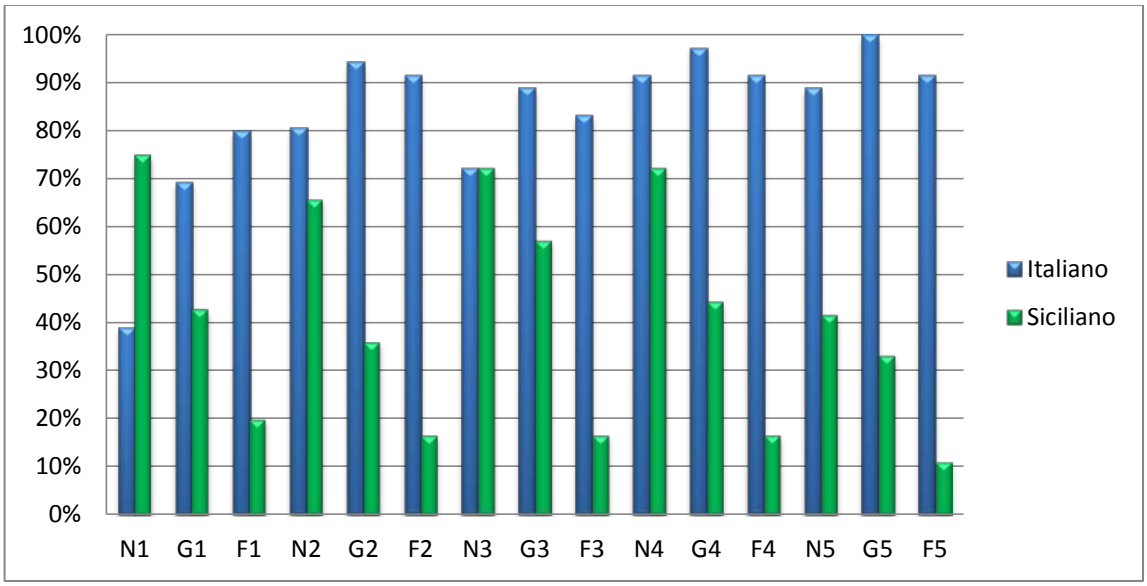


Grafico 24. Forme attese per soggetto in serie italiana e siciliana (Palermo)

L'appartenenza a un polo urbano determina, come prevedibile, un alto tasso di italofonia, con una percentuale, fatta eccezione per N1, molto alta di forme attese nella lingua comune in tutti gli informatori del campione (a prescindere da fattori diastratici), a scapito del dialetto. È interessante osservare, inoltre, che N3 presenta una coincidenza di forme non trasferite sia in italiano che in dialetto, sintomatico di un bilinguismo più bilanciato.

Cambiando invece prospettiva e osservando specularmente i fenomeni di trasferenza complessivi per ogni informatore (Grafico 25) si osserva un drastico calo di forme trasferite in serie italiana a partire da N3 con valori che da un soggetto all'altro si mantengono molto bassi. In serie siciliana si evidenzia un assetto correlato al fattore età in cui i valori di TC aumentano lungo la catena da N-G-F di ciascun nucleo familiare.

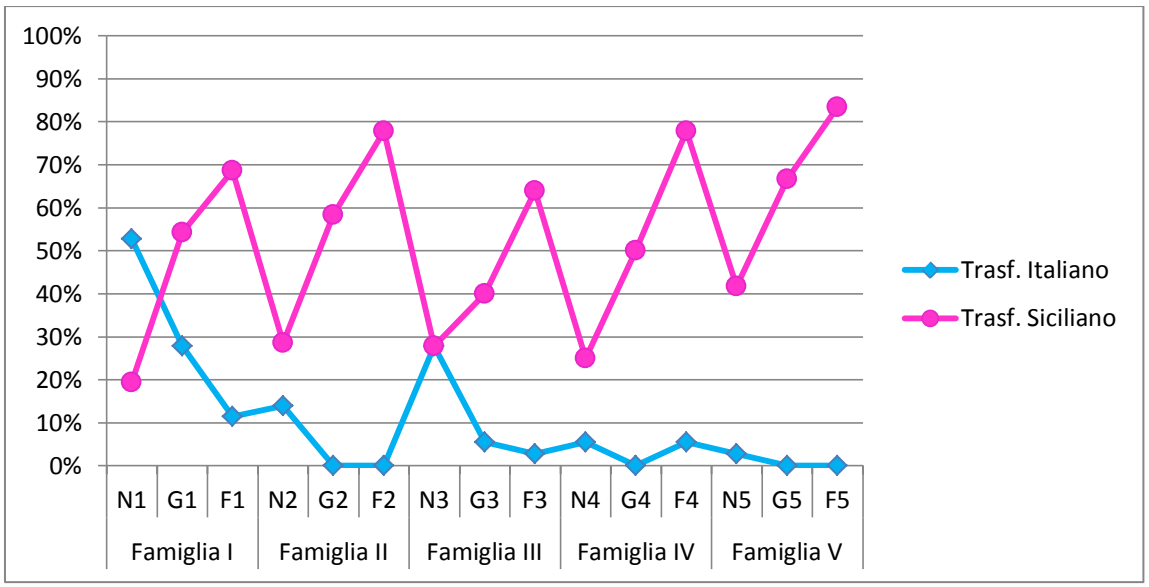


Grafico 25. Trasferenze complessive in serie italiana e serie siciliana per soggetto (Palermo)

Il quadro dei valori delle forme attese e dei fenomeni di contatto per raggruppamenti familiari mostra in serie italiana (Grafico 26) una situazione generale di elevato numero di lessemi NM in cui la percentuale minore si riscontra nella Famiglia I che presenta inoltre in assoluto il numero maggiore di trasferenze (con una percentuale del 30,8%), distaccandosi, per entrambi i valori, in modo netto dai restanti gruppi. Appare interessante che la Famiglia II restituisca un numero rispettivamente maggiore e minore di forme attese e trasferite rispetto alla Famiglia III, mostrando una lieve inversione di tendenza rispetto all'andamento del campione. Tale apparente contraddizione si spiega, leggendo i dati biografici raccolti nella prima parte del questionario ALS (§ 0.12.2.4.1), alla luce di una maggiore mobilità e di processi migratori che hanno interessato il Nonno e il Genitore di seconda Famiglia, i quali dichiarano di aver vissuto per un periodo continuativo rispettivamente di 5 e 8 anni nel capoluogo piemontese per ragioni lavorative. Pertanto, il cambiamento del contesto sociolinguistico, che ha spinto gli informatori verso una dimensione più italofona, si riflette inevitabilmente anche nella propria produzione linguistica, soprattutto in una situazione di maggiore controllo come quella di un'intervista. Gli ultimi due nuclei familiari mostrano

invece caratteristiche quasi identiche, con la medesima percentuale di lessemi NM (93,5%) e un valore di TC molto basso che in Famiglia V non raggiunge nemmeno l'1%.

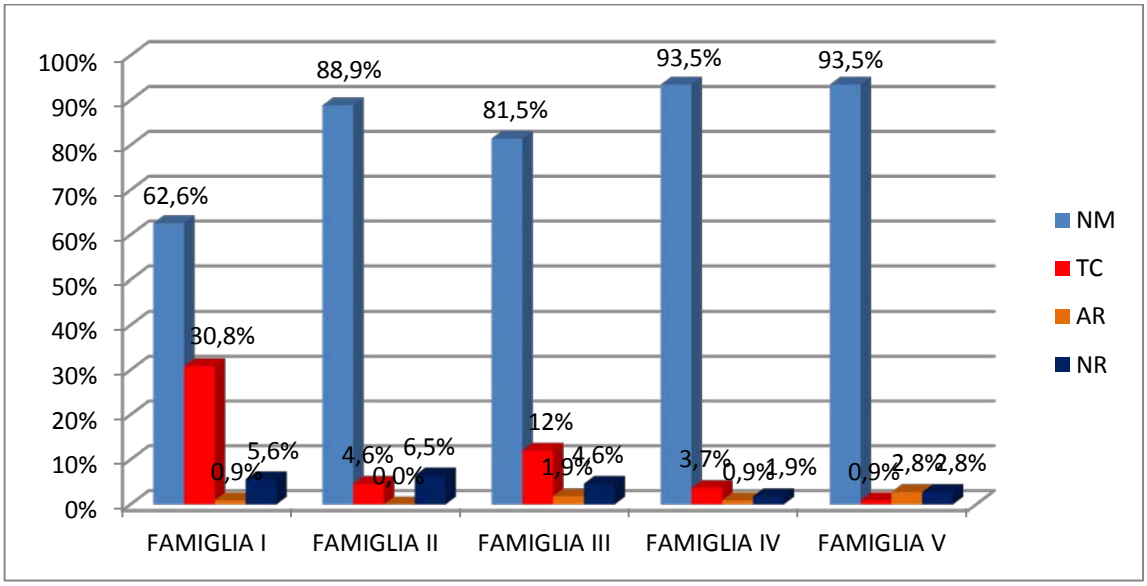


Grafico 26. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie italiana (Palermo)

Il comportamento "non atteso" della Famiglia III, ma determinato in parte da questioni che riguardano in realtà il secondo gruppo familiare, si riscontra anche nella relazione tra il numero di forme NM con il valore medio (Grafico 27), con un arresto rispetto all'andamento scalare del punto. Tuttavia, sebbene, insieme alla Famiglia I, ma con percentuali diverse e distanti, si collochi al di sotto della media (84%), il terzo gruppo, nella sua condizione a limite tra dialettofonia e italofonia, mostra comunque il comportamento più in linea con il valore di riferimento del campione.

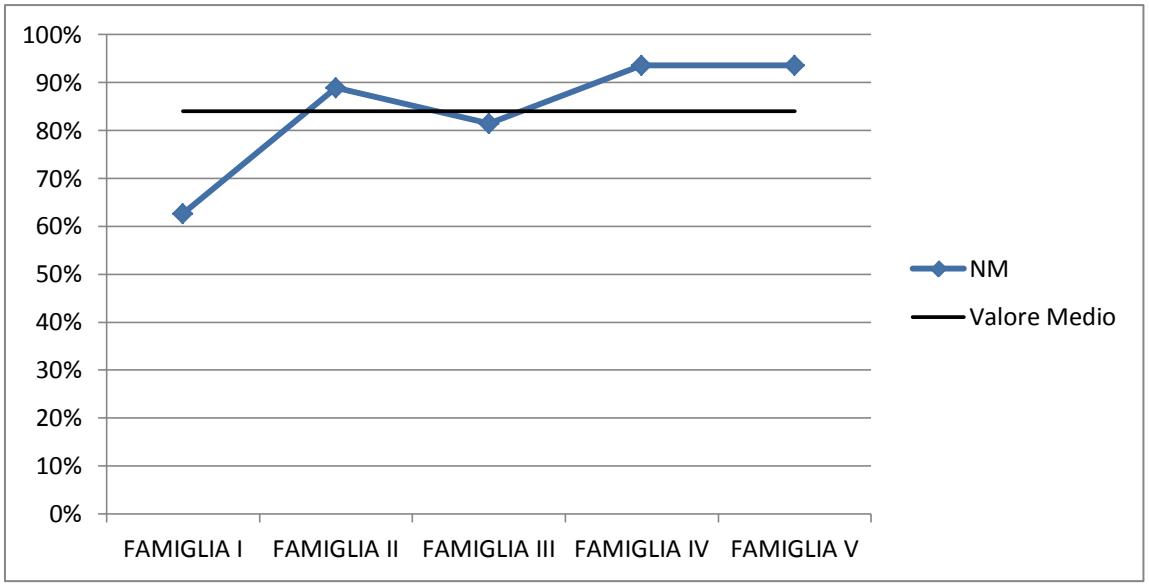


Grafico 27. Forme attese per famiglia in serie italiana in relazione al valore medio complessivo (Palermo)

Il raggruppamento dei dati per Famiglie in serie siciliana (Grafico 28), evidenzia una certa omogeneità tra prima, terza e quarta Famiglia che restituiscono con percentuali basse e molto vicine di forme NM, sintomatico di un livellamento determinato dal contesto sociospaziale di riferimento.

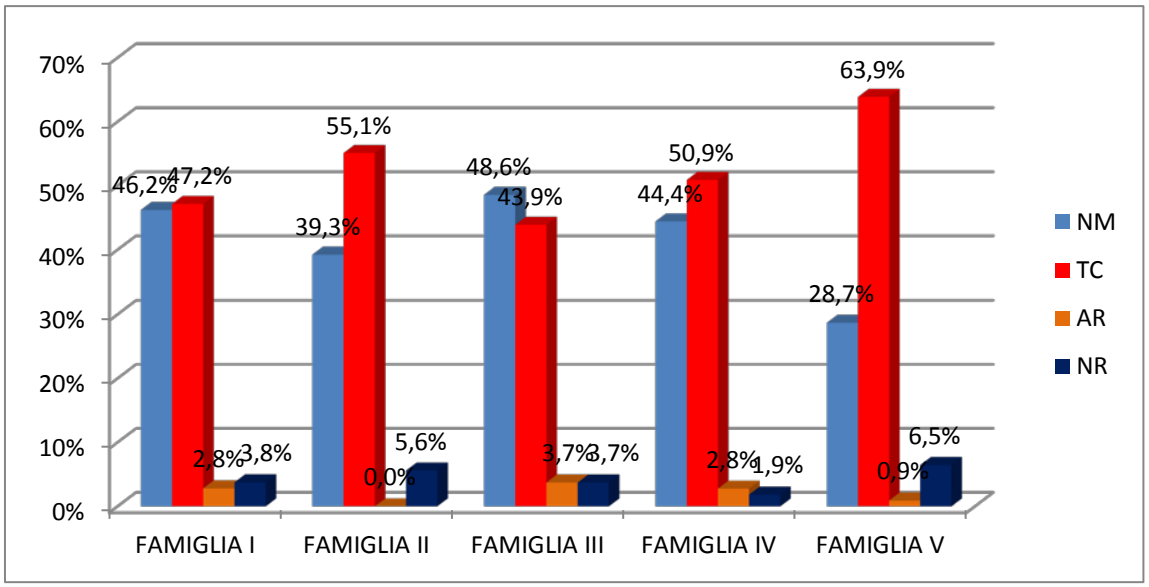


Grafico 28. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie siciliana (Palermo)

Sul versante delle trasferenze, invece, è interessante notare come in generale le forme trasferite superino quelle NM, con uno stacco minimo nella Famiglia I (1%) e massimo nella Famiglia V (35,2%). Ciò indica un processo di italianizzazione molto forte che all'interno dei nuclei familiari, in cui l'unica eccezione è costituita, in modo speculare quasi rispetto alla

serie italiana, dalla terza Famiglia in cui si registra non soltanto la percentuale maggiore di forme non trasferite, ma anche il valore più basso di TC del campione. Inoltre, in ragione degli aspetti appena evidenziati, la terza Famiglia mostra, quindi, sia sul versante della conoscenza degli arcaismi che in direzione delle forme trasferite, un comportamento molto diverso e apparentemente contraddittorio rispetto al secondo nucleo familiare che mostra un valore più basso di forme NM e più alto di lessemi trasferiti. Nel primo caso, gli eventi biografici e la consapevolezza dei limiti sociolinguistici imposti da una conoscenza esclusiva del dialetto avrebbero spinto i membri della Famiglia II sempre più verso l'italiano (vedi Grafico 27) o a forme che più si avvicinino al target desiderato (o desiderabile), con un perdita del patrimonio linguistico tradizione che si esplica attraverso esiti più innovativi; nel secondo, l'abbandono di una condizione di prevalente dialettofonia, e di una competenza, anche e soprattutto in termini metalinguistici, più bilanciata nei codici[34], determinerebbe, invece, un più facile recupero e una buona conoscenza del codice tradizionale rispetto agli altri nuclei familiari.

Tuttavia, la correlazione tra i dati in serie siciliana e il valore medio del punto (Grafico 29) mostra che la seconda Famiglia, che come abbiamo visto si discosta in parte dall'andamento del punto, rappresenta, seppur posizionandosi di poco al di sotto rispetto alla media (41,4%), il nucleo che più si avvicina al valore di riferimento (come in parte anche la Famiglia IV). La quinta Famiglia, invece, costituisce il gruppo che più di tutti si distanzia dalla media (con uno scarto del -12,7%), in piena sintonia con caratteristiche diastratiche che proiettano i soggetti verso una condizione di perdita/innovazione del dialetto.

[34] Infatti, sebbene poco sotto il valore medio del punto in serie italiana, il nucleo familiare mostra un elevato valore percentuale di forme NM (vedi Grafico 26).

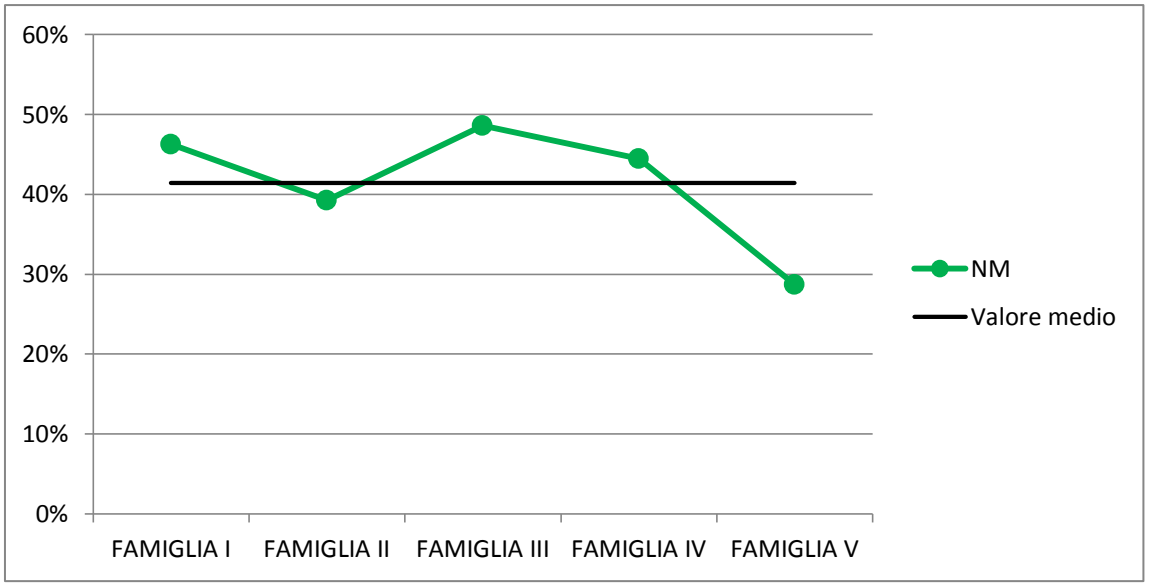
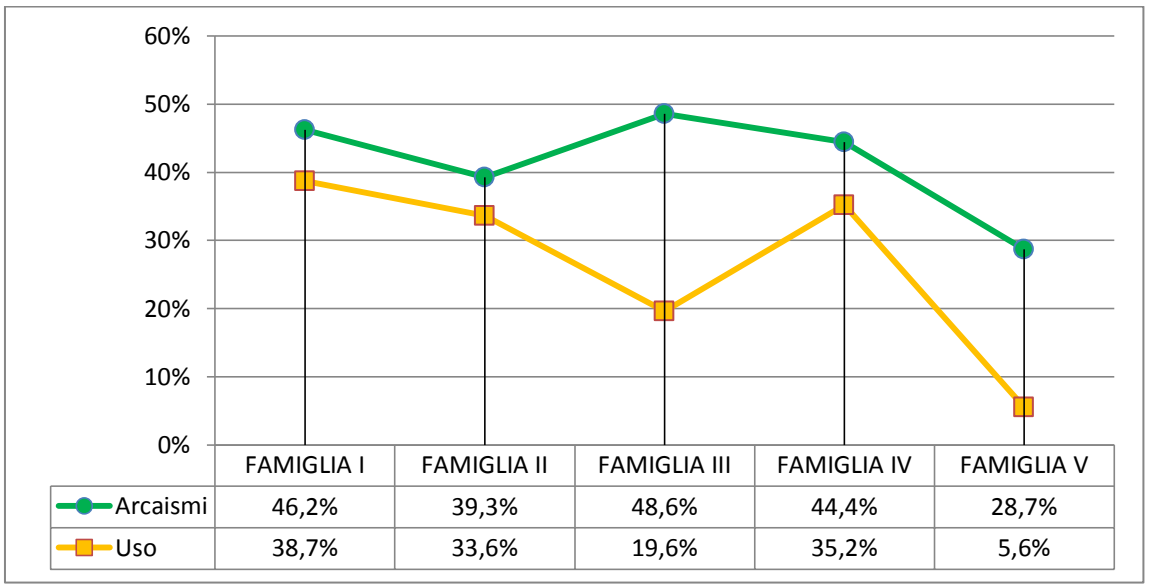


Grafico 29. Forme attese per famiglia in serie siciliana in relazione al valore medio complessivo (Palermo)

Correlando invece la percentuale di arcaismi per Famiglia alla percentuale d'uso dichiarato (Grafico 30) è possibile osservare una maggiore corrispondenza tra i due valori nelle prime due Famiglie in cui in questi casi l'esito della prova onomasiologica sembra coincidere col dialetto parlato all'interno dei due gruppi. La forbice tra i due valori si allarga notevolmente nella terza Famiglia, gruppo con la percentuale più alta di arcaismi, mostrando un'evidente discrasia tra competenza e uso del dialetto (con uno scarto del 29%).



	FAMIGLIA I	FAMIGLIA II	FAMIGLIA III	FAMIGLIA IV	FAMIGLIA V
Arcaismi	46,2%	39,3%	48,6%	44,4%	28,7%
Uso	38,7%	33,6%	19,6%	35,2%	5,6%

Grafico 30. Arcaismi e uso dichiarato per famiglia (Palermo)

Tale condizione pare paragonabile, seppur con percentuali diverse, a ciò che si osserva nella Famiglia V. Tuttavia, mentre in quest'ultimo caso ciò sembra muovere da una conoscenza del

dialetto quasi residuale e da una condizione di prevalente “monolinguismo”, nel primo caso, si osserva un contesto in cui il dialetto rappresenta un codice “riattivabile”, ma che tende, nonostante la conoscenza, ad uscire dall’uso in favore di una condizione di (preferita) italofonia, connessa prevalentemente a fattori legati al prestigio. Quest’ultimo aspetto, però, non sembra interessare la Famiglia IV in cui la competenza ormai consolidata nella lingua comune permette invece, come dimostrato dall’intervallo più basso tra i due valori, una supposta maggiore variazione negli usi linguistici.

Mettendo infine a confronto le forme attese per ciascuna Famiglia in entrambe le serie (Grafico 31), ciò che si nota a colpo d’occhio è una competenza tra i due codici sbilanciata, in favore dell’italiano. Non a caso, si determina un trend in base al quale, fatta esclusione per la Famiglia I e la quinta Famiglia in cui si registrano gli intervalli rispettivamente più bassi (16,4%) e più alti (64,8%) tra lingua comune e dialetto, i valori in serie italiana risultano a essere quasi il doppio di quelli in serie siciliana. Come risulta evidente, il contesto sociospaziale, tipicamente urbano e contraddistinto da reti di relazioni a “maglie larghe” incide inevitabilmente sulle caratteristiche e sugli usi linguistici verso una dimensione in cui il dialetto cede visibilmente il passo all’italiano.

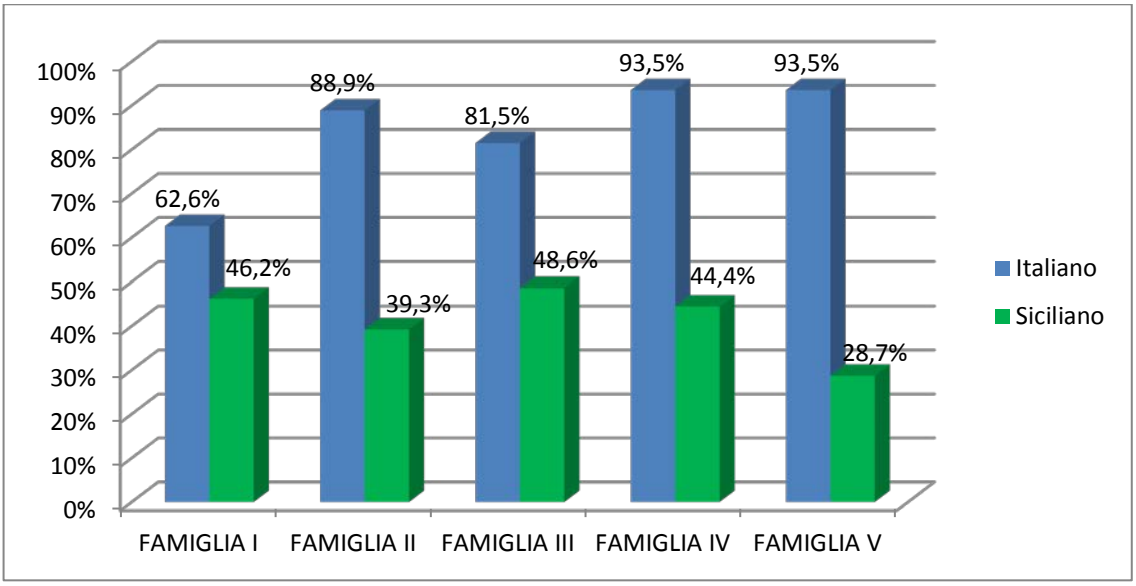


Grafico 31. Forme attese serie italiana e siciliana per famiglia (Palermo)

Tale tendenza si riscontra anche attraverso uno sguardo generale relativo alle dinamiche complessive del punto (Grafico 32), in cui si osserva che la percentuale di forme attese in serie italiana è più del doppio di quelle degli arcaismi. Inoltre, solo poco più della metà dei lessemi NM siciliani trova spazio negli usi linguistici degli informatori, sintomatico di una condizione in cui il dialetto si configura, soprattutto negli informatori medi e più

giovani, come un “ricordo” che affiora con difficoltà nella prassi quotidiana dei parlanti. Il valore di TC in serie siciliana, che supera del 10,8% quello delle forme attese, rispecchia inoltre, un processo caratterizzato da fortissime spinte di ristrutturazione e innovazione del dialetto, sempre più influenzato dalla lingua comune.

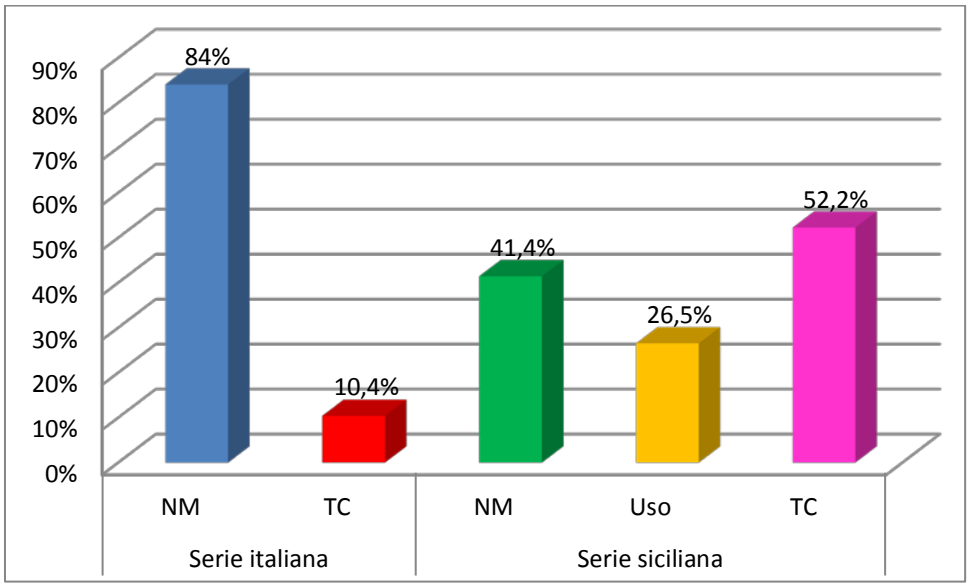


Grafico 32. Quadro generale delle forme attese, trasferenze complessive e dell’uso in entrambe le serie del punto (Palermo)

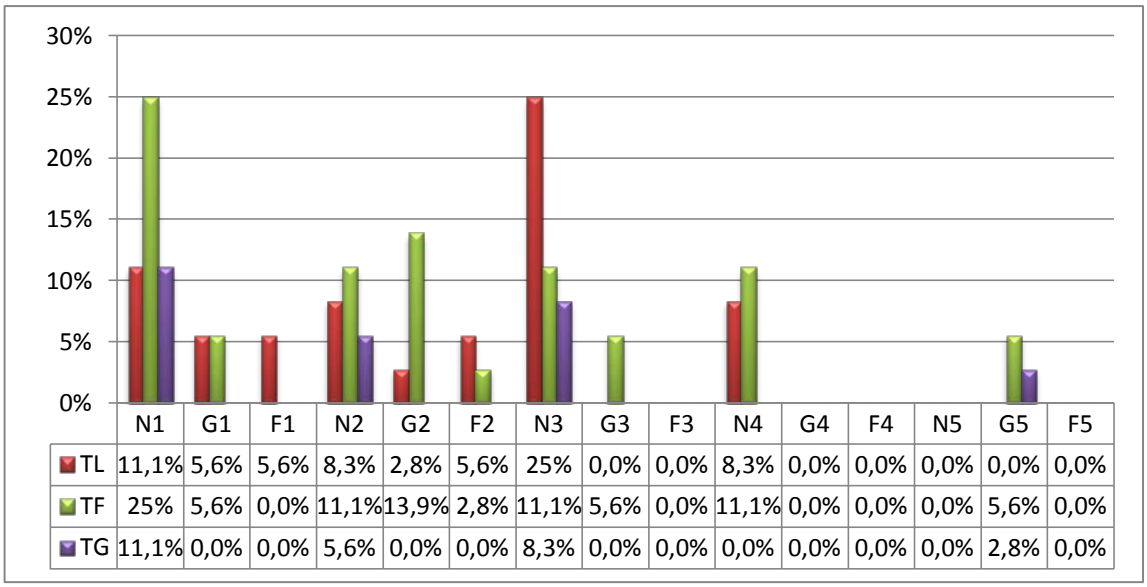
4.4.3 Terrasini – Cinisi – Carini (PA)

La microarea comprende tre centri della costa tirrenica gravitanti all’interno dell’area metropolitana del capoluogo (da cui distano all’incirca 30 chilometri). I comuni presentano una densità demografica medio-bassa con una popolazione che raggiunge a Terrasini e Cinisi rispettivamente 12.432 e 12.438 abitanti, mentre a Carini 38.627 residenti (Demoistat 2017). L‘andamento demografico negli ultimi anni mostra per tutti centri un incremento costante, più lento a Terrasini e Cinisi (con una crescita rispetto al 2011 rispettivamente di +438 e +407 abitanti) e più consistente a Carini (+2.946 abitanti rispetto al 2011), incoraggiato soprattutto dal decentramento urbano che ha interessato il capoluogo. Fatta eccezione per la presenza dell’aeroporto[35], della sede distaccata del tribunale di Palermo a Carini e di alcuni istituti di istruzione superiore (di cui Terrasini è priva), la microarea non presenta un numero elevato di servizi per i quali dipende in larga parte da Palermo. I tre centri sono legati da reciproci rapporti di frequentazione quotidiana, ma la maggior parte degli spostamenti giornalieri determinano flussi in uscita in direzione di Palermo, e in parte anche di Partinico, e in entrata dal capoluogo verso Carini dove è stanziato un importante polo industriale. Il contesto economico si incentra a Terrasini e Cinisi nell’ambito della pesca (rispettivamente con 323 occupati) ma soprattutto,

[35] In realtà, l’aeroporto internazionale Falcone-Borsellino, conosciuto anche come aeroporto di Palermo, ricade nel territorio di Cinisi.

grazie al turismo stagionale, nel commercio e nei servizi alberghiero-ristorativi (rispettivamente con 873 e 751 occupati); a Carini, invece, l'economia e l'occupazione si concentra soprattutto nel settore commerciale (2.302 addetti) e soprattutto nell'industria manifatturiera (1.963 occupati; Istat 2011), che raccoglie manodopera proveniente anche dai due centri limitrofi.

Analizzando il comportamento in serie italiana dei singoli informatori (Grafico 33), si osserva una buona padronanza del lessico italiano con una percentuale molto bassa di TL che raggiunge il valore massimo (25%) in N3.



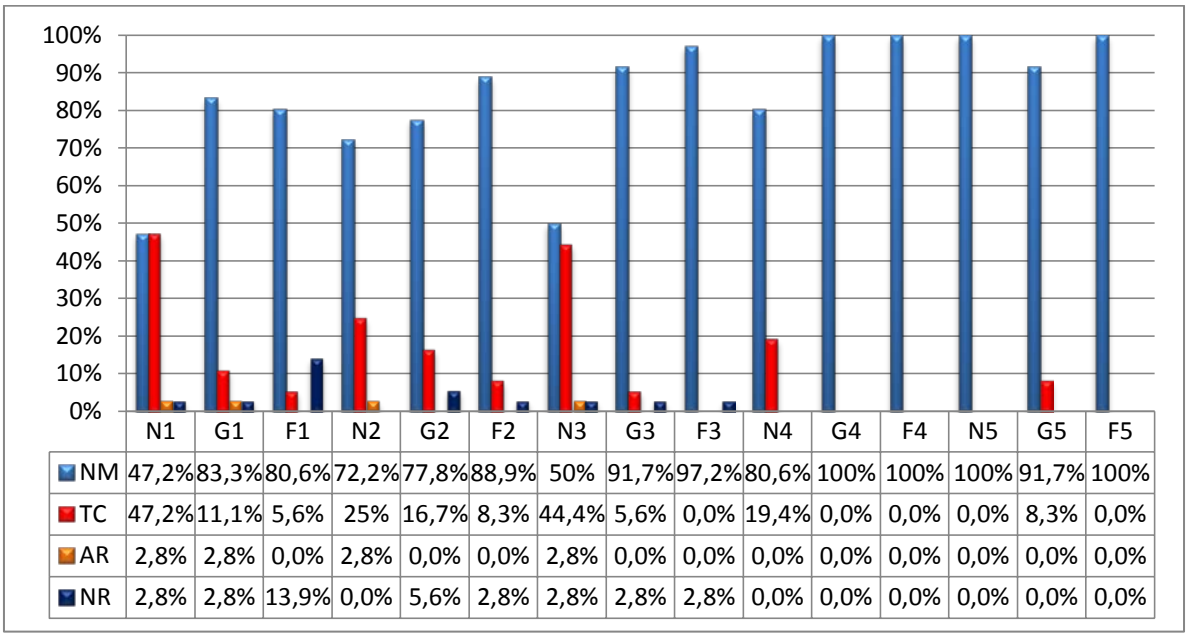
	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	11,1%	5,6%	5,6%	8,3%	2,8%	5,6%	25%	0,0%	0,0%	8,3%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
TF	25%	5,6%	0,0%	11,1%	13,9%	2,8%	11,1%	5,6%	0,0%	11,1%	0,0%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%
TG	11,1%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	8,3%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%

Grafico 33. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie italiana (Terrasini – Cinisi – Carini)

È possibile osservare, inoltre, una presenza diffusa e costante di TF (11,1%) nei Nonni di istruzione bassa o media (N1, N2, N3, e N4), sintomatico di un processo di acquisizione dell'italiano come L2 in cui il sostrato dialettale si "impone" sul livello di più difficile controllo per il parlante. Ciò si riscontra anche in G2 (con una percentuale di poco superiore), confermando, anche in questo caso, una certa correlazione tra TF ed età degli informatori. I fenomeni relativi alla TG si concentrano ancora una volta nei Nonni che, all'interno della microarea indagata, evidenziano, come già osservato, un ventaglio più articolato di fenomeni di contatto. Infatti, le percentuali più rilevanti si riscontrano in N1, N2, N3, dimostrando, insieme ai fenomeni fonetici pocanzi indicati, la difficoltà in una piena e netta separazione dei codici. Infine, si osserva come a partire da G4, di pari passo con un livello di istruzione elevato e con una condizione di prevalente italofonia, la quasi totale assenza di fenomeni di trasferenza.

Il rapporto tra forme attese e TC per soggetto in serie italiana (Grafico 34) evidenzia un'elevata presenza di lessemi non marcati le cui percentuali restano abbastanza elevate da un

soggetto all'altro. In prospettiva diagenerazionale, la distanza più forte si osserva nel passaggio tra Nonno e Genitore nella prima e terza Famiglia (con uno scarto rispettivamente del 40,6% e del 41,7%).



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	47,2%	83,3%	80,6%	72,2%	77,8%	88,9%	50%	91,7%	97,2%	80,6%	100%	100%	100%	91,7%	100%
TC	47,2%	11,1%	5,6%	25%	16,7%	8,3%	44,4%	5,6%	0,0%	19,4%	0,0%	0,0%	0,0%	8,3%	0,0%
AR	2,8%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
NR	2,8%	2,8%	13,9%	0,0%	5,6%	2,8%	2,8%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%

Grafico 34. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie italiana (Terrasini – Cinisi – Carini)

Inoltre, come già indicato, i Nonni delle prime quattro Famiglie presentano le percentuali più alte di trasferenze che nel caso di N1 presenta il medesimo valore delle forme attese. Inoltre, specularmente a quanto indicato per i lessemi NM, si registra una forbice decrescente molto ampia di TC a livello diagenerazionale soprattutto nella prima e nella terza Famiglia, con un intervallo elevato tra e N1 e G1 e tra N3 e G3 pari rispettivamente al 36,1% e al 38,8%.

Osservando l'andamento delle forme attese per singolo informatore in relazione al valore medio del punto in serie italiana (84,1%) (Grafico 35), la variabile diastratica sembra condizionare chiaramente il comportamento degli informatori. Infatti, come è possibile osservare, i soggetti di istruzione bassa o medio/bassa, fatta eccezione per F2, si collocano al di sotto della media del punto, con uno scarto molto basso in G1 (-0,8%) che rappresenta il soggetto più vicino all'andamento medio del campione. Sempre secondo una visione diastratica, è possibile invece cogliere un chiaro spartiacque all'interno delle dinamiche sintopiche tra N3 e G3 in cui a partite da quest'ultimo soggetto, l'andamento degli informatori appare pressoché regolare, proiettato verso una chiara e netta italofonia. In questo quadro abbastanza omogeneo, fa eccezione N4 che si colloca al di sotto del valore medio, seppur con uno scarto percentuale minimo (-3,5%).

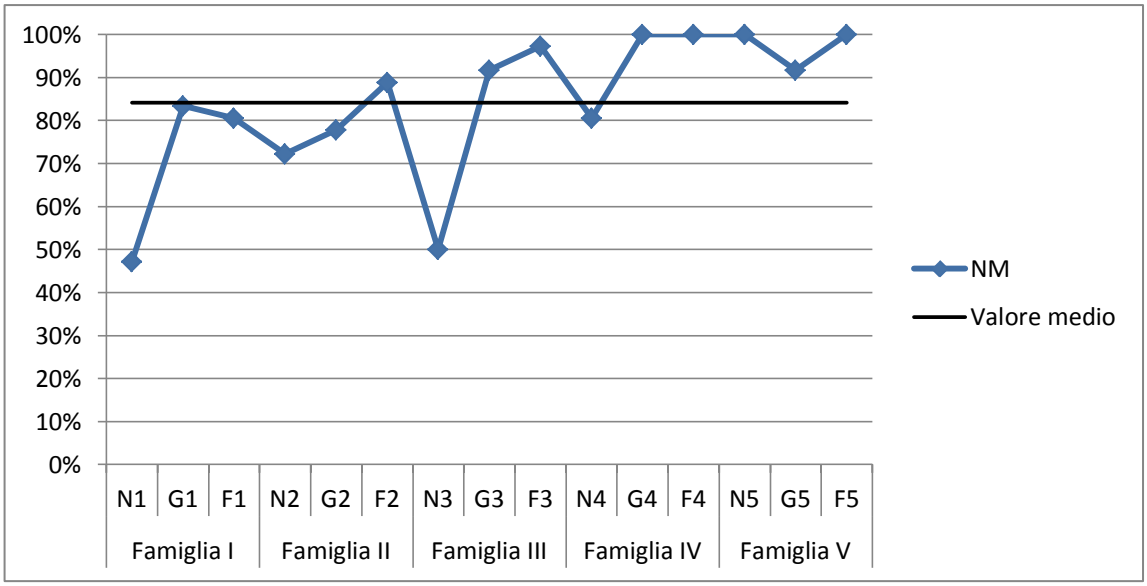
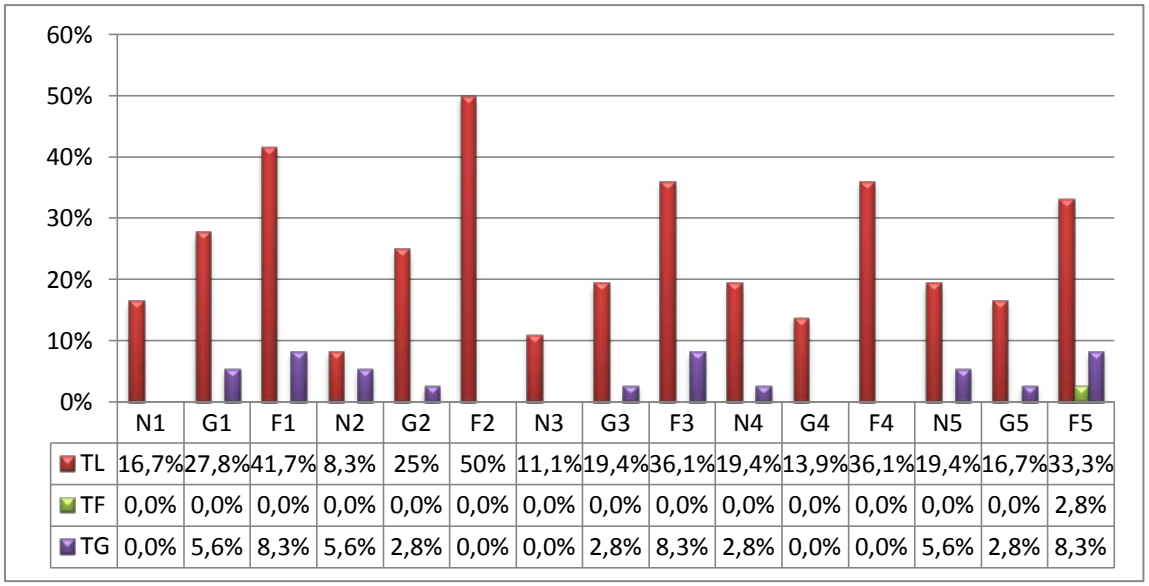


Grafico 35. Forme attese per soggetto in serie italiana in relazione al valore medio complessivo (Terrasini – Cinisi – Carini)

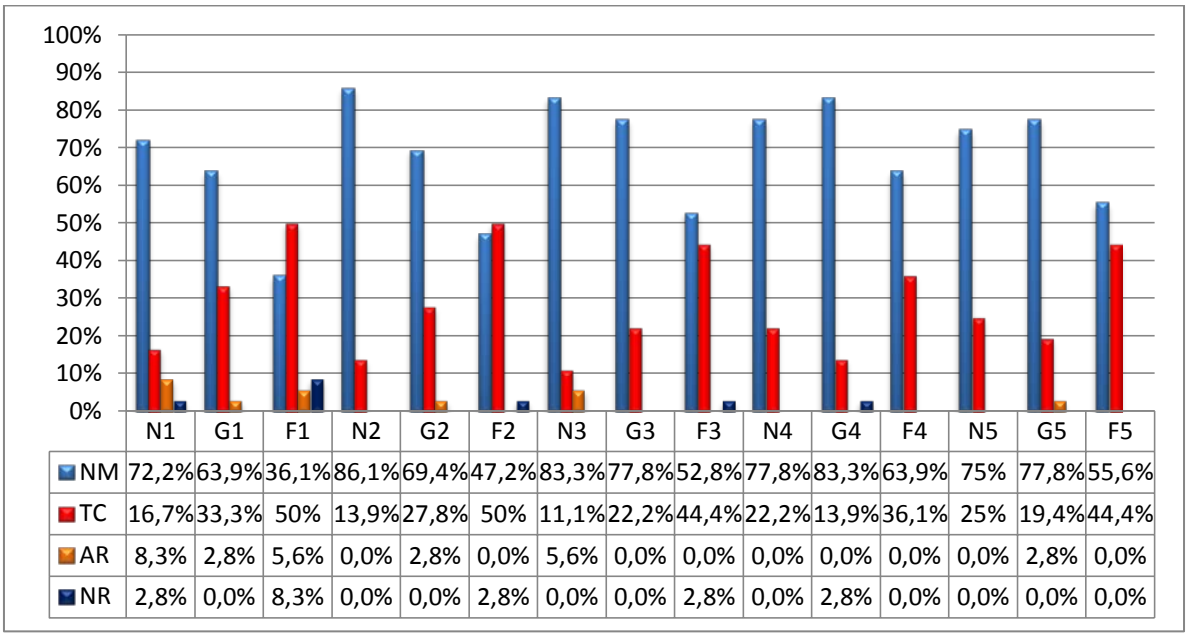
Passando ai fenomeni di trasferenza in serie siciliana, la disaggregazione dei dati per soggetto (Grafico 36), evidenzia un contatto quasi del tutto giocato a livello lessicale e grammaticale. L'andamento delle TL appare nelle prime tre famiglie regolare, con una chiara scalarità lungo la catena N-G-F in cui il valore percentuale tra i singoli membri dei tre nuclei tende spesso a raddoppiare soprattutto nel passaggio tra Genitore e Figlio (ad esempio tra G2 e F2 e tra G3 ed F3). Il valore della TL appare inversamente proporzionale all'età degli informatori, con i valori più alti in F2 (50%) seguito da F1 (41,7 %), mentre i Figli delle altre Famiglie mostrano un comportamento abbastanza regolare con un valore che si attesta intorno al 30%. È interessante osservare, inoltre, una generale presenza di TG che si attesta in quasi tutti i soggetti del punto, ma in cui la percentuale più elevata si registra, ancora una volta, nei Figli (F1, F3 ed F5) con un valore costante pari all'8,3%.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	16,7%	27,8%	41,7%	8,3%	25%	50%	11,1%	19,4%	36,1%	19,4%	13,9%	36,1%	19,4%	16,7%	33,3%
TF	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%
TG	0,0%	5,6%	8,3%	5,6%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	8,3%	2,8%	0,0%	0,0%	5,6%	2,8%	8,3%

Grafico 36. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie siciliana (Terrasini – Cinisi – Carini)

Considerando la percentuale di forme attese e di TC in serie siciliana (Grafico 37), fatta eccezione per F1 e per F2 (ma in quest'ultimo caso con un scarto minimo), tutti i soggetti superano la soglia del 50% di lessemi NM che raggiungono il picco massimo dell'86,1% in N2. Inoltre, escludendo sempre i Figli di prima e seconda Famiglia, il valore di forme attese supera sempre quello delle TC.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	72,2%	63,9%	36,1%	86,1%	69,4%	47,2%	83,3%	77,8%	52,8%	77,8%	83,3%	63,9%	75%	77,8%	55,6%
TC	16,7%	33,3%	50%	13,9%	27,8%	50%	11,1%	22,2%	44,4%	22,2%	13,9%	36,1%	25%	19,4%	44,4%
AR	8,3%	2,8%	5,6%	0,0%	2,8%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%
NR	2,8%	0,0%	8,3%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%

Grafico 37. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie siciliana (Terrasini – Cinisi – Carini)

In genere, gli informatori mostrano quindi una buona conoscenza dialettale, con percentuali elevate anche nei parlanti di istruzione alta, che supera in molti casi il valore dei soggetti poco istruiti. Infatti, mettendo a confronto, ad esempio, le percentuali dei tre membri della prima

Famiglia con il resto degli informatori (e soprattutto con N5, G5 e F5) i parlanti istruiti, che hanno quindi abbandonato una esclusiva o prevalente dialettofonia, hanno comunque mantenuto un'elevata conoscenza del dialetto, di pari passo con la capacità di gestire più consapevolmente i due codici e di "ripescare" con più facilità le forme arcaiche (in perfetta sintonia con il senso della prova), mostrando inoltre una certa vitalità anche in termini di trasmissione generazionale. Ma se, quindi, i fattori diastratici mostrano un ruolo per così dire opposto nel rapporto tra arcaismo e caratteristiche dei parlanti, sul versante delle TC, il maggior numero di forme trasferite si registra negli informatori giovani meno istruiti (F1 ed F2, entrambi con un valore del 50%), ma più in generale nei Figli della microarea.

Tale aspetto viene confermato correlando i dati relativi alle forme attese dei singoli informatori con il valore medio (Grafico 38):

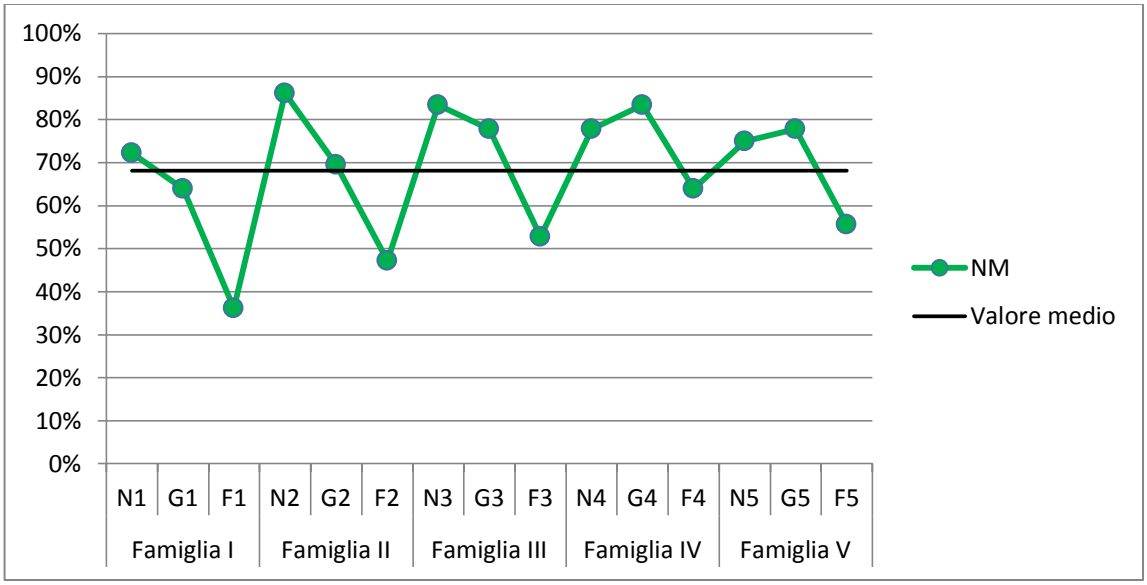
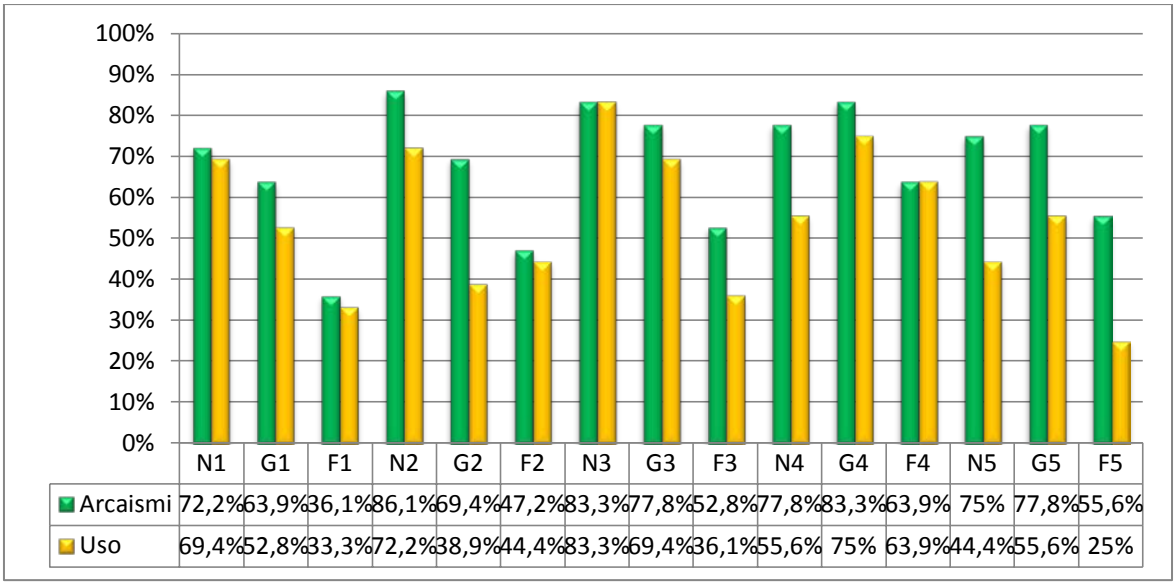


Grafico 38. Forme attese per soggetto in serie siciliana in relazione al valore medio complessivo (Terrasini – Cinisi – Carini)

Come evidente, i Nonni e i Genitori del campione costituiscono un blocco abbastanza omogeneo che si colloca al di sopra o poco al di sotto (come per G1) della media (pari al 68,1%) di cui G2 rappresenta l'informatore più in linea rispetto all'andamento del punto. I Figli invece, mostrano percentuali sempre più basse delle media in cui il valore risulta, però, direttamente proporzionale al livello di istruzione, con intervalli maggiori nei Figli meno istruiti che decrescono lungo l'asse diastratico.

Il rapporto tra arcaismo e uso dichiarato per soggetto (Grafico 39) mostra invece una certa corrispondenza in tutto il campione in cui la forbice che separa i due parametri generalmente non supera il 22,2%. Inoltre, si osserva una totale coincidenza dei due valori in alcuni informatori "medi" del campione come N3 ed F4. In tale contesto abbastanza omogeneo,

dettato, come vedremo, dall'assetto sociale della microarea che di certo favorisce il mantenimento e la vitalità del codice, fanno eccezione solo G2 e G5 e N5, in cui, sebbene la percentuale di forme tradizionali restituite sia piuttosto alta (pari al 50%), si osserva invece un intervallo maggiore rispetto al valore d'uso, che raggiunge il 30,5% per il primo soggetto e il 30,6% per gli ultimi due informatori.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
Arcaismi	72,2%	63,9%	36,1%	86,1%	69,4%	47,2%	83,3%	77,8%	52,8%	77,8%	83,3%	63,9%	75%	77,8%	55,6%
Uso	69,4%	52,8%	33,3%	72,2%	38,9%	44,4%	83,3%	69,4%	36,1%	55,6%	75%	63,9%	44,4%	55,6%	25%

Grafico 39. Arcaismi e uso dichiarato per soggetto (Terrasini – Cinisi – Carini)

Comparando i valori delle forme attese in entrambe le serie (Grafico 40), la percentuale di lessemi NM in italiano supera quasi sempre quelli in dialetto. Fanno eccezione la categoria dei Nonni con istruzione bassa o media, in cui N3 presenta un valore maggiore di arcaismi e di contro una percentuale poco superiore di forme NM in serie italiana. Si riscontra invece un maggiore equilibrio in G2 ma soprattutto N4, il quale mostra una coincidenza quasi perfetta (con uno scarto di solo il 2,8%) tra le due serie, sintomatico di un bilinguismo più bilanciato, in perfetta sintonia con la propria condizione sociolinguistica a metà strada tra italiano e dialetto. Si nota, inoltre, che i Figli di ciascun nucleo familiare mostrano un comportamento similare in cui la distanza in termini percentuali che separa le forme italiane da quelle dialettali è in proporzione sempre maggiore rispetto ai Genitori e in alcuni casi anche dei Nonni (come tra F4 e N4).

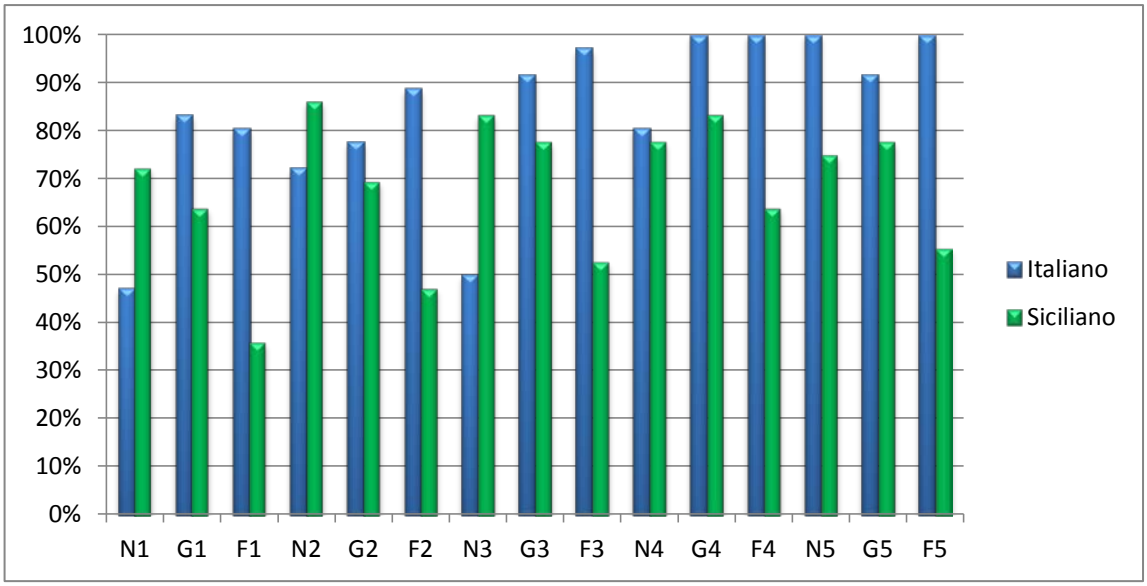


Grafico 40. Forme attese in serie italiana e siciliana per soggetto (Terrasini – Cinisi – Carini)

Mettendo a confronto invece le TC in ciascuna serie per singolo informatore (Grafico 41), la distanza maggiore tra i valori si riscontra, come era prevedibile, nei Figli e in particole in quelli appartenenti ai nuclei familiari estremi del campione. F1, infatti, presenta un intervallo tra le due serie del 45,4%, mentre per F5 lo scarto si attesta al 44,4%. Ciò che inoltre è possibile apprezzare chiaramente dal grafico è un restringimento delle forbice nei Genitori (escluso G1), fino a una quasi totale sovrapposizione dei valori di riferimento in N4.

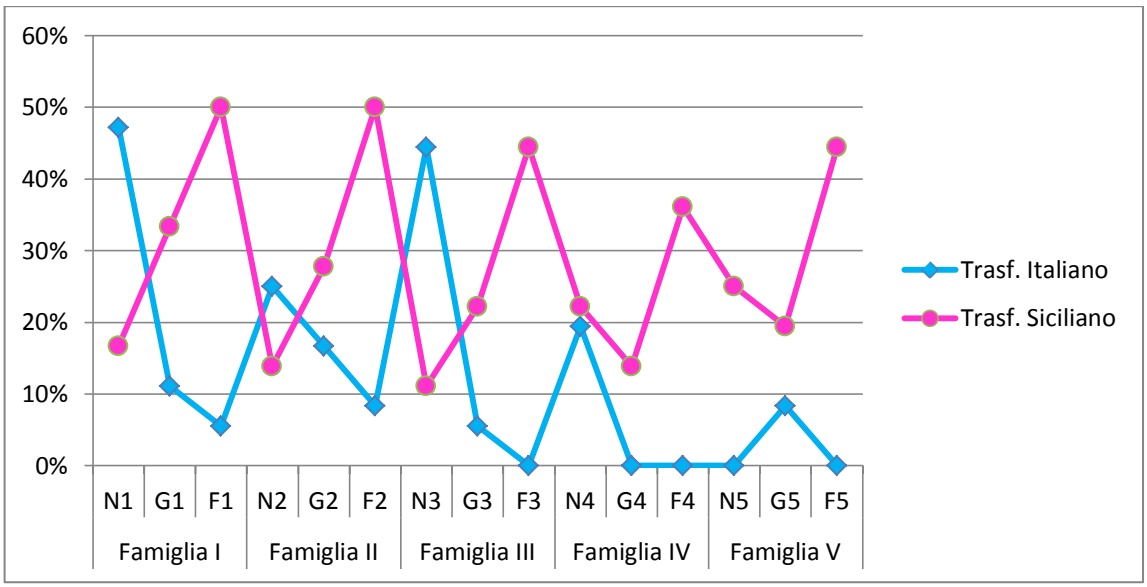


Grafico 41. Trasferenze complessive in serie italiana e serie siciliana per soggetto (Terrasini – Cinisi – Carini)

Dall'aggregazione dei dati per nuclei familiari (Grafico 42), è possibile osservare in serie italiana una condizione di generale italofonia in cui l'intervallo dei lessemi NM tra la prima e l'ultima Famiglia (pari al 27,2%) non sembra segnare distanze cosi profonde.

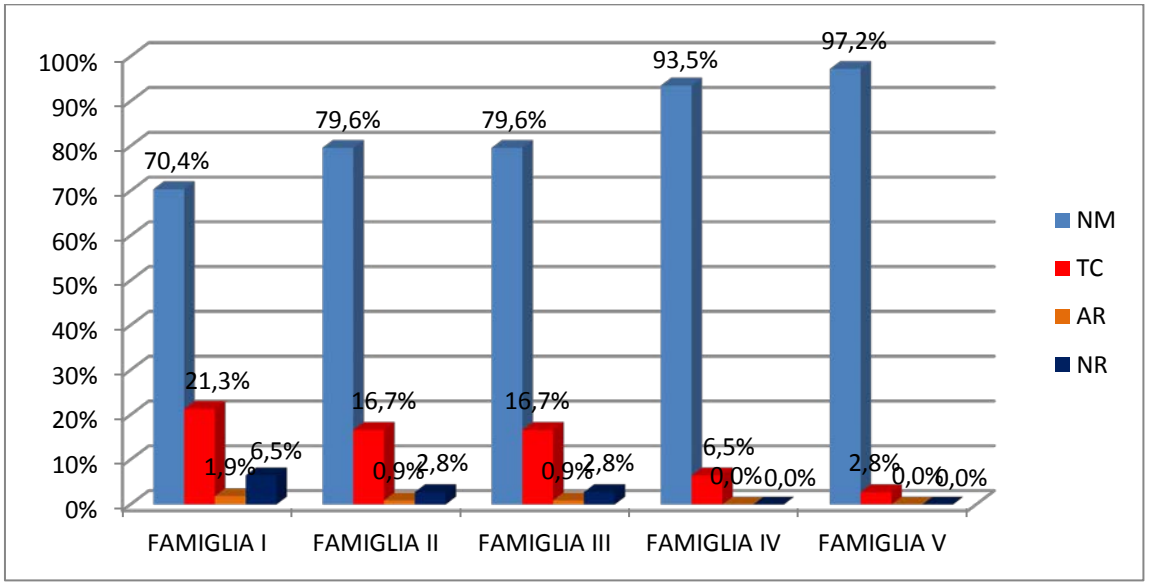


Grafico 42. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie italiana (Terrasini – Cinisi – Carini)

L'andamento interfamiliare appare regolare con una crescita di forme attese in linea con le caratteristiche diastratiche del campione, ma che rimane stabile nelle Famiglia II e III in cui si registra una perfetta simmetria nei valori di ciascuno dei fenomeni considerati. Le percentuali di TC rimangono piuttosto basse lungo il campione, raggiungendo il valore più alto in Famiglia I fino a decrescere sensibilmente negli ultimi due nuclei familiari.

La medesima regolarità si osserva nel comportamento delle singole Famiglie in relazione al valore medio del punto (Grafico 43). Infatti, sebbene solo gli ultimi due nuclei familiari si collochino al di sopra della media (84,1%), nei restanti casi lo scarto rispetto al valore di riferimento è comunque molto basso (soprattutto nella Famiglia II e III, pari in entrambi casi a -4,5%), delineando quindi una condizione abbastanza omogenea in cui la variabile diastratica non sembra determinare punti di eccessiva discontinuità.

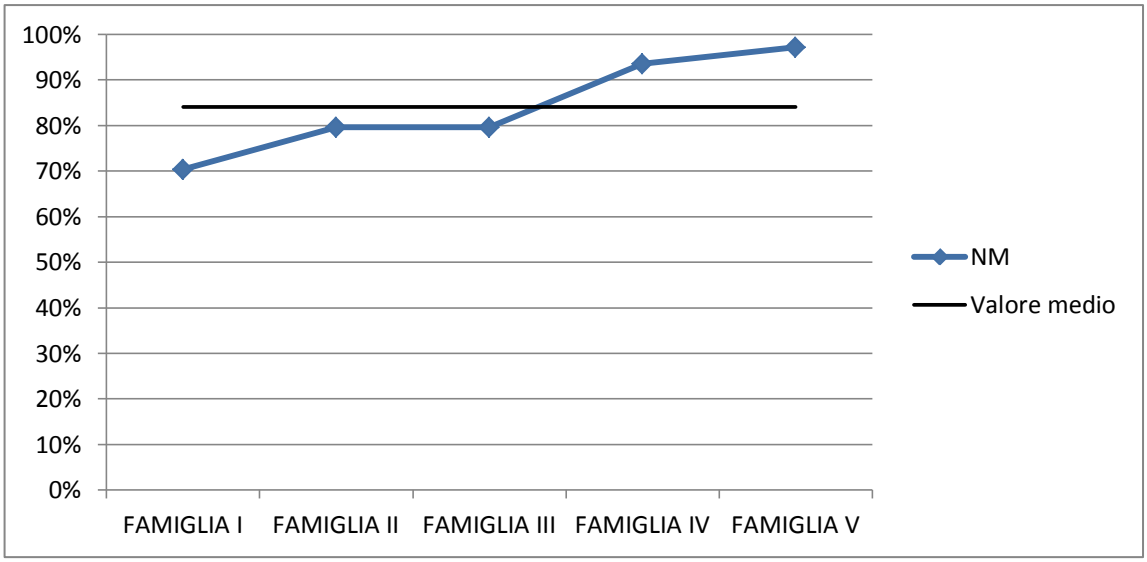


Grafico 43. Forme attese per famiglia in serie italiana in relazione al valore medio complessivo (Terrasini – Cinisi – Carini)

Guardando invece i dati familiari della serie siciliana (Grafico 44), si osserva che le percentuali di forme attese dialettali e di TC appaiono, ancora una volta, rispettivamente direttamente e inversamente proporzionali al livello di istruzione e in parte anche alla L1 delle Famiglie del campione.

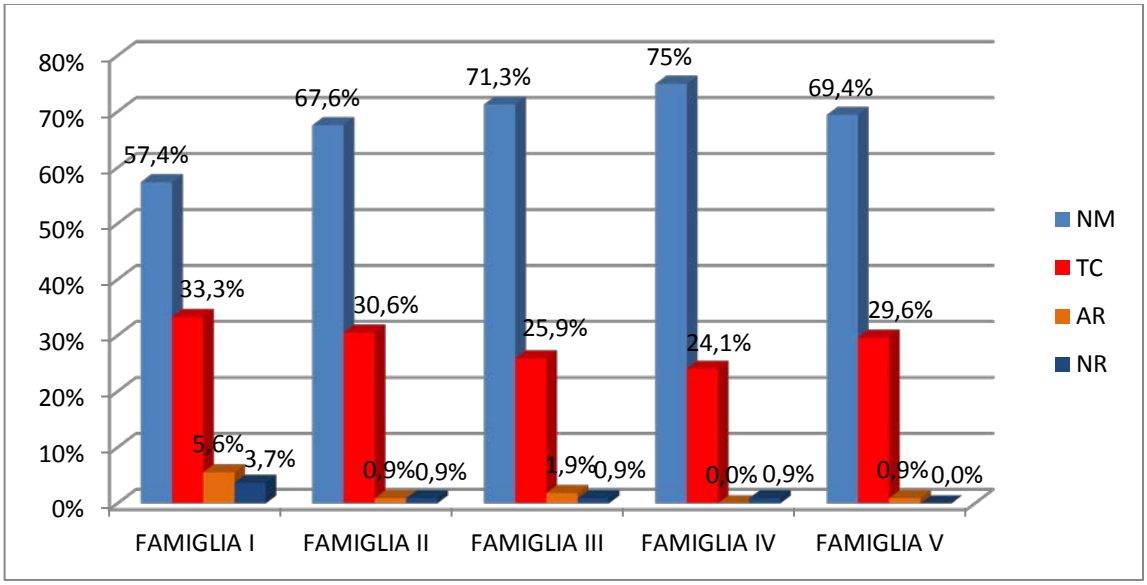


Grafico 44. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie siciliana (Terrasini – Cinisi – Carini)

Il primo nucleo familiare mostra, infatti, il numero di arcaismi più basso dell'intero campione (minore, anche dell'ultimo nucleo familiare, più istruito e tendenzialmente più italofono) e, di contro, il numero più alto di lessemi trasferiti. Tale dato, apparentemente paradossale, si spiega considerando che per gli informatori dei primi gruppi familiari, a differenza che per i soggetti più colti, il dialetto è "prassi" linguistica e in quanto tale meno conservativo perché

più esposto alla normale innovazione determinata dall'uso e, soprattutto, dalle pressioni dell'italiano. All'interno delle Famiglie "medie" (III e IV) che presentano, invece, le percentuali più alte e più basse rispettivamente di forme arcaiche e trasferite, la Famiglia IV restituisce la performance migliore in dialetto, codice che, come già osservato nel confronto tra arcaismo e uso dichiarato e come verrà ribadito più sotto, rappresenta un sistema più facilmente "riattivabile" in base a una serie di input ben precisi (come nel caso della nostra prova onomasiologica) e che conserva ancora una certa vitalità d'uso.

Come evidente, il trend in prospettiva familiare si muove per certi versi in direzione opposta rispetto ai valori del polo urbano attorno a cui gravita. Infatti, in quel caso (§ 4.4.2 Grafico 28) il valore di TC cresce tendenzialmente con l'aumentare del livello di istruzione e nel passaggio da dialetto a italiano come L1 (sebbene nella Famiglia III la percentuale di forme trasferite fosse di poco minore rispetto alla Famiglia I), mentre il valore di forme NM, che in ciascun nucleo familiare è sempre più basso rispetto al suo corrispettivo della microarea, scende drasticamente nella Famiglia V. Pertanto, se tra gli informatori di Palermo, in piena sintonia con il loro spazio "vissuto", si evincono chiaramente fenomeni di innovazione e italianizzazione in ogni nucleo familiare e soprattutto tra i parlanti colti, in questo caso, la microarea, coerentemente ancora una volta con la propria realtà sociolinguistica, mostra un atteggiamento bifronte: da una parte, l'influenza di un polo regionale e dei rapporti con esso intrattenuti (in termini di servizi e soprattutto di pendolarismo, e turismo stagionale proveniente dal capoluogo) ha chiaramente incoraggiato una conoscenza e un uso più diffuso dell'italiano, ma dall'altra, le dinamiche interne alla microarea (le dimensioni medio-piccole in termini demografici dei centri, caratterizzati da flussi minori durante il periodo invernale, e da un pendolarismo "interno") hanno tuttavia determinato un contesto di mantenimento del codice.

Tale aspetto viene ulteriormente confermato se si correlano i dati dei singoli nuclei familiari in serie siciliana con il valore medio (Grafico 45). Quasi tutte le Famiglie, non a caso, si collocano al di sopra della media del punto (68,1%) o molto vicino ad essa, come nel caso della Famiglia II in cui i due valori sono quasi sovrapposti (con uno scarto di -0,7%). Il primo nucleo familiare è, invece, quello che più si distanzia dalla media, con una percentuale di poco superiore al -10% che non sembra, ad ogni modo, compromettere l'uniformità del punto.

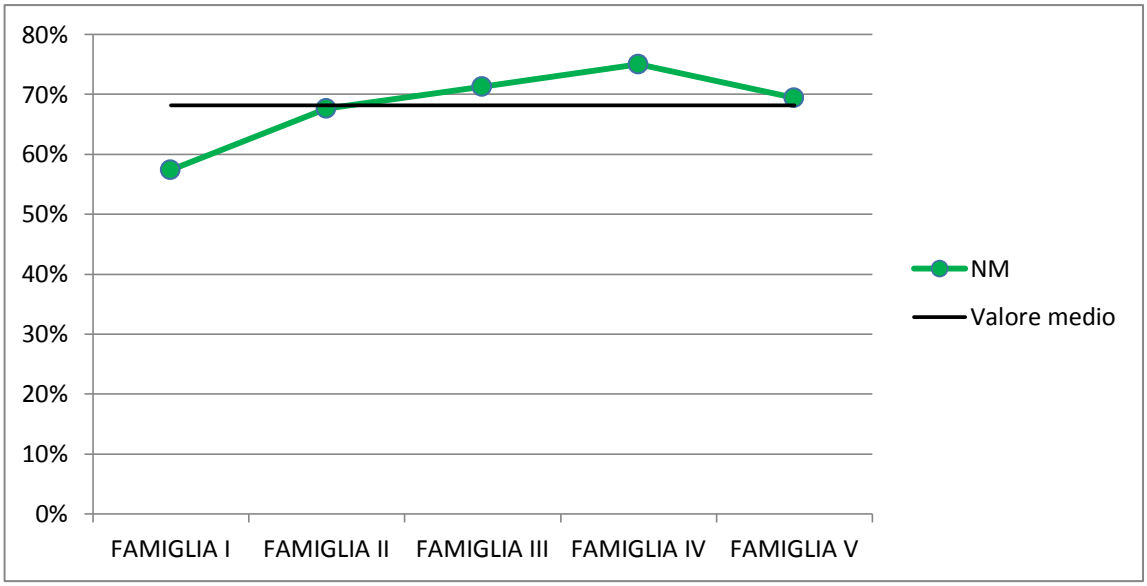
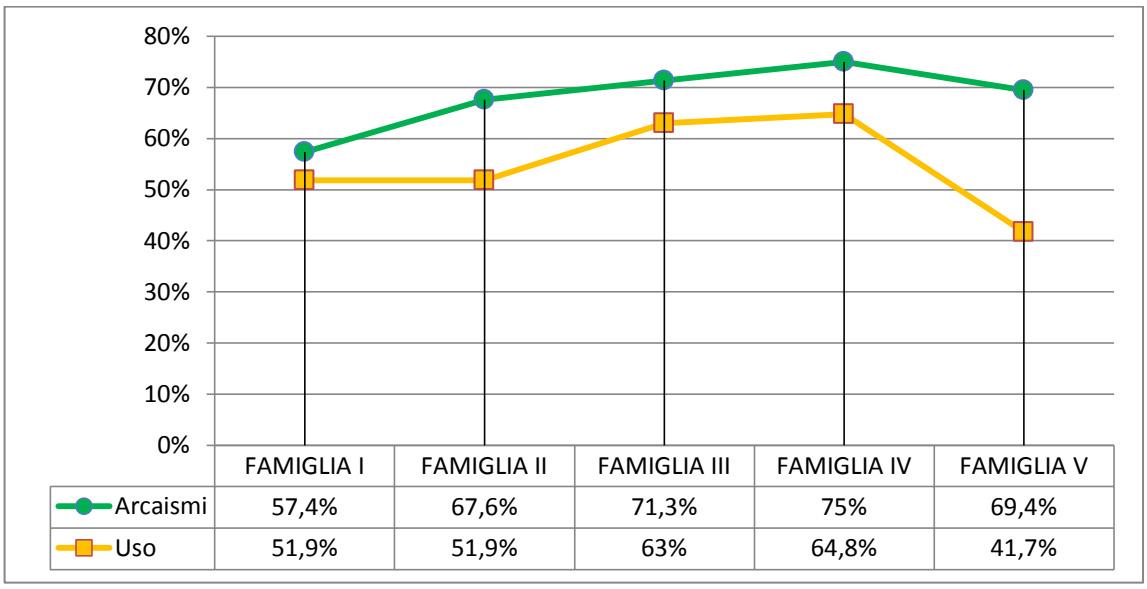


Grafico 45. Forme attese per famiglia in serie siciliana in relazione al valore medio complessivo (Terrasini – Cinisi – Carini)

La correlazione tra arcaismi e uso dichiarato a livello familiare (Grafico 46) mostra, come prevedibile, una certa coincidenza tra i due valori in quasi tutti i gruppi, con uno scarto minimo non soltanto nella Famiglia I, ma anche nei nuclei con istruzione medio-alta.



	FAMIGLIA I	FAMIGLIA II	FAMIGLIA III	FAMIGLIA IV	FAMIGLIA V
Arcaismi	57,4%	67,6%	71,3%	75%	69,4%
Uso	51,9%	51,9%	63%	64,8%	41,7%

Grafico 46. Arcaismi e uso dichiarato per famiglia (Terrasini – Cinisi – Carini)

La forbice si allarga notevolmente nella Famiglia V (attestandosi al 27,7%) in cui la dimensione prettamente italofona, se da una parte non sembra determinare una perdita del dialetto in termini di conoscenza pare, tuttavia, lasciare un segno evidente a livello della *parole*, orientata maggiormente verso la lingua comune.

Mettendo a confronto le percentuali di forme attese nelle due serie per ciascuna Famiglia (Grafico 47) si evidenzia ancora di più una scalarità in base al quale all'aumentare del grado di istruzione e al progressivo passaggio dal dialetto all'italiano come lingua materna cresce la percentuale di forme non marcate sia in italiano che in dialetto. Fa eccezione in questo quadro la Famiglia V che registra un calo (seppur lieve) degli arcaismi da cui scaturisce un allargamento della forbice tra le forme attese nelle due serie (pari al 27,8%). Negli altri nuclei familiari, invece, si evince una condizione di bilinguismo più bilanciato, soprattutto in Famiglia II e III in cui l'intervallo tra i due valori è inferiore al 10%.

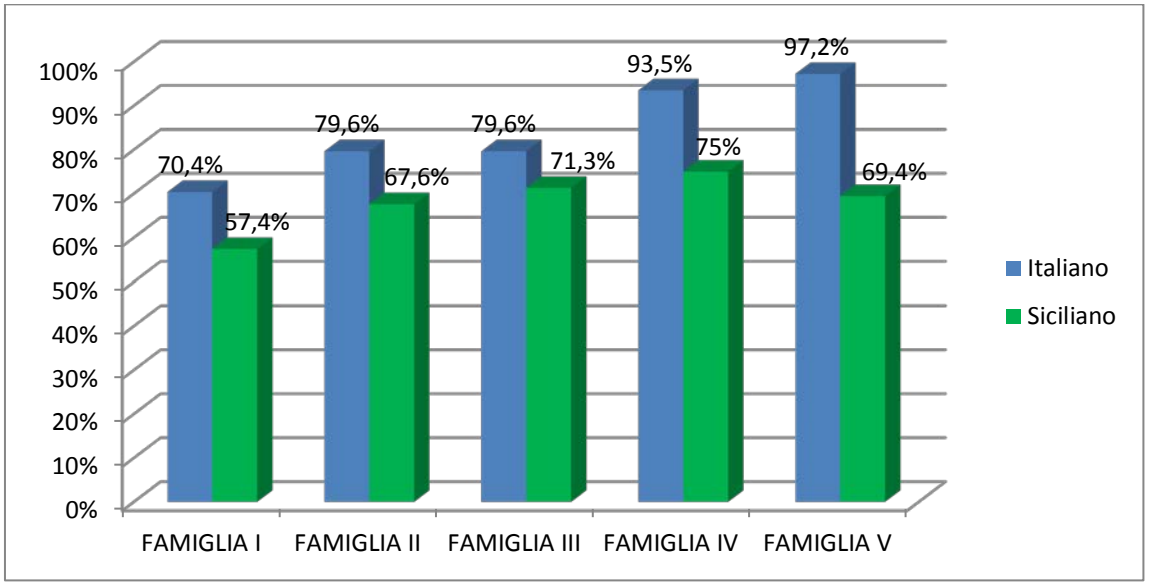


Grafico 47. Forme attese in serie italiana e siciliana per famiglia (Terrasini – Cinisi – Carini)

Il quadro generale dei fenomeni indagati in ciascuna serie (Grafico 48) restituisce una condizione fortemente influenzata dalle dinamiche sociospaziali che caratterizzano la microarea, a metà strada tra innovazione e conservazione, tra "città" e "campagna". Infatti, i valori percentuali delle forme attese e delle TC in serie italiana è praticamente quasi la stessa di quelli registrati a Palermo (rispettivamente 84% e 10,4%), mentre sul versante del dialetto si allontana del tutto dall'andamento linguistico del capoluogo, non soltanto riguardo agli arcaismi (con uno scarto tra i due punti del 26,7%), ma soprattutto all'uso dichiarato che risulta essere più del doppio rispetto al polo regionale.

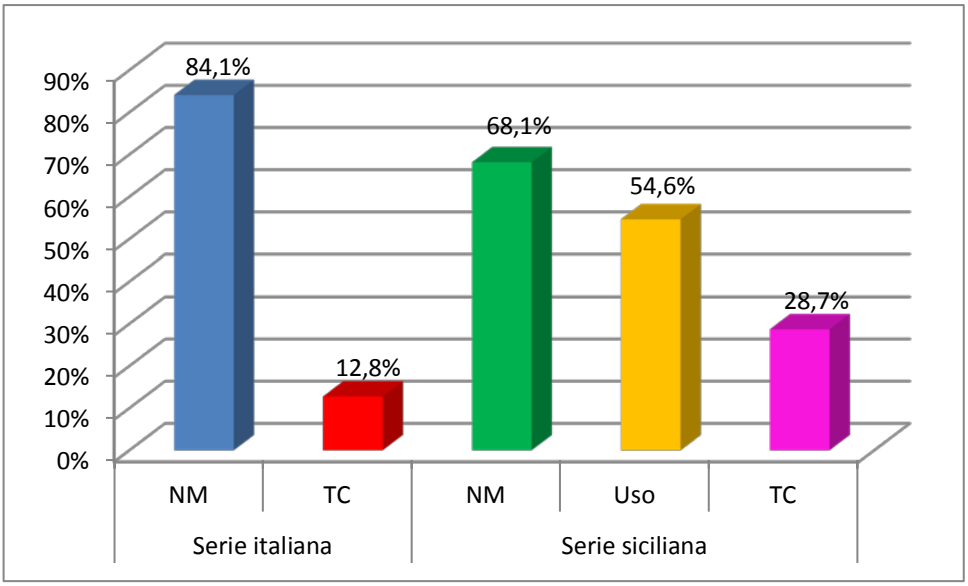


Grafico 48. Quadro generale delle forme attese, trasferenze complessive e dell'uso in entrambe le serie della microarea (Terrasini – Cinisi – Carini)

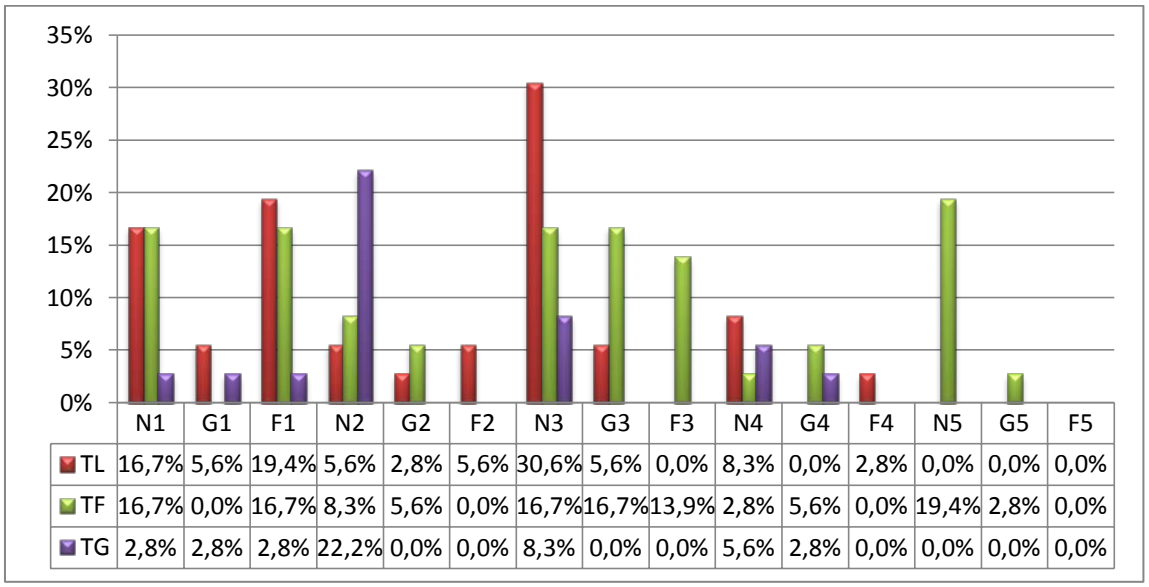
Lo stesso vale, in direzione opposta, per forme trasferite che appaiono nella microarea quasi dimezzate rispetto a Palermo (con una distanza pari del 23,5%), indice di un dialetto che tende ancora a conservarsi.

4.4.4 Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato (PA)

La microarea ricade nella zona interna della provincia di Palermo (distante circa 90 chilometri dal capoluogo) e raccoglie tre centri di piccole dimensione incuneati nell'area montana delle Madonie. I tre comuni si caratterizzano per una popolazione molto modesta che raggiunge a Sclafani Bagni e Scillato rispettivamente 430 e 612 abitanti, mentre Caltavuturo risulta il centro più popoloso con 3.986 residenti. L'andamento demografico mostra una condizione di forte immobilismo e di invecchiamento della popolazione con un "dissanguamento" molto lento a Sclafani Bagni e Scillato (rispettivamente -12 e -20 residenti rispetto al 2011) e con uno spopolamento più consistente a Caltavuturo (-185 abitanti rispetto al 2011; Demoistat 2017). I centri sono caratterizzati da una presenza estremamente bassa di servizi (privi di istituti di istruzione superiore e strutture sanitare), con conseguenti spostamenti quotidiani in direzione di Cefalù e Termini Imerese (anche per motivi di studio), che insieme a Palermo e Caltanissetta rappresentano i principali poli di attrazione del territorio. I tre comuni evidenziano, inoltre, una frequentazione reciproca molto contenuta, soprattutto in direzione di Sclafani Bagni verso Caltavuturo (D'Agostino, Ruffino 2005: 200). A una stagnazione in termini socio-demografici, corrisponde, inoltre, un contesto economico recessivo con un elevato numero di addetti nella pubblica amministrazione e livelli di occupazione molto bassi in ambito agricolo (con solo 187 occupati nel settore primario a Caltavuturo, e 52 e 32 rispettivamente a

Sclafani Bagni e Scillato; Istat 2011). Pertanto, nonostante la vaste estensione di terreno coltivabile, il clima favorevole, nonché la presenza di un'importante azienda vinicola (Tasca d'Almeria, nel territorio di Sclafani Bagni), il settore agricolo non riesce a fare da traino all'economia locale.

La disaggregazione dei dati dei fenomeni di contatto per soggetto in serie italiana (Grafico 49) mostra una presenza di TL che si concentra nei membri del primo nucleo familiare e anche in N3 che presenta il valore più alto della microarea.



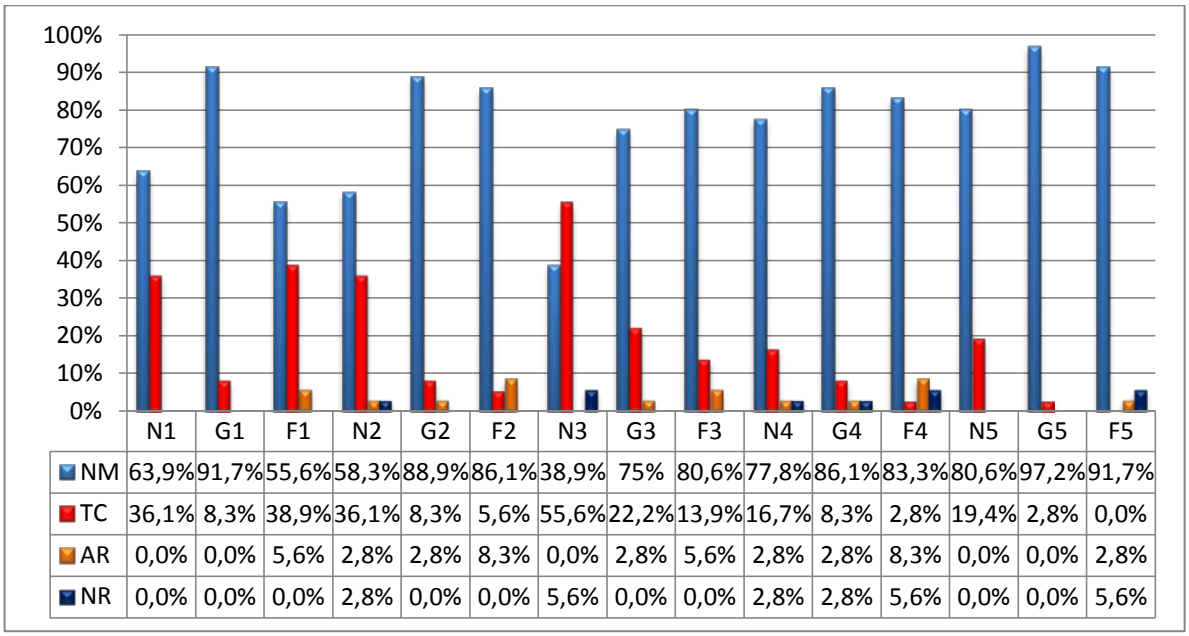
	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	16,7%	5,6%	19,4%	5,6%	2,8%	5,6%	30,6%	5,6%	0,0%	8,3%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%
TF	16,7%	0,0%	16,7%	8,3%	5,6%	0,0%	16,7%	16,7%	13,9%	2,8%	5,6%	0,0%	19,4%	2,8%	0,0%
TG	2,8%	2,8%	2,8%	22,2%	0,0%	0,0%	8,3%	0,0%	0,0%	5,6%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%

Grafico 49. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie italiana (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

L'aspetto più interessante riguarda però la TF, diffusa in quasi tutto il campione, che mostra la medesima percentuale (16,7%) sia negli informatori meno istruiti (N1 ed F1) che in quelli di istruzione medio/bassa e media (N3, G3 e con un valore di poco inferiore anche in F3). Inoltre, nonostante il N5 non presenti fenomeni di TL, "trattiene" il maggiore numero di tratti fonetici (con la percentuale di TF più alta del campione) che si infiltrano nel repertorio fonetico italiano. Infine, i valori più significativi di TG si concentrano in N3 e soprattutto in N2 in cui in quest'ultimo caso si osserva la percentuale più alta dell'intero campione e la più elevata rispetto altre tipologie di trasferenza presenti nel soggetto. Pertanto, nel caso del Nonno di seconda Famiglia, la distinzione tra i codici sembra intaccare più chiaramente gli aspetti più profondi e radicati del sistema, conseguenza quindi una bassa "consapevolezza" dei due sistemi.

Guardando invece al rapporto tra forme attese e TC in serie italiana (Grafico 50), si osserva che in generale il valore dei lessemi NM supera in ogni soggetto sempre quello delle forme trasferite. Fa accezione N3 in cui la percentuale di TC, oltre a essere la più elevata del

campione, supera (con uno scarto del 16,7%) il valore delle forme attese. In prospettiva diagenerazionale, la forchetta tra le percentuali di lessemi NM si allarga notevolmente tra N e G delle prime tre Famiglie (con un valore percentuale crescente rispettivamente del 27,8%, 30,6% e 36,1%), ma in senso inverso anche tra G1 e F1 (con un calo del -36,1%). A partire, invece, da G3 si osserva una chiara cesura con un andamento percentuale regolare (fatta eccezione per un lieve incremento in G5) che non evidenzia "sbalzi" significativi né tra un membro e l'altro di ciascun nucleo familiare, né in prospettiva diastratica tra i vari soggetti del campione. I valori più alti di TC si concentrano, oltre che in N3, anche in alcuni soggetti delle prime due Famiglie (soprattutto N1 e F1, prevalentemente con fenomeni di TL, ed N2 con elevate TG), per poi mostrare percentuali piuttosto basse, che non superano mai il 20%, nel resto dei soggetti.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	63,9%	91,7%	55,6%	58,3%	88,9%	86,1%	38,9%	75%	80,6%	77,8%	86,1%	83,3%	80,6%	97,2%	91,7%
TC	36,1%	8,3%	38,9%	36,1%	8,3%	5,6%	55,6%	22,2%	13,9%	16,7%	8,3%	2,8%	19,4%	2,8%	0,0%
AR	0,0%	0,0%	5,6%	2,8%	2,8%	8,3%	0,0%	2,8%	5,6%	2,8%	2,8%	8,3%	0,0%	0,0%	2,8%
NR	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	2,8%	2,8%	5,6%	0,0%	0,0%	5,6%

Grafico 50. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie italiana (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

Gli aspetti appena evidenziati emergono anche nel rapporto tra forme attese e valore medio del punto (Grafico 51) in cui si osserva che i Nonni delle prime tre Famiglie si collocano al di sotto della media (77%), raggiungendo il punto più basso in N3; fatta eccezione per F1, gli altri membri dei medesimi nuclei familiari mostrano invece un andamento superiore rispetto al trend generale, rilevando quindi come il fattore età influisca in misura maggiore sulla performance degli informatori rispetto al livello di istruzione. L'andamento risulta più regolare e in linea con la media a partire da G3 (soggetto che si colloca poco al di sotto, con uno scarto di solo il -2%), con percentuali (come per N4, N5 ma anche per lo stesso G3) che

tendono a sovrapporsi al valore di riferimento. Soltanto G5 si allontana in modo più netto rispetto al trend con un intervallo di +20,2% rispetto alla media.

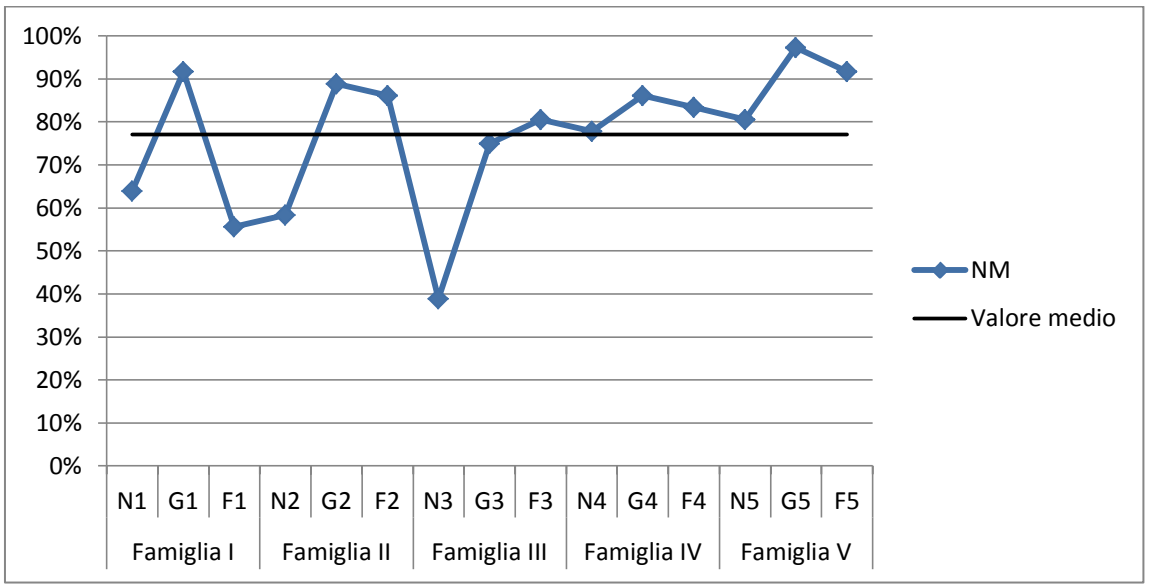
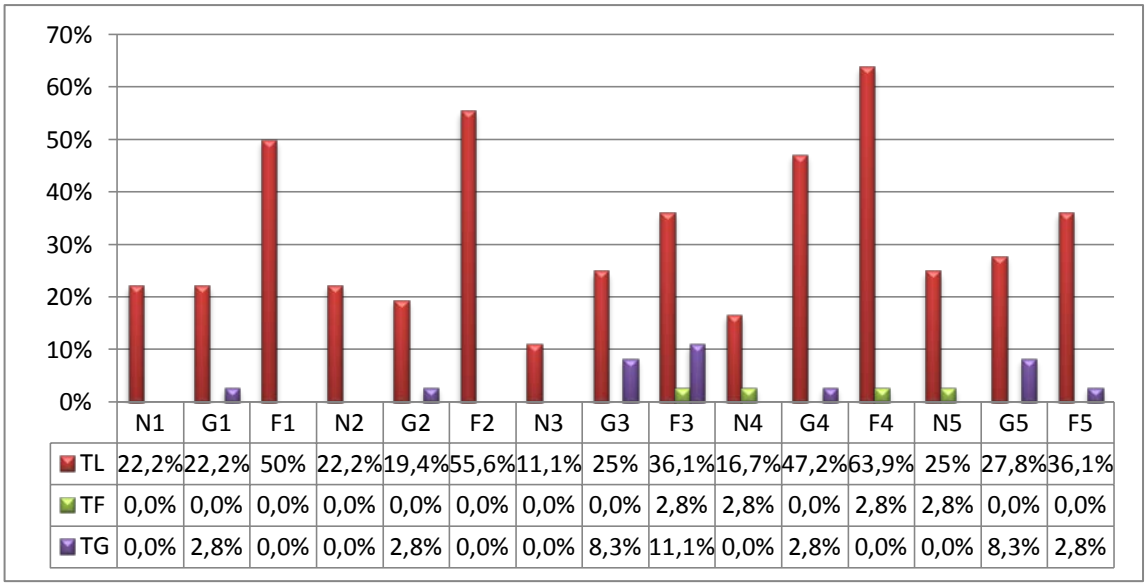


Grafico 51. Forme attese per soggetto in serie italiana in relazione al valore medio complessivo (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

Passando al dialetto, si osserva che in generale gli esiti del contatto per soggetto (Grafico 52) riguardano quasi esclusivamente fenomeni di TL il cui valore tende ad aumentare in ciascun gruppo familiare (mantenendosi con una certa costanza tra N1 e G1 e N2 ed G2) lungo la catena N-G-F. In tal senso, lo scarto generazionale maggiore si registra nei primi due nuclei familiari nel passaggio tra G1 ed F1 (27,8%) e tra G2 e F2 (36,2%), ma anche, con una distanza di poco inferiore rispetto a questi ultimi, tra N4 e G4 (30,5%). Si osserva, invece, un andamento meno "brusco" tra i membri della quinta Famiglia in cui i singoli informatori presentano valori di TL abbastanza vicini, con intervalli generazionali molto bassi.

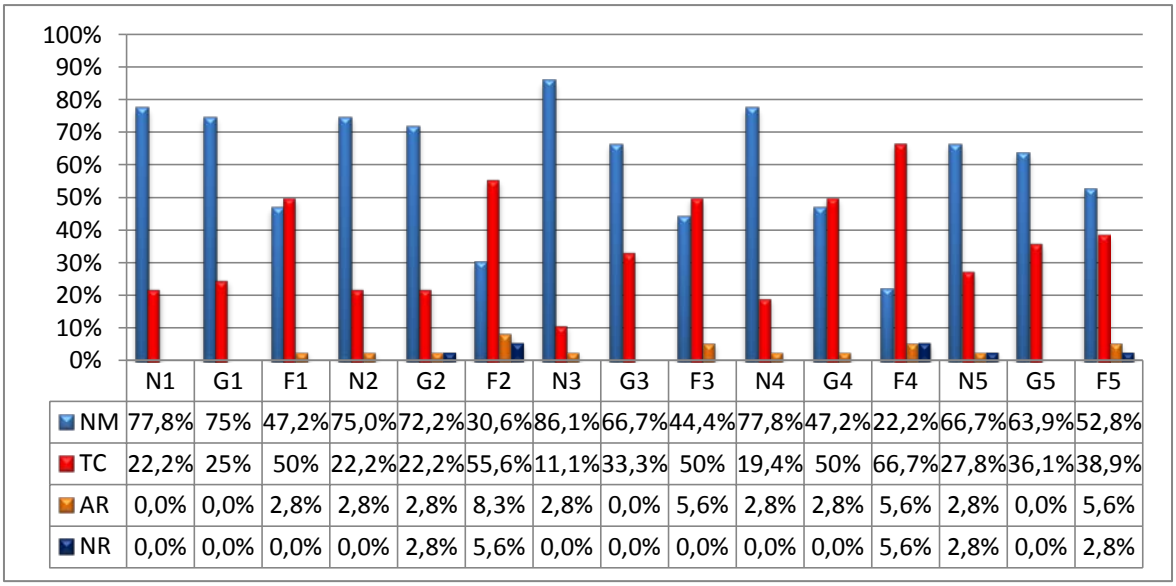


	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	22,2%	22,2%	50%	22,2%	19,4%	55,6%	11,1%	25%	36,1%	16,7%	47,2%	63,9%	25%	27,8%	36,1%
TF	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%
TG	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	8,3%	11,1%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	8,3%	2,8%

Grafico 52. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie siciliana (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

Come in parte già osservato il contatto a livello strutturale, ma soprattutto relativo all'aspetto fonetico, ricopre un ruolo marginale nel campione della microarea. Ciò determina quindi un'opposizione netta, che non sembra ammettere scale di "grigi", tra conservazione vs. innovazione/sostituzione del lessico dialettale in base alla quale, laddove il lessema sopravvive, questo è mantenuto nella sua forma "pura"; nel caso contrario, viene sostituito dal corrispettivo italiano.

Quanto ai valori complessivi delle forme attese e delle TC per soggetto (Grafico 53), si osserva che in tutti i Figli del campione i lessemi trasferiti superano quelli NM, con un intervallo tra i due valori in alcuni casi abbastanza elevato (ad esempio, del 25% in F2 e del 38,9% in F4). Fa accezione in questo quadro il Figlio di quinta Famiglia in cui, nonostante gli arcaismi superino le forme trasferite, presenta una percentuale di lessemi non marcati maggiore rispetto ai soggetti delle medesima categoria degli altri gruppi familiari. Riguardo alle forme attese, si osserva che i Nonni in generale mostrano una maggiore conoscenza del lessico tradizionale, fino a raggiungere in N3 il valore più alto del campione (86,1%). La percentuale degli arcaismi mostra, inoltre, un andamento discendente lungo i tre soggetti di ogni nucleo, che evidenzia nelle prime due Famiglie una netta discontinuità in termini di conoscenza e trasmissione tra G e F (con un calo del -27,8% tra G1 e F1 e del -41,6% tra G2 ed F2), mentre nei membri della terza Famiglia il passaggio è molto più regolare con uno scarto del 20% circa da un membro all'altro. La medesima regolarità, con un intervallo di poco superiore tra N4 e G4 si ritrova anche tra i membri della quarta Famiglia.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	77,8%	75%	47,2%	75,0%	72,2%	30,6%	86,1%	66,7%	44,4%	77,8%	47,2%	22,2%	66,7%	63,9%	52,8%
TC	22,2%	25%	50%	22,2%	22,2%	55,6%	11,1%	33,3%	50%	19,4%	50%	66,7%	27,8%	36,1%	38,9%
AR	0,0%	0,0%	2,8%	2,8%	2,8%	8,3%	2,8%	0,0%	5,6%	2,8%	2,8%	5,6%	2,8%	0,0%	5,6%
NR	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	5,6%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	5,6%	2,8%	0,0%	2,8%

Grafico 53. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie siciliana (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

I membri dell'ultimo gruppo, invece, presentano percentuali di forme attese abbastanza vicine in cui lo scarto tra G5 e F5 è il più basso se paragonato al valore che distanzia i medesimi soggetti degli altri nuclei familiari. Ciò che è possibile leggere, paragonando l'andamento delle prime due famiglie con l'ultima, è una netta interruzione in termini di trasmissione del dialetto nei gruppi prevalentemente dialettofoni e di istruzione più bassa o media rispetto al nucleo più italofono e di istruzione alta. Pertanto, mentre nel primo caso, a causa dello scarso prestigio e del pregiudizio che grava sul codice tradizionale, i parlanti più anziani hanno cercato di proiettare i giovani verso una dimensione più italofona, nel secondo caso l'acquisizione dell'italiano da parte dell'intero nucleo familiare, e la capacità di saper gestire la più articolata "tastiera" del proprio repertorio linguistico, ha determinato il mantenimento e una continuità del patrimonio linguistico dialettale, più libero dal peso di connotazioni negative.

La tendenza e soprattutto la distanza dei Figli rispetto agli altri membri di ciascuna Famiglia, vengono confermati anche in rapporto al valore medio degli arcaismi della microarea (pari al 60,4%). Infatti come si osserva nel Grafico 54, mentre i Genitori e i Nonni di ciascun gruppo, fatta eccezione per G4, riescono a collocarsi al di sopra della media, i Figli mostrano un valore percentuale che in misura diversa li allontana dal valore medio e anche dagli altri soggetti del nucleo familiare, tramite un andamento zigzagante in cui F3, in piena sintonia con

le proprie caratteristiche diastratiche e in parte al suo luogo di provenienza[36], occupa una posizione intermedia.

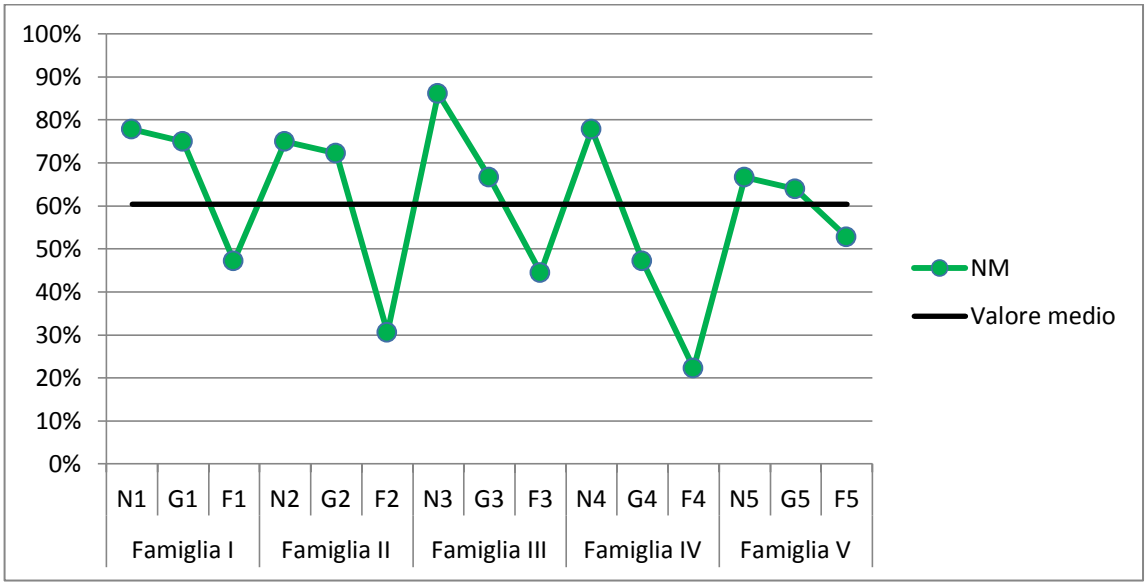
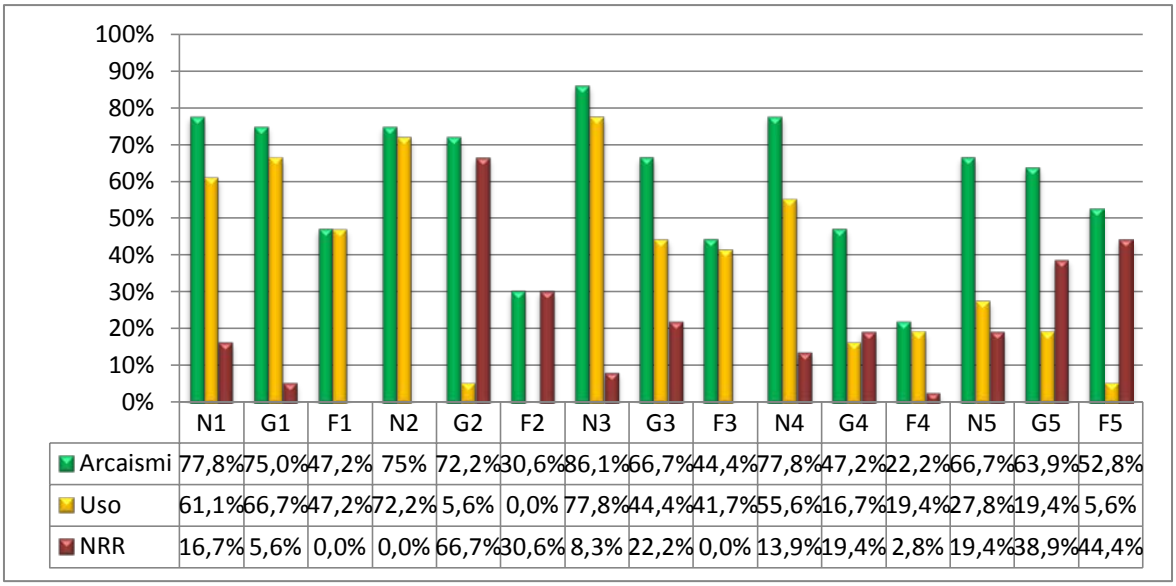


Grafico 54. Forme attese per soggetto in serie siciliana in relazione al valore medio complessivo (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

L'analisi e la correlazione degli arcaismi e delle dichiarazioni d'uso (Grafico 55) per la microarea in questione risulta problematica giacché per un gran numero di item elicitati, come osservabile sotto la voce NRR (Non Raccolto dal Raccoglitore), non è stato chiesto l'eventuale utilizzo del lessema.

[36] Secondo una prospettiva microdiatopica, infatti, il luogo di provenienza del Figlio di terza Famiglia, Sclafani Bagni, – centro a metà strada (soprattutto in termini demografici e di servizi) rispetto ai due poli estremi delle microarea (Scillato e Caltavuturo, l'uno recessivo e l'altro socialmente più dinamico) – può aver influito riguardo alla sua posizione "media" rispetto ai Figli degli altri centri.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
Arcaismi	77,8%	75,0%	47,2%	75%	72,2%	30,6%	86,1%	66,7%	44,4%	77,8%	47,2%	22,2%	66,7%	63,9%	52,8%
Uso	61,1%	66,7%	47,2%	72,2%	5,6%	0,0%	77,8%	44,4%	41,7%	55,6%	16,7%	19,4%	27,8%	19,4%	5,6%
NRR	16,7%	5,6%	0,0%	0,0%	66,7%	30,6%	8,3%	22,2%	0,0%	13,9%	19,4%	2,8%	19,4%	38,9%	44,4%

Grafico 55. Arcaismi e uso dichiarato per soggetto (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

Ad ogni modo, ciò che si osserva, laddove i dati appaiono più utilizzabili, è una forte corrispondenza tra arcaismi ed uso non soltanto nei parlanti di bassa istruzione, nei quali si evidenzia una sovrapposizione dei valori totale o quasi, rispettivamente in F1 ed N2, ma anche nei parlanti "medi" di terza Famiglia (come in F3 ed N3). Inoltre, dal comportamento di N4 e di F4 (e in parte di N5) è possibile desumere che, seppur con un certa variabilità, gli arcaismi vengano utilizzati anche dai soggetti di istruzione alta.

Mettendo a confronto invece i lessemi NM in ciascuna delle due serie (Grafico 56), le forme attese in serie italiana superano in genere quelle dialettali con l'eccezione per i Nonni delle prime tre Famiglie che mostrano una prevalente dialettofonia in cui la forbice tra i due valori resta tutto sommato contenuta in N1 e N2 (rispettivamente con il 13,9% e il 16,7%), mentre si allarga notevolmente in N3 (con un valore pari al 47,2%). Inoltre, la distanza maggiore tra le forme attese delle due serie si registra nei Figli (escluso F1), con uno scarto in F2 ed F4 tra italiano e dialetto rispettivamente del 55,5% e del 61,1%. Si osserva, invece, una totale corrispondenza tra i due valori di riferimento in N4 che sembra porsi in una dimensione linguistica più bilanciata.

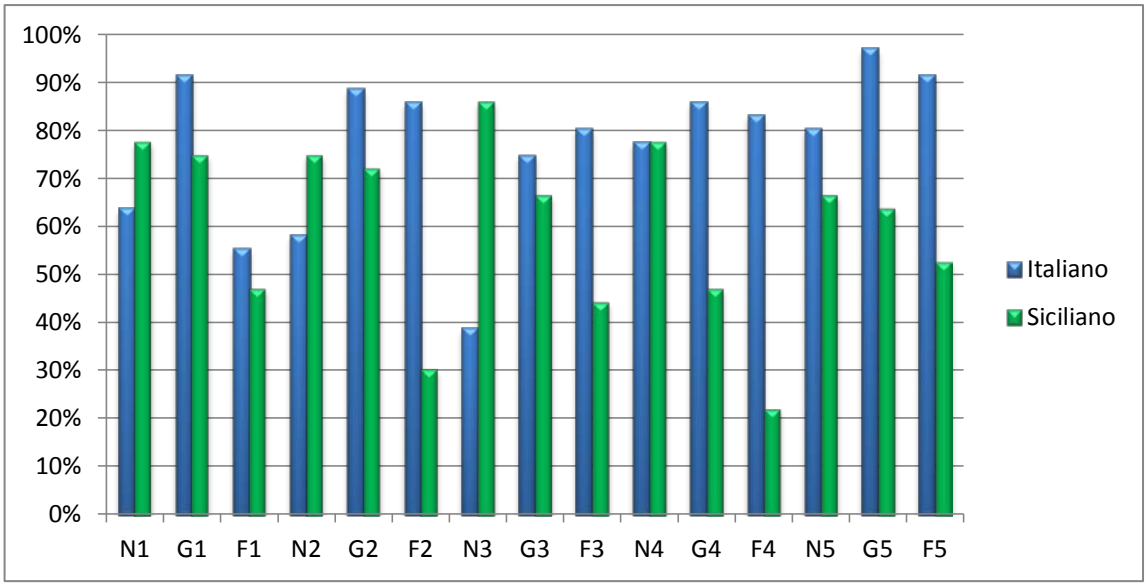


Grafico 56. Forme attese in serie italiana e siciliana per soggetto (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

Spostando invece il focus nel suo negativo, e quindi sui fenomeni di contatto (Grafico 57), si evince che lo scarto tra il valore delle TC in ciascuna serie tende ad essere più vicino negli informatori dei primi due nuclei familiari (escluso F2) per poi allargarsi notevolmente nei soggetti di istruzione medio-alta. Fanno eccezione in tal senso N4 e, in parte, N5 in cui, una conoscenza più bilanciata dei codici si riflette in una quantità di TC molto vicina nelle due serie (con uno scarto rispettivamente del 2,7% e dell'8,4%).

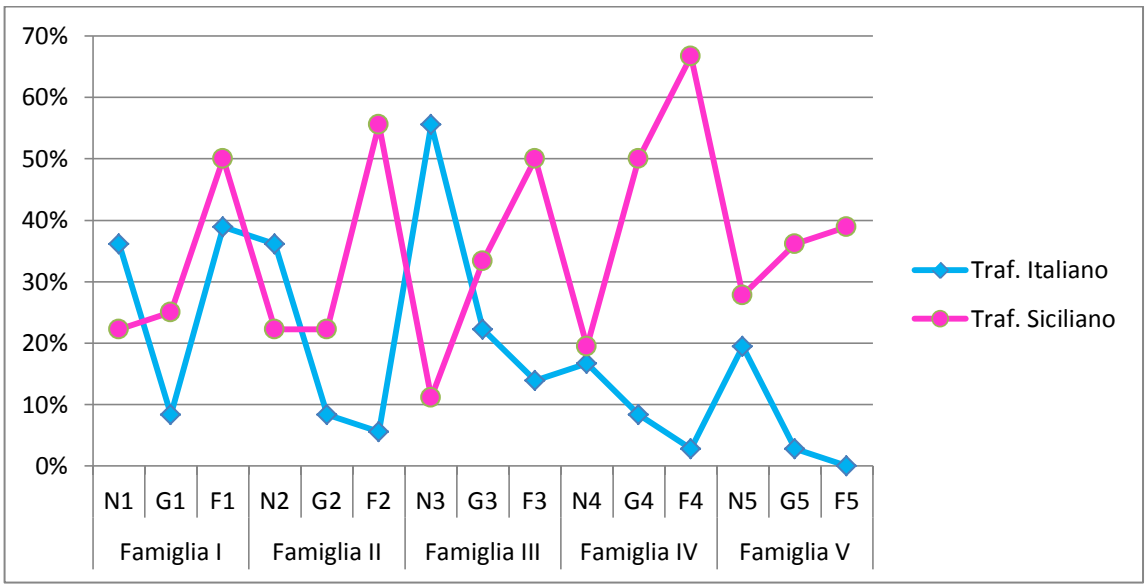


Grafico 57. Trasferenze complessive in serie italiana e serie siciliana per soggetto (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

Osservando l'andamento delle forme attese e trasferite in serie italiana all'interno dei raggruppamenti familiari (Grafico 58), la percentuale di lessemi NM tende a salire da un

gruppo all'altro con uno stacco dalla Famiglia I alla II e dalla Famiglia IV alla V del 7% circa. L'unica eccezione si evidenzia nella Famiglia III che presenta il valore più basso di forme attese con una percentuale minore rispetto al primo gruppo di informatori. Inoltre, sempre nello stesso nucleo si registra la percentuale di TC più alta, all'interno della quale è utile specificare che la TF fonetica occupa circa la metà dei fenomeni di contatto (15,7%). Pertanto, gli informatori del terzo gruppo presentano un'elevata conoscenza degli item, o meglio delle loro basi lessicali (maggiore rispetto agli informatori della prima Famiglia), ma il loro percorso verso l'italofonia appare comunque accompagnato da una costante presenza di tratti fonetici di matrice dialettale.

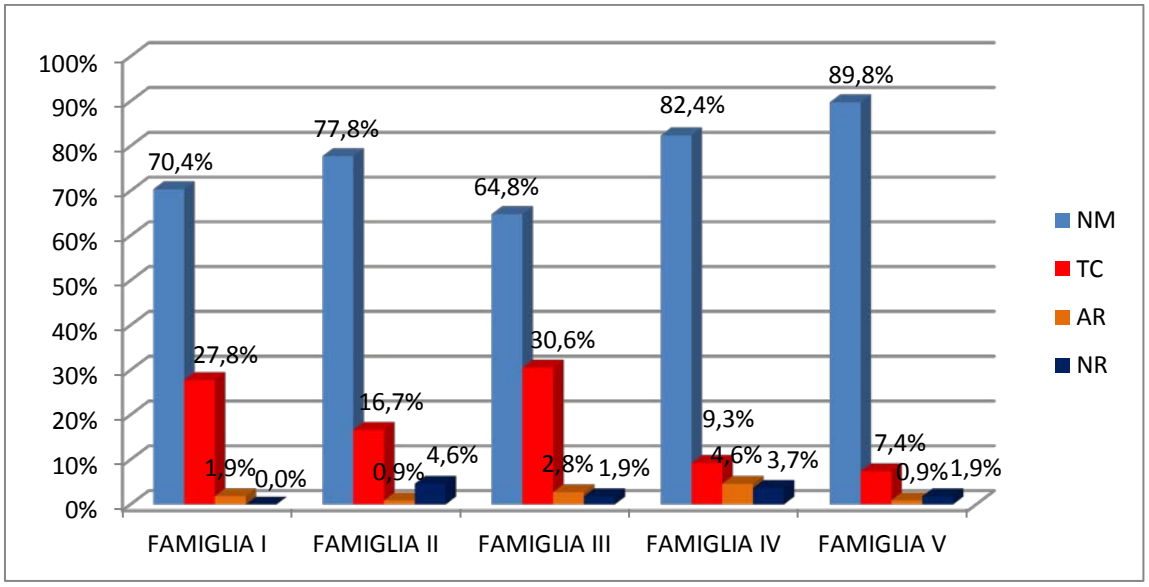


Grafico 58. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie italiana (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

Incrociando le percentuali delle forme NM in serie italiana col valore medio (Grafico 59), soltanto la prima Famiglia e, interrompendo la tendenza scalare del punto in relazione alla variabile diastratica, la terza Famiglia (quest'ultima con uno scarto maggiore, pari al -12,2%) si collocano al di sotto della media (77%). Il secondo nucleo familiare, mostra, invece, una percentuale di forme attese coincidente quasi perfettamente col valore di riferimento, fattore che lo rende il gruppo più rappresentativo della microarea.

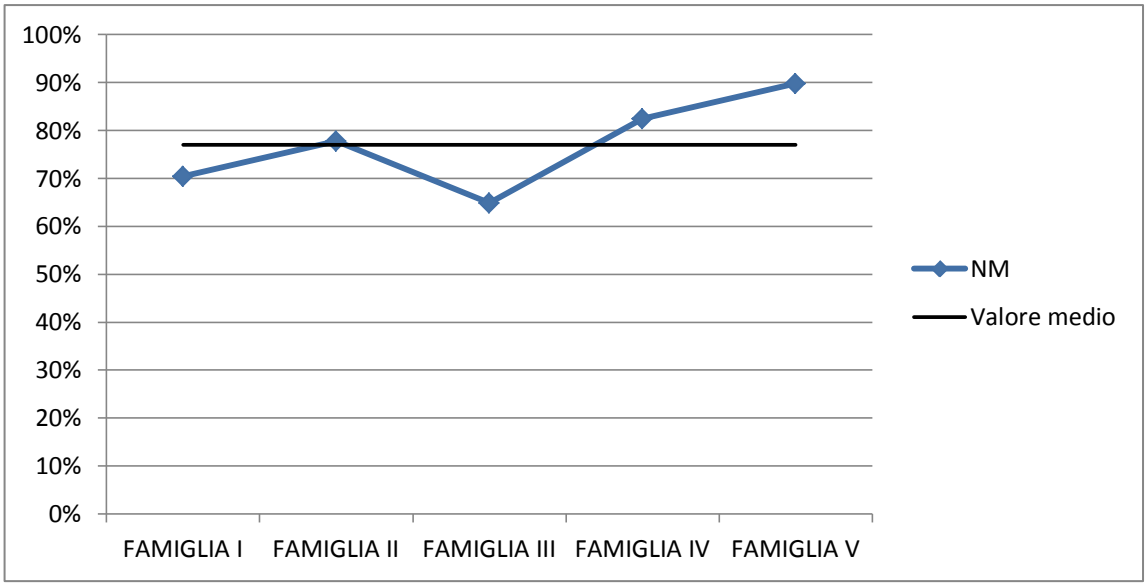


Grafico 59. Forme attese per famiglia in serie italiana in relazione al valore medio complessivo (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

In serie siciliana (Grafico 60), si osserva un trend abbastanza omogeneo sia sul versante delle forme NM che di quelle trasferite. Infatti, escludendo la Famiglia IV (su cui torneremo tra poco), nel primo caso la distanza che separa un nucleo dall'altro non supera il 7,4%, evidenziando una generale conoscenza del dialetto; nel secondo, invece, la percentuale di TC si aggira nei quattro nuclei familiari sempre intorno al 30%. Si evidenzia, quindi, una condizione in cui i fattori diastratici non mostrano un'effettiva incidenza sui meccanismi di mantenimento del codice. In questo caso, infatti, il contesto sociospaziale che caratterizza la microarea, costituita da piccoli centri, collocati in una zona interna e montana, quasi del tutto sprovvisti di servizi, all'interno dei quali gli abitanti sono inseriti in un numero ridotto di reti sociali, determina un regime di conservazione e mantenimento dell'universo linguistico tradizionale.

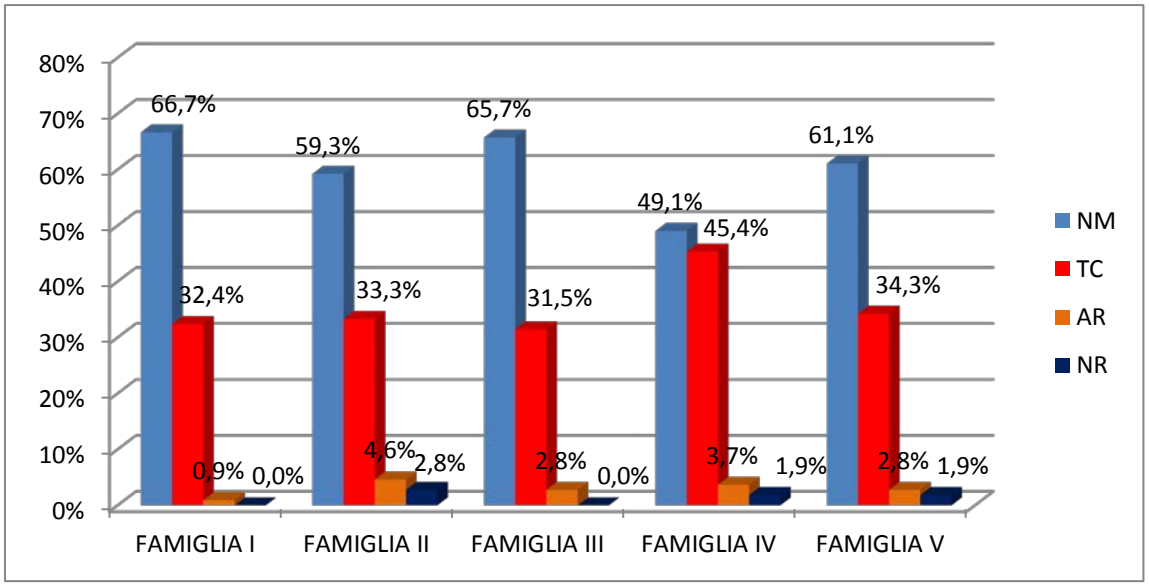


Grafico 60. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie siciliana (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

In questo quadro omogeneo la Famiglia IV rappresenta una sorta di eccezione in cui il dato, oltre al livello di istruzione, appare mediato, in prospettiva microdiatopica, dal luogo di provenienza del gruppo familiare, Caltavuturo, il centro più popoloso e, in parte, meno recessivo tra i punti della microarea. Tale variabile sembra influire sia sul versante degli arcaismi che delle TC, rispettivamente con i valori più bassi e più alti del campione, valori inoltre tra loro molto vicini (con un intervallo tra forme attese e non attese del 3,7%).

Gli aspetti evidenziati si riflettono anche nella correlazione tra lessemi non marcati e valore medio (Grafico 61), in cui tutti i nuclei familiari mostrano un andamento tutto sommato il linea con la media del punto (60,4%). La seconda Famiglia rappresenta anche in questo caso il più rappresentativo, con una percentuale che combacia quasi perfettamente con il valore di riferimento. Come risulta evidente, solo la quarta Famiglia, per i fattori prima evidenziati, si allontana dalla media con uno scarto, seppur non troppo alto, del -11,3%.

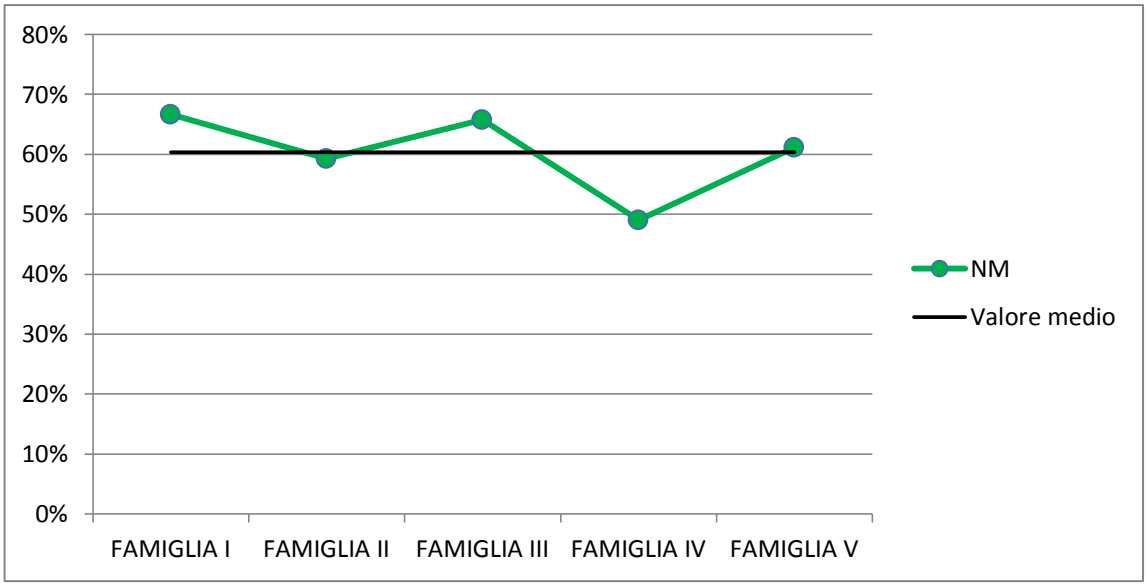
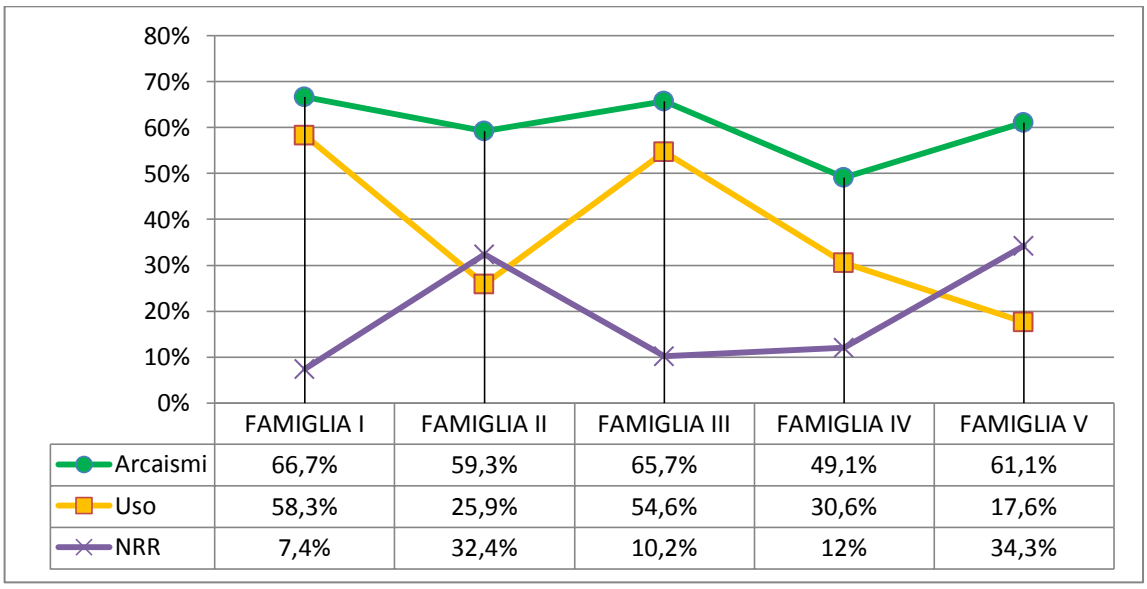


Grafico 61. Forme attese per famiglia in serie siciliana in relazione al valore medio complessivo (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

La prospettiva, seppur lacunosa, tra arcaismo e uso (Grafico 62), mostra, nei gruppi di cui si dispone di maggiori dati, una forbice abbastanza stretta tra conoscenza ed effettiva vitalità del patrimonio lessicale tradizionale. Infatti, nella Famiglia I e III lo scarto tra i due valori risulta abbastanza basso e si aggira intorno al 10% (rispettivamente l'8,4% e l'11,1%). Inoltre, anche il quarto nucleo Familiare lascia intravedere una certa vicinanza tra arcaismo e uso dichiarato che sembra suggerire una condizione il cui dialetto mantiene spazi comunicativi anche nelle Famiglie più istruite.



	FAMIGLIA I	FAMIGLIA II	FAMIGLIA III	FAMIGLIA IV	FAMIGLIA V
Arcaismi	66,7%	59,3%	65,7%	49,1%	61,1%
Uso	58,3%	25,9%	54,6%	30,6%	17,6%
NRR	7,4%	32,4%	10,2%	12%	34,3%

Grafico 62. Arcaismi e uso dichiarato per famiglia (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

Confrontando gli esiti delle forme attese in ciascuna serie per Famiglia (Grafico 63), i lessemi NM in serie italiana superano generalmente quelli dialettali. Fa eccezione, seppur con un valore minimo, la terza Famiglia, di Sclafani Bagni, punto intermedio in termini di popolosità rispetto agli altri due punti delle microarea, in cui si osserva, una competenza più bilanciata nei due codici con uno scarto di solo lo 0,9% tra italiano e dialetto. Il medesimo "equilibrio" si rileva anche nella Famiglia I (con una distanza tra i due sistemi del 3,7%) in cui l'appartenenza a un centro come Caltavuturo, più dinamico, ma pur sempre inserito in un contesto areale recessivo, ha incoraggiato il superamento di una condizione di prevalente dialettofonia che, ad ogni modo, non ha causato la perdita del codice che resta vivo in termini di conoscenza, uso, e in parte anche di trasmissione diagenerazionale. Tuttavia, la fisionomia del punto (anche in questo caso Caltavuturo), accompagnata da una progressiva crescita del livello di istruzione determina, seppur in una condizione di elevata conoscenza del codice tradizionale, una maggiore distanza tra i due sistemi, che si evidenzia sia nel secondo nucleo familiare (con uno scarto del 18,5%), ma soprattutto nella quarta e quinta Famiglia (con un intervallo rispettivamente del 33,3% e del 28,7%).

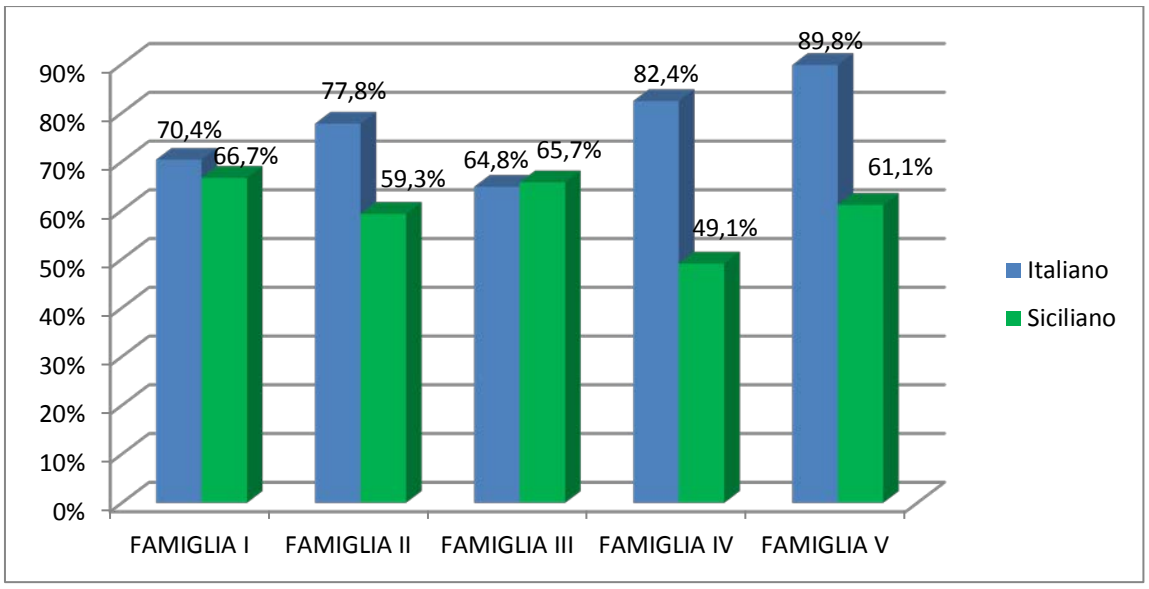


Grafico 63. Forme attese in serie italiana e siciliana per famiglia (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

Lo sguardo d'insieme dei vari fenomeni indagati (Grafico 64), evidenzia una percentuale di TC complessive in serie italiana superiore, come si vedrà, rispetto ad altri punti dell'interno (e non solo), indicando quindi zone di contatto evidenti tra italiano e dialetto. L'andamento generale è quello di una microarea in cui le caratteristiche sociospaziali delineano una realtà linguisticamente conservativa in cui il codice tradizionale sembra mantenere una certa integrità di strutture e possibilmente anche di usi.

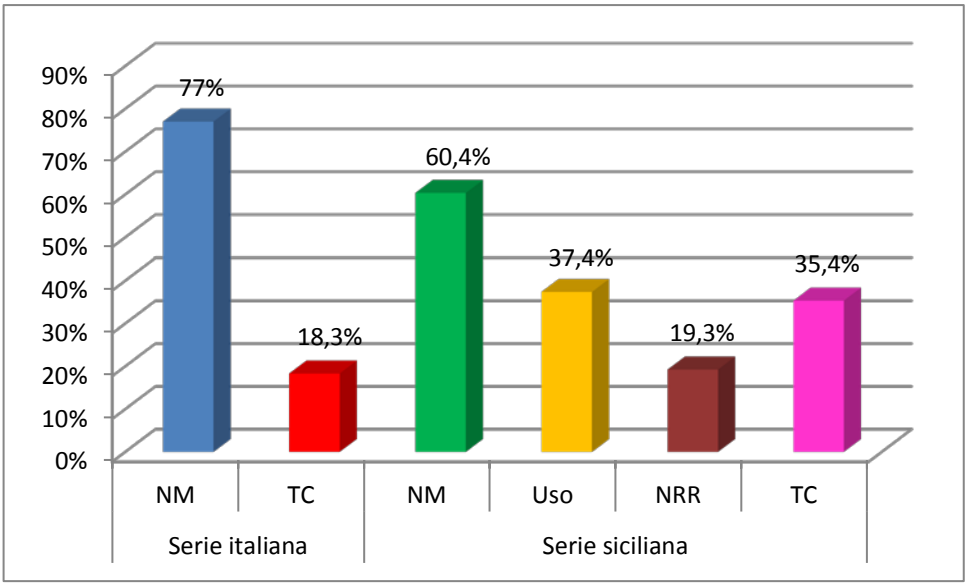


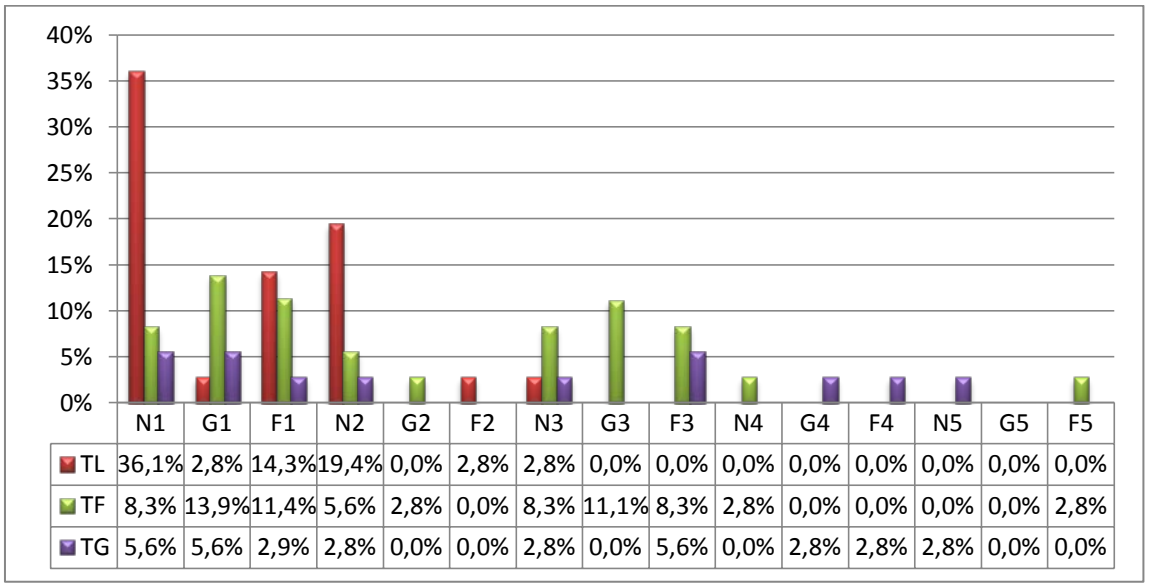
Grafico 64. Quadro generale delle forme attese, trasferenze complessive e uso in entrambe le serie del punto (Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato)

4.4.5 Canicattì (AG)

Il centro si stanzia nell'entroterra isolano e occupa un'area di confine tra la provincia di Caltanissetta e di Agrigento (non a caso dista 33 chilometri sia dal capoluogo nisseno che da quello agrigentino). Canicattì raccoglie una popolazione di 35.766 abitanti con una crescita demografica che, seppur lenta, ha registrato un incremento di +903 residenti rispetto al 2011 (Demoistat 2017). Al di là dei fattori demografici che configurano il centro come una città medio-grande, la sua condizione di "urbanità" (D'Agostino 1995: 174 e 176) è sostanziata da un ragguardevole numero di servizi erogati (istituti superiori, uffici pubblici, ospedale, stazione ferroviaria, sede distaccata del tribunale di Agrigento) che fa sì che il centro eserciti una forza di attrazione sui comuni limitrofi. Ciò si traduce in flussi di pendolarismo giornaliero in entrata da molti centri dell'agrigentino (Naro, Campobello di Licata, Racalmuto) e dai centri nisseni più vicini (Sommatino e Delia). A sua volta il centro evidenzia una certa mobilità in uscita con flussi giornalieri verso il capoluogo nisseno. Il dinamismo sociale che caratterizza il punto è anche accompagnato da un contesto economico abbastanza vivo, incentrato soprattutto sul settore primario (con un numero di 2.233 occupati in ambito agricolo), e, in particolare, della viticoltura. Tale aspetto rappresenta l'elemento trainante degli altri settori dell'economia locale come l'industria manifatturiera (1.116 occupati) e il commercio (2.287 occupati) (Istat 2011), connessi questi ultimi, in buona misura, alla produzione dei vini e alla loro distribuzione nel mercato su larga scala.

Guardando ai fenomeni di contatto in serie italiana (Grafico 65), la maggior parte dei lessemi trasferiti si concentra nei primi soggetti del campione in cui i valori più elevati

riguardano fenomeni di TL e TF. In particolare, N1 e N2 mostrano le percentuali più alte di TL (rispettivamente 36,1% e 19,4%), indice di una scarsa conoscenza di un gran numero dei lessemi italiani richiesti[37], valori che crollano quasi del tutto nel passaggio generazionale tra N e G (e in parte anche nei Figli) della medesima Famiglia. Infatti, nonostante G1 presenti una percentuale bassissima di TL, in questo caso, l'influenza dialettale tocca principalmente il livello fonetico (con un valore di TF pari al 13,9%), fenomeno che si riscontra anche nei membri della terza Famiglia. Infine, i soggetti con istruzione medio-alta e alta mostrano percentuali molto basse e poco significative di forme marcate.



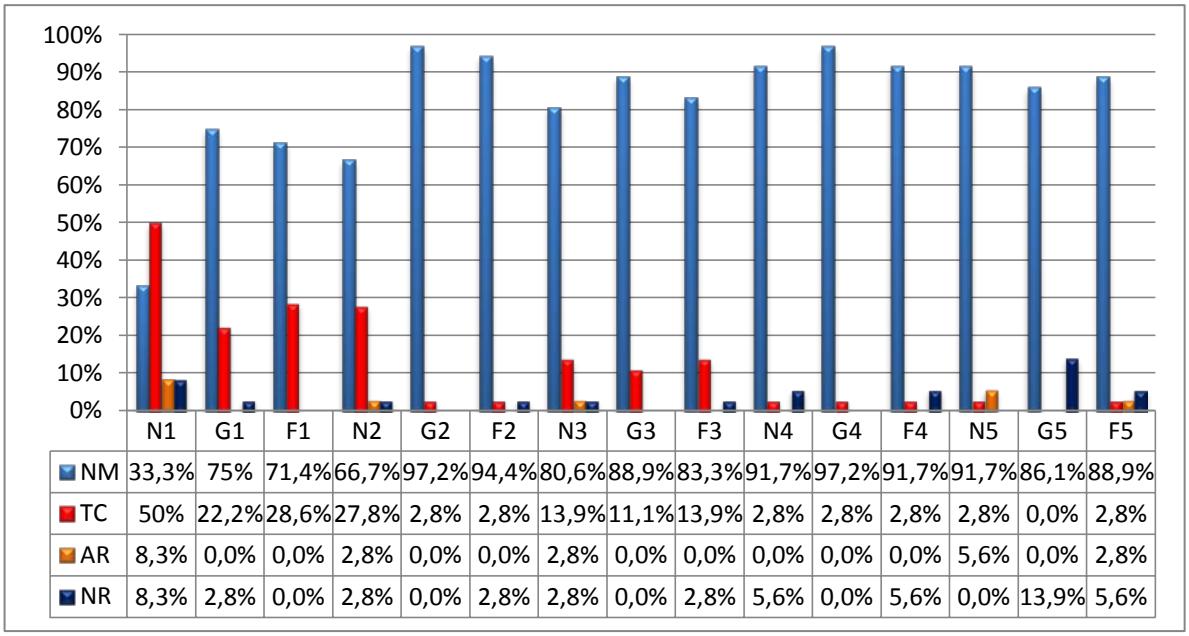
	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	36,1%	2,8%	14,3%	19,4%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
TF	8,3%	13,9%	11,4%	5,6%	2,8%	0,0%	8,3%	11,1%	8,3%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%
TG	5,6%	5,6%	2,9%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	5,6%	0,0%	2,8%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%

Grafico 65. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie italiana (Canicattì)

Come prevedibile dai dati precedenti, considerando le forme NM e le TC per soggetto (Grafico 66), si osserva, fatta eccezione per N1 che presenta un numero di forme trasferite superiore a quelle attese, una condizione di generale italofonia che investe tutti gli informatori, con percentuali molto alte di lessemi sciolti da fenomeni di contatto anche nei soggetti meno istruiti. Infatti, ad esempio, sebbene G1, F1 ed N2 mostrino un valore significativo di trasferenze, queste non superano mai i lessemi NM. A livello generazionale, lo scarto più netto si riscontra tra N1 ed G1 e tra N2 ed G2 con una forbice rispettivamente del 41,7% e del 30,5%. A partire dalla terza Famiglia, l'andamento è piuttosto regolare anche nelle dinamiche intrafamiliari con percentuali molto vicine lungo la catena N-G-F, in cui la

[37] Nel caso di N1 si osserva, inoltre, un'evidente difficoltà nel riconoscimento delle immagini, come suggerito dalle percentuali di AR ed NR riportate nel Grafico 66 che insieme raggiungono più del 16%. Infatti, per gli informatori più anziani la prova onomasiologica richiede uno sforzo cognitivo maggiore che molto spesso si risolve un lungo processo interazionale che, come in questo caso, non porta al recupero di dati utili all'analisi (§ 4.3.2).

categoria dei Genitori solitamente mostra una performance di poco superiore agli altri membri della Famiglia.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	33,3%	75%	71,4%	66,7%	97,2%	94,4%	80,6%	88,9%	83,3%	91,7%	97,2%	91,7%	91,7%	86,1%	88,9%
TC	50%	22,2%	28,6%	27,8%	2,8%	2,8%	13,9%	11,1%	13,9%	2,8%	2,8%	2,8%	2,8%	0,0%	2,8%
AR	8,3%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	2,8%
NR	8,3%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	2,8%	5,6%	0,0%	5,6%	0,0%	13,9%	5,6%

Grafico 66. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie italiana (Canicattì)

Anche il confronto delle forme NM in serie italiana per singolo informatore in relazione al valore medio (Grafico 67), indica un trend in cui solo i parlanti di istruzione più bassa si discostano nettamente e in negativo dalla media del punto (82,5%). In particolare, i Nonni del primo e secondo nucleo familiare sono i soggetti che più si allontanano dal valore di riferimento con un intervallo rispettivamente di -49,2% e -15,8%. Ancora una volta N3 rappresenta una sorta di snodo all'interno delle dinamiche sintopiche, segnando il punto di partenza di un assetto uniforme caratterizzato da un susseguirsi di valori omogenei e molto vicini alla media.

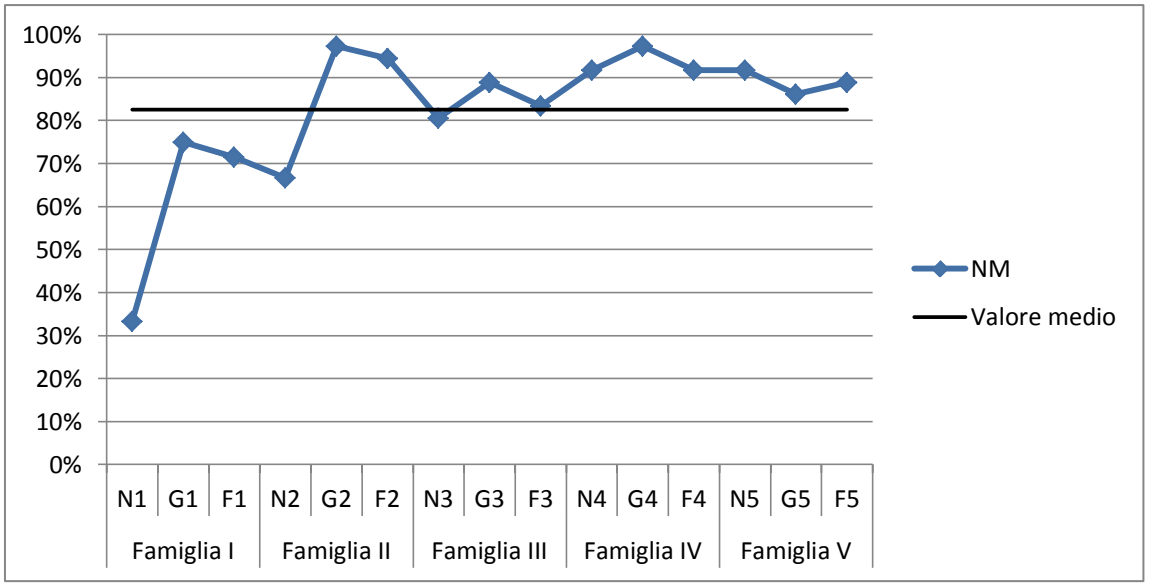
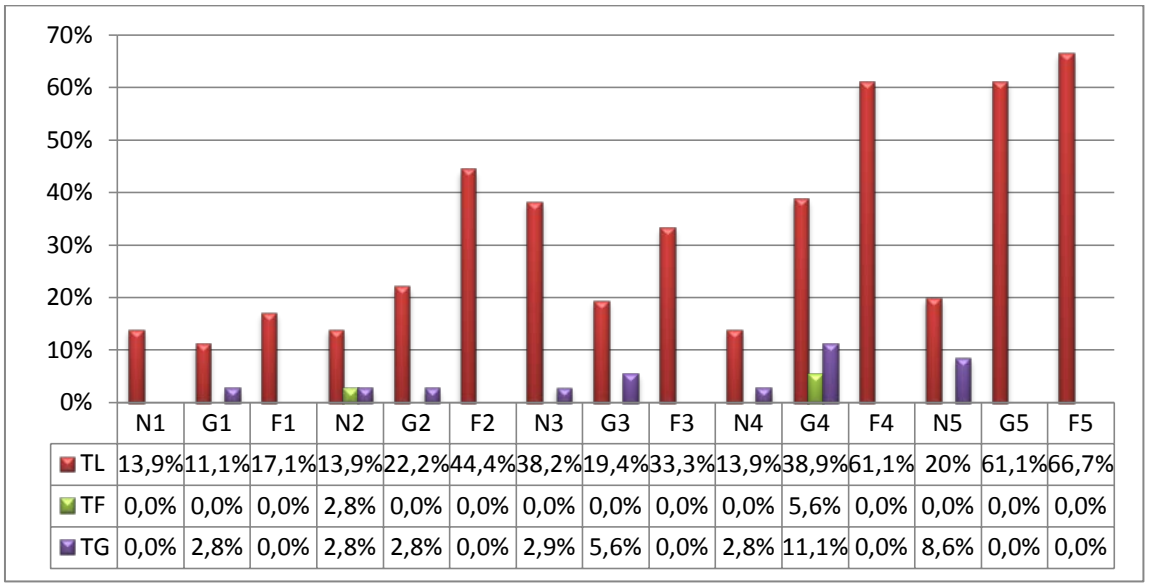


Grafico 67. Forme attese per soggetto in serie italiana in relazione al valore medio (Canicattì)

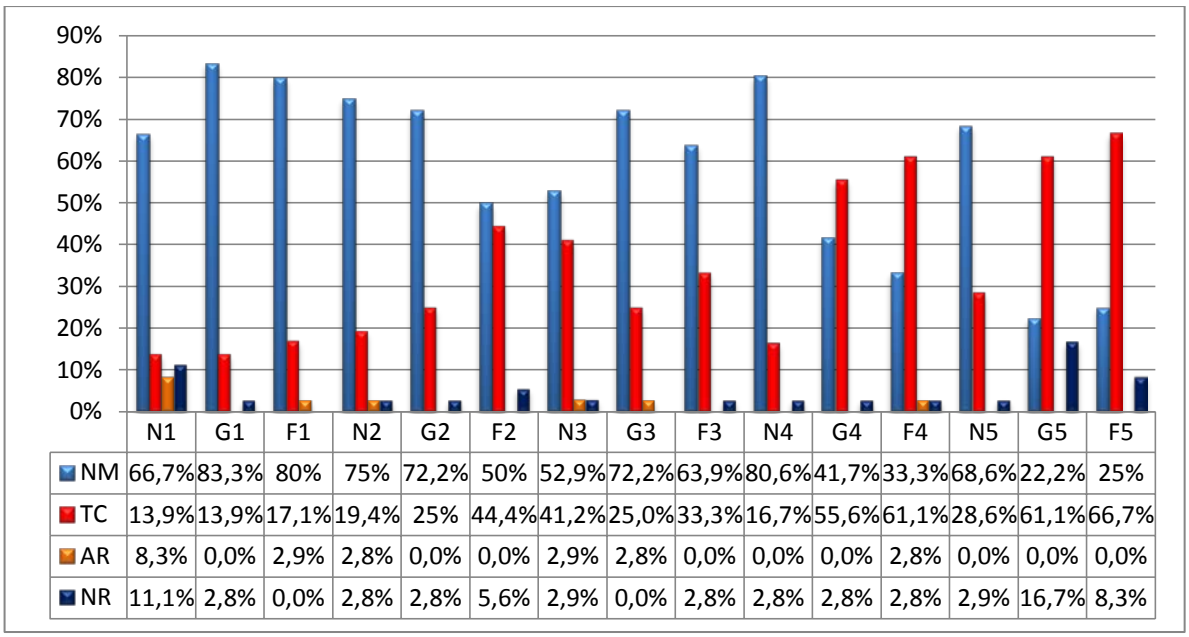
In serie siciliana i fenomeni di trasferenza (Grafico 68) implicano generalmente la perdita del lessema dialettale sostituito dal corrispettivo italiano. Tale aspetto appare in ogni nucleo familiare con un andamento che è di solito inversamente proporzionale all'età dei soggetti, come confermano le alte percentuali di TL soprattutto nella categoria dei Figli. Al di là e accanto alla variabile età, il dato appare inoltre correlato al livello di istruzione giacché la TL cresce notevolmente nei soggetti con istruzione più alta con uno scarto generazionale notevole tra un membro e l'altro della quarta Famiglia (del 22-25% circa), intervallo che subisce una forte "impennata" nel quinto nucleo familiare tra N5 ed G5 (41,1%).



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	13,9%	11,1%	17,1%	13,9%	22,2%	44,4%	38,2%	19,4%	33,3%	13,9%	38,9%	61,1%	20%	61,1%	66,7%
TF	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
TG	0,0%	2,8%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	2,9%	5,6%	0,0%	2,8%	11,1%	0,0%	8,6%	0,0%	0,0%

Grafico 68. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie siciliana (Canicattì)

Guardando, invece, alla forme attese e alle TC in serie siciliana (Grafico 69), si evidenzia un mantenimento del patrimonio lessicale tradizionale in generale nei Nonni e nei soggetti delle prime tre Famiglie che, escludendo F2 ed N3 in cui gli arcaismi e le TC tendono quasi a sovrapporsi, presentano una forbice molta larga tra lessemi NM e trasferiti (tra il 30% e il 50% circa). Ciò che sembra delinearsi è quindi una correlazione, da una parte, tra forme attese ed età che garantisce sempre un valore alto di arcaismi nei soggetti più anziani a prescindere dal nucleo familiare di appartenenza; dall'altra, tra lessemi NM e variabile diastratica con percentuali di forme attese nelle Famiglie di istruzione bassa e media con scarti diagenerazionali abbastanza contenuti (l'intervallo più alto si registra tra G2 ed F2 con il 22,2%). Come già desumibile dal (Grafico 68), si evidenzia invece un andamento decrescente e, in alcuni casi, una vera e propria cesura in termini di trasmissione del patrimonio linguistico tradizionale nelle ultime due Famiglie in cui i Nonni mostrano una conoscenza elevata di arcaismi (valore sempre superiore alle TC), che però tende a perdersi soprattutto nel passaggio ai Genitori con un intervallo del 38,9% nella quarta Famiglia e del 46,4% nell'ultimo gruppo.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	66,7%	83,3%	80%	75%	72,2%	50%	52,9%	72,2%	63,9%	80,6%	41,7%	33,3%	68,6%	22,2%	25%
TC	13,9%	13,9%	17,1%	19,4%	25%	44,4%	41,2%	25,0%	33,3%	16,7%	55,6%	61,1%	28,6%	61,1%	66,7%
AR	8,3%	0,0%	2,9%	2,8%	0,0%	0,0%	2,9%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%
NR	11,1%	2,8%	0,0%	2,8%	2,8%	5,6%	2,9%	0,0%	2,8%	2,8%	2,8%	2,8%	2,9%	16,7%	8,3%

Grafico 69. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie siciliana (Canicattì)

Gli aspetti appena evidenziati trovano conferma leggendo i dati delle forme attese per singolo soggetto in relazione al valore medio (Grafico 70). Infatti, gli informatori poco istruiti e di istruzione media si collocano tutti al di sopra o poco al di sotto (con uno scarto del -9,2% in F2 e del -6,3% in N3) della media (pari al 59,2%).

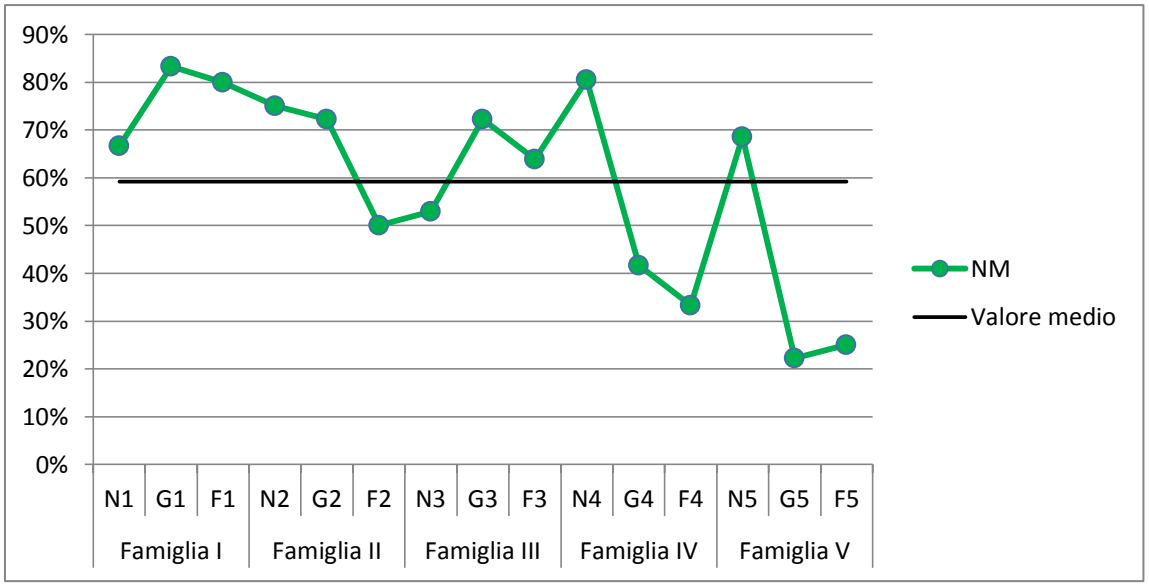
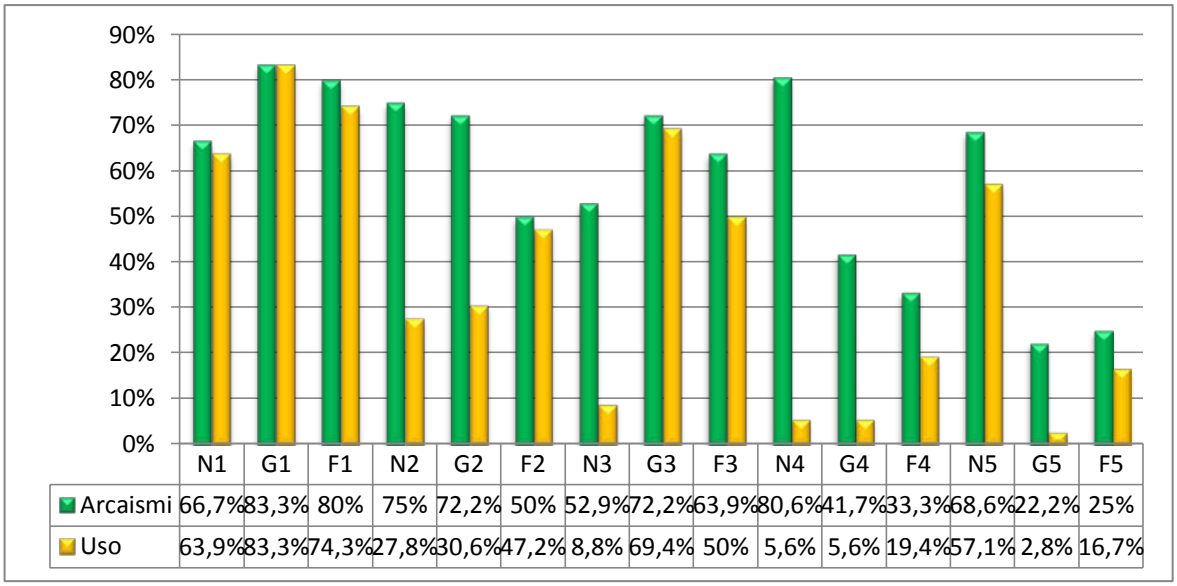


Grafico 70. Forme attese per soggetto in serie siciliana in relazione al valore medio (Canicattì)

Pertanto, come già detto, se nei primi soggetti del campione la variabile età sembra esercitare un peso minore rispetto ai fattori socio-culturali, questi ultimi nel quarto e quinto gruppo familiare, con un evidente capovolgimento, influiscono sul comportamento degli informatori. Infatti, in questo caso, solamente i Nonni mostrano una percentuale superiore al trend del campione, mentre i Genitori e i Figli si discostano in modo netto dal valore medio del punto.

La correlazione tra arcaismi e uso (Grafico 71) evidenzia nei primi tre soggetti un'alta corrispondenza (totale in G1) tra conoscenza del lessico tradizionale e utilizzo dichiarato, che tende a mantenersi in alcuni soggetti della seconda (F2) e terza Famiglia (G3 e in parte in F3). Inoltre, si osserva che nei Figli, a una conoscenza variabile del lessico tradizionale si accompagna in genere un valore generalmente elevato d'uso dichiarato, che in molti casi tende a sovrapporsi alla percentuale di conoscenza di arcaismi. Tale aspetto sembra quindi suggerire che i parlanti più giovani rappresentano la categoria che si rivolge con più facilità, e forse con meno pregiudizi, al dialetto. In senso del tutto opposto, si nota invece che, a partire dal secondo nucleo familiare, i Nonni e Genitori mostrano uno scarto molto alto tra forme attese e uso, tracciando una condizione in base alla quale il dialetto in molti casi (soprattutto N3 ed N4 ma anche G4 e G5) rappresenta un codice (o forse un "ricordo") più o meno "riattivabile", ma ormai uscito dalla propria quotidianità linguistica.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
Arcaismi	66,7%	83,3%	80%	75%	72,2%	50%	52,9%	72,2%	63,9%	80,6%	41,7%	33,3%	68,6%	22,2%	25%
Uso	63,9%	83,3%	74,3%	27,8%	30,6%	47,2%	8,8%	69,4%	50%	5,6%	5,6%	19,4%	57,1%	2,8%	16,7%

Grafico 71. Arcaismi e uso dichiarato per soggetto (Canicattì)

Fanno eccezione G3 ed N5 in cui si registra un rapporto più bilanciato tra i due valori dettato nel primo caso dalla condizione al "bivio" tra italiano e dialetto in cui il codice tradizionale conserva una certa vitalità, mentre, nel secondo caso, il passaggio a una condizione di prevalente italofonia non ha determinato in questo caso la perdita del dialetto, ma al contrario, un mantenimento e un ricorso (probabilmente più consapevole e adeguato ai contesti comunicativi) del codice. Si osserva, tuttavia, che nel passaggio generazionale da N5 a G5, come anche tra N4 e G4, un drastico calo di conoscenza degli arcaismi con una forbice rispettivamente del 46,4% e del 38,9%, che evidenzia una chiara rottura in termini di trasmissione dialettale, maggiore rispetto a quanto si osserva tra i Genitori e i Figli degli altri nuclei famigliari (e in generale nell'intero campione).

Nel confronto tra le forme attese in entrambe le serie (Grafico 72) la percentuale di lessemi non marcati in siciliano supera quelli in italiano nei primi soggetti del campione con istruzione bassa o medio-bassa. A partire infatti da G2 l'andamento appare chiaramente rivolto verso una chiara condizione di italofonia dominante che segna un divario molto elevato tra i due codici nei Genitori e Figli degli ultimi due gruppi familiari in cui lo scarto più elevato (63,9%) si raggiunge in G5 e F5. Seppur con intervalli non così ampi, è possibile osservare una condizione di maggiore squilibrio tra i due valori anche in G2 e F2, mentre le percentuali più bilanciate si osservano tra i parlanti poco istruiti (G1, F1, ed N2), quelli caratterizzati da una maggiore dialettofonia, in cui il divario tra i codici è il più basso del campione. Tale apparente paradosso si spiega in ragione delle variabili socio-spaziali e dai tratti tipicamente "urbani" (in termini di servizi, flussi in entrata e attrazione nei confronti dei

centri limitrofi) che caratterizzano il punto. Tale condizione determina un inserimento in molteplici reti di relazione sociale che spinge anche i parlanti meno istruiti all'acquisizione della lingua comune, favorendo quindi un regime di bilinguismo abbastanza bilanciato.

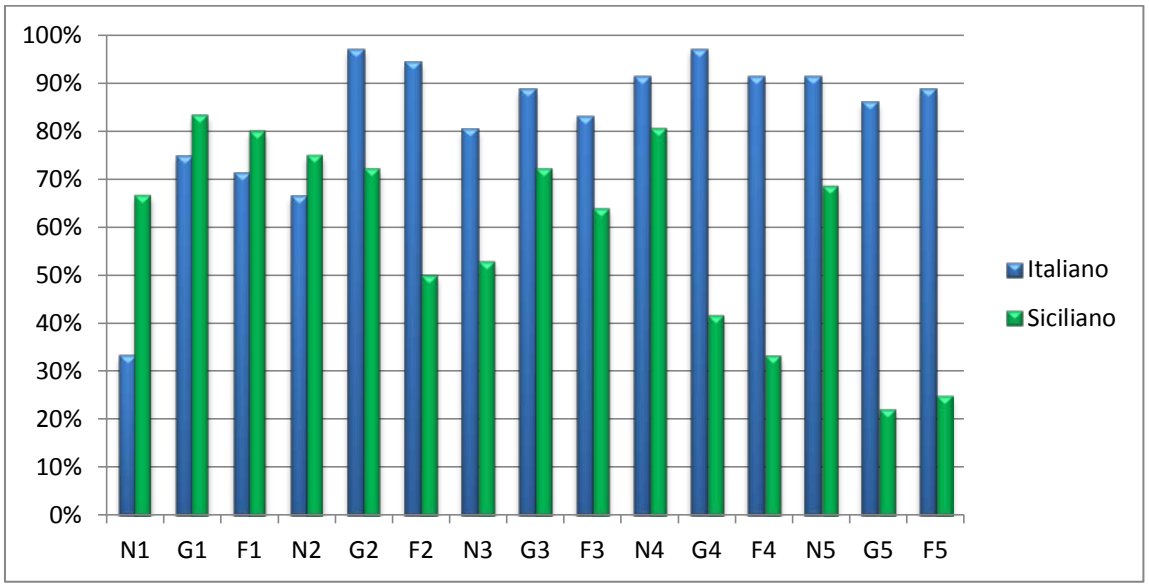


Grafico 72. Forme attese in serie italiana e siciliana per soggetto (Canicattì)

Quanto appena detto viene confermato, cambiando punto di vista, anche dal confronto tra le TC nelle due serie (Grafico 73), in cui la forbice tra i due valori tende a stringersi in alcuni parlanti meno istruiti. Quest'ultima raggiunge invece un livello intermedio negli informatori di istruzione media fino a N4 (con un intervallo compreso tra il 41,1% al 13,7%), ma si allarga notevolmente nei parlanti colti (escluso N5), toccando nell'ultimo soggetto (F5) lo scarto massimo tra i due valori (63,7%).

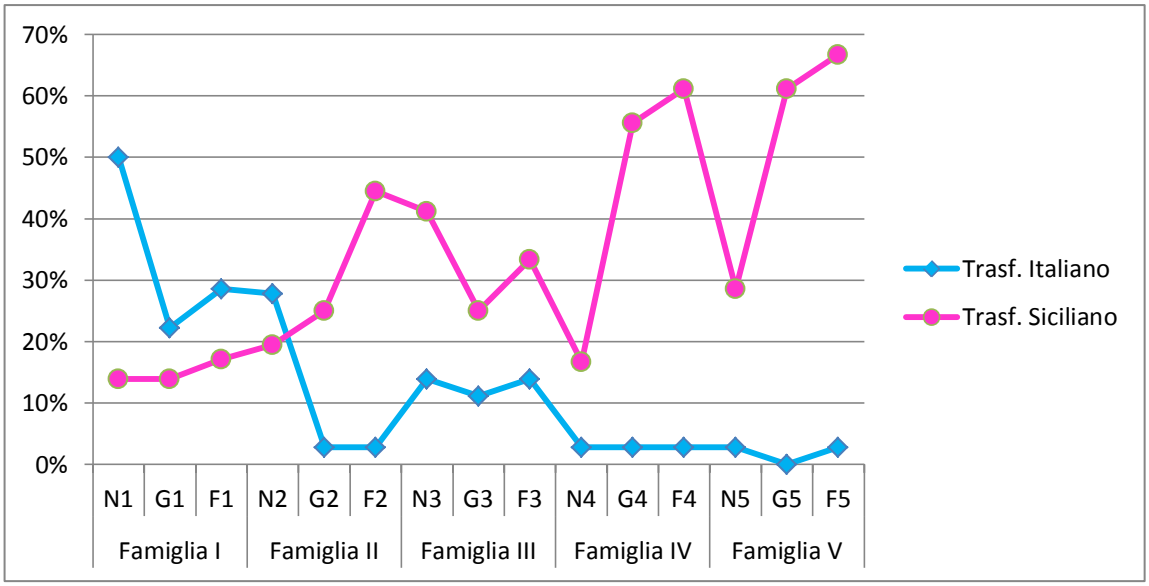


Grafico 73. Trasferenze complessive in serie italiana e serie siciliana per soggetto (Canicattì)

Nel raggruppamento dei dati per nuclei familiari in serie italiana (Grafico 74) si osserva, in piena sintonia con le caratteristiche sociali del punto, una situazione di diffusa italofonia. Se la Famiglia I presenta il numero minore di lessemi NM e di contro la percentuale più alta di forme trasferite, a partire dal secondo gruppo è possibile cogliere un andamento caratterizzato da un valore elevato di forme attese che si mantiene nei vari nuclei familiari con un intervallo tra il valore minimo (in terza Famiglia) e massimo (in quarta Famiglia) inferiore al 10%. Le percentuali delle TC mostrano di conseguenza un drastico calo a partire dalla Famiglia II in cui la percentuale di forme trasferite è circa un terzo di quelle presenti nella Famiglia I, fino a toccare percentuali minime negli ultimi due nuclei familiari.

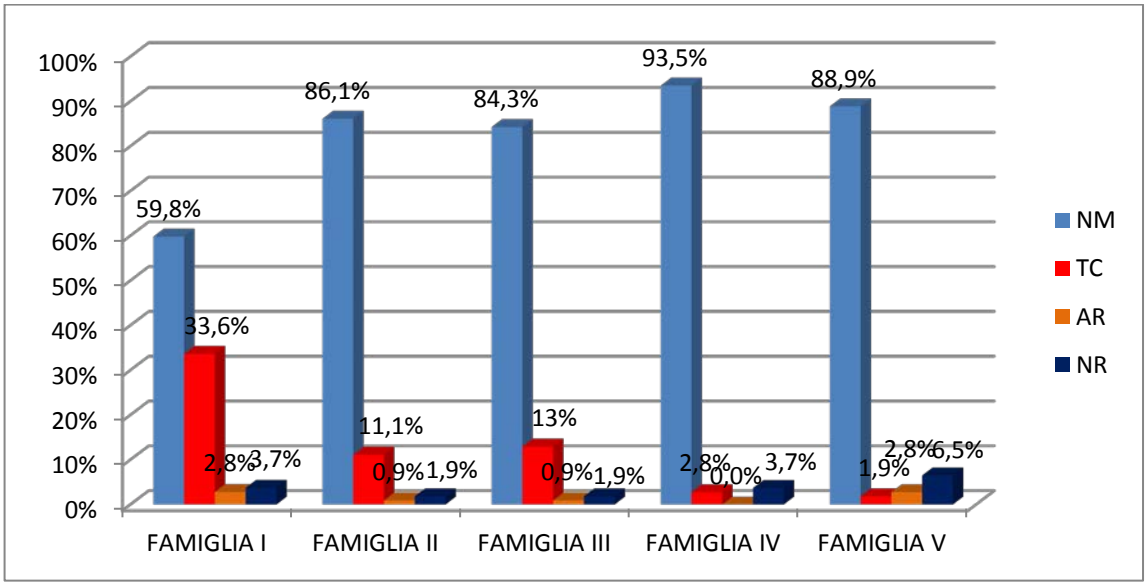


Grafico 74. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie italiana (Canicattì)

Il confronto tra le forme attese in serie italiana per Famiglia e il valore medio (Grafico 75), evidenzia in sintopia un andamento regolare in cui solo il primo gruppo si allontana chiaramente dalla media (82,5%) con uno scarto del -22,7%. La terza Famiglia, invece, restituisce una condizione molto vicina al valore di riferimento mostrando quindi una condizione di alta rappresentatività rispetto alle dinamiche del punto.

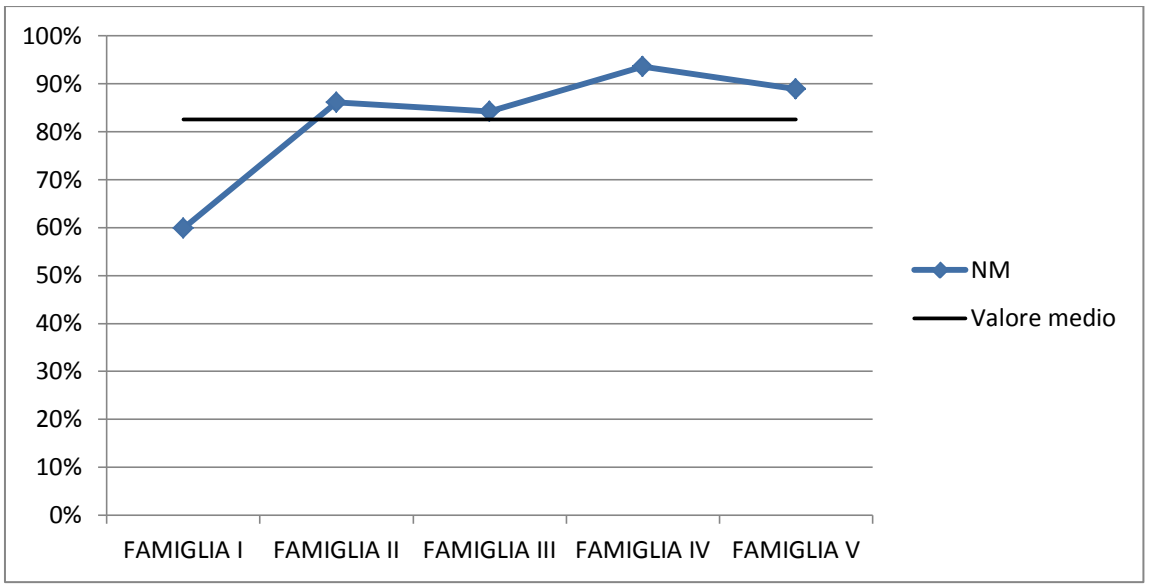


Grafico 75. Forme attese per famiglia in serie italiana in relazione al valore medio (Canicattì)

La medesima regolarità, ma in prospettiva in parte inversa, si osserva anche in serie siciliana (Grafico 76), in cui si coglie con molta chiarezza un andamento dei dati (proto)tipicamente "urbano", in cui la percentuale di arcaismi è inversamente proporzionale al livello di istruzione, mentre le TC risultano direttamente proporzionali alle caratteristiche socio-culturali del campione, superando in Famiglia V le forme attese (con uno scarto del 14%). Il quarto nucleo familiare rappresenta una sorta di "punto di intersezione" tra i due valori principali in cui forme attese e trasferite tendono quasi a sovrapporsi (con un intervallo di solo il 7,5%).

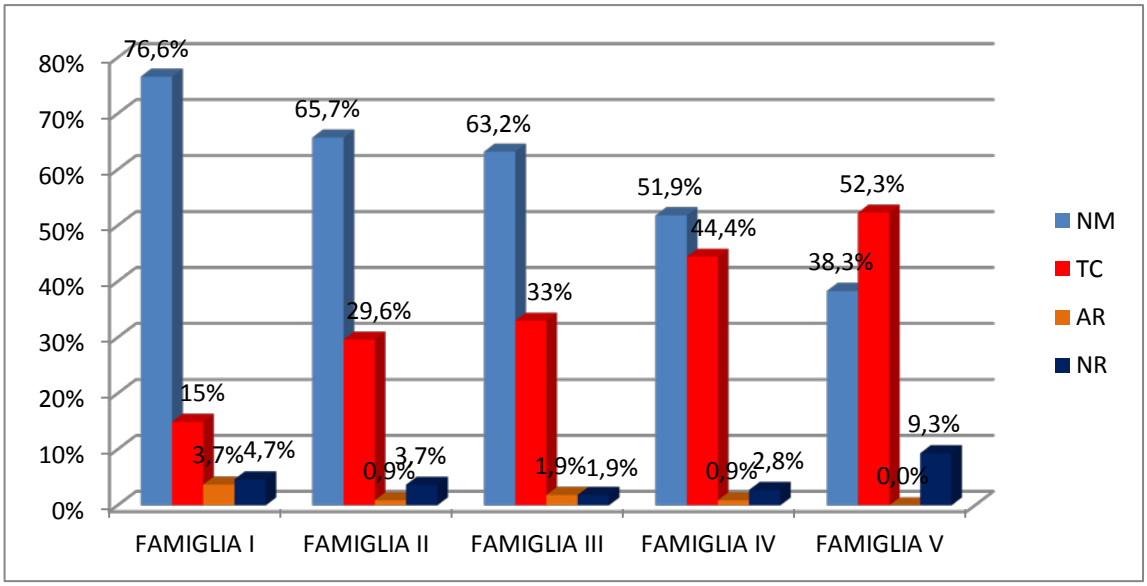


Grafico 76. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie siciliana (Canicattì)

Come si evince dal Grafico 77, la conoscenza delle forme attese nei diversi gruppi delinea un trend discendente in cui solo le prime tre Famiglie si collocano al di sopra il valore medio (59,2%). Si tratta, ad ogni modo, di un *gradatum* abbastanza regolare, in cui fatta eccezione per il passaggio dal secondo al terzo nucleo familiare in cui il valore di lessemi NM è molto vicino, la distanza in termini percentuali da un gruppo all'altro si aggira intorno al 10-13%. Ancora una volta, la terza Famiglia, in ragione anche della sue caratteristiche socio-culturali e linguistiche "intermedie", rappresenta il gruppo che più di tutti si avvicina al valore di riferimento.

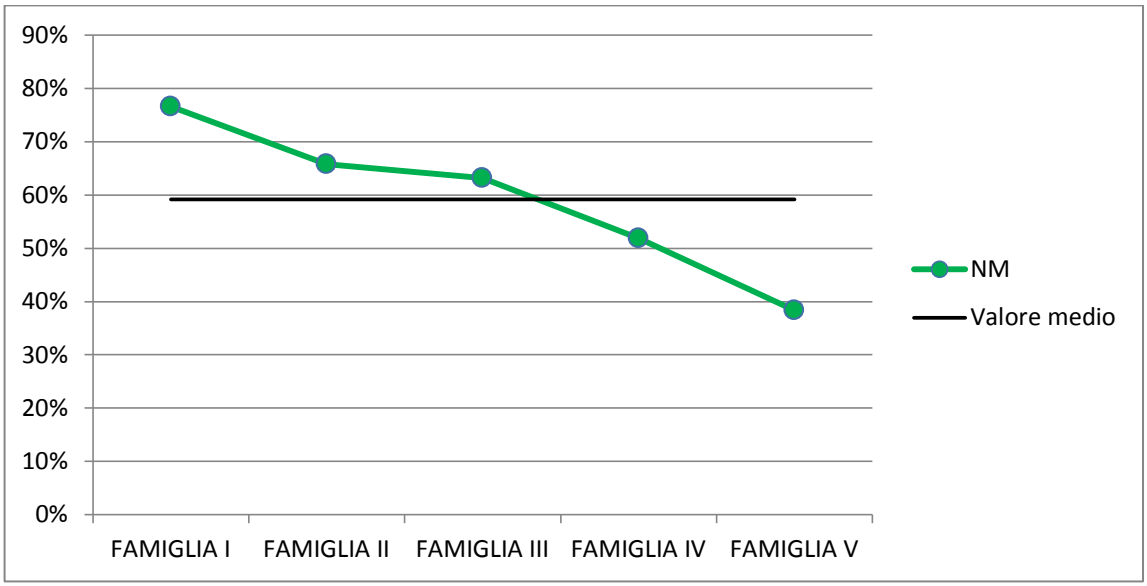
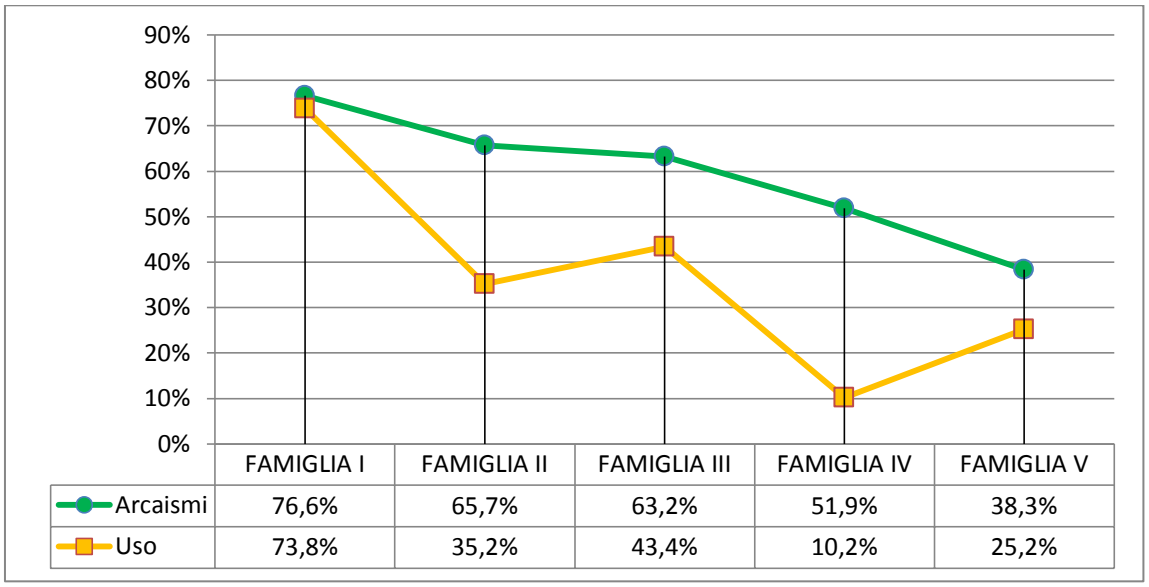


Grafico 77. Forme attese per famiglia in serie siciliana in relazione al valore medio (Canicattì)

La relazione tra conoscenza e uso degli arcaismi (Grafico 78) mostra, invece, un andamento più irregolare in cui nella prima Famiglia si registra una corrispondenza quasi totale tra i due valori, sintomatico di un dialetto che è codice d'uso quotidiano, mentre la forbice si allarga ad un livello intermedio in Famiglia II e soprattutto in Famiglia III (con uno scarto rispettivamente del 30,5% e del 19,8%), fino a raggiungere la massima distanza nel quarto gruppo (con un intervallo pari al 41,7%). Infine, si osserva che, sebbene la quinta Famiglia presenti una conoscenza bassa di forme dialettali, l'intervallo rispetto al valore d'uso dichiarato risulta abbastanza contenuto (pari al 13,1%). Tale assetto sembra quindi suggerire una condizione in cui il dialetto, seppur "lacunoso" in termini di conoscenza e proiettato verso una maggiore innovatività (dettata in parte dall'uso), riesce ancora a ritagliarsi spazi comunicativi tra i membri del nucleo familiare.



	FAMIGLIA I	FAMIGLIA II	FAMIGLIA III	FAMIGLIA IV	FAMIGLIA V
Arcaismi	76,6%	65,7%	63,2%	51,9%	38,3%
Uso	73,8%	35,2%	43,4%	10,2%	25,2%

Grafico 78. Arcaismi e uso dichiarato per famiglia (Canicattì)

Il confronto tra i lessemi NM in ciascuna serie per famiglia (Grafico 79) mostra, in linea con gli aspetti evidenziati, una conoscenza maggiore di arcaismi del dialetto rispetto alle forme corrispondenti dell'italiano solo nella prima Famiglia. Ma prescindendo dal valore più alto di ciascun gruppo, lo scarto minore tra le due serie (compreso tra il 16,8% e il 21,1%) si registra nelle prime tre Famiglie, mentre gli ultimi due nuclei presentano un forte divario tra i due codici in piena sintonia con la condizione di maggiore italofonia che li contraddistingue.

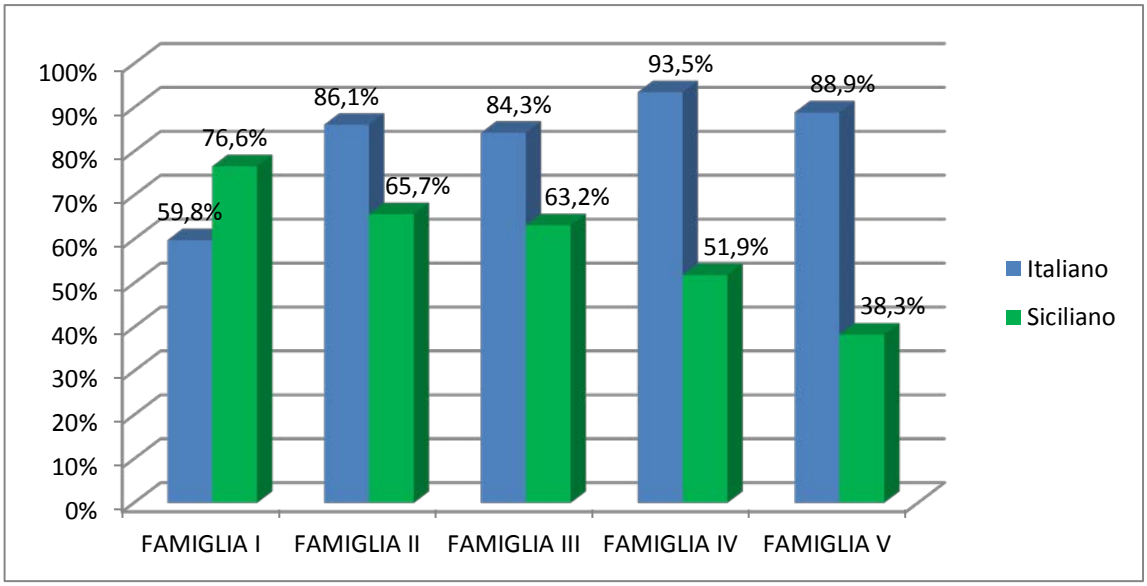


Grafico 79. Forme attese in serie italiana e siciliana per famiglia (Canicattì)

Lo sguardo complessivo sui fenomeni indagati all'interno del punto (Grafico 80) designa una chiara condizione "urbana" in cui, sebbene il dialetto sembri tenere in termini di conoscenza ("riattivabile"), perde notevolmente terreno in termini d'uso (con un intervallo del 21,6% tra arcaismi e uso dichiarato), a causa, accanto a possibili fattori ideologici, anche e soprattutto dal contesto sociospaziale che determina reti di relazioni orientati maggiormente al ricorso alla lingua comune.

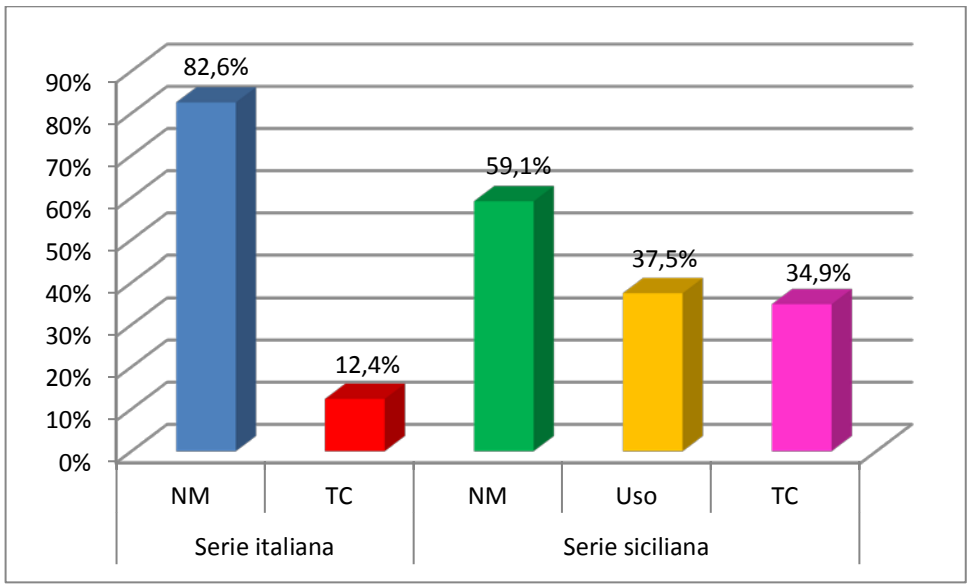
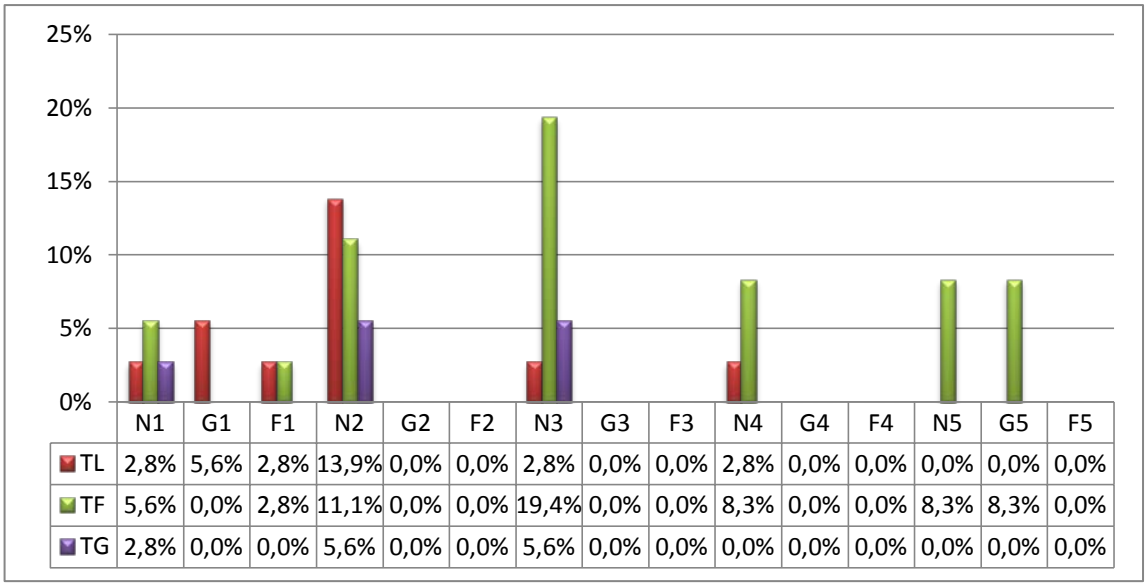


Grafico 80. Quadro generale delle forme attese, trasferenze complessive e uso in entrambe le serie del punto (Canicattì)

4.4.6 Delia-Sommatino (CL)

Delia e Sommatino costituiscono due piccoli centri del nisseno, situati nell'entroterra isolano, con una popolazione rispettivamente di 4.228 e di 6.975 abitanti. L'assetto demografico dei comuni mostra, rispetto ai dati Istat del 2011, un andamento recessivo piuttosto lento a Delia con un calo della popolazione di -97 residenti, e più consistente a Sommatino con -292 abitanti. I centri, caratterizzati da un livello molto baso di servizi, risultano privi di istituti superiori, ospedali e stazioni ferroviarie. Ciò determina un consumo decentrato che si esplica in un pendolarismo molto scarso in entrata, ma vivace in uscita, in direzione del capoluogo di provincia e del vicino centro di Canicattì. L'assetto recessivo della microarea si riflette anche a livello economico le cui principali attività si concentrano soprattutto nella sfera della pubblica amministrazione e nel settore primario. In particolare, Delia, che rientra nell'asse produttivo-commerciale vinicolo di Canicattì (D'Agostino, Ruffino 2005: 259), mostra un discreto tasso di occupazione in ambito agricolo e nel commercio (rispettivamente con 328 e 188 occupati). Anche Sommatino presenta un certo livello di occupazione nell'agricoltura e nel commercio con un numero per ciascun settore di 312 e 222 occupati (Istat 2011).

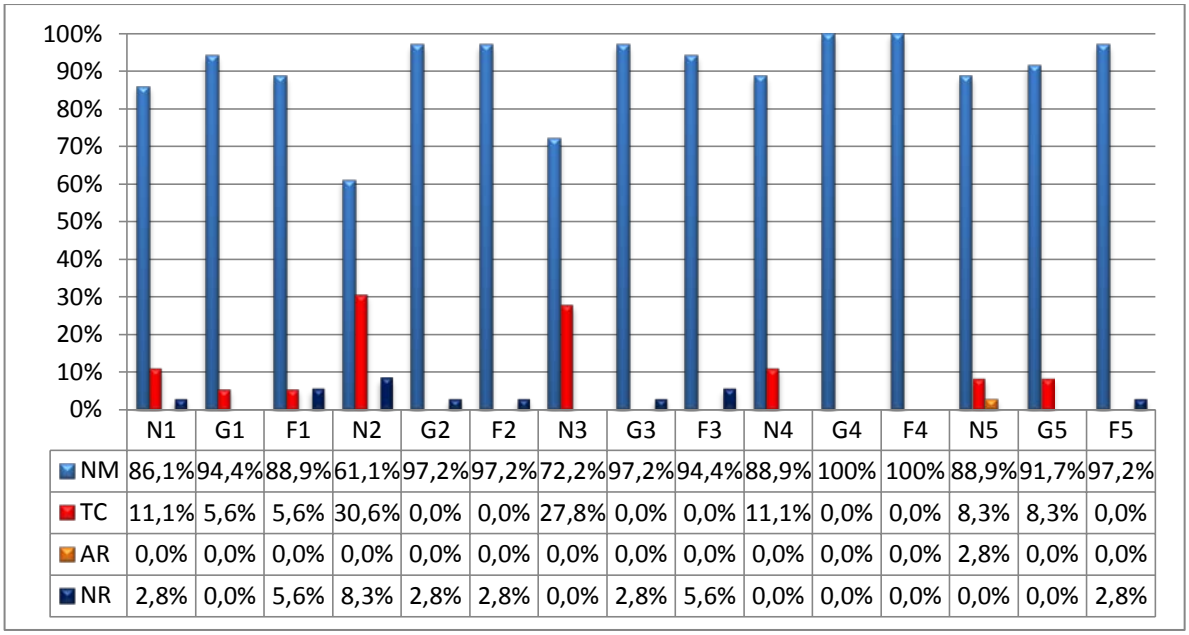
Il quadro delle trasferenze per soggetto in serie italiana (Grafico 81) evidenzia un valore abbastanza basso di TL che si concentrano soprattutto in N2, con la percentuale più alta del campione (13,9%). I valori più significativi riguardano invece la TF che si registra, in quantità diverse (ma vicine) nei Nonni, suggerendo in questo modo una chiara correlazione del dato all'età degli informatori. In particolare, N3 mostra un'elevata conoscenza di lessemi italiani, ma chiaramente interferiti dal sostrato fonologico dialettale, aspetto che ritroviamo in misura poco inferiore anche negli informatori più istruiti (N5 e G5).



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	2,8%	5,6%	2,8%	13,9%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
TF	5,6%	0,0%	2,8%	11,1%	0,0%	0,0%	19,4%	0,0%	0,0%	8,3%	0,0%	0,0%	8,3%	8,3%	0,0%
TG	2,8%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%

Grafico 81. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie italiana (Delia-Sommatino)

Il rapporto tra lessemi NM e TC in serie italiana (Grafico 82) evidenzia in generale una percentuale molto alta di forme attese in cui, a livello intrafamiliare, i Nonni, seppur in molti casi con un intervallo minimo rispetto agli altri componenti del gruppo, mostrano i valori più bassi. Tale aspetto si registra soprattutto in N2, il quale presenta la percentuale minore di lessemi NM, e in N3, soggetto, come già sottolineato, influenzato fortemente dal sistema fonologico del dialetto, nei quali lo scarto rispetto al Genitore è rispettivamente del 36,1% e del 25%.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	86,1%	94,4%	88,9%	61,1%	97,2%	97,2%	72,2%	97,2%	94,4%	88,9%	100%	100%	88,9%	91,7%	97,2%
TC	11,1%	5,6%	5,6%	30,6%	0,0%	0,0%	27,8%	0,0%	0,0%	11,1%	0,0%	0,0%	8,3%	8,3%	0,0%
AR	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%
NR	2,8%	0,0%	5,6%	8,3%	2,8%	2,8%	0,0%	2,8%	5,6%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%

Grafico 82. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie italiana (Delia-Sommatino)

Valutando gli esiti della *performance* in serie italiana in relazione al valore medio (Grafico 83), si traccia, come in parte già indicato, un chiaro incremento nel passaggio tra N-G, mentre tra G-F i valori tendono a coincidere. Inoltre, i Nonni si collocano solitamente al di sotto della media (90,4%), con un intervallo notevole in N2 (-29,3%) e in N3 (-18,2%). N4 ed N5 presentano invece un comportamento in linea con l'andamento generale, con uno scarto poco significativo (in entrambi i casi del -1,5%), mostrando, insieme a F1 un alto grado di rappresentatività rispetto alle dinamiche linguistiche della microarea.

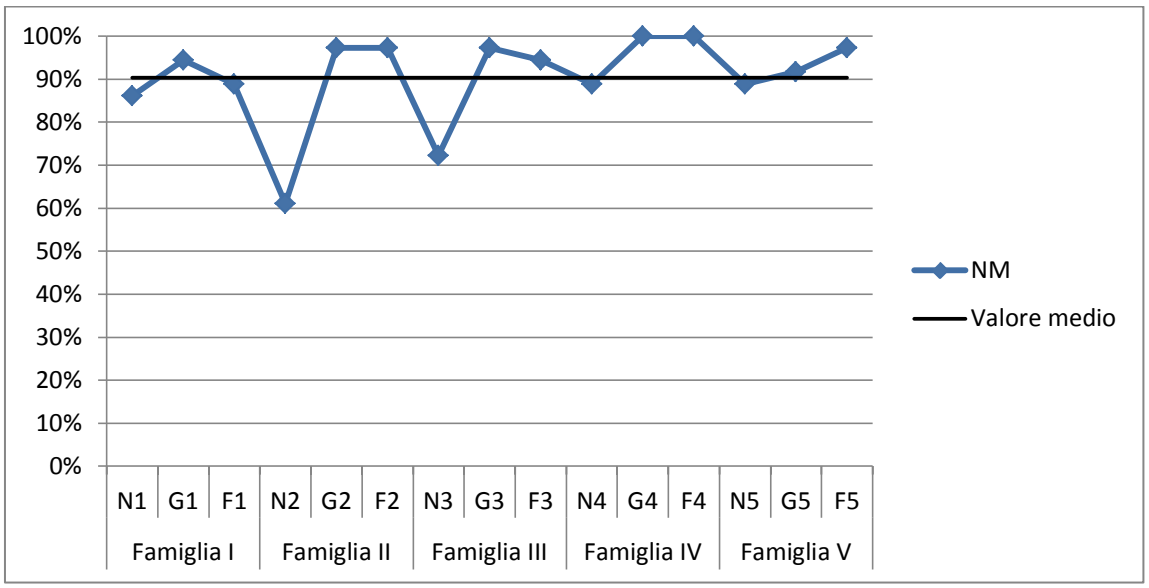
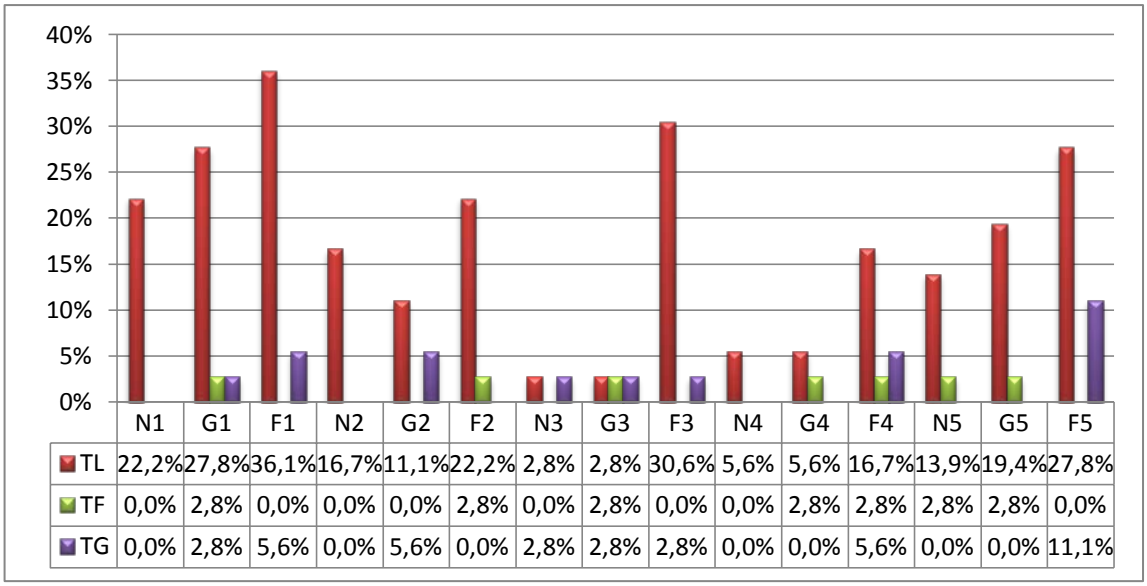


Grafico 83. Forme attese per soggetto in serie italiana in relazione al valore medio (Delia-Sommatino)

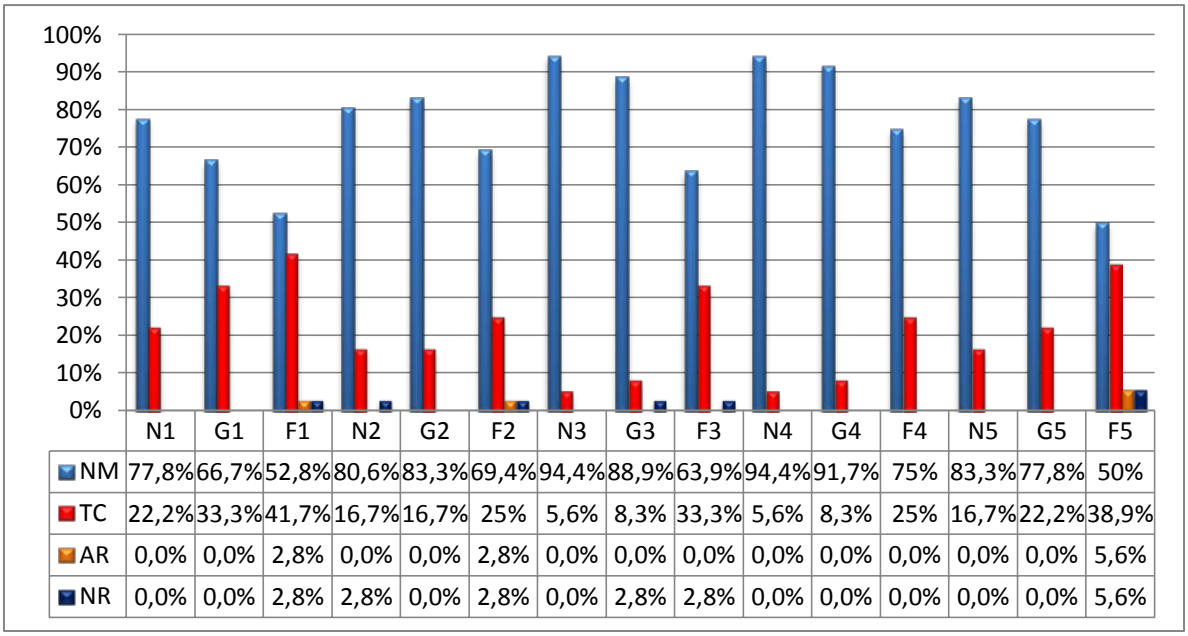
Analizzando i fenomeni di contatto in serie siciliana (Grafico 84), la maggior parte delle forme trasferite a livello lessicale si concentrano soprattutto nella prima, seconda e ultima Famiglia in cui il valore di TL nel primo e quinto gruppo familiare cresce lungo la catena N-G-F. I Nonni e i Genitori di terza e quarta Famiglia mostrano invece le percentuali più basse non solo di TL, ma di forme trasferite in genere. La variabile più chiaramente generazionale, slegata da fattori connessi al livello di istruzione, sembra agire in modo evidente nella categoria dei Figli i quali in ogni Famiglia mostrano le percentuali più alte di TL, e nel caso di F1 dell'intero campione. Si osserva, inoltre, una presenza poco significativa di TF e TG che non superano mai il 6%, fatta eccezione per F5 in cui le forme trasferite a livello grammaticale raggiungono l'11,1%. In quest'ultimo caso, le caratteristiche diastratiche del parlante e la sua condizione di prevalente italofonia, oltre a determinare una bassa conoscenza del lessico dialettale, con un percentuale di TL considerevole all'interno del quadro generale, si infiltra, inoltre, nelle strutture più profonde, comportando una scissione non sempre netta dei due codici anche quando il lessema è conosciuto.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	22,2%	27,8%	36,1%	16,7%	11,1%	22,2%	2,8%	2,8%	30,6%	5,6%	5,6%	16,7%	13,9%	19,4%	27,8%
TF	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	2,8%	2,8%	2,8%	0,0%
TG	0,0%	2,8%	5,6%	0,0%	5,6%	0,0%	2,8%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	11,1%

Grafico 84. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie siciliana (Delia-Sommatino)

Considerando il rapporto tra forme attese e TC in serie siciliana (Grafico 85), si osservano dinamiche intrafamiliari in cui il valore delle forme NM in genere decresce lungo l'asse generazionale. I Nonni, fatta eccezione per N3 in cui la percentuale è di poco inferiore a G3, mostrano, pertanto, una conoscenza maggiore di arcaismi, mentre i Figli non solo i valori più bassi di forme attese (in cui F1 presenta il maggior numero di lessemi trasferiti del campione), ma anche lo scarto maggiore in relazione agli altri membri del gruppo. Ciò evidenzia quindi un forte calo in termini di trasmissione non tanto nel primo, quanto nel secondo "snodo" generazionale (G-F). Infatti, mentre i Nonni e i Genitori di ogni famiglia mostrano valori molto vicini, l'intervallo che separa i Genitori e Figli si allarga notevolmente fino a raggiungere il 25% tra G3 ed F3 e il 27,8% tra G5 ed F5. Si osserva, inoltre, che i membri della prima Famiglia presentano in generale il numero di TC più elevato, ed escluso F1, anche il numero minore di forme attese rispetto ai soggetti della medesima categoria delle altre Famiglie. Pertanto, una condizione caratterizzata da un livello di istruzione basso e di prevalente dialettofonia non sembra garantire l'"integrità" del lessico arcaico siciliano (poiché più innovativo in quando esposto all'uso), o più in generale di una consapevole distinzione tra i codici; una condizione di bilinguismo più bilanciato, invece, determina anche in questo caso una maggiore consapevolezza dei sistemi in gioco e un più facile recupero delle forme richieste. Ciò risulta chiaro in quei membri che fanno da "ponte" tra dialettofonia ed italofonia come N3 ed G3 ed N4 e G4 che restituiscono il numero maggiore di forme NM e percentuali bassissime di TC.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	77,8%	66,7%	52,8%	80,6%	83,3%	69,4%	94,4%	88,9%	63,9%	94,4%	91,7%	75%	83,3%	77,8%	50%
TC	22,2%	33,3%	41,7%	16,7%	16,7%	25%	5,6%	8,3%	33,3%	5,6%	8,3%	25%	16,7%	22,2%	38,9%
AR	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	5,6%
NR	0,0%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	5,6%

Grafico 85. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie siciliana (Delia-Sommatino)

Leggendo i dati in relazione al valore medio del punto (Grafico 86), si osserva in modo ancora più chiaro lo scarto microgenerazionale prima indicato. Infatti, fatta eccezione per il primo nucleo familiare, i Nonni e i Genitori si posizionano sempre al di sopra della media del punto (76,7%), mentre i Figli si discostano chiaramente dall'andamento familiare collocandosi al di sotto del valore di riferimento con lo scarto maggiore in F5 (pari a -26,7%).

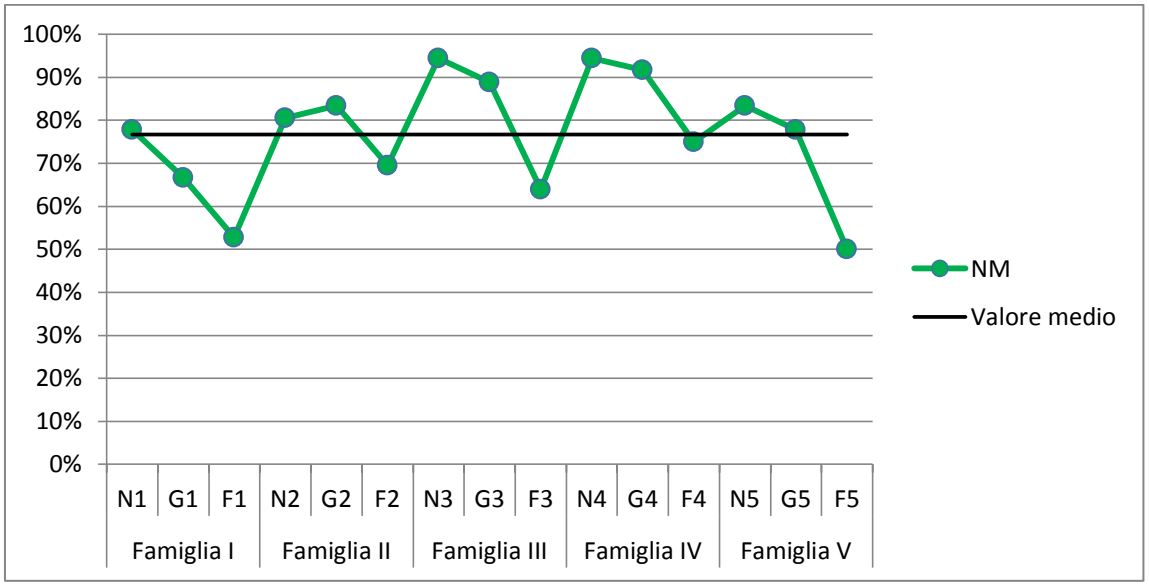
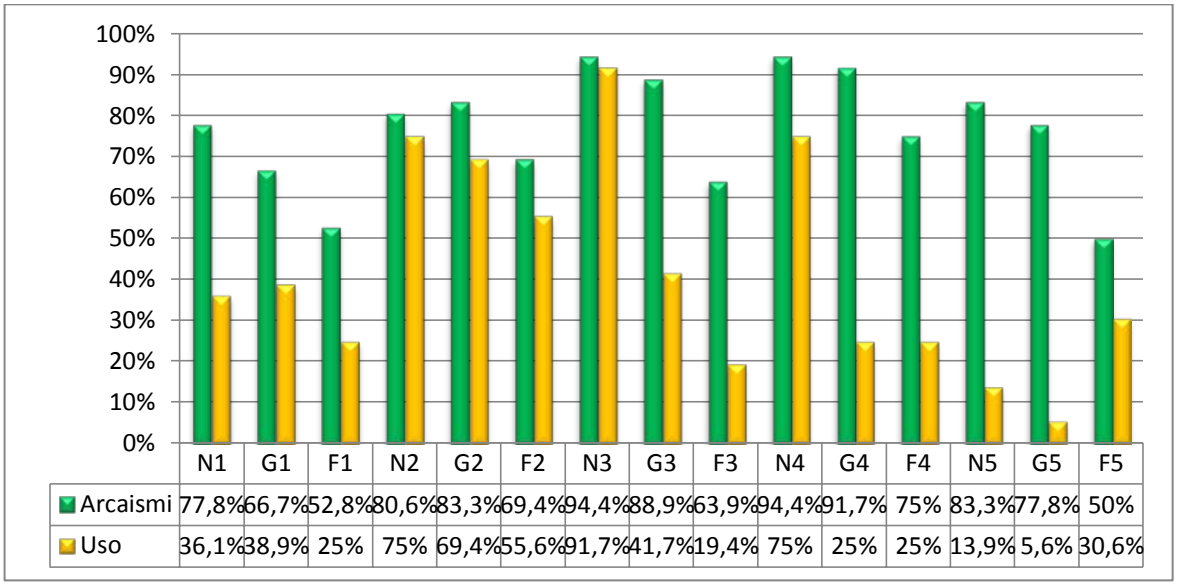


Grafico 86. Forme attese per soggetto in serie siciliana in relazione al valore medio (Delia-Sommatino)

Il rapporto tra conoscenza dell'arcaismo e uso (Grafico 87) evidenzia una maggiore corrispondenza tra i due valori nei soggetti di istruzione media. Inoltre il fattore età, insieme in parte ai fattori socio-culturali, sembra influire su tale aspetto giacché i Nonni di istruzione

medio-bassa e medio-alta (N2, N3 ed N4) mostrano una maggiore congruenza tra conoscenza e uso del lessico tradizionale, fino a raggiungere in N3 una sovrapposizione quasi totale. I soggetti estremi del campione, invece, presentano uno scarto maggiore tra i due valori che risulta molto evidente negli informatori di istruzione alta G4 e F4, ma soprattutto in N5 ed G5 che mostrano la forbice più larga (rispettivamente del 64,9% e del 72,2%). Gli informatori del primo gruppo, invece, dichiarano un valore d'uso più basso rispetto ai soggetti di seconda Famiglia e di alcuni informatori "medi", con una percentuale che quasi dimezza quella degli arcaismi conosciuti.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
Arcaismi	77,8%	66,7%	52,8%	80,6%	83,3%	69,4%	94,4%	88,9%	63,9%	94,4%	91,7%	75%	83,3%	77,8%	50%
Uso	36,1%	38,9%	25%	75%	69,4%	55,6%	91,7%	41,7%	19,4%	75%	25%	25%	13,9%	5,6%	30,6%

Grafico 87. Arcaismi e uso per soggetto (Delia-Sommatino)

Il confronto tra le forme attese in ciascuna serie (Grafico 88) evidenzia una condizione in cui i Nonni evidenziano una maggiore conoscenza del dialetto rispetto alla lingua con uno scarto tra i due codici che si attesta intorno al 20% in N2 ed N3, che scende al 5,5% in N4. Si osserva, inoltre, una condizione di conoscenza equa in entrambe le serie, tra alcuni informatori di istruzione bassa (N1) e media (G3), ma che diventa più sistematica negli informatori più istruiti e soprattutto nei Nonni e Genitori di quarta e quinta Famiglia. Infine, si evince la maggiore distanza tra i due codici nei Figli di ciascun gruppo familiare (con un intervallo massimo tra italiano e siciliano del 47,2% in F5), indicando come la giovane età determini in generale una proiezione verso l'italofonia.

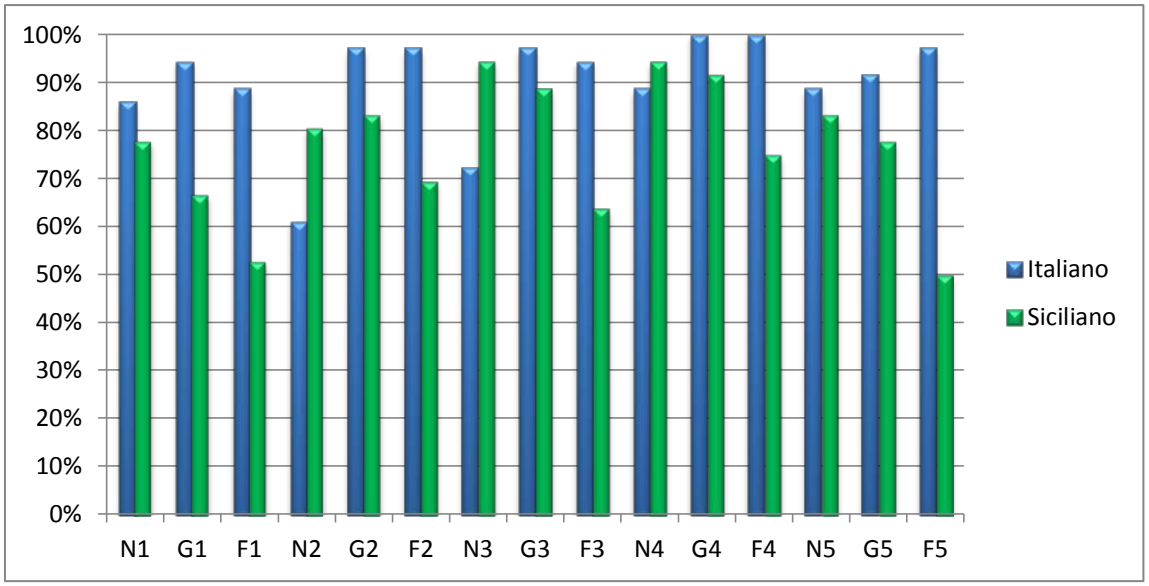


Grafico 88. Forme attese in serie italiana e siciliana per soggetto (Delia-Sommatino)

La correlazione tra età e competenza sbilanciata tra i codici si osserva anche guardando ai soli fenomeni di contatto (Grafico 89) in cui lo scarto maggiore tra le forme trasferite in entrambe le serie si manifesta sempre negli informatori più giovani di ciascun nucleo familiare. In direzione inversa invece i Nonni e i Genitori mostrano una forbice molto ravvicinata tra i due valori soprattutto tra gli informatori di istruzione media (G3) e alta (N4 e G4).

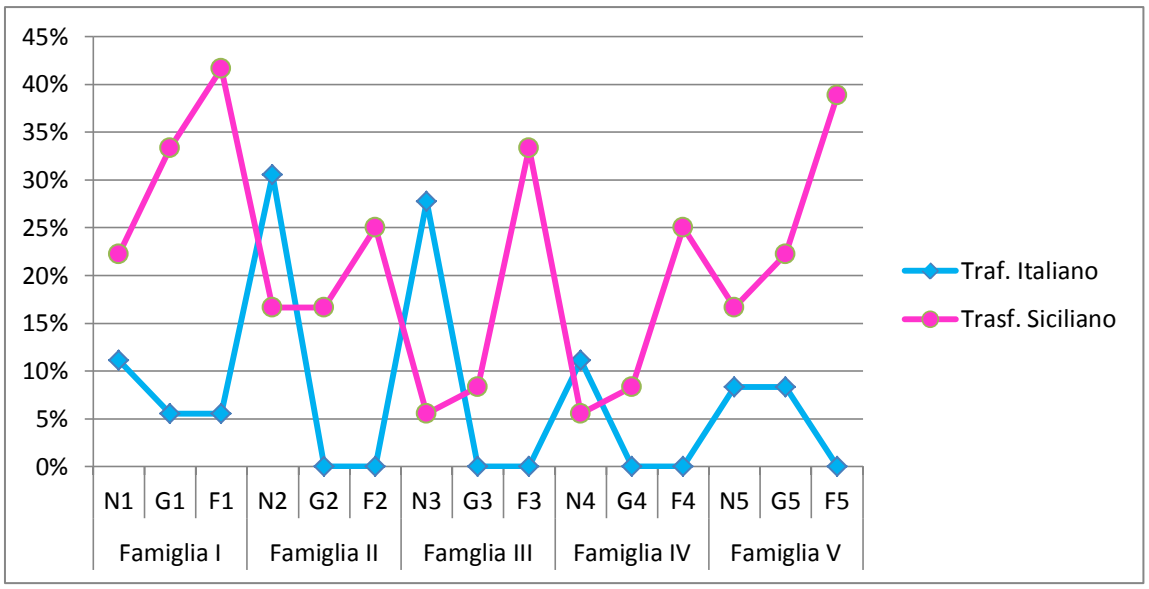


Grafico 89. Trasferenze complessive in serie italiana e serie siciliana per soggetto (Delia-Sommatino)

Leggendo i dati in base ai raggruppamenti familiari, è possibile osservare in serie italiana (Grafico 90) percentuali molto alte di forme attese anche nelle Famiglie con livello di istruzione basso e prevalentemente dialettofone. Inoltre, il comportamento dei cinque gruppi risultano molto omogeneo con uno scarto massimo tra il valore più alto (Famiglia IV) e quello

più basso (Famiglia II) pari all'11,1%. Le TC si attestano sempre a valori molto modesti soprattutto nei primi tre nuclei familiari, fino a toccare la percentuale massima, seppur sempre contenuta, nella seconda Famiglia, per poi scemare notevolmente negli ultimi due gruppi.

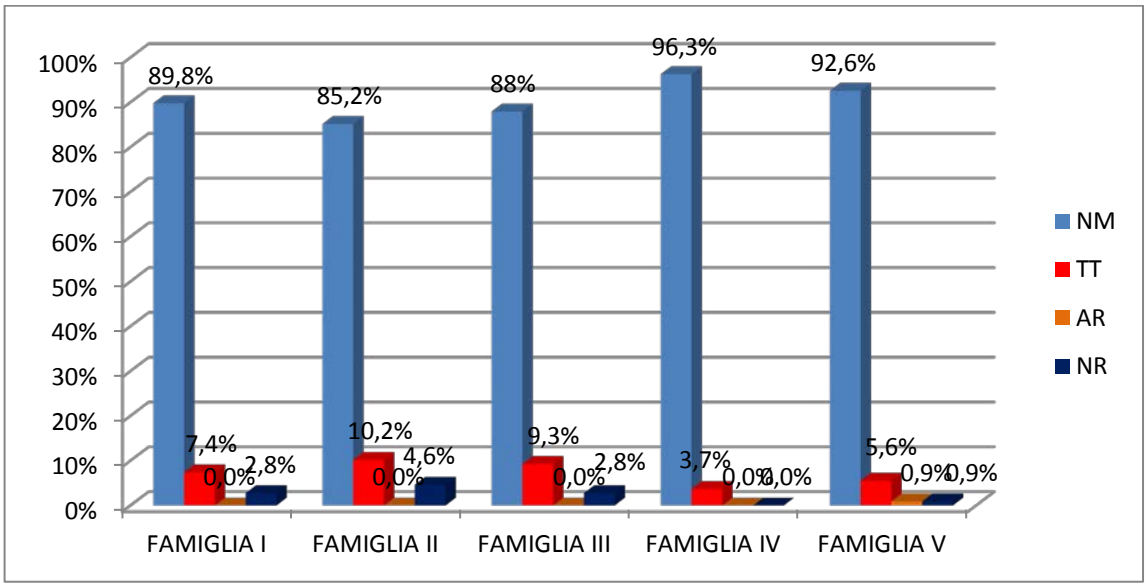


Grafico 90. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie italiana (Delia-Sommatino)

L'omogeneità appena indicata, trova un chiaro riscontro correlando i dati al valore medio del punto (Grafico 91). Si evince, infatti, in questo caso, un chiaro "appiattimento" diastratico secondo il quale i diversi nuclei tendono a collocarsi lungo la media (90,4%), con scarti, sia in senso negativo che positivo minimi rispetto al valore di riferimento.

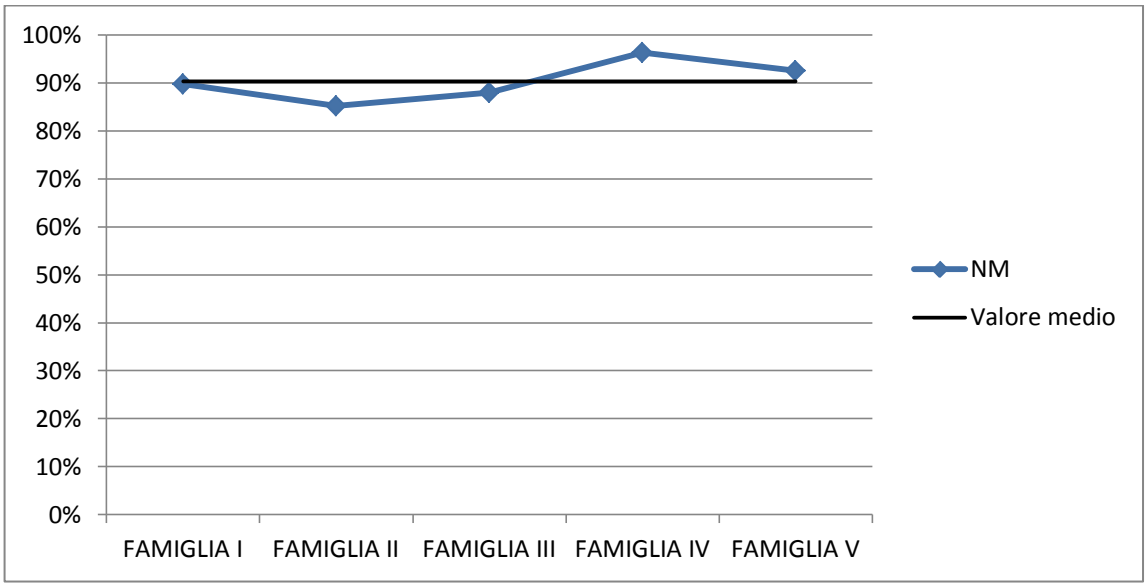


Grafico 91. Forme attese per famiglia in serie italiana in relazione al valore medio (Delia-Sommatino)

In serie siciliana (Grafico 92), si osserva in generale una conoscenza elevata del lessico tradizionale in base alla quale le prime quattro Famiglie delineano un trend in cui all'aumentare del livello di istruzione cresce la conoscenza, o meglio, la "consapevolezza" del codice e diminuisce, di contro, il valore delle TC. Infatti, d'accordo con tale quadro sociolinguistico, la prima Famiglia presenta il numero minore di lessemi NM e la percentuale più alta di forme trasferite, valori che tendono rispettivamente a crescere e decrescere lungo l'asse interfamiliare fino alla Famiglia IV.

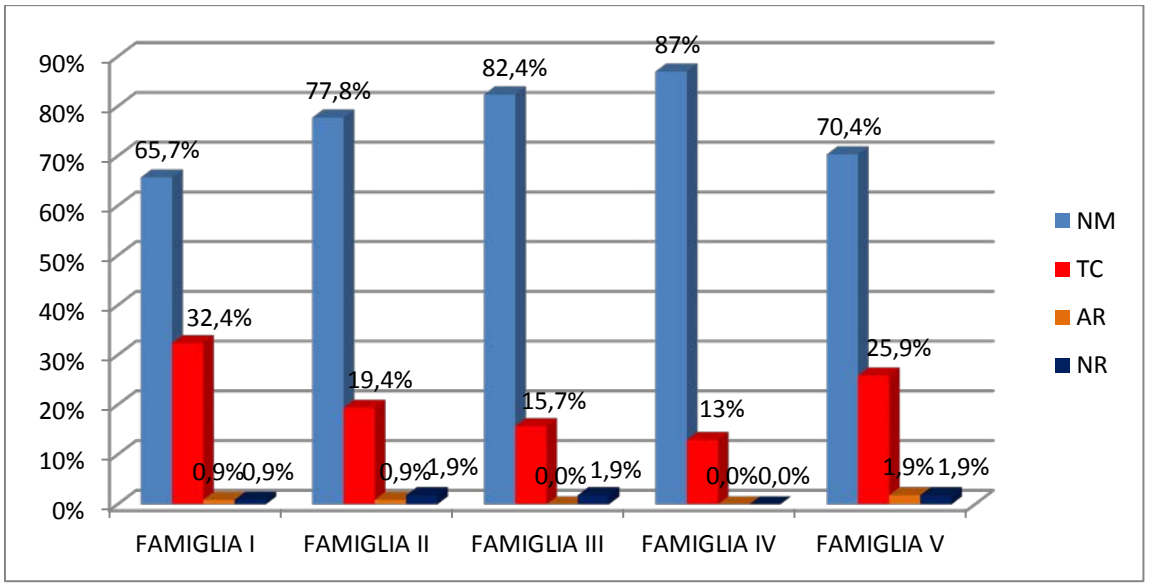


Grafico 92. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie siciliana (Delia-Sommatino)

Ciò conferma, ancora una volta, come un contesto prevalentemente dialettofono e un livello di istruzione basso non determinino automaticamente una conoscenza maggiore e più "genuina" del dialetto, se non accompagnata, in alcuni casi da una consapevolezza in termini metalinguistici che permetta, come nel caso della nostra "prova", un più facile recupero del codice tradizionale. In questo quadro abbastanza regolare, la quinta Famiglia si discosta dal campione in due direzioni: da una parte, evidenzia un comportamento più in linea con le proprie caratteristiche diastratiche (determinato in parte da una maggiore mobilità degli informatori[38]), con un valore di forme dialettali sensibilmente più basse e di TC notevolmente più alte rispetto al quarto nucleo familiare (con uno scarto del 16,6% e del 12,9%); dall'altra, mostra, ad ogni modo, un numero di arcaismi e di forme trasferite superiore rispettivamente superiori e inferiori rispetto alla prima Famiglia.

[38] I tre soggetti del nucleo familiare dichiarano infatti di aver vissuto o essersi recati quotidianamente per un periodo compreso tra i 5 e i 7 anni nei centri di Caltanissetta (il Nonno), San Cataldo (il Genitore) e Palermo (il Figlio) per motivi di studio.

Considerando il comportamento dei singoli nuclei familiare in relazione alla media (Grafico 93), anche in questo caso si osserva una certa corrispondenza di ogni gruppo rispetto al valore medio (76,7%) che è quasi totale nella Famiglia II. Per ragioni diverse (minore "abilità" metalinguistica da una parte, e mancata conoscenza dall'altra) soltanto i gruppi estremi, del campione si collocano al di sotto della media con un intervallo del -11% per la Famiglia I e del -6,3% per la Famiglia V.

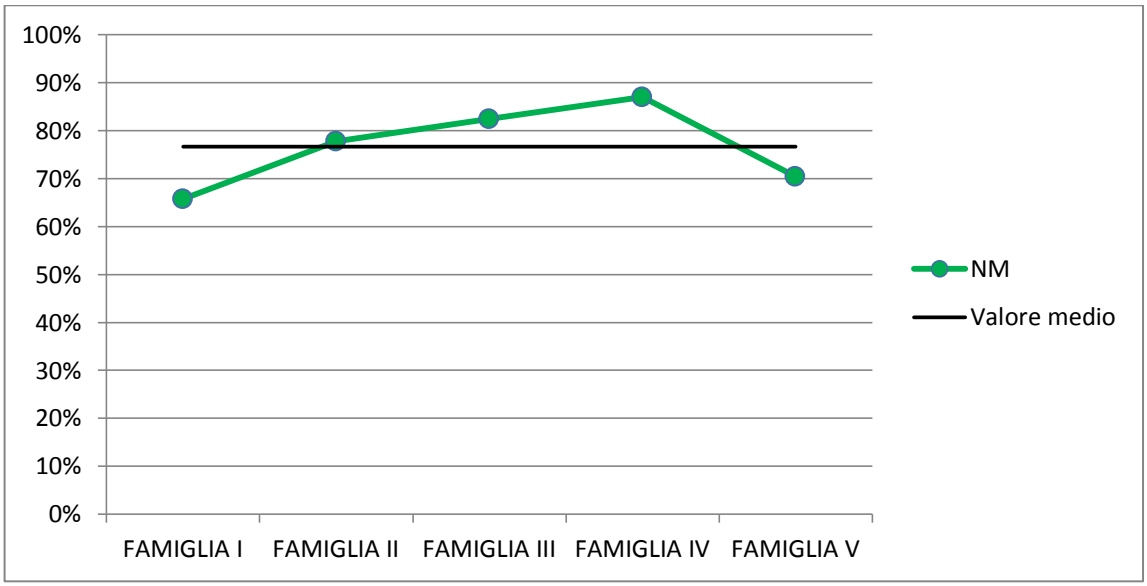
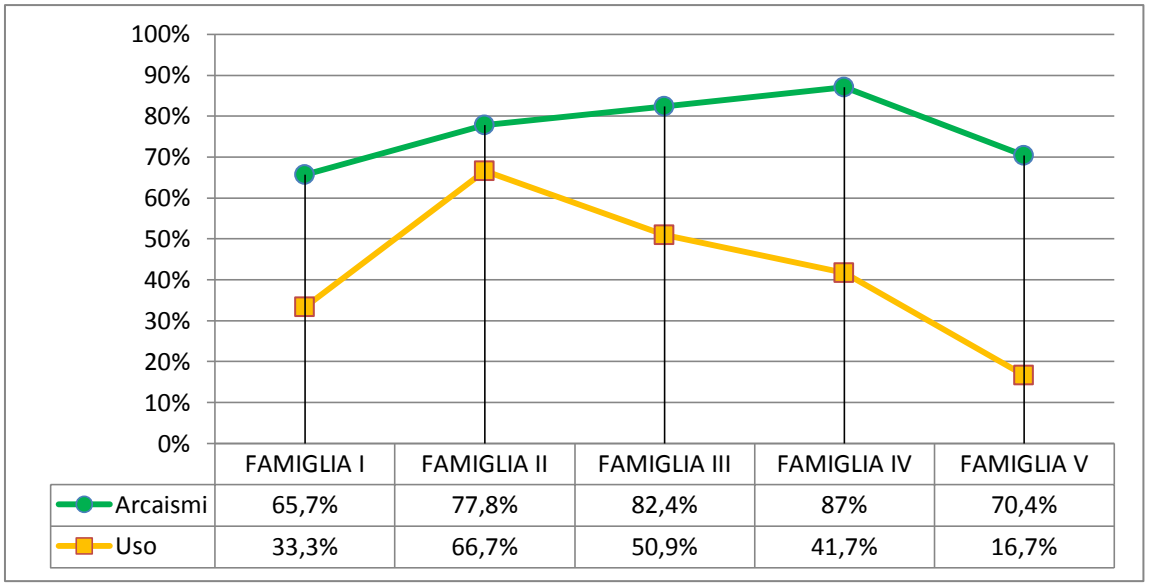


Grafico 93. Forme attese per famiglia in serie siciliana in relazione al valore medio (Delia-Sommatino)

Nonostante i gruppi più istruiti mostrino una percentuale più elevata di arcaismi, correlando i valori all'uso dichiarato (Grafico 94), tale conoscenza in realtà non coincide con l'effettiva *parole*, fattore che giustifica in altri casi una maggiore conservatività del dialetto. Infatti, nel passaggio tra i nuclei meno colti (e in particolare la Famiglia II che presenta lo scarto minore tra arcaismo e uso, pari all'11,1%) a quelli più istruiti si osserva una forbice sempre più larga tra i due valori, fino a raggiungere l'intervallo maggiore nelle ultime due Famiglie.



	FAMIGLIA I	FAMIGLIA II	FAMIGLIA III	FAMIGLIA IV	FAMIGLIA V
Arcaismi	65,7%	77,8%	82,4%	87%	70,4%
Uso	33,3%	66,7%	50,9%	41,7%	16,7%

Grafico 94. Arcaismi e uso per famiglia (Delia-Sommatino)

Il confronto tra le forme NM in ciascuna serie per raggruppamenti familiari (Grafico 95) mostra in generale una condizione di coincidenza tra i codici (in particolare all'interno dei nuclei di istruzione media e alta) con uno scarto tra i due valori che non supera il 10%. Nei gruppi estremi del campione invece si osserva una maggiore distanza tra le due percentuali con un intervallo, ad ogni modo modesto, compreso tra il 22 e il 24%.

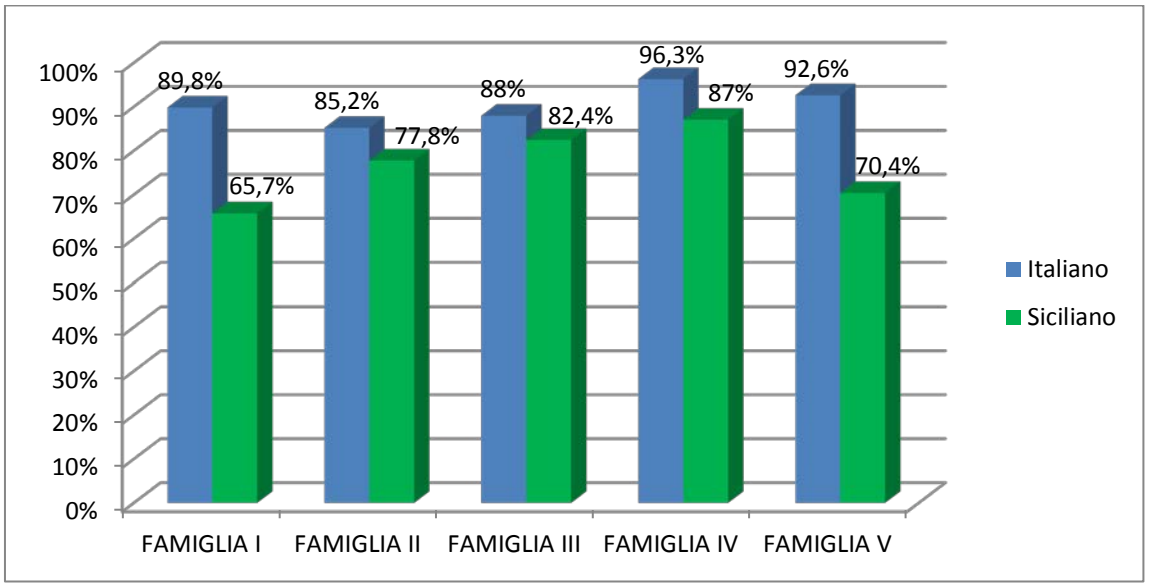


Grafico 95. Forme attese in serie italiana e siciliana per famiglia (Delia-Sommatino)

Lo sguardo generale delle dinamiche del punto (Grafico 96) mostra una condizione di italofonia alta con una percentuale minima di TC, ma anche di conoscenza e mantenimento del dialetto, in linea in quest'ultimo caso, con la condizione recessiva della microarea. Inoltre,

la percentuale d'uso, sembra indicare una vitalità effettiva del codice tradizionale, mostrando infatti un valore che supera la metà delle forme arcaiche attestate.

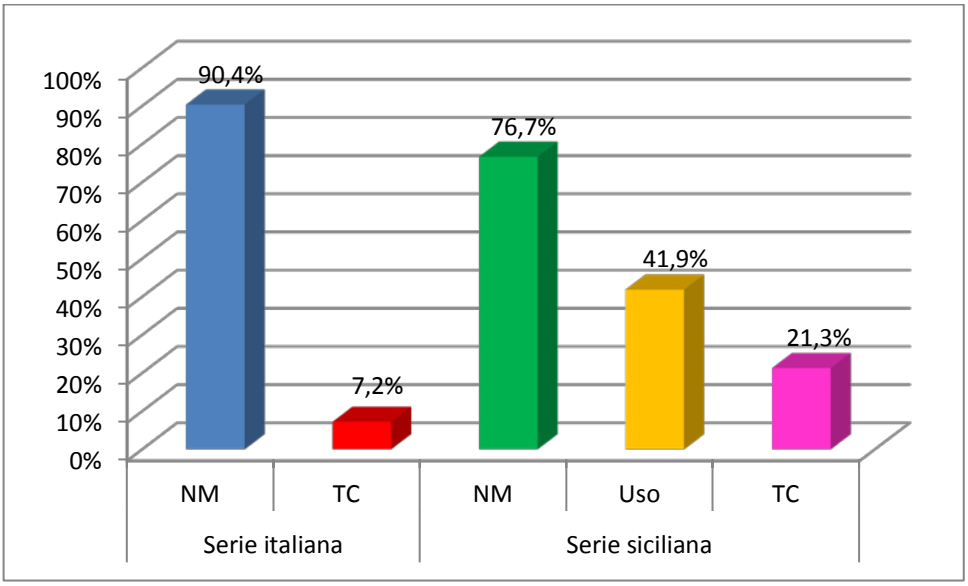


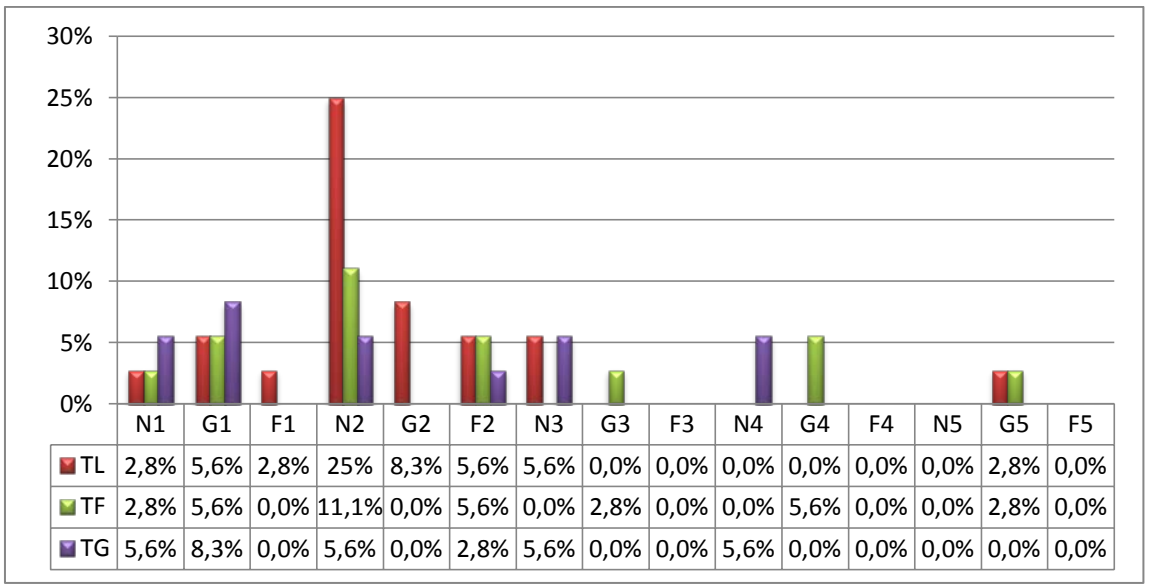
Grafico 96. Quadro generale delle forme attese, trasferenze complessive e uso in entrambe le serie del punto (Delia-Sommatino)

4.4.7 Capo d'Orlando (ME)

Capo d'Orlando, cittadina della costa tirrenica del messinese, presenta caratteristiche molto peculiari, a metà strada tra "rurale" e "urbano" (§ 4.1.2). Infatti, sebbene non goda di servizi numerosi (fatta eccezione per un considerevole numero di istituti di istruzione secondari e della stazione ferroviaria), determinando in tal modo una condizione, apparentemente recessiva, il punto presenta una popolazione abbastanza elevata (13.254 abitanti), tipica di un contesto "semi-urbano", se non propriamente urbano (soprattutto in relazione all'area in cui è stanziato; D'Agostino 1995: 177), che dal 2001 a oggi è cresciuta di +544 residenti (Demoistat 2017). A ciò si aggiunge un assetto dinamico in termini di mobilità che si coniuga in un pendolarismo giornaliero per lavoro e studio in entrata dai comuni limitrofi, e in notevoli flussi di visitatori nel periodo estivo giacché il centro rappresenta uno dei maggiori poli di interesse turistico regionale (e non solo). Il contesto economico appare, inoltre, abbastanza attivo e si concentra soprattutto nel turismo, nella ristorazione e nel commercio (con un numero di 1.136 occupati), ma registra un buon livello di occupazione anche nell'ambito dell'industria (con 927 addetti) (Istat 2011).

I dati linguistici in serie italiana relativi alla trasferenza per soggetto (Grafico 97) mostrano in generale percentuali basse di fenomeni di contatto, che interessano soprattutto gli informatori poco istruiti. In particolare, il Nonno di seconda Famiglia presenta tutte le

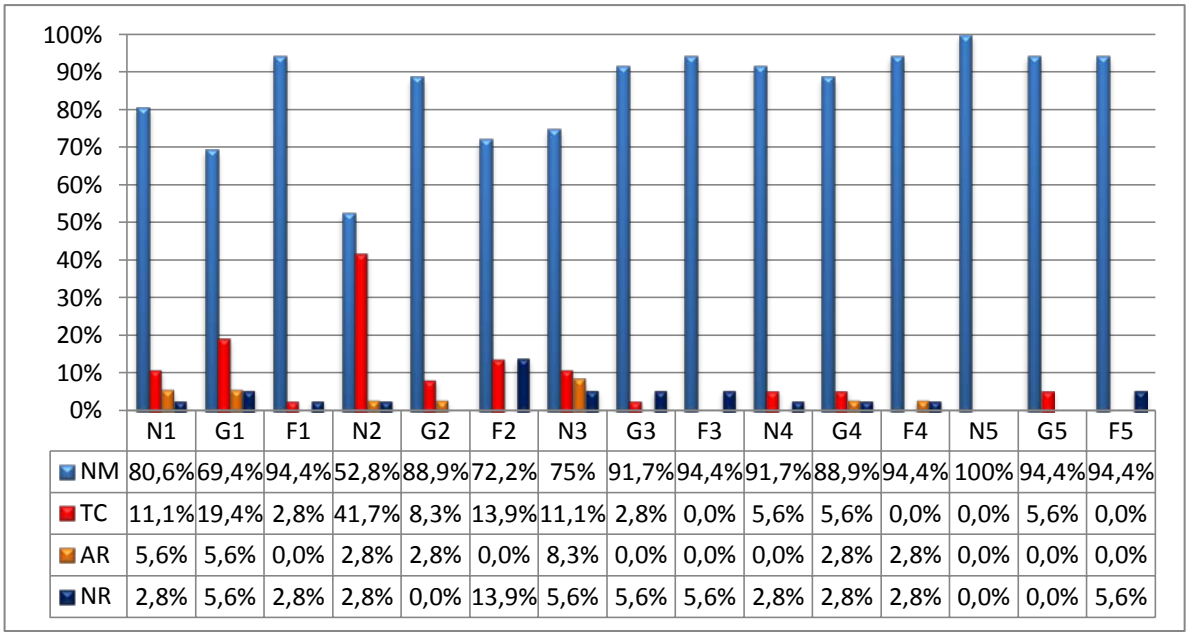
tipologie di trasferenza con i valori più alti di TL e di TF del punto. Si osserva, inoltre, una diffusa e più consistente presenza di TG, oltre che in G1, anche nei parlanti "medi" (soprattutto N3) e nei soggetti più istruiti come N4. La medesima tendenza si riscontra anche a livello fonetico, tramite fenomeni di TF anche in G4.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	2,8%	5,6%	2,8%	25%	8,3%	5,6%	5,6%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%
TF	2,8%	5,6%	0,0%	11,1%	0,0%	5,6%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%
TG	5,6%	8,3%	0,0%	5,6%	0,0%	2,8%	5,6%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%

Grafico 97. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie italiana (Capo d'Orlando)

Mettendo a confronto invece le forme attese con quelle trasferite (Grafico 98), si evidenzia in generale un valore elevato di lessemi NM che in ciascun soggetto supera sempre le TC. Ad ogni modo, i valori più bassi di forme attese si rilevano negli informatori dei primi nuclei familiari, come G1 (69,4%), ma soprattutto in N2 che presenta rispettivamente la percentuale più alta e più bassa di TC e lessemi NM, con uno scarto tra i due valori dell'11,1%. Risalendo il campione in direzione dei soggetti più istruiti, l'andamento appare molto regolare, con un valore di forme non trasferite che si aggira o supera il 90%.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	80,6%	69,4%	94,4%	52,8%	88,9%	72,2%	75%	91,7%	94,4%	91,7%	88,9%	94,4%	100%	94,4%	94,4%
TC	11,1%	19,4%	2,8%	41,7%	8,3%	13,9%	11,1%	2,8%	0,0%	5,6%	5,6%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%
AR	5,6%	5,6%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	8,3%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%
NR	2,8%	5,6%	2,8%	2,8%	0,0%	13,9%	5,6%	5,6%	5,6%	2,8%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	5,6%

Grafico 98. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie italiana (Capo d'Orlando)

Quanto appena detto è chiaramente osservabile correlando i dati al valore medio del punto in serie italiana (Grafico 99), attraverso cui si evidenzia come gli aspetti diastratici incidano nel "posizionamento" dei soggetti rispetto alla media (85,6%). Infatti, escludendo F1 e G2, la maggior parte dei soggetti poco istruiti, con l'aggiunta di N3, presentano valori percentuali che li allontanano sensibilmente rispetto all'andamento generale. A partire invece, da G3, si evidenzia una certa stabilità tra i soggetti, in linea con le proprie caratteristiche diastratiche.

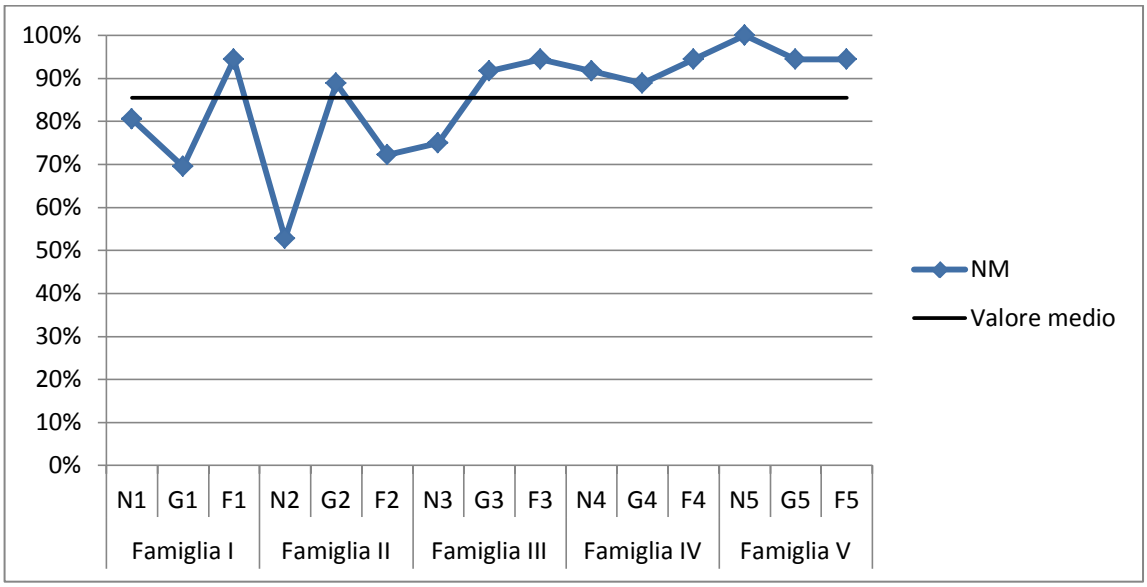
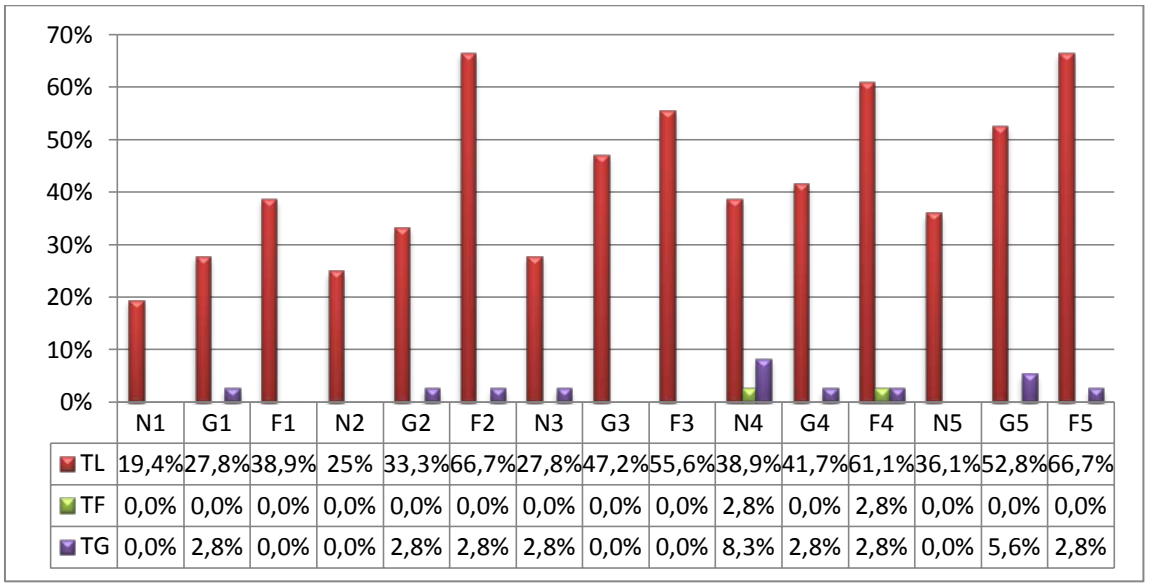


Grafico 99. Forme attese per soggetto in serie italiana in relazione al valore medio (Capo d'Orlando)

In serie siciliana (Grafico 100) il contatto determina in generale una sostanziale perdita del lessico tradizionale che cresce con l'aumentare del livello d'istruzione. Come in molti altri

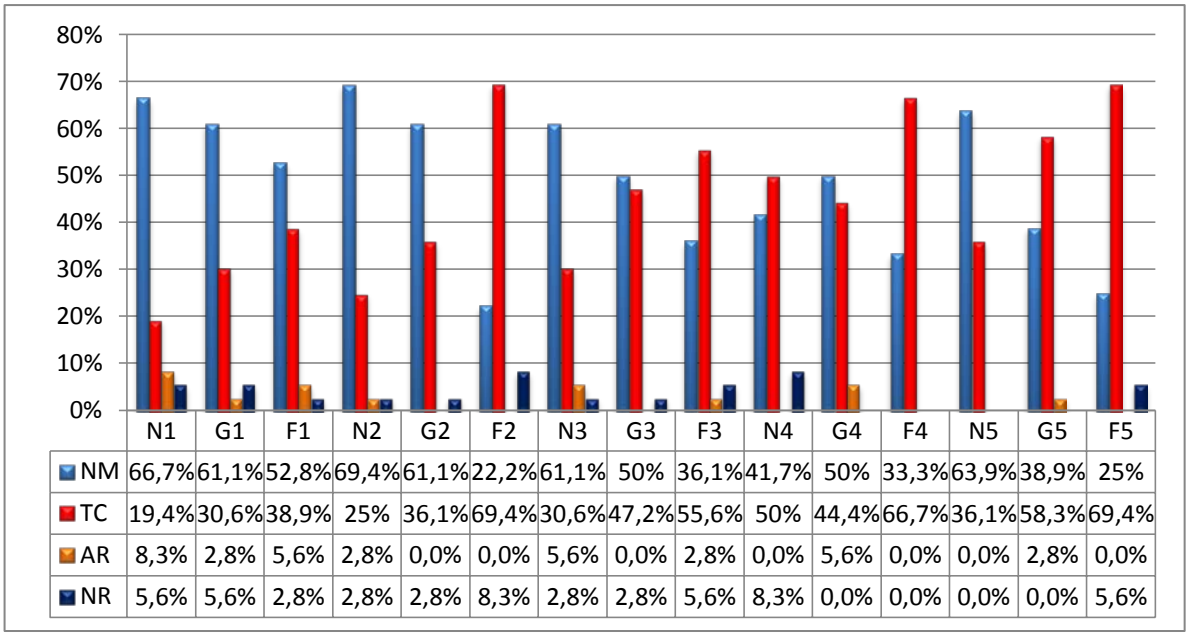
punti e microaree, all'interno di ciascun nucleo familiare la percentuale di TL risulta inversamente proporzionale all'età dei soggetti con i valori più alti nei Figli. In prospettiva diagenerazionale, si osserva uno scarto minimo di TL tra N4 e G4 (pari al 2,8%) e massimo tra G2 ed F2 (33,4%), mentre nel resto del campione l'intervallo tra i diversi soggetti delle Famiglie è abbastanza regolare con una percentuale di crescita compresa in genere tra il 10% e il 20% circa.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	19,4%	27,8%	38,9%	25%	33,3%	66,7%	27,8%	47,2%	55,6%	38,9%	41,7%	61,1%	36,1%	52,8%	66,7%
TF	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%
TG	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	8,3%	2,8%	2,8%	0,0%	5,6%	2,8%

Grafico 100. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie siciliana (Capo d'Orlando)

Guardando invece alla forme attese e alle TC per soggetto (Grafico 101), il linea con quanto appena osservato, si evidenzia un forte decremento delle forme attese lungo la catena N-G-F di ciascun nucleo familiare. Inoltre, al di là di a una buona conoscenza di lessemi NM da parte dei parlanti meno colti, i valori più alti di forme non trasferite si registrano nei Nonni, i quali appaiono, quindi, i principali "depositari" del lessico tradizionale siciliano. Pertanto, nelle dinamiche sintopiche, gli aspetti legati al livello di istruzione sembrano avere un peso minore rispetto alla variabile età sia in direzione dell'arcaismo che delle TC. Ad esempio, il Nonno di Famiglia V mostra una percentuale di arcaismi vicina a N1, e di contro il Figlio di seconda Famiglia presenta la percentuale di TC più alta del campione pari a quella di F5 (69,4%) e prossima a quella di F4. La variabile diastratica, sembra tuttavia mostrare una certa influenza in alcuni soggetti "medi" del campione di terza e quarta (G3, N4 e G4) determinando, una maggiore omogeneità tra forme attese e trasferite con intervalli che vanno da un minimo del 3,2% (G3) a un massimo dell'8,3% (N4).



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	66,7%	61,1%	52,8%	69,4%	61,1%	22,2%	61,1%	50%	36,1%	41,7%	50%	33,3%	63,9%	38,9%	25%
TC	19,4%	30,6%	38,9%	25%	36,1%	69,4%	30,6%	47,2%	55,6%	50%	44,4%	66,7%	36,1%	58,3%	69,4%
AR	8,3%	2,8%	5,6%	2,8%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	2,8%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%
NR	5,6%	5,6%	2,8%	2,8%	2,8%	8,3%	2,8%	2,8%	5,6%	8,3%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	5,6%

Grafico 101. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie siciliana (Capo d'Orlando)

L'importanza e il peso del fattore età si evidenzia in questo caso anche correlando le forme NM restituite dai singoli soggetti al valore medio del punto (Grafico 102). Infatti, come è possibile osservare, soltanto gli informatori di prima Famiglia si collocano in blocco al di sopra delle media (pari al 48,9%), mentre, man mano che si passa ai soggetti più colti, soltanto i Nonni e i Genitori di ciascun gruppo si mantengono in una posizione superiore o non di molto inferiore. In particolare, G3 e G4, informatori medi, mostrano il comportamento più in linea con il valore di riferimento.

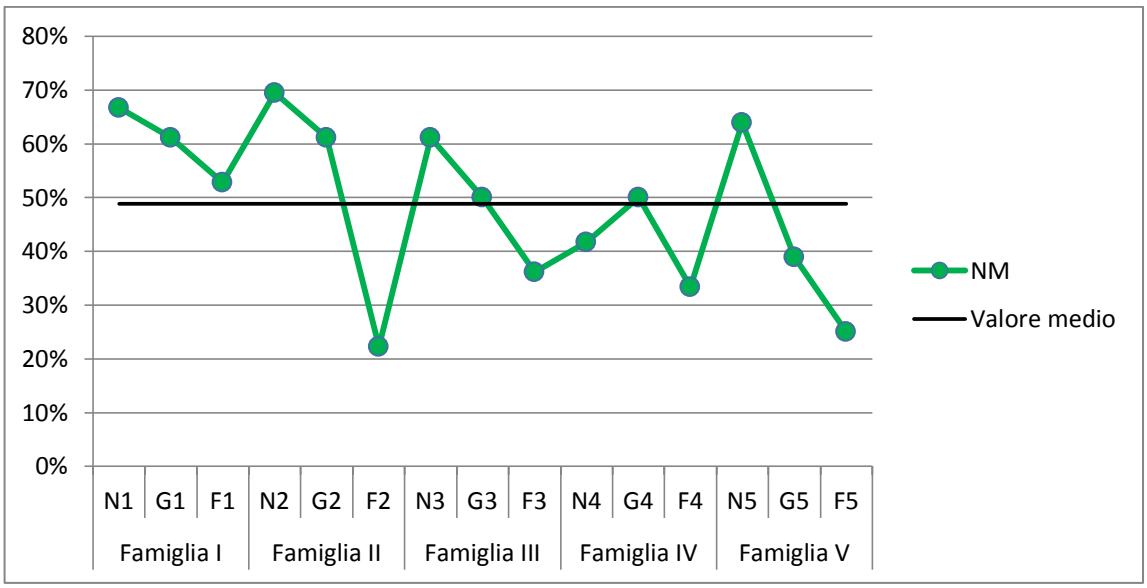
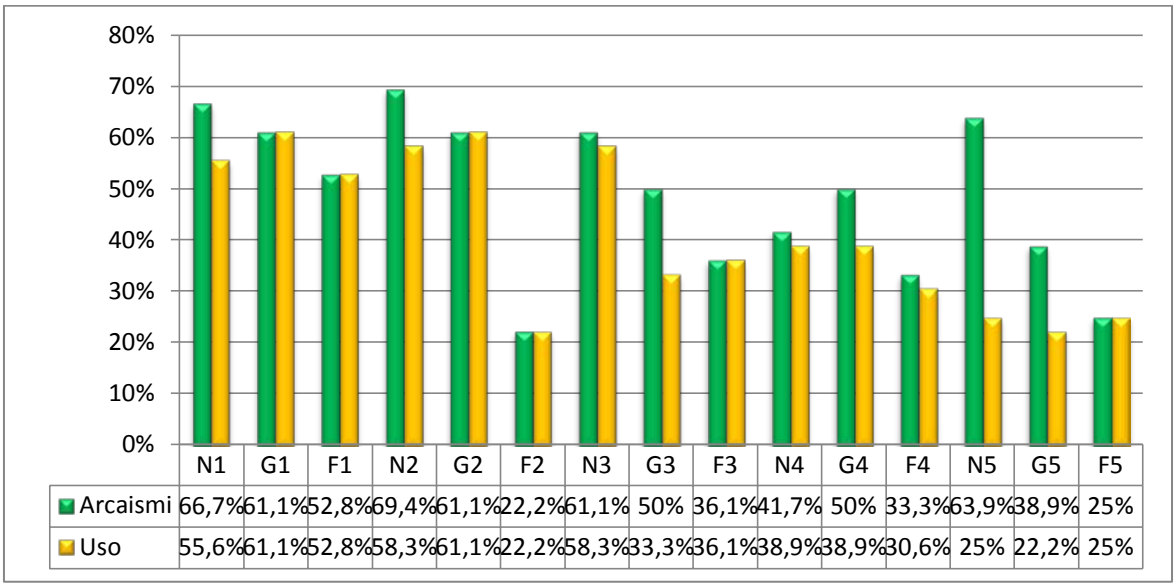


Grafico 102. Forme attese per soggetto in serie siciliana in relazione al valore medio (Capo d'Orlando)

Uno degli aspetti più interessanti all'interno delle dinamiche del contatto italiano-dialetto nella disaggregazione dei dati per soggetto riguarda il rapporto tra arcaismi e uso (Grafico 103).



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
Arcaismi	66,7%	61,1%	52,8%	69,4%	61,1%	22,2%	61,1%	50%	36,1%	41,7%	50%	33,3%	63,9%	38,9%	25%
Uso	55,6%	61,1%	52,8%	58,3%	61,1%	22,2%	58,3%	33,3%	36,1%	38,9%	38,9%	30,6%	25%	22,2%	25%

Grafico 103. Arcaismi e uso per soggetto (Capo d'Orlando)

Infatti, nella maggior parte dei soggetti, prescindendo dal valore di forme attese restituite, si evidenzia una corrispondenza tra percentuale di lessico tradizionale e uso dichiarato, con una sovrapposizione quasi totale non soltanto, come era prevedibile, negli informatori meno istruiti, ma anche in molti soggetti di istruzione alta. Inoltre, se le caratteristiche socioculturali dei parlanti non sembrano incidere sul valore d'uso, lo stesso vale anche per la variabile connessa all'età. Infatti, ad esempio, i valori di rapporto tra lessico tradizionale e uso tendono a coincidere anche nei Figli di ciascuna Famiglia, suggerendo, seppur all'interno di una conoscenza a volte deficitaria, che il ricorso al dialetto rappresenta una pratica linguistica ancora mantenuta. L'aspetto dell'uso sembra quindi confermare la natura ibrida del punto, tra "città" e "campagna", in cui la conoscenza dialettale, congruente rispetto a un assetto tipicamente "urbano", appare fortemente variabile e dinamica in relazione alla tipologia del campione, ma, allo stesso tempo, omogenea in termini di prassi linguistica, in linea con una dimensione "rurale" in cui reti di relazione più strette comportano una maggiore vitalità del codice tradizionale. Fanno eccezione in tale assetto abbastanza compatto, alcuni informatori di istruzione media (G3) e alta (N5 ed G5) in cui si evidenzia una dimensione tendente maggiormente all'italofonia, con uno scarto tra arcaismo e uso piuttosto notevole (pari al 16,7% in G3 ed G5 e al 38,9% in N5).

Il confronto tra le forme NM per soggetto (Grafico 104) delinea una conoscenza più bilanciata tra i due codici in alcuni dei soggetti poco o medio istruiti (soprattutto, N1, N3, e G1 con uno scarto rispettivamente del 13,9% nei primi due casi, e dell'8,3% nell'ultimo), mentre negli altri informatori l'intervallo aumenta sensibilmente anche in prospettiva diagenerazionale in ciascuno dei nuclei familiare (esclusa la quarta Famiglia in cui lo scarto nel passaggio tra Nonno e Genitori diminuisce). Inoltre, i Figli, prescindendo dal nucleo familiare di appartenenza, evidenziano in assoluto un rapporto sbilanciato tra i due codici proiettato in modo proporzionato verso la lingua comune. Tale tendenza verso una dimensione più chiaramente italofona caratterizza in generale l'intero campione, fatta eccezione per N2, unico soggetto in cui la percentuali di arcaismi supera quella della forme attese in serie italiana.

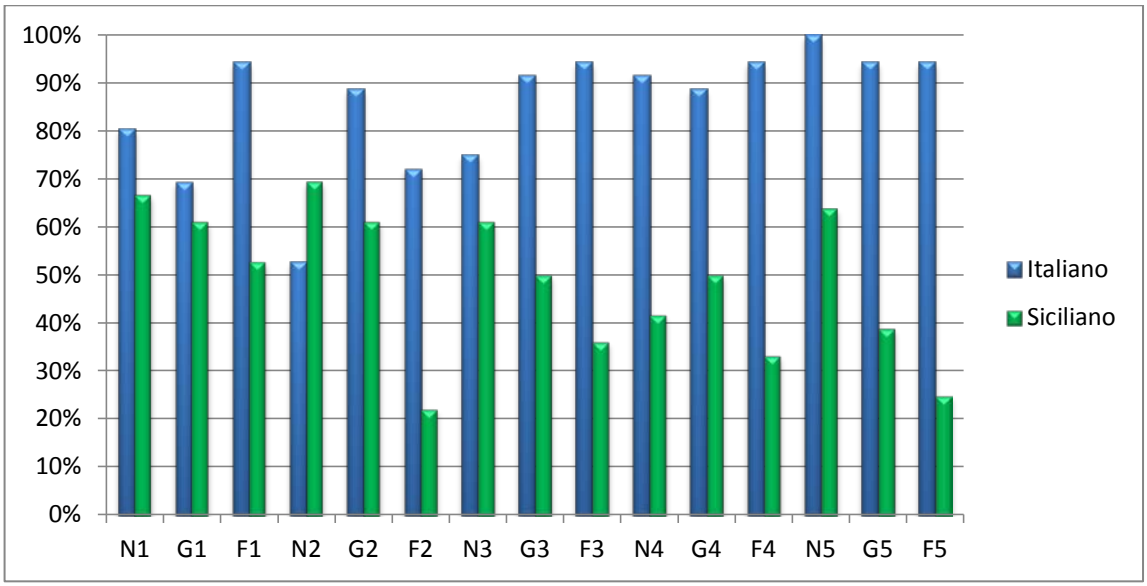


Grafico 104. Forme attese in serie italiana e siciliana per soggetto (Capo d'Orlando)

L'altra faccia delle medaglia, relativa alle TC per soggetto nelle due serie (Grafico 105), evidenzia le percentuali più vicine di forme trasferite nel Nonno e Genitore di prima Famiglia, mentre la forchetta si allarga nel resto del campione. Ciò nonostante, i Nonni di ciascun gruppo, (escluso N4) mostrano un intervallo in genere più basso tra le percentuali di forme trasferite in entrambe le serie (con un valore minino in N1 dell'8,3%) che tende comunque a crescere con l'aumentare del livello di istruzione (fino a un valore massimo in N4 del 44,4%).

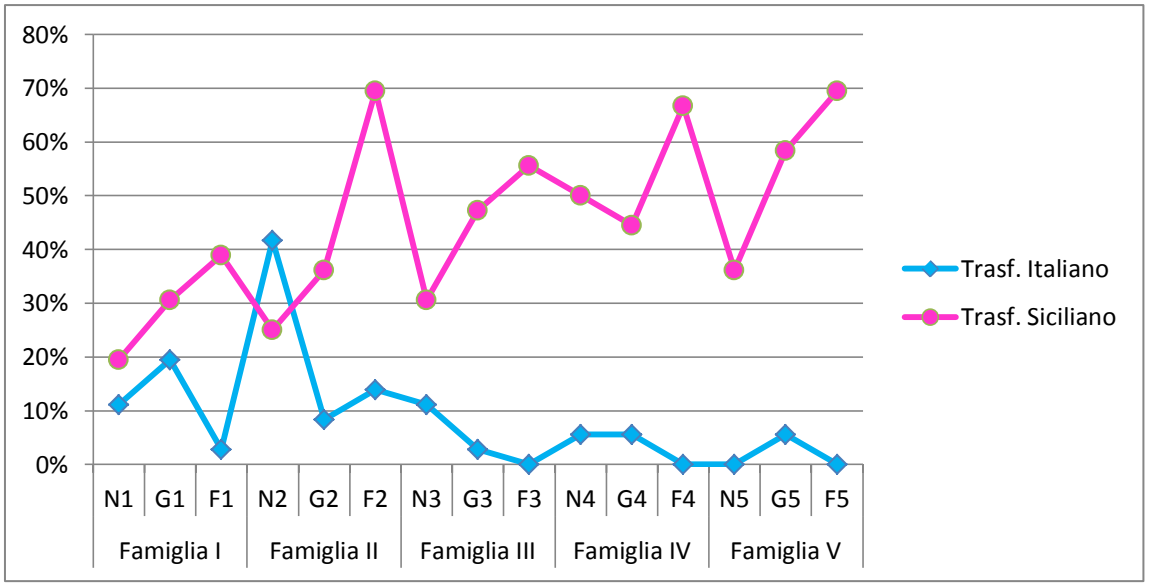


Grafico 105. Trasferenze complessive in serie italiana e serie siciliana per soggetto (Capo d'Orlando)

Se come sottolineato più volte nel corso dell'analisi dei dati, la variabile diastratica sembra molto spesso mostrare una scarta incidenza all'interno delle dinamiche linguistiche per soggetto, passando ai raggruppamenti familiari, questa pare rappresentare una dei principali fattori guida per la lettura dei risultati.

Guardando al rapporto tra forme attese e TC per famiglia in serie italiana (Grafico 106), si osserva un elevato tasso di lessemi NM con un andamento che, a partire dalla seconda Famiglia, appare direttamente proporzionale all'aumentare del livello di istruzione. Di contro, le forme trasferite diminuiscono sensibilmente a partire dal terzo gruppo (con calo tra la Famiglia II e la Famiglia III di -16,7%) fino a raggiungere valori minimi negli ultimi due nuclei.

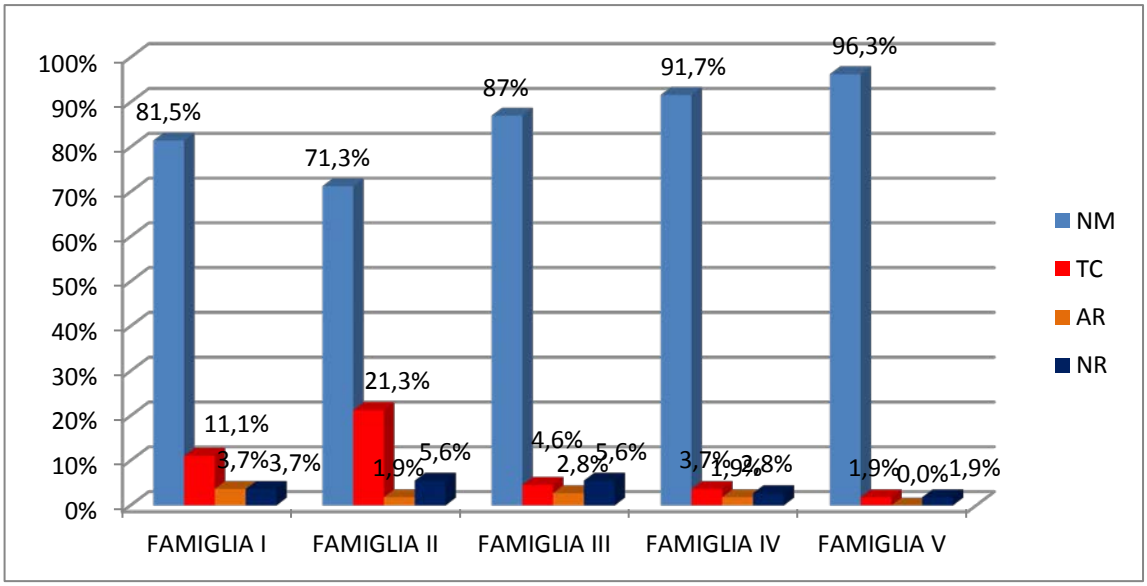


Grafico 106. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie italiana (Capo d'Orlando)

Il confronto tra lessemi NM e il valore medio del punto in serie italiana (Grafico 107), restituisce una condizione in base alla quale le prime due Famiglie si collocano al di sotto della media (pari all'85,6%) con uno scarto massimo rispetto al valore di riferimento nel secondo gruppo (del -14,3%). A partire, invece, dalla terza Famiglia, quella che più di tutte si avvicina alla media del punto, il progressivo aumento del livello di istruzione determina valori che superano la percentuale di riferimento.

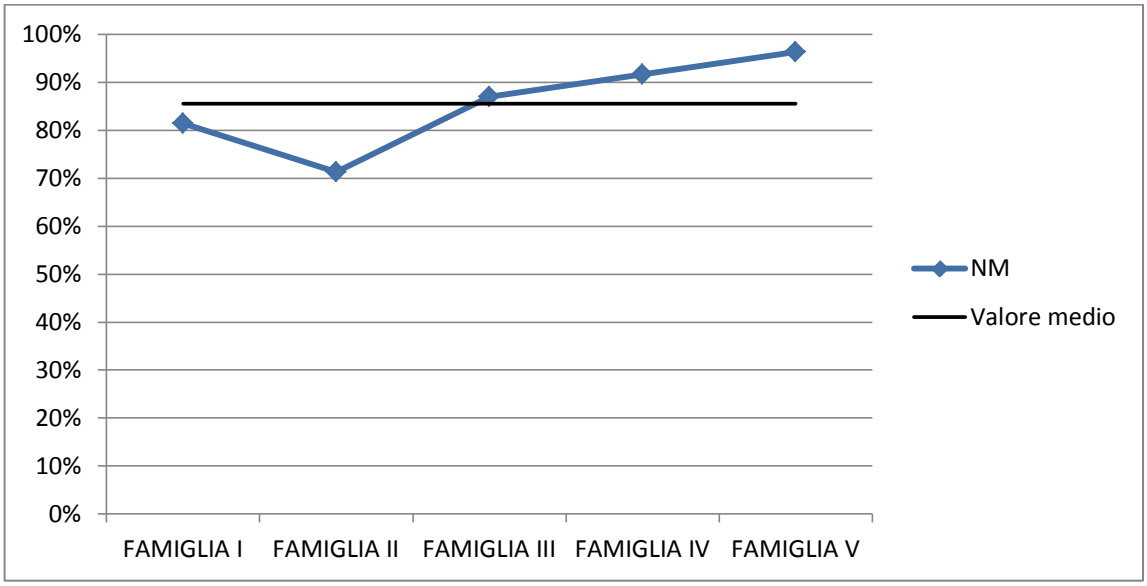


Grafico 107. Forme attese per famiglia in serie italiana in relazione al valore medio (Capo d'Orlando)

Specularmente, rispetto a quanto osservato, in serie siciliana (Grafico 108), la percentuale di arcaismi tende a decrescere risalendo il campione (tranne che nel passaggio tra quarta e quinta Famiglia in cui il dato si mantiene stabile) con intervalli molto regolari (minori

del 10%) tra un nucleo e l'altro. In senso inverso, la percentuale di TC cresce lungo l'asse diastratico con uno scarto più netto tra prima e seconda (13,9%) e tra la terza e la quarta Famiglia (9,3%), mentre il valore si assesta nei gruppi di istruzione media (Famiglia II e III) e di istruzione alta (Famiglia III e IV).

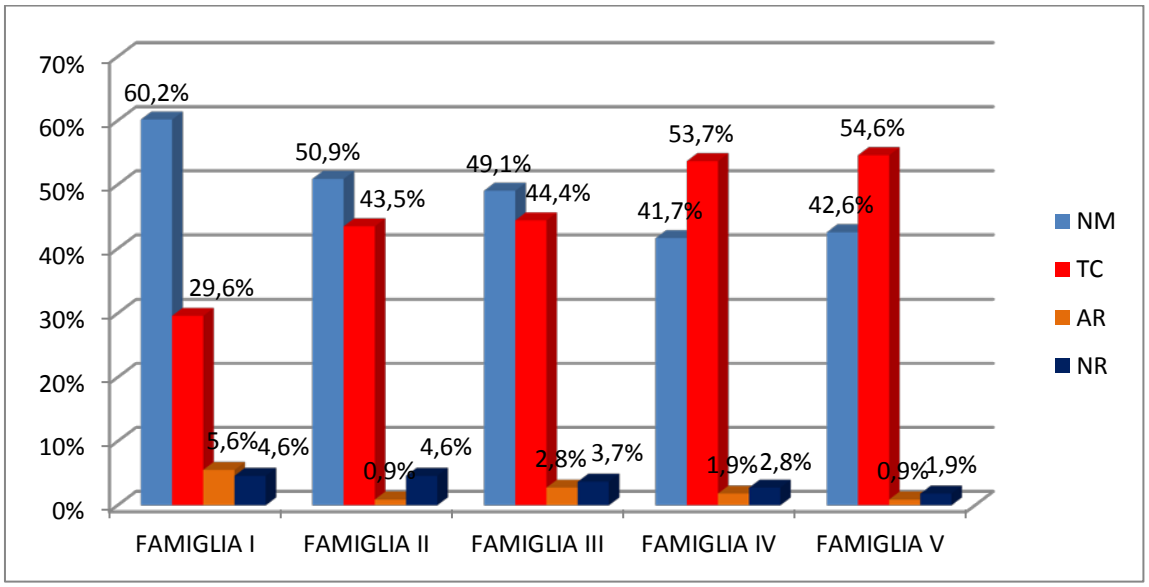


Grafico 108. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie siciliana (Capo d'Orlando)

La comparazione tra i valori degli arcaismi per Famiglia e il valore medio del gruppo (Grafico 109) mette a fuoco un trend decrescente in cui le prime due e le ultime due Famiglie si collocano rispettivamente al di sopra e al di sotto della media del punto (48,9 %), seppur negli ultimi due gruppi la scarto è molto basso (pari al -7,1% nella quarta Famiglia e al -6,3% nella quinta Famiglia). Il terzo nucleo familiare, invece, mostra, come si è già osservato in serie italiana (vedi Grafico 107), un comportamento quasi perfettamente in linea con l'andamento del punto. Pertanto, in ragione, di un'intrinseca condizione "intermedia", divisa tra dialettofonia e italofonia, in questo caso la terza famiglia rappresenta, in entrambe le serie, il nucleo familiare in assoluto più rappresentativo delle dinamiche socio-spazio-linguistiche del centro.

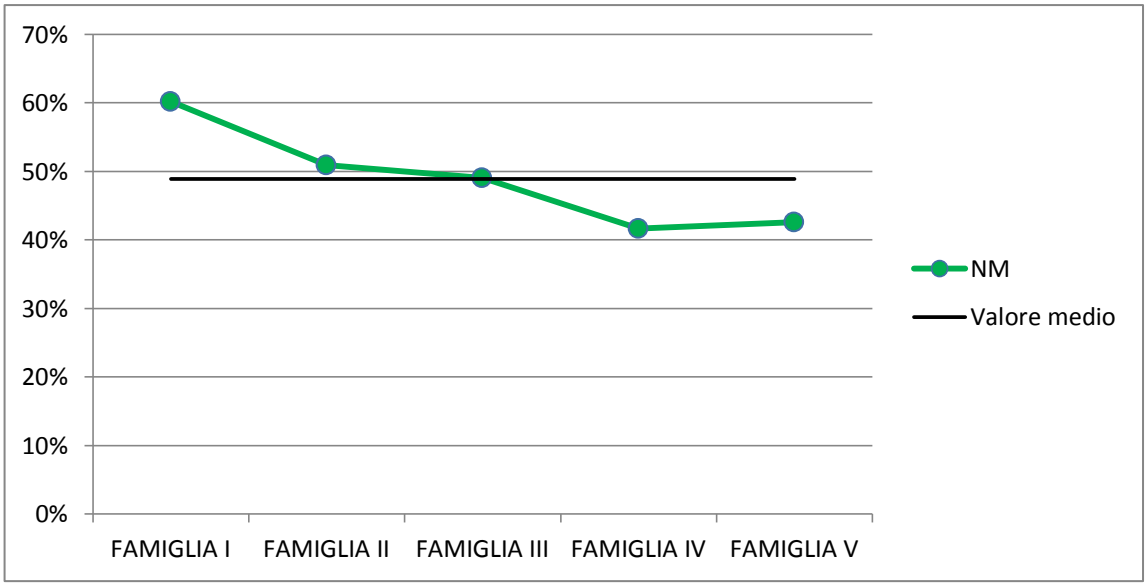
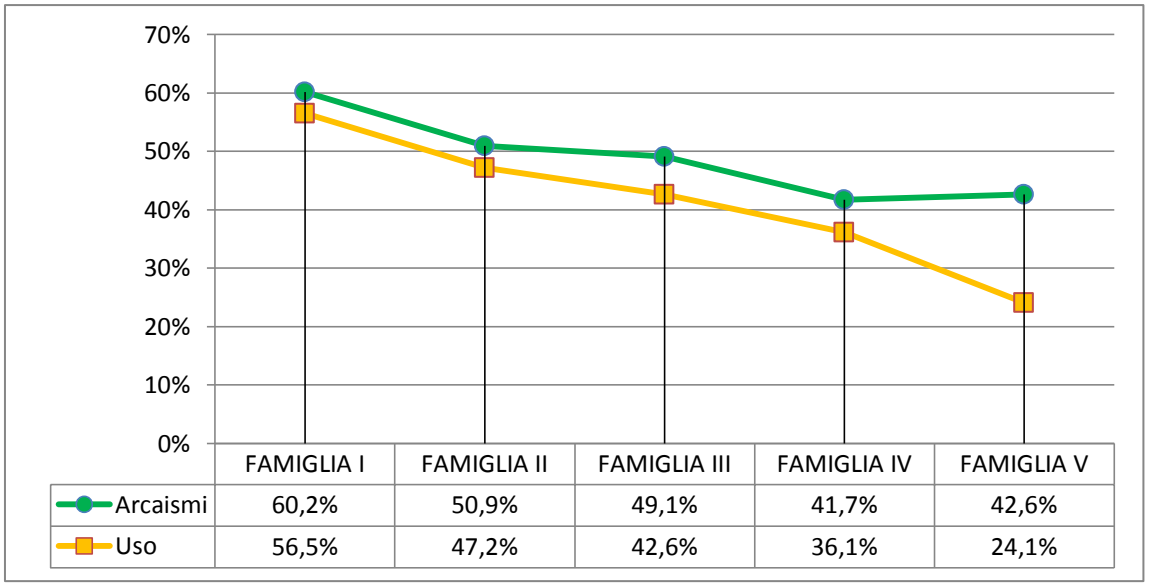


Grafico 109. Forme attese per famiglia in serie siciliana in relazione al valore medio (Capo d'Orlando)

In piena sintonia con quanto osservato nel rapporto tra arcaismi e uso per soggetto (Grafico 103), nel raggruppamento familiare (Grafico 110) si evidenzia in modo ancor più evidente la perfetta congruenza tra conoscenza e uso con scarti percentuali minimi tra i due valori principali. La forchetta tende ad allargarsi solo nell'ultima famiglia in cui, ad ogni modo, la percentuale d'uso è più della metà di quella delle forme attese. Ciò che si evidenzia è, pertanto, un contesto di quasi perfetta corrispondenza tra dialetto conosciuto (seppur condizionato da fattori diastratici in termini qualitativi, ma in parte anche quantitativi) e dialetto "praticato". Si tratta di un aspetto che, come abbiamo specificato, sembra effettivamente discostarsi dalle dinamiche linguistiche prototipicamente innovatrici e/o "urbane" del centro, ma che rispecchia le peculiari caratteristiche sociali che lo contraddistinguono.



	FAMIGLIA I	FAMIGLIA II	FAMIGLIA III	FAMIGLIA IV	FAMIGLIA V
Arcaismi	60,2%	50,9%	49,1%	41,7%	42,6%
Uso	56,5%	47,2%	42,6%	36,1%	24,1%

Grafico 110. Arcaismi e uso per famiglia (Capo d'Orlando)

Il confronto tra le forme attese per ciascuna serie in base ai raggruppamenti familiari (Grafico 111) restituisce un quadro caratterizzato da un rapporto sempre sbilanciato verso l'italiano, in cui nessun gruppo familiare sembra mostrare un equilibrio tra i due poli estremi del repertorio. Lo scarto tra i valori, già evidente nelle prime due Famiglie (pari rispettivamente al 21,3% e al 20,4%) aumenta sensibilmente man mano che cresce il livello di istruzione del campione, raggiungendo la massima percentuale nella quinta Famiglia con il 53,7%.

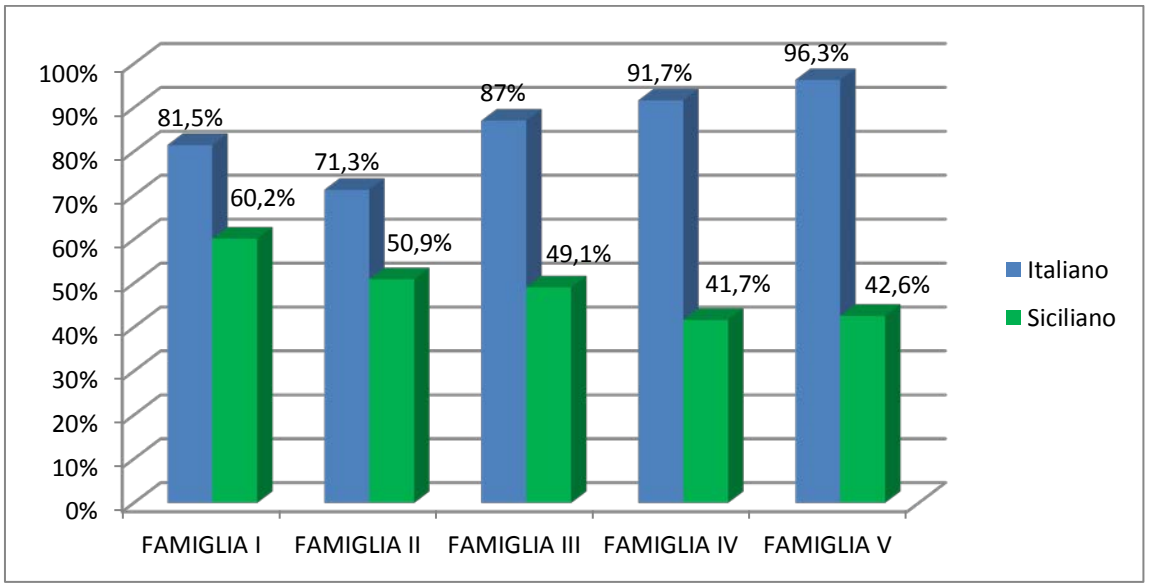


Grafico 111. Forme attese in serie italiana e siciliana per famiglia (Capo d'Orlando)

Il quadro d'insieme dei vari fenomeni del punto (Grafico 112), delinea, come già indicato, una condizione sociolinguistica "intermedia". Infatti, oltre a una percentuale molto

bassa di TC in serie italiana (minore rispetto a quella registrata in altri centri più tipicamente urbani), il punto evidenzia un valore intermedio di arcaismi che supera di poco quello delle TC, in un perfetto equilibrio tra conservazione e innovazione. Ad ogni modo, nonostante le caratteristiche sociali del centro e le dinamiche areali (soprattutto la sua posizione costiera) influiscano chiaramente sullo spazio linguistico dei suoi abitanti, la condizione ibrida del centro, non solo "urbano" ma anche "rurale", si riflette nell'uso che, come evidente, combacia quasi perfettamente con il valore di conoscenza.

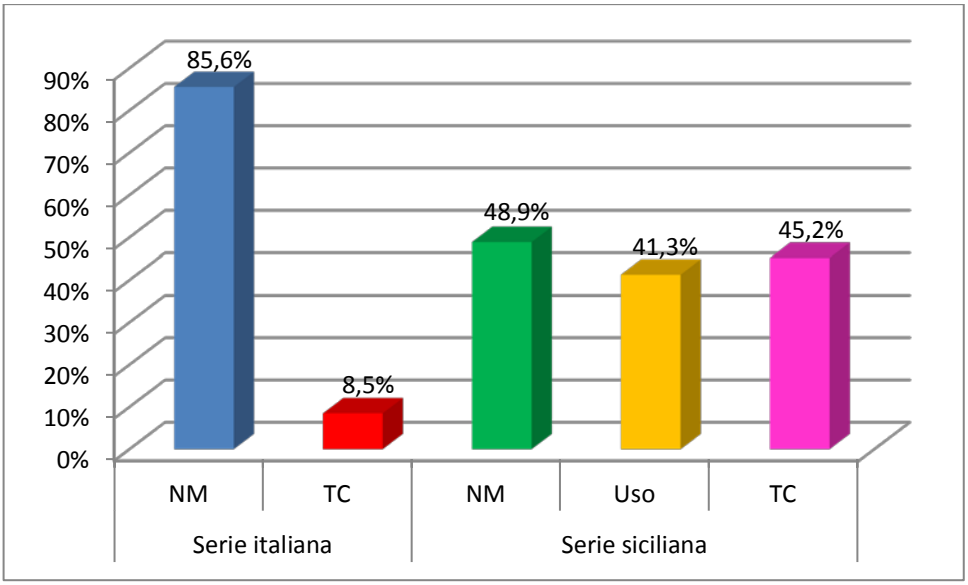


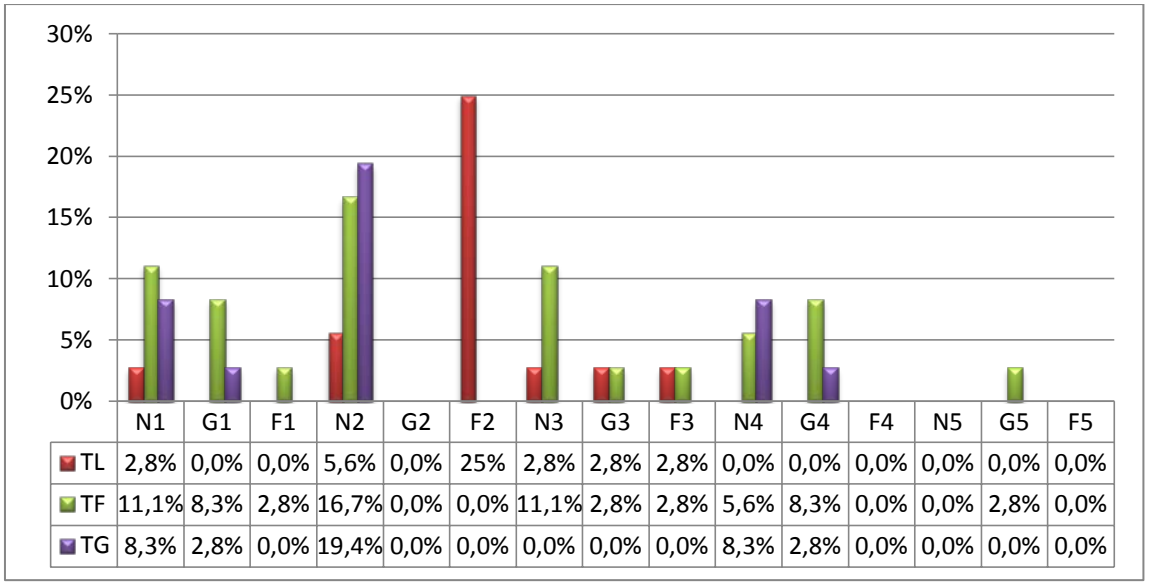
Grafico 112. Quadro generale delle forme attese, trasferenze complessive e uso in entrambe le serie del punto (Capo d'Orlando)

4.4.8 Catania

Catania, uno dei due poli regionali dell'isola, raccoglie una popolazione pari a 313.396 abitanti (Demoistat 2017). Nonostante la notevole densità, l'assetto demografico negli ultimi anni ha subìto, dopo un andamento crescente durante anni gli Zero, un calo di -2.180 residenti rispetto al 2013 in seguito a un consistente decentramento urbano e a fenomeni migratori verso il nord d'Italia o l'estero, riguardanti soprattutto le giovani generazioni. Il centro raccoglie le principali attività dell'isola e rappresenta anche l'epicentro delle rotte economiche delle province confinanti (Siracusa, Ragusa, Enna; D'Agostino, Ruffino 2005: 312). Caratterizzata da un numero elevatissimo di servizi (istituti di istruzione superiore, università, uffici amministrativi, tribunale, ospedali, aeroporto, stazione ferroviaria, strutture sportive, etc.), la città è la destinazione principale degli spostamenti quotidiani (per motivi lavorativi, di studio e di servizi) provenienti soprattutto dai 27 comuni che compongono l'area metropolitana, i quali rappresentano inoltre, con un flusso minore, le mete del pendolarismo in uscita. Il centro mostra un contesto economico molto vivo nel settore primario (con un numero di 33.533 occupati),

nell'industria (54.298 addetti), dipendente quest'ultima per lo più dalla lavorazione dei prodotti agricoli (Istat 2011). La città gode, inoltre, di importanti flussi turistici legati soprattutto ai beni naturalistici e paesaggistici che caratterizzano il territorio (soprattutto l'area perietnea).

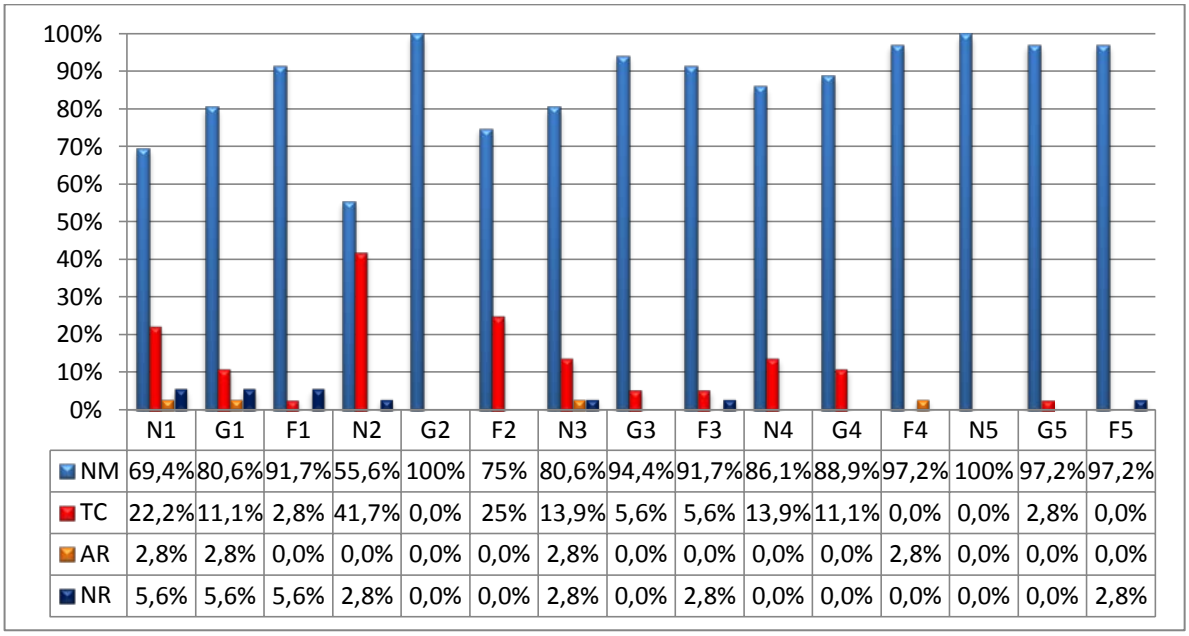
Entrando nelle dinamiche linguistiche del punto, il contatto lingua-dialetto in serie italiana (Grafico 113) si esplica soprattutto a livello strutturale in quasi tutti i soggetti, con valori significativi nei membri meno istruiti. Le percentuali più elevate di TF si concentrano nei Nonni delle prime tre Famiglie (soprattutto in N2), ma si osserva una certa resistenza, seppur più contenuta, del sostrato fonetico dialettale anche tra i parlanti colti (G4). Un ulteriore aspetto interessante riguarda i fenomeni di TG che solitamente, nei punti e/o nelle microaree finora analizzati, non raggiungono valori particolarmente elevati, giacché l'aspetto morfologico rappresenta uno dei chiari punti di discontinuità tra italiano e dialetto di cui i parlanti, anche i meno istruiti, mostrano una certa consapevolezza (§ 2.2.3.1.1). Ad ogni modo, i Nonni di prima e di seconda Famiglia scindono con maggiore difficoltà i due codici e tale aspetto risulta ancora più evidente in N2, con la percentuale più alta di TG del punto. Tuttavia, ciò non sembra sempre dipendere esclusivamente o pienamente da fattori legati a una bassa scolarizzazione, ma è possibile leggere una certa influenza anche della variabile età giacché si osservano fenomeni di TG anche in N4 con la stessa percentuale registrata in N1. Infine, i fenomeni di TL si concentrano quasi esclusivamente nel Figlio di seconda famiglia con la percentuale più alta di lessemi di matrice dialettale in serie italiana.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	2,8%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	25%	2,8%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
TF	11,1%	8,3%	2,8%	16,7%	0,0%	0,0%	11,1%	2,8%	2,8%	5,6%	8,3%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%
TG	8,3%	2,8%	0,0%	19,4%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	8,3%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%

Grafico 113. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie italiana (Catania)

Il rapporto tra forme attese e TC in serie italiana (Grafico 114) restituisce una percentuale alta di lessemi NM, omogenea in quasi tutto il campione, in cui a livello intrafamiliare ritroviamo una più chiara e netta scalarità nei membri della prima Famiglia con un progressivo aumento lungo la catena generazionale di circa il 10%. Nel secondo nucleo familiare si osserva un andamento più irregolare tra i suoi componenti, in cui si registra lo scarto più significativo tra i valori delle forme attese sia tra N2 e G2, con un incremento del 44,4%, che in senso inverso tra G2 e F2, con un decremento pari al -25%. Inoltre, N2 presenta in assoluto le percentuali più basse e più alte rispettivamente di lessemi NM e di TC.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	69,4%	80,6%	91,7%	55,6%	100%	75%	80,6%	94,4%	91,7%	86,1%	88,9%	97,2%	100%	97,2%	97,2%
TC	22,2%	11,1%	2,8%	41,7%	0,0%	25%	13,9%	5,6%	5,6%	13,9%	11,1%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%
AR	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%
NR	5,6%	5,6%	5,6%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%

Grafico 114. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie italiana (Catania)

Quanto appena osservato trova una più chiara rappresentazione correlando le percentuali di forme attese per soggetto con il valore medio (Grafico 115). Infatti, si evidenzia, da una parte, un percorso ascendente tra i membri della prima Famiglia in cui, però, solo F1 si colloca al di sopra della media (87%), dall'altra, un andamento zigzagante del secondo gruppo in cui N2 mostra lo scarto più elevato (-31,4%) rispetto al valore di riferimento. A partire da G3, il quadro appare più congruente al punto, segnando quindi un aumento regolare rispetto alla media nel passaggio dai parlanti con istruzione media a quelli di istruzione alta, in cui il valore di riferimento viene "intercettato" da N4 e G4.

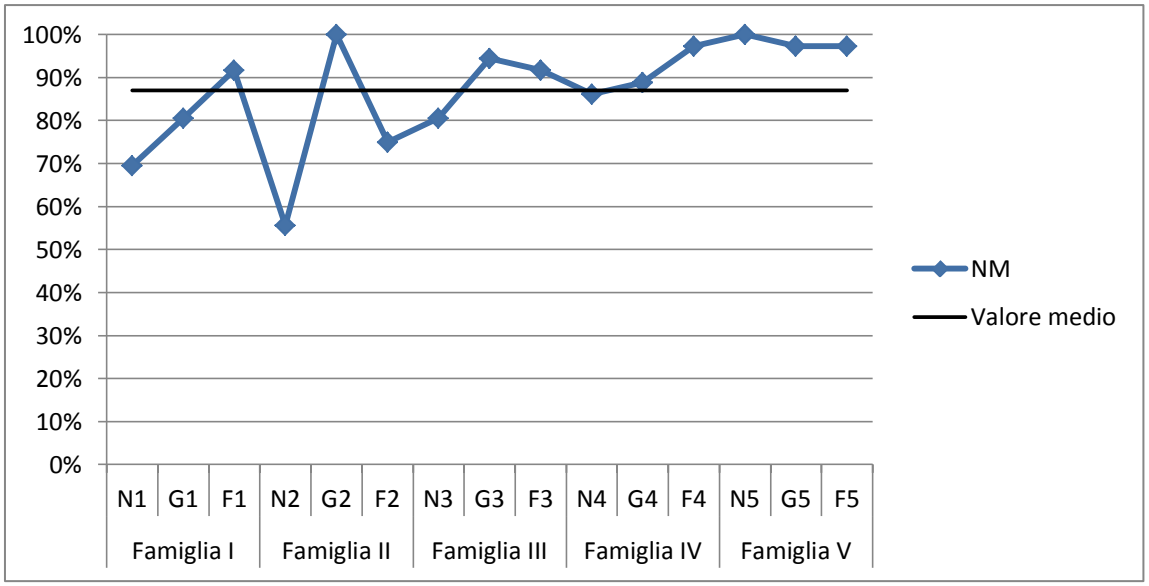
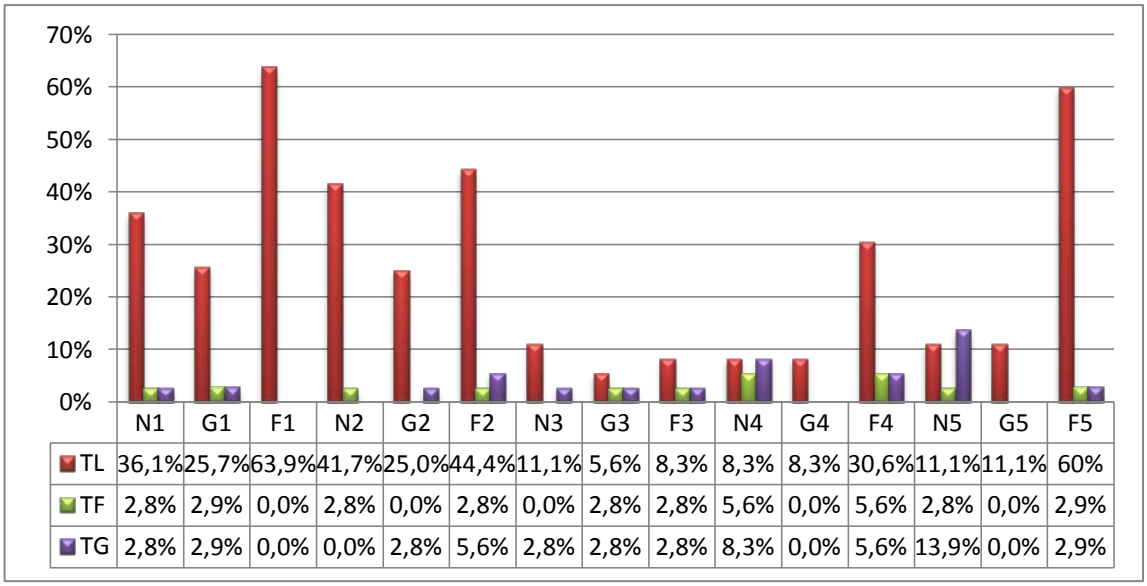


Grafico 115. Forme attese per soggetto in serie italiana in relazione al valore medio (Catania)

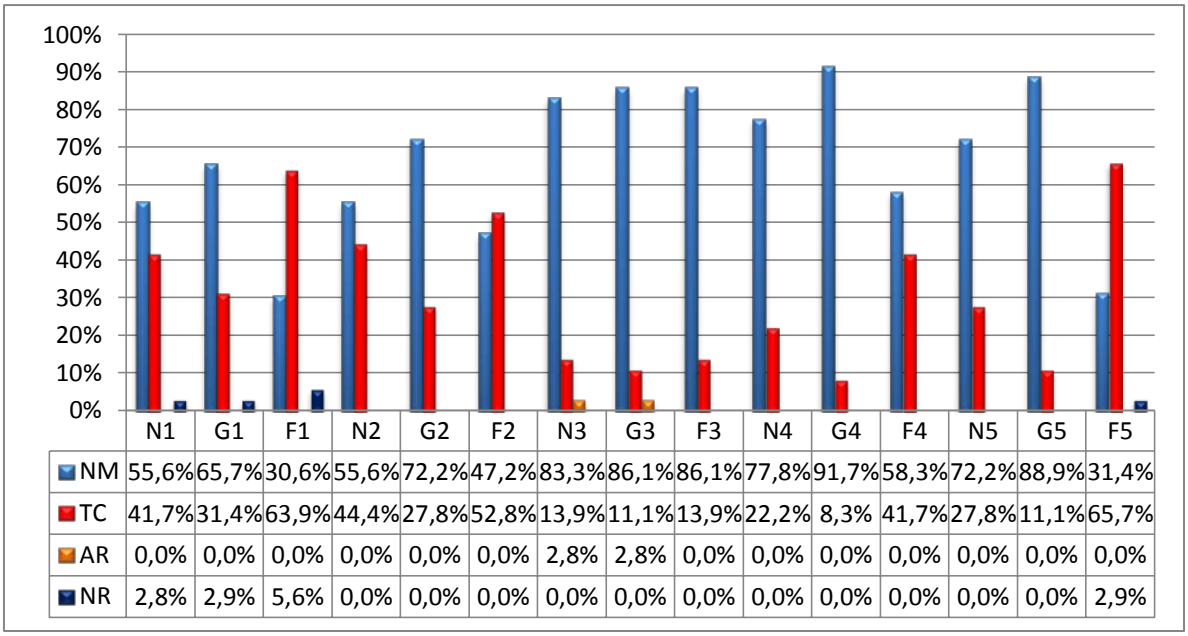
In serie siciliana, il quadro delle trasferenze per soggetto (Grafico 116) evidenzia un regime di forte innovazione del lessico tradizionale dialettale soprattutto nei soggetti delle prime due famiglie con alte percentuali di TL. Simmetricamente rispetto a quanto osservato in serie italiana, si registrano, invece, valori di trasferenza molto bassi nei parlanti "medi" (tutti i membri di terza Famiglia ed N4 e G4) nonché nel Genitore e Nonno del quinto nucleo familiare, che sembrano mostrare un comportamento più in linea con il "senso" della prova onomasiologica, restituendo una percentuale alta di arcaismi. I più evidenti fenomeni di perdita dialettale si manifestano, fatta eccezione per F3, tra i parlanti più giovani del campione con le percentuali più alte di TL di ciascun nucleo familiare. Tale aspetto determina anche una forte discontinuità a livello microgenerazionale soprattutto nel passaggio tra Genitori e Figli, con lo scarto più elevato tra G5 e F5 (pari al 48,9%).



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	36,1%	25,7%	63,9%	41,7%	25,0%	44,4%	11,1%	5,6%	8,3%	8,3%	8,3%	30,6%	11,1%	11,1%	60%
TF	2,8%	2,9%	0,0%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	2,8%	2,8%	5,6%	0,0%	5,6%	2,8%	0,0%	2,9%
TG	2,8%	2,9%	0,0%	0,0%	2,8%	5,6%	2,8%	2,8%	2,8%	8,3%	0,0%	5,6%	13,9%	0,0%	2,9%

Grafico 116. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie siciliana (Catania)

Confrontando le forme attese e le TC per soggetto (Grafico 117), le percentuali più basse di lessemi NM si registrano tra gli informatori meno istruiti, soggetti per i quali il dialetto in quanto codice d'uso appare più esposto a fenomeni di innovazione, ma in una prospettiva più allargata anche nei Figli (fatta nuovamente eccezione per F3), categoria in cui in alcuni casi le TC superano notevolmente gli arcaismi (con l'intervallo più elevato tra i due valori in F5 pari al 34,3%). I membri di terza Famiglia e Nonno e Genitore di quarta mostrano invece i risultati migliori sia sul versante della competenza dialettale che di contro delle TC, rispettivamente con i valori più alti e più bassi del campione. Si osserva, inoltre, che i Genitori rappresentano la categoria di parlanti che mostra in generale una maggiore competenza dialettale rispetto agli altri membri di ciascun gruppo.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	55,6%	65,7%	30,6%	55,6%	72,2%	47,2%	83,3%	86,1%	86,1%	77,8%	91,7%	58,3%	72,2%	88,9%	31,4%
TC	41,7%	31,4%	63,9%	44,4%	27,8%	52,8%	13,9%	11,1%	13,9%	22,2%	8,3%	41,7%	27,8%	11,1%	65,7%
AR	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
NR	2,8%	2,9%	5,6%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,9%

Grafico 117. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie siciliana (Catania)

Correlando i dati al valore medio (Grafico 118), come prevedibile, i parlanti "medi" si collocano in blocco al di sopra della media (pari al 66,9%), mentre l'andamento dei restanti informatori risulta dipendente sia da fattori diastratici che dall'età. Infatti, in base alla prima variabile, i soggetti adulti di istruzione media e alta superano il valore di riferimento, invece, d'accordo col secondo parametro, gli informatori più giovani del campione mostrano in ogni contesto familiare una competenza dialettale sempre molto bassa e lontana rispetto all'andamento generale del punto.

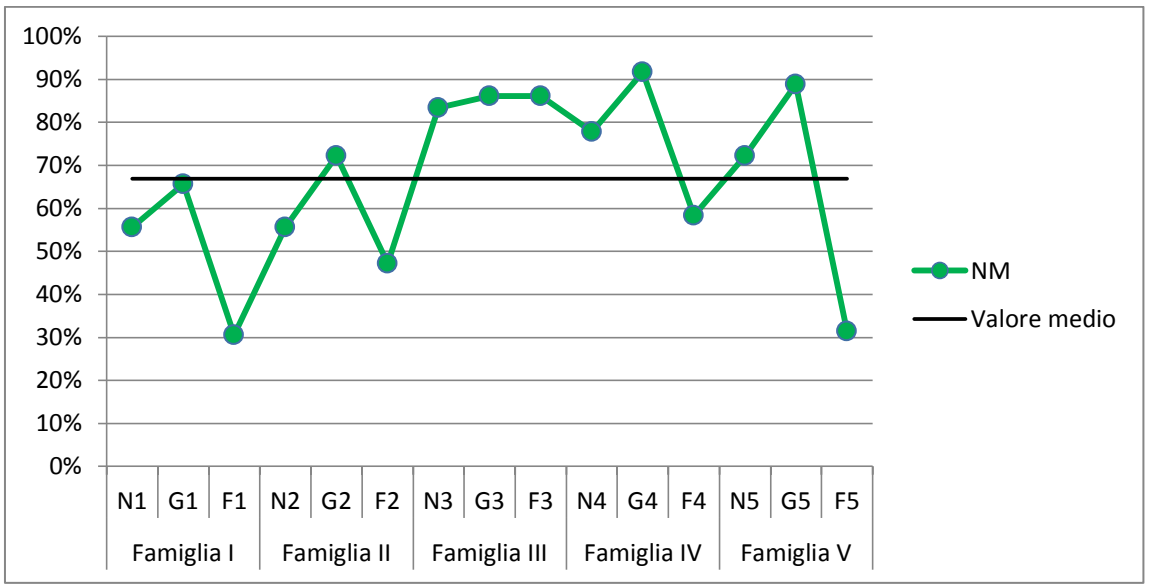
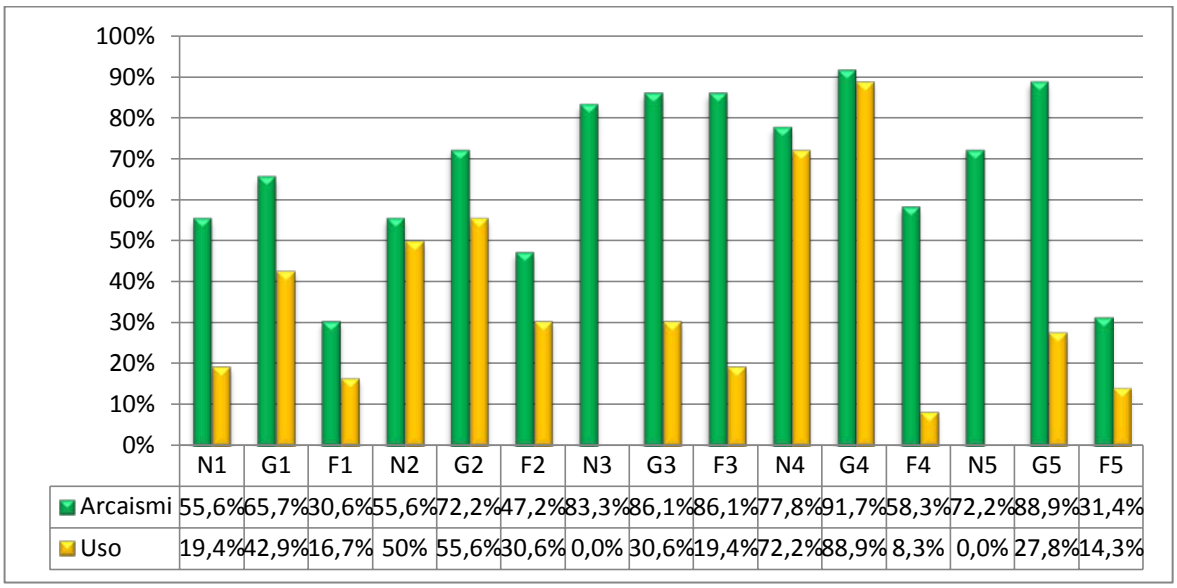


Grafico 118. Forme attese per soggetto in serie siciliana in relazione al valore medio (Catania)

Il rapporto tra conoscenza del lessico dialettale e dell'uso dichiarato (Grafico 119) mostra un quadro molto diverso rispetto a quando ci si aspetterebbe dagli aspetti finora evidenziati. Sebbene, come già indicato, i parlanti di terza e quarta Famiglia esibiscano una maggiore conoscenza dialettale, quest'ultima non sembra effettivamente sfociare in un effettivo uso da parte dei soggetti. Infatti, in tali soggetti ritroviamo un evidente "scollamento" tra i due valori che diventa incolmabile, ad esempio, in N3 che dichiara di non utilizzare nessuna dei lessemi dialettali conosciuti.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
Arcaismi	55,6%	65,7%	30,6%	55,6%	72,2%	47,2%	83,3%	86,1%	86,1%	77,8%	91,7%	58,3%	72,2%	88,9%	31,4%
Uso	19,4%	42,9%	16,7%	50%	55,6%	30,6%	0,0%	30,6%	19,4%	72,2%	88,9%	8,3%	0,0%	27,8%	14,3%

Grafico 119. Arcaismi e uso per soggetto (Catania)

È evidente in questo caso come il passaggio da una dimensione dialettofona a una "desiderata" italofonia abbia determinato con molta probabilità un chiaro pregiudizio nei confronti del dialetto, legato quindi a condizioni socioculturali marcate, ma soprattutto, come confermato dallo stesso informatore, ai "tempi passati" (Colonna Romano 2013: 63). Soltanto N4 e G4 mostrano una congruenza quasi totale tra arcaismi e uso in cui una competenza più avanzata in italiano sembra aver "smussato" le connotazioni negative nei confronti del dialetto che può essere "ripensato" per gli usi con maggiore "serenità". Il comportamento dei soggetti estremi del campione evidenzia invece, da un parte, una corrispondenza tra conoscenza e uso maggiore nei membri di seconda Famiglia e in particolare N2 (con uno scarto tra i due valori del 5,6%), dall'altra, un allargamento della forbice nei soggetti di istruzione alta come N5 in cui si osserva una totale discrasia tra i due valori. Pertanto, in questo caso, seppur uscito dall'uso perché ormai soppiantato dall'italiano nella maggior parte degli spazi comunicativi, il dialetto risulta, dietro specifica e "artificiale" sollecitazione, facilmente (e quasi esclusivamente) "riattivabile". Tuttavia, osservando il dato d'uso di N3 e

N5, questo non sembra essere supportato a livello generazionale dalle percentuali di arcaismi (più alta rispetto a quella dei Nonni) restituiti dai Genitori che non si spiegherebbe, in questo come in altri casi (§ 4.4.9, Grafico 135), se non senza un quanto mai probabile uso e trasmissione nel codice (da parte di N3 ed N5), anche a livello familiare. Pertanto, le connotazioni spesso negative, o meglio, l'aspetto "anacronistico" del codice, sembrano aver probabilmente falsato il valore d'uso in favore di una condizione sociolinguisticamente più neutra e/o prestigiosa.

Mettendo a paragone le forme attese in ciascuna serie (Grafico 120), è possibile cogliere una condizione di "bilinguismo" più bilanciato sempre all'interno della categoria dei parlanti "medi" in cui, in alcuni casi (N3 e G4), la percentuale di lessemi siciliani supera seppur di poco quella delle forme attese in serie italiana. La medesima condizione, sebbene con valori più bassi, si registra anche in N2 con una perfetta coincidenza in termini percentuali in entrambe le serie. Ancora una volta, gli aspetti più rilevanti interessano i Figli meno istruiti e più istruiti del campione e, in particolare, F1 e F5 i quali, prescindendo da fattori diastratici, mostrano la forbice più larga tra i due valori di riferimento (con uno scarto rispettivamente del 61,1% e del 65,8%).

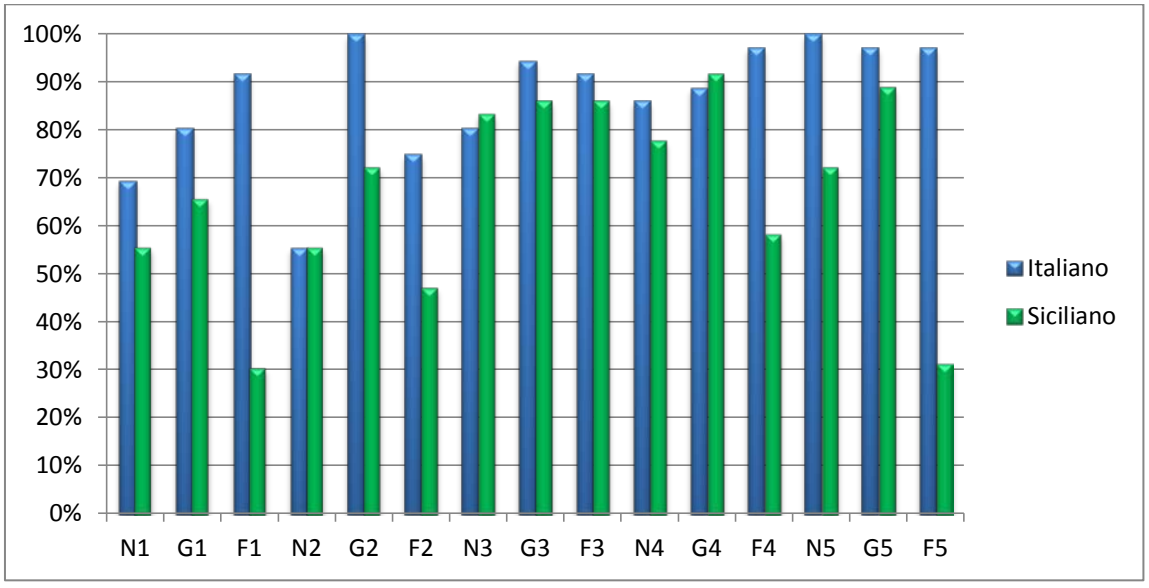


Grafico 120. Forme attese in serie italiana e siciliana per soggetto (Catania)

L'andamento e la comparazione delle TC per soggetto (Grafico 121) mostra valori bassi ed omogenei nei parlanti di terza e quarta Famiglia con una totale sovrapposizione dei dati in N3 e quasi totale in G4. Seppur con percentuali più elevate, ritroviamo una certa corrispondenza anche negli informatori meno istruiti (ad esempio, N2 con un intervallo molto basso pari al

2,7%), ma anche in alcuni parlanti colti (G5, con uno scarto dell'8,3%) che mostrano valori di contatto molto simili in entrambe le serie.

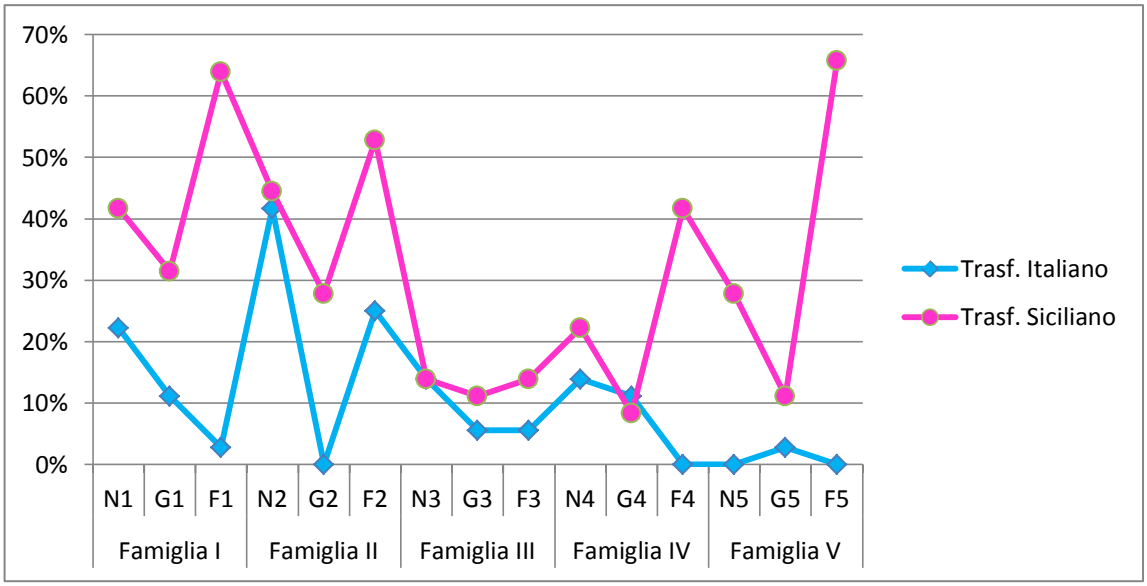


Grafico 121. Trasferenze complessive in serie italiana e serie siciliana per soggetto (Catania)

Leggendo i dati in base ai raggruppamenti familiari, in serie italiana (Grafico 122) la percentuale di forme attese, abbastanza alte nel campione, traccia da una famiglia all'altra un trend crescente di pari passo con il cambiamento delle caratteristiche diastratiche, in base al quale la percentuale più bassa di lessemi NM si registra nella seconda Famiglia. La stessa tendenza vale, ma in direzione contraria, per le TC che risultano più elevate nel secondo nucleo familiare, si mantengono stabili nella Famiglia III e IV, e raggiungono percentuali bassissime nell'ultimo gruppo.

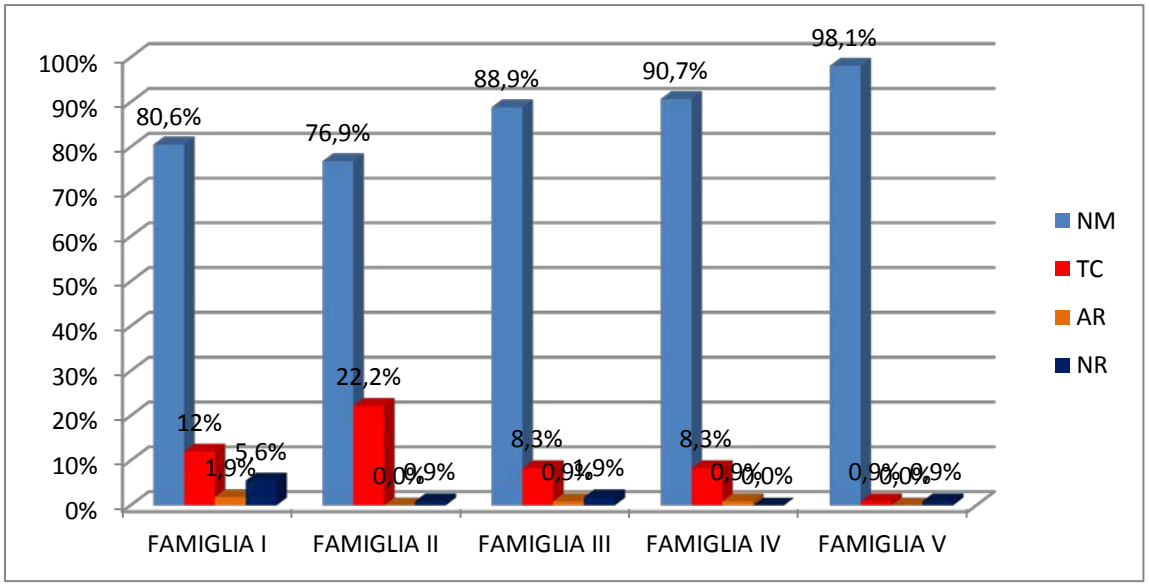


Grafico 122. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie italiana (Catania)

I dati familiari in relazione al valore medio (Grafico 123), mostrano in serie italiana una condizione in cui nessuna Famiglia si discosta in modo evidente dalla media del punto (87%). Infatti, sebbene i primi due nuclei familiari si collochino al di sotto del valore di riferimento, lo scarto rispetto a quest'ultimo risulta, ad ogni modo, molto basso (pari rispettivamente a -6,4% e a -10,1%); lo stesso vale, in modo quasi simmetrico, per il versante opposto in cui sebbene le ultime due Famiglie superino la media, l'intervallo è poco significativo (3,7% per il quarto nucleo familiare e 11,1% per il quinto). La terza Famiglia, invece rappresenta il gruppo che meglio rappresenta le dinamiche del punto in serie italiana con una sovrapposizione quasi totale rispetto al valore medio.

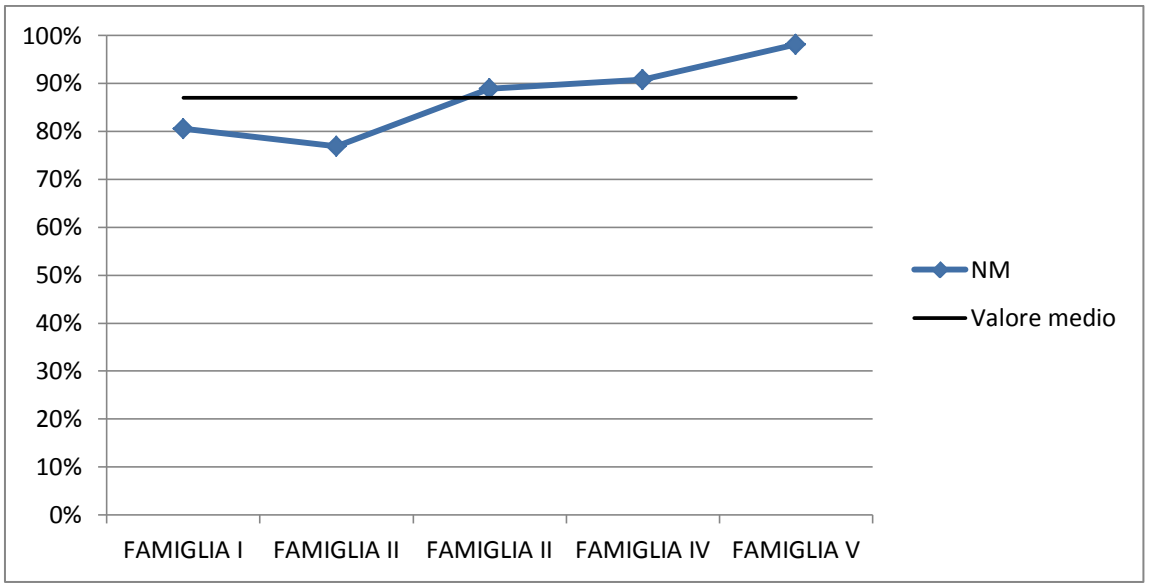


Grafico 123. Forme attese per famiglia in serie italiana in relazione al valore medio (Catania)

Sul versante del dialetto (Grafico 124), osserviamo invece un condizione meno regolare, in cui si evidenzia un incremento delle forme NM dalla prima alla terza famiglia, mentre la percentuale decresce con intervalli costanti di circa il 10% negli ultimi gruppi del campione. La terza Famiglia rappresenta, quindi, non soltanto il nucleo con una competenza maggiore del dialetto, ma un chiaro spartiacque anche sul versante della trasferenza con un andamento inverso rispetto a prima. Infatti, i valori di TC appaiono molto alti nei primi due gruppi (fino quasi a lambire la percentuale di forme attese nel primo nucleo) per scendere drasticamente nella terza Famiglia. Da questo punto in poi, i valori salgono in modo regolare, ancora una volta con uno scarto di circa il 10% in direzione dei nuclei familiari più colti. È utile inoltre sottolineare, ancora una volta, che le Famiglie più istruite (III, IV e V) restituiscono una percentuale di arcaismi maggiore rispetto a quelle istruite (I e II). Pertanto, la proiezione verso un condizione maggiormente italofona non ha intaccato la conoscenza del codice tradizionale dei nuclei familiari più colti, anzi determina un recupero più proficuo delle parole dialettali, all'interno di un punto nel quale il polo più basso del repertorio è comunque ancora abbastanza vitale. Ciò risulta ancora più vero per il terzo nucleo familiare, diviso in modo più bilanciato tra italiano e dialetto, in cui l'abilità metalinguistica è, in questo caso, anche supportata una conoscenza dialettale più elevata.

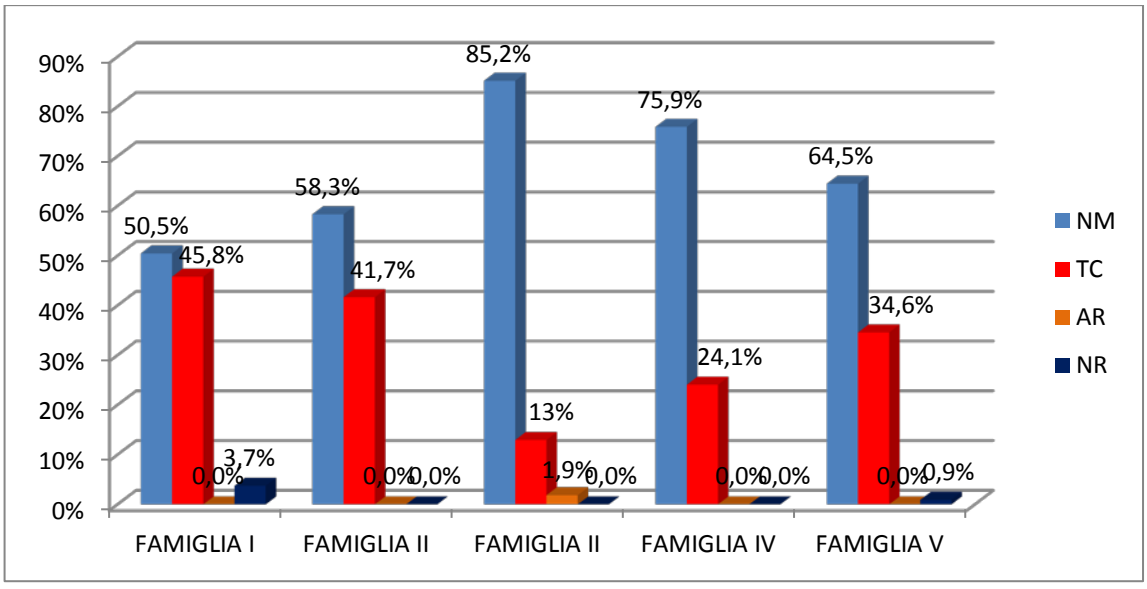


Grafico 124. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie siciliana (Catania)

La correlazione dei dati familiari con il valore medio evidenzia in serie siciliana (Grafico 125) un andamento ondulare in cui la Famiglia III raggiunge il livello più elevato, allontanandosi (con uno scarto di +18,3%) rispetto al valore medio (66,9%). Sul versante opposto, la prima Famiglia, la più dialettofona, è invece quella che, si colloca più a di sotto dalla media con uno

scarto pari a -16,4%. L'ultimo nucleo familiare mostra invece un valore percentuale più in linea con l'andamento generale del punto, collocandosi come via di mezzo tra i due poli estremi.

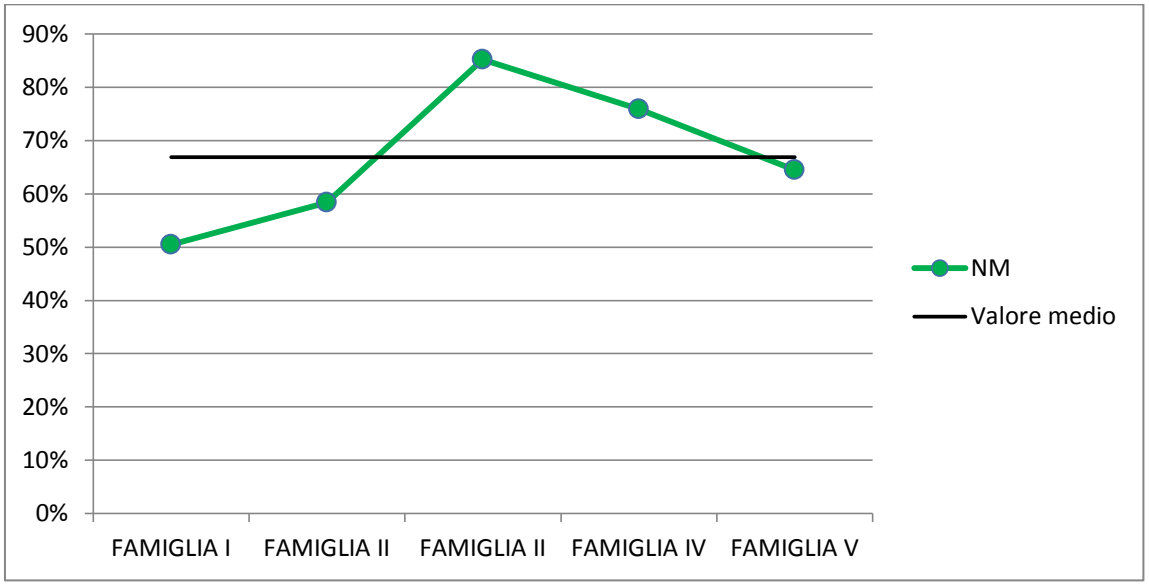


Grafico 125. Forme attese per famiglia in serie siciliana in relazione al valore medio (Catania)

Sebbene la terza Famiglia rappresenti il nucleo con una maggiore conoscenza di arcaismi, come si evince dal Grafico 126, si osserva un profondo stacco rispetto al valore d'uso dichiarato (con una forchetta pari al 68,5%). Un comportamento similare si osserva anche nell'ultima Famiglia in cui a una buona conoscenza dialettale, che come indicato, risulta anche la più rappresentativa del punto, non si accompagna, invece, un'effettiva prassi linguistica. L'intervallo tra le percentuali decresce notevolmente soprattutto in Famiglia II in cui si osserva una maggiore corrispondenza tra i due valori di riferimento, mentre raggiunge livelli intermedi nella prima e quarta Famiglia in cui lo scarto tra i due valori si aggira intorno al 20-25%. Si tratta di un quadro molto simile a quello tracciato per l'altro polo regionale (Palermo, § 4.4.2) in cui, seppur con percentuali in generale più basse per entrambi i valori (vedi Grafico 30), si registra il medesimo andamento per ciascun gruppo nel rapporto tra conoscenza e uso.

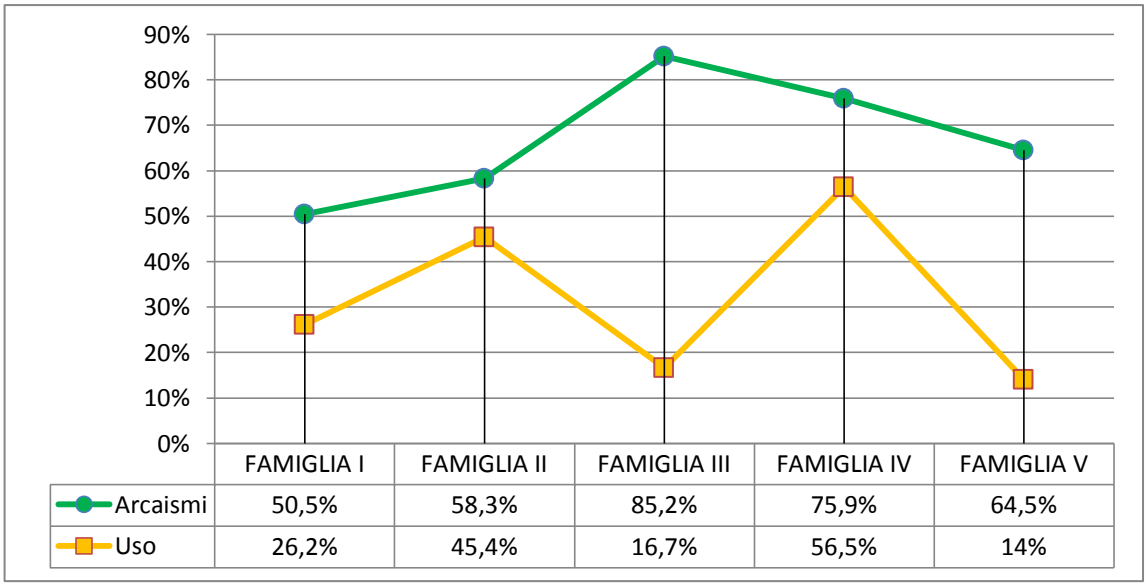


Grafico 126. Arcaismi e uso per famiglia (Catania)

Paragonando le forme attese per ciascuna serie (Grafico 127), si osserva una condizione di prevalente italofonia, in linea con il contesto spaziale e sociale di riferimento, in tutti i gruppi del punto. Si registra un rapporto più bilanciato tra i codici soprattutto nella Famiglia III in cui le percentuali tra i due valori tendono a una quasi totale sovrapposizione. Fanno seguito il secondo e il quarto nucleo familiare che mostrano uno scarto abbastanza contenuto tra italiano e dialetto (pari rispettivamente al 18,6% e al 14,8%); mentre le Famiglie I e V, tracciano, seppur con percentuali diverse (ma non così lontane), un comportamento similare, caratterizzato da una forbice molto ampia tra i valori di riferimento che supera in entrambi casi il 24%.

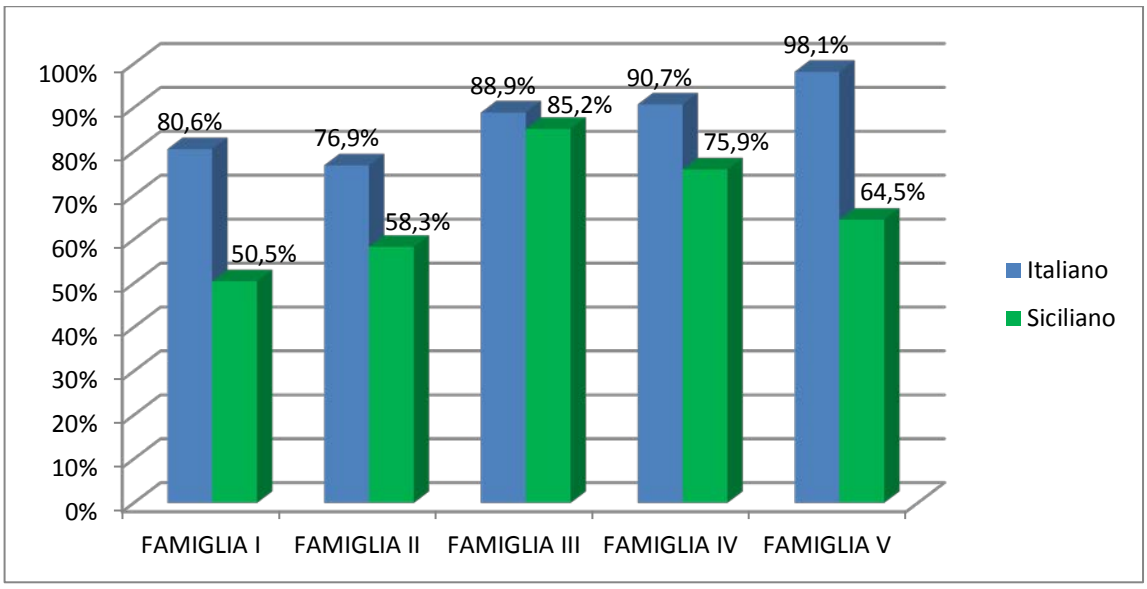


Grafico 127. Forme attese in serie italiana e siciliana per famiglia (Catania)

Il quadro sinottico del punto (Grafico 128) mostra aspetti molto interessanti soprattutto se messi a confronto con i valori registrati a Palermo, altro polo regionale dell'isola. Sul versante dell'italiano, le percentuali sembrano essere molto vicine con un valore di TC identico per i due punti. L'elemento di maggiore discontinuità riguarda invece il dialetto. Infatti, Catania evidenzia una percentuale più alta di forme attese rispetto al capoluogo regionale (il cui il valore degli arcaismi si attesta al 41,4%) con uno scarto del 25,5%. Si deduce quindi che Catania sia un punto più conservativo rispetto al capoluogo dell'isola, ma in cui tale vitalità del dialetto si traduce in una conoscenza "latente", in cui il dialetto c'è ma non si "usa", o è meglio non utilizzarlo. Infatti, la scarsa percentuale d'uso dichiarato, che dimezza quella degli arcaismi, è il chiaro riflesso di un'ideologia e di un pregiudizio che, stando alle dichiarazioni dei parlanti, indistintamente dalle diverse Famiglie di appartenenza, associa in molti casi il dialetto a condizioni socioculturali passate, alla dimensione ludico-scherzosa (alla "battutina") e a situazioni futili e poco significative (cfr. Colonna Romano 2013). Pertanto, in base anche a questioni percezionali e ideologiche, il valore d'uso sembra quindi mostrare una perfetta congruenza rispetto alla dinamiche "urbane" che caratterizzano il punto, evidenziando in questo caso un andamento più in linea con l'altro polo regionale (in cui la percentuale d'uso dichiarato si attesta al 26,5%).

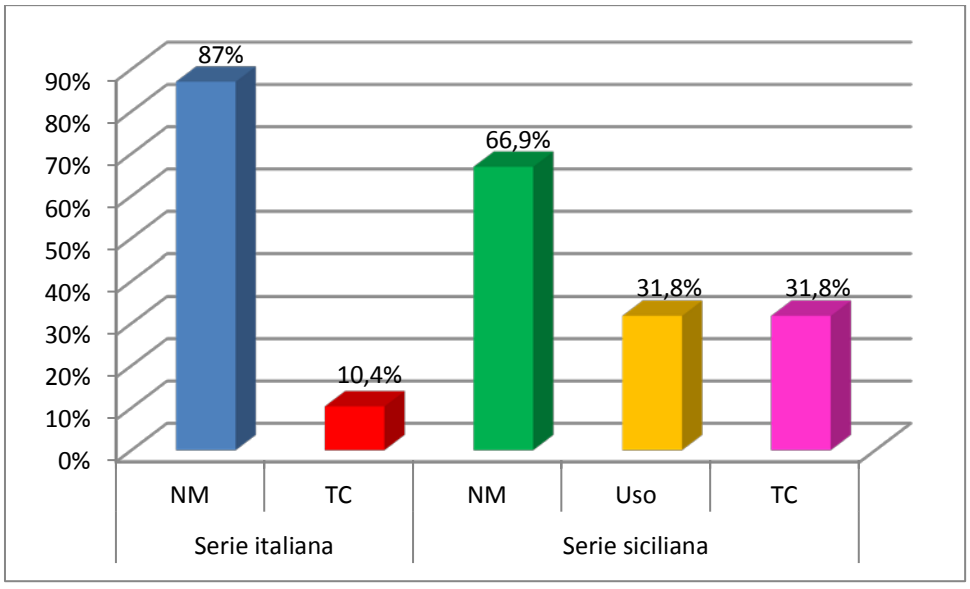
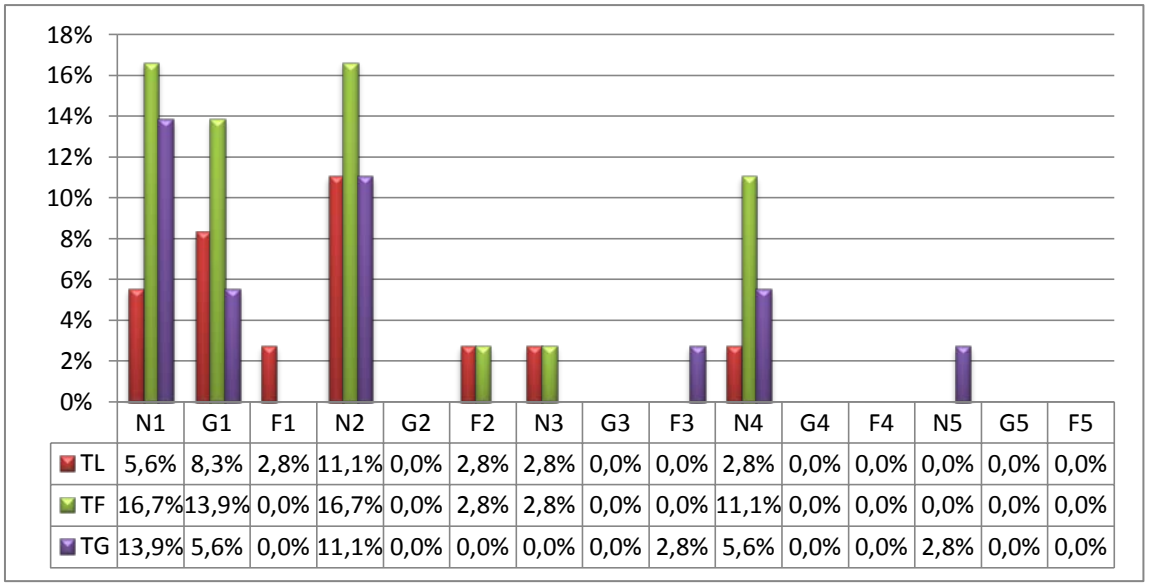


Grafico 128. Quadro generale delle forme attese, trasferenze complessive e uso in entrambe le serie del punto (Catania)

4.4.9 San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania (CT)

La microarea si stanzia al confine nord del capoluogo etneo e ricade nel territorio periurbano e metropolitano catanese di cui rappresenta l'orbita più vicina. Rispetto al proprio stanziamento, San Giovanni la Punta, Mascalucia e Gravina di Catania rappresentano comuni di dimensioni medio-grandi con una popolazione rispettivamente di 23.270, 32.059 e 25.615 abitanti. Rispetto ai rilevamenti Istat del 2011, i primi due centri registrano una significativa crescita demografica (con +1.221 abitanti a San Giovanni la Punta e +2.075 per Mascalucia), mentre Gravina di Catania mostra un lieve calo (-91 residenti) (Demoistat 2017). Il generale incremento demografico della microarea risulta strettamente connesso a un decentramento urbano, già diffuso a partire dagli anni '50, che determina lo spostamento di molti abitanti del capoluogo etneo verso la cintura periurbana. I centri, fatta eccezione per alcuni istituti di istruzione superiore (soprattutto a Mascalucia e a San Giovanni la Punta), non presentano un numero particolarmente significativo di servizi, dipendendo, soprattutto per trasporti e per servizi giudiziari, da Catania. Al di là di reciproche frequentazioni quotidiane, la microarea è caratterizzata da spostamenti giornalieri in direzione dal capoluogo (per motivi di lavoro e studio) e da un contenuto pendolarismo in entrata soprattutto da Catania (D'Agostino, Ruffino 2005: 325). Il dinamismo sociale che caratterizza i centri è accompagnato da un contenuto dinamismo economico che, oltre alla sfera della pubblica amministrazione, vede nell'industria manifatturiera, ma soprattutto nel commercio (con un numero di occupati di 1.708 a San Giovanni la Punta, 2.275 a Mascalucia e 1.806 a Gravina di Catania) le principali fonti di occupazione (Istat 2011).

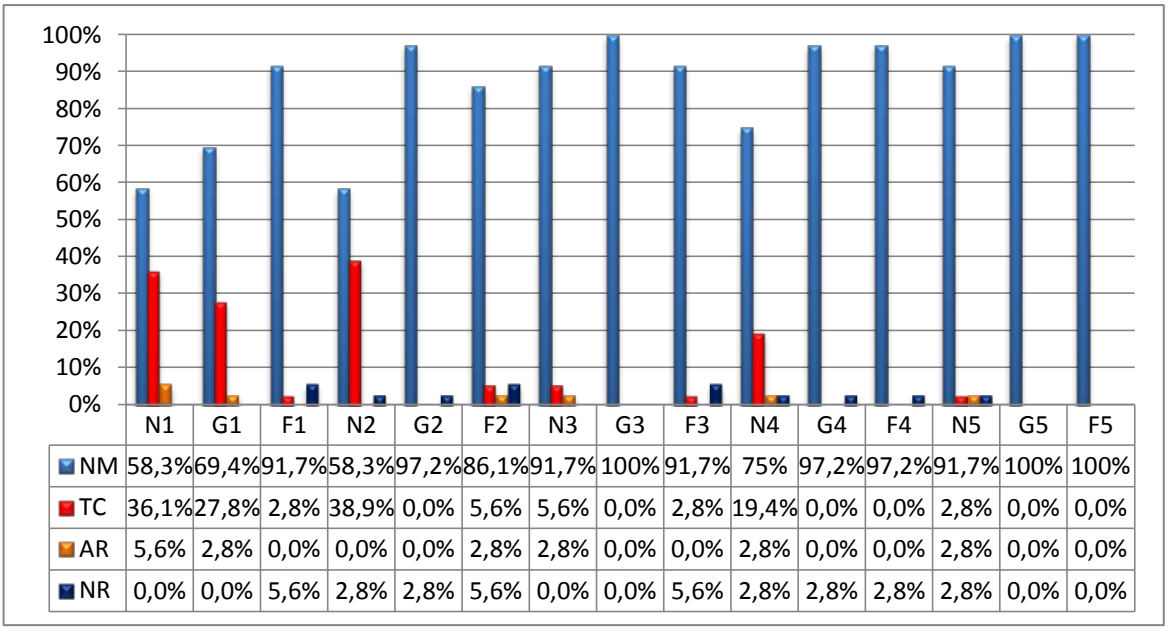
I valori di trasferenza per soggetto in serie italiana (Grafico 129) mostrano percentuali molto contenute in cui il contatto, del tutto assente in molti informatori colti, intacca soprattutto gli aspetti strutturali. Infatti, al di là dei fenomeni di TL che riguardano soprattutto N2 (con la percentuale più alta del campione), l'influenza del sostrato dialettale si concentra soprattutto in fenomeni di TF sia nel Nonno che nel Genitore di prima Famiglia, ma anche in N2 che presenta, insieme a N1, i valori più elevati. Tale aspetto, in misura minore, si osserva anche in N4 che, seppur proiettato verso una condizione di maggiore italofonia, conserva un'"eredità" dialettale che si manifesta soprattutto a livello fonetico. Risulta interessante sottolineare, inoltre, la consistente presenza di TG negli stessi soggetti del campione (e con valori sia pur poco significativi anche in F3 ed N5), che tendono quindi a fondere i due codici in un unico sistema morfonologico di impronta chiaramente dialettale.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	5,6%	8,3%	2,8%	11,1%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
TF	16,7%	13,9%	0,0%	16,7%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	11,1%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
TG	13,9%	5,6%	0,0%	11,1%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	5,6%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%

Grafico 129. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie italiana (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

Il quadro delle forme attese e delle TC in serie italiana (Grafico 130) presenta alte percentuali di lessemi NM distribuite in quasi tutti i soggetti. Le dinamiche generazionali più significative si riscontrano nel primo gruppo familiare con una crescita progressiva del valore delle forme attese che distanzia notevolmente G1 e F1 con uno scarto del 22,3%. In senso inverso, si osserva anche un forte calo di TC tra i soggetti dello stesso nucleo familiare, che diventa drastico nel passaggio dal Genitore al Figlio. Tuttavia, l'intervallo maggiore sia sul versante delle forme attese che di quelle trasferite si registra tra N2 ed G2 in cui la distanza tra i lessemi NM restituiti dai due informatori tocca il 38,9%; le TC, che in N2 raggiungono il valore più alto del campione, subiscono invece un abbattimento totale in G2. In forma più contenuta si evidenzia il medesimo fenomeno anche tra N4 ed G4 (con uno scarto tra i lessemi NM pari al 22,2%), in cui, ad ogni modo, il primo soggetto presenta una percentuale di forme attese più in linea con il trend familiare e, in generale, del campione.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	58,3%	69,4%	91,7%	58,3%	97,2%	86,1%	91,7%	100%	91,7%	75%	97,2%	97,2%	91,7%	100%	100%
TC	36,1%	27,8%	2,8%	38,9%	0,0%	5,6%	5,6%	0,0%	2,8%	19,4%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%
AR	5,6%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%
NR	0,0%	0,0%	5,6%	2,8%	2,8%	5,6%	0,0%	0,0%	5,6%	2,8%	2,8%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%

Grafico 130. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie italiana (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

L'andamento delle forme attese per singolo informatore in relazione al valore medio (Grafico 131) evidenzia come sia il livello d'istruzione (che sembra incidere di più sugli ultimi soggetti del campione) che soprattutto l'età dei soggetti influenzi in serie italiana la loro *performance* in relazione alla media del punto (pari all'87%). Ad esempio, nel primo nucleo familiare, mentre N1 e G2 si collocano al di sotto delle media con scarti considerevoli (rispettivamente del -28,7% e del -17,6%), F1 mostra un comportamento in linea con il valore di riferimento. Inoltre, fatta eccezione per N3 (la cui percentuale rispecchia pienamente l'andamento della microarea) ed N5, tutti i Nonni mostrano valori percentuali al di sotto della media con la forbice più ampia in N2 (pari al -28,7%).

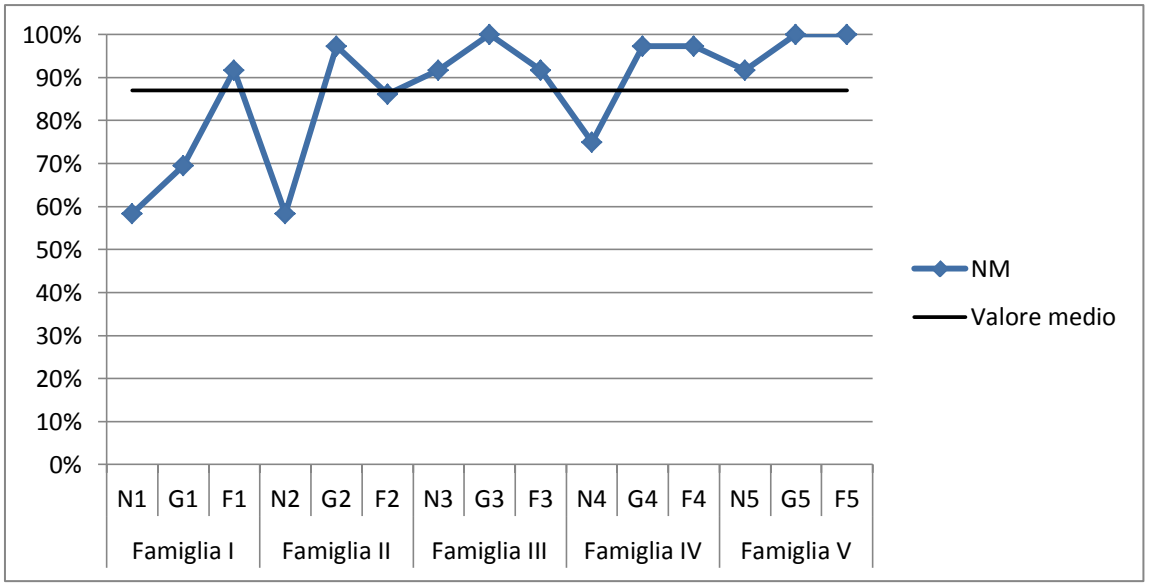
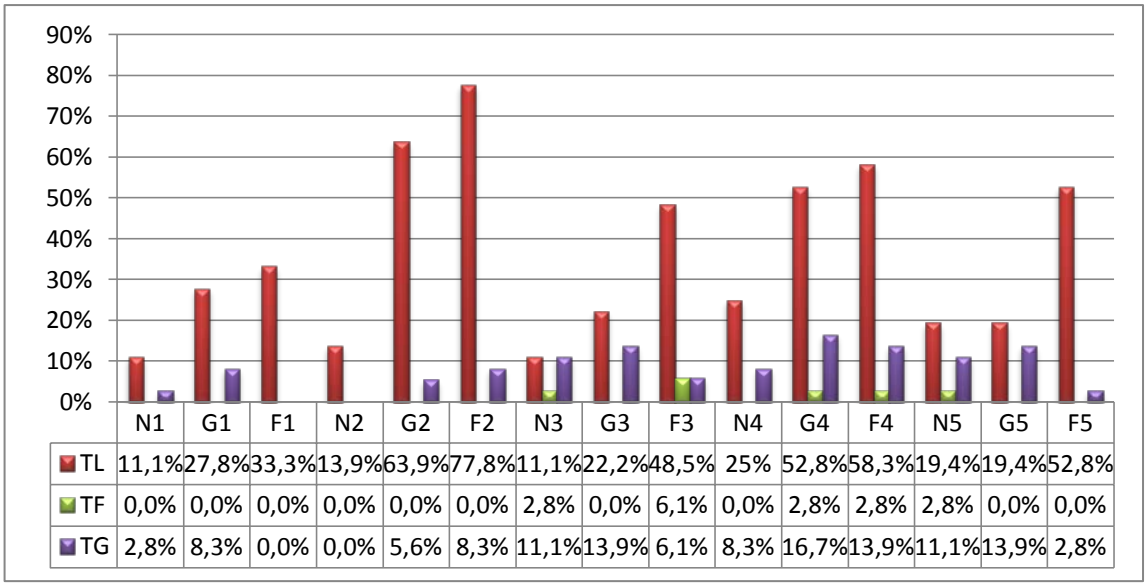


Grafico 131. Forme attese per soggetto in serie italiana in relazione al valore medio (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

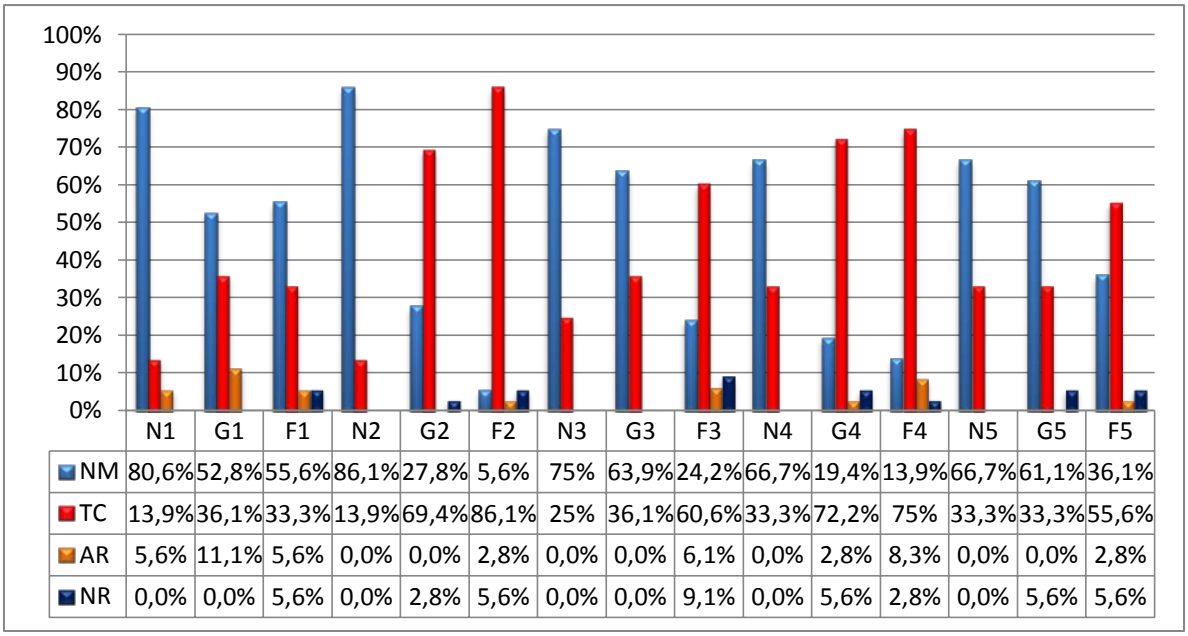
In serie siciliana (Grafico 132), i fenomeni più consistenti riguardano soprattutto le TL con una conseguente perdita generale degli arcaismi dialettali. Escludendo la quinta Famiglia, ogni nucleo mostra valori tendenzialmente crescenti lungo la catena generazionale, in cui con il diminuire dell'età degli informatori aumenta la percentuale di TL. Gli scarti più notevoli si ritrovano tra N2 e G2 in cui l'intervallo che separa i due informatori raggiunge il 50%. Si riscontra, inoltre, una costante presenza di TG, sparsa in quasi tutto il campione, la quale, sebbene presenti percentuali tutto sommato contenute, lascia intravedere nella microarea una sorta di "riassestamento" strutturale in cui le resistenti "barriere" morfologiche del dialetto appaiono scalfite dalle "incursioni" della lingua comune. Tuttavia, sempre in ambito strutturale, il sistema fonologico del dialetto appare ben saldo con una scarsissima presenza di TF che in alcuni informatori tende di contro a infiltrarsi nel repertorio fonetico-fonologico della lingua comune (vedi Grafico 129).



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	11,1%	27,8%	33,3%	13,9%	63,9%	77,8%	11,1%	22,2%	48,5%	25%	52,8%	58,3%	19,4%	19,4%	52,8%
TF	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	6,1%	0,0%	2,8%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%
TG	2,8%	8,3%	0,0%	0,0%	5,6%	8,3%	11,1%	13,9%	6,1%	8,3%	16,7%	13,9%	11,1%	13,9%	2,8%

Grafico 132. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie siciliana (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

L'aspetto diagenerazionale e diastratico si riflette anche sui valori delle forme attese in serie siciliana e delle TC (Grafico 133). I Nonni, infatti, rappresentano i principali "custodi" del patrimonio linguistico dialettale, con le percentuali più alte in ciascuna Famiglia, valori che già in rapporto ai Genitori scendono in molti casi drasticamente con scarti massimi del 58,3% tra N2 e G2 e del 52,8% tra N4 e G4. Nel primo caso, tale fenomeno muove da fattori ideologici e dalla volontà di un'educazione linguistica improntata quasi del tutto sulla lingua di prestigio, di cui N2 non ha piena conoscenza; nel secondo, invece, il contesto prevalentemente italofono in cui N4 è stato via via proiettato nel corso della sua esistenza (per ragioni connesse anche a una maggiore mobilità e a una permanenza di 14 anni presso il capoluogo di provincia), ha determinato una conseguente mancata trasmissione del dialetto. Gli informatori più giovani rappresentano, quindi, la categoria più debole (tra i quali si registra in F2 la percentuale più bassa di forme attese che raggiunge solo il 5,6%), in cui al di là di F1, si evidenzia una discreta conoscenza in relazione al campione solo in F5 che risulta inserito in contesto familiare che, seppur istruito, ha mantenuto la trasmissione del codice da una generazione all'altra.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	80,6%	52,8%	55,6%	86,1%	27,8%	5,6%	75%	63,9%	24,2%	66,7%	19,4%	13,9%	66,7%	61,1%	36,1%
TC	13,9%	36,1%	33,3%	13,9%	69,4%	86,1%	25%	36,1%	60,6%	33,3%	72,2%	75%	33,3%	33,3%	55,6%
AR	5,6%	11,1%	5,6%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	6,1%	0,0%	2,8%	8,3%	0,0%	0,0%	2,8%
NR	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	2,8%	5,6%	0,0%	0,0%	9,1%	0,0%	5,6%	2,8%	0,0%	5,6%	5,6%

Grafico 133. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie siciliana (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

La distribuzione dei valori delle forme attese in rapporto al valore medio (Grafico 134), oltre a evidenziare un forte scarto diagenerazionale tra i soggetti dei diversi nuclei familiari, mostra una condizione in cui soltanto i membri della prima Famiglia si collocano in blocco al di sopra della media del punto (49%). Negli altri nuclei familiari, invece, più che dalle caratteristiche socioculturali, l'andamento sembra prevalentemente condizionato dalla variabile età in base alla quale solo gli informatori adulti (soprattutto Nonni e Genitori o, come nel quarto nucleo familiare, solo il Nonno) presentano una percentuale superiore al valore di riferimento.

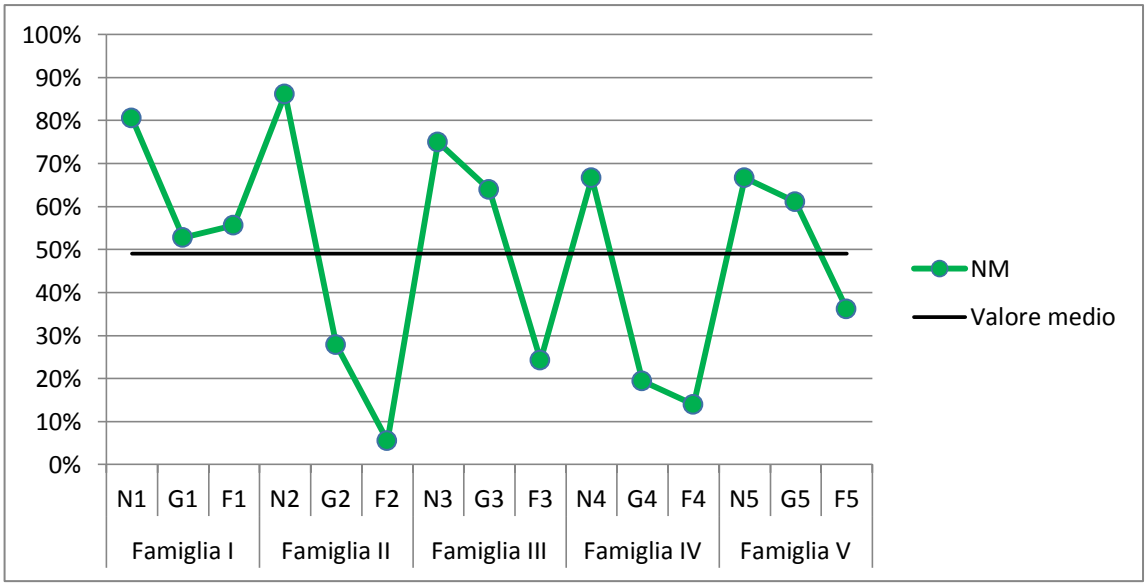
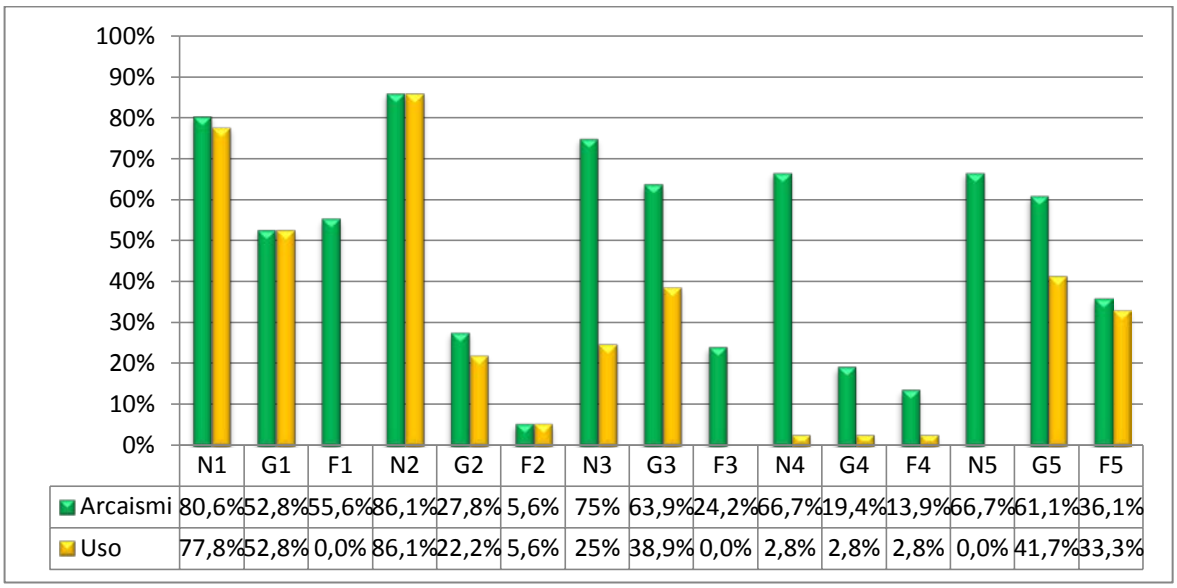


Grafico 134. Forme attese per soggetto in serie siciliana in relazione al valore medio (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

La correlazione tra conoscenza degli arcaismi e uso dichiarato (Grafico 135) mette in evidenza aspetti molto interessanti. Infatti, si osserva una sovrapposizione totale dei due valori in G1, N2 e in parte anche in N1 per i quali il dialetto rappresenta quindi un codice vivo anche a livello della *parole*. Tuttavia, nel passaggio tra G1 e F1, nonostante quest'ultimo dimostri una conoscenza di arcaismi pari (anzi di poco superiore) a quella del Genitore, si registra invece, un crollo totale nel versante dell'uso, da cui scaturisce uno iato incolmabile tra i due valori di riferimento.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
Arcaismi	80,6%	52,8%	55,6%	86,1%	27,8%	5,6%	75%	63,9%	24,2%	66,7%	19,4%	13,9%	66,7%	61,1%	36,1%
Uso	77,8%	52,8%	0,0%	86,1%	22,2%	5,6%	25%	38,9%	0,0%	2,8%	2,8%	2,8%	0,0%	41,7%	33,3%

Grafico 135. Arcaismi e uso per soggetto (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

Ad ogni modo, l'aspetto più significativo riguarda le dinamiche interne alla quinta Famiglia. Infatti, come già riscontrato in altri punti (§ 4.4.8), e sempre tra parlanti colti, N5 evidenzia un'elevata conoscenza del lessico arcaico dialettale, ma dichiara di non utilizzare nessuno degli arcaismi conosciuti. Tale fenomeno non sembra stupire se consideriamo, come già indicato, che i parlanti colti costituiscono gli informatori i quali, in virtù di una più elevata competenza metalinguistica che permette loro di comprendere il valore e l'obiettivo della domanda I, riescono a "riattivare" con maggiore facilità il codice tradizionale. Quest'ultimo viene, inoltre, recuperato nella sua forma più conservativa rispetto ai parlanti meno istruiti in cui il dialetto, in quanto lingua d'uso e codice non solamente "ricordato", evidenzia segni di innovazione ben compatibili con le dinamiche di un codice "vivo", correntemente impiegato nella conversazione ordinaria. Ciò che invece sorprende è che G5 mostri un'alta competenza del lessico tradizionale (paragonabile a quella di N5) accompagnata da una percentuale di arcaismi adoperati che, seppur con uno scarto di circa il 20% rispetto a quelli conosciuti, risulta abbastanza alta. Anche in questo caso, sebbene la frequentazione con i parenti più anziani abbia potuto garantire una trasmissione del dialetto in G5, sembra poco probabile che il soggetto possa aver acquisito una competenza così significativa del codice senza una mediazione, seppur modesta del genitore (N5), o, in generale, di un contesto familiare in cui il dialetto sia stato comunque adoperato. Pertanto, il dato d'suo restituito da N5, come confermato dalle dichiarazioni del questionario metalinguistico, appare mediato dalla sua percezione del dialetto legato a connotazioni diastraticamente marcate, connesse in parte a un periodo trascorso fuori dalla regione, aspetto che quindi si riverbera e, con molta probabilità, influenza le proprie dichiarazioni. A differenza di quanto appena osservato, nel quarto nucleo familiare si evidenzia invece una maggiore coerenza della distribuzione dei dati lungo la catena generazionale. Infatti, seppur N4 mostri la stessa percentuale di forme attese di N5 e un valore d'uso bassissimo, in questo caso, le dichiarazioni del parlante mostrano una certa congruenza rispetto ai dati presenti in G4 in cui non soltanto si osserva un chiaro abbattimento della percentuale degli arcaismi (con uno scarto del 47,3% rispetto al Nonno), ma anche il medesimo valore d'uso di N4 (che ritroviamo inoltre in F4). Pertanto, in questo caso la rottura in termini di trasmissione sembra essere pienamente confermata dalle dichiarazioni di N4, aspetto che si riflette quindi nei dati del Genitore, ma anche del Figlio della medesima Famiglia.

Il confronto tra le forme attese in serie italiana e siciliana (Grafico 136) delinea un assetto di in cui solo i Nonni poco istruiti (N1 e N2) mostrano una competenza maggiore in dialetto rispetto alla lingua comune. Ma come è possibile osservare dalle forbici molto large

che in ciascun soggetto separano i due valori (con uno scarto massimo in F2 del 80,5% e F4 del 83,3%), il dato più significativo riguarda l'assenza quasi totale nei singoli soggetti del campione di una condizione di bilinguismo bilanciato. Soltanto N4, seppur proiettato in un contesto di (preferibile e desiderabile) italofonia, mostra una conoscenza più equa dei due codici, con un intervallo tra i due valori pari all'8,3%.

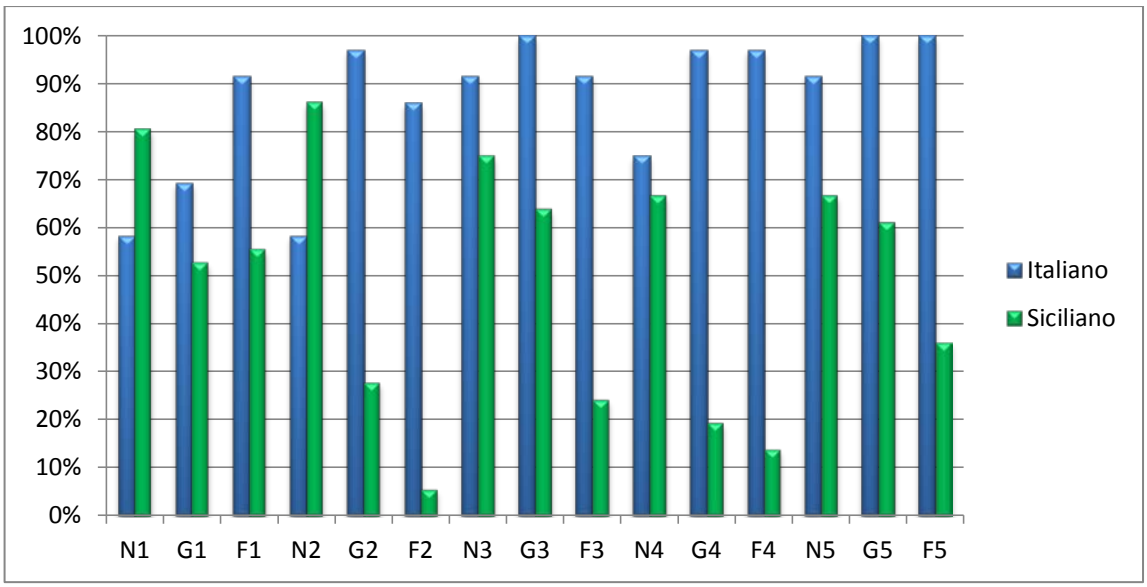


Grafico 136. Forme attese in serie italiana e siciliana per soggetto (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

Lo sguardo alle TC per informatore per ciascuna serie (Grafico 137) restituisce un assetto in cui la distanza tra i valori delle trasferenze nelle due serie risulta, tranne che in G1 (con uno scarto dell'8,3%), sempre molto larga. Le percentuali maggiori di contatto in ciascun soggetto riguardano soprattutto il dialetto, fatta eccezione per N1 ed N2 che, come già osservato, mostrano una competenza superiore in siciliano. Inoltre, la forbice tra i due valori mostra un andamento regolare allargandosi lungo la catena generazionale per raggiungere la distanza massima nei Figli (e in particolare in F2).

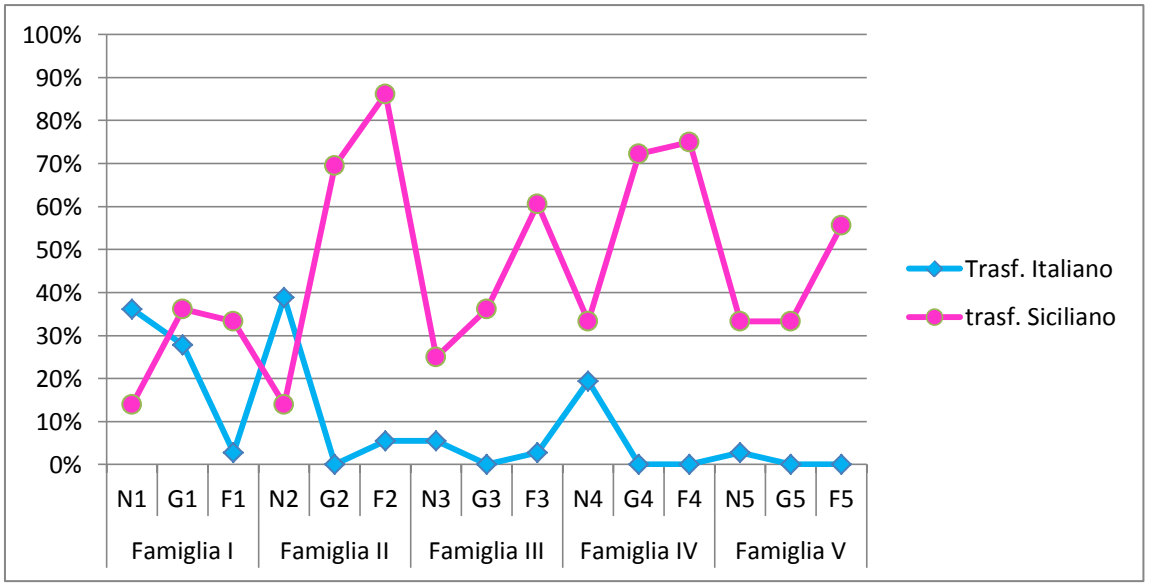


Grafico 137. Trasferenze complessive in serie italiana e serie siciliana per soggetto (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

Il raggruppamento dei dati per Famiglie in serie italiana (Grafico 138) mostra un incremento di forme attese nel passaggio da un gruppo all'altro con una crescita tra la Famiglia I e la Famiglia II del 7,5%, valore che quasi raddoppia nel passaggio tra il secondo e il terzo nucleo familiare. Nella quarta Famiglia si registra invece un lieve calo (del -4,6%) per poi raggiungere il livello più elevato di lessemi NM nell'ultimo gruppo. L'incidenza dei fattori diastratici si manifesta, in direzione contraria anche riguardo alle TC che raggiungono il valore massimo nella prima Famiglia, calando progressivamente nei restanti gruppi. La quarta Famiglia mostra invece un lieve calo di forme attese e un incremento di TC rispetto al terzo nucleo familiare.

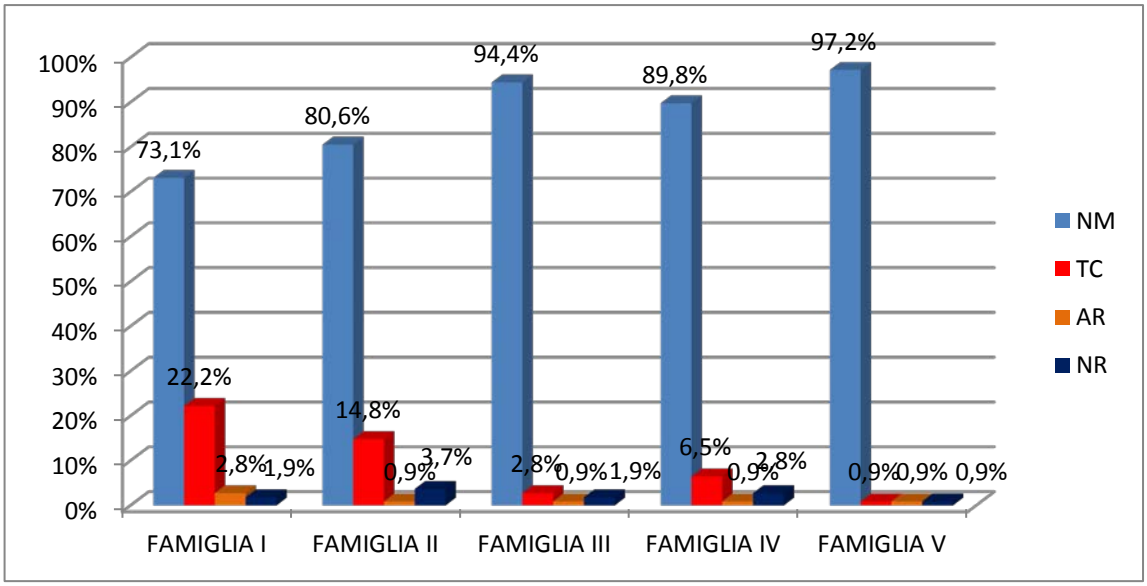


Grafico 138. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie italiana (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

La disposizione dei dati per Famiglia in relazione al valore medio in serie italiana (Grafico 139) mostra, come già evidenziato, un andamento crescente in cui, ad ogni modo, non si registra uno stacco netto rispetto alla media (87%), in nessuno dei cinque gruppi. Le prime due Famiglie si posizionano al di sotto del valore medio con lo scarto maggiore riguardante il primo nucleo familiare (pari al -13,9%). In senso contrario, le ultime tre Famiglie mostrano una *performance* superiore alla media in cui la quinta Famiglia si colloca in cima discostandosi dal valore di riferimento con un intervallo pari al +10,2%. La quarta Famiglia, invece, rappresenta in assoluto il nucleo più rappresentativo con un comportamento più in linea con le dinamiche del punto.

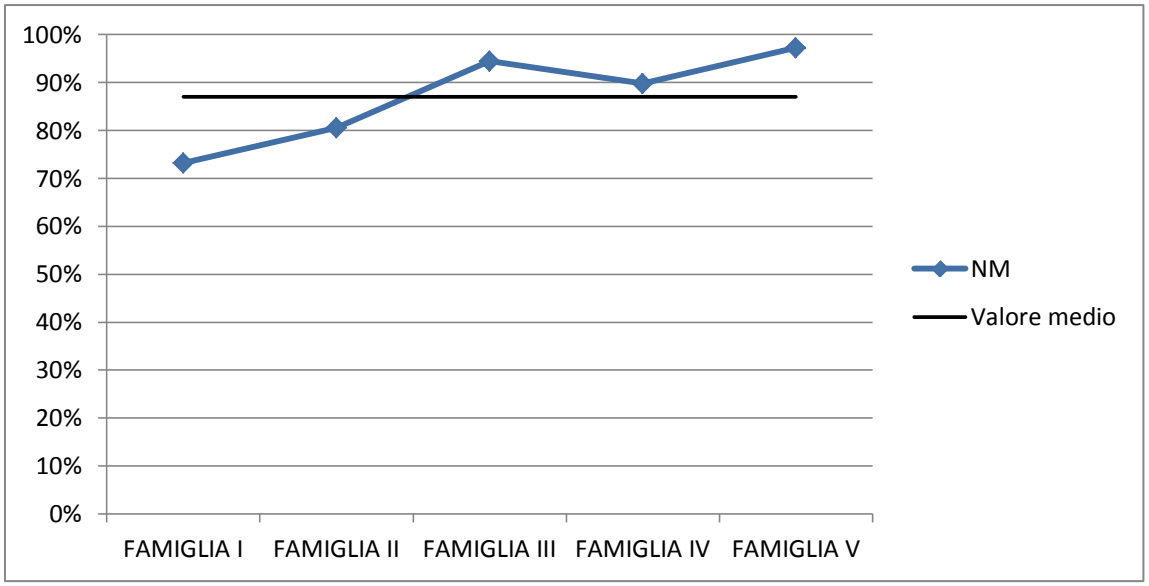


Grafico 139. Forme attese per famiglia in serie italiana in relazione al valore medio (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

In serie siciliana (Grafico 140), si osserva invece una condizione di forte irregolarità nel passaggio da una famiglia all'altra del campione, sia sul versante delle forme attese sia su quello delle TC, senza che sia possibile operare una lettura dei dati in base a variabili diastratiche o connesse alla L1 dei componenti dei gruppi. La prima Famiglia mostra il valore più alto di arcaismi e di contro più basso di TC, ma nel passaggio da un gruppo all'altro si riscontra un incremento e un decremento alternato dei due valori principali con un intervallo che, sia per le forme attese che per le TC, appare sempre regolare, attestato, intorno al 20%. La quarta Famiglia, la più dinamica in termini di mobilità grazie a un lungo periodo di permanenza da parte del Nonno e del Genitore presso il capoluogo etneo, è il gruppo che in assoluto evidenzia la percentuale più bassa di arcaismi e più alta di trasferenze, diretta conseguenza dei processi di mancata trasmissione dialettale precedentemente evidenziati (vedi Grafico 135).

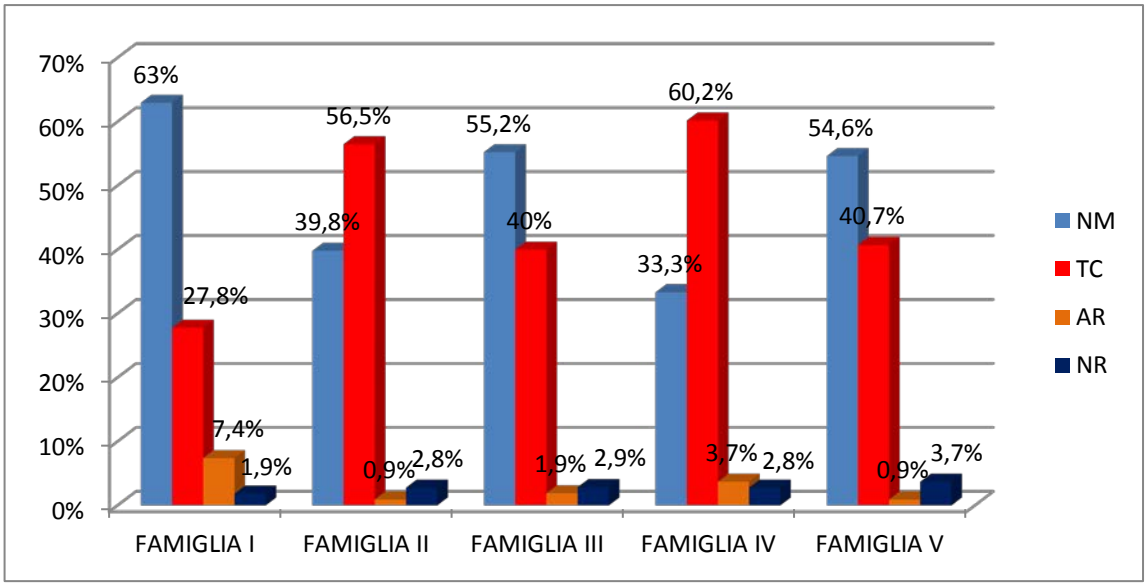


Grafico 140. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie siciliana (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

Il tracciato irregolare del campione appare ancor più evidente nella correlazione dei dati con il valore medio (Grafico 141), in cui i cinque nuclei familiari si collocano alternativamente al di sopra e al di sotto del valore medio (49%) del punto. La terza e la quinta Famiglia rappresentano i nuclei più vicini all'andamento generale del punto, con uno scarto di +6,2% e di +5,6% rispetto al valore di riferimento.

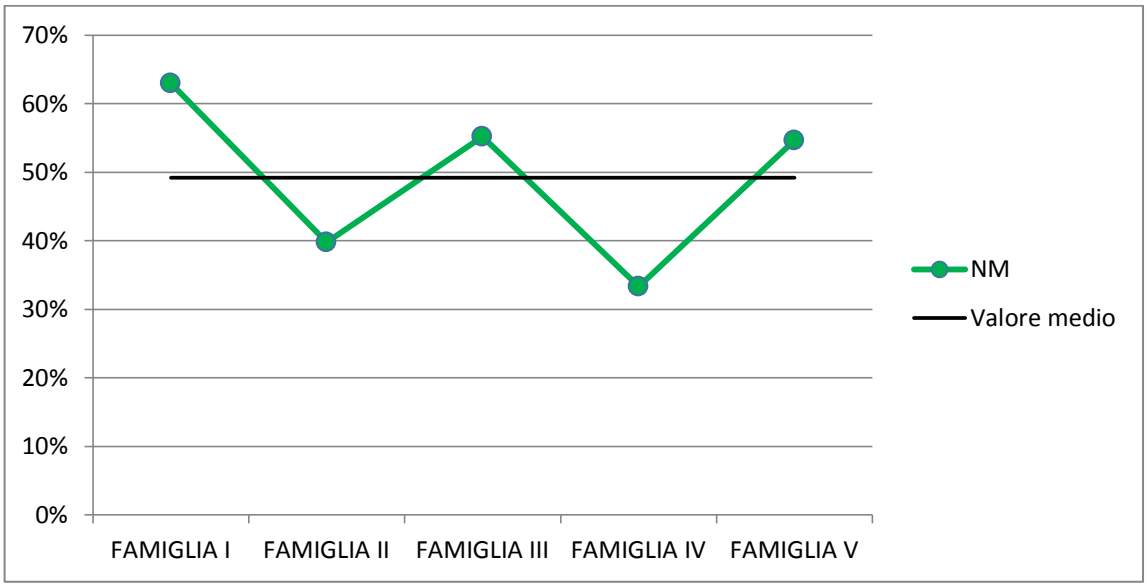
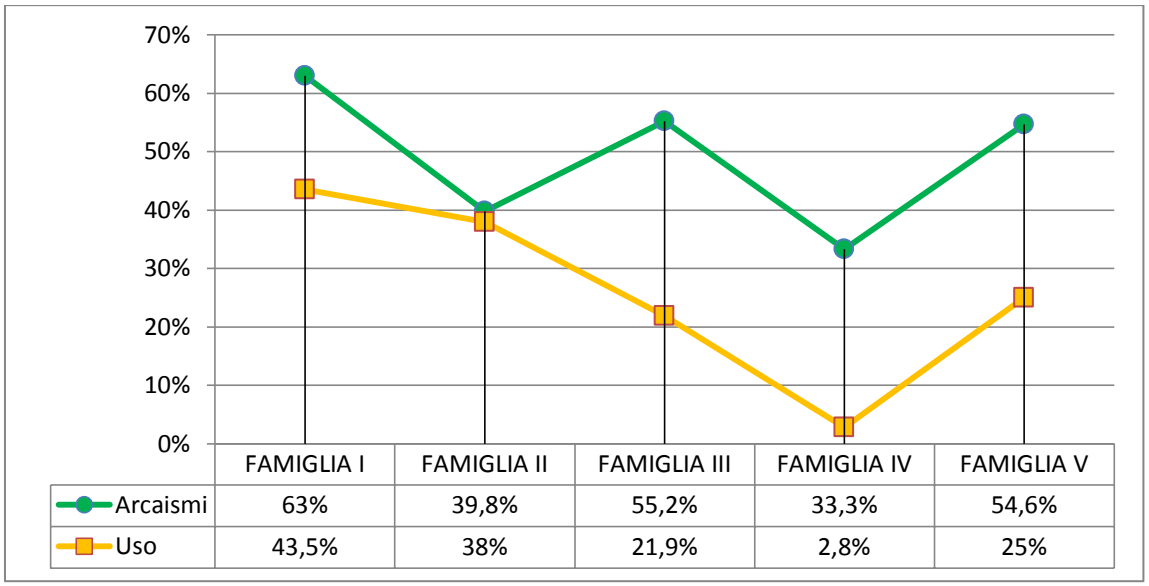


Grafico 141. Forme attese per famiglia in serie siciliana in relazione al valore medio (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

Mettendo in relazione gli arcaismi con l'uso dichiarato nei singoli raggruppamenti familiari (Grafico 142), si registra una coincidenza quasi totale tra i due valori nella Famiglia II in cui il dialetto conosciuto viene più utilizzato rispetto alla prima Famiglia che, sebbene

mostri una conoscenza superiore del lessico dialettale, presenta invece uno scarto maggiore tra i due valori (pari al 20,5%). Nonostante l'andamento irregolare del campione, è interessante osservare che a partire dal terzo nucleo familiare, prescindendo dalle differenze in termini percentuali, si delinea un comportamento omogeneo tra i diversi gruppi con un intervallo tra arcaismo e uso che si attesta in modo costante intorno al 30%. Tale cesura si trasforma nella quarta Famiglia in un abbandono quasi totale (almeno a livello dichiarato) del dialetto che sembra persistere solo a livello di *langue*.



	FAMIGLIA I	FAMIGLIA II	FAMIGLIA III	FAMIGLIA IV	FAMIGLIA V
Arcaismi	63%	39,8%	55,2%	33,3%	54,6%
Uso	43,5%	38%	21,9%	2,8%	25%

Grafico 142. Arcaismi e uso per famiglia (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

Il confronto tra le forme attese in ciascuna serie per raggruppamenti familiari (Grafico 143) evidenzia una competenza che propende nettamente verso l'italiano. La prima Famiglia rappresenta in assoluto il nucleo con un rapporto più bilanciato tra i due codici (con uno scarto tra i due valori del 10,1%). Prescindendo dal primo nucleo, si registra in generale un divario significativo tra italiano e dialetto che raggiunge il picco massimo nella quarta Famiglia con il 56,3%. Nei restanti gruppi l'intervallo tra lessemi NM delle due serie tracciano un intervallo costante che oscilla intorno al 40%.

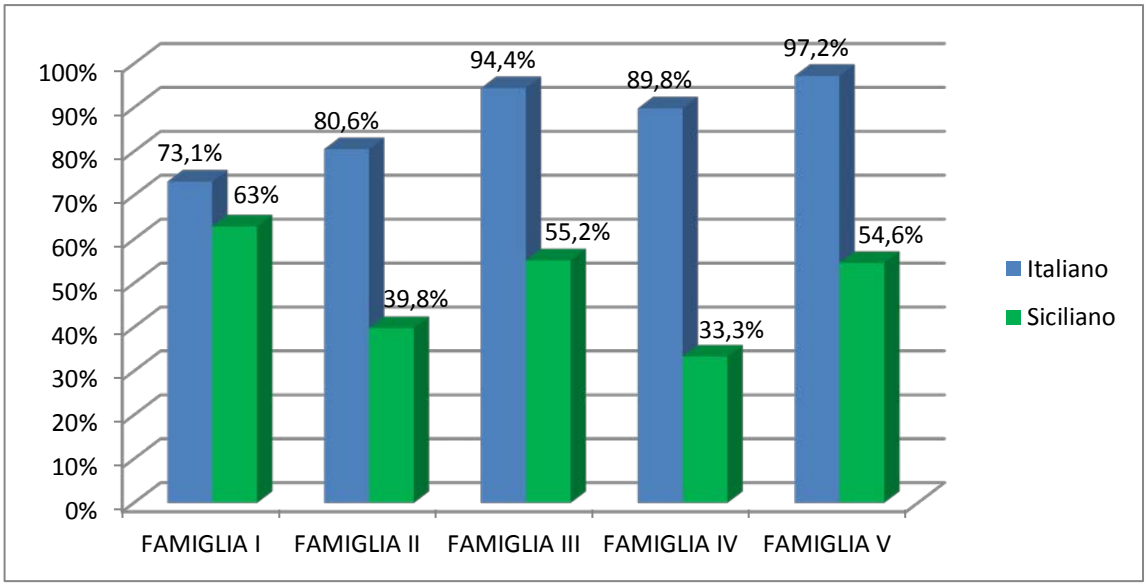


Grafico 143. Forme attese in serie italiana e siciliana per famiglia (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

La visione di insieme del punto (Grafico 144) restituisce in serie italiana un quadro conforme al contesto metropolitano in cui è inserita la microarea mostrando il medesimo valore percentuale di forme attese registrato Catania e con una percentuale di TC di poco inferiore. L'aspetto più interessante riguarda i dati della serie dialettale che sanciscono una condizione più innovativa con una percentuale di arcaismi inferiore al 50%, quasi sovrapponibile a quella delle TC, e un uso che dimezza il valore della conoscenza dialettale. Si registra, pertanto, nella microarea un processo di innovazione linguistica (in netta discontinuità con il capoluogo) connesso soprattutto ai cambiamenti socio-demografici che hanno investito i tre centri. Infatti, come in parte specificato, già a partire dalla seconda metà del secolo scorso e con un forte incremento nel 2000, si manifesta un costante spostamento degli abitanti del capoluogo etneo dal *core* al *ring* dell'area metropolitana, che si esplica in un consistente popolamento dei comuni (sia di prima che di seconda corona) gravitanti intorno al capoluogo (cfr. Ruggiero, Scrofani, Ruggiero 2008). Il fenomeno ha interessato soprattutto la classe media, e in particolare i liberi professionisti (notai, avvocati, etc.), con inevitabili ripercussioni a livello sociolinguistico.

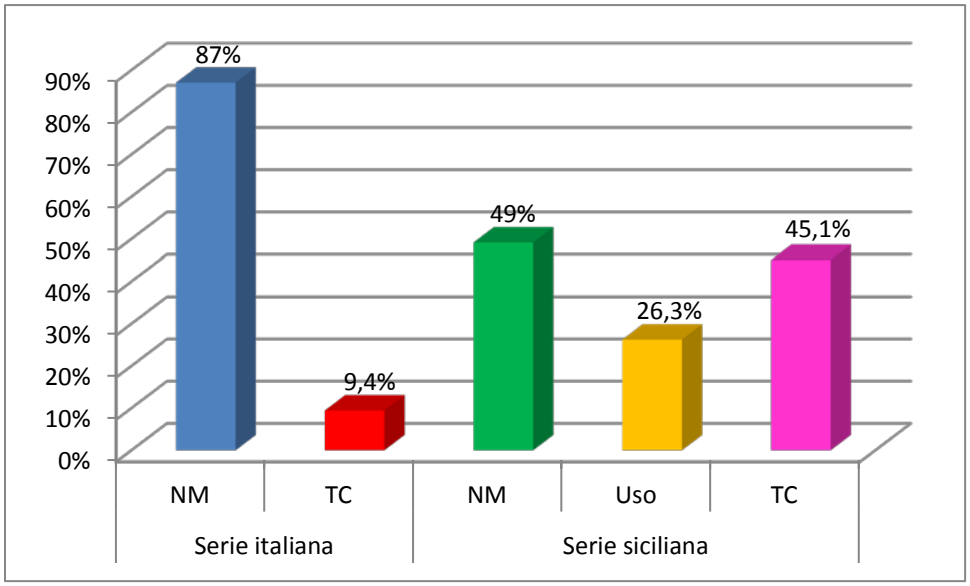


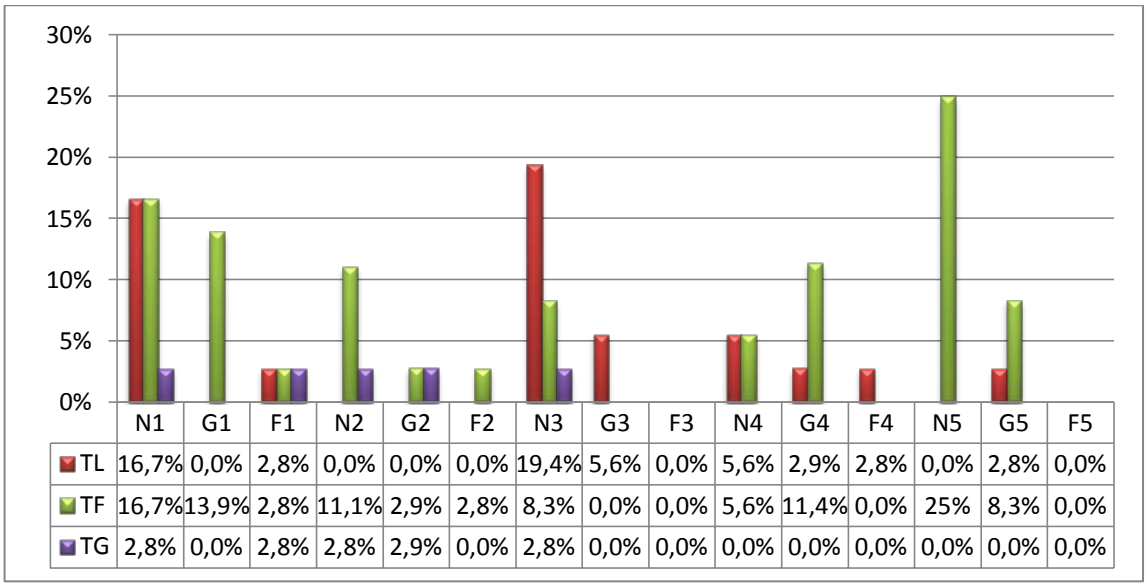
Grafico 144. Quadro generale delle forme attese, trasferenze complessive e uso in entrambe le serie della microarea (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania)

4.4.10 Vittoria (RG)

Vittoria si stanzia sul versante sud-occidentale dell'isola in provincia Ragusa con una popolazione pari a 63.906 abitanti. L'andamento demografico ha registrato negli ultimi anni un considerevole incremento con un saldo di +2.900 residenti rispetto al 2011 (Demoistat 2017). Il centro presenta un numero elevato di servizi (ospedali, stazione ferroviaria, ufficio delle entrate e sezione distaccata del tribunale e dei vigili del fuoco di Ragusa) ma mostra, ad ogni modo, una certa dipendenza dal capoluogo di provincia. Da Vittoria si diramano flussi di spostamenti quotidiani in uscita abbastanza consistenti in direzione dei comuni limitrofi. Ad ogni modo, il centro rappresenta anche la meta di un pendolarismo in entrata (soprattutto per motivi studio) grazie alla presenza di un considerevole numero di istituti di istruzione secondaria che determina arrivi giornalieri di studenti dalle cittadine circostanti (soprattutto Acante e Comiso) (D'Agostino, Ruffino 2005: 362). Le principali attività economiche, seppur modeste, ruotano intorno al settore primario legato, in particolare, alla fioricoltura e alla viticultura che rappresentano il motore trainante dell'economica locale. Non a caso, infatti, il settore agrario e quello dell'industria, connessa alla lavorazione del vino, raccolgono il maggior numero occupati del punto (rispettivamente 8.134 e 2.276 addetti; Istat 2011). La frazione di marinara di Scoglitti assorbe anche una buona fetta del flusso turistico stagionale della costa ragusana.

Lo sguardo ai fenomeni di contatto in serie italiana per soggetto (Grafico 145) restituisce un quadro complessivo caratterizzato da fenomeni di trasferenza molto modesti, del tutto assenti in alcuni informatori a prescindere dal livello di istruzione. Si osserva una consistente percentuale di TL che si concentra soprattutto nei Nonni e in particolare in N1 e in

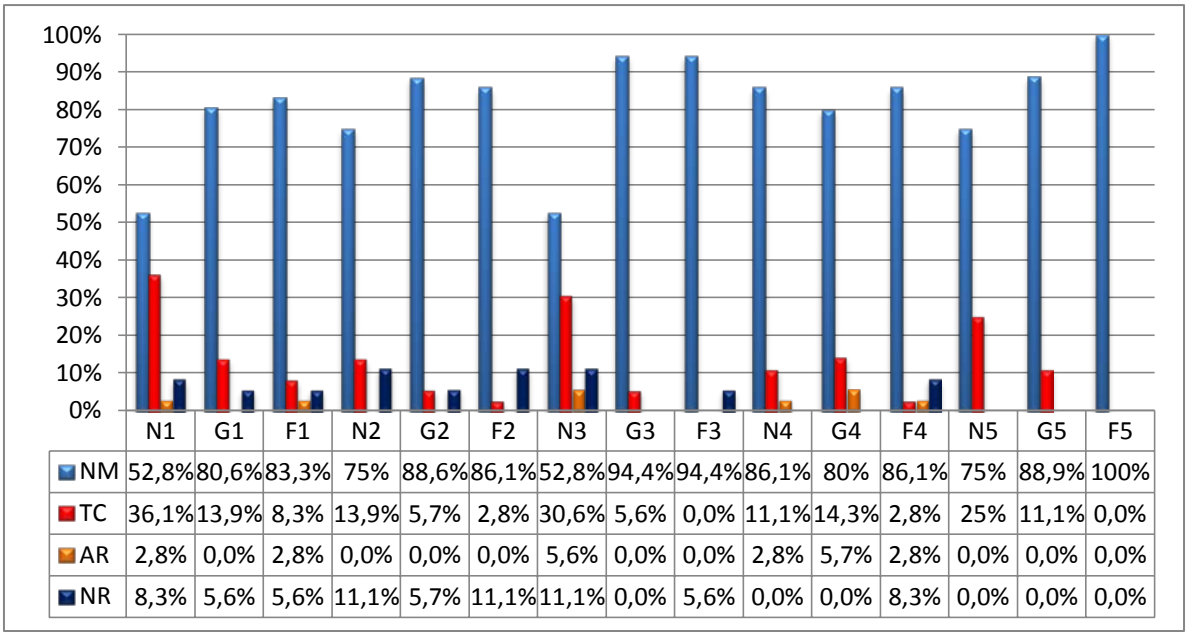
N3, quest'ultimo col valore più alto del campione. Il fenomeno più interessante riguarda invece l'aspetto fonetico attraverso una presenza consistente di TF nei Nonni e, in parte, nei Genitori. Il dato risulta, inoltre, del tutto indipendente rispetto alle caratteristiche socioculturali del campione, come dimostrato dal Nonno di quinta Famiglia, che, seppur non presenti fenomeni di TL, mostra una percentuale maggiore di TF di N1, "trattenendo" tramite meccanismi di *imposition* (§ 2.1.3) quindi buona parte del sistema fonetico del dialetto.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	16,7%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	19,4%	5,6%	0,0%	5,6%	2,9%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%
TF	16,7%	13,9%	2,8%	11,1%	2,9%	2,8%	8,3%	0,0%	0,0%	5,6%	11,4%	0,0%	25%	8,3%	0,0%
TG	2,8%	0,0%	2,8%	2,8%	2,9%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%

Grafico 145. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie italiana (Vittoria)

L'andamento delle forme attese e delle TC per soggetto in serie italiana (Grafico 146) evidenzia generalmente alte percentuali di forme attese con la tendenza, a volte, a una scalarità lungo la catena generazionale, come nel caso della quinta Famiglia in cui il valore del lessemi NM cresce di 11-13 punti percentuali da un membro all'altro. La categoria dei Nonni risulta la più esposta al contatto a prescindere dal livello di istruzione e dal tipo di trasferenza (esclusivamente fonetica in N5), come dimostrano le alte percentuali di TC nel Nonno di istruzione bassa (N1), di istruzione media (N3) e infine anche in quello di istruzione alta (N5). Inoltre, si osserva nel primo e secondo nucleo familiare lo scarto (micro)generazionale maggiore di forme attese nel passaggio tra Nonno e Genitore con una crescita rispettivamente del 27,8% e del 41,6%.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	52,8%	80,6%	83,3%	75%	88,6%	86,1%	52,8%	94,4%	94,4%	86,1%	80%	86,1%	75%	88,9%	100%
TC	36,1%	13,9%	8,3%	13,9%	5,7%	2,8%	30,6%	5,6%	0,0%	11,1%	14,3%	2,8%	25%	11,1%	0,0%
AR	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	2,8%	5,7%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%
NR	8,3%	5,6%	5,6%	11,1%	5,7%	11,1%	11,1%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	8,3%	0,0%	0,0%	0,0%

Grafico 146. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie italiana (Vittoria)

La rilevanza della variabile età trova ulteriore conferma nella distribuzione dei dati relativi alle forme attese in serie italiana in relazione al valore medio (Grafico 147), in cui si osserva che, fatta eccezione per N4, tutti i Nonni si collocano al di sotto della media (81,6%). Gli scarti maggiori rispetto al valore di riferimento si registrano in N1 ed N3 (con -28,8% per entrambi i soggetti), mentre i Genitori e i Figli, indipendentemente dalle proprie caratteristiche socioculturali, mostrano un comportamento più in linea con l'andamento generale del punto (come in G1, F1 e G4) o al di sopra della media.

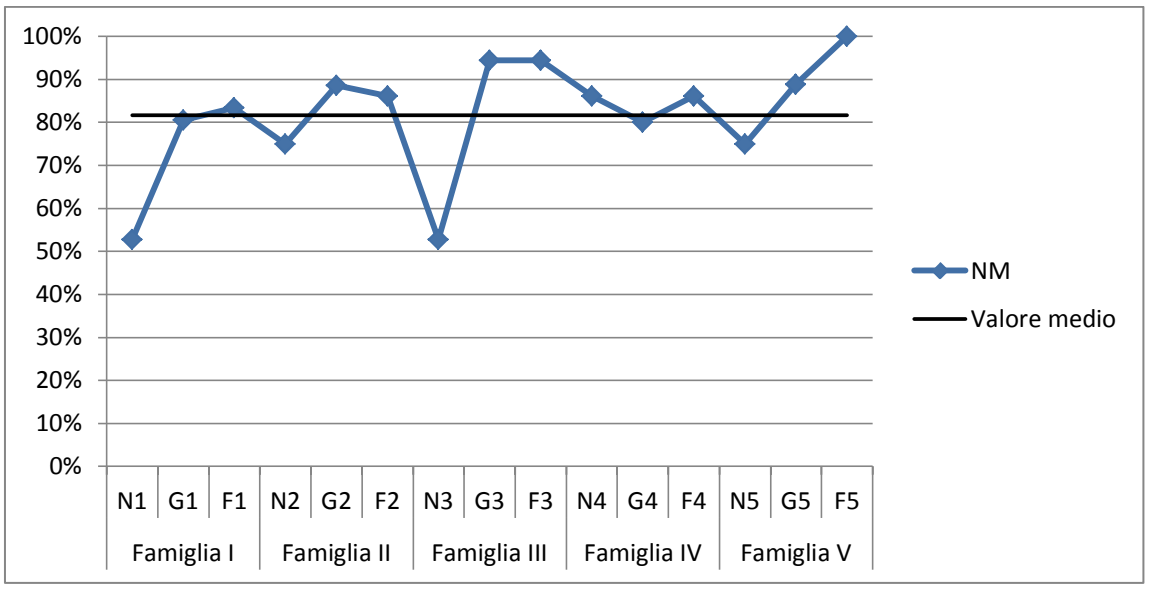
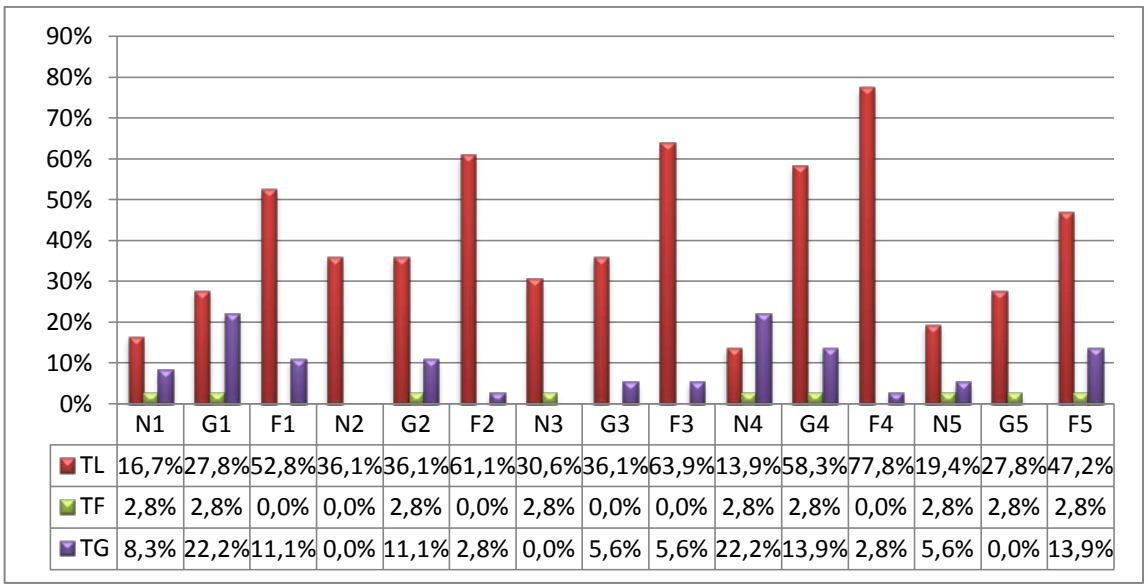


Grafico 147. Forme attese per soggetto in serie italiana in relazione al valore medio (Vittoria)

In serie siciliana (Grafico 148) il contatto è principalmente basato su fenomeni di TL con un valore crescente lungo la catena N-G-F di ogni nucleo. In prospettiva microdiageneraziona le, l'intervallo maggiore si osserva, non tanto tra Nonno a Genitore, in cui il valore si mantiene costante (come tra N2 e G2) o aumenta all'incirca del 5-10%, ma tra Genitore e Figlio in cui lo scarto si aggira intorno al 20% con la percentuale massima tra G3 e F3 pari al 27,8%. In questo quadro abbastanza omogeneo, fa eccezione il quarto nucleo familiare in cui la forbice dei fenomeni di TL si allarga notevolmente tra Nonno e Genitore (con un intervallo del 44,4%), sintomatico, come si vedrà, di una rottura in termini di trasmissione del dialetto molto netta già tra i primi due soggetti della catena generazionale. Riguardo agli aspetti strutturali, si osserva in generale che i tratti fonetici del dialetto sembrano mantenere una certa stabilità, mentre il sistema morfologico mostra alcuni "cedimenti", con fenomeni di TG sparsi lungo tutto il campione, di cui i valori più alti si riscontrano soprattutto tra gli informatori meno istruiti (ad esempio G1) e più istruiti (N4 ed F5).

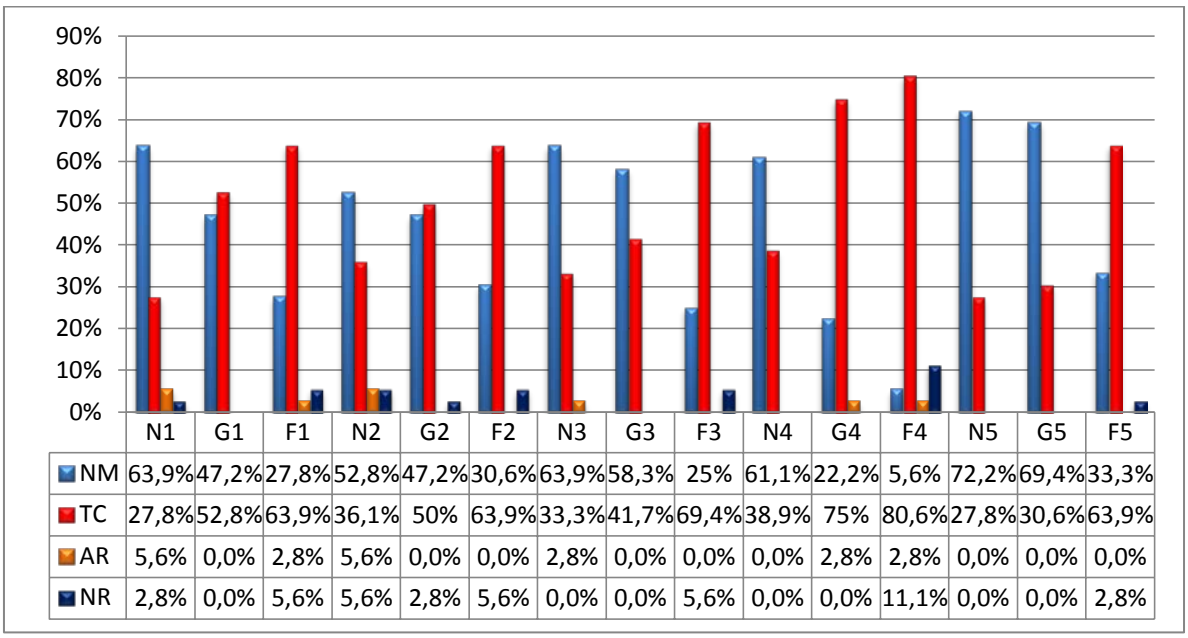


	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
TL	16,7%	27,8%	52,8%	36,1%	36,1%	61,1%	30,6%	36,1%	63,9%	13,9%	58,3%	77,8%	19,4%	27,8%	47,2%
TF	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	2,8%	2,8%	2,8%
TG	8,3%	22,2%	11,1%	0,0%	11,1%	2,8%	0,0%	5,6%	5,6%	22,2%	13,9%	2,8%	5,6%	0,0%	13,9%

Grafico 148. Trasferenze per tipologia e soggetto in serie siciliana (Vittoria)

Il rapporto tra forme attese e TC in serie siciliana (Grafico 149) restituisce un quadro in cui, al di là delle caratteristiche diastratiche del campione, in ogni nucleo familiare la percentuale rispettivamente di arcaismi e di TC appare direttamente e inversamente proporzionale all'età dei soggetti. Il dialetto, come già osservato, tende a perdersi non tanto nel passaggio tra Nonno e Genitore in cui i valori, esclusa la quarta Famiglia, si mantengono costanti, quanto piuttosto tra Genitore e Figlio con un decremento costante compreso tra un minimo del -16,6% (tra G2 ed F2 e G4 ed F4) a uno massimo del -36,1% (tra G5 ed F5). Pertanto, nel

processo di trasmissione del patrimonio linguistico dialettale, i Genitori rappresentano in assoluto l'"anello debole" di ciascun nucleo familiare. Infine, come già osservato per altri punti e microaree (§§§ 4.4.3, 4.4.6, 4.4.8), i soggetti di quinta Famiglia presentano le percentuali più alte di forme attese per ciascuna categoria di informatori, sintomatico di una maggiore "consapevolezza (meta)linguistica" implicante una maggiore capacità di "recuperare" il codice tradizionale che sembrerebbe qui un dialetto "ricordato" più che "praticato".



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
NM	63,9%	47,2%	27,8%	52,8%	47,2%	30,6%	63,9%	58,3%	25%	61,1%	22,2%	5,6%	72,2%	69,4%	33,3%
TC	27,8%	52,8%	63,9%	36,1%	50%	63,9%	33,3%	41,7%	69,4%	38,9%	75%	80,6%	27,8%	30,6%	63,9%
AR	5,6%	0,0%	2,8%	5,6%	0,0%	0,0%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%	2,8%	2,8%	0,0%	0,0%	0,0%
NR	2,8%	0,0%	5,6%	5,6%	2,8%	5,6%	0,0%	0,0%	5,6%	0,0%	0,0%	11,1%	0,0%	0,0%	2,8%

Grafico 149. Forme attese e trasferenze complessive per soggetto in serie siciliana (Vittoria)

L'influenza dei fattori generazionali, legata inoltre, alla variabile età, rappresenta la chiave di lettura anche nel rapporto tra forme NM in serie siciliana e valore medio (Grafico 150). Infatti, in ciascun gruppo, fatta eccezione per la quarta Famiglia in cui, come già sottolineato, il processo di perdita del dialetto interessa già il secondo membro del nucleo familiare (Grafico 148), solamente i Nonni e i Genitori si collocano al di sopra della media (45,4%). In particolare, G1 e G2 presentano le percentuali più in linea e rappresentative del punto. Di contro, i Figli si distanziano notevolmente dal comportamento degli altri membri con valori sempre al di sotto del valore di riferimento, fino a raggiungere uno scarto netto in F4 (-39,8%).

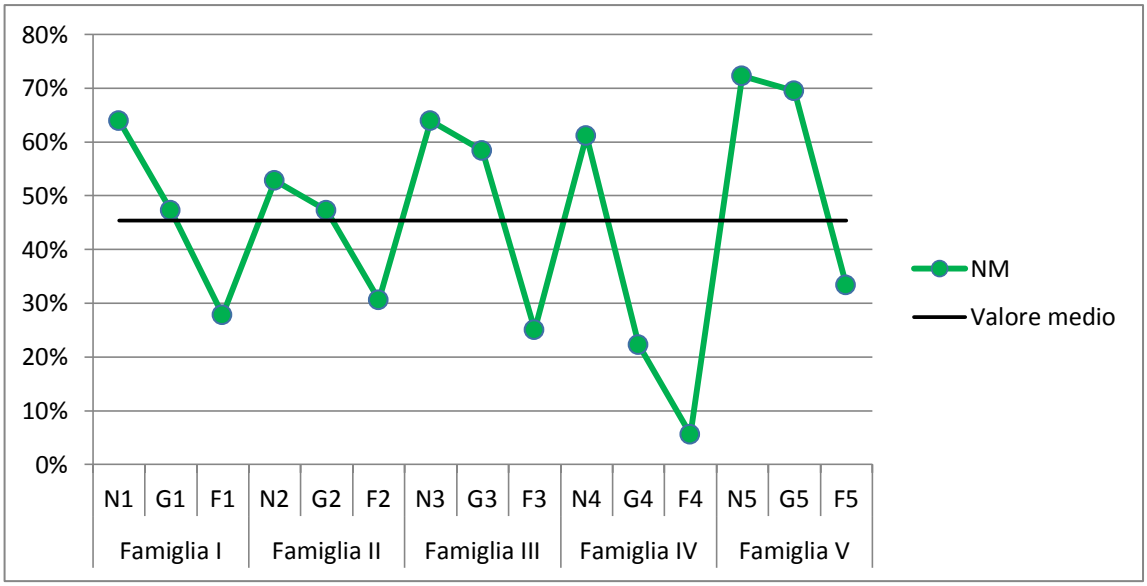
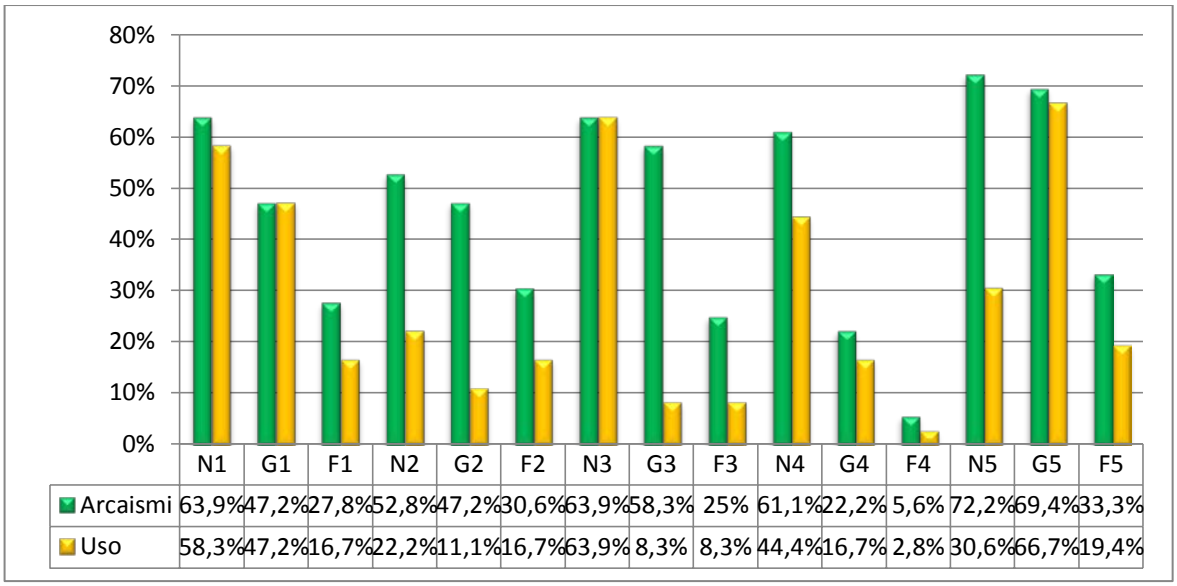


Grafico 150. Forme attese per soggetto in serie siciliana in relazione al valore medio (Vittoria)

Il rapporto tra arcaismi e uso dichiarato (Grafico 151), traccia in generale una certa distanza tra competenza dialettale ed effettivo utilizzo del codice che riguarda sia i soggetti di istruzione medio-bassa (soprattutto della seconda Famiglia), che in modo più evidente gli informatori più istruiti (N4 e N5). Si osserva, invece, una corrispondenza totale, in alcuni casi, tra i due valori, nei membri della prima famiglia e anche in N3, soggetto il cui la conoscenza va "a braccetto" con l'uso. Lo stesso fenomeno si riscontra anche in G5 che, sebbene presenti una competenza dialettale molto vicina a quella di N5, mostra rispetto a quest'ultimo, un valore d'uso pari al doppio.



	N1	G1	F1	N2	G2	F2	N3	G3	F3	N4	G4	F4	N5	G5	F5
Arcaismi	63,9%	47,2%	27,8%	52,8%	47,2%	30,6%	63,9%	58,3%	25%	61,1%	22,2%	5,6%	72,2%	69,4%	33,3%
Uso	58,3%	47,2%	16,7%	22,2%	11,1%	16,7%	63,9%	8,3%	8,3%	44,4%	16,7%	2,8%	30,6%	66,7%	19,4%

Grafico 151. Arcaismi e uso per soggetto (Vittoria)

Il confronto tra le forme attese in ciascuna serie per informatore (Grafico 152) evidenzia una realtà, fatta eccezione per N1 ed N3, caratterizzata da un bilinguismo fortemente sbilanciato in favore della lingua comune. La forbice tra i due valori si allarga sensibilmente nei parlanti giovani fino a delineare un "monolinguismo" quasi esclusivo in F4. Si registra, invece, un rapporto più bilanciato in N5 in cui le percentuali tra italiano e dialetto si sovrappongono quasi del tutto e, in parte anche nei Nonni di prima e terza Famiglia che, seppur proiettati in una dimensione di maggiore dialettofonia, mostrano un scarto tra le due matrici piuttosto contenuto (pari all'11,1%).

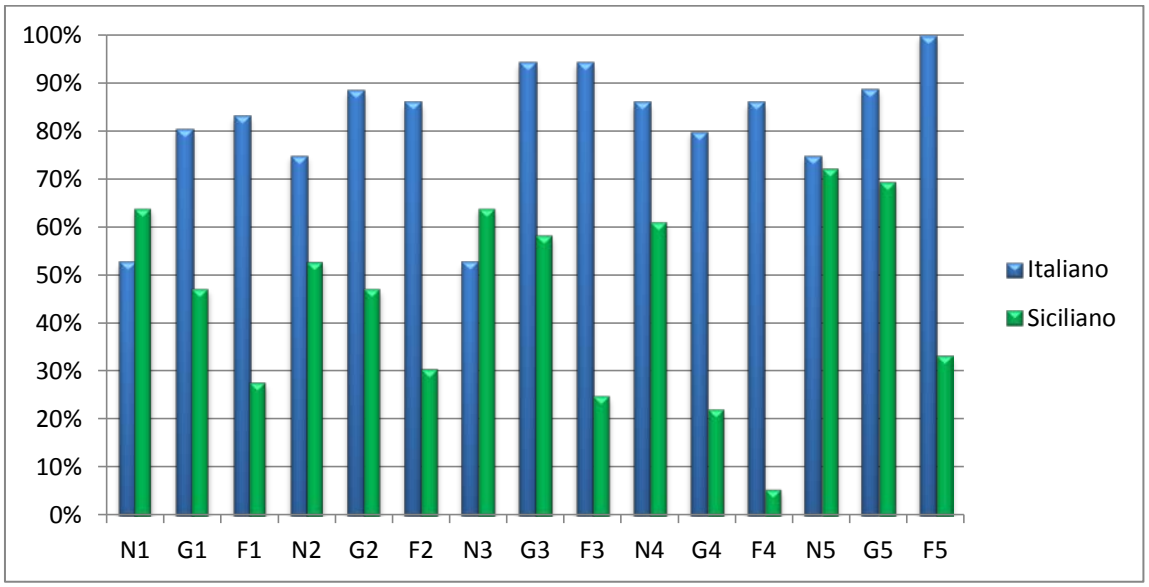


Grafico 152. Forme attese in serie italiana e siciliana per soggetto (Vittoria)

La condizione appena evidenziata, viene confermata osservando l'andamento delle trasferenze in italiano e dialetto (Grafico 153). Si evince, infatti, una distanza sempre netta tra i fenomeni di contatto nelle due serie con intervalli che crescono in prospettiva diagenerazionale con il diminuire dell'età dei soggetti. Si registra un regime di maggiore simmetria in N1, N3 e N5 che, come già osservato, mostrano una conoscenza più bilanciata tra i due codici.

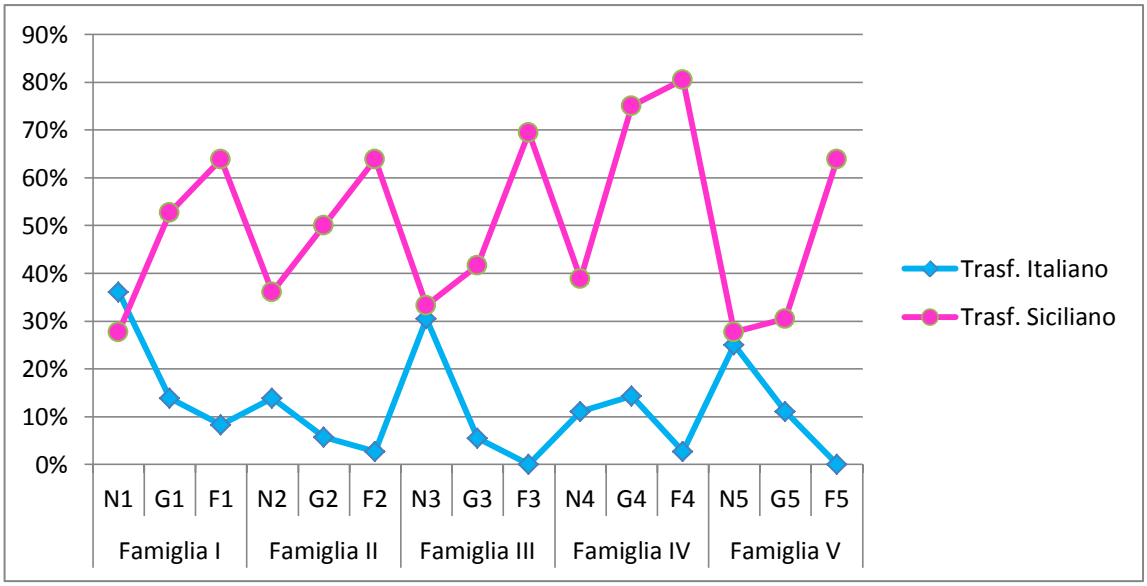


Grafico 153. Trasferenze complessive in serie italiana e serie siciliana per soggetto (Vittoria)

In serie italiana l'analisi dei dati per Famiglia (Grafico 154) mostra il valore più basso di forme attese nel primo gruppo familiare, ma una percentuale abbastanza omogenea nei restanti gruppi che si aggira intorno all'80%. I fenomeni di contatto più significativi si registrano ancora nella prima Famiglia che mostra la percentuale più alta di TC, ma in generale, il valore di forme non attese, seppur molto contenuto, evidenzia anch'esso una certa regolarità, con percentuali più alte nel terzo e quinto nucleo familiare (in quest'ultimo caso connesso soprattutto a fenomeni di TF) e di poco inferiori nella seconda e quarta Famiglia.

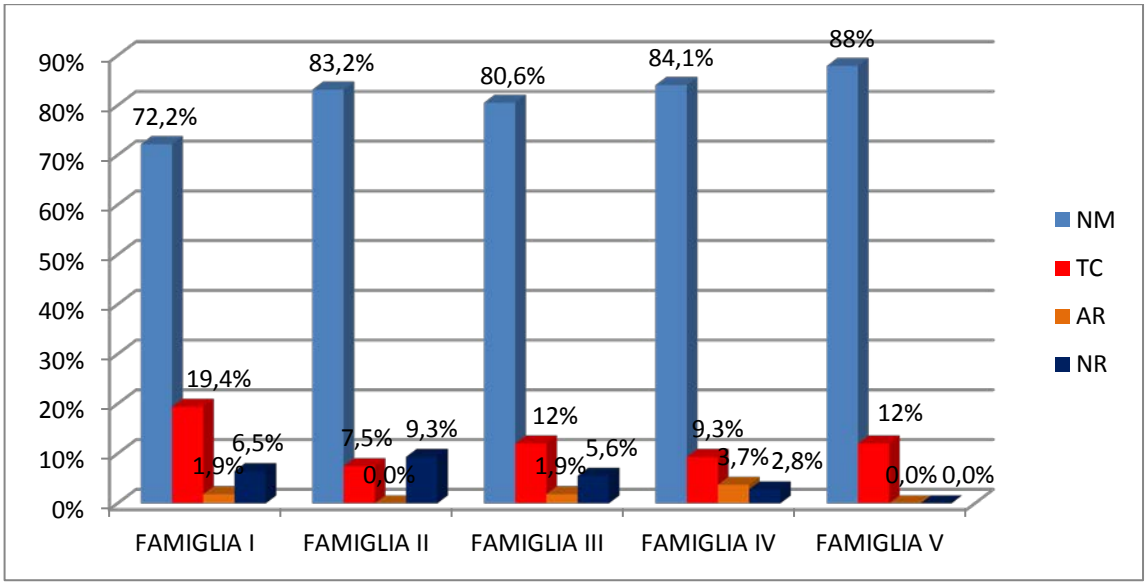


Grafico 154. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie italiana (Vittoria)

L'aspetto più interessante riguarda la distribuzione dei dati familiari in relazione al valore medio (Grafico 155). Infatti, fatta eccezione per la prima Famiglia che si discosta dalla

percentuale di riferimento con uno scarto, ad ogni modo, molto basso (pari a -9,4%), tutti i nuclei familiari tendono a posizionarsi lungo la media del punto (81,6%). Pertanto in questo caso, non è tanto la variabile diastratica a imporsi sull'andamento del punto, quanto piuttosto il contesto socio-economico del centro, di chiara vocazione "urbana", che si riflette inevitabilmente sulle dinamiche linguistiche dei suoi abitanti, determinando quindi un'omogeneità quasi totale del campione.

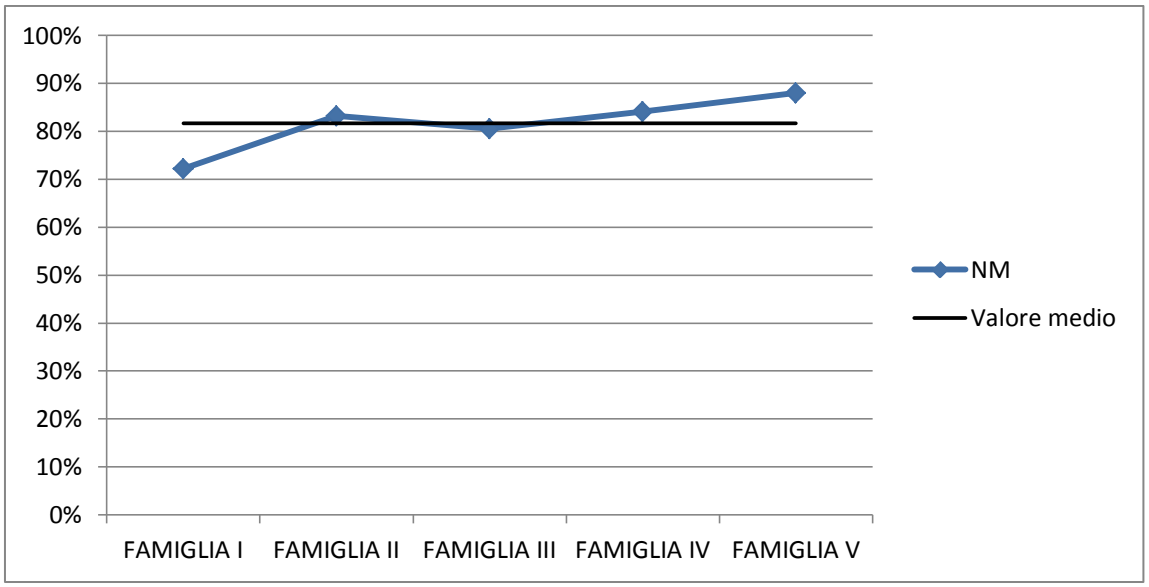


Grafico 155. Forme attese per famiglia in serie italiana in relazione al valore medio (Vittoria)

In serie siciliana il rapporto tra forme attese e TC (Grafico 156) evidenzia una condizione molto similare nei primi tre nuclei familiari in cui la forbice tra i due valori principali appare molto stretta. Nella quarta e quinta Famiglia si apprezza una netta inversione di tendenza secondo due direzioni del tutto opposte. Nel primo caso, infatti, il gruppo mostra la percentuale più bassa e più alta rispettivamente di lessemi NM e TC con un intervallo tra i due valori del 35,2%, connesso anche a una mancata trasmissione del patrimonio linguistico dialettale a livello intrafamiliare; nel secondo, nonostante una maggiore mobilità degli informatori, si registra un'elevata conoscenza di arcaismi accompagnata, di conseguenza, dalla percentuale più bassa di lessemi trasferiti del punto.

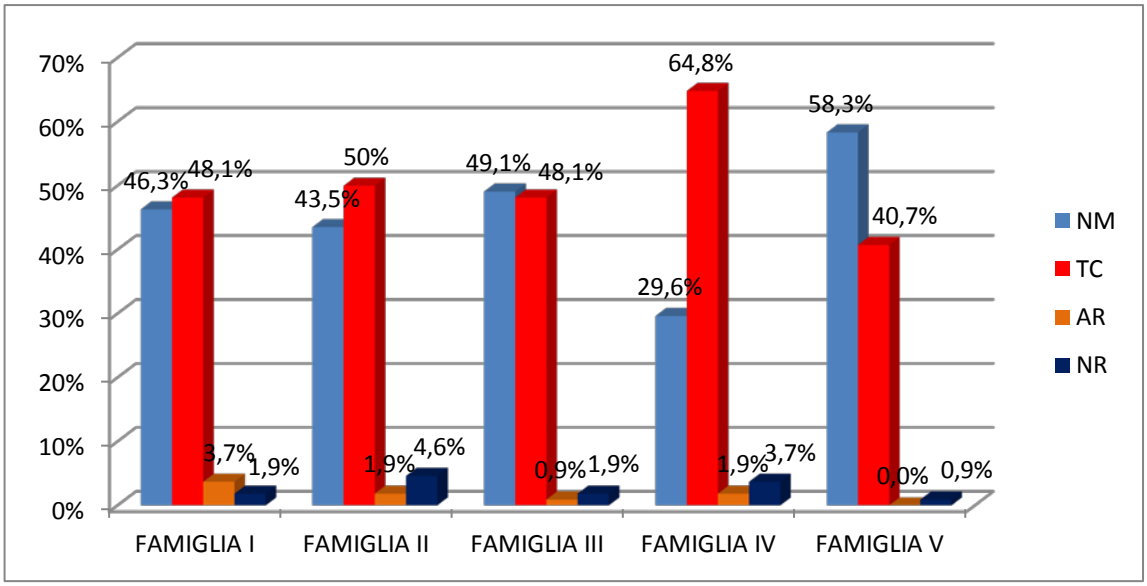


Grafico 156. Forme attese e trasferenze complessive per famiglia in serie siciliana (Vittoria)

Pertanto, in questo caso, le Famiglie di istruzione più alta (IV e V) mostrano un comportamento apparentemente contraddittorio in cui l'"approdo" verso una dimensione più strettamente italofona o l'acquisizione dell'italiano come L1 sembra determinare, da una parte, come in parte già osservato (vedi Grafico 149), una perdita del patrimonio linguistico tradizionale; dall'altra, invece, un mantenimento, per lo meno in termini di conoscenza, del codice. Ma accanto a questioni legate a una minore o maggiore conoscenza del dialetto, una distanza così netta tra le due Famiglie sembra più probabilmente essere dettata dal diverso approccio alla prova onomasiologica, che nel primo caso risente, molto probabilmente, di un maggiore pregiudizio nei confronti del codice tradizionale rispetto a quanto non avvenga nell'ultimo gruppo familiare.

La maggior parte degli aspetti prima evidenziati trovano un'effettiva corrispondenza nella correlazione dei dati delle forme attese con il valore medio (Grafico 157). Infatti, i primi tre gruppi familiari (in particolare la Famiglia I) mostrano un andamento che si discosta di poco dalla media del punto (45,4%), mentre le ultime due Famiglie evidenziano una netta discontinuità rispetto all'andamento generale con scarti percentuali molto vicini, ma rispettivamente in negativo e in positivo (-15,8% e 12,9%).

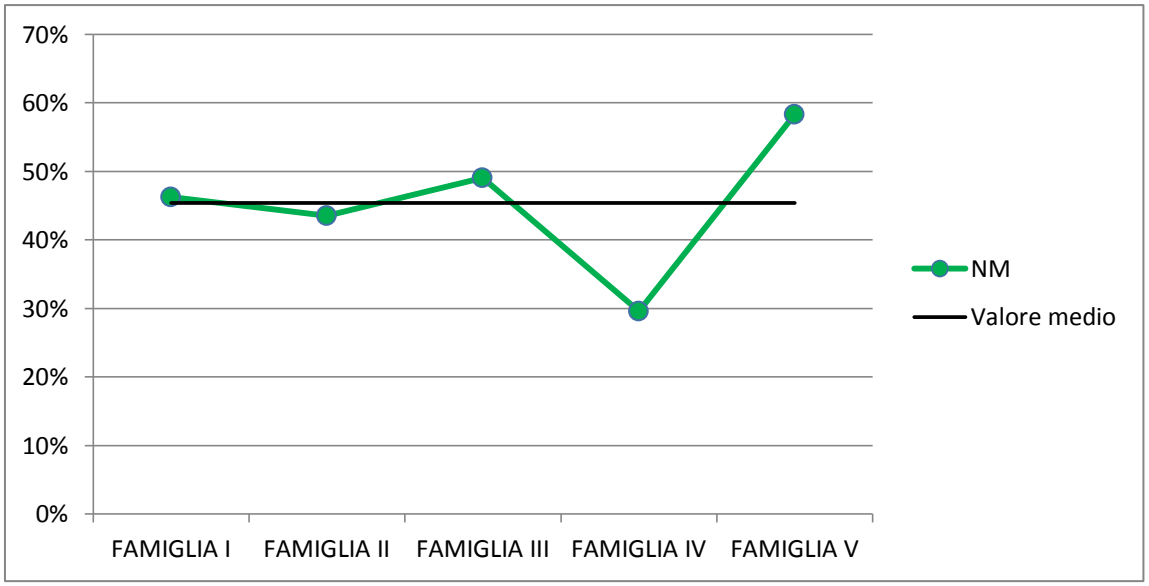


Grafico 157. Forme attese per famiglia in serie siciliana in relazione al valore medio (Vittoria)

Il rapporto tra arcaismi e uso per Famiglia (Grafico 158) restituisce un'evidente discrasia tra conoscenza e utilizzo del dialetto che riguarda proprio le prime tre Famiglie, che, come già indicato, rappresentano in serie siciliana le più omogenee del campione. Infatti, soltanto il primo nucleo familiare mostra una corrispondenza abbastanza alta tra conoscenza e uso (con un scarto di solo il 5,6%); negli altri due gruppi, invece, la forbice tra i due valori si allarga con intervalli che superano il 20%. Si osserva, seppur con uno scarto più basso (pari al 19,4%), un comportamento similare anche nell'ultima Famiglia che, nonostante evidenzi una conoscenza maggiore del patrimonio linguistico tradizionale, mostra una discontinuità in termini d'uso dichiarato. La Famiglia IV, gruppo con il valore più basso di arcaismi, dimostra invece una più elevata congruenza tra conoscenza e competenza del dialetto.

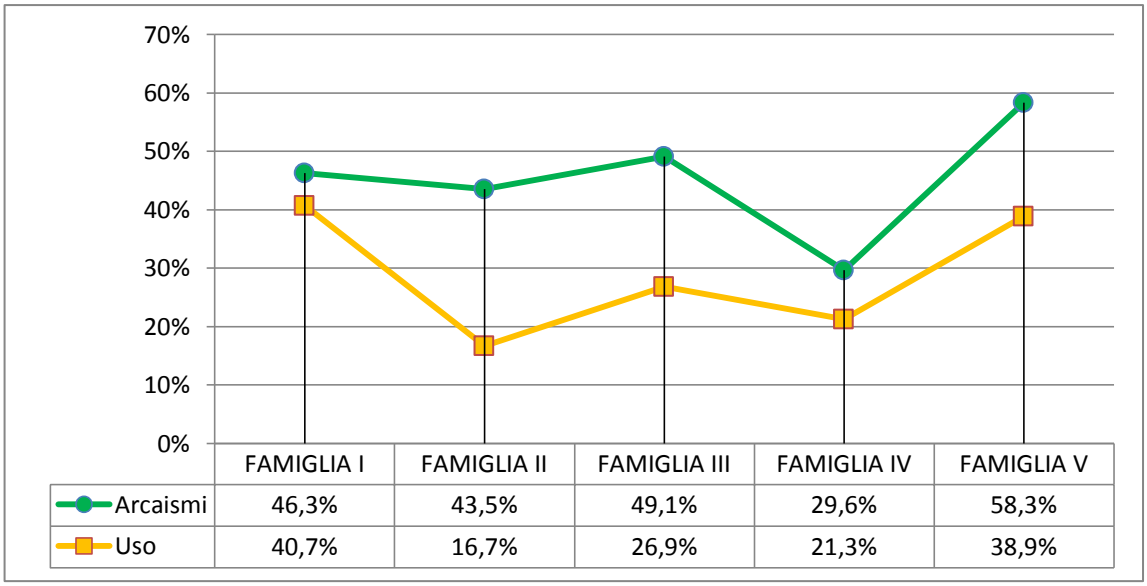


Grafico 158. Arcaismi e uso per famiglia (Vittoria)

Il confronto tra forme attese in serie italiana e siciliana per raggruppamento familiare (Grafico 159), restituisce un quadro di forte squilibrio tra lingua comune e dialetto che raggiunge il divario massimo nella quarta Famiglia con un intervallo tra i due valori pari al 54,5%. Si delinea, in generale, una condizione in cui l'italiano esercita una forte pressione sul dialetto il quale tende, quindi, a regredire in ciascun nucleo familiare indipendentemente dalle variabili diastratiche.

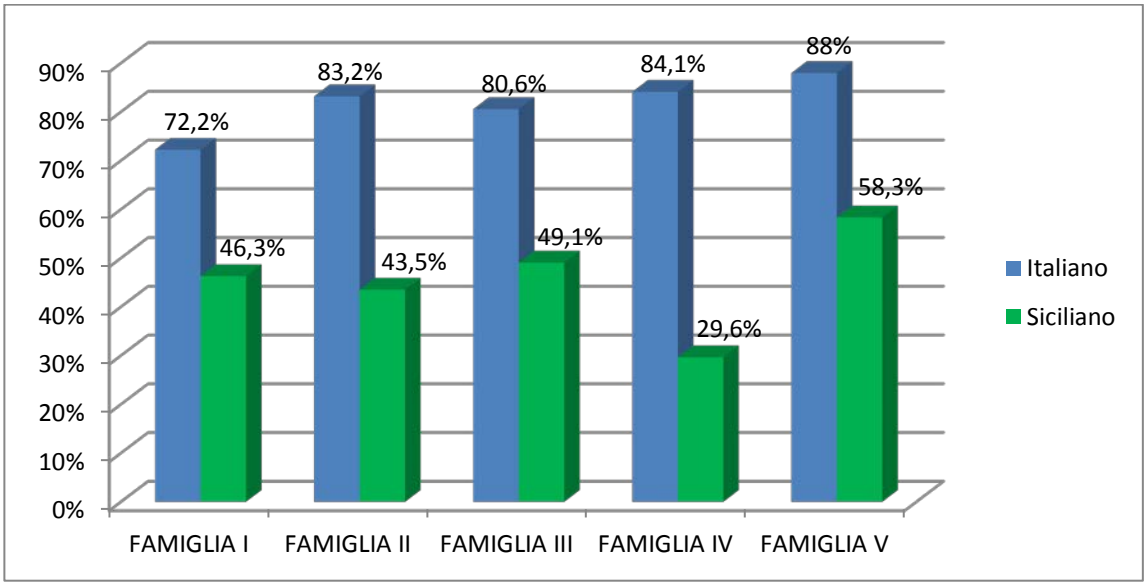


Grafico 159. Forme attese in serie italiana e siciliana per famiglia (Vittoria)

La visione generale dei fenomeni indagati nel punto (Grafico 160) delinea complessivamente una condizione, soprattutto in serie siciliana, molto vicina a quella riscontrata in altri centri con caratteristiche “urbane” (come Palermo). Si registra, infatti, un clima di perdita del dialetto sia in termini di conoscenza che a livello d’uso insieme a considerevoli spinte di innovazione linguistica (la percentuale di TC supera non a caso quella dei lessemi NM), riflesso di un evidente dinamismo socioeconomico che si proietta anche sull’assetto sociolinguistico del punto.

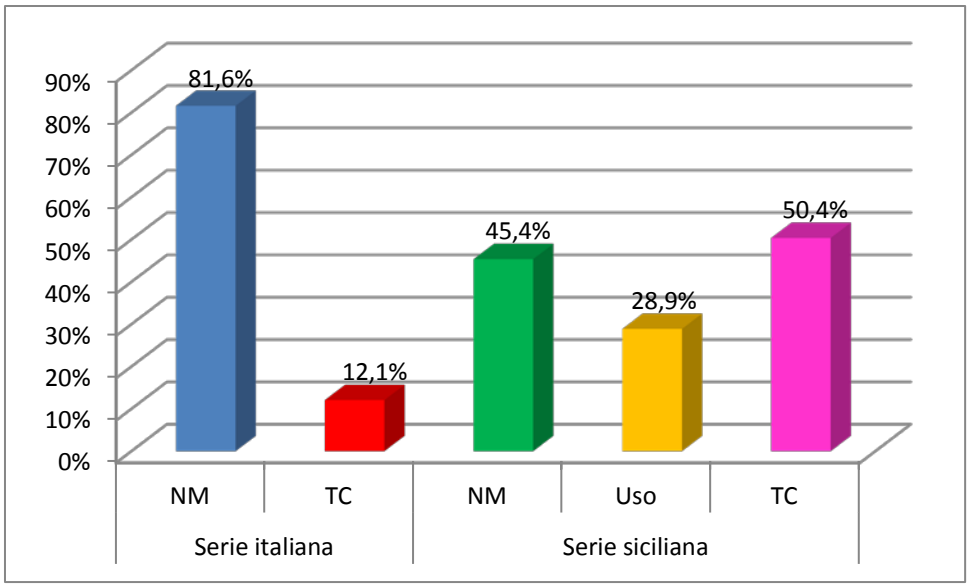


Grafico 160. Quadro generale delle forme attese, trasferenze complessive e uso in entrambe le serie del punto (Vittoria)

"[L]'espacement est un concept qui comporte aussi,
quoique non seulement, une signification
de force productive, positive, génératrice. […]
[C]e n'est pas seulement l'intervalle,
l'espace constitué entre deux
(ce que veut dire aussi espacement au sens courant),
mais l'espace*ment*, l'opération
ou en tout cas le mouvement de l'écartement"
Derrida (1972 : 108-109, n. 31; corsivo nell'originale)

5 "Leggere" lo spazio: uno sguardo conclusivo

La forte essenza spazialista che permea la sezione sociovariazionale dell'ALS si esplica, come già osservato nell'analisi sintopica, in una visione dello spazio inteso non come una sorta di "blank canvas" (Soja 1989: 7) su cui si depositano e stratificano fatti linguistici, ma come prodotto sociale e, al contempo, forza agentiva che partecipa, influenza e determina i fenomeni e i mutamenti linguistici (D'Agostino, Ruffino 2005: 27).

La necessità di confrontarsi con un contesto sociolinguistico complesso come quello siciliano, animato da forze e variabili spesso contrapposte che delineano una fisionomia a volte contraddittoria e in genere non unitaria, ha spinto inevitabilmente verso una visione dello spazio bivalente che coniughi sia la dimensione quantitativa che qualitativa (cfr. D'Agostino, Pennisi 1995; D'Agostino, Ruffino 2005). Lo spazio diventa, quindi, una parte, un'unità "misurabile" che unisce o allontana un punto da un altro (o meglio, una realtà linguistica da un'altra), e che determina o meno la presenza e la diffusione di specifici fenomeni e comportamenti linguistici[1]; dall'altra, viene "valutato" in base alle caratteristiche (soprattutto di ordine socio-demografico ed economico) che lo contraddistinguono[2].

Si tratta di un assetto che si riflette, come già indicato, nella rete di rilevamenti ALS (§ 4.1.2) in cui si intrecciano variabili sociospaziali che, nel tentativo di restituire un quadro quanto più rappresentativo della realtà indagata, contemplano sia la dimensione "macro", legata all'area, che quella "micro", dipendente dalla fisionomia del punto.

[1] Quest'ultimo aspetto si collega, da una parte, alla necessità di considerare le caratteristiche e l'unità del punto in relazione alle dinamiche, le interazioni e i "conflitti" tra aree alla luce anche del rapporto tra centri deboli e forti, questi ultimi innovatori o veri e propri focalari di polarizzazione verso una specifica varietà dialettale o l'italiano (cfr. Terracini 1937, 1960; Grassi 1965); dall'altra, guarda anche ai modelli gravitazionali elaborati negli anni '70 (cfr., ad esempio, Trudgill 1974b, Labov 2003), che, a partire dalle suggestioni di Hägerstrand (1952) e in parte anche dalle teorie della *leadership* sociale (cfr. tra gli altri Cowley 1928), focalizzano l'attenzione sui canali sociali di propagazione delle innovazioni linguistiche.

[2] Tale approccio bivalente tesaurizza i vecchi e nuovi insegnamenti della ricerca linguistica, cercando di conciliare le due principali concezioni di spazio: quella più chiaramente geolinguistica dello spazio come distanza, che già con Bartoli (1925, 1945) e le sue "norme spaziali" assume, in una visione forse troppo geometrica e di stampo idealista, una valenza significativo-interpretativa; e quella sociale (vedi anche nota precedente e § 4.1.2 nota 6) che ricongiunge la netta separazione tra spazio e società della prima sociolinguistica (urbana) di impronta laboviana (cfr. Labov 1982) in cui la *speech community* sembra agire in una realtà isolata e autosufficiente priva di rapporti e relazioni con le altre comunità e con l'area in cui è inserita (Milroy 2002: 4; D'Agostino, Ruffino 2005: 14-15).

Tale prospettiva determina quindi la necessità di completare l'analisi dei dati con una lettura che permetta di comprendere il modo in cui la spazialità diversifichi gli aspetti più chiaramente linguistico-diastratici che compongono il campione. Detto altrimenti, l'obiettivo è quello di evidenziare e mettere in relazione le variabili sociospaziali da cui muovono tali diversificazioni e da cui poter evincere, laddove possibile, le dinamiche linguistiche che caratterizzano la realtà siciliana.

Il punto di partenza dell'analisi è rappresentato dai criteri sociospaziali da cui muove il campionamento ALS che, come indicato, si risolvono in molti casi in opposizioni legate ora alle aree ora ai punti (dinamico ~ recessivo, costa ~ montagna, urbano ~ rurale, grande centro ~ piccolo centro), gli stessi criteri tramite i quali sono stati selezionati i punti e le microaree dalla rete di rilevamenti per la presente ricerca. Si tratta, ad ogni modo, d'accordo con Pinello (2017; § 4.1.2 nota 6; § 0.2.2.4.2.2 nota 17 e 18), di dicotomie in genere correlate o correlabili in base alle quali lo stanziamento lungo la costa, l'assetto urbano, la considerevole densità demografica determinano solitamente una condizione di innovazione/dinamismo linguistico e, quindi, di perdita o mutamento del dialetto; mentre l'appartenenza a un'area montana/interna, la condizione di ruralità e dimensioni territoriali e demografiche limitate delineano di contro una realtà di recessione/conservatività linguistica che si esplica anche nel mantenimento e nell'uso del codice tradizionale.

Tali parametri costituiscono di certo importanti strumenti euristici, ma non vanno interpretati come matrici dotate di elevato valore predittivo da cui desumere aprioristicamente immediate e semplicistiche implicazioni di ambito linguistico. Infatti, come in parte sottolineato da Pinello (Ivi: 231), prese singolarmente, le variabili sociospaziali sembrano dirci poco riguardo alle dinamiche linguistiche e, nel nostro caso, sui processi attraverso cui si realizza e caratterizza il contatto lingua-dialetto, ma racchiudono una notevole "forza" interpretativa se considerate all'interno di un sistema di analisi che contempla e mette in relazione contemporaneamente più prospettive. Soltanto in questo modo è possibile scardinare un approccio monodimensionale, "piatto", in favore di un'analisi del dato secondo punti di osservazione diversi e interrelati.

5.1 Dal punto all'area: andata e ritorno

Nella presente ricerca, al di là e accanto all'accorpamento dei valori in base a criteri geo-socio-spaziali ottenuti tramite il sistema di interrogazione del database (§ 4.3.3), che, come si vedrà, restituisce a volte un quadro di fenomeni parziale o fin troppo rigido, si è

tentato di leggere i dati processati tramite un sistema, seppur semplice, di cartografazione. La rappresentazione cartografica è infatti l'unico strumento attraverso cui è possibile cogliere nel nostro caso la variabilità dei fenomeni di conservazione e innovazione linguistica, nonché di contatto (per punto o microarea, Famiglia e soggetto) in serie italiana e siciliana, osservando contemporaneamente le dinamiche dell'area e del punto. La visione congiunta di tali livelli "sovraordinati" permette, quindi, l'elaborazione di un quadro sinottico in grado di considerare gli esiti linguistici, in una prospettiva oppositiva e/o integrata, secondo le dicotomie geospaziali legate a fattori areali (costa vs. montagna/interno, dinamico vs. recessivo) e le variabili sociali connesse al punto (dinamismo socioeconomico, densità demografica, condizione di "urbanità" o "ruralità"; § 4.1.2). Tale prospettiva, inoltre, pone le basi per un approccio comparativo, che consente, a parità di condizioni sociodemografiche, di evidenziare nelle diverse località indagate l'incidenza degli aspetti più chiaramente spaziali o, di contro, rilevare una più netta imposizione dei fattori sociali legati al punto. A ciò si aggiunge la possibilità, laddove una tale lettura dovesse risultare inefficace per la mancata o debole rilevanza di tutti i fattori appena richiamati, di cogliere, comunque e sempre all'interno di un quadro complessivo, il peso e la rilevanza di alcune variabili diastratiche le quali, a volte, possono determinare, nella caratterizzazione dei fenomeni indagati, esiti che non appaiono leggibili alla luce di implicazioni geo-socio-spaziali integrate.

5.2 La "forza" della lingua

A differenza di quanto si vedrà in serie siciliana, in cui la spazialità sembra rappresentare una più efficace via interpretativa per leggere e analizzare i fenomeni del contatto, in serie italiana non sembrano rilevarsi particolari condizionamenti e differenziazioni di natura spaziale, laddove sembrano invece avere un fortissimo peso talune importanti dinamiche sociolinguistiche dipendenti da fattori diastratici.

Accorpando i dati delle forme attese e delle TC in serie italiana secondo la dicotomia spaziale Costa vs. Montagna/interno e Grande Centro vs. Piccolo(medio) Centro[3], tale lettura sembra condurre verso un'unica direzione:

[3] Quest'ultima dicotomia implica nel nostro caso, a sua volta, l'opposizione urbano vs. rurale.

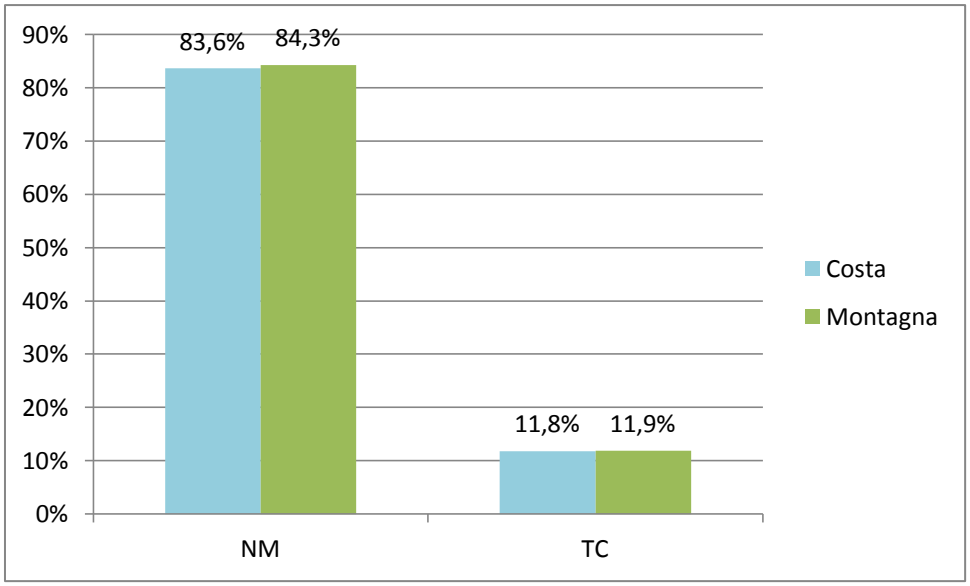


Grafico 161. Confronto forme attese e trasferenze complessive in serie italiana: Costa vs. Montagna/interno

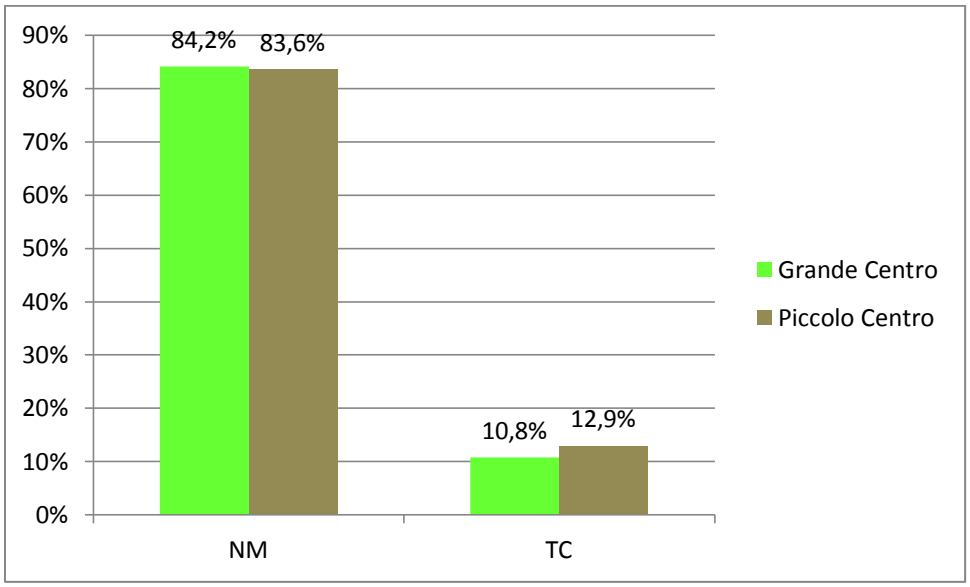


Grafico 162. Confronto forme attese e trasferenze complessive in serie italiana: Grande Centro vs. Piccolo Centro

I Grafico 161 eGrafico 162, infatti, non mostrano rilevanti differenze né sul versante delle forme attese né su quello delle TC in cui in entrambe le dicotomie lo scarto tra i valori risulta esigua (quasi nulla nel confronto tra Costa e Montagna, con intervalli inferiori all'1%). Si delinea, pertanto, un quadro che non restituisce un'effettiva discontinuità, né in prospettiva areale né in termini sociodemografici, riguardo alla conoscenza dell'italiano che appare di contro abbastanza uniforme. I dati riassuntivi, come in parte desumibile dall'analisi sintopica, risultano in effetti "veritieri" e in linea con la situazione sociolinguistica siciliana. Infatti, l'omogeneità che traspare dai grafici viene confermata dalla Carta 3 in cui, a prescindere da

fattori sociospaziali, le percentuali di forme attese nei vari centri indagati appaiono molto vicine. Infatti, sebbene alcuni piccoli centri come la microarea trapanese di Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo (con un intervallo poco significativo), ma soprattutto e quella madonita di Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato mostrino una percentuale inferiore al 83-84% (che rappresenterebbe all'incirca il valore medio delle forme attese registrate nei vari centri), considerato lo scarto contenuto, non è possibile affermare che i piccoli comuni siano contraddistinti da un maggiore influenza del dialetto sull'italiano[4]. La poca efficacia di una visione dicotomica in serie italiana viene ulteriormente avvalorata dal comportamento della microarea di Delia – Sommatino (costituita da punti piccoli e interni, non lontani tuttavia da località urbane come Canicattì e Caltanissetta) che presenta addirittura il 90% di forme attese (il valore più alto dell'interno campione), scardinando quindi la validità di possibili e nette correlazioni tra dato e fisionomia del punto e/o dell'area. Quanto appena detto trova riscontro anche sul piano delle trasferenze (Carta 4) in cui non si registrano scarti netti tra i vari centri indagati. Ad esempio, al di là della microarea nissena che conquista il primato anche riguardo alla percentuale più bassa di lessemi trasferiti, Canicattì e Vittoria, centri con caratteristiche urbane (uno interno e l'altro costiero), mostrano quasi gli stessi valori di forme non attese (non lontani, a loro volta, da quelli registrati a Capo d'Orlando), indicando apparentemente una maggiore rilevanza delle dinamiche del punto rispetto a quelle dell'area sull'aspetto quantitativo della trasferenza. Ad ogni modo, tale correlazione viene smentita dalla coincidenza quasi totale dei valori con le percentuali di TC della microarea periurbana di Terrasini – Cinisi – Carini, costituita da centri medio-piccoli (soprattutto in relazione all'area in cui sono stanziati) e rurali.

Come risulta evidente, non sembra possibile venire a capo di chiare correlazioni sociospaziali, ma ritornando in parte a quanto evidenziato poco sopra e ampliando il focus, sia sul versante delle forme attese che delle TC, si osservano valori rispettivamente più bassi e più alti in alcune piccole microaree costiere o montane (come nel caso di Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo e Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato) ma più isolate, o meglio, lontane da centri urbani, rispetto ad altre microaree con caratteristiche similari (come Delia – Sommatino e Terrasini – Cinisi – Carini), vicine invece a grandi città o gravitanti all'interno di un'area metropolitana. Tale comparazione, come già indicato (vedi nota 4), sembrerebbe in parte giustificare la distribuzione dei dati suggerendo come la vicinanza a un centro urbano "forte", propulsore in genere di un maggiore dinamismo e reti di relazione più larghe, implichi, seppur

[4] Al massimo tali valori, di poco inferiori al trend generale, come vedremo tra poco, dipendono da questioni areali determinate più probabilmente dalla distanza da un grande centro urbano.

con valori non così netti, possibili ricadute sugli esiti analizzati, attraverso percentuali di trasferenza (seppur di poco) più basse.

Tuttavia, le lettura di entrambe le Carte (3 e 4), in cui è stato necessario "assottigliare" le variabili per poter cogliere possibili correlazioni sociodiatopiche che, ad ogni modo, non spiegano *in toto* i valori registrati nei diversi centri[5], indicano una condizione di chiara convergenza verso la lingua comune che interessa indistintamente tutta l'isola. Tale fenomeno non rappresenta di certo una novità, ma conferma il trend desumibile da una lettura diacronica dei dati Istat degli ultimi decenni relativi alle dichiarazioni degli usi linguistici per la Sicilia:

	1988	2000	2006	2012[6]
IN FAMIGLIA				
Solo o prevalentemente italiano	18,2	23,8	26,2	38,8
Solo o prevalentemente dialetto	48	32,8	25,5	13,9
Sia italiano che dialetto	33	42,5	46,2	44,7
CON GLI AMICI				
Solo o prevalentemente italiano	21	28,4	30,5	40,4
Solo o prevalentemente dialetto	37,9	26,6	19,1	13,9
Sia italiano che dialetto	39,9	44,2	48,7	43,9
CON ESTRANEI				
Solo o prevalentemente italiano	40,7	57,1	26,2	77,8
Solo o prevalentemente dialetto	25,7	12,7	25,5	3,4
Sia italiano che dialetto	32,3	29,4	46,2	17,4

Tabella 17. Confronto tra i dati Istat del 1988, 2000, 2006 (relativi alla Sicilia) e 2012 (per l'Italia meridionale e insulare)

Il confronto dei dati riportati in Tabella 17 sancisce l'uscita della maggior parte dei siciliani da una dialettofonia esclusiva e restituisce "il volto di un'Isola in cui la lingua nazionale conquista progressivamente un ruolo sempre maggiore nelle comunicazioni pubbliche e formali" (D'Agostino, Paternostro 2013: 445); il dialetto invece mostra una certa vitalità in ambito familiare e amicale in un uso alternato con l'italiano con un incremento progressivo dal 1988 al 2006 della percentuale relativa al ricorso congiunto dei due codici. Tuttavia, sebbene la generale "conquista" della lingua comune (che sembra aver anche "smussato" il pregiudizio nei confronti del dialetto) e una diffusa pratica mistilingue abbiano spinto i linguisti alle soglie del 2000 a scongiurare l'imminente morte dei dialetti con una chiara

[5] La vicinanza a un contesto urbano, infatti, non sembra spiegare una così elevata percentuale di forme attese in serie italiana nella microarea di Delia – Sommatino che supera quella dei centri urbani limitrofi.

[6] Rispetto allo scorporamento dei dati per regione degli anni precedenti, l'ultima indagine Istat (*L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia*) riporta i valori dividendo in paese in quattro ripartizioni territoriali: Italia nord-occidentale, Italia nord-orientale, Italia centrale, Italia meridionale e insulare. Pertanto, nell'impossibilità di una più precisa visione degli usi dichiarati per la Sicilia, riportiamo i dati relativi all'Italia meridionale e insulare così da avere un quadro che possa almeno suggerire, con le dovute cautele e in modo non del tutto specifico, le dinamiche attuali che interessano anche l'isola.

inversione di tendenza (cfr. Berruto 2002; Sobrero 2003, 2005), come evidente dall'accorpamento dei dati del 2012 per l'Italia meridionale e insulare, si osserva un ulteriore calo, oltre che dei dialettofoni esclusivi, anche di coloro che dichiarano di adoperare sia italiano che dialetto, indice di un riassestamento sociolinguistico in cui il codice tradizionale perde terreno anche in quegli spazi comunicativi informali, condivisi prima con l'italiano. Si tratta, ad ogni modo, di un fenomeno di portata nazionale che, d'accordo con Paternostro (2016), sancisce negli ultimi anni una significativa accelerazione verso un'italofonia esclusiva.

I dati generali relativi alle forme attese e alle trasferenze complessive in serie italiana riportati sulle carte, che mostrano effettivamente una sorta di "appiattimento" dei valori in chiave sociodiatopica, sembrano pertanto rispecchiare un processo macrosociolinguistico di irradiazione e spinta incondizionata verso la lingua comune, senza particolari distinzioni e/o eccezioni, di cui la Sicilia sembra in effetti restituire un quadro abbastanza fedele.

5.2.1 La rilevanza dei fattori diastratici

Le scarse opportunità che offre la lettura dei dati secondo una prospettiva sociospaziale si riflettono, in parte, anche sul rapporto tra forme attese e trasferenze complessive per Famiglia in cui i due valori principali appaiono correlati principalmente a fattori socio-culturali. I Grafico 163 eGrafico 164, infatti, mostrano in entrambe le dicotomie dinamiche interfamiliari in cui le percentuali delle forme attese e delle TC crescono e decrescono rispettivamente lungo l'asse diastratico senza poter cogliere (a parte un numero minore di forme trasferite e uno maggiore di TC della terza Famiglia del Piccolo Centro rispetto a quella del Grande Centro) significative divergenze tra un'opposizione e l'altra.

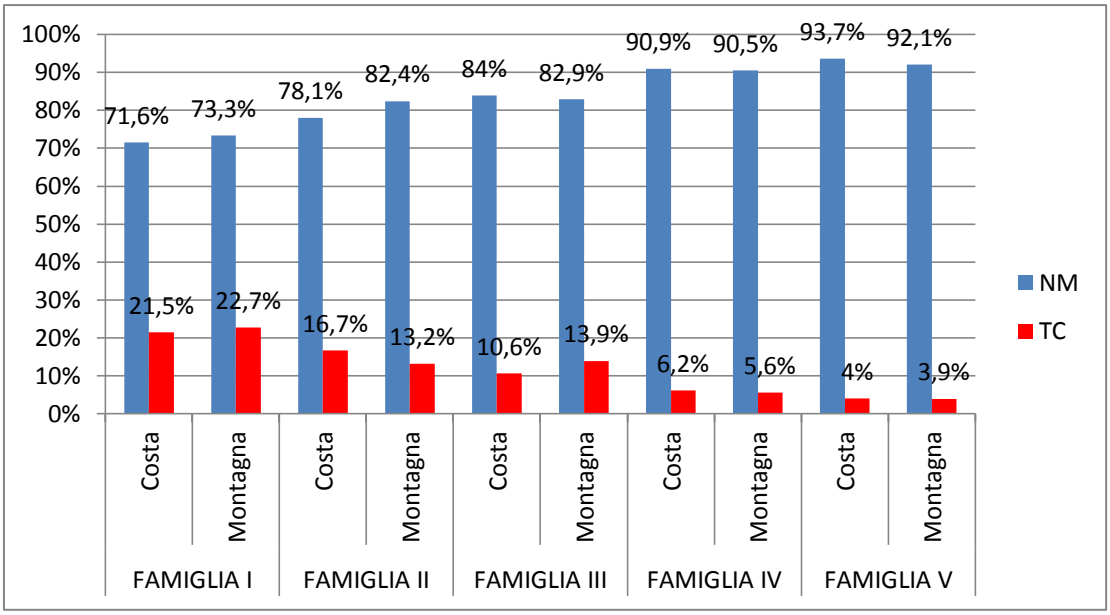


Grafico 163. Forme attese e trasferenze complessive per Famiglia in serie italiana: Costa vs. Montagna/interno

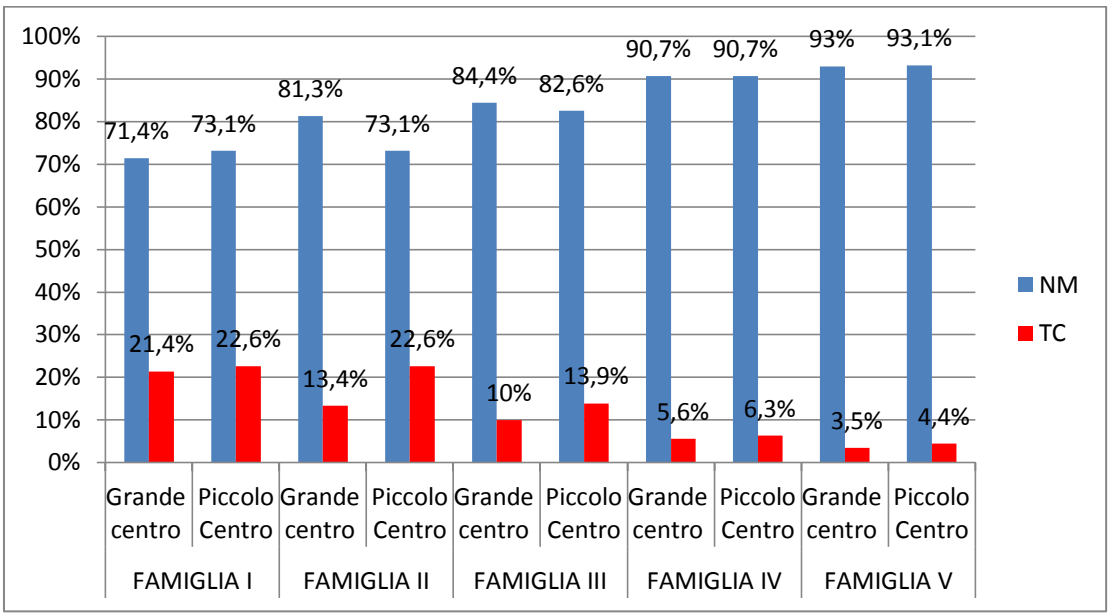


Grafico 164. Forme attese e trasferenze complessive per Famiglia in serie italiana: Grande Centro vs. Piccolo Centro

Il ruolo indiscusso della diastratia, a scapito di possibili interpretazioni di natura geo-spaziale all'interno delle dinamiche familiari, viene avvalorato dalla Carta 5 che delinea in modo ancor più chiaro la tendenza per ciascun punto e microarea a una crescita quasi sempre costante di lessemi NM da un nucleo all'altro e a un valore di TC inversamente proporzionale al livello di istruzione. Tuttavia, nonostante il trend generale, è possibile inoltre apprezzare nei punti urbani (Palermo, Canicattì, Vittoria) un netto restringimento della forbice tra forme attese e TC già nel passaggio dal primo al secondo gruppo familiare a partire dal quale sembra verificarsi una sorta di livellamento condizionato da un contesto sociale che spinge i parlanti

verso una condizione di diffusa italofonia. Nei centri rurali (ad esempio, Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato, Terrasini – Cinisi – Carini e in parte anche Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo) i due valori mostrano percentuali quasi costanti nei primi tre gruppi familiari con un incremento e un decremento rispettivamente di lessemi NM e trasferiti nelle ultime due Famiglie.

L'andamento scalare dettato soprattutto da fattori diastratici si osserva in modo ancora più evidente nella lettura dei valori dei lessemi NM per Famiglia in relazione alla media (Carta 6). Infatti, in piena sintonia con il sistema di campionamento ALS (§ 4.1.1, Tabella 10), i gruppi intermedi (seconda, terza e a volte anche quarta Famiglia) mostrano in serie italiana, come in parte già osservato in modo non sistematico nell'analisi sintopica, un elevato grado di rappresentatività rispetto all'andamento dei singoli centri e microaree. In particolare, la terza Famiglia – una sorta di "incrocio" quasi ideale tra dialettofonia e italofonia – nella maggior parte dei casi collima quasi perfettamente con il valore di riferimento, in linea con la condizione "intermedia" che la caratterizza.

Sebbene anche la cartografazione dei dati per singoli soggetti (Carta 7) non aggiunga molto rispetto a quanto già osservato, evidenziando in ciascun punto o microarea un incremento dell'italofonia con l'aumentare del livello di istruzione e una concentrazione maggiore di forme trasferite nei soggetti meno colti, permette di cogliere, tuttavia, ulteriori aspetti legati alle dinamiche interne al campione. Uno degli elementi più interessanti riguarda, infatti, il ruolo svolto dal Nonno di terza Famiglia che in quasi tutti i centri (esclusa la microarea di San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania) rappresenta una sorta di spartiacque tra un contesto di maggiore contatto e una condizione di avanzata italofonia, a partire dal quale le percentuali di TC calano notevolmente mentre crescono quelle delle forme attese. Inoltre, laddove in alcuni casi si registra nelle prime Famiglie una variabilità in chiave diagenerazionale con un aumento delle percentuali di lessemi NM lungo la catena N-G-F (come a Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo e nelle prima Famiglia di Palermo e Vittoria), N3 segna anche la tendenza a un'omogeneità di valori in cui non è possibile cogliere particolari dinamiche intrafamiliari o possibili e nette correlazioni di natura diastratica. Soltanto nella microarea dove si concentra il più alto tasso di trasferenze complessive in serie italiana, Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato, il decremento delle forme trasferite e la crescita del lessemi NM nel passaggio da N3 agli altri informatori risultano più "sfumati" e dipendenti in modo più evidente dal livello di istruzione. Infine, l'area catanese mostra un comportamento un po' diverso rispetto ai fenomeni evidenziati, in cui Catania evidenzia una forte proiezione verso la lingua comune, con un andamento

diastraticamente più omogeneo, già a partire da F2, mentre la microarea metropolitana di San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania restituisce, a cominciare da N2, una condizione di generale italofonia con un calo nel Nonno di quarta Famiglia.
Il rapporto tra le forme attese e il valore medio per informatore (Carta 8) restituisce un quadro in cui i Nonni di ogni gruppo mostrano una *performance* peggiore rispetto ai membri più giovani, occupando, soprattutto nei nuclei meno colti, un posizione al di sotto della media. Ma accanto a questioni legate soprattutto alla variabile età è possibile cogliere più nello specifico dinamiche dipendenti dalle caratteristiche diastratiche. Infatti, in linea con quanto evidenziato all'interno delle dinamiche familiari, gli informatori soprattutto di terza e quarta Famiglia (in particolare Nonni e Genitori) di ogni punto o microarea, in ragione ancora una volta della "medietà" del profilo diastratico, si sovrappongono o si collocano in una posizione molto vicina al valore di riferimento. Inoltre, a conferma ancora una volta di quanto già sottolineato nel rapporto tra forme attese e TC per soggetto, a partire in genere da N3 tutti gli informatori tendono a posizionarsi al di sopra della media.

Riflettendo invece sul tipo di contatto, anche in questo caso, in linea con le forti pressioni della lingua comune che agisce in forma abbastanza omogenea sul territorio, non è possibile rilevare differenze notevoli con riferimento alle dicotomie considerate. Il confronto tra le diverse tipologie di trasferenza tra centri costieri e montani/interni (Grafico 165) non permette di evidenziare particolari correlazioni tra qualità dello spazio e qualità del contatto giacché i valori si attestano a percentuali molti vicine con scarti inferiori all'1%. Il raggruppamento dei dati in base all'opposizione Grande Centro vs. Piccolo Centro (Grafico 166), sembra invece suggerire, seppur "in controluce", qualcosa in più riguardo a possibili implicazioni di natura sociale sulla trasferenza:

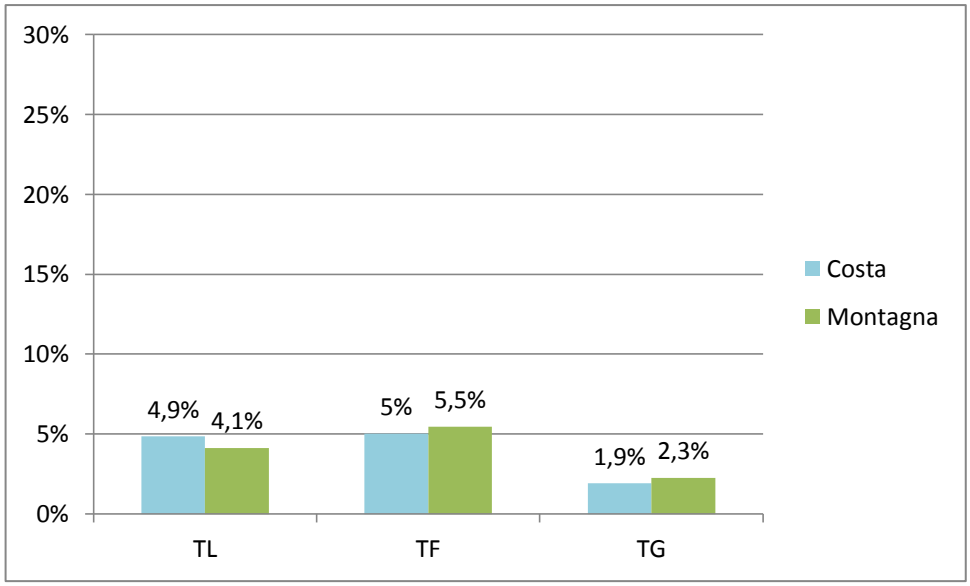


Grafico 165. Confronto tra le varie tipologie di trasferenza in serie italiana: Costa vs. Montagna/interno

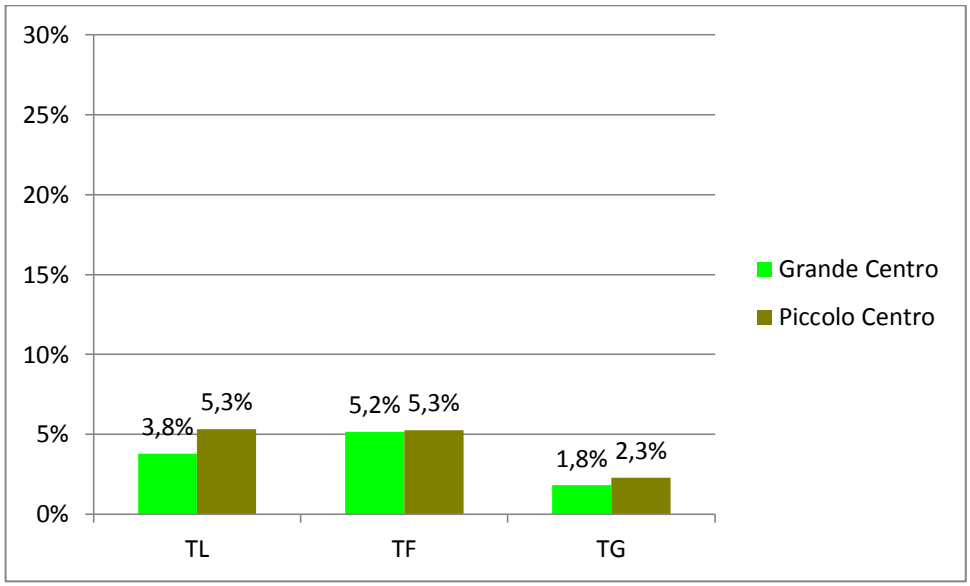


Grafico 166. Confronto tra le varie tipologie di trasferenza in serie italiana: Grande Centro vs. Piccolo Centro

Infatti, in questo caso, sebbene la dicotomia restituisca il medesimo comportamento a livello strutturale, si osserva una differenza, seppur lieve, riguardo ai fenomeni di TL con una maggiore resistenza del lessico italiano nei Grandi Centri. Ad ogni modo, tale aspetto più che mostrare un'effettiva distribuzione macrodiatopica. sembra chiaramente dipendere da una dimensione microsociale, legata alle caratteristiche diastratiche degli informatori. Infatti, secondo una prospettiva *speaker-sensitive*, come osservabile in Carta 9, la maggior parte delle TL si concentra, soprattutto nei soggetti delle prime due Famiglie, con un valore che a partire da N3 – informatore che segna ancora una volta una chiara cesura all'interno di ogni punto o microarea – raggiunge in genere percentuali minime e poco significative. Ma prescindendo

dal tipo di dicotomia considerata, l'aspetto quantitativamente più importante desumibile dai grafici riguarda le strutture, soprattutto l'aspetto fonetico-fonologico e in minima parte anche morfologico. Anche in questo caso, l'analisi in chiave sociospaziale sembra assumere una più chiara leggibilità guardando alla sua distribuzione tra i parlanti. Nel caso della TG, infatti, oltre a una concentrazione maggiore nei centri più piccoli, le percentuali più elevate si presentano nei parlanti delle prime due Famiglie, meno colti e dialettofoni, e quasi esclusivamente nei Genitori e nei Nonni. Pertanto, nonostante a livello grammaticale i due codici in serie italiana sembrino "respingersi" vicendevolmente, garantendo una certa "integrità" del sistema (§ 3.6), tale fenomeno sembrerebbe dipendere anche dall'età e dal livello di scolarizzazione, fattori in base ai quali gli informatori più anziani e meno colti tendono invece a fondere e a non riconoscere i tratti morfologici più salienti del sistema target, gli stessi che segnano inoltre una maggiore discontinuità rispetto alla propria L1 (§ 2.2.3.1.1). Quanto appena osservato non pare valere pienamente per i fenomeni di TF che, in questo caso, mostrano una distribuzione più diffusa anche tra i parlanti colti. Tuttavia, come già esplicitato nell'analisi dettagliata di alcuni punti, il dato mostra una chiara correlazione al fattore età giacché l'influenza del sostrato dialettale a livello fonetico si registra in generale nei Nonni di ciascuna Famiglia, senza poter fare un chiaro e netto discrimine tra un gruppo e un altro[7]. Pertanto, i Nonni, che in base al campionamento hanno, o hanno avuto, tutti il dialetto come lingua madre, in ragione del difficile controllo degli aspetti fonetici della L1 anche in una condizione di bilinguismo più bilanciato o di "forzata" modalità monolingue (Grosejan 2001, § 2.1.4) indotta dalla prova onomasiologica, evidenziano una costante e stabile influenza del sostrato dialettale all'interno repertorio fonetico italiano[8]. Tale fenomeno determina esiti assimilabili alla categoria dei prestiti/forme d'uso "imperfetti/-e" (§ 3.1), di cui i parlanti anziani sembrano in genere i principali fruitori, a prescindere dalla loro collocazione spaziale.

[7] Sebbene la percentuale di TF dei Nonni delle prime Famiglie superi di solito quella dei Nonni più istruiti, le caratteristiche socioculturali sembrano a volte avere scarsa incidenza sull'aspetto quantitativo. Infatti, in alcuni casi il valore di TF di N5 supera quello di N1, e ciò si verifica sia contesti rurali e montani (ad esempio, nella microarea di Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato § 4.4.4) che in centri urbani e costieri (come per il caso di Vittoria, § 4.4.10).

[8] Si tratta principalmente di fenomeni di retroflessione dei nessi /str/-, /tr-/, /rr-/, o, a seconda dell'area, di palatalizzazione della fricativa alveolare davanti a occlusiva dentale e/o bilabiale, con esiti del tipo *ṣṭṛ*accio, *ṭṛ*ottola, te*ṛṛ*azzo, meštolo, špugna, etc.

5.3 La variabilità del dialetto

A differenza di una condizione abbastanza omogenea in cui gli aspetti più interessanti riguardano maggiormente le dinamiche legate ai parlanti e alle rispettive caratteristiche diastratiche, in serie siciliana si evince una situazione più complessa e variegata in cui le macrodicotomie sociospaziali sembrano suggerire, questa volta, seppur in modo parziale, percorribili vie interpretative sia riguardo ai processi di conservazione vs. innovazione del lessico tradizionale dialettale che sulle peculiarità del contatto.

Partendo dall'opposizione Costa vs. Montagna/interno (Grafico 167) si evidenzia una maggiore conservatività del lessico dialettale nei centri montani rispetto a quelli costieri i quali presentano di conseguenza un valore maggiore di TC. Tuttavia, l'innovatività e il dinamismo generalmente riconosciuti all'area costiera (cfr. D'Agostino 2002) sono in parte smentiti dalla percentuale d'uso che è superiore rispetto ai punti interni. La dicotomia Grande Centro vs. Piccolo Centro (Grafico 168), come prevedibile, restituisce, invece, un'opposizione più netta, caratterizzata da una maggiore perdita e innovazione del dialetto nei centri grandi/urbani rispetto a quelli piccoli/rurali in cui il dialetto mantiene una maggiore vitalità anche in termini d'uso.

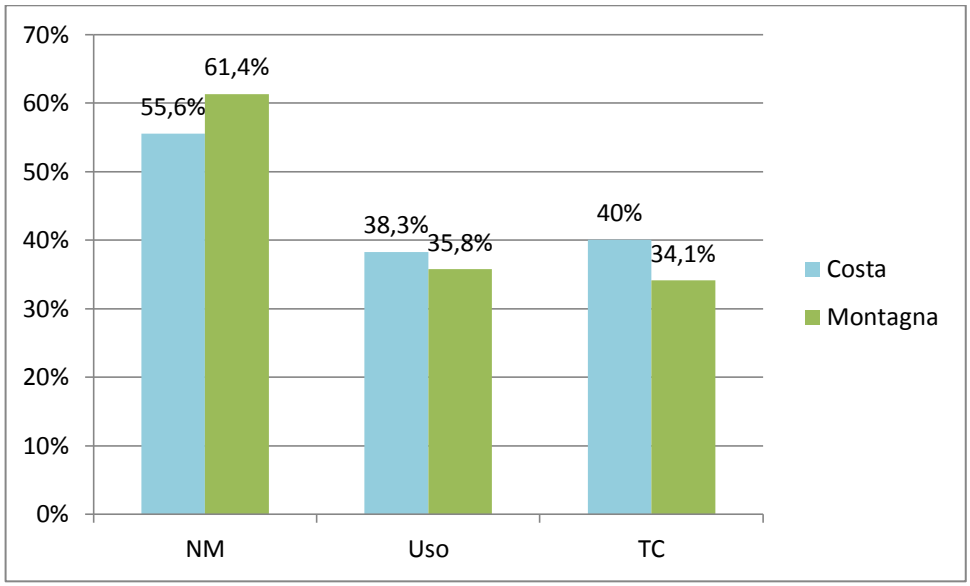


Grafico 167. Confronto tra forme attese, uso e trasferenze complessive in serie siciliana: Costa vs. Montagna/interno

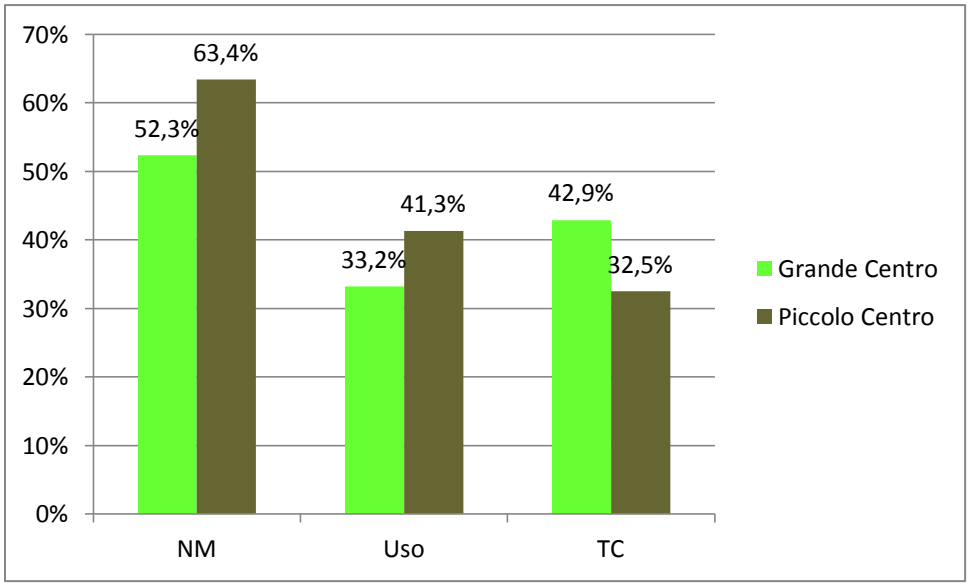


Grafico 168. Confronto forme attese, uso e trasferenze complessive in serie siciliana: Grande Centro vs. Piccolo Centro

Tuttavia, l'analisi integrata dei due aspetti permette di relativizzare entrambi i dati e coglierne soprattutto gli aspetti più "veri". Di primo acchito, da uno sguardo alla Carta 10 si osserva non a caso che i dati desunti sia dall'opposizione Costa vs. Montagna/interno che Grande Centro vs. Piccolo Centro non sembrano avere valore assoluto. Infatti, l'innovatività connessa all'area costiera viene chiaramente smentita sia dai piccoli centri della costa di area metropolitana, verosimilmente più esposti a processi di italianizzazione (come Terrasini – Cinisi – Carini; § 4.4.3), che quelli più isolati (ad esempio, Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo; § 4.4.1), i quali risultano invece abbastanza conservativi. In questi casi, le dinamiche del punto (minore densità demografica, reti di relazione più strette e mancanza di servizi) si impongono nettamente sulla fisionomia dell'area. Tale aspetto viene confermato confrontando i valori delle microaree di Terrasini – Cinisi – Carini e San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania (quest'ultima più interna e montana), entrambe rurali e gravitanti intorno a uno dei due poli regionali da cui hanno "assorbito" con diversa intensità parte della popolazione in seguito a fenomeni di decentramento urbano. Le due microaree, seppur costituite da punti medi (soprattutto in relazione al contesto spaziale in cui sono inseriti) mostrano una netta divergenza in ambito demografico che si riflette non a caso sul valore delle forme attese. Infatti, la microarea palermitana, che include centri meno popolati, evidenzia una maggiore conservatività del dialetto rispetto ai centri del catanese, caratterizzati invece da una maggiore densità demografica che incide chiaramente sul valore di arcaismi con una percentuale di forme attese totali più vicina (seppur di poco superiore) a quelle rilevate nei punti più prototipicamente urbani. Escludendo Catania, che merita una riflessione

a parte (§ 5.3.1) , tuttavia, i centri urbani della costa, in un azione correlata tra dinamiche del punto e dell'area, in cui quest'ultima sembra svolgere una funzione di rinforzo rispetto alla condizione di forte dinamismo che li caratterizza, mostrano un'evidente perdita del dialetto.

Se quindi la correlazione Costa = innovazione/dinamismo linguistico non pare pienamente funzionare, la fisionomia dell'area sembra invece imporsi nei centri interni senza un'effettiva mediazione delle caratteristiche socio-demografiche dei punti o microaree. Infatti, se da una parte la conservatività che caratterizza le aree interne dell'isola (cfr. Guarrasi 1992) esalta la "ruralità" dei piccoli centri che in esse ricadono (D'Agostino 2002: 57) tramite una maggiore "resistenza" del codice tradizionale, questa si impone anche all'interno di contesti più chiaramente urbani. I due fenomeni trovano piena conferma guardando alle microaree interne come Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato e, in modo particolare, Delia – Sommatino (quest'ultima con il valore più elevato di forme attese anche in serie siciliana), ma soprattutto a un centro urbano come Canicattì il quale mostra una condizione abbastanza conservativa (con valori non molto lontani rispetto a quelli registrati nella microarea madonita). Il mantenimento del lessico tradizionale dei centri urbani interni risulta ancor più evidente confrontando il centro agrigentino con altri punti costieri con caratteristiche similari come Capo d'Orlando e Vittoria[9]. Infatti, nonostante le evidenti somiglianze connesse a una condizione di urbanità di ciascuno dei tre centri (ora in termini di servizi, ora di densità demografica, ora per un'azione congiunta di entrambi i fattori), dalla lettura dei dati sulla carta (Carta 10) emerge una netta divergenza determinata chiaramente dalla fisionomia delle aree su cui insistono. Pertanto, se da una parte la vicinanza alla costa rafforza il dinamismo linguistico che contraddistingue i grandi centri, dall'altra, lo stanziamento nella zona interna (più o meno montana) dell'isola determina una condizione di conservatività che si propaga, seppur con qualche differenza (non così rilevante) in termini quantitativi, su tutto il territorio prescindendo dalle dinamiche interne al punto.

Gli aspetti finora presi in esame vengono ulteriormente avvalorati dalle percentuali totali delle TC in serie siciliana (Carta 11) che delineano una condizione in cui i piccoli centri costieri risultano meno innovativi non solo dei centri urbani ma anche, seppur con scarti minori, di alcune località montane (ad esempio, Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato). L'incidenza dell'area si manifesta ancora una volta nelle località interne con una percentuale di trasferenza

[9] L'affinità in termini sociali che accomuna i tre punti viene suggerita anche dalla classificazione dei comuni siciliani per l'OLS (§ 4.1.2, nota 3) che, in base a una ripartizione più minuta, annovera Canicattì, Capo d'Orlando e Vittoria tra i centri semi-urbani i quali si differenziano dai punti con un assetto più spiccatamente urbano (ad esempio, Trapani, Agrigento, etc.) per una minore densità demografica e un più limitato numero di servizi erogati (D'Agostino 1995: 177).

contenuta anche nei punti urbani (come Canicattì) ma soprattutto nei centri più piccoli come Delia – Sommatino che rappresenta non solo la microarea più conservativa ma, in una visione congiunta dei dati nelle due serie, anche la più diglottica.

5.3.1 Reale conservazione?

In questo quadro in cui si dispiegano forze interrelate e a volte contrapposte, Catania rappresenta un vero e proprio *unicum* tra i punti e microaree esaminati. Infatti, nonostante la condizione urbana (o meglio, di polo regionale) e la sua posizione costiera, che come abbiamo visto negli altri grandi punti urbani ha sempre incoraggiato una condizione di avanzata perdita e innovazione del patrimonio linguistico tradizionale, il capoluogo etneo restituisce una percentuale molto alta di arcaismi (§ 4.4.8), superiore in alcuni casi ad alcuni piccoli centri della costa o dell'interno (ad esempio, Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo e Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato). Pertanto, Catania si configura, rispetto a Palermo, come un centro fortemente conservativo in netta contraddizione rispetto alle dinamiche sia dell'area che del punto[10]. Tuttavia, il rapporto tra arcaismi e uso dichiarato (Carta 12[11]) sembra "correggere" il valore del dato. Infatti, la percentuale d'uso, che dimezza quella delle forme attese, risulta pienamente in linea con gli altri grandi centri considerati, restituendo un assetto questa volta chiaramente urbano in cui, a causa delle molteplici reti sociali che si intessono all'interno di una grande città, lo spazio linguistico riservato al dialetto risulta inevitabilmente ridotto. Tale condizione si osserva in parte anche nel centro urbano di Canicattì che, sebbene inserito in un contesto conservativo, evidenzia in tal senso una condizione sì di elevata conoscenza del codice tradizionale, non accompagnata tuttavia (probabilmente anche a causa di una fisionomia urbana che spinge verso una prevalente italofonia) da un'effettiva competenza. I piccoli centri costieri, invece, in piena sintonia con le dinamiche del punto, mostrano una maggiore corrispondenza tra conoscenza e d'uso del dialetto, fattore che sembra quindi in parte falsare i dati riportati nel Grafico 167 (§ 5.3) in cui la maggiore percentuale d'uso dichiarato nella Costa è influenzata dalle dinamiche interne che caratterizzano alcun

[10] Per comprendere pienamente il valore del dato, è utile ricordare, inoltre, che la Sicilia orientale è caratterizzata linguisticamente da un rapporto meno conflittuale col dialetto, codice che può apparire anche in contesti non usuali (al di fuori di ambiti strettamente familiari e informali) rispetto a quanto non avvenga all'area occidentale e centrale dell'isola. Ciò determina, quindi, un contesto di maggiore conoscenza del codice anche se non necessariamente adoperato.

[11] Nelle carte relative al rapporto tra arcaismi e uso dichiarato (per punto/microarea, per Famiglia o per soggetto), per la microarea di Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato, la cui inchiesta risulta in tal senso a volte lacunosa, vengono riportati anche le percentuali di arcaismi di cui non è stato raccolto il valore d'uso (segnalato sotto la voce NRR = Non Raccolto dal Raccoglitore).

piccoli centri che su essa insistono. Nel caso di Capo d'Orlando, come in parte indicato nell'analisi sintopica (§ 4.4.7), si delinea invece una condizione dipendente da uno status socio-demografico intermedio tra "urbanità" e "ruralità", che si esplica a livello linguistico in una percentuale non molto alta di arcaismi, in piena sintonia con la dinamicità del punto e dell'area, accompagnata però da un valore di uso tipico dei centri piccoli e/o interni.
Risulta interessante, infine, considerare il comportamento opposto delle due microaree metropolitane gravitanti intorno ai due poli regionali di Palermo e Catania. A conferma di quanto già evidenziato riguardo alle dinamiche sociospaziali che possono influire sui processi di conservazione del dialetto, i centri di Terrasini – Cinisi – Carini mostrano un valore d'uso maggiore (il più alto tra i centri selezionati) rispetto a San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania (in assoluto il più basso tra le località indagate) la cui chiave di lettura va nuovamente ricercata in una diversa densità demografica e in un decentramento urbano più forte nell'area pericatanese soprattutto da parte di una classe media di liberi professionisti (§ 4.4.9), fenomeno che sembra quindi condizionare inevitabilmente anche le percentuali d'uso del codice.

5.3.2 Dalla parola all'uso

La lettura dei dati relativi alla forme attese e alle TC per Famiglia in serie siciliana mostra un interessante intreccio di dinamiche diastratiche e sociospaziali. Gli accorpamenti generali (Grafico 169 e Grafico 170), in linea con quanto già indicato, restituiscono una condizione più conservativa per ciascun gruppo familiare nei centri interni e in contesti rurali. In prospettiva diastratica si delinea una maggiore innovatività e perdita del lessico tradizionale nel passaggio da un gruppo all'altro, di pari passo con l'aumentare del livello di istruzione. Le quarte e, in parte, anche le quinte Famiglie mostrano in generale uno scarto minore tra forme attese e TC, valori che tendono a coincidere nei Grandi Centri, in coerenza con una condizione diastratica e un contesto sociospaziale tendenti a una maggiore italofonia. Inoltre, come vedremo più avanti, in tale *continuum* le terze Famiglie (e ciò risulta più visibile nella dicotomia Costa vs. Montagna) presentano percentuali intermedie sia sul versante delle forme attese che delle TC rispetto ai gruppi estremi del campione

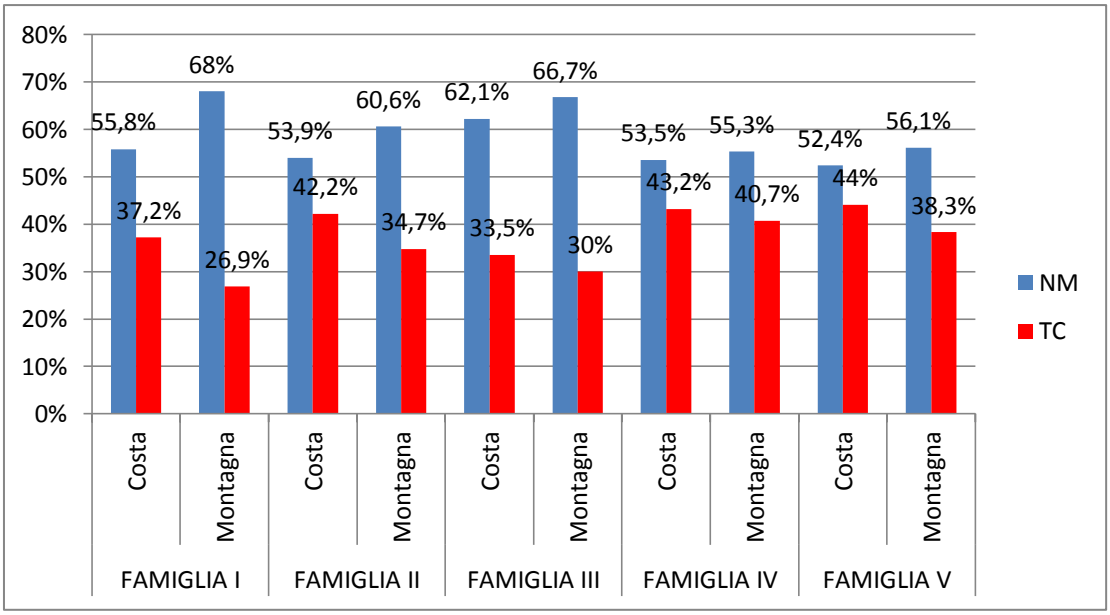


Grafico 169. Forme attese e trasferenze complessive per Famiglia in serie siciliana: Costa vs. Montagna/interno

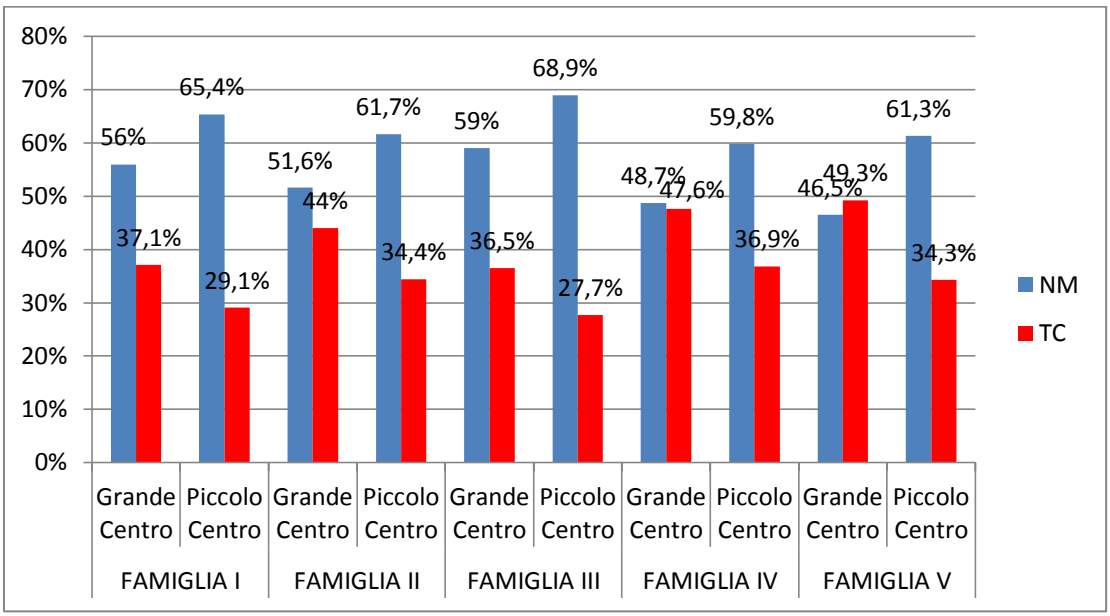


Grafico 170. Forme attese e trasferenze complessive per Famiglia in serie siciliana: Grande Centro vs. Piccolo Centro

Sebbene le indicazioni suggerite dei grafici riassuntivi risultino abbastanza attendibili, la rappresentazione cartografica permette di analizzare e puntualizzare ulteriori aspetti, superando una prospettiva più chiaramente "bidimensionale". Osservando la Carta 13, i cinque nuclei familiari mostrano in genere nei centri urbani percentuali più basse di forme attese, che presentano una certa costanza nel passaggio tra un gruppo a l'altro (come avviene, ad esempio, a Palermo), o tracciano in alcuni casi (come a Canicattì e Capo d'Orlando) un andamento rispettivamente discendente e ascendente di lessemi NM e trasferiti lungo l'asse diastratico. I piccoli centri tendono invece a una scalarità di valori inversa sia in contesto

costiero che montano, relativizzando in parte l'opposizione e i valori rappresentati nel Grafico 167. Infatti, sia nella microarea di Terrasini – Cinisi – Carini che di Delia – Sommatino le percentuali di forme attese tendono a crescere da un nucleo all'altro (aspetto su cui torneremo tra poco), registrando un calo (ma non così significativo e, ad ogni modo, con un valore superiore al primo nucleo) solo nell'ultimo gruppo familiare. Si osserva invece l'influenza delle dinamiche areali a Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo con un trend decrescente che accomuna altri punti (urbani) della costa. Infine, i centri interni come nel caso di Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato presentano percentuali di forme attese abbastanza elevate e tutto sommato costanti (fatta eccezione per il quarto gruppo), in virtù di un contesto conservativo determinato da un'azione congiunta sia della fisionomia del punto che dell'area che agisce in modo abbastanza omogeneo sui diversi gruppi.

Ma entrando più nello specifico all'interno delle dinamiche intrafamiliari, in una prospettiva ancora una volta legata alle caratteristiche diastratiche dei gruppi, la relazione tra le forme attese e la media per ciascun punto o microarea (Carta 14) evidenzia, anche in contesti fortemente irregolari e poco analizzabili da un punto di vista sociospaziale (come San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania), che i gruppi medi (seconda ma soprattutto terza Famiglia) presentano una percentuale che tende quasi sempre a coincidere con il valore di riferimento. Anche in questo caso, e in modo ancor più netto rispetto a quanto osservato in serie italiana, la condizione al bivio tra italiano e dialetto che caratterizza tali Famiglie fa in modo che queste costituiscano in termini di conoscenza del patrimonio linguistico tradizionale i gruppi dotati di un maggior grado di rappresentatività all'interno delle singole realtà indagate.

Ad ogni modo, la lettura incrociata dei valori di forme attese e TC e dei lessemi NM in relazione al valore medio (Carte 13 e 14) conferma la tendenza, già evidenziata nell'analisi sintopica, a una maggiore conoscenza del patrimonio linguistico tradizionale da parte dei gruppi più istruiti (quarta, ma soprattutto quinta Famiglia) rispetto ai primi nuclei familiari del campione indipendentemente dalla collocazione spaziale. Tuttavia, il rapporto tra arcaismo e uso per Famiglia (Carta 15) chiarisce il valore e la portata dei dati nei diversi nuclei familiari. Infatti, nella quarta e quinta Famiglia un repertorio linguistico più articolato e una avanzata competenza metalinguistica incidono non solo quantitativamente, tramite un "recupero" maggiore di arcaismi, ma anche qualitativamente attraverso un dialetto molto conservativo perché "ricordato" e quindi lontano dall'"usura" intrinseca a una prassi effettiva; invece, nel caso delle prime Famiglie la forbice tra i due valori risulta più stretta e tende perfino a coincidere (ad esempio, nel primo nucleo di Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo e di

Canicattì), sintomatico di un dialetto che è anche competenza e, quindi, soggetto ai processi di innovazione tipici di una lingua viva. Pertanto, sebbene non leggibile in chiave sociodiatopica[12], in base anche alla diffusione del fenomeno, la forma e il tipo di dialetto restituito dalle prime Famiglie, in quanto verosimilmente più vicino agli usi effettivi, rappresenta con molta probabilità il dato più "veritiero" e conforme alle realtà sociolinguistica in atto.

Ma al di là e accanto a fenomeni connessi a fattori diastratici, è interessante sottolineare, a conferma dei dati generali analizzati in Carta 12, un'evidente imposizione della variabile sociospaziale su quella socio-culturale nella microarea di Terrasini – Cinisi – Carini e nel punto di Capo d'Orlando, centri con caratteristiche molto diverse (i primi più chiaramente rurali e l'ultimo di vocazione urbana). Infatti, nonostante un andamento rispettivamente ascendente e discendente dei lessemi NM (che nel caso di Terrasini – Cinisi – Carini resta molto alta nei vari nuclei familiari), si osserva in entrambi i casi una corrispondenza abbastanza alta tra arcaismi e uso in ciascun gruppo, determinato, nel primo caso, da un contesto conservativo legato dalle dinamiche interne ai centri che si riflette anche in un uso vivo del dialetto, mentre nel secondo, da una condizione di semi-urbanità (§ 4.4.7) che, come già indicato, determina ora valori di arcaismi più contenuti e correlati a fattori diastratici, tipici di un assetto urbano, ora una vitalità in termini d'uso caratteristica di un centro rurale e più conservativo.

5.3.3 Variabilità diastratica vs. variabilità sociospaziale

Le variabili connesse alle caratteristiche diastratiche del campione, che in alcuni casi sono le sole che si prestano a una lettura dei valori e della distribuzione dei dati, sembrano effettivamente rappresentare, a scapito di una lettura principalmente o esclusivamente sociospaziale, la fondamentale e più diretta via interpretativa nel rapporto tra forme attese e TC per soggetto (Carta 16). Entrambi i valori, infatti, risultano correlati al fattore generazionale e all'età degli informatori, determinando nella maggior parte dei casi un calo progressivo dei lessemi NM e un incremento di quelli trasferiti lungo la sequenza N-G-F in serie siciliana.

[12] Infatti, la maggiore conoscenza di lessico arcaico nelle Famiglie più istruite rappresenta un dato che appare sparso sia nei centri rurali (Terrasini – Cinisi – Carini) che urbani (come Catania, in cui però la terza Famiglia mostra in assoluto una conoscenza dialettale superiore alle altre) come anche in quelli costieri (Vittoria) e interni (Delia – Sommatino).

Tuttavia, le dinamiche del punto e dell'area sembrano agire in un'azione congiunta in alcuni centri urbani (come Palermo e, in parte, anche Vittoria; §§ 4.4.2, 4.4.10) definendo una sequenza di valori scalari, ma tutto sommato costanti da un gruppo generazionale all'altro. Ciò suggerisce come il contesto sociospaziale agisca allo stesso modo all'interno delle dinamiche intrafamiliari tra un soggetto e l'altro della medesima categoria senza particolari scarti connessi a fattori socio-culturali. Lo stesso sembra avvenire, ma questa volta con valori opposti (più elevati per le forme attese e più bassi per quelle trasferite) anche in alcuni piccoli centri come Terrasini – Cinisi – Carini, ma soprattutto Delia – Sommatino in cui le dinamiche del punto, insieme nel secondo caso anche a un contesto areale recessivo, determinano in generale un'elevata conoscenza del dialetto in quasi tutti i soggetti del campione.

Gli aspetti finora evidenziati vengono in parte riassunti nella correlazione delle forme attese per informatore in relazione al valore medio (Carta 17). Infatti, prescindendo da fattori sociodiatopici, si osserva una quasi costante scalarità discendente in cui i Figli mostrano sempre le percentuali più basse di arcaismi con uno scarto notevole rispetto ai Genitori (più di quanto non si osservi tra Nonni e Genitori) i quali rappresentano in termini di trasmissione l'"anello debole" della catena generazionale. Inoltre, solo in pochi casi i fattori diastratici connessi soprattutto a una bassa scolarizzazione garantiscono il posizionamento dei tre soggetti delle prima Famiglia al di sopra o i linea con la media, giacché nella maggior parte dei casi, come già in parte indicato, il dato dipende principalmente dall'età dei soggetti. Ma in modo speculare rispetto a quanto indicato nella lettura dei dati per accorpamenti familiari e indipendentemente da possibili correlazioni di ordine sociospaziale, i valori dei soggetti adulti appartenenti alle Famiglie intermedie tendono a sovrapporsi alla percentuale di media. In particolare, G2 e G3 costituiscono in genere gli informatori in linea con il valore di riferimento di ciascun punto o microarea, confermando pienamente i criteri di scelta del campionamento ALS (§ 4.1.1) e le caratteristiche sociolinguistiche dei soggetti. Infatti, ad esempio, il Genitore di terza Famiglia, l'ottavo del campione, presenta il dialetto come L1, ma è passato via via a una dimensione di prevalente italofonia che si rispecchia nel mancato processo di trasmissione del codice tradizionale nel Figlio, per il quale l'italiano è la propria lingua madre. Pertanto, la condizione prototipicamente intermedia, tra lingua e dialetto, conferisce a G3 un alto grado di rappresentatività rispetto agli altri soggetti del campione, solitamente più sbilanciati in direzione del codice tradizionale o della lingua comune. Sul versante, invece, delle possibili implicazioni di natura sociospaziale, a conferma di quanto già indicato in precedenza (§ 5.3.2), si apprezza la tendenza a una certa costanza dei valori relativi alle forme attese per ciascuna categoria di informatore indipendentemente dal nucleo

familiare di appartenenza, in alcuni centri urbani (e, in particolare, Palermo) e anche in contesti rurali (come Terrasini – Cinisi – Carini e Delia – Sommatino), dove la fisionomia spaziale determina una maggiore omogeneità nella distribuzione dei dati.

Gli aspetti diastratici desumibili dalle ultime due carte (16 e 17) sembrano mostrare un'incidenza ancor più notevole sulla percentuale di forme attese a livello "micro". Infatti, in molti casi, senza chiare distinzioni riconducibili a criteri sociospaziali e in sintonia con quanto già osservato nell'analisi complessiva delle dinamiche familiari, gli informatori più anziani e istruiti (Genitori e Nonni di quarta, ma soprattutto di quinta Famiglia) restituiscono una percentuale maggiore di forme attese rispetto ai soggetti meno istruiti, grazie alla capacità di "riflettere" sui fatti linguistici e di "riattivare" *ad hoc* un codice che appare nella forma di solito più conservativa perché ormai uscito dalla maggior parte degli spazi comunicativi.

La veridicità dei dati, infatti, viene nuovamente ridimensionata attraverso una lettura incrociata tra arcaismo e uso dichiarato (Carta 18) che conferma i fenomeni già evidenziati nei raggruppamenti per Famiglia, ma in cui è possibile coglierne gli aspetti più minuti. Infatti, sebbene i parlanti colti presentino in generale una conoscenza maggiore o molto alta di arcaismi, mostrano però un comportamento opposto, ora di netta cesura tra conoscenza del patrimonio linguistico tradizionale e uso (la tendenza più comune), ora di elevata corrispondenza tra i due valori. Tale bivalenza, che si osserva soprattutto nei Nonni di quarta e quinta Famiglia, appare, da una parte, legata a una realtà sociolinguistica prevalentemente italofona (come per i centri urbani di Catania e Vittoria e metropolitani di San Giovanni la Punta – Mascalucia Gravina di Catania) in cui la lingua comune tende a ricoprire la maggior parte dei contesti comunicativi e/o all'abbandono di una condizione di iniziale dialettofonia (grazie anche a una maggiore mobilità dei soggetti), più o meno mediata dal pregiudizio dialettale, fattore che in molti casi sembra falsare la dichiarazione d'uso (soprattutto se considerata all'interno delle dinamiche di trasmissione intergenerazionale[13]), come avviene in contesti più conservativi (come Canicattì e Delia – Sommatino); dall'altra parte, l'acquisizione della lingua comune ha determinato negli informatori un maggiore dinamismo all'interno del proprio repertorio che ha permesso di mantenere il legame o di "riscoprire" il dialetto al di là del suo scarso prestigio.

[13] Come già sottolineato altrove, in alcuni casi la prospettiva diagenerazionale lascia intravedere l'ipotizzabile scarsa veridicità del dato relativo alla dichiarazione d'uso dei Nonni imputabile al pregiudizio dialettale. Infatti, sebbene questi ultimi neghino di utilizzare tutti gli arcaismi elicitati (o quasi), i Genitori mostrano un'elevata conoscenza del lessico tradizionale (a volte, superiore a quella dei Nonni stessi) che difficilmente sarebbe spiegabile (soprattutto in contesti dinamici come, ad esempio, Catania e San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania, §§ 4.4.8, 4.4.9) senza un effettivo utilizzo e una trasmissione a livello familiare.

Ad ogni modo, in ragione di possibili processi di “riattivazione artificiale” del codice e anche della generale scarsa corrispondenza tra forme attese e dichiarazione d’uso, ancora una volta le risposte e i dati forniti dagli informatori meno istruiti risultano i più vicini agli usi linguistici reali. Per tale categoria di informatori il dialetto è ancora lingua di comunicazione quotidiana e ciò si riflette sia in una maggiore congruenza tra arcaismo e uso, sia nelle percentuali (inferiori) delle forme attese restituite. Infatti, d’accordo con quanto già indicato a livello familiare (§ 5.3.2), i soggetti di prima Famiglia, restituiscono le forme effettivamente adoperate nella comunicazione quotidiana che, in quanto codice d’uso, e non “cristallizzato” a livello astratto di conoscenza, appare esposto maggiormente a fenomeni di trasferenza e di innovazione.

5.3.4 La “qualità” del contatto

Spostando il focus sulla qualità della trasferenza, le dicotomie sociospaziali mostrano in generale una condizione di contatto basato per lo più su fenomeni di TL e quindi su una perdita/innovazione del patrimonio linguistico tradizionale. La distribuzione dei dati secondo le due opposizioni (Grafico 171 e Grafico 172) restituisce in generale una più evidente perdita degli arcaismi dialettali sulla Costa e nei Grandi Centri, mentre a livello strutturale non si colgono nette divergenze se non una maggiore TG nei punti più popolati.

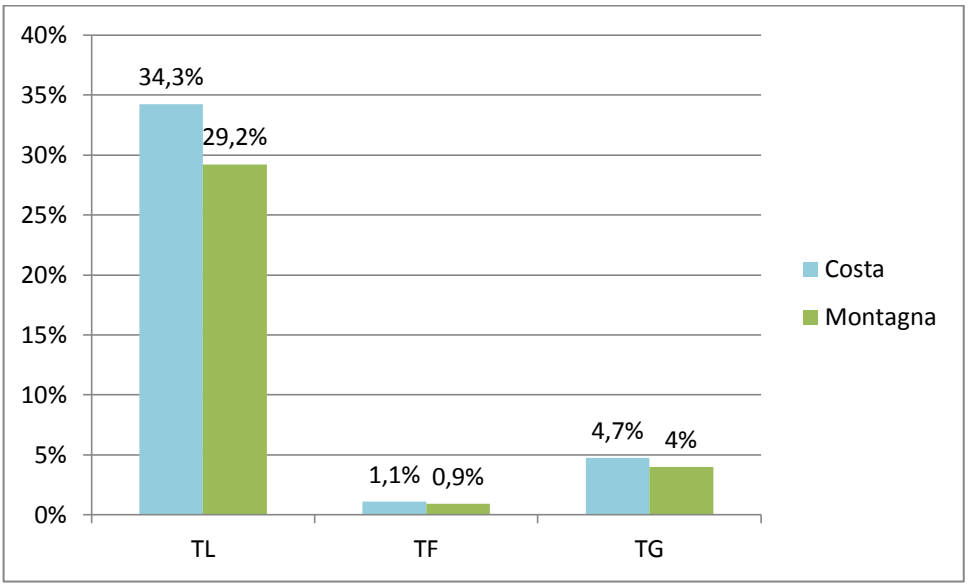


Grafico 171. Qualità della trasferenza in serie siciliana: Costa vs. Montagna/interno

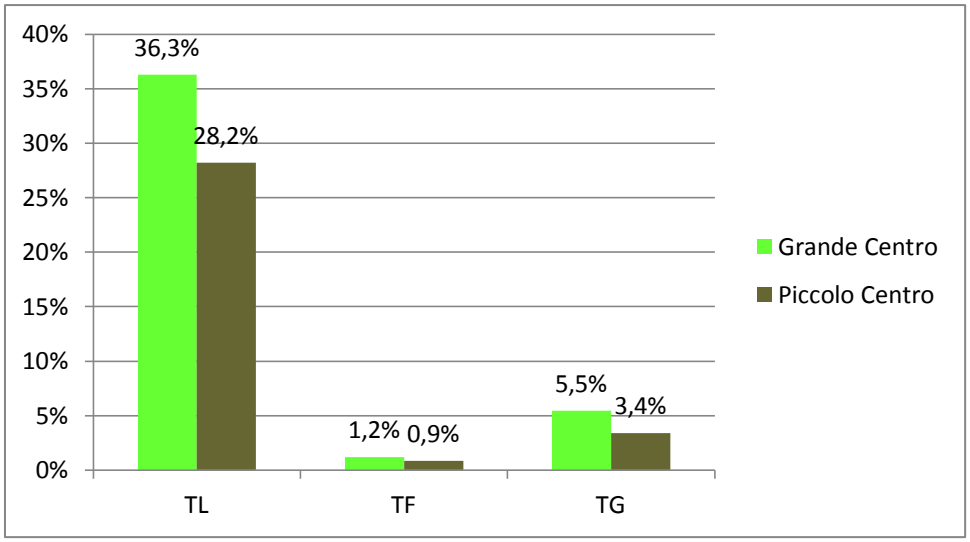


Grafico 172. Qualità della trasferenza in serie siciliana: Grande Centro vs. Piccolo Centro

In effetti, in piena sintonia con quanto evidenziato nel processo di italianizzazione dei dialetti (§ 3.3.1.3), la Carta 19 in cui sono riportate le varie tipologie di trasferenze per singolo informatore, conferma una dilagante presenza di TL in tutti i punti e microaree. Tuttavia, sovrapponendo le due macro-opposizioni, evidenzia tuttavia una maggiore conservatività non soltanto nei centri piccoli e interni (come Delia – Sommatino e Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato), ma anche in quei centri costieri in cui le dinamiche del punto, come già osservato (§ 5.3), incoraggiano il mantenimento del codice tradizionale (come nel caso di Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo e Terrasini – Cinisi – Carini).

Dalla lettura dicotomica dei valori, le strutture sembrano ricoprire un ruolo secondario anche all'interno del contatto italiano-dialetto in serie siciliana. Infatti, il sistema fonetico dialettale appare poco esposto alle influenze della lingua comune in virtù anche di un elevato grado di salienza (§ 2.2.3.1.1) che fa sì che i tratti fonetici costituiscano in molti casi il puntello su cui "costruire" una "credibile" ipotesi di dialettalità (a partite da una base lessicale italiana), svolgendo in questo modo un ruolo importantissimo in quegli spazi linguistico-strutturali intermedi tra italiano e dialetto che si sviluppano in condizioni di scarsa competenza e/o di obsolescenza del codice tradizionale. Come suggerito dai valori generali, non è possibile fare una lettura del dato di TF in prospettiva socio-spaziale, ma si osserva, seppur sempre con valori molto modesti, una distribuzione più omogenea tra i diversi informatori di alcuni centri urbani (come Catania e Vittoria) e in parte metropolitani (San Giovanni la Punta – Mascalucia – Gravina di Catania), proiettati verso una dimensione di maggiore italofonia in termini d'uso. Sebbene quindi le strutture del dialetto rappresentino il "baluardo" difficilmente espugnabile dalle pressioni esercitate dell'italiano, la morfologia che secondo le diverse classificazioni

"gerarchiche" rappresenta l'ultimo livello a essere in genere interessato dal contatto (§ 3.2.2), mostra invece una maggiore permeabilità. In tal senso, i valori riportati nei grafici suggeriscono una condizione in cui il contatto morfologico dipende soprattutto dalle dinamiche del punto e in minima parte da quelle dell'area. Infatti, osservando la Carta 19, si evidenzia una maggiore presenza di TG nei grandi centri urbani della costa (Palermo, Catania e Vittoria) in cui in ciascun punto il dato appare distribuito, seppur non equamente, in quasi tutti gli informatori. Inoltre, le due microaree gravitanti intorno ai poli regionali, che mostrano comportamenti del tutto opposti, influenzati, come già indicato, dalle dinamiche interne al punto, mostrano valori tutto sommato consistenti di TG, riflesso di un ambiente sociolinguistico ad ogni modo dinamico che lascia segni evidenti nelle strutture profonde del dialetto persino all'interno di realtà caratterizzate da una condizione di mantenimento e vitalità del codice tradizionale (come per Terrasini – Cinisi – Carini). L'influenza del dinamismo connesso alla "metropolitanità" si osserva in modo più evidente paragonando, ad esempio, Terrasini – Cinisi – Carini e Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo, ma anche di Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato. Nelle ultime due microaree, infatti, fattori quali distanza da una centro urbano "forte" e, nel secondo caso, l'inserimento anche in un contesto molto conservativo determinano una maggiore integrità del dialetto che è quasi totale nella microarea trapanese e, leggermente più bassa (ma meno distribuita) nei centri madoniti[14]. Canicattì e Capo d'Orlando, punti che seppur per ragioni e caratteristiche diverse condividono un assetto urbano, mostrano una maggiore stabilità a livello morfologico, in netta opposizione rispetto ai fenomeni appena evidenziati che sembrano caratterizzare i grandi centri e le aree metropolitane. Anche in questo caso la lettura integrata della fisionomia del punto e dell'area permette di individuare possibili vie interpretative. Infatti, Canicattì, centro urbano e popoloso, ricadendo, ad ogni modo, in un area fortemente conservativa che si riflette, come osservato, in un notevole mantenimento del patrimonio linguistico tradizionale (seppur inferiore rispetto agli altri centri rurali interni), mostra anche una maggiore resistenza delle strutture più profonde. Capo d'Orlando, invece, centro stanziato in area costiera e dinamica, ma caratterizzato da condizione di semi-urbanità, presenta sì processi di innovazione del dialetto (seppur inferiore rispetto agli altri grandi centri), ma laddove quest'ultimo si conserva, tende a mantenere la propria morfologia rispetto a quanto non avviene nei punti più prototipicamente urbani.

[14] Infatti, le percentuali maggiori di TG si concentrano soprattutto nei parlanti "medi" e colti rispettivamente di terza e quinta Famiglia.

Guardando invece alla distribuzione del tipo di trasferenza in relazione agli informatori, si osserva in generale una chiara correlazione tra TL ed età (Grafico 173 e Grafico 174) in base alla quale, in ciascuna opposizione sociospaziale, al di là di una maggiore conservatività dei centri montani/interni e di quelli rurali, si evidenzia una scalarità di TL in cui i Figli risultano i più esposti a processi di innovazione. Inoltre, a conferma di quanto già osservato, il contatto strutturale appare invece molto contenuto a livello morfologico (in cui la categoria dei Genitori presenta seppur di poco le percentuali più alte) e davvero esiguo riguardo all'aspetto fonetico.

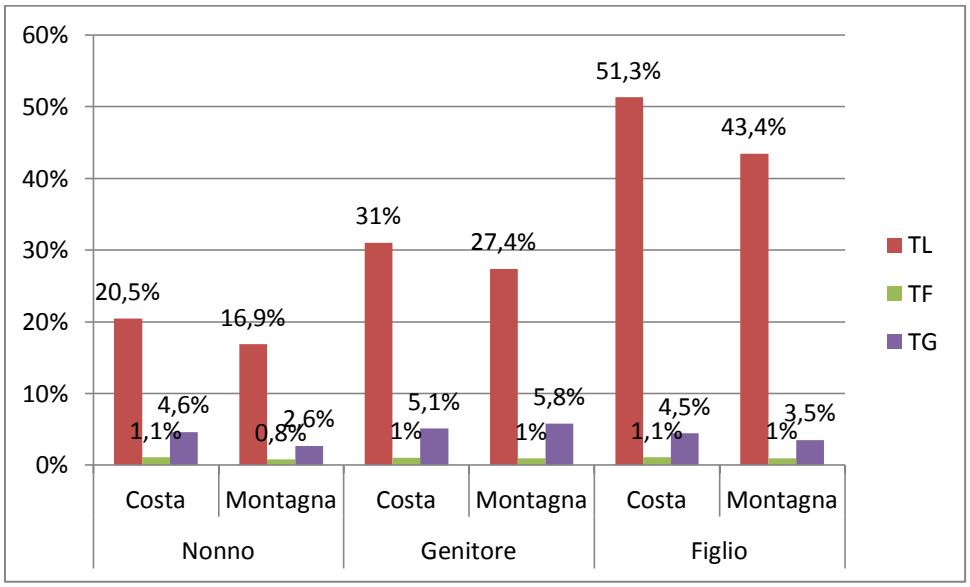


Grafico 173. Qualità della trasferenza in serie siciliana per categoria di informatore: Costa vs. Montagna/interno

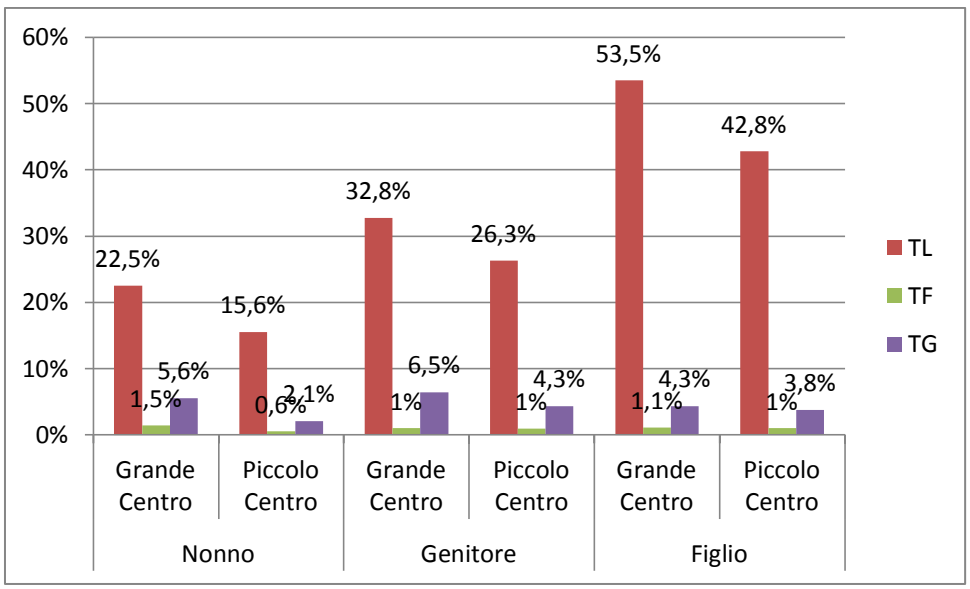


Grafico 174. Qualità della trasferenza in serie siciliana per categoria di informatore: Grande Centro vs. Piccolo Centro

La lettura cartografica dei dati relativi alla qualità della trasferenza (Carta 19) conferma l'andamento scalare lungo la catena N-G-F, ma permette inoltre di osservare alcuni importanti aspetti generali connessi sia alle dinamiche sociospaziali che a fattori socioculturali. Infatti, come già sottolineato dall'analisi del rapporto tra forme attese e TC (Carta 16; § 5.3.3), in Carta 19 è possibile apprezzare in modo più chiaro, cumulando le percentuali di ciascun tipo di trasferenza per soggetto, la scalarità di valori in ciascun gruppo familiare che si mantiene costante negli informatori della stessa categoria a prescindere del nucleo di appartenenza, all'interno di contesti dinamici urbani o periurbani e costieri (Palermo, Vittoria e Terrasini – Cinisi – Carini), sintomatico di un'azione congiunta delle fisionomie del punto e dell'area che agisce con una certa omogeneità su tutti i soggetti. In altri casi, invece, le dinamiche socioculturali dei soggetti sembrano imporsi più chiaramente sull'andamento del punto o microarea con una crescita quasi costante (con un calo, come vedremo nel terzo nucleo familiare) lungo i 15 soggetti, di pari passo con l'aumento del livello di istruzione e del progressivo passaggio verso una condizione di prevalente italofonia. Ciò si evidenzia sia in punti costieri rurali o semi-urbani come Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo e Capo d'Orlando che in centri urbani dell'interno come Canicattì.

Tuttavia, scendendo a un livello "micro", si osserva in entrambe le tendenze evidenziate, collegate o collegabili a fattori sociospaziali, la presenza di valori medi nei soggetti di terza e quarta Famiglia (soprattutto Nonni e Genitori) che in alcuni casi presentano percentuali di trasferenza più basse non solo, come prevedibile, rispetto ai soggetti più istruiti di quinta Famiglia, ma anche degli informatori dialettofoni dei primi gruppi (come per Delia – Sommatino e Catania, centri molto diversi, ma anche abbastanza conservativi). Infatti, per questi soggetti, sempre di più orientati verso una prevalente italofonia, il dialetto non è più lingua di comunicazione primaria, ma, al contempo, non è nemmeno un codice uscito del tutto dall'uso. Pertanto, una condizione intermedia caratterizzata da un dialetto ancora vivo nella prassi linguistica e da una maggiore competenza metalinguistica (connessa anche livello di istruzione più elevato), può favorire una *performance* migliore e, quindi, un numero minore di forme trasferite rispetto ai membri estremi del campione.

5.4 Italiano e dialetto a confronto

Nel corso dell'analisi il confronto tra le forme attese in entrambe le serie ha permesso di cogliere possibili indizi sull'eventuale grado di bilinguismo interno al punto o microarea sia a livello familiare che per singolo informatore. Ad ogni modo, la lettura dei dati per

accorpamenti sociospaziali, sembra dare pochi suggerimenti riguardo al rapporto dei codici restituendo dati tutto sommato prevedibili. Infatti, osservando i Grafico 175 Grafico 176, in piena sintonia con le forte pressioni dell'italofonia (§ 5.2) che, come indicato, agisce in modo omogeneo in tutto in territorio al di là e al di sopra di possibili variabili sociodemografiche o areali, il valore relativo dell'italiano rimane quasi costante nelle due opposizioni e le dinamiche e il rapporto tra i due codici è tutto giocato sulla variabilità del dialetto. Pertanto, gli scarti maggiori tra i due codici si registrano nei punti e microaree costiere e nei Grandi Centri in piena sintonia con un dinamismo sociolinguistico da cui scaturisce una condizione di perdita e innovazione dialettale. I centri interni e quelli montani/interni evidenziano invece un intervallo tra i due codici di poco più contenuto (con uno scarto del 10% in meno circa rispetto alle località urbane e costiere), in ragione di una maggiore conservazione e vitalità del codice tradizionale.

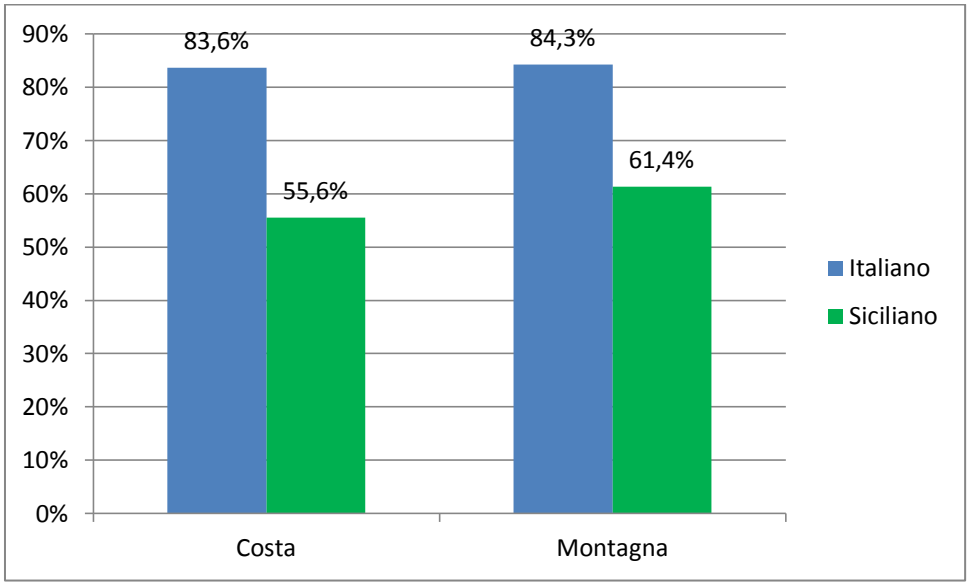


Grafico 175. Forme attese in serie italiana e in serie siciliana: Costa vs. Montagna/interno

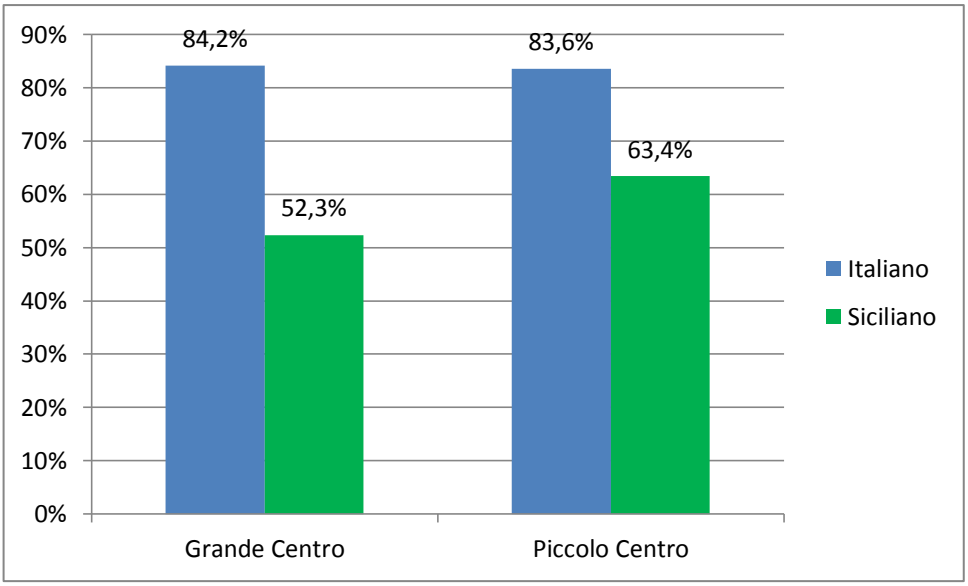


Grafico 176. Forme attese in serie italiana e in serie siciliana: Grande Centro vs. Piccolo Centro

Ma per cogliere al meglio il rapporto tra i codici in prospettiva sociodiatopica, risulta necessario disaggregare i dati in favore di una rappresentazione che contempli anche le caratteristiche diastratiche del campione. Infatti, guardando ai valori in serie italiana e siciliana per Famiglie (Carta 20), i centri urbani costieri (fatta eccezione per Catania) e l'area metropolitana catanese, in ragione di un contesto spaziale orientato verso una forte italofonia che investe tutti i soggetti, evidenzia uno scarto sempre abbastanza netto in ciascun nucleo familiare che cresce, ad ogni modo, con l'aumentare del livello di istruzione. Soltanto le prime Famiglie (soprattutto il primo gruppo), le più dialettofone, sembrano mostrare un rapporto più bilanciato determinato, oltre che dalle pressioni di un contesto italofono che, prescindendo dal livello di istruzione, spinge inevitabilmente verso la lingua comune, anche da una condizione in cui il dialetto conserva ancora spazi comunicativi[15]. Ma tali aspetti riscontrati in contesti urbani e costieri si osservano anche nei centri urbani dell'interno come Canicattì in cui, però, il contesto più conservativo determina un bilinguismo più bilanciato nei primi tre gruppi (nel primo caso orientato più verso il dialetto), che però si perde nelle ultime Famiglie. Nei centri caratterizzati invece da una fisionomia del punto (e in alcun casi anche dell'area) abbastanza conservativa si osserva in generale un minore scarto tra i codici. Ciò si apprezza soprattutto nella microarea costiera di Terrasini – Cinisi – Carini e di Valderice – Custonaci – San Vito lo Capo e interni di Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato e Delia –

[15] Tuttavia, nel caso di Vittoria (§ 4.4.10), la Famiglia V mostra in proporzione un intervallo tra i due codici tutto sommato paragonabile a quello registrato nel primo gruppo. Ad ogni modo, solo in quest'ultimo caso la conoscenza dei due codici diventa effettiva competenza, mentre nel secondo, quest'ultima caratterizza per lo più il sistema sociolinguisticamente dominante (vedi Carta 15)

Sommatino in cui l'intervallo lungo i nuclei familiari rimane costante soprattutto nei primi tre o quattro gruppi (con un aumento più significativo nell'ultimo nucleo). In particolare, in questi casi le terze Famiglie mostrano in genere una sovrapposizione quasi totale tra i due valori, riflesso di una condizione diastratica intermedia che si esplica anche in un bilinguismo più bilanciato. Tale fenomeno si riscontra anche a Catania, centro molto conservativo (seppur a livello astratto di conoscenza e non di effettivo uso; § 5.3.1) nonostante la forte fisionomia urbana, in cui gli scarti più netti si manifestano nei gruppi estremi di prima e ultima Famiglia (determinati, da una parte, da una condizione di maggiore innovatività del dialetto per effetto dell'uso e, dall'altra, da una proiezione verso una dimensione più italofona), mentre il terzo nucleo familiare presenta valori quasi coincidenti.

Se come osservato, d'accordo con i valori del Grafico 176, la dicotomia Grande Centro vs. Piccolo Centro sembra suggerire in prospettiva familiare una lettura più chiara dei dati, lo smembramento per singoli soggetti (Carta 21) conferma tale prospettiva, con una maggiore corrispondenza tra i due codici nei primi informatori (soprattutto Nonni e Genitori) dei centri urbani (ma più evidente a Canicattì e Capo d'Orlando rispetto a Palermo e Vittoria) e un rapporto più bilanciato tra italiano e siciliano nei soggetti delle prime tre o quattro Famiglie dei centri rurali. Ad ogni modo, l'aspetto più interessante riguarda il comportamento di alcuni informatori che compongono il campione, giacché in tutti i centri e microaree selezionati, prescindendo da variabili sociodiatopiche, i soggetti di terza e quarta Famiglia mostrano una conoscenza più bilanciata dei due codici. Si tratta di un fenomeno di certo dipendente dalle variabili socio-culturali che contraddistinguono tali soggetti, caratterizzati da un'istruzione media a da una condizione sociolinguistica tra italiano e dialetto, in cui sembra però intravedersi anche una possibile correlazione con il fattore età. Infatti, sono generalmente i soggetti medi più anziani (N3 e N4 e G3 e G4) a mostrare una corrispondenza molto alta tra i codici (totale in alcuni casi come a Palermo e Sclafani Bagni – Caltavuturo – Scillato), mentre i Figli (fatta eccezione per Catania) appaiono nettamente sbilanciati verso la lingua comune, condizione, inoltre, che accomuna in genere i soggetti più giovani, indipendentemente da implicazioni di ordine diastratico.

Considerazioni conclusive sul contatto lingua-dialetto in Sicilia alla luce dei dati ALS

Come è stato possibile osservare, il contatto linguistico implica un'eterogeneità di aspetti e fenomeni dipendenti dal complesso intreccio di variabili linguistiche ed extralinguistiche che rendono indispensabile, nella formulazione di regole, modelli più o meno generali e/o approcci analitici, un continuo riferimento alle lingue interagenti e soprattutto ai contesti sociolinguistici in cui il contatto si realizza.

Ciò è ancor più vero per il contatto italiano-dialetto in cui aspetti linguistici (affinità genetico-tipologica, marcatezza, etc.) si accompagnano a fattori esterni (rapporto sbilanciato tra i due codici in termini di prestigio e/o di conoscenza e uso, caratteristiche socioculturali dei parlanti, implicazioni sociospaziali, etc.) determinando una variabilità di esiti e fenomeni difficilmente riconducibili a un quadro unitario.

Ma tirando le fila di questa ricerca, seppur attraverso l'analisi dei dati elicitati in una "prova da laboratorio" come il quesito onomasiologico, che cosa "insegna" l'esperienza siciliana sul contatto lingua-dialetto all'interno di un contesto linguisticamente e sociolinguisticamente complesso come quello italoromanzo? Dall'analisi generale possiamo evidenziare tre aspetti principali.

In primo luogo, l'italofonia, a differenza dei decenni precedenti, esercita una pressione costante e incondizionata che, esulando sempre più da possibili implicazioni di natura diatopica, determina ormai un'occorrenza molta bassa di fenomeni di trasferenza dal dialetto alla lingua comune. Gli elementi più rilevanti riguardano il passaggio di tratti fonetici dialettali (non fonologizzati nel sistema dell'italiano regionale) che appaiono di difficile controllo e ben radicati soprattutto tra quei parlanti (in genere anziani) che hanno o hanno avuto il dialetto come L1.

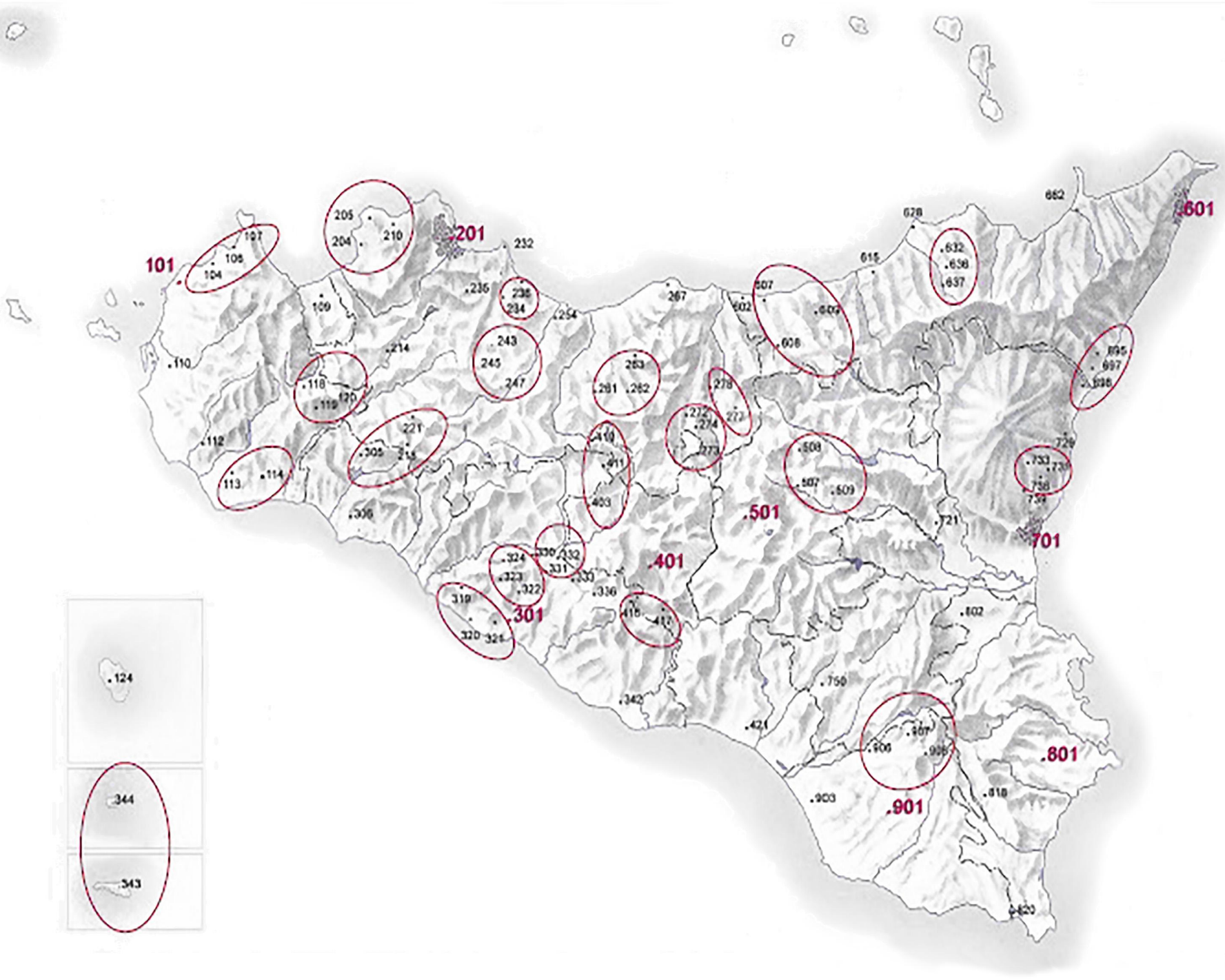
In secondo luogo, l'opposizione conservazione vs. perdita/innovazione del dialetto è frutto di un equilibrio di fattori legati al parlante e alla sua storia (età, livello d'istruzione, mobilità, etc.) e a dinamiche generazionali in cui la famiglia si conferma come il "luogo" principale dove si consumano i processi di mantenimento e trasmissione dei "saperi" linguistici tradizionali soprattutto tra le giovani generazioni che, a differenza dei genitori e/o dei nonni, vivono ormai un contesto di sempre più forte italofonia che li espone a un evidente rinnovamento e in parte abbandono del codice dialetto. A ciò si aggiunge la variabile connessa allo spazio, aspetto riflesso e "vissuto" dai parlanti, che in una complessa trama di

fattori areali e sintopici influisce e diversifica le dinamiche, la distribuzione, la qualità e la quantità del contatto.

Infine, a partire da approcci e prospettive diverse, l'analisi dei dati sembra delineare chiaramente due tipologie di dialetto: il dialetto "ricordato" e il dialetto "praticato". Il primo, diffuso soprattutto tra parlanti colti e prevalentemente italofoni, è costituito, nel nostro caso, da arcaismi che in base alle autodichiarazioni risultano per lo più usciti dall'uso, ma "recuperabili" *ad hoc*, nel corso dell'inchiesta, grazie alla capacità di riflettere sui fatti linguistici e anche alla mediazione di un contesto sociale-comunitario in cui il codice dialetto e i saperi tradizionali costituiscono ancora un *background* linguistico-culturale che resiste alle "incurie" del tempo; il secondo è il dialetto nella bocca soprattutto di parlanti non istruiti, o non del tutto "sicuri" nella lingua comune, che appare meno conservativo perché vive anche tramite il supporto dell'italiano che, oltre a mantenerlo in vita, lo "modernizza", permettendo, quasi paradossalmente, di cogliere e osservare meglio le dinamiche di italianizzazione del lessico dialettale proprio nei parlanti il cui repertorio si caratterizza per un maggiore tasso di dialettalità e dialettofonia. Si tratta quindi del "vero" dialetto, la base di ciò che sarà il "dialetto del futuro" e da cui potrebbero prefigurare fasi e forme successive in cui il codice tradizionale, come suggerito dall'analisi dei dati, manterrà saldi i tratti fonetici e morfologici (gli stessi che più lo differenziano dall'italiano), ma subirà un sostanziale "dissanguamento" lessicale con costanti trasferenze dalla lingua comune. Ad ogni modo, non sembra ancora prospettarsi uno scenario, come in parte pronosticato da Berruto (1994) tra le possibili evoluzioni del rapporto lingua-dialetto in Italia, in cui i *dialetti italiani* diventeranno *dialetti dell'italiano*, almeno non in forma totale o generale. Ciò che è possibile prevedere in base ai dati siciliani, guardando soprattutto agli informatori più giovani, a cui passerà il "testimone" riguardo ai processi di mantenimento e trasmissione del codice tradizionale, è una forte variabilità sociospaziale, connessa all'imposizione e/o alla compenetrazione di dinamiche dipendenti ora dal punto ora dall'area. Infatti, se in alcune grandi città e aree metropolitane, caratterizzate da una fisionomia più innovativa, è ipotizzabile un passaggio del dialetto a una varietà con base lessicale principalmente italiana, più o meno dialettalizzata da un punto di vista morfonologico, lo stesso non sembra valere per altri contesti sociospaziali (caratterizzati da una minore densità sociodemografica, assenza di servizi e/o stanziati in aree più interne e lontani da grossi centri urbani) che, seppur contraddistinti anch'essi da un alto tasso di italofonia e da un (minore) rinnovamento del lessico tradizionale, lasciano intravedere in controluce una condizione di maggiore vitalità e "integrità" del codice.

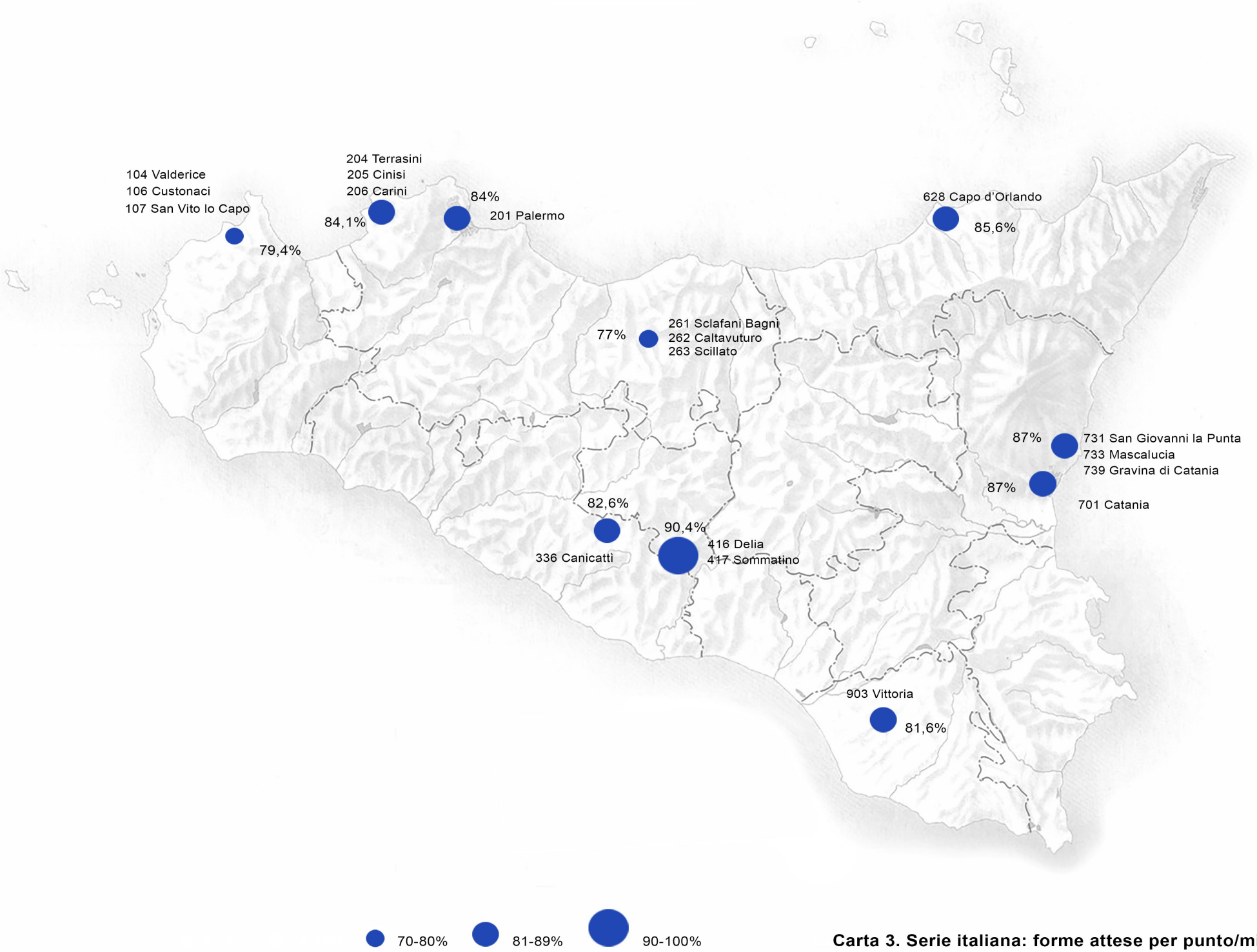
All’interno del contatto italiano-dialetto resta ancora molto da scoprire riguardo alle forme e funzioni del codice tradizionale soprattutto in un contesto contraddistinto dalla probabile scomparsa di dialettofoni esclusivi e dalla sempre più diffusa presenza di giovani con caratteristiche di parlanti evanescenti o *semispeaker*, pur in quadro attualmente permeato da forti differenziazioni sociospaziali. Il compito degli studiosi sarà quello di monitorare le future evoluzioni linguistiche e sociolinguistiche all’interno di una realtà complessa e sempre più variabile come quella italoromanza in cui il rapporto tra lingua e dialetto sembra prospettare ad oggi scenari ancora incerti e in parte imprevedibili.

Appendice cartografica

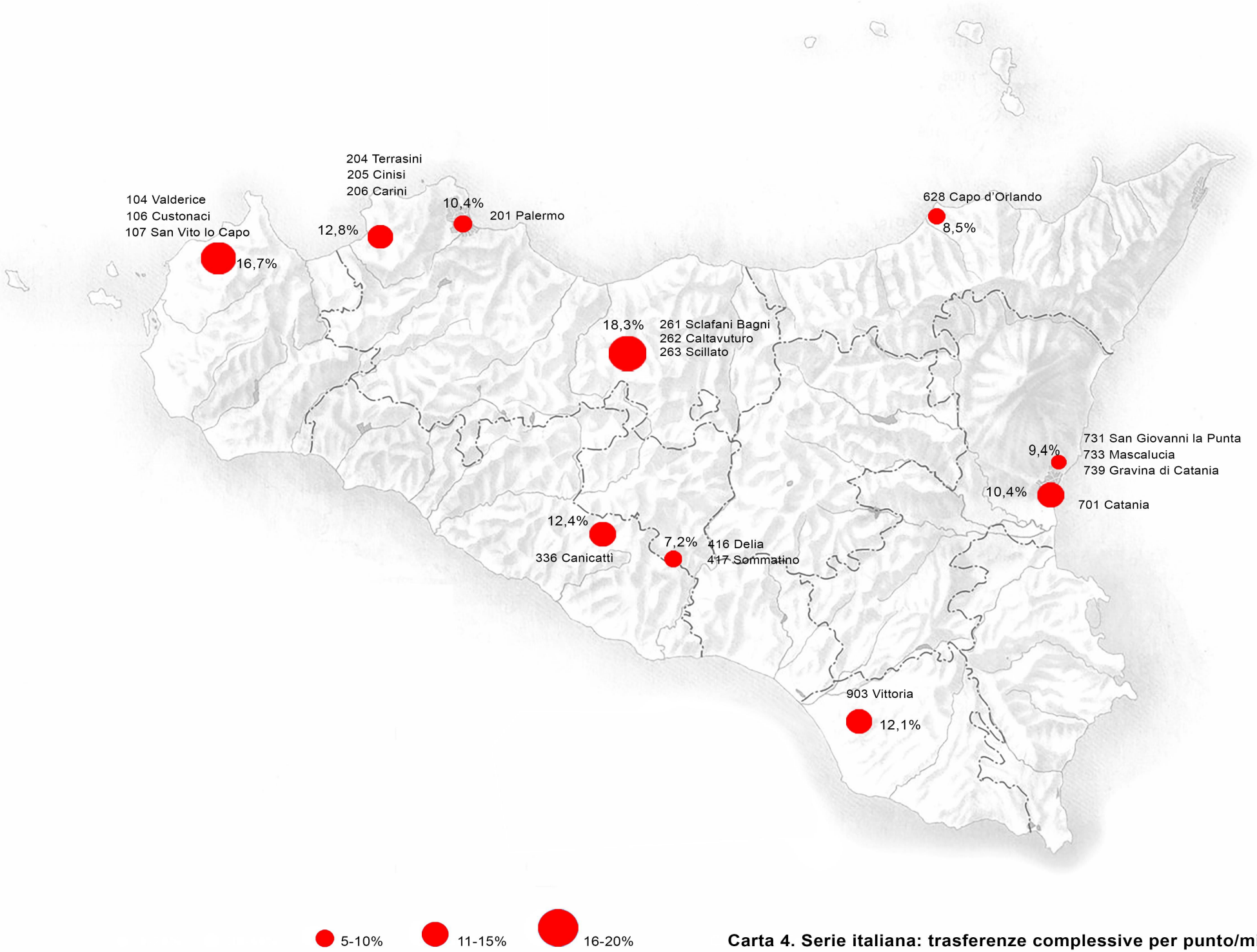


Carta 1. Rete di rilevamenti ALS (D'Agostino, Ruffino 2005: 469)

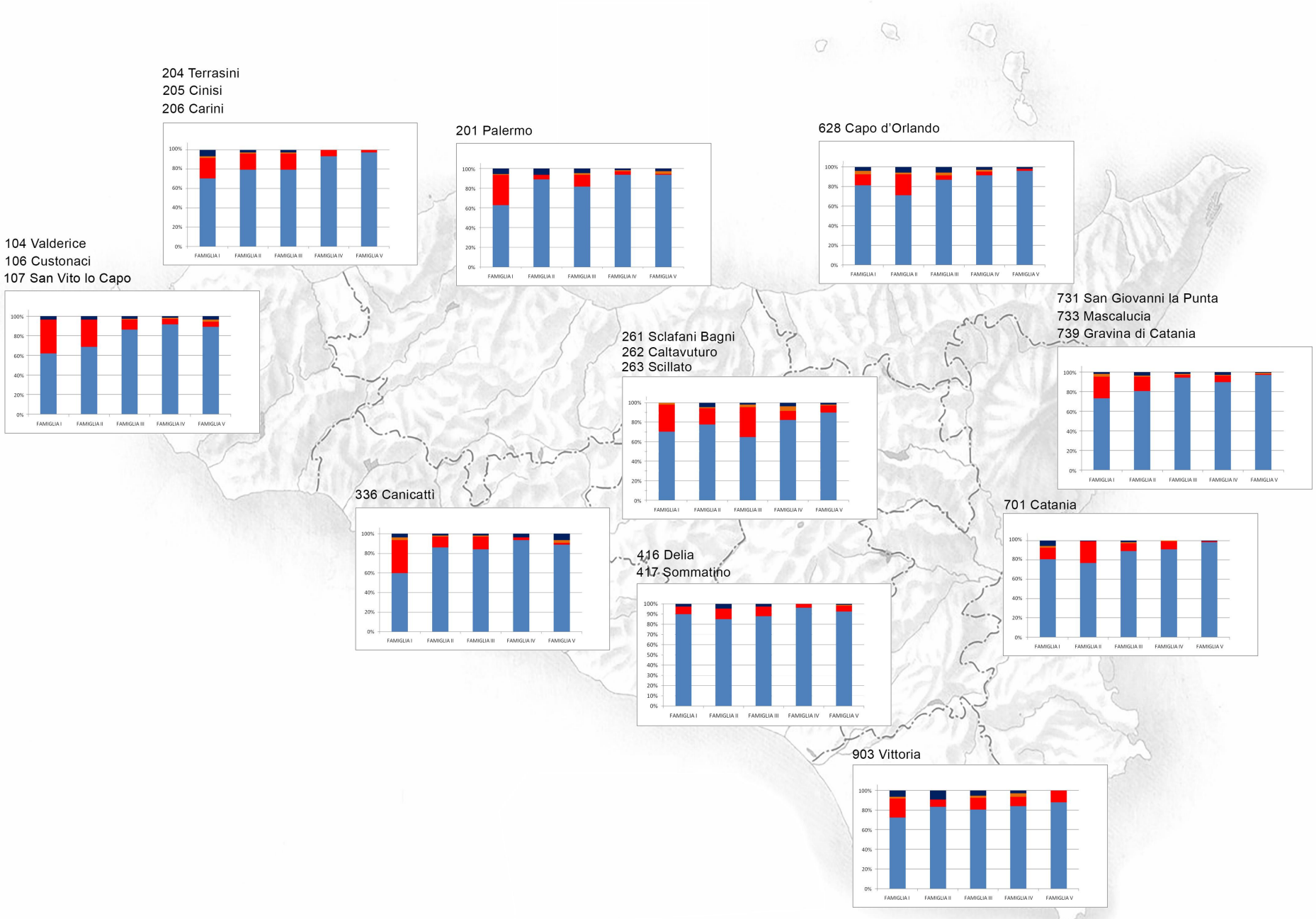
Carta 2. Punti e microaree selezionati dalla rete di rilevamenti ALS



Carta 3. Serie italiana: forme attese per punto/microarea



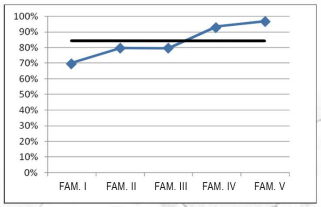
Carta 4. Serie italiana: trasferenze complessive per punto/microarea



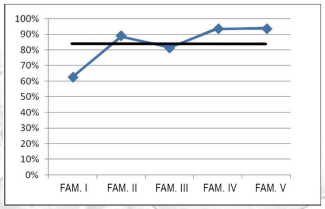
NM TC AR NR

Carta 5. Serie italiana: forme attese e trasferenze complessive per Famiglia

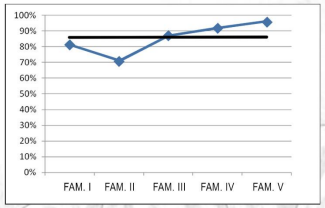
204 Terrasini
205 Cinisi
206 Carini



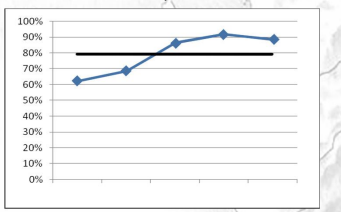
201 Palermo



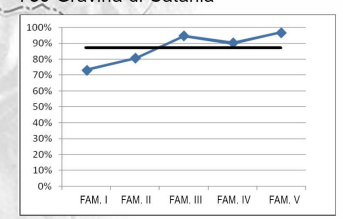
628 Capo d'Orlando



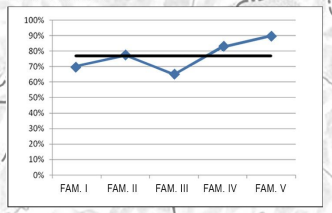
104 Valderice
106 Custonaci
107 San Vito lo Capo



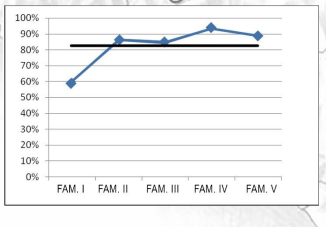
731 San Giovanni la Punta
733 Mascalucia
739 Gravina di Catania



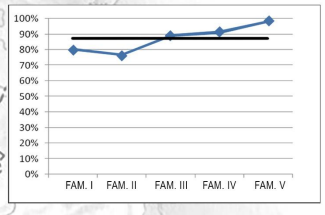
261 Sclafani Bagni
262 Caltavuturo
263 Scillato



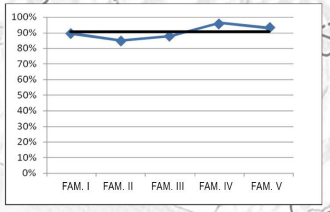
336 Canicattì



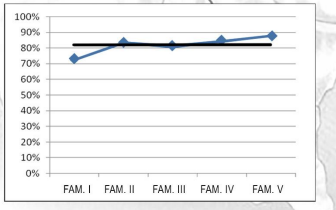
701 Catania



416 Delia
417 Sommatino

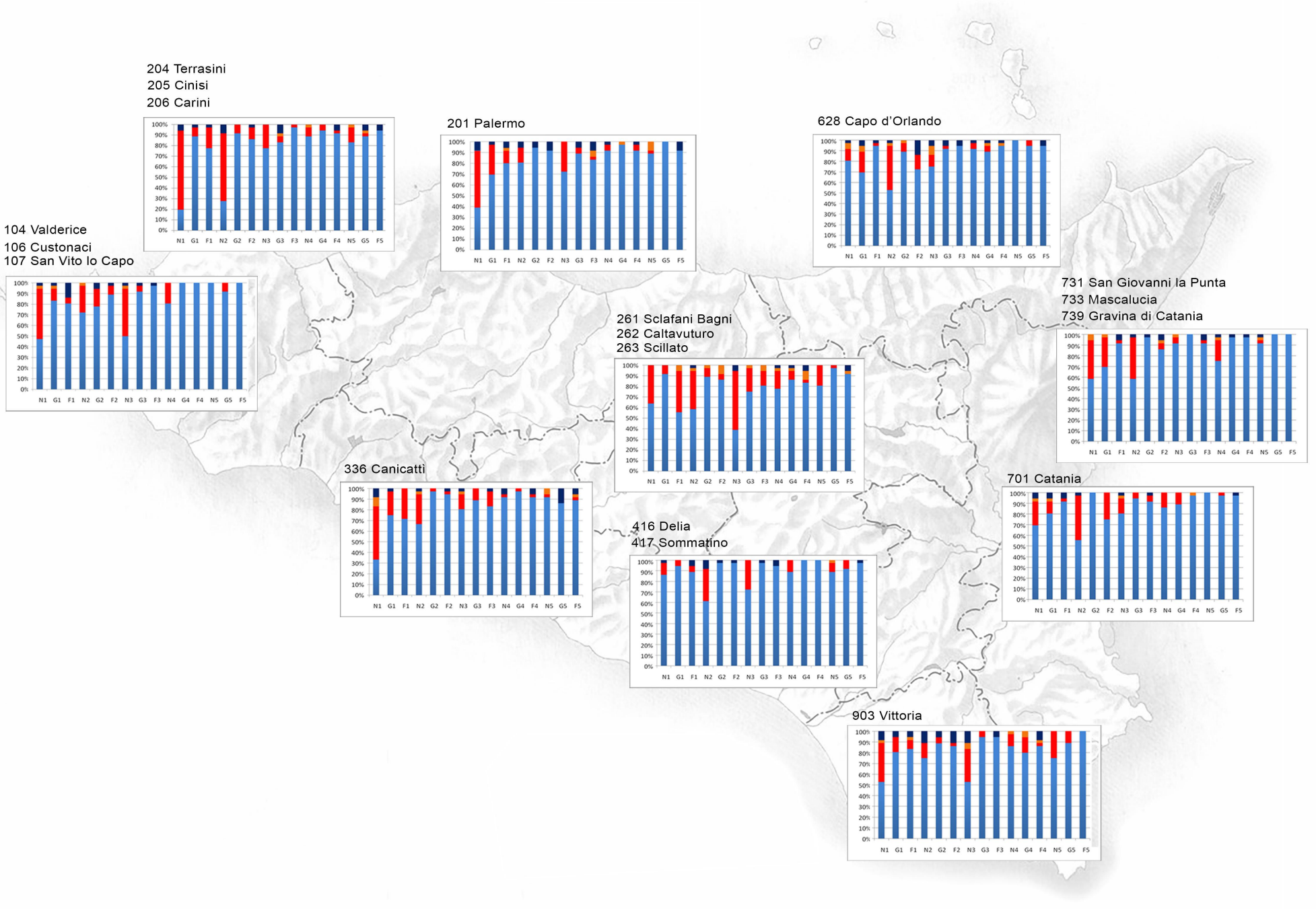


903 Vittoria

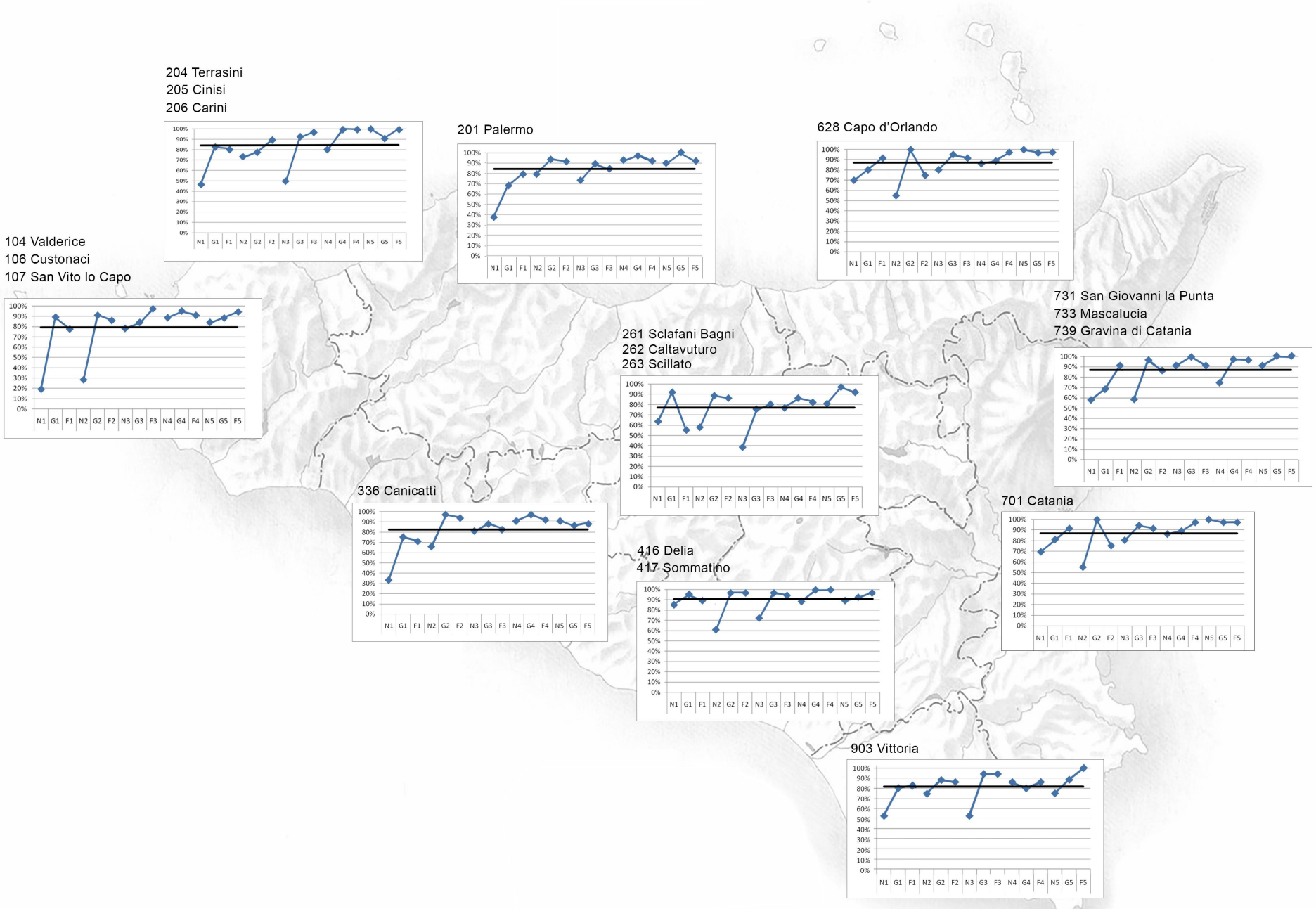


NM Valore medio

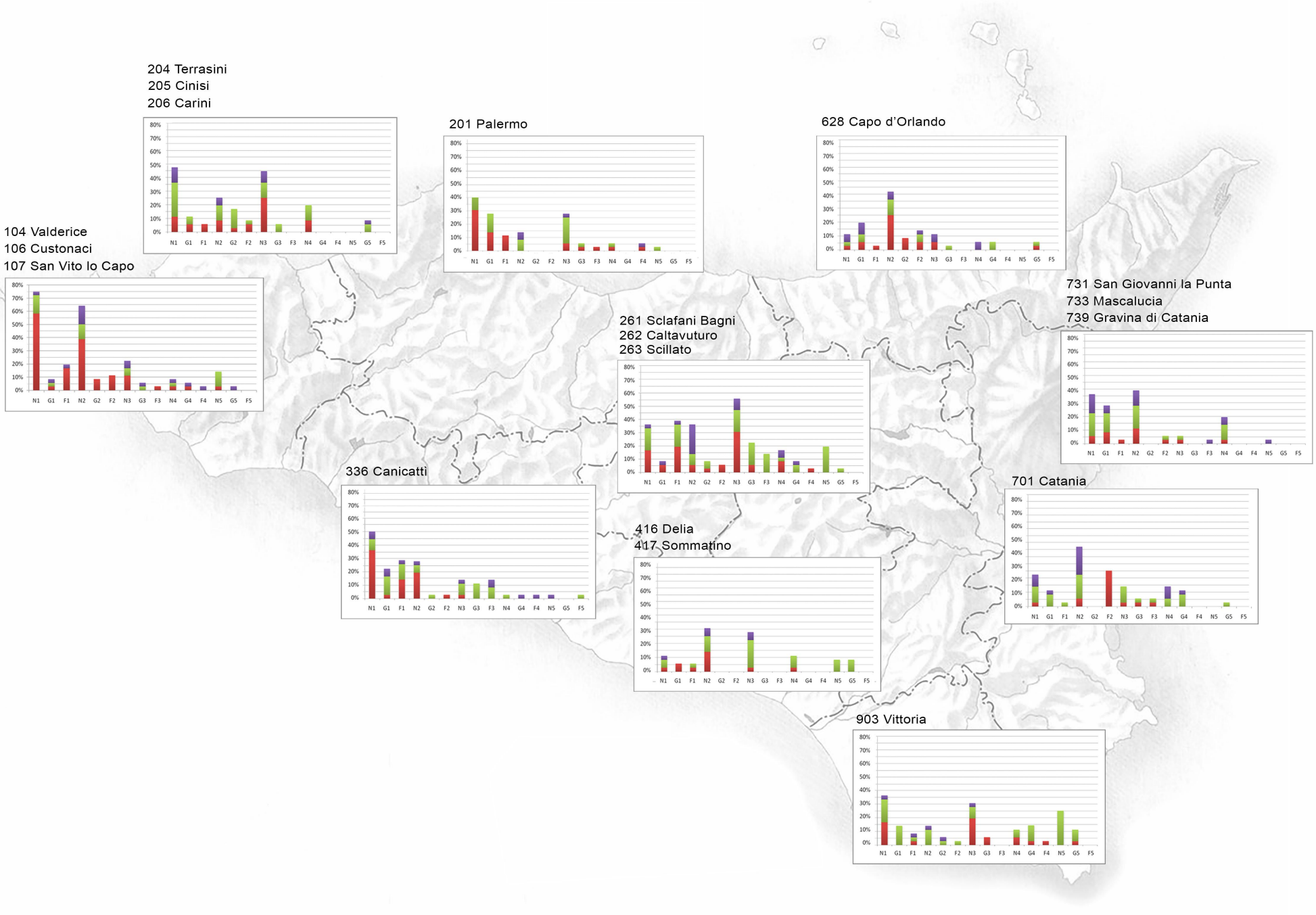
Carta 6. Serie italiana: forme attese per Famiglia in relazione al valore medio



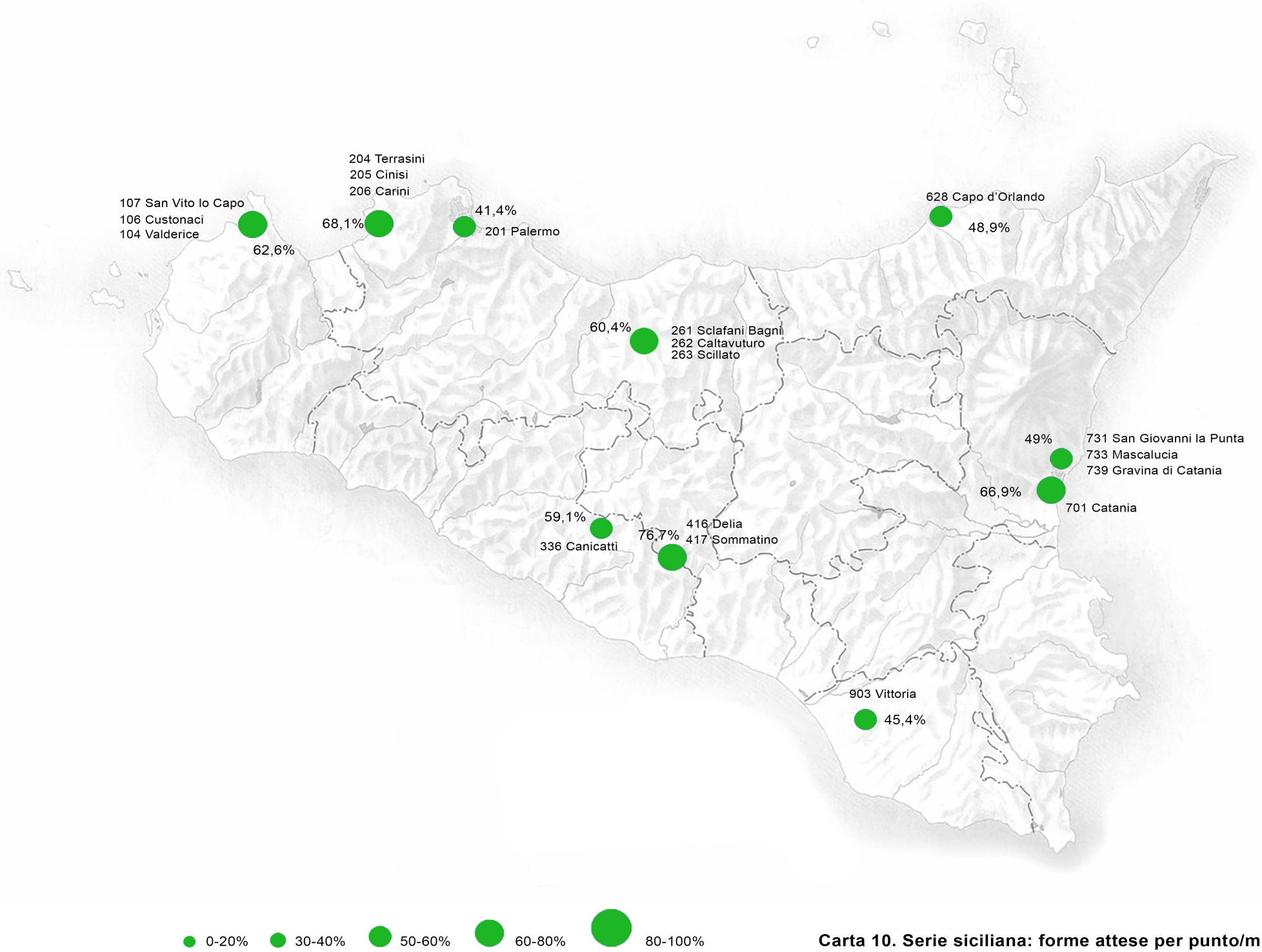
Carta 7. Serie italiana: forme attese e trasferenze complessive per soggetto



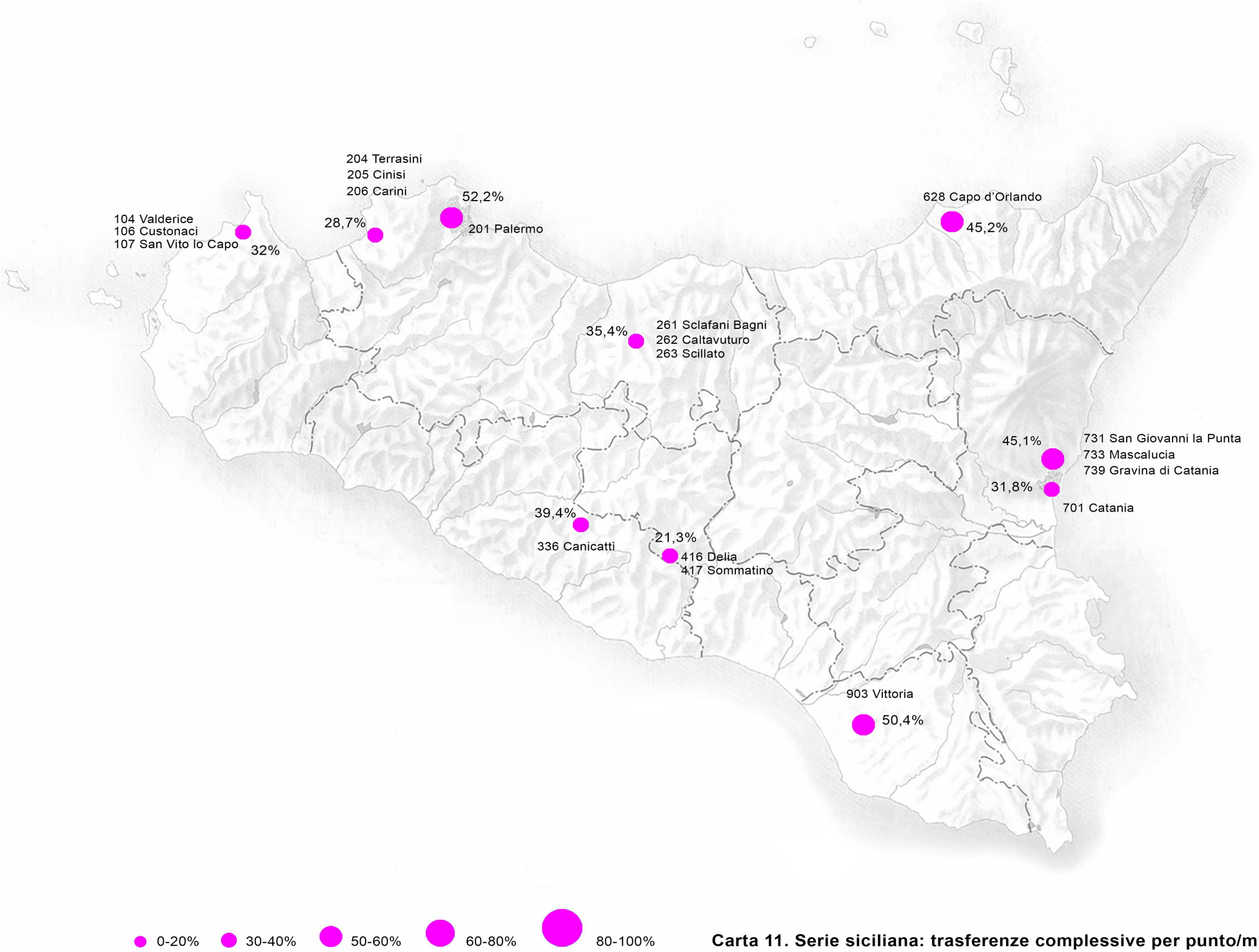
Carta 8. Serie italiana: forme attese per soggetto in relazione al valore medio



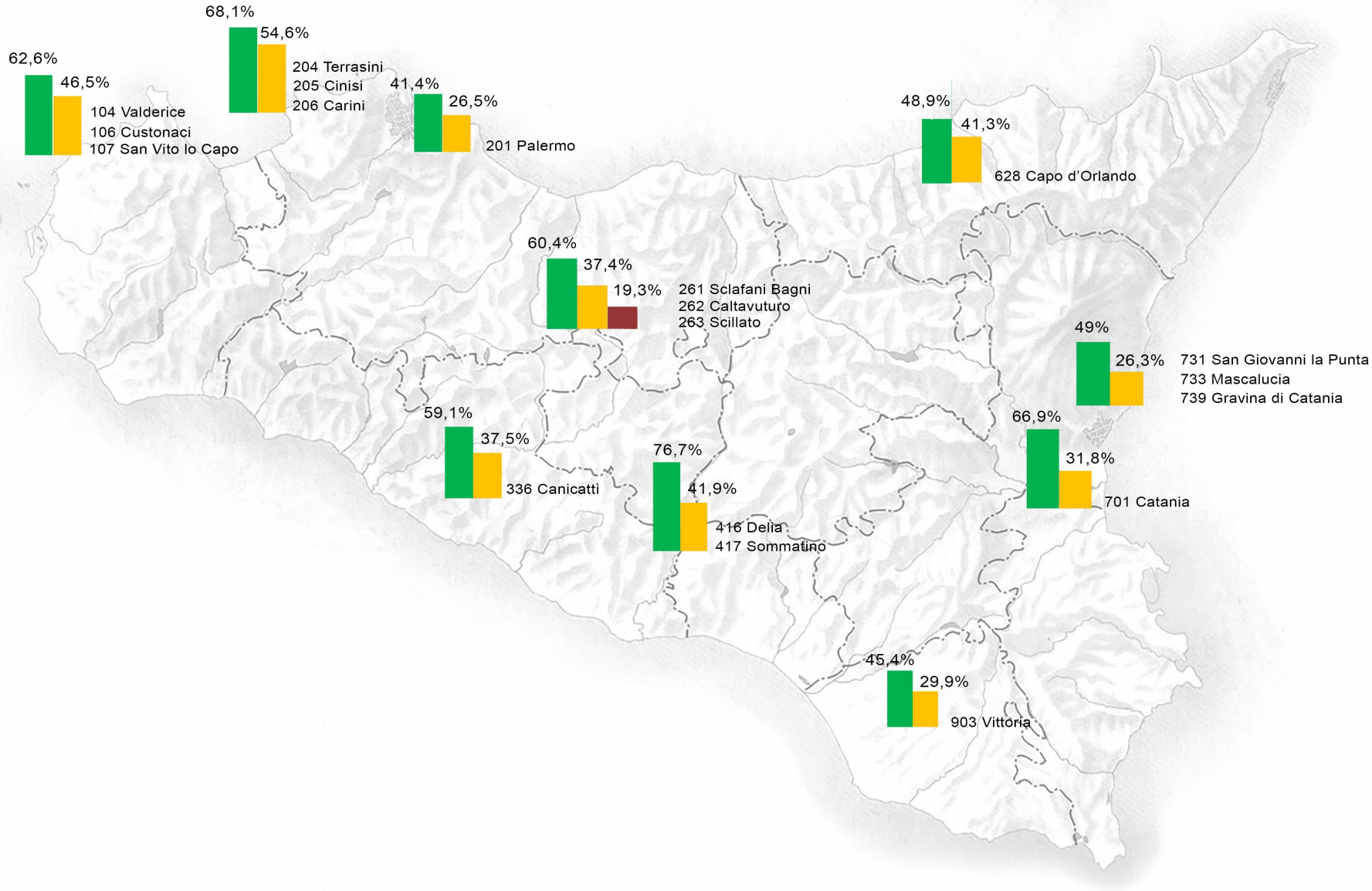
Carta 9. Serie italiana: tipo di trasferenza per soggetto



Carta 10. Serie siciliana: forme attese per punto/microarea

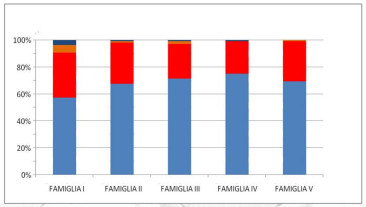


Carta 11. Serie siciliana: trasferenze complessive per punto/microarea

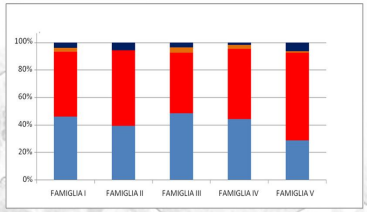


Carta 12. Arcaismi e uso per punto/microarea

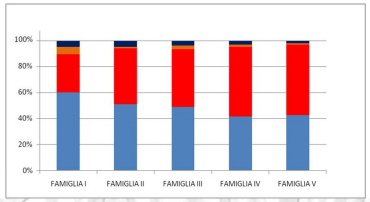
204 Terrasini
205 Cinisi
206 Carini



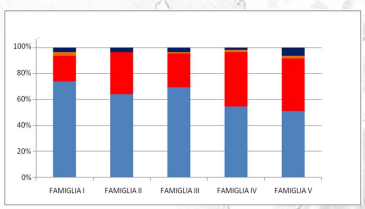
201 Palermo



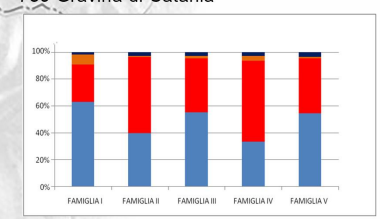
628 Capo d'Orlando



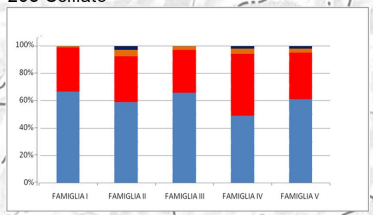
104 Valderice
106 Custonaci
107 San Vito lo Capo



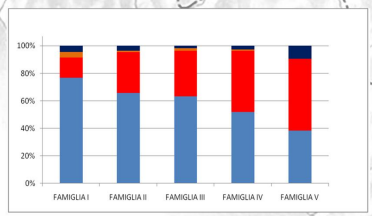
731 San Giovanni la Punta
733 Mascalucia
739 Gravina di Catania



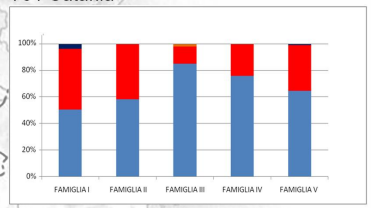
261 Sclafani Bagni
262 Caltavuturo
263 Scillato



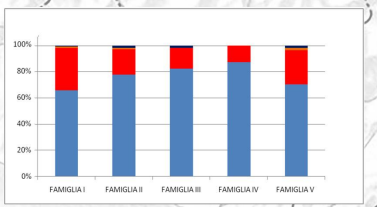
336 Canicattì



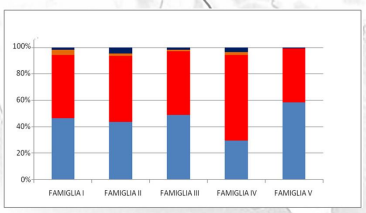
701 Catania



416 Delia
417 Sommatino



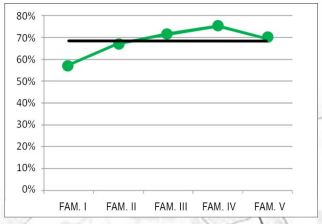
903 Vittoria



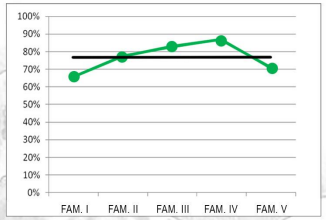
NM TC AR NR

Carta 13. Serie siciliana: forme attese e trasferenze complessive per Famiglia

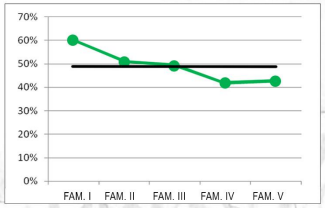
204 Terrasini
205 Cinisi
206 Carini



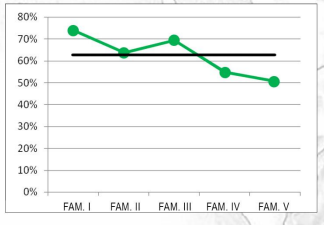
201 Palermo



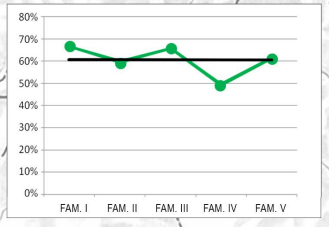
628 Capo d'Orlando



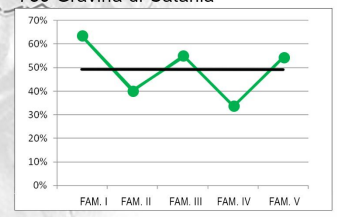
104 Valderice
106 Custonaci
107 San Vito lo Capo



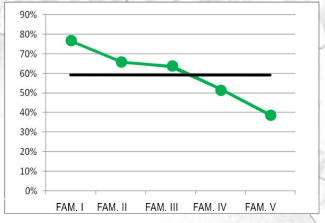
261 Sclafani Bagni
262 Caltavuturo
263 Scillato



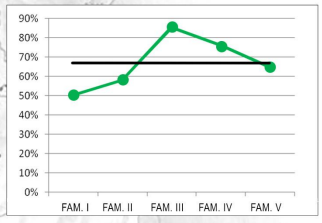
731 San Giovanni la Punta
733 Mascalucia
739 Gravina di Catania



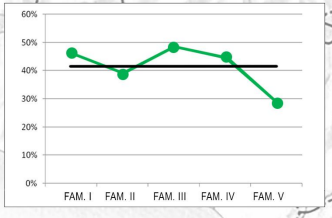
336 Canicattì



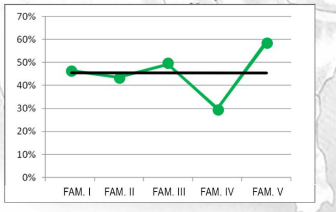
701 Catania



416 Delia
417 Sommatino



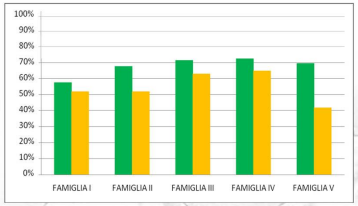
903 Vittoria



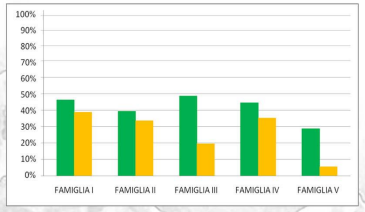
NM Valore medio

Carta 14. Serie siciliana: forme attese per Famiglia in relazione al valore medio

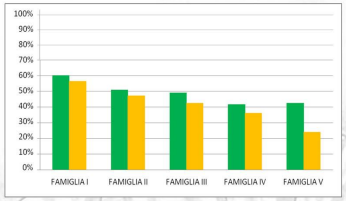
204 Terrasini
205 Cinisi
206 Carini



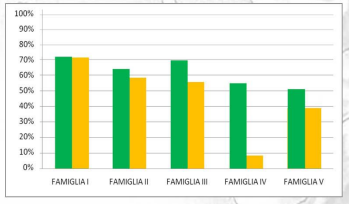
201 Palermo



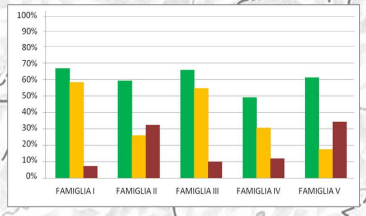
628 Capo d'Orlando



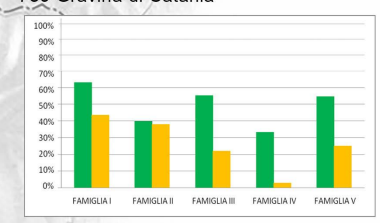
104 Valderice
106 Custonaci
107 San Vito lo Capo



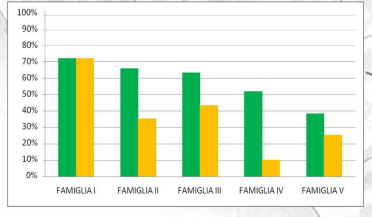
261 Sclafani Bagni
262 Caltavuturo
263 Scillato



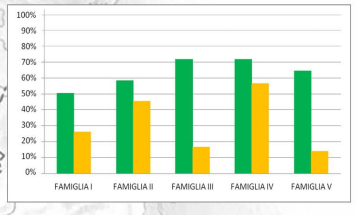
731 San Giovanni la Punta
733 Mascalucia
739 Gravina di Catania



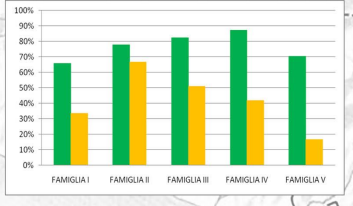
336 Canicattì



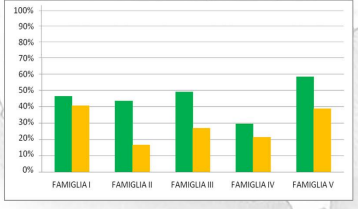
701 Catania



416 Delia
417 Sommatino

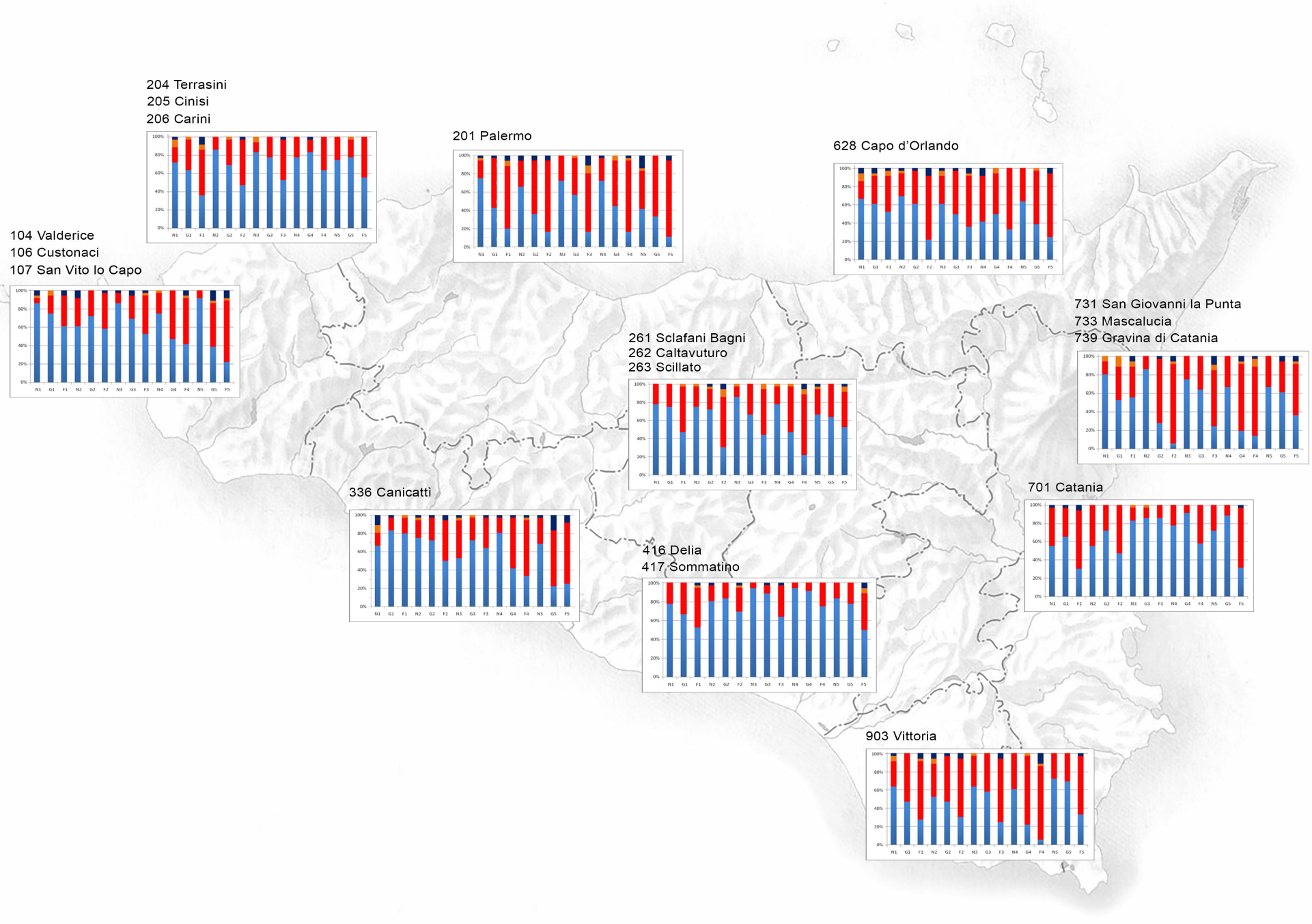


903 Vittoria

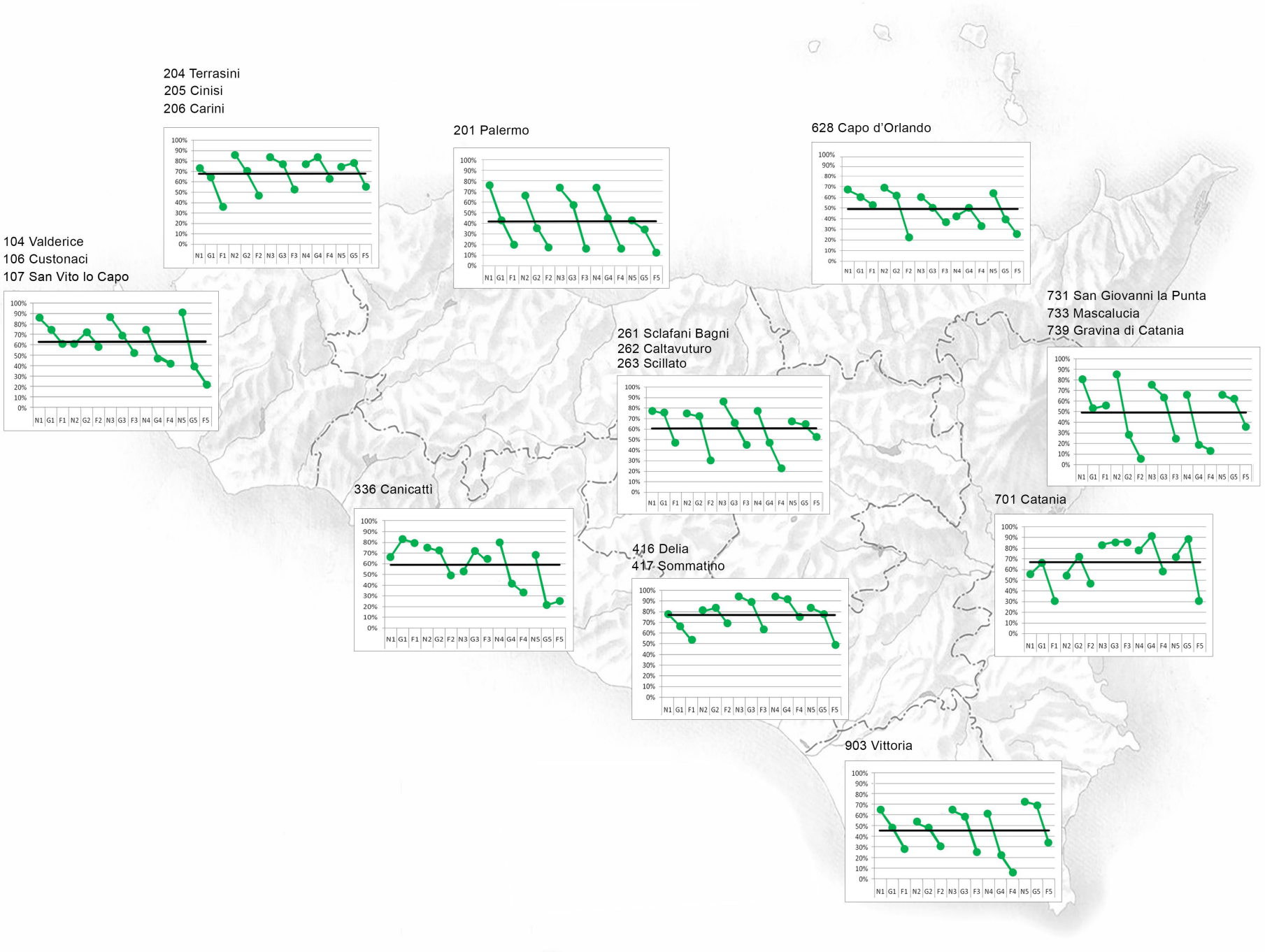


NM NRR USO

Carta 15. Arcaismi e uso per Famiglia



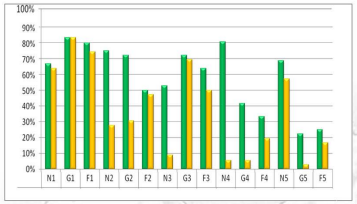
Carta 16. Serie siciliana: forme attese e trasferenze complessive per soggetto



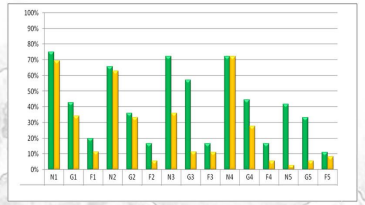
NM Valore medio

Carta 17. Serie siciliana: forme attese per soggetto in relazione al valore medio

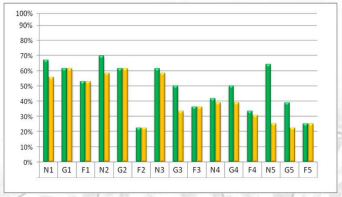
204 Terrasini
205 Cinisi
206 Carini



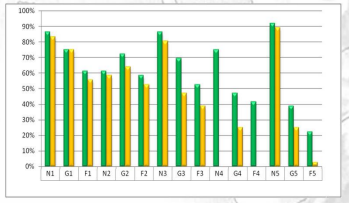
201 Palermo



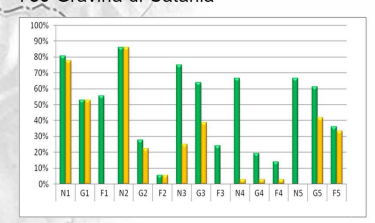
628 Capo d'Orlando



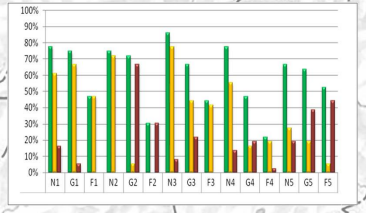
104 Valderice
106 Custonaci
107 San Vito lo Capo



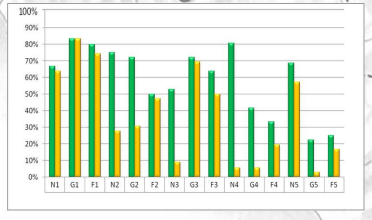
731 San Giovanni la Punta
733 Mascalucia
739 Gravina di Catania



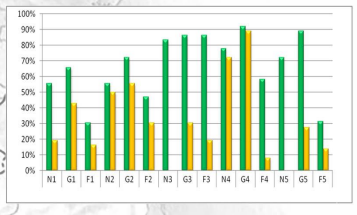
261 Sclafani Bagni
262 Caltavuturo
263 Scillato



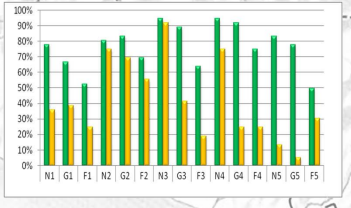
336 Canicattì



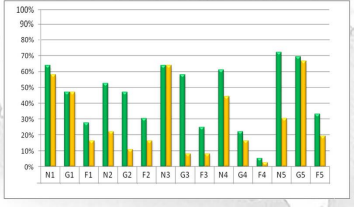
701 Catania



416 Delia
417 Sommatino

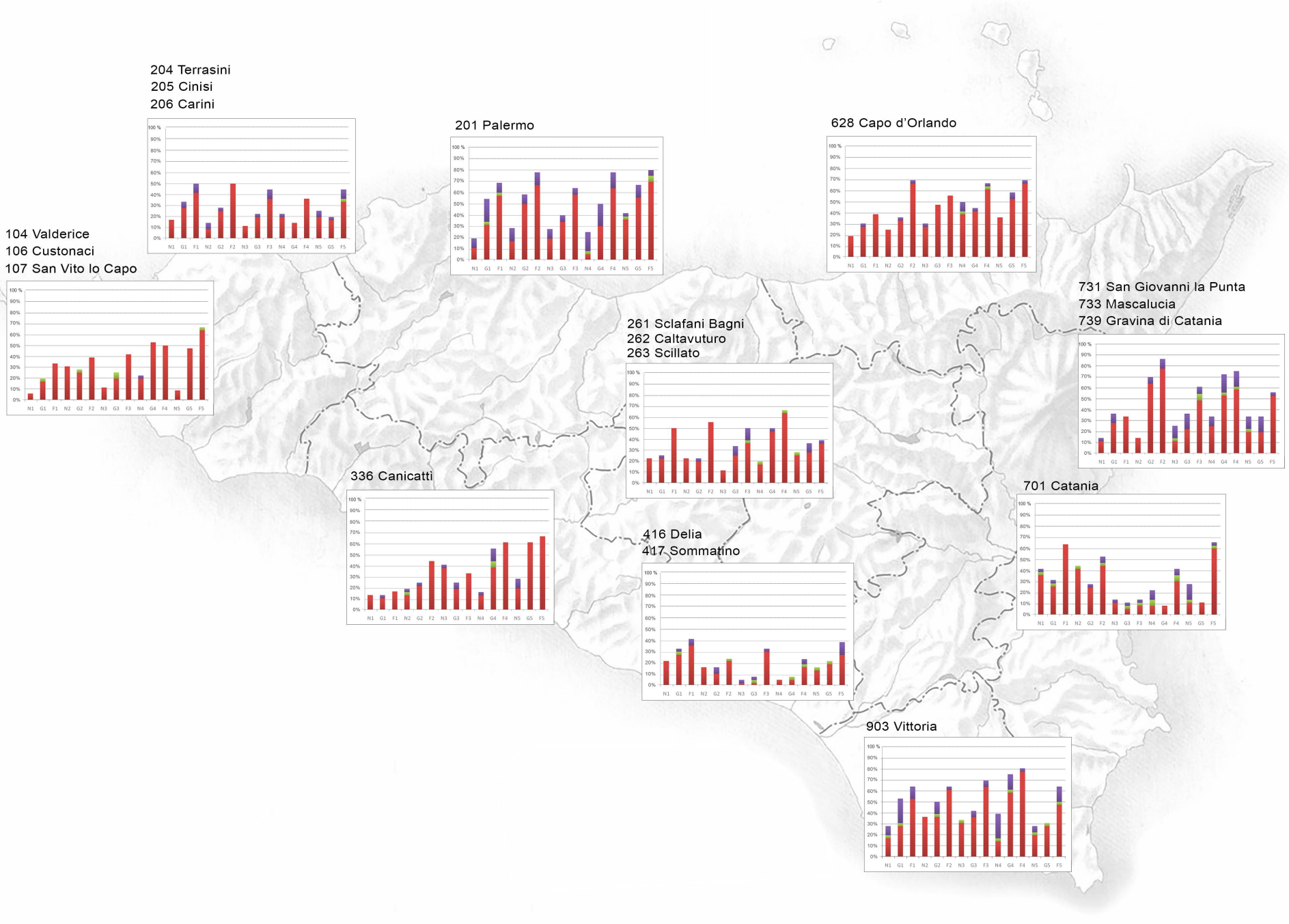


903 Vittoria



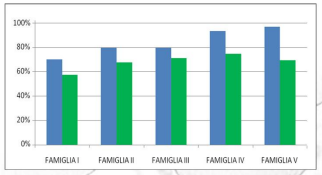
NM NRR USO

Carta 18. Arcaismi e uso per soggetto

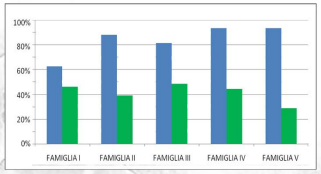


Carta 19. Serie siciliana: tipo di trasferenza per soggetto

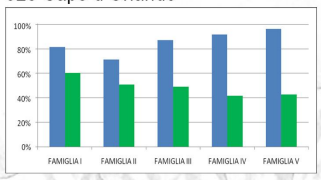
204 Terrasini
205 Cinisi
206 Carini



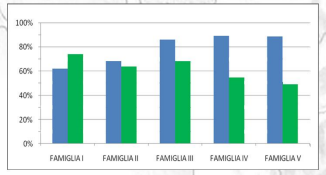
201 Palermo



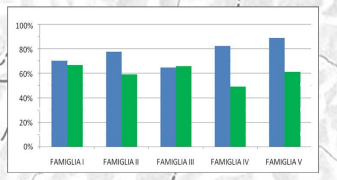
628 Capo d'Orlando



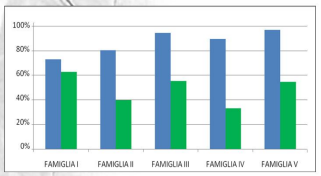
104 Valderice
106 Custonaci
107 San Vito lo Capo



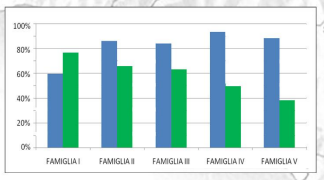
261 Sclafani Bagni
262 Caltavuturo
263 Scillato



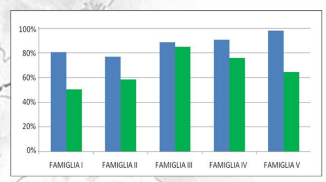
731 San Giovanni la Punta
733 Mascalucia
739 Gravina di Catania



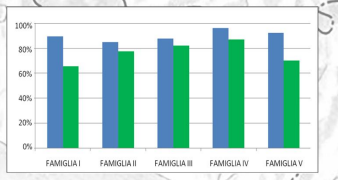
336 Canicattì



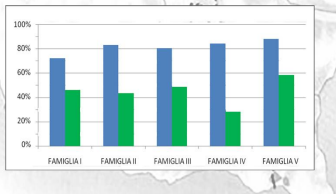
701 Catania



416 Delia
417 Sommatino

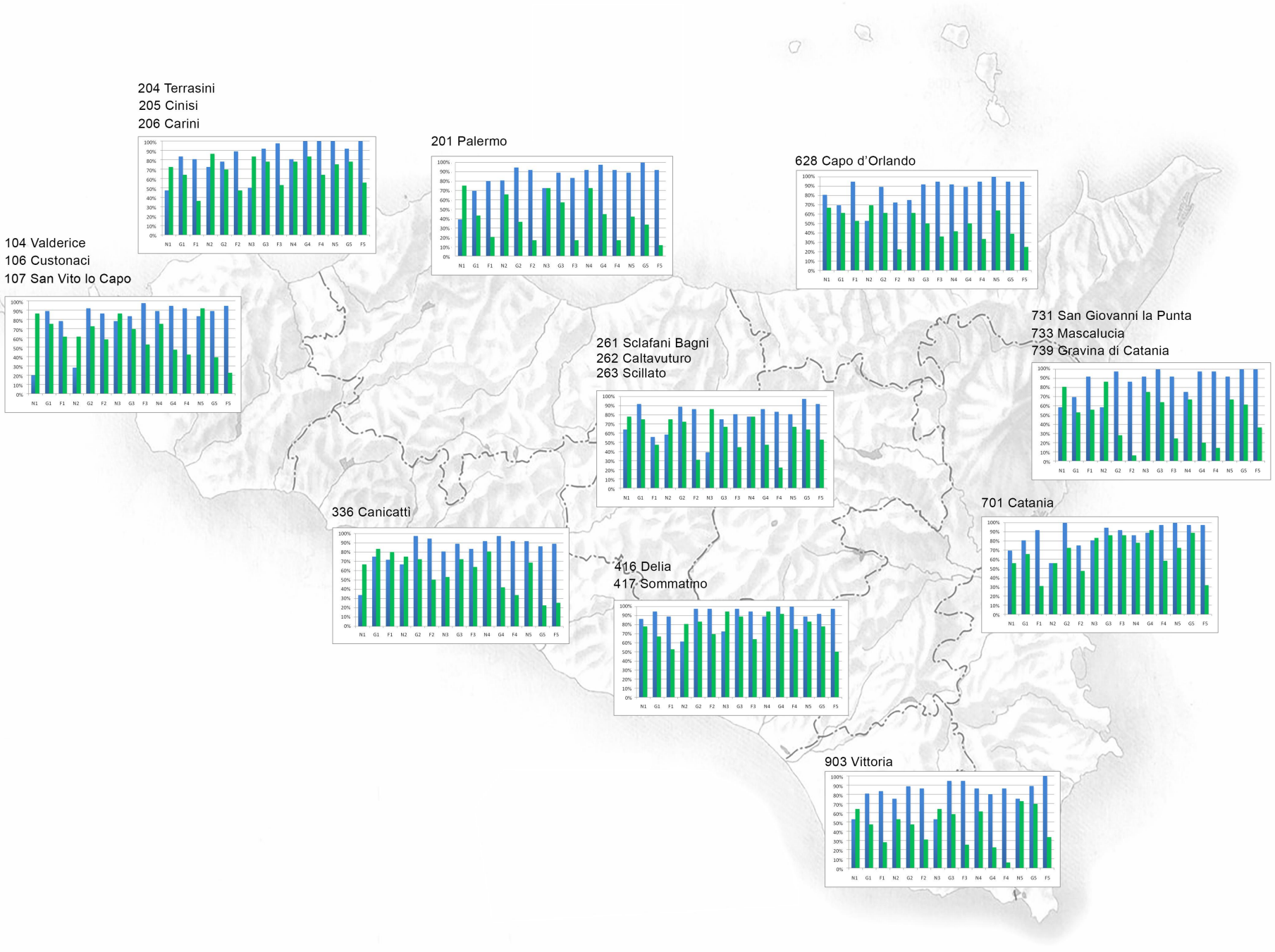


903 Vittoria



Italiano Siciliano

Carta 20. Forme attese in serie italiana e siciliana per Famiglia



Carta 21. Forme attese in serie italiana e siciliana per soggetto

Bibliografia

Alfonzetti G. (1992a), *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Milano, Franco Angeli.

Alfonzetti G. (1992b), *Neutrality Conditions in Italia-Dialect Code Switching*, in European Science Foundation (ed.), *Network on Code-Switching and Language Contact. Code Switching Summer School*, Pavia, 9-12 Septermber 1992, pp. 93-107.

Alfonzetti G. (2005), *Intergenerational variation in code switching. Some remarks*, «Rivista di Linguistica», 17(1), pp. 93-112.

Alfonzetti G. (2009), *Italiano e dialetto tra generazioni*. In Marcato G. (a cura di), *Dialetto. Usi, funzioni e forma*. Padova, Unipress, pp. 241-246.

Alfonzetti G. (2012), *I giovani e il* code switching *in Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Alonso Alonso R. (2002), *Current issues in Language transfer*, in Duarte I. M., Barbosa J., Matos S., Hüsgen T., *Actas do Encontro comemorativo dos 25 años do Centro de Lingüística da Universidade do Porto*, Vol. II, Oporto, Universidade do Porto.

Alvarez-Cáccamo C. (1998), *From 'switching code' to 'code-switching'. Towards a reconceptualisation of communicative codes*, in Auer P. (ed.), *Code-Switching in Conversation. Language, interaction and identity*, London-New York, Routledge, pp. 29-48.

Amenta L., Castiglione M. (2003), *Convergenza linguistica fra conoscenza, uso e percezione. L'italiano regionale in Sicilia*, in Maraschio N., Poggi Salani T. (a cura di), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della SLI. Firenze 19-21 ottobre 2000, Roma, Bulzoni, pp. 287-301.

Amenta L., Castiglione M. (2006), *Tradurre, correggere, correggersi: dati morfosintattici e processo interazionale*, in D'Agostino M., Paternostro G. (a cura di), pp.115-133.

Amenta L., Castiglione M. (2008), *Nuove categorie per la definizione di italiano regionale*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 31, pp. 59-81.

Andersen R. W (1983), *Transfer to somewhere*, in Gass S. M., Selinker L. (eds.), *Language Transfer in Language Learning*, Rowley, Newbury Hause, pp. 177-201.

Andersen R. W. (1990), *Models, processes principles and strategies: second language acquisition inside and outside the classroom*, in VanPatten B., Lee J. F. (eds.), *Second Language Acquisition / Foreign Language Learning*, Philadelphia, Multilingual Matters, pp. 45-66.

Angioni G. (1987), *Dialettologia, demologia, cultura materiale*, «Rivista Italiana di Dialettologia», XI, pp. 133-147.

Appel R., Muysken P. (1987), *Language contact and Bilingualism*, London, Edward Arnold.

Assenza E. (2008a), *La varietà dialettale di Mandanici nel quadro delle parlate messinesi. Dal rilevamento AIS a oggi*, in Marcato G. (a cura di), *L'Italia dei dialetti*, Padova, Unipress, pp. 317-323.

Assenza E. (2008b), *Usi dichiarati e usi effettivi della particella italiana "mi" in area messinese*, in De Angelis A. (a cura di), *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza*, Atti del Convegno Internazionale di Dialettologia (Messina, 4-6 giugno 2008), «Supplementi al Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 16, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 103-120.

Auer P. (1984), *Bilingual Conversation*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.

Auer P. (1995), *The pragmatics of code switching: a sequential approach*, in Milroy L. & Muysken P. (eds.), pp. 115-135.

Auer P. (1999), *From code-switching via language mixing to fused lects: toward a dynamic typology of bilingual speech*, «International Journal of Bilingualism», 3(4), pp. 309-332.

Auer P. (2006), *Bilinguales Sprechen: (immer noch) eine Herausforderung für die Linguistik*, «Sociolinguistica», 20, pp. 1-21.

Auer P. *et alii* (2005) (eds.), *Dialect change. Contact and divergence in European languages*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 81-95

Auer P., Barden B., Grosskopf B. (1998*), Subjective and objective parameters determining 'salience' in long-term dialect accommodation*, «Journal of Sociolinguistics», 2(2), pp. 163-187.

Auer P., Muhamedova R. (2005), *'Embedded language' and 'matrix language' in insertional language mixing: Some problematic cases*, «Rivista di Linguistica», 17(1), pp. 35-54.

Baetens Beardsmore H. (1982), *Bilingualism. Basic principles*, Clevedon, Multilingual Matters.

Bailey C. J. (1973), *Variation and linguistic theory*, Arlington, Va, Center for Applied Linguistics.

Bakker P. (1997), *A Language of Our Own. The Genesis of Michif, the Mixed Cree-French Language of the Canadian Métis*, Oxford, Oxford University Press.

Battoli M. (1924), *Piano generale dell'Atlante Linguitico Italiano*, «Rivista della Società Filologica Friulana», 3 (anno V), pp. 205-213.

Bartoli M. (1925), *Introduzione alla neolinguistica*, Ginevra, Olschki.

Bartoli M. (1945), *Saggi di linguistica spaziale*, Torino, Rosenberg Sellier.

Bazzanella C. (2008 [2005]), *Linguistica e pragmatica del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.

Bentahila A., Davies E. E. (1983), *The Syntax of Arabic-French Code-Switching*, «Lingua», 59, pp. 301-330.

Bentahila A., Davies E. E. (1991), *Constraints on code-switching: a look beyond grammar*, in *Papers for the Symposium on Code-switching in Bilingual Studies: Theory, Significance and Perspectives*, Vol. 2, Strasburg, European Science Foundation Network on Code-switching and Language Contact, pp. 369-403.

Bentahila A., Davies E. E. (1992), *Code-Switching and Language Dominance*, in Harris R. J. (ed.), *Cognitive Processing in Bilinguals*, Amsterdam, Elsevier, pp. 443-458.

Bentahila A., Davies E. E. (1998), *Codeswitching: An equal partnership?*, in Jacobson R. (ed.), *Codeswitching worldwide*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, pp. 25-50.

Berk-Seligson S. (1986), *Linguistic constraint on intersentential code-switching. A study of Spanish/Hebrew bilingualism*, Language in Society 15, pp. 313-348.

Berruto G. (1970), *Dialetto e società industriale nella Valle d'Andorno. Note per una sociologia dei centri linguistici*, Supplemento al «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», 1, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano.

Berruto G. (1987a), *Lingua, dialetto, diglossia, dilalìa*, in Holtus G., Kramer J. (hrsg), *Romania et Slavia Adriatica*, Festschrift für Žarko Muljačič, Hamburg, Buske, 1987, pp. 57-81.

Berruto G. (1987b), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

Berruto G. (1989a), *On the typology of linguistic repertories*, in Ammon U. (ed.), *Status and Function of Languages and Language Varieties*, Berlin-New York, de Gruyter, pp. 552-569.

Berruto G. (1989b), *Tra italiano e dialetto*, in Holtus G., Metzeltin M., Pfister (eds.), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Tübinger, Narr, pp. 107-122.

Berruto G. (1990), *Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingui*, in Cortelazzo M., Mioni A. M. (a cura di), *L'italiano regionale*. Atti del XVIII Congresso internazionale di Studi della SLI, Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984, Roma, Bulzoni, pp. 105-130.

Berruto G. (1994), *Scenari sociolinguistici per l'Italia del Duemila*, in Holtus G., Radke E. (eds.), *Sprachprognostik und das 'italiano di domani'. Prospettive per una linguistica prognostica*, Tübingen, Narr, pp. 23-45.

Berruto G. (1997), *Linguistica del contatto e aspetti di italianizzazione die dialetti: appunti di creolistica casalinga*, in Holtus G., Kramer J., Schweickard W. (eds.), *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, Band 3, Tübingen, Verlag, pp. 13-29.

Berruto G. (2000), *La sociolinguistique européenne, le substandard et le 'code switching'*, «Sociolinguistica», 14, pp. 66-73.

Berruto G. (2001), *Struttura dell'enunciazione mistilingue e contatti linguistici nell'Italia del Nord-Ovest (e altrove)*, in Wunderli P., Werlen I. & Grünert M. (eds.), *Italica-Raetica-Gallica. Studia linguarum litterarum artiumque in honorem Ricarda Liver*, Tübingen, Francke, pp. 263-283.

Berruto G. (2002), *Parlare in dialetto in Italia alle soglie del Duemila*, in Beccaria G. L., Marello C. (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 33-49.

Berruto G. (2004), *Su restrizioni grammaticali nel* 'codemixing' *e situazioni sociolinguistiche. Annotazioni a margine al modello MLF*, «Sociolinguistica», 18, pp. 54-72.

Berruto G. (2005a), *Che cosa ci insegna il 'parlare in due lingue'? Commutazione di codice e teoria linguistica e sociolinguistica*, «Rivista di Linguistica», 17(1), pp. 3-14.

Berruto G. (2005b), *Dialect/standard convergence, mixing, and models of language contact: the case of Italy*, in Auer P. *et alii* (eds.), pp. 81-95.

Berruto G. (2007), *Sulla vitalità sociolinguistica del dialetto, oggi*, in Raimondi G., Revelli L. (a cura di), *La dialectologie aujourd'hui*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 133-148.

Berruto G. (2009), *Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del* code switching, in Iannaccaro G., Matera V. (a cura di), pp. 3-34.

Berruto G. (2010 [1993]), *Le varietà del repertorio*, in Alberto A. Sobrero (a cura di), pp. 3-33.

Berruto G. (2015), *Tra linguistica formale e linguistica del contatto dell'analisi della commutazione di codice*, in Consani C. (a cura di), *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, Milano, LED, pp. 33-52.

Berruto G., Burger H. (1985), *Aspetti del contatto fra italiano e tedesco in Ticino*, «Archivio Storico Ticinese», 101, pp, 29-76.

Blom J. P., Gumperz J. (1972), *Social meaning in linguistic structure: Code-switching in Norway*, in J. Gumperz, D. Hymes (ed.), *Directions in Sociolinguistics. The ethnography of communication*, New York, Holt, Rinehart and Winston, pp. 115-135.

Bloomfield L. (1933), *Language*, New York, Henry Holt.

Boas F. (1917), *Introductory*, «International Journal of American Linguistics», 1, pp. 1-8.

Bokamba E. (1988), *Code-Mixing, Language Variation, and Linguistic Theory: Evidence from Bantu Languages*, «Lingua», 76, pp. 21-62.

Bossong G. (2009), *Divergence, convergence, contact. Challenges for the genealogical classification of languages*, in Braunmüller K., House J. (eds.), *Convergence and Divergence in Language Contact Situations*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamin, pp. 13-40.

Breitborde L. B. (1983), *Levels of analysis in sociolinguistic explanation*, «International Journal of the Sociology of Language», 39, pp. 5-34.

Bruni F. (1984), *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, UTET, Torino.

Caffi C. (2001), *La Mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*, Münster, Hamburg, London, Verlag.

Caffi C., Janney R. W. (1994), *Toward a pragmatics of emotive communication*, «Journal of Pragmatics», 22, pp. 325-373.

Canobbio S. (1985), *Testi dialettali ed etnotesti, nell'*Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte occidentale, in Canobbio S., Telmon T. (a cura di), *Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte occidentale. Materiali e saggi 1984*, Torino, Regione Piemonte, pp. 207-234.

Canobbio S. (1989), *Al di là della raccolta dialettale: etnotesti e documentazione ergologica nell'ALEPO*, *in* AA.VV., *Atlanti regionali : aspetti metodologici, linguistici e etnografici*, Atti del XV Convegno del CSDI (Palermo 7-11 ottobre 1985), Pisa, Pacini, pp. 83-106.

Canobbio S. (2006), *Dialetto dei giovani e politiche linguistiche delle famiglie. Appunti dal Piemonte*, in Marcato G. (a cura di), pp. 239-244.

Canobbio S. (2009), *Confini invisibili: l'interdizione linguistica nell'Italia contemporanea*, in Iannaccaro G., Matera. V. (a cura di), pp. 35-47.

Canobbio S., Telmon T. (2003a), *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale. Questionario. Introduzione*, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca Editori, pp. 1-59 (in CD-ROM).

Canobbio S., Telmon T. (2003b), *Origini e sviluppi*, in Canobbio S., Telmon T. (a cura di), *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale – ALEPO. Presentazione e guida alla lettura*, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca Editori, pp. 21-51.

Caracausi G. (1993), *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Cardona G. R. (1976), *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna, Il Mulino.

Cardona G. R. (1988), *Dizionario di linguistica*, Roma, Armando.

Castiglione M. (2004), *Traduzione e parlanti. L'esperienza dell'*Atlante Linguistico della Sicilia, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Castiglione M. *et alii* (2006), *Tecniche vecchie, obiettivi nuovi: i quesiti lessicali*, in D'Agostino M., Paternostro G. (a cura di), pp. 63-86.

Cerruti M. (2004), *Aspetti pragmatico-funzionali della commutazione di codice italiano-dialetto: un'indagine a Torino*, «Vox Romanica», 63, pp. 94-127.

Cerruti M. (2009), *Strutture dell'italiano regionale. Morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*, Frankfurt am Main, Peter Lang.

Cerruti M., Regis R. (2005), *'Code switching' e teoria linguistica: la situazione italo-romanza*, «Rivista di Linguistica», 17(1), pp. 179-208.

Cerruti M., Regis R. (2015), *Dal* discorso *alla* norma*: prestiti e calchi tra i fenomeni del contatto linguistico*, «Vox Romanica», 74, pp. 20-45.

Chambers J. K., Trudgill P. (1980), *Dialectology*, Cambridge, Cambridge University Press.

Chen M., Hsieh H. I. (1971), *The time variable in phonological change*, «Journal of Linguistics», 7, pp. 1-14.

Cheng C-C., Wang W. S-Y. (1972), *Tone change in Chaozhou Chinese; A study of lexical diffusion*, in Kachru Braj B. *et al.* (eds.), in *Paper in Linguistics in Honor of Henry and Renee Kahane*, Urbana, IL , University of Illinois, pp. 99-113.

Chomsky N. (1981), *Lectures on Government and Binding*, Dordrecht, Foris.

Chomsky N. (1986), *Knowledge of Language: its Nature, Origin and Use*, New York, Preager.

Chomsky N. (1988), *Language and Problems of Knowledge: the Nicaraguan Lectures*, Cambridge, MIT Press.

Clahsen H, Muysken P. (1986), *The availability of universal grammar to adult and child learners. The study of the acquisition of German word order,* «Second Language Research», 2, pp. 93-119.

Clyne M. (1972), *Perspectives on language contact*, Melbourne, Hawthorne Press.

Clyne M. (1987a), *History of research on language contact*, in von Ulrich Ammon H., Dittmar N., Klaus J. Mattheier (eds.) *Sociolinguistics – Soziolinguistik*, Vol. I, Berlin, Walter de Gruyter, pp. 452-459.

Clyne M. (1987b), *Constraints on code switching: how universal they are?*, «Linguistics», 25, pp. 739-764.

Clyne M. (2003), *Dynamics of Language contact: English and Immigrant Languages*, Cambridge, Cambridge University Press.

Colonna Romano A. (1995), *Per una prima definizione dell'area metropolitana di Palermo in una prospettiva geolinguistica,* in Ruffino G. (a cura di), pp. 227-248.

Colonna Romano A. (2008-2010), *Verso un atlante dei parlanti. Questionario, indici e biografie nell'inchiesta sociovariazionale dell'*Atlante Linguistico della Sicilia, Tesi di dottorato inedita, Torino, Università degli Studi di Torino.

Colonna Romano A. (2013), *Storie di parlanti, storie di vita. Le biografie linguistiche tra narrazione e strumenti d'analisi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Corder S. P. (1978), *Language distance and magnitude of the learning task*, «Studies in Second Language Acquisition», 2, pp. 27-36.

Corder S. P. (1980), *Errors Analysis and Interlanguage*, Oxford, Oxford University Press.

Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N., Clivio G. P. (2002) (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, Struttura, Uso*, Torino, UTET.

Coseriu E. (1967 [1952]), *Sistema, norma y habla*, in Coseriu E. (ed.), *Teoría del lenguaje y lingüística general*, Madrid, Gredos.

Coseriu E. (1980), *'Historische Sprache' und 'Dialekt'*, in Göschel J., Ivic P. & Kehr K. (eds), *Dialekt und Dialektologie*, Wiesbaden, Steiner, pp. 106-122.

Cowley W. H. (1928), *Three distinctions in the study of leaders*, «The Journal of Abnormal and Social Psychology», 23(2), pp. 144-157.

Croft W. (2000), *Explaining Language Change*, Harlow, Longman.

Crystal D. (2000), *Language Death*, Cambridge, Cambridge University Press.

Cugno F., Massobrio L. (2011), *Gli atlanti linguistici della Romània. Corso di geografia linguistica*, Alessandria, Edzioni dell'Orso.

D'Agostino (1995), *Luoghi del vivere e luoghi del comunicare nella Sicilia degli Anni Novanta*, in Ruffino G. (a cura di), pp. 159-191.

D'Agostino M. (2006), *Fra ricerca empirica e storiografia. Modelli di spazio in linguistica*, in T. Krefeld (a cura di), *Modellando lo spazio in prospettiva linguistica*, Frankfurt a.M., Peter Lang, pp. 35-71.

D'Agostino M., Paternostro G. (2006) (a cura di), *Costruendo i dati. Metodi di raccolta, revisione e organizzazione della banca dati nella sezione sociovariazionale*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

D'Agostino M., Paternostro G. (2006), *Questionario, intervista, parlanti, spazio linguistico: l'esplosione del dato*, in D'Agostino M., Paternostro G. (a cura di), pp. 25-44.

D'Agostino M., Paternostro G. (2013), *Parlanti e società dall'Unità ai nostri giorni*, in Ruffino G. (a cura di), pp. 414-493.

D'Agostino M., Pennisi A. (1995), *Per una linguistica spaziale. Modelli e rappresentazione della variabilità linguistica nell'esperienza dell'ALS*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

D'Agostino M., Ruffino G. (2002), *Questionario. Atlante Linguistico della Sicilia, Sezione Sociovariazionale*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

D'Agostino M., Ruffino G. (2005), *I rilevamenti sociovariazionali. Linee progettuali*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

D'Agostino M., Sottile R. (2010), *L'Atlante Linguistico della Sicilia 20 anni dopo*, «Italienisch», 64, pp. 45-58.

Dal Negro S., Guerini F. (2007), *Contatto. Dinamiche ed esiti del plurilinguismo*, Roma, Aracne.

Darnell R., Sherzer J. (1971), *Areal linguistic studies in North America: a historical perspective*, «International Journal of American Linguistics», 37, pp. 20-28.

Dawkins R. M. (1916), *Modern Greek in Asia Minor: a study of the dialects of Silli, Cappadocia and Phárasa with grammar, texts, translation, and glossary*, Cambridge, Cambridge University Press.

DCECH = Corominas J., Pascual J. A. (1991 [1980]), *Diccionario Crítico Etimológico Castellano e Hispánico*, 6 voll., Madrid, Gredos.

De Mauro T. (2011 [1963]), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.

Del Lungo Camiciotti G. (1994), *Introduzione alla storia della lingua inglese*, Milano, Mursia.

Del Puente P. (2010), *Atlante Linguistico della Basilicata* o *A.L.Ba.*, Vol. I, Lagonegro, Calice Editori.

DELI = Cortelazzo M., Zolli P. (2008 [1999]), *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* di, II edizione a cura di Cortelazzo M., Cortelazzo M. A., Bologna, Zanichelli.

Derrida J. (1972), *Positions*, Paris, Les Éditions de Minuit.

Di Pietro R. J. (1977), *Codeswitching as a verbal strategy among bilinguals*, In Eckman F. R. (ed.), *Current themes in linguistics: Bilingualism, experimental linguistics and language typologies*, Washington DC, Hemisphere.

Di Sciullo A. M., Muysken P., Singh R. (1986), *Government and code-mixing*, «Journal of Linguistics», pp. 1-24.

Dill A. S. (1972) (ed.), *The Ecology of Language. Essays by Einar Haugen*, Stanford, Stanford University Press.

Domingue N. (1981), *Internal change in a transplanted language*, «Studies in the Linguistic Science», 4, pp. 151-159.

Domingue N. Z. (1983), *Syntactic innovations in Mauritian Bhojpuri*, «McGill Working Papers in Linguistics», 1(1), pp. 47-55.

Dorian N. C. (1981), *Language Death. The Life Cycle of a Scottish Gaelic Dialect*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.

Dorian N. C. (1986), *Abrupt transmission failure in obsolescing languages: How sudden the «tip» to the dominant language in communities and families?*, in Nikiforidu V., Van Clay M., Niepokuj, Feder D. (eds.), in *Proceedings of the Twelfth Annual Meeting of the Berkeley Linguistic Society*, Berkeley, Berkeley Linguistic Society, pp. 72-83.

Dorian N. C. (1989), *Investigating Obsolescence, Studies in Language Contraction and Death*, Cambridge, Cambridge University Press.

Doron E. (1983), *On Formal Models of Code-Switching*, «Texas Linguistics Forum», 22, pp. 35-59.

Dubert García F. (2002), *Os sociolectos galegos*, «Cadernos de lingua», 24, pp. 5-27.

Dulay H., Burt M. (1972), *Goofing, an indicator of children's second language strategies*, «Language Learning», 22, pp. 245-258.

Dulay H., Burt M. (1974), *Errors and strategies in child second language acquisition*, «TESOL Quarterly», 8, pp. 129-136.

Dumitrescu D. (1993), *A preliminary approach to the contact phenomena found in the Romanian spoken by Romanian-Americans of the first generation*, «Journal of the American Romanian Academy of Arts and Sciences», 18, pp. 161-186.

Eckman F. (1977), *Markedness and the contrastive analysis hypothesis*, «Language Learning», 27, pp. 315-330.

Eckman F. (1984), *Universals, typologies and interlanguage*, in Rutherford W. (ed.), *Typological Universals and Second Language Acquisition*, Amsterdam, Benjamins, pp. 79-105.

Eckman F. (1985), *Some theoretical and pedagogical implications of the markedness differential hypothesis*, «Studies in Second Language Acquisition», 7, pp. 298-307.

Eckman F. (1991), *The structural conformity hypothesis and the acquisition of consonant clusters in the interlanguage of ESL learners*, «Studies in Second Language Acquisition», 13, pp. 23-41.

Ellis R. (1994), *The Study of Second Language Acquisition*, Oxford, Oxford University Press.

Emmi T. (2011), *La formazione delle parole nel siciliano*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Ene E. (2003), *Romanian-English Code-switching: a preliminary study*, «Arizona Working Papers in SLAT», 8, pp. 45-55.

Epstein I. (1915), *La pensée et la poliglossie. Essai psychologique et didactique*, Lausanne, Payot.

Evan D. (1982), *On coexistence of two phonological system in Michif*, in Derbyshire D. C. (ed.), *Work papers of the Summer Institute of Linguistics*, University of North Dakota Session, Vol. 26, Huntington Beach, CA, Summer Institute of Linguistics, pp. 158-173.

Ferguson C. (1959), *Diglossia*, «Word», 15, pp. 325-340.

Fernández Salgado X. A. (2004), *A interferencia do castelán no léxico galego: o castelanismo come recurso eufemístico*, in Álvarez Blanco R., Fernández Rei F., Santamarina A. (eds.), *A lingua galega: historia e actualidade*, Vol. I, Santiago de Compostela, Consello da Cultura Galega - Instituto da Lingua Galega, pp. 501-507.

FEW = Von Wartburg W. (1922-), *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Bonn, Klopp (poi Basel, Zbinden).

Field F. W. (2002), *Linguistic borrowing in bilingual contexts*, Amsterdam, John Benjamins.

Fisiak J. (1981), *Some introductory notes concerning contrastive linguistics*, in Fisiak J. (ed.), *Contrastive Linguistics and Language Teacher*, Oxford, Pergamon, pp. 1-12.

Flege J. E. (1987), *Effects of equivalence classification on the production of foreign language speech sounds*, in James A., Leather J. (eds.), *Sound Patterns in Second Language Acquisition*, Dordrecht, Foris, pp. 9-39.

Frémont A. (1976), *La région, espace vécu*, Paris, Presses Universitaires de France.

Gardani F. (2008), *Borrowing of inflectional morphemes in language contact*, Frankfurt am Main, Lang.

Gardani F., Arkadiev P., Amiridze N. (2015) (eds.), *Borrowed Morphology*, Berlin, Mouton de Gruyter

Garrett M. F. (1975), *The Analysis of Sentence Production*, in Bower G. (ed.), *Psychology of Learning and Motivation*, 9, New York, Academic Press, pp. 133-177.

Garrett M. F. (1988), *Process in Sentence Production*, in Newmeyer F. (ed.), *The Cambridge Linguistic Survey*, III, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 69-96.

Garrett M. F. (1990), *Sentence Processing*, in Osherson D., Lasnik H. (eds.), *An Invitation to Cognitive Science*, I, Cambridge, MIT Press, pp. 133-175.

Gass S. (1997), *Universals, SLA, and language pedagogy; 1984 revisited*, in Eubank L., Selinker L., Sharwoof Smith M. (eds.), *The Current State of Interlanguage*, Amsterdam, Benjamin, pp. 31-42.

Germanotta M. (2006), *Elicitare i regionalismi lessicali: percorsi nuovi per obiettivi nuovi*, in D'Agostino M., Paternostro G. (a cura di), pp. 87-113.

Germanotta M., Lo Nigro G., Scarpello J. (2006), *«Bruto da botte a Braccio di Ferro, poi si prende gli spinaci e vince lui». L'essenzialità ineffabile degli adolescenti*, in D'Agostino, Paternostro (a cura di), pp. 197-207.

Ghia A. (2015), *Storia di uno shibboleth di area pedemontana*, in Marcato G. (a cura di) , pp. 337-343.

Gilliéron J. (1918), *Pathologie et thérapeutique verbale*, Paris, Champion.

Givón T. (1979), *Prolegomena to any sane creology*, in Hancock I. F. (ed.), *Readings in creole studies*, Ghent, Story-Scientia, pp. 3-35.

Givón T. (1984), *Universals of discourse structure and second language acquisition*, in Rutherford W. (ed.), pp. 109-136.

González González M. (2008), *O novo galego urbano*, in Brea M., Fernández Rei F., Regueira X. L. (eds.), *Cada palabra pesaba, cada palabra medía. Homenaxe a Antón Santamarina.* Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, pp. 363-374.

Grassi C. (1965), *Per una carta linguistica delle varietà dialettali piemontesi*, in *Convegno per la preparazione della Carta dei Dialetti Italiani* (16-17 maggio 1964), Messina, Samperi, pp. 77-83.

Grassi C. (2011 [1993]), *Italiano e dialetti*, in Sobrero A.A. (a cura di), pp. 279-310.

Grassi C., Pautasso M. (1989), *Prima roba il parlare…: lingue e dialetti dell'emigrazione biellese*, Milano, Electa.

Grassi C., Sobrero A. A., Telmon T. (1997), *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Roma-Bari.

Grosjean F. (1982), *Life with two Languages. An introduction to Bilingualism*, Oxford, Harvard University Press.

Grosjean F. (1985), *The bilingual as a competent but specific speaker-hearer*, «Journal of Multilingual and Multicultural Development», 6, pp. 467–477.

Grosjean F. (1988), *Exploring the Recognition of Guest Word in Bilingual Speech*, «Language and Cognitive Process», 3, pp. 233-274.

Grosjean F. (1994), *Individual bilingualism*. *The encyclopedia of language and linguistics*, Oxford, Pergamon Press, pp. 1656-1660.

Grosjean, F. (1998), *Studying bilinguals: Methodological and conceptual issues*, «Bilingualism: Language and cognition», 1(2), pp. 131–149.

Grosjean F. (2001), *The bilingual's language mode*, in Nicol J. L. (ed.), pp. 1-22.

Grosjean F. (2008), *Studying bilinguals*, Oxford, Oxford University Press.

Grosjean F. (2011), *An attempt to isolate, and then differentiate, transfer and interference*, «International Journal of Bilingualism», 16(1), pp. 11-21.

Guarrasi V. (1992), *Sistema urbano e innovazione territoriale*, in Campione G., Grasso A., Guarrasi V. (a cura di), *Sistemi urbani e contesti territoriali. Ipotesi di regionalizzazione dello sviluppo siciliano*, Palermo, Regione Siciliana – Direzione regionale della programmazione, pp. 23-30.

Guerini F. (2009) *Polyphony in multilingual interactions: code-switching in reported speech among Ghanaian immigrants in Bergamo*, «Linguistica e Filologia», 29, pp. 61-83.

Gumperz J. J. (1982), *Discourse Strategies*, Cambridge, Cambridge University Press.

Gumperz J.J. (1992), *Contextualisation revisited*, in Auer P., Di Luzio A (eds.), *The Contextualisation of Language*, Amsterdam, Benjamins, pp. 39-53.

Gumperz J. J., Hernández Chávez (1971), *Bilingualism, bidialectalism and classroom interaction*, in Dill A. S. (ed.), *Language in Social Groups. Essays by John J. Gumperz*, Stanford, Standford University Press, pp. 311-339.

Gusmani R. (1981), *Saggi sull'interferenza linguistica*, Vol. I, Firenze, Le Lettere.

Gusmani R. (1983), *Saggi sull'interferenza linguistica*, Vol. II, Firenze, Le Lettere.

Hägerstrand T. (1952), *The propagation of innovation waves*, Lund, The Royal University of Lund.

Halmari H. (1997), *Government and Codeswitching. Explaining American Finnish*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.

Hamers J. F. (1981), *Psychological approaches to the development of bilinguality*, in Baetens Beardsmore H. (ed.), *Elements of Bilingual Theory*, Brussels, Free University of Brussels.

Hammarberg B. (1997), *Condition on transfer in phonology*, in Allen J., Leather J. (eds.), *Second-Language Speech. Structures and Process*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 161-180.

Haspelamath M. (2009), *Lexical Borrowing: concept and issues*, in Haspelamath M., Tadmor U. (eds.), *Loanwords in the World's Languages: A comparative Handbook*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 35-54.

Hasselmo N. (1970), *Code-switching and modes of speaking*, in Gilbert G. (ed.), *Texas studies in bilingualism*, Berlin, Walter de Gruyter, pp. 179-210.

Haugen E. (1956), *Bilingualism in the Americas: a bibliography of research guide*, Alabama, University of Alabama Press.

Haugen E. (1972a [1950]), *The Analysis of Linguistic Borrowing*, in Dill A. S. (ed.), pp. 80-109.

Haugen E. (1972b), *The Stigmata of Bilingualism*, in Dill A. S. (ed.), pp. 307-324.

Haugen E. (1973), *Bilingualism, Language Contact, and Immigrant Languages in the United States. A Research Report 1956-1970*, in Sebeok T. A. (ed.), *Current trends in linguistics. Linguistics in North America*, Vol. 10(1), The Hague, Mouton, pp. 505-591.

Heath J. (1984), *Language contact and language change*, «Annual Review of Anthropology», 13, pp. 367-384.

Heine B., Kuteva T. (2005), *Language Contact and Grammatical Change*, Cambridge, Cambridge University Press.

Heine B., Kuteva T. (2013 [2010]), *Contact and Grammaticalization*, in Hickey R. (ed.), pp. 86-105.

Hickey R. (2013 [2010]) (ed.), *The Handbook of Language Contact*, Oxford, Wiley-Blackwell

Hinskens F. (1996), *Dialect levelling in Limburg. Structural and Sociolinguistic Aspects*, Tübingen, De Gruyter.

Hoffman W., Mattheiner K. (1986), *Stadt und Sprache in der neueren deutschen Sprachgeschichte: eine Pilotstudie am Beispiel von Köln*, in Besch W., Reichmann O., Sonderegger S. (Hrsg.), *Sprachgeschichte. Ein Handbuch zur Geschichte der deutschen Sprache und ihrer Erforschung*, Vol. II, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 1837-1865.

Hrastre M., (1935), *Čakavski dijalekat ostrava Hvara*, «Južnoslovenski Filolog», 14, pp. 1-59.

Huebner T. (1983), *A Longitudinal Analysis of the Acquisition of English*, Ann Arbor, Karoma Publishers.

Hymes D. (1974), *Foundations in sociolinguistics. An ethnographic approach*, London, Longman.

Iannaccaro G., Matera. V. (2009) (a cura di), *La lingua come cultura*, Torino, UTET.

Jaberg K, Jud J. (1928), *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens un der Südschweiz*, Halle (Saale), Max Niemeyer Verlag [*AIS. Atlante Linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale. L'Atlante linguistico come strumento di ricerca. Fondamenti critici e introduzione*, Vol. I, ed. italiana a cura di Sanga G., Milano, Edizioni Unicopli, 1987].

Jake J., Myers-Scotton C. (1992), *Testing the fit: Syntactic Theories and Intrasentential Codeswitching*. Paper presented at the Annual Meeting of the Linguistic Society of America, Jan.

Jakobson R. (1960), *Closing statement: Linguistics and poetics*, in Sebeok T. A. (ed.), *Style in language*, Cambridge, MA, MIT Press, pp. 350-377.

James C. (1980), *Contrastive Analysis*, London, Longman.

Jarvis S., Pavlenko, A. (2008), *Crosslinguistic influence in language and cognition*, New York, Rutledge.

Jarvis, S. (2011), *Conceptual transfer: Crosslinguistic effects in categorization and construal*. «Bilingualism: Language and Cognition», 14(1), 1-8.

Johanson L. (2000), A*ttractiveness and Relatedness: Notes on Turkic Language Contacts*, in Proceedings of the 25th Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society: Special Session on Caucasian, Dravidian, and Turkic Linguistics, pp. 87-94.

[http://journals.linguisticsociety.org/proceedings/index.php/BLS/article/view/1211] (ultima consultazione 09/06/2017)

Johanson L. (2013 [2002]), *Structural Factors in Turkic Language Contacts*, New York, Routledge.

Joshi A. (1985), *Processing the sentences with intrasentential codeswitching*, in Dowty D., Karttunen L., Zwicky A. (eds.), *Natural Language Parsing*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 190-205.

Kabatek J. (1991), *Interferencias entre galego e castelán: problemas do galego estándar*, «Cadernos de lingua», 4, pp. 39-48.

Kamwangamalu N. M. (1989), *Some Morphosyntactic Aspects of French/English-Bantu Code-Mixing*, in Music B. et al. (eds.), *Parasession on Language Contact: Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, Chicago, CLS.

Kellerman E. (1995), *Crosslinguistic influence: transfer to nowhere?*, «Annual Review of Applied Linguistics», 15, pp. 125-150.

Kerswill P. (1996), *Divergence and convergence in sociolinguistic structures in Norway and England*, in Auer P., Hinskens F., Mattheier K. (eds.), *Konvergenz und Divergenz von Dialekten in Europa*, Tübingen, Niemeyer, pp. 90-104.

Kerswill P., Trudgill P. (2005), *The birth of new dialects*, in Auer P. *et al.* (eds.), pp. 196-220.

Kerswill P., Williams A. (2002), *'Salience' as an explanatory factor in language change. Evidence from dialect levelling in urban England*, in Jones M. C., Esch E. (eds.), *Language change. The Interplay of Internal, External and Extra-Linguistic Factors*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, pp. 81-110.

Klavans J. L. (1983), *The syntax of code switching. Spanish and English*, in King L. D., Matey C. A. (eds.), in *Selected Papers from the 13th Linguistic Symposium on Romance Languages*, Amsterdam, Benjamins, pp. 213-232.

Klein W. (1986), *Second Language Acquisition*, Cambridge, Cambridge University Press.

Kloss H. (1978 [1952]), *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen*, Düssendolf, Shwann.

Kühl K., Braunmüller K. (2014), *Linguistic stability and divergence. An extended perspective on language contact*, in Braunmüller K., Hörder S., Kühl K. (eds.), *Stability and Divergence in Language Contact*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 13-38.

Kunzmann-Müller B. (2000), *Sprachline Wende und Sprachwadel im Kroatischen/Serbischen*, in Kunzmann-Müller B, (ed.), *Die Sprachen Südosteuropas huete. Umbrüche und Aufbruch*, Frankfurt am Main, Peter Lang, pp. 42-65.

Labov W. (1972a), *Language in the Inner City: Studies in the Black English vernacular*, Philandelphia, University of Pennsylvania Press.

Labov W. (1972b), *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.

Labov W. (1975), *Empirical foundations of linguistic theory*, in Austerlitz R. (ed.), *The Scope of American Linguistics*, Lisse, Peter de Ridder, pp. 77-132.

Labov W. (1982), *Building on empirical foundations*, in Lehmann W. P, Malkiel Y. (eds.), *Perspectives in Historical Linguistics*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 79-92.

Labov W. (1999 [1994]), *Principles of Linguistic Change. Internal Factors*, Vol. I, Oxford, Blackwell.

Labov W. (2003), *Pursuing the cascade model*, in Britain D., Cheshire J. (eds.), *Social dialectology. In honour of Peter Trudgill*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 9-22.

Lado R. (1957), *Linguistics Across Cultures: Applied Linguistics for Language Teachers*, Ann Arbor, Michigan, University of Michigan Press.

Larsen A. B. (1993 [1917]), *Naboopposisjon – knot*, in Jahr E. H., Lorentz O., Christoffersen M. (eds.), *Historik språkvitenskap*, Oslo, Novus, pp. 97-131.

Lass Roger (1997), *Historical Linguistics and Language Change*, Cambridge, Cambridge University Press.

Levelt W. J. M. (1989), *Speaking: From Intention to Articulation*, Cambridge, MIT Press.

Lipski J. M. (2005), *Code-switching or Borrowing*? *No sé* so *no puedo decir*, you know, in Sayahi L., Westmoreland M. (eds.), *Selected Proceedings of the Second Workshop on Spanish Sociolinguistics*, Somerville, MA, Cascadilla Proceedings Project, pp. 1-15.

Lo Nigro G., Paternostro G. (2006), *I dati biografici e metalinguistici: quando le crocette non bastano*, in D'Agostino M., Paternostro G. (a cura di), pp. 47-62.

Loporcaro M. (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Roma-Bari.

Lotz J. (1950), *Speech and Language*, «Journal of the Acoustical Society of America», 22, pp. 712-717.

Lowi R. (2005), *Codeswitching: An Examination of Naturally Occurring Conversation*, in Cohen J., McAlister K. T., Rolstad K. and MacSwan J. (eds.), *Proceedings of the 4th International Symposium on Bilingualism*, Somerville, MA, Cascadilla Press, pp. 1393-1406.

Lüdi G., Py B. (1986), *Etre bilingue*, Berne, Peter Lang.

Lujan M., Minaya L., Dankoff D. (1984), *The universal consistency hypothesis and the prediction of word order acquisition stages in the speech of bilingual children*, «Language», 60, pp. 347-371.

Mackey W. (1968), *The description of bilingualism*, in Fishman J. (ed.), *Reading in the sociology of language*, The Hauge, Mouton, pp. 554-584.

MacShwan J. (1997), *A minimalist approach to intrasentential cose switching: Spanish-Nahuatl bilingualism in Central Mexico*, Ph.D. dissertation, UCLA.

MacShwan J. (2000), *The architecture of the bilingual language faculty: evidence from intrasentential code switching*, «Bilingualism: Language and Cognition», 3, pp. 37-54.

MacShwan J. (2005), *Précis of a Minimalist Approach to Intrasentential Code Switching*, «Rivista di Linguistica», 17(1), pp. 52-92.

Malkiel Y. (1967), *Every word has its own history*, «Glossa», 1, pp. 137-149.

Marcato C. (2006), *Dialetto, dialetti, italiano*, Roma, Il Mulino.

Marcato G. (2006) (a cura di), *Giovani, lingue e dialetti*, Padova, Unipress

Marcato G. (2015) (a cura di), *Dialetto parlato, scritto, trasmesso*, Padova, Cluep

Marcato G. (2016) (a cura di), *Il dialetto nel tempo e nella storia*, Padova, Cleup

Martinelli F. (1993), *Indagine sulla vitalità del dialetto di Roveredo (GR)*, lavoro di licenza inedito, Università di Zurigo.

Martinet A. (1955), *Economie des changements phonétiques*, Berne, Francke.

Massariello Merzagora G. (1985), *Fondamenti di italianizzazione del dialetto nell'area lombarda*, in Agostiniani L., Bellucci Maffei P., Paoli M. (a cura di), *Linguistica storica e cambiamento linguistico*, Roma, Bulzoni, pp. 427-438.

Matranga V. (2002), *Come si fa un'indagine dialettale sul campo*, in Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N., Clivio G. P. (a cura di), pp. 64-82.

Matranga V. (2007), *Trascrivere. La rappresentazione del parlato nell'esperienza dell'*Atlante Linguistico della Sicilia, con contributi di G. Paternostro e R. Sottile, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Matranga V. (2009), *Aspetti del multilinguismo siculoalbanese*, in Marcato G. (a cura di), *Dialetti in città*, Padova, Unipress, pp. 343-350.

Matranga V. (2014), *Dal parlato alla parola. Procedure informatiche per il trattamento delle interviste etnodialettali nell'Atlante Linguistico della Sicilia* (ALS), in Cugno F., Mantovani L., Rivoira M., Specchia S. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 639-650.

Matranga V. Sottile R. (2007), Atlante Linguistico della Sicilia. *Aggiornamenti*, Matranga V., Sottile R. (a cura di), *Esperienze geolinguistiche. Percorsi di ricerca italiani e europei*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp.199-204.

Matranga V., Serio S., Soriani G., Sottile R. (2006), *Dalla lettura al parlato: i dati fonetici*, in D'Agostino M., Paternostro G. (a cura di), pp. 135-154.

Matras Y. & Sakel J. (2007), *Investigating mechanisms of pattern replication in language convergence*, «Studies in Language», 31(4), pp. 829-865.

Matras Y. (1998), *Utterance modifiers and universal grammatical borrowing*, «Linguistics», 36, pp. 281-331.

Matras Y. (2007), *The borrowability of grammatical categories*, in Matras Y., Sakel J. (eds.), *Grammatical borrowing in cross-linguistic perspective*, Berlin, Mouton de Gruyter, in pp. 31-74.

Matras Y. (2009), *Language contact*, Cambridge, Cambridge University Press.

Matras Y. (2012), *An activity-oriented approach to contact-induced language change*, in Leglise I., Chamoreau C. (eds.), *Dynamics of contact-induced change*, Berlin-Boston, Mouton de Gruyter, pp. 1-28.

Matras Y. (2015), *Why is the borrowing of inflectional morphology dispreferred*, in Gardani F., Arkadiev P., Amiridze N. (eds.), pp.47-80.

Mattheier K. (1996), *Varietätenkonvergenz. Überlegungen zu einem Baustein einer Theorie der Sprachvariation*, Sociolinguistica, 10, pp. 31-52.

Matthews P. H., *The Concise Oxford Dictionary of Linguistics*, 3rd edition, Oxford, Oxford University Press.

Meillet A. (1921), *Linguistic genetique e linguistique générale*, Paris, Champion.

Mendieta, E.(1999), *El préstamo en el español de los Estados Unidos*, New York, Peter Lang.

Milroy L. (1980), *Language and Social Networks*, Oxford, Blackwell.

Milroy L. (2002), *Introduction. Mobility, contact and language change. Working with contemporary speech communities*, «Journal of Sociolinguistics», 6(1), pp. 3-15.

Milroy L., Muysken P. (1995) (eds.), *One speaker, two languages. Cross-disciplinary perspectives on code switching*, Cambridge, Cambridge University Press

Mioni A. M. (1987), *Domain*, in Von Ulrich Ammon H., Dittmar N., Mattheier K. J. (eds.) *Sociolinguistics – Soziolinguistik*, Vol. I, Berlin, Walter de Gruyter, pp. 170-178.

Mocciaro A. G. (1989), *Due inchieste a confronto a Mandanici (Punto 819 dell'AIS): considerazioni sull'innovazione linguistica*, «Rivista Italiana di Dialettologia», XIII, pp.161-178.

Moravcsik E. A. (1978), *Language Contact*, in Greenberg J. H. (ed.), *Universals of Human Language*, Stanford, Stanford University Press, pp. 93-122.

Moretti B. (1999), *Ai margini del dialetto. Varietà in sviluppo e varietà in via di riduzione in una situazione di 'inizio di decadimento'*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.

Moretti B., Antonini F. (2000), *Famiglie bilingui. Modelli e dinamiche di mantenimento e predita i lingua in famiglia*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.

Moretti B., Spiess F. (2002), *La Svizzera italiana*, in Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N., Clivio G. P. (a cura di), pp. 261-275.

Mühlhäusler P. (1977), *Pigdinisation and Simplification of Language*, Canberra, Pacific Linguistics.

Mühlhäusler P. (1985), *Patterns of contact, mixture, creation and nativization: their contribution to a general theory of language*, in Bailey V. J., Harris R. (eds.), *Developmental Mechanisms la Language*, London, Pergamon, pp. 51-87.

Muysken P. (1981), *Halfway between Quechua and Spanish: the case for relexification*, in Highfield A., Valdman A. (eds.), *Historicity and Variation in Creole Studies*, Karoma, Ann Arbor, pp. 52-78.

Muysken P. (1984), *The Spanish that Quechua speakers learn L2: Learning as Norm-Governed Behaviour*, in Andersen R. W. (ed.), *Second Language. A Crosslinguistic Perspective*, Rowley Mass., Newbury House, pp. 101-124

Muysken P. (1997), *Media Lengua*, in Thomason S. G. (ed.), *Contact Languages. A wider perspective*, Amsterdam, Benjamins, pp. 365-426.

Muysken P. (2000), *Bilingual speech. A typology of code-mixing*, Cambridge, Cambridge University Press.

Myers-Scotton C. (1993a) , *Social Motivations for Codeswitching. Evidence from Africa*, Oxford, Clarendon Press.

Myers-Scotton C. (1993b), *Duelling languages. Grammatical Structure in Codeswitiching*, Oxford, Clarendon Press.

Myers-Scotton C. (1997a), *Afterwords* to *Duelling Languages. Grammatical Structure in Codeswitching*, Oxford, Claredon, pp. 240-259.

Myers-Scotton C. (1997b), *A Way to Dusty Death. The Matrix Language Turnover Hypothesis*, in Grenoble L., Whaley L. (eds.), *Endangered Languages: Language, Loss and Community Response*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 289-316.

Myers-Scotton C. (2001), *The matrix language frame model: Development and responses*, in Jacobson R. (ed.), *Codeswitching Worldwide*, II, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, pp. 23-58.

Myers-Scotton C. (2002), *Contact Linguistics. Bilingual Encounters and Grammatical Outcomes*, Oxford, Oxford University Press.

Myers-Scotton C. (2005), *Uniform structure: Looking beyond the surface in explaining codeswitching*, «Rivista di Linguistica», 17(1), pp. 15-34.

Myers-Scotton C., Jake J. (1995), *Matching lemmas in bilingual language competence and production model: evidence from intrasentential codeswitching*, «Linguistics», 33, pp. 991-1024.

Myers-Scotton C., Jake J. (2000), *Four Types of Morpheme: Evidence from Aphasia, Codeswitching and Second Language Acquisition*, «Linguistics», 38, pp. 1053-1100.

Myers-Scotton C., Jake J. (2001), *Explaining aspects of codeswitching and their implications*, in Nicol J. L. (ed.), pp. 84-116.

Myers-Scotton C., Ury W. (1977), *Bilingual strategies: the social functions of code-switching*, «Journal of the Sociology of Language», 13, pp. 5-20.

Newmark L. (1966), *How not to interfere in language learning*, «International Journal of American Linguistics», 32, pp. 77-87.

Newmeyer J., Frederick J. (2003), *Formal and functional motivation for language change*, in Hickey R. (ed.), *Motives for Language Change*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 18-36.

Nicol J. L. (2001) (ed.), *One Mind, Two Languages. Bilingual Language Processing*, Oxford, Blaxkwell.

Nortier J. M. (1990), *Dutch-Maroccan Arabic Code-Switiching among Young Maroccans in the Netherlands*, Dordrecht, Foris.

Odlin T. (1989), *Language Transfer*, Cambridge, Cambridge University Press.

Odlin T. (1990), *Word-order transfer, metalinguistic awareness and constraints on foreign language learning*, in VanPatten B., Lee J. (eds.), *Second Language Acquisition. Foreign Language Learning*, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 95-117.

Oksaar E. (1972), *Bilingualism*, in Sebeok T. A. (ed.), *Current trends in linguistics*. *Linguistics in western Europe*, Vol. 9, The Hague, Mouton, pp. 476-511.

Pandit I. (1986) *Hindi-English Code-switching- Mixed Hindi-English*, Dehli, Datta Book Centre.

Pandit I. (1990), *Grammaticality in Code-Switching*, in Jacobson R. (ed.), *Codeswitching as a Worldwide Phenomenon*, New York, Peter Lang, pp. 33-69.

Paradis M. (1993), *Linguistic, psycholinguistic, and neurolinguistic aspects of 'interference' in bilingual speakers. The Activation Threshold Hypothesis*, «International Journal of Psycholinguistics», 9, pp. 133-145.

Paradis M. (2004), *A neurolinguistics theory of bilingualism*, Amsterdam, John Benjamins.

Paternostro G. (2004), *Un parlante, tanti parlanti. Riflessioni sulle produzioni delle fonti nella geolinguistica variazionista*, «Rivista Italiana di Dialettologia», XXVIII, pp. 45-89.

Paternostro G. (2013), *Discorso, interazione, identità. Studiare il parlato attraverso i parlanti*, Frankfurt am Main, Peter Lang.

Paternostro G. (2016), *Dallo sdoganamento alla rottamazione? Narrazioni alternative sul dialetto nella linguistica italiana (2000-2015)*, in Marcato G. (a cura di), pp. 49-63.

Paternostro G., Sottile R. (2010), *Parlante, identità e (etno)testo fra storia della lingua e dialettologia. L'esperienza dell'*Atlante Linguistico della Sicilia, in Ruffino G., D'Agostino M. (a cura di), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 597-613.

Pavlenko A. (1998), *SLA and acculturation: conceptual transfer in L2 learners' narratives*, Paper presented at AAAL 1998, Seattle, WA.

Pellegrini G. B. (1975 [1960]), *Tra italiano e dialetto in Italia*, in Pellegrini, *Saggi di linguistica italiana: storia, struttura, società*, Torino, Boringhieri, pp. 11-35 [già in Studi mediolatini e volgari 8: 137-153].

Petersen J. (1988), *Word internal code-switching constraint in a bilingual child's grammar*, «Linguistics», 26, pp. 479-493.

Petrini D. (1988), *La koinè dialettale ticinese*, Berna, Francke.

Pfaff C. W. (1979), *Constraints on language mixing: intrasentential code switching and borrowing in Spanish/English*, «Language», 55, pp. 291-318.

Picone M. D. (1994), *Code-intermediate phenomena in Louisiana French*, in Beals K., Denton J., Knippen R., Melnar L., Suzuki H., Zeinfeld E. (eds.), *CLS 30-I: Papers from the Thirtieth Regional Meeting of the Chicago Linguistics Society*, I, *The Main Session*, Chicago, CLS, pp. 320-334.

Pinello V. (2017), *Rappresentare e raccontare le lingue e lo spazio. L'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia* (ALS), Stuttgart, Verlag.

Poplack S. (1980), *Sometimes I'll start a sentence in English Y TERMINO EN ESPAÑOL: towards a typology of code-switching*, «Linguistics», 18, pp. 581-616.

Poplack S. (1988), *Code-Switching*, in von Ulrich Ammon H., Dittmar N., Mattheier K. J. (eds.) *Sociolinguistics – Soziolinguistik*, Vol. II, Berlin, Walter de Gruyter, pp.1174-80.

Poplack S., Meechan M. (1995), *Patterns of language mixture: nominal structure in Wolof-French and Fongbe-French bilingual discourse*, in Milroy L. & Muysken P. (ed.), pp. 199-232.

Poplack S., Sankoff D., Miller C. (1988), *The social correlates and linguistic processes of lexical borrowing and assimilation*, «Linguistics», 26, pp. 47-104.

Poplack S., Wheeler S., Westwood A. (1989), *Distinguishing language contact phenomena: evidence from Finnish-English bilingualism*, in Hyltenstam K., Obler L. K. (eds.), *Bilingualism across the lifespan. Aspects of acquisition, maturity and loss*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 132-154.

Preston D. (1996), *Whaddayaknow? The modes of folk linguistic awareness*, «Language Awareness», 5(1), pp. 40-74.

Rácz P. (2013), *Salience in Sociolinguistics. A Quantitative Approach*, Berlin-Boston, Mouton de Gruyter.

Regis R. (2002), *C'è una lingua matrice nel contatto italiano-dialetto?*, «Rivista Italiana di Dialettologia», XXVI, pp. 95-120.

Regis R. (2004), *Enunciazione mistilingue e prestito: una storia infinita?*, «Plurilinguismo», 10, 126-164.

Regis R. (2005), *Appunti grammaticali sull'enunciazione mistilingue*, Muenchen, Lincom.

Regis R. (2006), *Sulle realizzazioni dell'ibridismo*, in «Studi di linguistica teorica e applicata», 35(3), 471-504.

Regis R. (2011), *Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione*, «Rivista Italiana di Dialettologia», 35, pp. 7-36.

Regis R. (2013), *Contatto linguistico, linguistica del contatto: aspetti di modellizzazione*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», I, pp. 7-40.

Regis R. (2016), *Contributo alla definizione del concetto di* ibridismo*: aspetti strutturali e sociolinguistici*, in Bombi R., Orioles V. (a cura di), *Lingue in contatto*/*Contact linguistics*, Atti del XLVIII Congresso Internazionale di Studi della SLI, Roma, Bulzoni, pp. 215-230.

Regueira X. L. (1999), *Estándar oral e variación social da lingua galega*, in Álvarez R., Vilavedra D. (eds.), *Cinguidos por unha arela común. Homenaxe a Xesús Alonso Montero*, vol. I, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, pp.855-875

REP = Cornagliotti A. (2015) (a cura di), *Repertorio Etimologico Piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi/Ca dë Studi Piemontèis.

Ricca D. (2006), *Sulla notazione del dialetto italianizzato in morfologia: il caso del piemontese*, in Sobrero A. A., Miglietta A. (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, Galatina, Congedo, pp. 129-149.

Rohlfs G., (1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Vol. III, Torino, Einaudi.

Romaine S. (1989), *Bilingualism*, Oxford, Blackwell.

Rosewarne D. (1984), *Estuary English*. Times Educational Supplement, 19 (October 1984).

Ross M. (1996), *Contact-induced change and the Comparative Method*, in Durie M., Ross M. (eds.), *The comparative method reviewed*, Oxford, Oxford University Press., pp. 180-217.

Ross M. (2001), *Contact-induced change in Oceanic languages in north-west Melanesia*, in Aikhenvald A. Y., Dixon R. M. W. (eds.), *Grammars in contact. A cross-linguistic typology*, Oxford, Oxford University Press, pp. 134-166.

Ruffino G. (1990), *Dinamiche socioeconomiche e variazione linguistica*, in Lo Piparo (a cura di), *La Sicilia linguistica oggi*, Palermo, Osservatorio Linguistico Siciliano, pp. 179-205.

Ruffino G. (1991a), *Dialetto e dialetti di Sicilia*, Palermo, Il Pellicano.

Ruffino G. (1991b), *Questionario*. Atlante Linguistico della Sicilia, *Sezione Sociovariazionale*. *Inchieste di prova 1991-'92*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Ruffino G. (1991c), *L'osservazione della dinamica linguistica*, «Rivista Italiana di Dialettologia», XV, pp. 113-136.

Ruffino G. (1995) (a cura di), *Percorsi di Geografia linguistica. Idee per un atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Ruffino G. (1995), *L'ALS: storia del progetto, stato dei lavori, prospettive*, in Ruffino G. (a cura di), pp. 11-110.

Ruffino G. (2009), *Mestieri e lavoro nei soprannomi siciliani. Un saggio di geoantroponomastica*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Ruffino G. (2013) (a cura di), *Lingue e culture in Sicilia*, Vol. I, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Ruggiero V., Scrofani L., Ruggiero L. (2008), *Processi di decentramento dell'area metropolitana di Catania*, in Sommella R. (a cura di), *Le città del Mezzogiorno. Politiche, dinamiche, attori*, Milano, Franco Angeli, pp. 281-306.

Rutherford W. (1983), *Language typology and language transfer*, in Gass S., Selinker L. (eds.), *Language Transfer in Language Learning*, Rowley, Mass., Newbury House, pp. 358-370.

Rutherford W. (1984) (ed.), *Typological Universals and Second Language Acquisition*, Amsterdam, John Benjamins.

Sakel J. & Matras Y. (2008), *Modelling contact-induced change in grammar*, in Stolz T., Bakker D., Salas Palomo S. (eds.), *Aspect of language contact. New theoretical, methodological and empirical findings with special focus on Romanisation processes*, Berlin, Mouton de Gruyter., pp.63-87.

Sanga G. (1981), *Les dynamiques linquistiques de la société italienne (1861-1980): de la naissance de l'italien populaire à la diffusion des ethnicismes linquistiques*, «Langages», 31, pp. 93-113.

Sankoff D., Poplack S. (1981), *A formal grammar for code switching*, «Papers in Linguistics», 14, pp. 3-46.

Scaglione F. (2011-2012), *Español* coloquial *e italiano* colloquiale*: due varietà diafasiche a confronto*, tesi di laurea inedita, relatore Prof. Roberto Sottile, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia.

Scaglione F. (2015), *Colloquialità e dialetto nella Palermo d'oggi*, in Marcato G. (a cura di), pp. 23-33.

Scaglione F. (2016a), *A few remarks on colloquial language in Italy*, «*In*Verbis», VI(1), pp. 129-146.

Scaglione F. (2016b), *Dialetto ed "emozioni": alcuni aspetti descrittivi*, in Gruppo di ricerca dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (a cura di), *La linguistica in campo. Scritti per Mari D'Agostino*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 183-193.

Scaglione F. (2016c), *Il dialetto su* Facebook*. Identità, riflessioni (meta)linguistiche e nuovi usi sulle pagine campanilistiche palermitane*, in Marcato G. (a cura di), pp. 523-539.

Scaglione F. (in stampa), *"Lavorare" il dato linguistico: prospettive e limiti. Alcune considerazioni dall'esperienza dell'*Atlante Linguistico della Sicilia *(ALS).*

Scaglione F. (in stampa), *Quando il vino "parla" dialetto:* enonimi *dialettali in Sicilia*, in Marcato G. (a cura di), *Dialetto e società*, Padova, Cleup.

Schirmunski V. (1928-1929), *Die schwäbischen Mundarten in Transkaukasien und Südukraine*, «Teuthonista», 5, pp. 36-60 (part I), pp.157-171 (part II).

Schirmunski V. (1930), *Sprachgeschichte und Siedlungsmundarten*, «Germanistisch Romanistische Monatsschrift», XVIII, pp. 113-122, 171-188.

Schmid M. S. (2011), *Language Attrition*, Cambridge, Cambridge University Press.

Schuchardt H. (1884), *Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. November 1883: Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, Leuschner and Lubensky, Graz.

Selinker L. (1969), *Language transfer*, «General Linguistics», 9, pp. 67-92.

Selinker L. (1972), *Interlanguage*, «International Review of Applied Linguistics», 10, pp. 209-231.

Sharwood Smith M., Kellerman E. (1986), *Crosslinguistic influence in second language acquisition: an introduction*, in Kellerman E., Sharwood Smith M. (eds.), *Cross-linguistic Influence in Second Language Acquisition*, Oxford, Pergamon Press, pp. 1-9.

Siegel J. (1997), *Mixing, leveling, and pidgin/creole development*, in Spears A., Wilson D. (eds.), *The Structures and Status of Pidgins and Creoles*, Amsterdam, Benjamins, pp. 111-149 .

Siegel J. (1999), *Transfer constraints and substrate influence in Melanesian Pidgin*, «Journal of Pidgin and Creole Languages», 14(1), 1-44.

Siegel J. (2001), *Koine formation and creole genesis*, in Smith N., Veenstra T. (eds.), *Creolization and Contact*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, pp. 175-197.

Silva-Corvalán C. (1996), *Language Contact and Change. Spanish in Los Angeles*, Oxford, Clarendon Press.

Sobrero (2003), *Nell'era del post-italiano*, «Italiano & Oltre», XVIII, pp. 272-277.

Sobrero A. A. (2005), *Come parlavamo, come parliamo. Spunti per una microdiacronia delle varietà dell'italiano*, in Lo Piparo F., Ruffino G. (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, pp. 209-220.

Sobrero A.A. (2010 [1993]) (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza.

Soja E. (1989), *Postmodern geographies. The reassertion of space in critical social theory*, London-New York, Verso.

Soriani G. (2006), *L'area metropolitana di Palermo nell'*Atlante Linguistico della Sicilia*. Analisi dei tratti fonetici*, Tesi di dottorato inedita, Lecce-Palermo.

Soriani G. (2010), *Percezioni e comportamenti linguistici. Un caso siciliano*, in Krefeld T. e Pustka E. (eds.), *Perzeptive Varietätenlinguistik*, Frankfurt am Main, Peter Lang, pp. 361-397.

Sottile R., Capitummino E. (2011), *Il contatto lingua-dialetto nei dati lessicali dell'ALS*, in Marcato G. (a cura di), *Le nuove forme del dialetto*, Padova, Unipress, 277-282.

Sottile R., Paternostro G. (2012), *La variazione lessicale nella Sicilia contemporanea. Italiano e siciliano nei quesiti onomasiologici dell'*Atlante Linguistico della Sicilia *(ALS)*, in Blanchi P., De Blasi N., De Caprio C., Montuori F. (a cura di), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*, Atti dell'XI Congresso SILFI, Napoli 5-7 ottobre 2010, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 811-823.

Sridhar S. N., Sridhar K., (1980), *The Syntax and Psycholinguistics od Bilingual Code-Mixing*, «Canadian Journal of Psychology», 34, pp. 407-416.

Stackwell R., Bowen J., Martin J. (1965), *The Grammatical Structures of English and Spanish*, Chicago, Chicago University Press.

Stremberg J. P. (1985), *An Interactive Activation Model of Language Production*, in Ellis A. W. (ed.), *Progress in the Psychology of Language*, Norwood, Erlbaum, pp. 143-186.

Telmon T. (1990), *Guida allo studio degli italiani regionali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Telmon T. (2006), *Gli studenti si confessano: considerazioni sulle autobiografie sociolinguistiche*, in Marcato G. (a cura di), pp. 221-229.

Telmon T. (2011 [1993]), *Varietà regionali*, in Sobrero A. A (a cura di), pp. 93-149.

Tempesta I. (1984), *Sull'uso dell'infinto finale in area di confine (Ceglie Messapico)*, «Rivista Italiana di Dialettologia», VIII, pp. 109-123.

Terracini B. (1937), *Minima. Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa)*, «ZRPh», LVII, pp. 673-726.

Terracini B. (1960), *Il concetto di lingua comune e il problema dell'unità di un punto minimo*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», 5-6, pp. 12-24.

Teschner R.. (1972), *Anglicisms in Spanish: a crossreferenced guide to previous findings, together with English lexical influence on Chicago Mexican Spanish*, Ph. D. dissertation, University of Wisconsin.

Thomason S. G. (2001), *Language Contact*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

Thomason S. G. (2007), *Language contact and deliberate change*, «Journal of Language Contact», THEMA I, pp. 41-62.

Thomason S. G. (2013), *Contact Explanations in Linguistics*, in Hickey R. (ed.), pp. 31-47.

Thomason S. G. (2014), *Contact induced language change and typological congruence*, in Besters-Dilger J., Dermarkar C., Pfänder S., Rabus A. (eds.), *Congruence in contact-induced language change. Language families, typological resemblance, and perceived similarity*, Berlin, De Gruyter, pp. 201-218.

Thomason S. G. (2015), *When is the diffusion of inflectional morphology not dispreferred?*, in Gardani F., Arkadiev P., Amiridze N. (eds.), pp. 27-46.

Thomason S. G., Kaufmann T. (1988), *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, Berkeley-Los Angles-London, University of California Press.

Timm L. A. (1975), *Spanish-English Code Switching: El Porqué y How-Not-To*, «Romance Philology», XXVIII, pp. 473-482.

Tosco M. (2012), *Swinging back the pendulum: French Morphology and the de-Italianization in Pedmontese*, in Vanhove M., Stolz T., Urdze A., Otsuka H. (eds.), *Morphologies in Contact*, Berlin, Akademie Verlag, pp. 247-262.

Traugott E. C. (1973), *Some thoughts on natural syntactic processes*, in Bailey C. J. N., Shuny R. (eds.), *New ways of analyzing variation in English*, Washington, D. C., Georgetown University Press, pp. 313-322.

Treffers-Daller J. (1991), *Towards a uniform approach to code switching and borrowing*, in *Papers for the Workshop on Constraints and Models, Strasbourg, European Science Foundation*, pp. 259-279.

Treffers-Daller J. (1994), *Mixing two languages. French-Dutch Contact in a Comparative Perspective*, Berlin, Mouton de Gruyter.

Tropea G. (1991), *Su alcuni aspetti dell'italianizzazione lessicale in Sicilia*, in Orioles V. (a cura di), *Innovazione e conservazione nelle lingue*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Messina, 9-11 novembre 1989, Agnano Pisano-Pisa, Giardini Editori e Stampatori, pp. 171-199.

Trovato S., Valenti I. (2013), *Lingua e storia*, in Ruffino G. (a cura di), pp. 1-89.

Trudgill P. (1974a), *The Social Differentiation of English in Norwich*, London, Cambridge University Press.

Trudgill P. (1974b), *Linguistic change and diffusion: description and explanation in sociolinguistic dialect geography*, «Language in Society», 3, pp. 215-246.

Trudgill P. (1986), *Dialects in contact*, Oxford, Blackwell.

Trudgill P. (2004), *New-dialect formation: the inevitability of colonial Englishes*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

Trumper J., Maddalon M. (1982), *L'italiano regionale tra lingua e dialetto. Presupposti ed analisi*, Cosena, Brenner.

Valdes Fallis G. (1976), *Code-switching in bilingual Chicano poetry*, «Hispania», 59, pp. 877-886.

Van Coetsem F. (1988), *Loan Phonology and the Two Transfer Types in Language Contact*, Dordrecht, Foris.

Van Coetsem F. (2000), *A general and unified theory of transmission process in language contact*, Heidelberg, Carl Winter.

Van Hout R., Muysken P. (1994), *Modelling lexical borrowability*, «Language Variation and Change», 6, pp. 39-62.

Vogt H. (1948), *Dans quelles conditions en dans quelles limites peut s'exercer sur le système morphologique d'une langue l'action du système morphologique d'une autre langue?*, in Lejeune M. (ed.), *Actes du Sixième Congrès International de Linguistes*, Paris, Klincksieck pp. 31-45.

VS = *Vocabolario Siciliano* (1977-2000), a cura di Piccitto G. (Vol. I), diretto da Tropea G. (Voll. II-IV), a cura di Trovato S. C. (Vol. V), Palermo-Catania, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

VSES = Varvaro A. (2014), *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano*, 2 voll., Palermo-Strasbourg, Centro di studi filologici e linguistici siciliani-ELIPHI.

Wang W. S-Y. (1979), *Language change: A lexical perspective*, «Annual Review of Antrhropology», 8, pp. 353-371.

Wardhaugh R. (1970), *The Contrastive Analysis Hypothesis*, «TESOL Quarterly», 4, pp. 123-130.

Weinreich U. (1968 [1953]), *Languages in Contact. Findings and problems*, The Hague, Mouton.

Welmers W. E. (1970), *Language change and language relationship in Africa*, «Language Sciences», 12, pp. 1-8.

Whitney W. D. (1881), *On Mixture in Language*, «Transactions of the American Philological Association», 12, pp. 1-24.

Winford D. (2003), *An introduction to Contact Linguistics*, Oxford, Blackwell.

Winford D. (2005), *Contact-induced changes. Classification and processes*, «Diachronica», 22 (2), pp. 373-427.

Winford D.(2007), "Some issues in the study of language contact", «Journal of Language Contact», THEMA 1, pp. 22-39.

Woolford E. (1983), *Bilingual code switching and syntactic theory*, «Linguistic Inquiry», 14, pp. 520-536.

Zobl H. (1986), *Word order typology, lexical government, and the prediction of multiple, granted effects in L2 word order*, «Language Learning», 36, pp. 159-183.

Siti consultati:

Demoistat = http://demo.istat.it/

Istat = http://dati-censimentopopolazione.istat.it/Index.aspx?lang=it

http:// *tesoro.pr*

http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/whatsappiamo (ultima consultazione 26/11/2017)

http://www.comune.palermo.it

http://www.rae.es

http://www.treccani.it